8

CESARE PINZI

GLI OSPIZI MEDIOEVALI

E

L'OSPEDAL-GRANDE DI VITERBO

MEMORIE STORICHE

SCRITTE PER CURA

DELLA DEPUTAZIONE AMMINISTRATRICE

VITERBO
PREMIATA TIPOGRAFIA MONARCHI

1893

SOMMARIO

INTRODUZIONE

UNA RAPIDA CORSA ATTRAVERSO LA STORIA DEGLI SPEDALI.

PARTE PRIMA

Memorie degli Ospizi Medioevali.

I. - TOPOGRAFIA DI VITERBO ALLA FINE DEL SECOLO XI.

II. - LO SPEDALE DI SANTA MARIA NUOVA.

III. - LO SPEDAL FRANCO E QUELLO DI S. LORENZO.

IV. - SPEDALI DI S. LUCA E DI S. STEFANO IN PIAZZA FLAJANA.

V. - SPEDALE DI S. GIACOMO DI RIANESE.

VI. - SPEDALE DI S. PIETRO DI ROSIGNOLO ALLE CUFFIE.

VII. - DUE SPEDALI DI SANT'ANGELO A PORTA S. LUCIA.

VIII. - DUE SPEDALI DI LEBBROSI, DETTI DI FORCASSI E D'AMALAZIA.

PARTE SECONDA

Dal concentramento degli Ospizi Medioevali, sino alla fondazione dello Spedal-Grande

—

III.

COME LO SPEDALE DI S. SISTO FOSSE TRASFERITO A FAULLE.

IV.

LO SPEDALE DEL COMUNE, DA FAULLE
AL NUOVO STABILIMENTO SUL COLLE DEL DUOMO.

PARTE TERZA

Dalla fondazione dello Spedal-Grande sino ai nostri giorni.

—

I.

ORGANAMENTO DELLO SPEDAL-GRANDE SINO A TUTTO IL SECOLO XVII.

II.

LO SPEDAL-GRANDE NEI SECOLI XVII E XVIII.

III.

LO SPEDAL-GRANDE NEL SECOLO XIX.

INDICE CRONOLOGICO

dei documenti in appendice

INTRODUZIONE

Una rapida corsa attraverso la storia degli Ospedali.

L'Ospitalità pagana ebbe fine più politico che filantropico — Come e perchè fu sopraffatta dal sentimento cristiano della carità — Primitivo organamento della beneficenza cristiana, a mezzo delle Diaconie — Il Concilio di Nicea impone la fondazione di appositi Spedali pei pellegrini e pei poveri (a. 325) — I primi Spedali sorti in Oriente e in Occidente (a. 370-399) — Scarsità di questi nelle età barbariche — Il Concilio di Aquisgrana comanda che ogni Chiesa abbia un Ospedale pei poveri (816) — La lebbra, importata in Europa dai primi Crociati, dà occasione allo stabilirsi di numerosi Spedali (1100) — Questi crescono anche più, per la istituzione del Giubileo secolare (1300) — La Chiesa tenta sottrarre gli Ospedali all'amministrazione dei laici — Influsso della Riforma sulla vita degli Stabilimenti spedalieri — Nei paesi cattolici si diradano, si specializzano, si migliorano — Ricevono nuovo incremento dallo spirito d'abnegazione personale del Clero Latino (1540-1630) — Censure di Montesqieu, degli Enciclopedisti e di Young contro gli Spedali — Difesa fattane da Necker e da De Gerando

Raccogliere le memorie delle istituzioni di beneficenza di un popolo o d'una città, non è altro che rintracciare le pietre miliari, segnate da essi sulla via dell'umano incivilimento.

Quando le antiche nazioni pagane si abbandonavano con tanta foga alle discipline dell'ospitalità; quando Greci e Romani disseminavano dapertutto Ospizii pubblici e privati pel ricetto degli stranieri, essi obbediano più ad un sentimento di politica convenienza, che agli impulsi d' una istintiva pietà.

Allora l'ideale della solidarietà umana, i legami di fratellanza tra i popoli, l'obbligo di lenire le altrui sofferenze; a dir breve, le leggi morali della carità e della filantropia non erano ancora nate. Il viandante che toccava le soglie ospitali in sembianza d'amico o d'indigente, era persona sacra, inescrutabile, inoffensibile. Lui, non le leggi del cuore, ma quelle del civile consorzio e il timore dei Numi protettori d'ogni maniera di supplicanti, poneano sotto l'egida di una inviolabilità religiosa. Il mito, che sotto i panni d'un tal'ospite potesse celarsi qualche raminga divinità, fu prima pagano che cristiano. [1] E i canoni del Concilio Tridentino, che a molti secoli di distanza raccolsero quel mito, non fecero che avvalorare con un concetto antropomorfico i vetusti precetti dell'ospitalità, inculcati dal politeismo pagano. [2]

È per ciò, che fra le antiche civiltà dell'Oriente, tra le Elleniche democrazie, e tra l'epicureismo di Roma imperiale, si cerca indarno una traccia delle istituzioni spedaliere come oggi le intendiamo, e come allignarono tra i primi popoli cristiani. [3] Ai Romani bastarono le infermerie domestiche, i *valetudinarii,* ove si medicavano gli schiavi e gli uomini liberi d'una famiglia. [4] Bastarono gli *Asclepii,* specie di ricetti aperti dai Sacerdoti d'Esculapio per farvi mercato, meglio che di farmachi, di sacre ciurmerie. [5] Ma agl'indigenti,

---

1 OMERO – Odiss XIV, 57 – MATTHAEUS XXV.

2 Decr. de Reformat. Cap. VIII – *Admonet Sancta Synodus... eos qui hospitalitatem amant Christum in hospitibus recipere* – Concil. Trident. Sez. XXV del 3 Decemb. 1563 (LABBEUS – Sacrosanta Concilia – T. XX pag. 156. Venetiis Coletti 1773)

3 *Percorrendo la storia della civiltà antica, due fatti caratteristici si discernono comuni a tutte le nazioni. Essi sono l'assenza dello spirito di carità, e il disprezzo del lavoro* (BERTOLINI – La critica nella Storia antica – pag. 30 – Bologna Treves 1883).

4 COLUMELLA – *de re rustica* – lib. XI Cap. I e XII. 3 = CELSUS – *De Medicina* – in praef.

5 DE MATTEIS – *Sulle infermerie degli antichi* – Negli atti dell'Accad. di Archeologia (Roma 1829).

ed agli schiavi vecchi ed incurabili non era serbato altro asilo che le carnaje dell' isola Tiberina, dov'erano abbandonati crudelmente ai loro dolori, all' inedia, alla morte. [1]

Occorsero ben lunghe evoluzioni dello spirito umano, l'apparire e il tramonto di parecchie civiltà e religioni, prima che le rozze forme egoistiche e tutt'affatto materiali della beneficenza pagana s' idealizzassero, si nobilitassero, e prorompessero in uno slancio di oggettiva pietà, frutto d' un bisogno del cuore, e non della temenza dei Numi o di altri rispetti sociali. Bisognò che popoli di diverse nazioni fossero dapprima affratellati da una sventura comune; che le conquiste romane li avvincessero tutti ad una catena sotto il dispotismo divinizzato dei Cesari, perchè il dolore della libertà dovunque conculcata facesse germogliare l' istinto della carità e della fratellanza, e questo diventasse il simbolo di collegamento di tutti gli oppressi, contro i superbi conquistatori del mondo. [2]

Vindice di questa universale oppressione sorse allora il Cristianesimo. Nato per abbattere il colosso del cesarismo e rilevare l'umana dignità, penetrò rapidamente nella coscienza delle nazioni. Fu esso che determinò il più meraviglioso dei rivolgimenti sociali. Il culto reso a un Dio, padre di tutte le genti : l'amore del prossimo, non predicato con vuote teorie, ma praticamente esercitato a prò dei deboli, dei poveri, degl' infermi : l'abolizione della schiavitù: la comunanza degli averi : l'anatema lanciato contro i ricchi che non compartiano le loro sostanze coi bisognosi : il precetto delle ele-

---

1 SVETONIUS – XX. *Caes. in vit. Claud.* Cap. 25 = Vedi anche VISCONTI – *Città e famiglie celebri dello Stato Pontificio* – Monum. antichi – Sez. II Vol. 2 pag. 25.

2 *Le Christianisme... fut le symbole de ralliement des opprimés* – (BEAUREGARD Ollivier – Divinités Egyptiennes – pag. 532).

mosine, pòrto come mezzo meritorio e di espiazione, erano dottrine d'una idealità tutta nuova, d'un'attrattiva veramente irresistibile. Esse consacravano la sventura, purificavano i costumi, e ingeneravano la pietà e la filantropia; due sublimi emanazioni dell'umanesimo, che non avevan scaldato mai i petti delle vecchie generazioni.

Sotto l'influsso di tali dottrine, ben tosto in Roma e nei maggiori centri dell'Impero, quella specie di beneficenza offlciale, indetta da non molto per politico espediente e per palpare le plebi, dovette rivestire altre forme. Perfino le largizioni imperiali, e quelle dei superbi magnati tanto avidi di cariche e di clientele, doverono anch'esse cangiar di natura. Ai patronati, alle feste epulari, alle sportule, ai congiarii, ai banchetti popolari, si videro gradatamente sostituite distribuzioni di soccorsi più disciplinate; provvidenze che avevano più in mira l'indigenza e la sventura, come i ruoli frumentarii, le case di alimentazione e le pensioni per l'allevamento dei fanciulli: mentre la stessa legislazione imperiale deponeva a mano a mano la sua antica rigidità, e piegavasi alla dolcezza delle teoriche cristiane.

Intanto, da questa semenza era sbocciata una potente gerarchia, la Chiesa. L'antichità non potea vantare alcuna organizzazione che le somigliasse. I suoi riti, i suoi precetti, il suo magistero, eran l'esercizio più puro e più nuovo della carità. Allato dei primi tempj cristiani s'eran levati su certi Ospizj, addimandati Diaconie: veri ufficj di beneficenza per la distribuzione delle elemosine. [1] Roma ne noverava già

---

[1] *Diaconiae et Xenodochia pro una re habentur... Ipsa pauperum administratio, et locus eorum domicilio destinatus, Diaconia vocabatur.* (THOMASSINUS – Vetus et nova Ecclesiae disciplina – P. III. lib. 2 e 3 pag. 6 e 29 – Venetiis 1733), Il MACRI poi (*Hierolex.*) dice anche più esplicitamente – *Diaconia... locus ubi Diacones regionarii elemosinas ejusdem regionis pauperibus dispensabant.*

sette, esercitate da un egregio stuolo di Diaconi [1] e di Diaconesse. [2] Aveano il carico di cercar pei tugurj i loro correligionari poveri ed infermi, e ristorarli di elemosine e di parole fratellevoli.

Chi mai, fra quell' immenso baccanale della città epicurea, nel cui ventre brulicarono persino 600,000 poveri, avrebbe mai potuto sospettare, che quei pochi ed oscuri ministri d'un culto dispregiato fossero i banditori e gli antesignani d'una civiltà potente?... E che questa, nata in mezzo al despotismo più brutale, dovesse poi elevarsi, per una legge d' indefinito progresso, fino alle più ardite aspirazioni del collettivismo politico ed economico?...

---

1 I Diaconi, dal greco διακος ministri o servi, erano chierici addetti, oltrechè al ministero degli altari, anche *pascendis pauperibus et imbuendis fidelium plebi Christianae doctrinae ac pietatis rudimentis* (THOMASSINUS op. cit. P. III lib. 2. Cap. 3) Erano essi, che aveano in custodia la cassa delle elemosine, detta *Gazofilacium*, e registravano i nomi degli oblatori alle Chiese sopra certe tavolette a due piegature, chiamate *Dittici*. (BERLENDI - *Delle oblaz. all'altare* - Venezia 1733 pag. 66 e 101).

2 Diaconesse eran dette le mogli dei Diaconi (*mulieres, quarum viri diaconatu erant ornati*). Esse ajutavano i loro mariti nella dispensazione delle elemosine, tanto presso le diaconìe che a domicilio. Ma il loro principale ufficio era quello di vigilare alle porte delle Chiese, per le quali entravano le donne, e condurle al luogo loro destinato, tutt'affatto separato dagli uomini. Vuolsi che la necessità di questa separazione désse origine nelle Chiese alla costruzione delle navate laterali, al di quà ed al di là della nave maggiore, di solito riserbata agli uomini soltanto. Le Diaconesse vestivano un abito nero, ed in antico eran scelte di preferenza tra le vedove che non avessero meno di 60 anni. Le loro case non potevano essere frequentate che dai soli parenti, o da tali, che non potessero gittar sospetto sulla loro onestà. Dal Sinodo Calchedonense (a. 451) fu ridotta la loro età a 40 anni. Se però, dopo ordinate, ed essendo vedove o vergini, passavano a matrimonio, venivano scomunicate esse ed i loro sposi, che erano reputati come adulteri. Anzi Giustiniano le condannò ad aver mozzo il capo, e i loro beni confiscati. Senonchè il Concilio Epaonense (a. 517) tolse loro la pena capitale; ma volle che non si potessero reintegrare nella comunione cristiana, se non dopo espiate lunghe penitenze, ed essersi divise dai loro mariti. Appunto per la gravezza di queste pene, l'Ordine delle Diaconesse decadde in Francia nel secolo VI. In Spagna si tenne in piedi per qualche altro secolo: ma gli aveano imposto l'obbligo di far voto di continenza. Ciò nondimeno in Occidente questa istituzione non varcò il secolo XI e XII; però nella sola Chiesa di Costantinopoli. Nelle altre Chiese Orientali era già andato in disuso da molto tempo. (Vedi THOMASSINUS - op. cit. - lib. 3. Cap. 51. T. 1 pag. 253).

Ciò nondimeno, fino al quarto secolo della Chiesa non s' incontra alcuna traccia di ospedali, nel significato odierno di *Nosocomii.* Il primo accenno di siffatte istituzioni fu dato nell'anno 325, dal Concilio di Nicea nella Bitinia. Colà, più di trecento Vescovi congregati dall' Imperatore Costantino, dopo aver vinto contro Ario il grande dogma teogonico, decretarono: « che in ogni città si rizzassero pubblici Ospizj, col nome di *Xenodochii,* pel ricetto dei pellegrini poveri e degl' infermi: che a questi asili si preponesse uno dei monaci abitatori dei deserti, straniero alla città, costumato e di nota probità, il quale, col titolo di procuratore dei poveri, approntasse i letti, gli stramenti e tutt'altro bisognevole al loro mantenimento: che in quest'opera si erogassero prima le rendite delle chiese; ed in difetto di quelle, si supplisse con elemosine raccolte dai diaconi, e con imposizioni sui fedeli proporzionate alle loro facoltà. » [1]

Queste prescrizioni, ribadite dai successivi Concilj, furono tradotte in atto, prima che altrove, dalle Chiese Orientali. Il Vescovo San Basilio, nell'anno 370, innalzò presso Cesarea di Cappadocia uno spedale per infermi e pellegrini così grandioso, che avea l'aspetto d' una nuova città. E San Gregorio Nazianzeno che lo vide, ci dice, con ingenua esagerazione, che là dentro « non solo le infermità erano comportate con

---

1 Checchè ne sia dell'autenticità degli atti di questo Concilio, impugnato dal DRAPER (Storia del conflitto fra la scienza e la fede pag. 213) e da altri, ecco il testo preciso del canone 75 riferito dal LABBEO – *De Xenodochiis seu hospitiis ad aegrotos et pauperes peregrinos excipiendos. – Separentur peregrinis, pauperibus, et aegrotis domicilia in omnibus civitatibus quae Xenodochia et Hospitia dici solent. Et eligat Episcopus virum aliquem ex monachis deserta habitantibus, qui sit alienigena et e longinqua patria, atque a suis distans domesticis: quique bonum habeat de se testimonium, ac notae sit etiam probitatis, et praeficiat eum domicilio: illiusque officii erit parare lectos, strata, et omnia ea quae aegrotis et pauperibus opus sunt. Quod si bona Ecclesiae non sint, ut sufficere possint ad ejusmodi impensas, colligat eis per diaconos sumptus a fidelibus omni tempore, et accipiat a Christianis per singulos, secundum uniuscujusque facultates et vires,*

animo sereno, ma le stesse calamità erano reputate una beatitudine. »[1] San Giovanni Crisostomo, Vescovo di Costantinopoli, fondò in quella metropoli varj Ospedali pegl' infermi, e vi pose a capo due sacerdoti di gran pietà, con medici, cuochi e ministri tutti smogliati.[2] San Girolamo, nell'anno 397, atterrito dalle grandi turbe di monaci che da tutto il mondo cristiano gli capitavano addosso in Betlemme, vi elevò a proprie spese un vasto Ospizio per ricettarli.[3]

Senonchè, a questo slancio venuto dal lontano Oriente, Roma non corrispose con sufficiente entusiasmo. Gli storici ecclesiastici non seppero contrapporvi, prima del 397, che un Ospizio piantato in Ostia, sulla foce del Tevere, da Pammachio, della famiglia dei Furii, uomo consolare, dovizioso, e da poco convertito al cristianesimo.[4] Il luogo parrebbe indicare che fosse principalmente addetto al ricovero dei poveri e dei pellegrini, venienti dalle plaghe Orientali. Ma,

---

et his sustententur fratres, peregrini, pauperes et aegroti, ut cuique opus est, siquidem ipse illorum procurator et provisor est, ac perinde eorum necessitatibus pro viribus consulere debet. (LABBEI op. cit. T. II pag. 317).

1 *Paullum extra civitatem pedem affer, ac novam civitatem conspice: illud inquam pietatis promptuarium, comune locupletum aerarium, in quo non modo redundantes ac superfluae opes, sed jam necessariae quoque facultates reconduntur... in quo morbus aequo animo tolleratur, et calamitas beata censetur.* – (S. GREGORII NAZIANZENI – Oratio XX N. 91. Venetiis Zatta 1773: T. I p. 321) Il Nazianzeno avea in qualche parte cooperato col Vescovo Basilio alla fondazione di quel magnifico Stabilimento. Secondo l'Abbate Uspergense, San Basilio morì nell'anno 383.

2 *Nova infirmorum receptacula construxit, praeficiens hiis duos ex sacerdotum numero, religionis summae viros et medicos et coquos et ministros qui sine uxoribus essent* – (PALLADIUS – Vit. S. Joh. Crisost. – Cap. 5. – Parisiis Martini 1680) – S. Gio. Crisostomo nacque in Antiochia nell'anno 347. Fu creato Patriarca di Costantinopoli nel 397. Morì in esilio li 14 Settembre 407.

3 *Nos in ista provincia, aedificato Monasterio et diversorio propter extructo, ne forte et modo Joseph cum Maria Betleem veniens, non inveniat hospitium... tantis de toto orbe confluentium turbis obruimur monachorum* – (S. HIERONYMI – Epist. 66 ad Pammachium – Venetiis Zirletti 1766 T I pag. 403). San Girolamo nacque a Stridone, piccola città sui confini della Dalmazia e della Pannonia. Morì a Betlemme li 30 Settembre 429.

4 *Audio te Xenodochium in Portu fecisse Romano,* scrivevagli San Girolamo da Betlemme nel 397 (S. HIERONYMI – Ep. cit. – T. I. pag. 401.)

dentro e intorno a Roma, non dànno altra memoria che di uno Stabilimento fondato nell'anno 399 da Fabiola, illustre dama della stirpe dei Fabii, la quale avrebbe volto a pro degl' infelici le stesse opulenze della vita romana dei suoi giorni. Narrano, sulla fede di San Girolamo, che essa istituisse asili suntuosi nella campagna, chiamati *Ville de' Languenti*; e che là, fatti raccogliere quanti infermi, o sfiniti per languore o per inedia, veniano raccattati per le piazze, li medicasse e nudrisse essa stessa di sua mano, prodigando loro ogni maniera di conforti e di cure. [1] Fu quello il primo Spedale cristiano, sorto nella città eterna.

Ad ogni modo, l' impulso alla nascente istituzione dato da Roma, allora già fiacca pel discentramento dell' Impero, non pare che profittasse molto alle altre regioni Italiane. Si sa d'ospizj fondati nella Gallia dal V all' VIII secolo, in Lione, Reims, Autun e Parigi. Ma Muratori, il grande rifrugatore delle nostre antichità nazionali, non riuscì a scoprire di quel tempo che poche e languide traccie di ospedali in Italia. [2] Prima del mille, non può ricordarci che quelli soltanto di Lucca, Siena, Piacenza, Ferrara, e appena di qualche altra città della penisola. Tutti poi, più ricoveri di peregrinanti, che vere case di soccorso agl' infermi.

Probabilmente ne saranno perite le memorie nei tanti trambusti di guerre e d' invasioni barbariche, le quali non

---

1 *Si primus in Italia hospitibus Xenodochium extruxit Pammachius, aegris Nosocomium prima excitavit Fabiola... et prima omnium* νοσοχομειον (villas languentium) *instituit, in quo aegrotantes de plateis, et consunta languoribus et inedia miserorum membra foveret... Praebebat cibos propria manu, et spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat* – S. HIERONYMI – epist. 72 ad Oceanum – T. 1 pag. 461

2 *Opinor perquam rara fuisse publica valetudinaria, qualia nunc complura conspicimus. Horum usum potissimum invaluisse videtur post annum Christi millesimum.* – MURATORI – Antiq. Med. Aevi. diss. 37

doverono riuscir troppo propizie allo sviluppo di quei poveri ricetti. Perocchè troviamo in un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 801, tratto dalla legge longobardica, che egli ingiunse « a tutti i Vescovi ed Abbati di ripristinare gli ospedali nei monasteri e nei luoghi, dov'erano stati eretti ab antico » [1] E quel commando, lanciato così alla recisa in mezzo ad una società, che, quantunque disgregata dal feudalismo, pure accennava a ricomporsi sotto l'unità cristiana, ci ha tutta l'aria d'un provvedimento, inteso a riparare i danni toccati dagli asili di carità sotto la dominazione barbarica.

La Chiesa però, che principiava ad avere in uggia il baliatico dell' Impero Carolingio, come prima avea scrollato quello degl' Imperatori Bisantini, comportava di mal animo queste intrusioni del potere civile nelle discipline ecclesiastiche. Prese quindi a provvedere da per se, e cercò dare agli spedali una espansione maggiore, aggregandoli ai monasteri, che dal IV e V secolo erano sorti dapertutto. Fu allora che il Concilio d'Aquisgrana dell'anno 816, nel bandire le regole delle Canoniche e della vita monacale, statuì : « che sebbene alla porta di ciascun monastero fosse stato già prescritto un luogo da accogliere i viandanti, pure era necessario che, a fianco delle Chiese, sorgessero proprj e veri spedali pei poveri. » [2] Questa benefica disposizione dev'essere riuscita, in quei tempi ferrigni, di grande incitamento allo spirito di carità. E veramente, fin che Gregorio VII non venne, due

1 Cap. XXXVIII. *Episcopi et Abbates, per Xenodochia vel monasteria eorum, hospitalia ubi antiquitus fuerant, faciant, et summopere curent ut nullatenus praetermittantur* – BALUTIUS – Capit. Reg. Francorum – T. I pag. 253 (Venetiis Zatta 1772).

2 Canon XXVIII – *Quamquam ad portam Monasteri locus talis sit rite habendus, in quo adventantes quique suscipiantur, oportet tamen ut extra, et justa ecclesiam scilicet... sit hospitale pauperum* – LABBEUS – op. cit. T. IX pag. 525.

secoli appresso, ad imprimere al papato un carattere deciso di dominazione politica universale, la sollecitudine della Chiesa verso gl' indigenti si mantenne sempre in tutta la sua purezza ortodossa. Essi erano per lei grande occasione all'esercizio dei due massimi precetti del cristianesimo, la umiltà e la fratellanza. E di certo, fu a questo intento, che un altro Concilio d'Aquisgrana dell'836 impose ai Vescovi di convitar sempre qualche povero alla lor mensa. [1]

Del resto, fino d'allora la vita delle istituzioni spedaliere potè dirsi assicurata, sotto la protezione dei vescovi, dei canonici e dei monaci. La pietà dei fedeli, o con devote largizioni o con lasciti espiatorj venne tosto in loro soccorso. Individui d'ambo i sessi, col nome di Ospitalieri o di Oblati, rendeansi volontariamente al servizio dei poveri; rinunciavano a questi le proprie sostanze; professavano i voti di castità, ed indossavano un sajo monastico. Chiunque scorra gli scarsi documenti rimastici d'intorno al mille, resta trasecolato alla foga, quasi paurosa, con che si accumulavano di quel tempo le oblazioni sopra una Comunità Religiosa, che avesse alla sua dipendenza un Ospedale. Molti di questi preziosi cimelj non recano che abbandoni d'intieri patrimonj alle Chiese ed agli Ospizj, ed offerte di persone le quali si abbarbicano a questi, o per bisogno di protezione o per esercizio della carità. Era, è vero, una carità tutta soggettiva, perchè avea per impulso il lucrar meriti per l'eterna salute. Ma questo carattere di religiosità, questa nube di austero pietismo, che avvolge ed infosca tuttaquanta la vita medioevale, era allora l'unica forma in che potea esplicarsi lo spirito di beneficenza. La carità divenne oggettiva,

---

1 Canon III – *Placuit omnibus Episcopis, ut, quocumque sit loco, Episcopus coram se aggreget pauperes semper ad refectionem* – (LABBEI – op. cit. T. IX pag. 820).

solo allorquando il sentimento religioso si fece nei popoli meno inquieto ed acuto.

In tal modo la pubblica beneficenza ebbe ben presto un patrimonio; e questo si confuse altrettanto rapidamente con quello delle pie Comunità. Avevano entrambe uno stesso intento, ed una stessa origine. Epperò, lo spedale s'appoggiava al monastero, e il monastero allo spedale. Allora l'esercizio della carità non s'era pur anco specializzato. Il bisognoso dell'altrui soccorso, sia che si presentasse sotto i panni di un pellegrino o d'un viandante, d'un mendico o d'un infermo, d'una vedova indigente o d'un fanciullo abbandonato, era accolto e ricovrato sotto uno stesso tetto, con pari pietà e sollecitudine. È ovvio il pensare che quegli antichi Ospizj non poteano presentare nè le cure, nè gli agi, nè le sontuosità dei moderni stabilimenti. D'ordinario non eran più che rozzi abituri, dalle pareti nude, dal tetto a scheletro, e dal pavimento a grossi selci, dove poche masserizie e una serie di lettucci accovacciati in giro, formavano tutto l'arredo della dimora ospitale. Ma è pure da riflettere, che la semplicità della vita d'allora non richiedeva maggiori conforti. Meno molli erano i costumi: meno pungenti i bisogni: meno pretenziosi i ricovrati. Nè il pauperismo era ancora un mestiere; o s'era imposto col grido della *carità legale.*

Con questa fisionomia avean traversato gli ospedali tutto il secolo undecimo, quando i Crociati, di ritorno dalla Palestina, (1100) diffusero per l'Occidente un terribile schifosissimo morbo, la lebbra. [1] Lo avean contratto nel loro rimescolarsi cogli Orientali. È incredibile la rapidità con che questa lue

---

[1] Questo morbo, detto λεπμα dai Greci, *Zarahat* dagli Ebrei, *Baras* dagli Orientali, e *Leprae* dai Romani, non era allora la prima volta che funestava l'Europa. PLINIO (*Hist. nat. XXVII cap. V*) attesta che avea già attaccata l'Italia fino dai tempi di Pompeo. Ma la lebbra

contaminò l'Italia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. I pochi ospizj esistenti non bastarono più a contenere tante migliaja di appestati. E poichè il morbo era contagioso, si dovè provvedere in ogni luogo colla fondazione di altri appositi spedali.[1] Questi si chiamaron dapprima *Lebbroserie*. Ma poi, a somiglianza di quelli stati eretti in Palestina dai

del medio evo era più propriamente quella, che gli arabi chiamarono *Elephantiasis Graeca*. Importata sempre dall'Oriente, tribolò i Longobardi nel secolo VII, e nel susseguente la Francia. In niuna però delle età precedenti avea menato tanta strage, quanta nei secoli XIII e XIV.

1 Il terrore del contagio rendeva addirittura crudeli verso i lebbrosi. Il Concilio Vaurense del 1368 prescrisse al Canone 21: che i lebbrosi venissero scacciati rigorosamente dalle Chiese, dai fori, dai macelli, dalle taverne, e da tutti gli altri luoghi di pubbliche riunioni: vietò loro di portar la barba e la chioma: e li obbligò ad indossare certe vesti con segni special che significassero ai sani la spaventosa malattia di che erano imbrattati. (LABBEI - *Sac. Conc.* T. XV. pag. 869).

In rapporto a tali prescrizioni, il MARTENE ci pone sott'occhio un antico codice Angioino, contenente un decreto della Curia di Reims, intitolato - *Modus pro ejectione Leprosorum* Da questo si ricava, che fuvvi un tempo in cui i lebbrosi, al momento del loro sequestro dal consorzio dei sani, veniano considerati come già belli e morti, giungendosi persino a cantar loro, tuttochè viventi, il funerale e la messa di *requiem*. Senonchè il soprascritto decreto si propose di temperare questo esagerato rigore, e dettò il modo e le cerimonie sacre da praticarsi nell'introdurli nei Lazzaretti. Il Prete, vi si dice, vestito di cotta e stola, vada alla casa del lebbroso, e gli faccia indossare l'apposita tunica, chiamata *Chlamys Lazarea*. (Si noti che i Lebbrosi erano detti anche *Lazzari*). Poi, dopo averlo asperso d'acqua benedetta, lo conduca processionalmente in chiesa, e lo obblighi a sedere nell'angolo più appartato di questa, o in un cantuccio del coro; avvertendo di non porgli candele accese all'intorno, come si fa nelle esequie dei defunti, (il che prova che si facea anche questo); *quia non ut mortuus corpore, sed propter morbum leprae ab omnibus est expulsus*. Quindi celebri la messa *pro ejectione seu expulsione ejusdem Lazzari*. Finita la messa, lo stesso prete indossi un'altra volta cotta e stola, torni a ribenedire il lebbroso, e poi se lo cacci dinnanzi fino alla porta del Lazzaretto. Quì giunto, dopo averlo raccomandato alla carità dei presenti, intimi al Lazzaro questi dodici scongiuri e proibizioni. (Diamo soltanto i primi tre nel loro antico testo francese).

« Je te defens que jamais tu n'entre en Eglise ou moustier, en foire, en moulin, en mar- « chier, ne en compagnie de gens.

« Je te defens que tu ne voises point hors de ta maison, sans ton habit de ladre, afin « qu'on te connoisse, et que tu ne voises point deschaux.

« Je te defens que jamais tu ne lave tes mains, ne autres choses d'entour toy, en rivage, « ne en fontaine, ne que tu ne boives: et se tu velz de l'eaue por boire, puise en ton baril, et « en ton escuelle.... etc. etc. »

(MARTENE - *De antiqua Ecclesiae disciplina* - lib. III. Cap. X. Ordo I.) Antuerpiae 1764)

Cavalieri di San Lazzaro, si chiamarono, dal loro nome, *Lazzaretti.* [1] I quali, in breve, si moltiplicarono cotanto, che, secondo il Muratori, in Italia non v'ebbe città senza almeno uno di codesti ricoveri. [2] In Francia, nel secolo XIII, crebbero sino a 2000. E se la testimonianza di Matteo Paris, cronista Inglese contemporaneo, non avesse tutta l'aria di una esagerazione paurosa, si dovrebbe credere che a quei tempi, in Europa, non si noverassero meno di 19,000 Lazzaretti; dei quali due terzi — e quì l'esagerazione pare anche maggiore — veniano governati dall'Ordine Gerosolimitano. [3]

Comunque, il loro numero dovette essere stragrande, se quì in Viterbo, allora appena embrione di città, se ne posero due; l'uno, sulla via Cassia verso Vetralla col nome di spedale dei lebbrosi di *Foricassio (Forum Cassii);* l'altro, sulla via di Montefiascone, detto, non sappiamo perchè, spedale dei lebbrosi di *Amalazia.* Come si vede, erano collocati in aperta campagna, ben remoti dalle città, e di preferenza sulle antiche strade militari, dov'era più frequente il passaggio dei reduci da Terrasanta. Alcuni secoli appresso, sbrattatisi i popoli cristiani da quel fatale ricordo delle crociate, si continuò, e si continua tuttora, ad applicare il nome di Lazzaretti a tutti gli Ospedali, addetti alla cura ed all'isolamento delle malattie contagiose.

Ma se le Lebbroserie avean contribuito cotanto all'accrescimento delle case ospitaliere, un'altra istituzione della

---

1 *Hierosolymis ac aliis civitatibus Leprosorum Nosocomia a S. Lazaro nomen accepere: idque adeo late invaluit, ut ipsi Leprosi Lazari appellarentur. Non aliunde nomen* Lazzaretti – (MURATORI – A. M. Aevi – diss. XVI. Aretii 1775 T. III. pag. 51) – L'antichissimo Ordine dei Cavalieri di S. Lazzaro fu, nel 1571, riunito in Piemonte all'altro di San Maurizio, da Amedeo VIII Duca di Savoja.

2 MURATORI – op. cit. – pag. 50.

3 MATTHAEUS PARIS – Hist, Anglorum – ad ann. 1244

Chiesa, il giubileo secolare, dovea poco appresso (1300) moltiplicarle in Italia in modo anche più meraviglioso. Fino dai primi tempi del Cristianesimo v'ebbe sempre un immenso stormo di pellegrini, che correano per tutti i versi l'Oriente e l'Occidente in traccia de' santuarj più famosi, per isciogliervi i loro voti e lucrar le indulgenze. [1] Senonchè la distrazione delle crociate aveva assottigliato di molto il concorso dei Romei alla tomba dei Santi Apostoli di Roma. Bonifacio VIII, inteso a ravvivare questa fonte d'inesauribili tesori pel papato, si sovvenne della festa che solea celebrare Roma pagana pel centenario della fondazione della città; [2] e volendo riprodurla sotto una forma cristiana, istituì il giubileo. Allora (22 Febbraio 1299), col semplice bando d'una indulgenza plenaria a chi nell'anno venturo, e al sorgere d'ogni secolo, visitasse le basiliche dei Santi Pietro e Paolo, rovesciò una fiumana di credenti su tutte le vie, che mettevano capo alla città eterna. Dopo di lui, saggiatone il ricco bottino, Clemente VI comandò che il giubileo si celebrasse in ogni 50 anni: Gregorio XI lo accorciò poi fino a 33: Paolo II lo ridusse a 25.

A ricovrare, pertanto, e disfamare il grande sciame di indigenti messi in moto da queste peregrinazioni, non poteano bastar più gli scarsi Ospizj annessi ai Monasteri, la più parte siti in luoghi solitarj e inaccessibili. Bisognò erigerne dei nuovi, e dapertutto, sulle vie, dentro e fuori le città, in ogni villaggio. Non andò molto, che i castelluzzi più sbilenchi vollero porre su il loro ostello pei pellegrini. La carità privata venia sobillata in tutte le guise. I natii d'una

---

TOSTI - Stor. di Bonifacio VIII. lib. 5 T. II p. 75 (Roma 1886)

2 La leggenda romana dice che fu celebrata la prima volta da Romolo nel giorno dei *Palilia* (ai 21 d'aprile), festa di purgazione in onore della Dea Pale. Vedi BONGHI - Storia di Roma - lib. I. 2. 19. (Milano 1888).

stessa provincia, e soprattutto gli stranieri sparsi per l'Italia, si raggrupparono, si consociarono, ordirono sodalizj religiosi, e rizzarono ospizj pei loro comprovinciali e connazionali. Roma ne avea dato l'esempio. V'eran sorti ospedali pei Lombardi, pei Genovesi, pei Fiorentini, pei Bergamaschi; e pure pei Goti, Inglesi, Scozzesi, Ungari, Francesi, Boemi ed Armeni. [1] E poichè questi pochi cenni debbono guidarci alla storia degli Ospedali di Viterbo, vedremo che anche quì s'erano istituiti, e certo non per opera dei filantropi del luogo, spedali pei Latini, pegl' Inglesi, pei Teutonici, e persino per gli Armeni. Cosicchè per tutta Italia, e massime nelle provincie più vicine a Roma, s'era distesa una vasta rete di case ospitaliere, le quali, finchè durò la foga dei pellegrinaggi, ebbero vita più o meno prosperosa.

Senonchè queste, col moltiplicarsi e sovrapporsi l'una all'altra, nello stesso modo che aveano assunte forme novelle, aveano tentato scuotere il giogo della tutela ecclesiastica. In molti spedali le amministrazioni erano state invase dai laici. E in Italia, i Comuni men riguardosi v'avean posto sopra le mani, per disciplinarle col giure degli statuti cittadini. Ma la Chiesa, gelosa del proprio diritto, impugnò i suoi fulmini e scese tosto a rivendicarlo. Nel Concilio di Ravenna del 1311 fece scomunicare tutti gl' intrusi. Bandì solennemente, che niuno potea porsi al governo delle case spedaliere, se non apparteneva ad una qualche comunanza religiosa, o non era celibe, tonsurato, e addettosi in perpetuo al servizio ed alla dimora negli Spedali. [2] Queste prescri-

---

1 MORICHINI – Degl' Istituti di carità di Roma – lib. 1 Cap. IX.

2 Rub. XXV. – *Cum hospitalium bona oonsumentur, devastentur et occupentur per laicos... statuimus quod hospitalia alicui non concedantur, nec ea qui habent valeant detinere, nisi sint religiosi et sine uxore, et tales, quod profiteantur perpetuo ibidem deservire et tonsuram et hospitalitatem teneant, et residentiam faciant in eisdem* – LABBEI – sac. conc. – T. XV pag. 60.

zioni però, non diedero gran frutto. O almeno, non valsero a diradicare i laici dalle amministrazioni di beneficenza. Non era da meravigliarne. I viluppi politici in che s'erano da più tempo impaniati i Pontefici, e la brusca cattività da essi patita in Avignone, avevano dato un gran strappo al loro prestigio, ordito tanto faticosamente, ora colle connivenze, ora colle paure del potere civile.

Più tardi l'edificio teocratico screpolò anche dippiù. Se ne videro le falle anche tra noi. L'eterna lotta della Chiesa collo Stato; gli scismi che ne seguirono; l'esaurimento e il malcontento dei popoli, dilaniati da una peste d'usurpatori delle libertà dei Comuni e delle prerogative dell' Impero; le fisime dei filosofi e degli umanisti, affaticati invano a cercare la formula di confine fra le due potestà; le controversie trascinate nel campo teologico; le prime avvisaglie del conflitto tra le scienze naturali ed il dogma; l'abuso delle indulgenze; e per ultimo le dottrine del libero esame, furon questi gli elementi di battaglia che per più di due secoli oppugnarono il papato, e finalmente lo debellarono. E ne venne la Riforma.

Questa, e lo scisma d' Inghilterra che la seguì, trasformarono d'un tratto, e in una gran parte d'Europa, le leggi fondamentali della pubblica beneficenza. La caduta delle istituzioni religiose avea tratto seco anche quella degli stabilimenti caritativi, ch'erano una loro dipendenza. Ma ciò non destava rimpianto: perchè credevasi d'aver tratto un gran colpo sull'alimento più funesto del pauperismo. Il protestantismo repudiava la dottrina cattolica delle elemosine, considerata come mezzo meritorio e d'espiazione. Bandivasi: che la carità dovea essere non soltanto un precetto religioso, ma pure un carico della Società civile, obbligata

a riparare i mali che fa subire.[1] Da ciò la secolarizzazione della beneficenza, e l'imposizione di tutti quei problemi sociali, che affannarono, e affannano ancora, i legislatori e gli economisti. Nei paesi protestanti, gli Ospedali non risorsero più mai colle antiche loro forme.

Nei paesi cattolici, invece, non perderono mai del tutto la loro classica fisionomia. Il soffio della Riforma non valse ad isterilire quello slancio di carità individuale, che ha la sua base nella più pura ortodossia. A poco a poco i primi ostelli da pellegrini, cessatone lo scopo, si diradarono. I rimasti, o si rannodarono ad un centro, o si tramutarono in ospizj più vasti, più operosi, più praticamente rispondenti ai bisogni della miseria. Nel secolo XVI si specializzarono anche più: ed ogni maniera d'infortunio trovò un proprio asilo. La Chiesa, fatta meno ombrosa, non recava alcun intoppo alla loro trasformazione. Anzi, il Concilio di Trento ne favoreggiava il passaggio nelle mani dei laici; pure non rinunciando al suo diritto antico di tutela, laddove le costituzioni del potere civile glie ne lasciavano l'esercizio.[2] Sorsero allora grandiosi spedali pei malati, ricoveri pei mentecatti, pei trovatelli, pegli orfani; rifugi pei vecchi, pei mendici, pegl'inabili al lavoro, e tante altre case di soccorso che sarebbe soverchio enumerare.

Le lotte col protestantismo aveano acuito lo spirito di abnegazione personale del clero latino d'Europa. Ne germogliarono istituzioni così benefiche, che furono il vanto

---

1 LÖNING - Assistenza pubblica - § 4. C. nella Biblioteca dell'Economista. (Torino Vol. XV disp. 8. pag. 590)

2 Il Concilio di Trento nella sezione XXII del 17 Settembre 1562, disponeva al cap. VIII - *Episcopi, etiam tamquam Sedis Apostolicae delegati..., habeant jus visitandi hospitalia* - E al cap. IX - *Administratores tam ecclesiastici quam laici cujusvis hospitalis... teneantur reddere rationem administrationis Ordinario* - (LABBEI - op. cit. - T. IX pag. 136)

della civiltà cristiana. Un Portoghese, San Giovanni Ciudad, noto sotto il nome di San Giovanni di Dio, fondò un Ordine di Religiosi Spedalieri, detti in Ispagna Frati della Ospitalità, in Francia Frati della carità, in Italia Fatebenefratelli (1540). [1] In breve, nel solo Generalato di Roma noverarono 155 spedali; in quello di Spagna 138. Un Italiano, San Camillo de Lellis, istituì l'Ordine dei Chierici Regolari per l' assistenza degl' infermi negli ospizj e nelle case private, il quale si diffuse rapidamente in Italia, in Ispagna, nel Portogallo, nelle Fiandre, e perfino nelle Indie orientali (1586). [2] Un Francese, San Vincenzo De Paoli, conquistando il cuore della donna a pro della sventura, creò le Suore diCarità, le cui figliazioni si moltiplicarono dapertutto ove erano sofferenze da lenire (1630). [3]

Senonchè l'epoca eroica del sentimentalismo religioso dovea chiudersi allo scorcio del secolo XVIII, col crollare delle istituzioni della vecchia società. Dovea venirle appresso quest'era di esasperazione, di perturbamento e di sconforto profondo, che, tra le ansie per bisogni ideali d' incivilimento e di libertà politiche, imprime un pallore morboso sulla fronte delle attuali generazioni, assiderate dallo scetticismo.

La beneficenza in genere, e più partitamente gli Ospedali, risentirono l' influsso di questo malcontento indefinito. Montesquieu era stato il primo a levar la voce contro di loro. Avea sentenziato: — che l' Inghilterra deve il suo spirito commerciale ed industriale alla soppressione degli Stabilimenti spedalieri, decretata da Enrico VIII; nell' istesso modo che

1 GIRARD DE VILLETHIERRI - Vita di S. Gio. di Dio - pag. (Firenze 1717)

2 CICATELLI - Vita di S. Camillo De Lellis (Viterbo 1615)

3 - Vita di S. Vincenzo De Paoli (Roma 677),

deve il suo spirito religioso alla distruzione dei monasteri. — Aggiungeva: — che gli Spedali possono essere, tutto al più, un lusso delle nazioni doviziose; ma che i soccorsi passeggieri somministrati a domicilio, eran da preferirsi a quelli dati da Stabilimenti permanenti. Perocchè, come momentaneo è il male, così momentaneo dev' essere il rimedio. [1]

Queste censure ebbero da prima un eco tra gli Enciclopedisti di Francia, fattisi banditori dell'assistenza dei poveri a domicilio. Poi tra parecchi economisti, massime protestanti, acerrimi avversarj d'ogni forma di carità collettiva. Gridavasi: — che i pubblici ospedali sono alimento all' infingardaggine: soffocano negli operaj ogni sentimento di previdenza: provocano l'egoismo di parenti snaturati: rompono i legami della famiglia: corrompono i costumi. Che per essi l' infermo viene strappato alle cure amorevoli dei suoi, per fidarlo a mani prezzolate ed a gente senza pietà: che il suo malore s' inacerbisce alla sola vista della lugubre casa dei dolori; che, una volta là dentro, è straziato anche più dalla vista dei sofferenti, dal rantolo del compagno moribondo, dal borboglìo funebre dei preti, dall'aspetto dei cadaveri: che l'aere viziato di quei ricetti rende più tarda la sua guarigione, e gl' inserisce il germe di nuovi malanni. Che,

1 Ecco le parole di MONTESQUIEU – Henri VIII, voulant reformer l'Eglise en Angleterre, detruisit les moines, nation paresseuse elle meme, et qui entretenoit le paresse des autres, parce que, pratiquant l'hospitalitè, une infinitè des gens oisifs, gentilshommes et bourgeois, passoient leur vie a courir de couvent en couvent. Il ôta encore les Hopitaux, ou le bas peuple trouvait sa subsistence, comme les gentilshommes trouvoient le leur dans les monasteres. Depuis ces changements, l'esprit de commerce et d' industrie s'etablit en Angleterre... J'ai dit que les Nations riches avoient besoin d'hôpitaux, parce que la fortune y ètoit sujette a mille accidens. Mais on sent que des secours passegers voudroient bien mieux, que des etablissements perpetuels. Le mal est momentanè. Il faut donc des secours de meme nature, et qui soient applicables a l'accident particulier, – (*De l'Esprit des lois* – liv. XXIII chap. 28.)

infine, ove soccomba, viene persino frodato dell'ultimo addio dei suoi cari; e la sua spoglia mortale, abbandonata al ludibrio di curiosi Notomisti. [1]

Un Inglese poi, Sir Arturo Young, oltrepassò ogni misura. Giunse ad auspicare la rovina economica di tutti gli ospedali. « Perchè più sono diminuiti i loro funesti effetti da una amministrazione viziosa e crudele, più ciò è utile alla gran massa dei poveri, che più non sono tentati di contare sopra tali ricoveri, dove ordinariamente incontrano la desolazione, la miseria e la morte. » [2]

Queste acerbe censure, frutto, più che altro, del fanatismo anticristiano onde si perseguiano in allora tutte le istituzioni di carattere religioso, furono splendidamente confutate tanto in Francia che in Allemagna. Rispondeasi: — che se per qualche indigente era comportabile la cura a domicilio, per la grande massa dei poveri, però, l'Ospedale si presentava come una vera benedizione ed una provvidenza. Avventurosi quelli che poteano lottare col morbo dentro la propria casa. Ma, allorchè nell' infermo la miseria è assoluta; lorchè il tugurio ove ripara è una stamberga malsana, e il lettuccio consueto un canile, condiviso forse con altri miserabili; lorchè il morbo è contagioso, od impone modi di cura e presidj clinici tutt'affatto speciali, o trattisi di alienati, di frenotici, d' isteromaniaci; chi potrà allora contestare non solo la utilità, ma la necessità assoluta degli Spedali, e che siano essi il mezzo più economico e più pratico per venire in soccorso dell' indigenza?.... [3]

---

1 DE GERANDO – *La beneficenza pubblica* – Cap. 2 § 1. nella Biblioteca dell'Economista Vol. XIII pag. 1513 – Torino 1861. – In Italia condivisero questa avversione contro gli Spedali, BECCARIA e RICCI (V. Economisti Classici Italiani – Vol. XI e XII)

2 DE GERANDO – pag. 1512

3 Ivi § 2.

Pur troppo, a tanta luce di fatti e di argomenti, non si acquetarono gli avversari sistematici dei pubblici soccorsi, comunque distribuiti. Essi si sbracciarono a contrapporvi un lusso di teoriche e di accademiche dottrine, ispirate più o meno a quella mania novatrice, che è il fardello di glorie e di dolori dell'età presente. Ma non per ciò gli ospedali variarono sostanzialmente la loro originaria fisionomia. Si riformarono però, ed emendarono molti vizii ed abusi degli antichi sistemi. Si studiarono principalmente d'ovviare alle cause della soverchia frequenza e dimora dei malati negli Stabilimenti, attivando dispensarii, soccorsi preventivi a domicilio, e migliorando l'assistenza e le loro condizioni igieniche.

Disse saggiamente Necker: « certe vecchie idee d'umanità, che il tempo e l'opinione di tutti i popoli hanno consacrato, non debbono venir d'un tratto e così alla leggiera abbandonate. » [1]

Fu questo, a larghi tratti, lo svolgimento storico delle istituzioni ospitaliere, massime nei loro rapporti col giure ecclesiastico. Credei opportuno darne un cenno qui, perchè servissero di sfondo al quadro degli antichi Spedali di Viterbo che prendo a tratteggiare; e risparmiassero a me ed ai lettori il tedio delle lunghe digressioni, per rintracciare le cause delle loro vicende. Queste memorie comprenderanno un periodo di più che otto secoli; dal nascimento della città, sino ai nostri giorni. Pei miei concittadini, non sarà senza interesse il vedere con qual processo si sviluppò tra noi lo spirito di carità. Pegli altri, sarà un modesto contributo alla

---

1 NECKER – *Administration des Finances* – T. III cap. 16 riferito dal DE GERANDO – op. cit.

storia della beneficenza sotto il governo papale; studio sommamente desiderabile, per misurare quanto potè l' influsso religioso sul progresso civile di quei popoli.

Condurrò questa esposizione col metodo storico il più rigoroso: appoggiandola, cioè, a documenti genuini e strettamente coevi. Declinerò sempre le fonti a cui attingerò le notizie. E ciò con una certa larghezza, trattandosi di documenti reconditi, e, nella massima parte, inediti. Di alcuni antichi ospedaletti dovremo star paghi ai pochi ricordi rimastici; poichè difficilmente potremo saperne dippiù. Che se questi ricordi appariranno, per se stessi, poveri d'ogni altra storica importanza, saranno però preziosi per noi, cui disveleranno l'indole e la vita di quei microscopici asili. Ed anzi, la stessa facilità con cui vedremo questi sorgere e disparire; il loro sovrapporsi gli uni agli altri; gli scaltrimenti e i piati con che si disputeranno tra loro i mezzi di sussistenza, ci porranno nel segreto della vita medioevale, meglio che non farebbero elucubrazioni più distese.

Il materiale da me raccolto si appartiene tutto agli archivj della città. E massime all'archivio notarile, miniera delle più riposte notizie cittadine, che io pel primo esplorai. Il soggetto non fu mai trattato da scrittori locali o da altri; se ne togli quattro brevi prolusioni inedite, una del Matthey, [1] e tre del Ceccotti, [2] lette nella nostra Accademia degli Ardenti dal 1821 al 1868.

---

[1] La prolusione del Matthey si conserva ms. nell'archivio dello Spedale (Busta 161 Fasc. 598) È intitolata così: – *Prospetto storico letterario della Scuola di medicina del Clinico Istituto Viterbese composto dal Dott. Giuseppe Matthey, Medico Primario dell'Ospedal Grande degl' Infermi di Viterbo nel quale comprendonsi varie notizie intorno alla Antichità e fondazione dell'Ospedale medesimo* – Questo discorso fu letto dal Matthey nell'adunanza dell'Accademia degli Ardenti di Viterbo li 29 Novembre 1821.

[2] Le tre prolusioni del Canonico Luca Ceccotti hanno questo titolo: – *Degli antichi Spedali*

Quella del Matthey, se ebbe una certa importanza per la storia dell' Istituto Clinico da lui fondato in Viterbo, non ne ha però alcuna per quella dei nostri Spedali. L' illustre archiatro non si diè pensiero di vagliare con senno critico le notizie che dettava. Accolse ingenuamente quelle che allora correvano sulle bocche di tutti. E così, fra le altre inesattezze, ripetè che la genesi del nostro Ospedal-grande deve derivarsi dalla condanna inflitta da Onorio IV ai Viterbesi, per la violazione del conclave del 1281. [1] Il Ceccotti sfatò pel primo questa leggenda. Dimostrò che l' Ospizio di Faulle, il quale si pretendea fondato in espiazione di questa condanna, preesisteva già da molto tempo innanzi. Senonchè prete — e questa può menarglisi buona — si provò ad insinuare che il nostro maggiore Spedale era una pretta fondazione ecclesiastica. Il che è superlativamente erroneo. Del resto,le sue prolusioni non accennano che a soli 16 degli antichi Spedali, mentre questi non furono meno di 25. E quei pochi cenni, tuttochè critici e diligenti, doverono necessariamente riuscirgli monchi ed appena abbozzati. E ciò, perchè le forme accademiche di cui dovette rivestirli, mal potevano acconciarsi alle esigenze d' una storica trattazione; e perchè il segreto del nesso e della trasformazione de' nostri Spedali sta-

---

di Viterbo. – La prima fu letta nell'adunanza accademica del 1 maggio 1866. La seconda, in quella del 2 Gennaio 1867. La terza, in quella del 3 Febbraio 1868. A queste brevi prolusioni va unito un quadernetto autografo di otto pagini, intitolato *Cenni storici sulla fondazione dello Spedale del Comune di Viterbo, in supplemento a quelli forniti dallo Statuto Comunale del 1649*,ed alcuni fogli contenenti un *sommario di allegati*. Tutti questi manoscritti si conservano, e possono leggersi da ognuno, nella nostra Biblioteca pubblica Comunale, insieme alle altre carte donate dal Ceccotti al Municipio. Sono nella massima parte copie e transunti di documenti che esistevano un tempo nei varj archivj della città, ed ora sono stati concentrati quasi tutti nell'*Archivio Diplomatico del Comune*, formatosi di recente nella civica Biblioteca.

1 Vedi C. PINZI – Storia della città di Viterbo – lib. VIII. Vol. II pag. 427 (Roma 1899)

vasi celato nei protocolli dell'Archivio Notarile, che l'egregio uomo non pensò o non potè scrutare.

Ho dato in questo scritto un ampio svolgimento alle ricerche sulla topografia antica di Viterbo, perchè necessario a designare i luoghi dove sorsero quei primi nidi della carità cittadina. E in egual modo richiamai in vita quanti nomi di benefattori mi fu dato incontrare, perchè la ingratitudine e l'oblio che sinora li occultò, furono le cagioni principali dell'essersi cotanto inaridite tra noi le fonti della beneficenza.

Riparare, pertanto, a quest'onta e a questo danno, fu l'intento degli odierni amministratori dello Spedale, che vollero dettate queste memorie. Ricercare quei nomi, illustrarli e additarli alla pubblica benemerenza fu l'intento mio, che le scrissi.

Del resto, è pur sempre una interessante pagina della storia Viterbese, questa che io presento ai lettori.

Viterbo 21 maggio 1892.

CESARE PINZI

PARTE PRIMA

MEMORIE DEGLI OSPEDALI MEDIOEVALI

I.

Topografia di Viterbo alla fine del secolo XI.

Il Castello sul colle del Duomo — L'antica strada Romana — Il Borgo di S. Pietro dell'Olmo — Il Vico del prato Cavalluccalo — Il Borgo da Sant'Angelo a Porta Sonza — Il Castello di Sonza — Il Vico di Santa Maria in Poggio — Il Vico Quinzano — Il Vico Scarano — Il Vico Folliano — Il Vico Palanzana — Il Borgo di San Valentino in *Silice*.

Viterbo, sullo scorcio del secolo XI, non era più che un castello, con alla sua dipendenza un borgo ed alcuni vici. Il nucleo più denso della sua popolazione, allora appena di qualche migliajo d'abitanti, era tutto là sullo spianato della collina che si stende dal Ponte del Duomo alla Chiesa di San Clemente. Su quello spianato sorgeva il Castello di Viterbo *(Castrum Viterbii)*.

Era una di quelle forti posture tutte erte e dirupate all'intorno, quali soleano scegliere i primi popoli Italici per annidarvi in cima i loro paeselli. L'accesso al Castello venìa dato all'est da un ponte levatojo *(Ponte di San Lorenzo)*, poggiato da una parte sulla crepidine della collina, dall'altra sopra un pilone massiccio di struttura Etrusco-Romana. Questi enormi parallelepipedi, soprapposti gli uni agli altri senza cemento, sono oggi il solo, ma certo, testimonio della

remota antichità di quel sito. Il fianco sud del colle, reso mal sicuro dal declivio del terreno, era difeso da una cresta di fortificazioni longobarde. [1] Pare che ve le erigesse Desiderio Re degl' Insubri, quando, avanzatosi fin qua per invadere il Ducato Romano, dominio degl' Imperatori Greci, (anno 773), volle far di Viterbo una rocca, che stesse a guardia dei confini del suo Regno e lo sicurasse alle spalle, come si fosse gittato nella meditata conquista. [2] Il fianco nord, poi, era munito naturalmente da una rupe tagliata a picco sulla profonda vallata di Faulle.

Il caseggiato del Castello era folto e tutto irto di torri. Avea una pieve dedicata a San Lorenzo, ed un Monastero, o *Cella,* di Farfensi, costruzioni anche queste dell'età longobarda. [3] Un antica strada Romana, che spiccavasi dalle

---

1 Delle mura di cinta del castello si ha precisa menzione nel REGESTO FARFENSE, al documento N. 191 del Febbraio 808. Con questo istromento un tale Teobaldo, in contambio d'una vigna da lui ceduta, riceve da Benedetto, Abbate del monastero di S. Maria di Farfa, una casa *quae posita est intro Castrum Viterbii... cujus est finis: ab una parte casa Luponis et Benedicti et a duabus partibus casa mea* (cioè di esso Teobaldo), *a quarta parte est murus de Castro Viterbii... etc.* (REGESTO DI FARFA pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI – Roma 1889). Di queste mura, d'indubbia costruzione longobarda, si veggono tuttora alcuni brani nel lato sud del giardino del Vescovado – (Vedasi ORIOLI – *Viterbo e il suo territorio* – nel Giornale Arcadico T. 118 pag. 129).

2 Il territorio di Viterbo segnava, al sud, una *marca* o frontiera del Regno longobardo: – *per fines Longobardorum Tusciae, idest per Castrum Viterbii* – (ANASTHASIUS – Vita Zacch. I n. 212). Per le gesta di Desiderio presso Viterbo, vedi la mia *Storia della città di Viterbo* T. I pag. 32 (Roma 1887).

3 Seppure la nostra Chiesa di San Lorenzo non è ancora più antica. Ciò parrebbero indicare alcuni brani di mura romane del IV o V secolo, scoperti da poco nel fondamento del vecchio abside maggiore, sotto l'entrata dell'odierno presbitero. Chi sa, che quella antica e persistente tradizione d'un tempio d'Ercole esistito in quel luogo, non possa un giorno apparire meno campata in aria, dappresso lo studio delle primitive vestigia della Chiesa, latenti sotto i pavimenti. Ad ogni modo, che il nostro San Lorenzo esistesse diggià, almeno sullo scorcio dell'epoca longobarda, non pare si possa revocare in dubbio. La prima menzione *certa* che finora ne trovai, risale all'anno 805, e mi fu data dal documento n. 178 del Regesto di Farfa. Con quest'atto, Donno, Preposto del nostro Monastero di S. Maria della Cella, permuta con un tal Pinzolo una sua casa posta nel Vico Quinzano, la quale confinava *a tertio*

vette del Cimino, si biforcava in due dinnanzi al ponte del castello.[1] L'una, discendendo a destra sotto il ponte, rasentava nella valle il fianco sud della collina, tutto sparso di

---

latere cum terra S. Laurentii – (op. cit, T. II. pag. 146). Il Vico Quinzano, come dimostreremo in appresso, era posto qui in Viterbo nelle adiacenze della Chiesa di San Sisto. Allora il nostro tempio di San Lorenzo, non ancora Cattedrale, ma semplice pieve, dipendeva dai Vescovi di Toscanella. Ce lo dice ben nettamente la nota Bolla di Leone IV dell'anno 847, colla quale, nel confermare ad Omobono, Vescovo di Toscanella, la giurisdizione di tutti i luoghi soggetti alla costui Diocesi, comprende fra questi, *infra castrum quod dicitur Viterbium plebem S. Laurentii, cum omnibus curtibus... etc.* – (TURIOZZI – *Mem. istoriche di Toscanella* pag. 105 – Roma 1778). Uno schizzo assai diligente dello spaccato antico del nostro San Lorenzo, con uno degli absidi minori e varii frammenti degli amboni e delle decorazioni primitive, fu pubblicato di recente dal ch. Prof. BUSIRI nella Rivista Archeologica Francese, intitolata *La Messe*. (Paris – disp. Octob. 1891). – Questa stupenda Cattedrale, per le sue vicende e le molte trasformazioni subite in più che undici secoli di esistenza accertata, meriterebbe d'essere illustrata da una monografia storica a parte. E non sarebbe impossibile il tentarla, quando, riordinato il suo ricco archivio capitolare, potessero studiarsi i molti codici e i documenti che racchiude, finora non bene esplorati. Ciò potrebbe anche condurci ad aver più certi indizii del luogo ove si cela il mausoleo di Alessandro IV, perdutosi, da quattro secoli, tra le ricostruzioni della Chiesa. E ne salverebbe pure dalle cortesi censure di dotti stranieri, i quali non ignorano, dopo gli accenni datine dal BLUME (*iter italicum* – II p. 247 e 248) dal BETHMANN e dal PERTZ (*Archiv.* XII. 2. p. 474), che tra quel prezioso materiale archivistico si celano alcuni importanti autografi del famoso umanista Viterbese Latino Latini. Valga, come saggio, quel che di detto archivio scrisse di recente il mio egregio amico LEON DOREZ nella *Revue critique d'histoire et de letterature* (Paris – Leroux – disp. XXIX del 28 Settembre 1891.

Della Chiesa della Cella (*Cella* dicevasi un ospizio di monaci dipendente da altro Monastero) si hanno pure notizie nel REGESTO FARFENSE dall'anno 801 al 1051, nei documenti N. 273, 401, 425, 675, 879 884. Questo piccolo monastero longobardo, del quale non avanza ora in piedi che il campanile, fu fatto diroccare nel 1470 dal Vescovo Pietro De Jennari, Viterbese, per erigervi la Chiesa che oggi vi vediamo. Questa s'ebbe allora il titolo di Santa Maria del Popolo. Ma, quasi subito, depose un tal nome, per riprendere l'antico di Santa Maria della Cella. (DELLA TUCCIA – *Cronache e Statuti di Viterbo,* pubblicate da Ignazio Ciampi – Firenze, 1872 pag. 99).

1 Questa strada, che fu detta *Romana* fin dai tempi più remoti, era un ampio diverticolo che collegava insieme la via Ciminia e la Cassia. Se ne vede anch'oggi l'intiero tracciato, quantunque sia stata abbandonata da quasi un secolo e mezzo. Spiccavasi dalla sommità del Cimino, nel sito oggi chiamato la Posta Vecchia; scendea giù giù per la contrada di Roncone e della Grotticella; passava sotto la torre di San Biele, ed entrava in città per la porta di San Leonardo, detta anticamente *Porta Vallia* (*Margarita Hospitalis fol. 23*), e nel secolo XVI *Porta del Crocifisso,* dalla bella pittura che si vede ancora nella sua lunetta. (RIFORME del Comune, Vol. 57 pag. 49). Da lì proseguia quasi direttamente per la via di San

case allineate sulla via. [1] L'altra, varcando il ponte e traversando per lungo il castello sur un pavimento di grosse selci, riuscia alla porta detta *d'Eulali*, situata all'estremità opposta del colle. [2] Di là, ricongiuntasi all'altro diverticolo, correa difilata alla non lontana via Cassia.

Ma non tutta la popolazione Viterbese era costipata dentro le mura del Castello. Questo, che solo tre secoli innanzi avea esercitata una potente attrazione sui vici e casali vicini, e ne avea accolti gli abitanti riparandoli dalle temute incursioni Saracene, riversava ora al di fuori quel dippiù che non poteva contenere.

Leonardo, e per la via di *San Pietro dell'Olmo* (oggi Principe Umberto): volgeva alle *Pietre del Pesce* (via tra il giardino Rossi Danieli ed il Monastero di San Bernardino), e sboccava dinnanzi al Ponte del Duomo. La sua lunghezza, dalla cima della Montagna sino al ponte, era di 5 miglia Romane (m. 1489.48 a mig.). A 300 metri appena, dal punto in cui si diparte dalla via Ciminia, vidi io stesso testè una antica colonnetta migliaria di travertino, che reca scolpito il miglio XXXXIII da Roma.

1 Si vede ancora qualche traccia della fronte esterna di queste case lungo la via di S. Antonio, nel muro del giardino del nobile Giacomo Polidori. Una pergamena poi del nostro Archivio Diplomatico N. 934 del Decembre 1089, ci attesta che la Valle al sud del castello era tuttora abitata alla fine del secolo XI – *Ego Rustico de Liuto et Tebaldeucio filio meo, qui sumus avitatori* (sic) *in Valle de Castru Viterbii...., etc.* – Un'altra pergamena, poi, del 1073 ci precisa anche meglio questa contrada – *Petrus et Dominicus filii Coco, qui sunt avitatores in Valle suptu Castro Bitervu.* (ARCHIV. DELLA CATTEDRALE pergam. N. 3).

2 La Cronaca di LANZILLOTTO avea scritto all'anno 1095 – *La porta d'Eulali al di sotto del detto borgo del castello, e lo fossato da detta porta insino alla detta porta di Sonza era fortezza di detto borgo.* – (CIAMPI – Statuti e Cronache di Viterbo pag. 5 – Firenze 1872) Ma con questa confusa notizia, il luogo era rimasto così impreciso, che non era possibile stabilire a punto fisso ove fosse situata la Porta *Eulali*. Se non che, da un istromento del 25 Giugno 1193 potei sapere, che *Eulali* era il nome antico della Porta di Valle, posta allato alla Chiesa di Santa Maria della Palomba. - *Actum Viterbii ante portam olim Eulali, nunc Portam Vallis in Porticu Monasterii S. Marie in Palumba* – (ARCHIVIO NOTARILE – Protocollo del Notaro Tommaso de Veltrellinis a pag. 152). E difatti, questa porta risponde a meraviglia alla posizione indicata dal Lanzillotto, perchè nel secolo XI, e cioè prima che il piano di S. Marco e quelli di S. Luca, di San Faustino e della Trinità fossero inclusi dentro la città, il *fossato*, ossia il fosso dell'Urcionio, dalla Porta di Valle sino alla Porta di Sonza (ora San Matteo), marcava al nord la linea di difesa del castello, del borgo e dei vici nascenti.

Sull'altipiano, rimpetto al ponte del Castello, s'andava da qualche tempo distendendo una borgata, i cui capisaldi erano segnati da tre chiese; quella di San Silvestro, di Santa Maria Nuova, e di San Pietro dell'Olmo. [1] E subito tra esse s'era interposta una selva di straduzze e di casolari, i quali di preferenza s'andavano assiepando lungo i margini della strada Romana. [2] Era quello l'embrione dell'odierna via Principe Umberto. – Dietro il borgo, e più basso verso settentrione, in quel tratto oggi compreso tra le piazze del Comune, del Seminario e Vittorio Emanuele, spaziava un terreno declive, allora detto il *prato Cavalluccalo*. Anche qui era sorto un Vico con due Chiese assai vicine tra loro, addimandate l'una di Sant'Angelo, l'altra di Santa Croce, e con un gruppo di case e casalini tramezzati da orti e da sentieri. [3]

---

1 La Chiesa di San Silvestro (ora del Gesù) e quella di Santa Maria Nuova trovansi menzionate la prima volta in un documento dell'anno 1080. L'altra di San Pietro dell'Olmo, in un documento del Giugno 1088. (ARCHIVIO COMUNALE. Pergam. N. 2 e 2516). Questa Chiesa era attigua all'antico palazzo Gatti a San Moichello, sulla via Principe Umberto – *domum de Gattis sitam Viterbii prope Ecclesiam dirutam Sancti Petri de Ulmo* – (RIFORME. Vol. 60 pag. 61). La Chiesa di S. Pietro dell'Olmo fu diroccata nel 1571, perchè minacciava rovina.

2 L'esistenza di questo primo borgo, sul declinare del secolo XI, è accertata dalla seguente pergamena dell'Archivio di San Sisto – *Giugno 1088. Constat nos Biterbu, qui vocatur Braca, seu Andreas, qui vocatur Maistru muratore doctissimo, avitatores in burgo supra Castro Bitervu... vendidisse tibi Leo qui vocatur de Presbitero Malfridu, havitatore in burgo supra Castro Bitervu, prope Ecclesiam S. Petri Apostoli* (San Pietro dell'Olmo)... *unum petium de binea... etc.* – (ARCHIV. COM. pergam. N. 2516)

3 Ecco il documento che attesta della esistenza di questo Vico e della Chiesa di S. Croce fin dal Giugno 1073. Lo riassumo, al pari degli altri di quel tempo, in tutta la sua barbara latinità, rimarchevole pei neologismi e pelle desinenze della nascente lingua volgare, che vi si andavano man mano insinuando. *Constat ego Stephanu, gratia Dei umilis et venerabilis presbiter.... qui fui de Orbevetu, et modo est abitatore in bicu pratu Cavalluccalu supra Castru Bitervu, prope Ecclesia Sancta Cruce.... vendidisse tibi Girardu filiu Dominicu Casone, qui est abitatore in bicu pratu Cavalluccalu prope dicta Ecclesia Sancta Cruce... omnia mea medietate de una casa... que est murata, tegulata atque solarata, et est edificata in bicu Pratu Cavalluccalu prope dicta Ecclesia... et abet fines... da una parte casa et ortu de presbitero Dominicu de Maroza, et de alia parte ortu et casa de Johannis Braca, et de tertia parte casa et ortu de Geiza, et da quarta vero parte via pulvica... etc* (ARCHIV. COM. – Pergam. 928).

Da lì poi alla odierna chiesa di San Matteo, le ripe del torrentello *Sonza* (così allora chiamavasi l'Urcionio) erano sparsi di casolari discontinui, che però accennavano a rannodarsi sui fianchi d'una strada tortuosa, per la formazione d'un'altro borgo (l'attuale Corso Vittorio Emanuele). - Al di là del torrente, la collina a settentrione, dove ora s'eleva la chiesa di San Francesco, era tutta sparsa di povere grotte, mandrie e casalini, che formavano il *castello di Sonza,* affatto indipendente dal Comune Viterbese. [1] – A levante, sull'altra collina di Santa Maria in Poggio, vedeasi già la Chiesa di questo nome, ed un piccolo Vico con alcune capanne e qualche casa. [2] Niun'altra traccia d'abitato ci danno i documenti del tempo, nello spazio che correa tra questo poggio e quello di San Sisto.

Senonchè, in questa ultima località duravano ancora gli avanzi d'un antico Vico dell'età longobarda, detto *Quinzano,* che avvallavasi di là fino alla sottoposta strada Romana,

---

Un altro documento, poi, dell'Ottobre 1092, ci dice che a quel tempo era già in piedi la Chiesa di S. Angelo nel prato Cavalluccalo, e che prete Giovanni, figlio del fu Girardo del fu Casone, la donò ad alcuni sacerdoti, perchè vi fondassero una collegiata di canonici regolari. – *Ego Johannes presbiter... judico* (aggiudico) *in servis servorum Dei, usque in perpetuum, una Ecclesia que vocatur Sanctu Michael Arcangelu in pratu Cavallucciaalu, ubi cotidianis diebus a Christianissimi Sacerdoti in Christo referre laudem diebus ac noctibus.... debeat,.. etc.* (ARCHIV. COM. Pergam. N. 937).

1 Più ampie ricerche sulla topografia antica di questo Castello si daranno in appresso, al § VII del Cap. I.

2 La notizia di questo Vico ci è data da una pergamena del Marzo 1076, colla quale certi Azzo e Chiera conjugi, abitanti del Castello di Viterbo, vendono ad un tal Bivolo, abitante del Vico di Santa Maria in Poggio, una capanna situata in detto Vico e confinante con altre capanne ed una casa – *Constat ego Azu... et Kiera uxor... insimul avitatori intro Castru Viterbu... vendidisse tibi Bivulu, avitatore in Vicu prope Ecclesia Sancta Maria del Poju... una capanna que rejacere esse videtur in ipsu Vicu de Sancta Maria del Poju, et abet finis ipsa capanna, da una parte via publica, et da alia parte capanna de Johannis Farolfo, et a tertia parte via.... et a quarta parte et casa et ortu de Joannis de Vangaja* (Bagnaja).... *etc.* (ARCH. COM. pergam. N. 930).

presso *le Fortezze.* [1] Il nucleo di questo gruppo di casali, o altri abitacoli campestri che si fossero, dovette esser formato dal tempio di San Sisto, il quale è anch'esso di struttura longobarda, se non pure più antica. Lo dimostrano tale,

---

[1] È assai importante per la topografia antica della città, determinare, in base a documenti, il luogo dove stette questo Vico Quinzano; il che fino ad oggi non mi pare tentato da altri – Il documento N. 177 del Regesto Farfense, all'anno 789, ci dice che il Vico Quinzano era a confine del castello di Viterbo – *Constat me Iugulum filium cujusdam Baroccionis, habitatoris Vici Quintiani in finibus Castri Viterbii* – Espressione un po' vaga; ma che è ben diversa dalle altre usate nello stesso Regesto, quando voglionsi indicare punti del territorio più lontani dal castello; giacchè allora si dice *in territorio Biterbensi*, oppure *in finibus vel territoriis Viterbiensibus*. (doc. n. 199, 240, 253, 284, 352). Dunque, il Vico Quinzano va cercato non molto discosto dal castello. Ma dove?... A questo risponde un documento del nostro Archivio della Cattedrale del 7 Novembre 1226. il quale ci fa sapere che la località di Quinzano era presso la Chiesa di San Sisto – *Ranuccius Cocki profitetur recepisse a Brectamo de Gentile CXXX lib. den. sen. nomine dotis ejus filie Bembenute.... et pro dicta dote in casu restituenda, obligat omnes suos hortos positos in hora Quinzani, juxta vias et Ecclesiam Sancti Sixti* (ARCH. CATTED. *Marg. Cleri* – Vol. I) – Posta questa base, e collegata questa notizia coi dati topografici che ci presenta il documento Farfense N. 177, veniamo a sapere che alcune case del Vico Quinzano confinavano col fosso (*rivus*) e colla via pubblica. Dippiù, il docum. N. 178 ci dice che una di queste case era addirittura *tenentem caput in via publica*. Siccome adunque nelle vicinanze di San Sisto non v'era altro rivo o fosso che quello al di sotto delle Fortezze, e la via pubblica di quel tempo non poteva esser altra che la via principale, ossia l'antica strada Romana, la quale, come dicemmo, si partiva dal ponte del Castello e passava per la stessa località delle Fortezze costeggiando il fosso che vi dura tuttora; così possiamo stabilire con tutta certezza che il Vico Quinzano stendeasi, all'incirca, tra la Chiesa di San Sisto e l'antica strada Romana. Questa deduzione poi viene avvalorata anche meglio da un'altra congruenza, che ci viene offerta dal documento 146 dello stesso Regesto Farfense dell'anno 789. In esso, una certa Aribona, Viterbese, fa oblazione al Monastero di Farfa di *unam tabulam prati quod positum est in Casale Canolino, nec non unam tabulam vinee que posita est in Casale Quintiano* – Ebbene, il Casale Canolino era non molto distante da Quinzano, perchè stava presso il colle dove, 450 anni dopo, fu innalzata la Chiesa di Santa Maria di Gradi, detto in questo tempo, con lieve alterazione fonica, Colle Caponino. Ce ne informa con tutta precisione la Cronaca di detto convento, scritta nel 1616 da Fra Giacinto NOBILI, che evidentemente trasse le sue memorie da fonte più antica. Ivi, alla pag. 5, si dice: *Questo tempio di S. M. di Gradi, designato l'anno 1215 nel Colle Caponino ovvero Quintiano.... fu donato dal Card. Capocci al Padre S. Domenico* – (Cronaca della Chiesa e del Convento di Gradi – apografo della Civica Biblioteca, tratto da un codice del secolo XVII appartenente al Signor Avvocato Giuseppe Cassani).

I documenti del Regesto Farfense, che parlano del Vico Quinzano, hanno i num. 146, 177, 178, 253, 284, 329, 338, 352, 392, Che poi questo Vico, ridotto ad uno o più casali, fosse ancora

il vecchio e tozzo campanile, le mura stupendamente dolate, e alcuni frammenti di sculture arcaiche, risparmiate dalla devota barbarie dei secoli posteriori. E assai probabilmente quella famosa bastia, che il nostro cronista Lanzillotto fece tanto incongruamente piantare dai Romani « in quel luogo dove oggi sta la Chiesa di San Sisto », non fu altro che un qualche fortilizio innalzato dai primi abitatori di *Quinzano*, a difesa del loro povero paesello. [1] Da questo fortilizio sarebbe poi venuto il nome alla contrada, che chiamiamo anch'oggi *delle Fortezze*.

L'altro Vico di Squarano, o Scarano (ora Pian Scarano), che nell'età barbarica sorgeva al sud del Castello, [2] sul finire del secolo XI ci apparisce scemo affatto di abitanti. Esso non fu ripopolato che mezzo secolo appresso, e cioè nel 1148, quando i Consoli del Comune comprarono quel sito dai Monaci di Santa Maria della Cella, per suscitarvi una nuova borgata. [3] Vi durava però in piedi la Chiesa di Sant'Andrea, stata già pieve degli antichi Scaranesi; e forse

---

in piedi, ed avesse qualche abitante alla fine del secolo XI, come accennammo nel testo, lo si desume dalla pergamena N. 935 dell'Archiv. Communale, che ha la data del Decembre 1090. Con quest'atto, un tale *Johannes filius Benedicti de Johannis de Quintiano* permuta coll'Abbate del Monastero di Santa Maria in Palanzana una casa posta nel Borgo di Viterbo, contro quattro pertiche di terra nella contrada Palanzana.

1 CIAMPI – Cron. e Stat. di Viterbo – pag. 4.

2 Le menzioni di questo Vico nel Regesto Farfense sono le seguenti:

Docum. 209 – Anno 802 – Gualberto del Castello di Viterbo, per se e la sua moglie Astruda, riceve dal Monastero di Farfa, in usufrutto, alcune case terreni e vigne poste *in Squarrano*.

Docum. 249 – Agosto 819 – Ratilmo, *natione transpadinus* (Longobardo), ed abitante del Vico Squarano, dona al Monastero di Farfa tutti i beni che possiede *in Vico vel Casale Squarano.... in finibus vel territoriis Viterbiensibus* – Testimonio all'atto è un altro Longobardo *de Vico Squarano*.

Docum. 274 – Decembre 824 – Gumpulo, abitante di *Materna*, territorio di Viterbo, dona a Farfa alcune sue terre poste nel Viterbese, e consegna le carte di donazione al Preposto della Chiesa di S. Valentino. (Cella dei Farfensi posta al Ponte Camillario, presso l'odierno Stabilimento dei Bagni). Testimonio all'atto è Agiperto, un Longobardo *de Vico Squarrano*.

3 Il documento è riferito nella mia – *Storia della città di Viterbo* – T. I pag. 112 (Roma 1887).

anche quell'altra Chiesuola di Sant'Abbondio, della quale disparì poi ogni vestigio. [1] – Nudi di case eran pure la vallata di Faulle, il piano della Trinità e quello di San Faustino, detto in allora, non sappiam perchè, *Colonia d'Alemagna*. – [2] Nè, più che terreni messi ad orti e canapuli, eran quelli sulla destra sponda del fiumicello Urcionio, e cioè le odierne contrade di San Luca, del Pavone, della Morretta e dei Magliatori. Come anco, affatto inabitato era il piano di San Marco, proprietà dell'Abbadia di Monte Amiata, dato soltanto a fabbricare cento anni appresso, nel 1191. [3]

Al di fuori, nei tenimenti circostanti, v'erano altri piccoli centri di popolazione agglomerata, che, in questa rassegna dell'antica gente Viterbese, non debbono andar dimenticati. Anche perchè, non molto dopo, quando furono guasti o abbandonati, doverono di certo i loro abitanti ricovrarsi nei vici più prossimi al castello; influendo così non mediocremente alla rapida formazione della città.

Un vico adunque denominato *Fossiano*, col solito gruzzolo di vigne, orti, case e casalini, esisteva già dapprima del secolo IX sulle collinette tra la contrada del Cuculo e quella d'Arcione. [4] Una carta del 1060 ci assicura, che, a quell'epoca,

---

1 Queste due Chiese trovansi specificatamente nominate nella già citata Bolla di Leone IV ad Omobono Vescovo di Toscanella, dell'anno 847 – *Confirmamus per praedia Viterbii... plebem Sancti Andreae in Campo* (Scarano) *cum Ecclesia Sancti Abundii* –

2 Questa notizia vien data dal *Chronicon Gradensis Coenobii*, scritta da Fra Giovanni Dei Majensi, Viterbese, morto nel 1388 Vescovo di Civita Castellana, e pubblicata dal MASETTI nei suoi – *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum* (T. I pag. 363 – Roma 1864). Ivi si legge – *1274, anno quarto videlicet ultra 1270, facta est examinatio de corporibus S. Gemini et de Sancto Veriano Martire cum sociis, qui fuerunt martyrizati in Plano Sancti Faustini, quod antea dicebatur Colonia, et Colonia de Alemannia* – Questo antico nome della contrada di San Faustino non mi apparve mai più nei nostri documenti locali, nè in altri.

3 Vedine il documento nella mia – *Storia della città di Viterbo* – T. I pag. 191.

4 Il primo ricordo di questo Vico nel Regesto di Farfa è dell'anno 766: l'ultimo, dell'anno

non era ancora del tutto spopolato. [1] Ma, spentosi dipoi nel secolo susseguente, lasciò per più tempo il nome di Foffiano, ad un ponte della località, ora detta d'Arcionello. [2] E forse quell'Oratorio o Celletta di Farfensi, che, sotto l'invocazione di San Michele, alcuni documenti ci dicono esistita in quei dintorni, dietro Santa Maria del Paradiso, non fu che la Chiesa appartenuta un giorno ai Foffianesi. [3]

A meno di un miglio, al di sopra di Foffiano, fioriva nel secolo VIII il *Vico Palanzana*, appiè del monte omonimo. [4]

---

863. Ne parlano i documenti N. 69, 172, 329, e 359.

1 Dicembre 1060. *Salfredu filiu b. m. Sifredu, nepote Leo Lanbardu, qui est abitatore in Vico Foffianu supra Castru Bitervu*, vende un pezzo di terra con un orto ed una grotta, posti nella Piaggia di Filello presso la Chiesa di S. Mariano. (ARCHIV. COM. Pergam. N. 927).

Piaggia di Filello (*plaja que dicitur Filellu*) era detto anticamente tutto quel terreno che sale dalla Chiesa di Santa Maria Maddalena fin sopra alla casa Rossi-Danieli, ed alla strada dell'Ospedale. La chiesa di San Mariano, poi, era situata nell'odierno giardino dei suddetti Rossi Danieli, presso quello dei Chigi, sul margine della via dell'Ospedale. Ivi, fino a pochi anni or sono, se ne vedeano tuttora le antiche mura; ma ora andiedero sepolte sotto il riempimento della intercapedine, che esisteva già tra il muro del giardino e la strada.

2 Varii sono i ricordi di questa località nelle nostre memorie cittadine. Nel 1475, il nome, benchè un po' storpiato, durava ancora; perchè in un istromento del 23 Settembre di quell'anno, si legge – *vineá et ortus positus in tenimento Viterbii in contrata Arcionis vel Ponte Cuffiano.* (ARCHIVIO NOTARILE VITERBESE – Protocollo I del Not. Giovanni De Fajanis). Su questo ponte passava l'antica strada da Viterbo a Bagnaja, prima che Paolo III, nel 1537, facesse costrurre il gran viale diretto dalla Porta Fiorentina al tempio di Santa Maria della Quercia. Vicino a quel ponte erano le cave di peperino, che, nel secolo XV, diedero gli stupendi conci e le sculture di detto tempio. Ed ivi pure, nel sito dove oggi è il piccolo stabilimento d'Arcionello, del Cav. Giosafat Bazzichelli, esisteva una valchiera *apta ad pistandum sive valchiandum mortulam*, appartenente nel 1476 alla nobile famiglia Cordelli (ARCH. COM. *Ricordi di Casa Cordelli* pag. 59).

3 *Ecclesia S. Michaelis prope S. Mariam de Paradiso, de jure Abbatie Farfensis* (ARCHIV. della CATTEDRALE – Repertorio del Macri N. 625). Questa Chiesa, nel secolo XIV, dette il suo nome alla contrada sotto il Paradiso – *ortus positus in contrata S. Michaelis juxta rem Ecclesie S. M. de Paradiso* – (ARCHIV. NOT. Prot. VI del Not. Amadei – istrom. 30 aprile 1342). Di essa parlano ancora, la pergamena N. 5 dell'Archivio di San Sisto dell'anno 1160, e la Bolla d'Innocenzo IV del 18 Gennaro 1251. (ARCHIV. COM. pergam. N. 90).

4 Ce ne dà notizia il Regesto Farfense nei documenti N. 67, 69, 219. 221, 218, 232, 392, dall'anno 766 al 963.

Distendeasi sulla pianura appellata pur'oggi Campo di San Pietro, dal titolo della Chiesa che era la pieve del paesello. [1] Le macerie, sparse all'intorno, attestano d'un caseggiato di una qualche importanza. [2] Senonchè, non sappiamo quale fosse il suo stato alla fine del secolo XI. Forse, non era pur anco del tutto disabitato; quantunque, il non trovar più notizie di quel Vico dopo il mille, sembri accennare piuttosto alla sua completa decadenza. Sappiamo, però, che era tuttora in piedi il vicino Monastero di S. Maria in *Fagiano,* i cui avanzi trapelano anche oggi nel palazzo di villeggiatura dei nostri Vescovi. [3]

---

1 Della Chiesa di San Pietro, nel Vico Palanzana, danno notizia i documenti 69 e 253 del suddetto Regesto e degli anni 766 e 821. La citata Bolla poi di Leone IV al Vescovo Omobono, dell'anno 847, ce la dice a dirittura una pieve – *Per predia ipsius Castri Viterbii plebem S. Petri in Vico Palanzano.* –

2 L'aver potuto rilevare sul luogo le traccie di questo Vico, lo debbo al mio egregio amico Luigi Balestra, studioso e profondo conoscitore della viabilità e corografia antica del territorio Viterbese. Nel Campo di San Pietro, ora sua proprietà, mi mostrò non pochi avanzi delle vie e delle case del Vico Palanzana. La superficie del caseggiato,, che pare si stendesse dall'est all'ovest, non è molto vasta. I casalini, dei quali scorgonsi a fior di terra le fondamenta, con soglie di porte e stipiti mozzati, ancora in piedi, sono disposti a piccoli gruppi irregolari, e rivelano una povertà e soprattutto un angustia di costruzioni, degna di rimarco. Tra gli sterpi e la vegetazione boschiva del campo, s'incespica ben spesso in pietre incavate pegli usi domestici, e talune forate in basso a mo' di piccole vasche. Dapertutto poi, frantumi di peperino così grossolanamente lavorato, che invano vi cercheresti un segno del grado di civiltà di quei rustici abitatori. Poco lungi dal caseggiato, a nord est, e verso il monte San Valentino, si vede tuttora una costruziono quadrilunga di opera saracinesca, (met. 25 nei lati maggiori, 5 nei minori), che ha l'apparenza d'una conserva d'acqua per l'inaffiamento delle terre sottoposte. Della Pieve del Vico non incontrai alcun vestigio. Ma forse non sarebbe difficile rintracciarla, se si sterrassero i principal cumuli di rovine verso le pendici del monte, e sull'antica via dalla Palanzana a Bagnaja. E da lusingarsi che l'odierno proprietario, il quale è pure un appassionato Archeologo, ci ponga in grado di sapere qualche cosa di più su questo Vico. Del resto, questo deve essersi formato con un po' d'ingrandimento di quella *Massa Palentiana,* (si sa che *massa* valeva un gruppo di rustici casolari), che sappiamo esistita in quel sito, al tempo dei Goti e sotto il regno di Teodorico. (488-526). Di essa ci lasciò qualche particolare notizia CASSIODORO (*Variarum* – epist. 12). Vedasi la interessante monografia di Francesco ORIOLI intitolata *la Massa Palenziana* – nel Giorn. Arcad. T. 133. pag. 341.

3 Di questo *Oratorium seu Cella Sancte Marie in Fagiano in finibus Viterbiensibus* si

Prospero invece e popoloso levavasi allora il Borgo di San Valentino *in Silice*, presso il ponte Camillario, alla estremità della Valle del Cajo. [1] Dicono che sorgesse in quel luogo, d'aere ben triste, per la frequenza dei pellegrini alla tomba dei santi martiri Valentino e Ilario. Senonchè, le traccie di costruzioni etrusche e romane, visibili pur oggi, parrebbero assegnargli un origine assai più antica. Ad ogni modo, posto sulla via Cassia, unica strada militare del Comitato Viterbese, crebbe in breve un considerevole numero di case, ed una Chiesa dedicata a San Valentino, con Cella od Oratorio dipendente dall'Abbazia di Farfa. Dopo il mille, salì ad una certa importanza nella contrada; tantochè uno storico non dubitò onorarlo del nome di città. [2] Ma quell'innocente esagerazione non vuol dire altro, che lo scrittore non lo vide mai davvicino. In appresso, fattosi centro d' intrighi faziosi a danno degli abitanti del Castello, fu distrutto dai Viterbesi nel 1137, nè più mai fu rilevato.

Era questa, al cadere del secolo undecimo, la topografia del sito dove poi sorse la città di Viterbo. [3] Al rapido sviluppo di questa debbono aver potentemente contribuito, le migliori

---

trova menzione nei documenti N. 67 e 71 del Regesto Farfense, agli anni 766 e 768. La importanza e le proporzioni non comuni della Chiesa che vi era annessa, ci vengono anch'oggi attestate da cinque colonne di granito bigio e rosso (m. 4,20 di lunghezza, e m. 0,45 di diametro), quattro ritte sull'ingresso della corte, ed una coricata dentro la medesima; non che da cinque grandi capitelli di peperino, tre di scultura assai rozza, e due di scalpello più fino, arieggianti l'antico capitello corinzio, abbandonati nelle adiacenze del palazzo.

1 Il Borgo di San Valentino, presso l'odierno Stabilimento de' Bagni, trovasi ricordato nei documenti N. 145, 179, 228, 271 491 del Regesto di Farfa. Più ampie notizie di questo Borgo verranno date al Cap. IX della Parte I.

2 ANNALISTA SASSONE - nel Corpo degli Storici del Medio Evo, pubblicati dall'ECCARDO T. 1 vol 766.

3 Viterbo fu innalzata officialmente al grado di città dall'Imperadore Federico I, nell'anno 1167. Nell'Archivio Storico del Comune si conserva il diploma del dono del vessillo imperiale, fattole da lui in quella circostanza.

condizioni dei nostri rimpetto agli altri abitanti della Tuscia suburbicaria, la vastità del territorio atto alle più svariate e promittenti colture, e la costituzione geologica del suolo, che, composto in gran parte di depositi vulcanici, somministrava eccellenti materiali da costruzione, come il peperino e l'arena. Ma, non è mio compito trattar qui delle successive evoluzioni della città. Tracciai questi pochi cenni, al solo intento di tratteggiare un quadro della antica Viterbo, quale ci vien dato da documenti certi e rigorosamente coevi. Senza di esso, non sarebbe possibile farci un'idea precisa dei luoghi ove si posero, e del modo come si svolsero i nostri primi ospedali. Oltrechè, ancora per molti anni, dovrà esser compito della storia Viterbese lumeggiare questi ed altri simili quadri della nostra età antica, per diradicare dalla mente del volgo la fantasia d'una grande città Etrusca, stata un tempo qui fra noi; la fiaba dei quattro castelli di Fano, Arbano, Vetulonia e Longola, chiusi da un muro per la formazione della odierna città; ed altrettali bazzecole, contrarie alla verità storica della nostra genealogia, punto fastosa; le quali non ebbero altro fondamento, che nei sogni d'un vanitoso frate Domenicano, e nella nostra ignoranza delle cose patrie.

Dopo ciò, passiamo senz'altro a raccogliere le memorie dei nostri antichi spedali.

II.

Lo Spedale di Santa Maria Nuova

(1080-1345)

Chi fondollo — A chi fu dato in cura — Antichi Statuti che lo governavano — Come si estinse nel secolo XIV.

Poco prima dell'anno 1080 era sorta nel borgo di Viterbo, e a breve tratto dal Castello, una Chiesa col nome di Santa Maria Nuova. Pare che la chiamassero così, per distinguerla dall'altra di Santa Maria della Cella, situata dentro il castello e di molti secoli più antica. Era stata fabbricata da una devota famiglia del luogo, composta d'un prete chiamato Biterbo, di Leone suo fratello, di Sassa madre ad entrambi, e di Carabona moglie di Leone. Presso la Chiesa e sotto il portico esterno, che appoggiavasi ad angolo retto sulla casa vicina, i fondatori aveano collocato un'ospedale, in omaggio alle prescrizioni dei Concilj. [1] E, per qualche tempo, presero cura essi stessi dei poveri e dei pellegrini, che vi ospitavano. Ma ben presto ebbero ad accorgersi, che non potevan bastare da soli al caritatevole ufficio. Epperò fermarono disfarsene, e rinunciare sì la chiesa che lo Spedale ad un Corpo di ecclesiastici, che, riuniti in Canonica, vi avvalorassero il culto e l'esercizio della carità.

---

1 Di questo portico, rammentato da più documenti, si scorgono tuttora le impostature degli archi sulla fronte dell'odierna casa parrocchiale, interessante costruzione del secolo XI. Al di sotto di esso, dovea trovarsi quella tal colonna di sasso, sulla quale, secondochè prescriveva lo Statuto del 1251, era scolpita la misura normale del *passo* del Comune (Vedi il detto Statuto pubblicato dal CIAMPI - *Stat. e Cronache di Viterbo* - Sez. I Rub. 33 pag. 462 Firenze Viesseux 1872).

Con tale intento, accumularon prima su quei loro stabilimenti un discreto patrimonio di case, terreni, masserizie e d'arredi sacri. Poi, addì 13 Decembre 1080, raccolta una buona manata di Chierici sulla piazza di San Silvestro (ora del Gesù), donarono loro la Chiesa e lo Spedale di Santa Maria Nuova, con tutti i beni di che li aveano dotati. [1] Quella pia cerimonia dovè presentare una ben imponente solennità. Sappiamo che v'era presente un gran popolo, e Giselberto Vescovo di Toscanella, al quale erano allora soggette tutte le chiese di Viterbo. Il clero, là congregato, offria una rappresentanza svariata degli ordini ed ufflci chiesastici di quei giorni. V'erano, dice il documento che abbiamo sott'occhio, sacerdoti, diaconi, accoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii. Un povero prete di nome Anastasio, che umilmente si qualifica da se per un infelice sacerdote, si rogò, come notajo, dell'atto di donazione. E questa, giusta il costume di allora, fu scolpita poco appresso, in forma più concisa, su quel gran dado di peperino, che vediamo pur oggi nella Chiesa di Santa Maria Nuova, ad attestare ai venturi uno dei più vergini slanci dell'antica pietà Viterbese. [2]

I donatori, nello spogliarsi dei loro diritti, posero gran cura d'assicurare la vita e l'incremento dell'ospedale. L'atto di rinuncia non è solo improntato a quel religioso abbandono, ed a quella ingenua confidenza nei ministri del santuario, che furono i caratteri più spiccati del pietismo medioevale.

1 L'originale pergamena si conserva nell'Archivio Diplomatico della città. È segnata col numero 2. Fu già pubblicata dall'ORIOLI *Giornale Arcadico di Roma* – T. 136 pag. 182. e dal CIAMPI op. cit. pag. 282.

2 Questa scultura è posteriore di qualche tempo alla data della donazione. Lo dice, oltre l'aggiunta errata delle parole – *Imp. Henrico obsidente Romam,* – (che non si trova nella pergamena), anche la locuzione più purgata, e sopratutto il trovarvi inciso il giorno della morte di due dei donatori. Può leggersi nel CIAMPI – op. cit. pag. 284.

Ma reca pure, norme e cautele dirette ad infrenare gli abusi possibili del Clero, e disciplinare gli atti di carità. – Lo Spedale, giusta le leggi ecclesiastiche d'allora, dovea esser riserbato alla sola ospitalità dei pellegrini. Pei poveri, s' ingiungeva d'approntare un Ospizio separato. Al sostentamento, però, sì degli uni che degli altri, i Canonici doveano deputare la decima parte delle rendite della Chiesa, e delle oblazioni raccolte dai fedeli. A ministro di quei pii stabilimenti era da scegliere un chierico di retti costumi, che accogliesse i poveri ed i mendici come fossero Cristo istesso, e temesse d' andar dannato con Giuda, se mai fosse tentato di allungar le mani sulle sostanze dei poveri. Stava ai maggiorenti piantargli bene gli occhi addosso, perchè non impigrisse o tralignasse. I chierici doveano trarre di frequente allo Spedale, per lavare i piedi ai poverelli, almeno nel tempo quadragesimale. [1] E per non assottigliare di troppo il patrimonio della carità, doveano accontentarsi di toccar dalla Chiesa il solo cibo, le bevande e le vesti. I chierici poi ed

---

[1] Il rito della lavanda dei piedi ai poveri, che diceasi *mandatum* e venia praticato fin dalla Chiesa primitiva, era stato ravvivato e reso precettivo, durante la quaresima, dal canone III del XVII Concilio Toletano nel 694. (LABBEUS – op. cit. – T. VIII p. 86). Questa lavanda cominciavasi col primo giorno del digiuno quadragesimale, e finiva con quella classica, e pur oggi in uso, del Giovedì Santo. In tutti questi giorni, i canonici i monaci, o altri qualsiansi Religiosi riuniti in un convento, doveano recarsi processionalmente nell'atrio o in altro sito della Canonica, ovvero nel parlatorio del Monastero (*in locutorio* – luogo dove si adunavano i monaci a conversare dopo la mensa – Così il MACRI), e li assistere alla simbolica cerimonia, che venia compiuta da un sacerdote, un diacono ed un suddiacono, vestiti di cotta, su tre poveri, predisposti in quel luogo dall'Elemosiniere. Il procedimento era questo. Intuonate alcune antifone prescritte dal rituale, incominciava pel primo a lavare i piedi il sacerdote, quindi il diacono, per ultimo il suddiacono. Collo stesso ordine, versavano poi l'acqua sulle mani dei poveri per le abluzioni di rito. Quindi, purificatisi essi stessi, dispensavano ai poveri pane e vino, inginocchiandosi dinnanzi a questi, e baciando loro le mani, nell'atto che le stendeano per prendere l'offerta. Ciò compiuto, e finite le salmodie, i chierici rientravano in chiesa, ed i poveri rimaneansi nell'atrio, dove ricevevano per loro provianda una pagnotta (*micheam*), una misura di vino, una scodella di legumi,

i laici, inobbedienti o neghittosi sia nel prender cura degli ospiti, che in accogliere i pellegrini e visitare i mendichi, doveano essere scacciati senza pietà, e non esser riposti in ufficio se non dopo serie guarentigie della loro emenda. Poneasi infine una multa di cento libbre d'oro a chi violasse queste regole; e si scagliava uno scroscio di maledizioni e di scongiuri su chiunque tentasse innovarle o distruggerle. [1]

Chi, raffrontando queste poche discipline rudimentali col lusso delle moderne leggi sulla beneficenza, volesse inferirne che il governo di quella istituzione poggiava su basi troppo fragili, s'apporrebbe malamente. Dappoichè, a prescinder che la società non ne aveva allora di più solide, è da ricordare che le armi spirituali della Chiesa erano, nell'opinione di quel tempo, il più temuto e il più poderoso dei freni sociali; e che l'esercizio della pietà presentavasi come l'unica tavola da scampare al naufragio della vita.

Ciò nondimeno, lo Spedale di Santa Maria Nuova non prosperò molto a lungo. Dalle scarsissime traccie lasciate nei documenti locali, si potrebbe sospettare che non riuscisse ad attirare troppa copia d'oblazioni. Forse gli nocque la sua infelice postura; o meglio, fu assorbito a poco a poco dalla Chiesa e dalla Canonica. Infatti, quella crebbe ogni dì più la sua importanza. Riuscì a conquistare una specie di primazìa sulle altre chiese della città. Fu spesso sede degli antichi Consigli del Comune, massime quando il potere veniva a

---

e due alici (*duo halecia*) - (MARTENE - *De antiqua Ecclesiae disciplina* - pag. 285 - Antuerpiae 1764).

[1] Vedasi l'atto di donazione succitato. L'uso delle imprecazioni, poste in fine dei contratti a guarentigia della loro inviolabilità, è remotissimo, e d'origine tutto affatto pagana. Uno dei più antichi esempj ci vien dato da DIONIGI d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.* - lib. VI. 89), in fine della legge votata dalla Plebe Romana ritiratasi sul monte Sacro, per la istituzione del Tribunato, nell'anno di Roma 261 U. C. o 493 A. C.

mano dei nobili. Divenne la depositaria degli archivi cittadini, e dell'urna del bussolo donde estraevansi i pubblici ufficiali. [1] Giunse infine sino a noi, ricca di censo e di abbondevoli legati. Anche la Canonica si trasse innanzi allegramente sino al 1567. [2] Lo Spedale, al contrario, non riuscì a trapassare il secolo XIV. [3]

Ma i semi della benefica istituzione erano stati gittati, e non dovea tardarsi a vederli fruttificare.

---

1 Da tempo remotissimo le carte e i documenti più interessanti del Comune custodiansi dentro alcune casse ferrate, deposte nelle Chiese di Santa Maria Nuova e di San Sisto. Lo Statuto del 1469 avea prescritto che le rispettive chiavi fossero affidate a quattro appositi officiali, eletti uno per ogni rione della città. *Statuimus quod claves Archarum Communis, que sunt apud Ecclesiam S. M. Nove, et omnes alias claves Archarum existentium apud Ecclesiam S. Sixti, teneant quatuor boni viri, eligendi... de qualibet porta unus* – (ARCHIV. COM. Statuto 1469 rub. 35) Nel secolo XVI però, ambedue queste casse erano state sostituite da una sola cassa grande, depositata nella sagrestia della Chiesa di Santa Maria Nuova. E pure questa cassa, cessati i trambusti delle fazioni, fu ridotta stabilmente nella Cancelleria del Comune li 8 Novembre 1574. Nel giorno antecedente a questo, i Priori del Comune aveano chiesto facoltà al Consiglio di poterne effettuare il trasporto con queste parole – *Per li antiqui tempi sospetti si soleva tenere la cassa grande del Comune nella Chiesa di S. M. Nuova, con tutte le antiche scritture di confini, privilegi, et de altre cose pertinenti alla Comunità di Viterbo. Per tanto, essendo hora, per Dio grazia et de nostri superiori, nel tranquillo stato della città, si propone ch'essa cassa di scritture s'habbi a risarcire et ornare debitamente, et che si riduca nella Cancelleria della Comunità, et che la chiave di essa cassa si metta nella cassa del sigillo* – (RIFORME Vol. 60 pag. 89). E così fu fatto.

Dentro la cassa di Santa Maria Nuova, custodivasi pure, sin dal principio del secolo XV l'*urna del Bussolo*. Era questa un cofanetto contenente, in borse separate, alcune pallottole di cera verde, entro le quali trovavansi le schede degl'*imbussolati* o deputati agli uffici pubblici del Comune. Tutte le volte che accadeva nominare uno o più ufficiali, il Podestà ed i Priori, seguiti dai valletti e trombettieri del Comune, si recavano alla Chiesa di S. M. Nuova a ritirare l'urna del bussolo, donde la trasportavano processionalmente e con grande solennità sino alla sala del pubblico Consiglio. Ivi, apertala col concorso di tutti gli ufficiali che ne tenevano le chiavi, si estraeva una o più pallottole dalle borse, contenenti i nomi dei destinati alle pubbliche cariche; e poi, racchiusala di nuovo, si riconducea con eguali solennità alla Chiesa predetta. Tale uso cessò nel 1574, quando, tanto la cassa degli Archivi quanto l'urna del bussolo, vennero depositate nel palazzo del Comune. (Vedi RIFORME - Vol. I pag. 126 e IV pag. 46 e 71, e *passim*).

2 Fu soppressa con Bolla di Pio V del 1. Gennaio 1567. Si conserva nell'Archivio della Cattedrale, pergam. sciolta N. 9.

3 L'ultima memoria che se ne trova nei documenti è dell'anno 1345

III.

Lo Spedale Franco e quello di San Lorenzo, presso la Chiesa di S. Stefano in Valle.

(1144-1636)

La prima Confraternita Viterbese sotto il titolo di S. Leonardo (1144) - Suoi Statuti e suo scopo - Fonda un Ospedale, detto Franco, nella Chiesa di Santo Stefano in Valle (1168) - Gli antichi oblati: riti e vincoli coi quali si addicevano alle Chiese — Oblati volontariamente incarceratisi — Spentosi l'Ospedale Franco, vi si trasporta quello di San Lorenzo, già presso il Duomo (1235) — Sua decadenza — La Confraternita di S. Leonardo si trasforma in Società di soccorso pei Carcerati, e pone la sua sede nella Chiesa di S. Stefano in Valle (1455) -- Abbandona questa Chiesa pel nuovo tempio edificato in via Nuova (1636).

Nel 1144 apparve in Viterbo un certo Sodalizio religioso d'una forma tutta nuova e spirituale, che accennava a voler dare un grande impulso alla beneficenza paesana. L'istituto non era per se di gran momento; nè il costituirsi d'una società era poi, a quei tempi, una novità non più udita. Aggregazioni di persone, volte al raggiungimento d'un comune intento, se ne videro mai sempre, e dapertutto; essendo lo spirito d'associazione connaturale all'uomo, che nasce cogl' istinti dell'animale da mandra. Ebbero, infatti, i loro sodalizii gli Ebrei. [1] Ebbero i loro Collegi delle arti i Greci ed i Romani. [2] Traccie se ne trovano persino nelle età barbariche,

1 FLAVIUS - *Antiquitates Judaicae* - lib. 7.

2 PLUTARCHUS - *Vit. XII Caes. in Numa* 17 = CICERO - *de Senectute* - 13 = PLINIUS - *Histor. nat.* - lib. XXXV. 46 - La leggenda Romana pretende che Numa, secondo re di Roma, creasse nove corporazioni di arti, cioè pei suonatori di flauto, pegli orefici, pei muratori, pei tintori, pei calzolaj, pei cuojai, pei fabbri, pei vasaj, e l'ultima, per tutte le altre. La Confraternita poi dei fratelli Arvali si volea persino istituita da Acca Larenzia nutrice di Romolo. Può vedersi BONGHI - *Storia di Roma* - lib. I e II pag. 69 e 86.

in quelle corporazioni, dette con voce Sassone *Gildonie,* e tollerate da Carlo Magno, finchè i singoli membri non si legassero con mutui giuramenti. [1] Ma tutte queste associazioni ebbero, più che altro, uno scopo politico o di solidarietà civile. Invece, quella sorta allora fra noi, era ben diversa da queste, e per l'indole e pel fine.

Un gruppo di laici, radunatisi nella chiesuola di Santo Stefano, posta al disotto del castello nella contrada di Valle, (ora via S. Antonio), aveavi fondato uno Spedale ed una pia Congregazione, col nome di Confraternita di San Leonardo. Era loro istituto, compiere alcune pratiche del culto, e sovvenire sè ed i poveri con vicendevoli uffici di carità e misericordia. Ogni confrate s'era imposto liberamente il contributo di otto denari d'inforzati. V'era stato pure, chi, più largo, avea elargito una possessione: e sappiamo che consistette in un terreno alle piscine dei Bagni. Con questo piccolo tesoro, e colle oblazioni e limosine da raccogliersi in appresso, doveasi provvedere all'alimento perpetuo d'una lampada sull'altare di San Protogenio, protettore del sodalizio, e soccorrere i fratelli indigenti. Se taluno dei socii, dopo essersi messo in pellegrinaggio, fosse soprappreso da morbo o da altro impedimento alla distanza di una o due diete da Viterbo, i confrati doveano muovere in suo ajuto, per ridurlo nell'Ospedale od in sua casa. In qualsiasi di questi due luoghi, doveano assisterlo infermo, fino alla morte o alla guarigione. Se soccombea, ed era povero o scarso di averi, doveano cantargli la nenia funerale con cerei accesi, e seppellirlo, poi, colle loro mani dinnanzi la Chiesa di San Lorenzo. [2] Chi menasse scandali tra i fratelli, ed, ammonito,

---

1 MURATORI – *Antiq. M. Aevi* – diss. LXXV.

2 Non ostante i precetti degli antichi padri della Chiesa, i cadaveri dei fedeli, fino al

non si emendasse, buscavasi una grossa penitenza dal Superiore. Ricalcitrando ancora, era espulso dal Sodalizio, annuente il Vescovo. I nuovi consorti da aggregarsi, dovean pagare all'atto dell' iscrizione almeno un oncia d'oro. [1]

---

cadere del secolo IX, veniano sepolti nell'interno dei tempj cristiani; o interrandoli semplicemente, o collocandoli dentro arche di marmo o di sasso, al di quà e al di là delle pareti, secondo il grado od i meriti dell'estinto. Ma nell'anno 895 il Concilio Triburiense, celebrato sotto l'Imperadore Arnolfo ai tempi di Papa Formoso, volle richiamare in vigore le primitive costituzioni, e col canone XVII proibì severamente che, d'allora in poi, i laici si seppellissero nelle chiese – *praecipimus ut deinceps nullus laicus in Ecclesia sepeliatur* – (LABBEI Sac. Conc. T. XI pag. 638 ediz. cit.). Si fece soltanto eccezione per quei sacerdoti o membri d'un Ordine monastico approvato (*justi ordinis*), che per meriti speciali si fosse reso degno d'una tale distinzione. I cadaveri già interrati nelle Chiese, si vietò di disumarli. Dovea stendervisi sopra un pavimento, che nascondesse ogni vestigio delle passate tumulazioni. E dove queste, pel gran numero, rendessero impossibile il farlo, dovea lasciarsi il sito a cemetero (*polyandrium*), togliendone via l'altare, e celebrando altrove il sacrificio divino (Ivi). Si capisce che, in allora, simili provvedimenti non poteano esser frutto di considerazioni igieniche. Si disse a dirittura, che l'esperienza di molti miracoli avvenuti (*experimenta miraculorum*) insegnava non doversi più tollerare i seppellimenti dentro i luoghi sacri. E il Concilio citò sul serio il prodigio, narrato da San Girolamo, di due spiriti spaventosi che, nella Chiesa di San Siro di Genova, legarono pei piedi il cadavere di un tal Valentino, e tuttochè ululasse e protestasse, (!), lo gittarono fuori del sacrato, siccome morto in peccato mortale. (Ivi pag. 639) – Da quel tempo, adunque, s'incominciò a seppellire il volgo dei defunti fuori delle chiese; come ne fan fede i grandi mucchi d'ossa che trovansi dapertutto presso i luoghi sacri. Tal costume durò fra noi fino al secolo XVI. Ma, negli ultimi tempi, le eccezioni erano infinite: perchè se ne esimevano i dignitari ecclesiastici, i cittadini di distinzione, e quelli che, o affigliati comunque ad una comunità religiosa, o con opportuni legati alle chiese, si acquistavano il diritto di esser tumulati in sepolcri sociali o gentilizii nell'interno dei tempj. Le prime tombe private, consistenti in fosse o camerette scavate sotto i pavimenti delle chiese, furono costrutte nella Chiesa della Trinità: dipoi in quella di San Francesco. Addì 8 Decembre 1559, i Priori del Comune dicevano in Consiglio: che i Frati di San Francesco *cuperent in dicta Ecclesia fieri sepulcra ad istar illorum de Trinitate*. Ed il Consiglio assentiva, ed accordava loro un sussidio, a condizione che *domini sepulchrorum remaneant patroni more solito*.– (RIFORME Vol. 48 pag. 142). L'esempio di queste due chiese, che con tal mezzo si erano aperta una larga fonte di proventi, fu premurosamente seguito da quelle della Verità e di Gradi, e ben presto da tutte le altre. Al cadere del secolo XVI, il seppellimento interno era negato soltanto ai protestanti, agli ebrei, agli impenitenti, ed in generale a tutti gli acattolici. Cessò tra noi nel 1872, quando fu posta in vigore la legge sulla pubblica sanità del 30 marzo 1865.

1 Vedi documento N. I in APPENDICE

Furon questi gli Statuti della prima Confraternita istituitasi in Viterbo. Tanto più degna di menzione e di rimarco, in quantochè ci assicura il Muratori, che niuna memoria certa, nè alcun nome di questi pii sodalizii, gli riuscì mai d'incontrare dal secolo XI al XII. [1]

Da principio, l'Ospedale si svolse tutto recondito e romito nella sua chiesetta di San Stefano, ristretto, com'era, alla sola cura degli associati. Ma in breve, cresciuti questi di numero e di sostanze, provarono il bisogno di dargli un espansione maggiore, e farne, come allora si dicea, un Ospizio Franco, che accogliesse, cioè, tutti i mendichi che si presentassero. [2] A tal fine, comperarono nel 1160 una casa posta lì dappresso; la acconciarono ad Ospedale; e questo chiamarono lo Spedale di Santo Stefano in Valle, dal nome della Chiesa che gli stava dallato. [3] Dopo d'allora, una lacuna di quarant'anni ce lo toglie di vista. Ma nel 1201, ci riapparisce più prosperoso, governato dai Rettori della Confraternita, e ricco di oblati e di oblate, che, lungo tutto il medioevo, furono il necessario fardello e insieme la provvidenza di cosiffatti stabilimenti.

Erano una specie di pinzocheri dell'uno e dell'altro sesso, che, mediante l'offerta di tutte o parte delle loro sostanze, s'acquistavano il diritto d'abbarbicarsi ad una chiesa, a un monastero, o ad uno spedale, e vivere all'ombra di questi sacri asili. L'uso ci venne dall'Oriente. Colà, il Patriarca Costantinopolitano avea, in antico, l'arbitrio di aggregare ai monasteri quei laici, che seriamente accennassero a penitenza. [4] Molti secoli appresso, in Italia, a questa specie di

---

1 MURATORI – *Ant. M. Aevi* – diss. LXXV.

2 Questo Spedale si chiamò, tanto *Hospitale Francum*, quanto *Hospitale pauperum de Valle*. Vedi i documenti del 1201 riferiti in nota qui appresso.

3 Vedi documento N. II IN APPENDICE.

4 THOMASSINUS – Vetus et nova Ecclesiae disciplina – P. III lib. 2, Cap. XVI. § 15.

pseudo-religiosi fu dato il nome di *Conversi.* In Francia si dissero più appropriatamente Monaci-Laici. Se non che, la figura dei nostri antichi oblati, ci si presenta ben diversa da quella di costoro. Essi, nella gerarchia ecclesiastica, erano qualche cosa più d'un semplice laico, ed un po' meno dei Conversi. Poichè, senza professare formalmente i voti d'una regola religiosa, viveano nell'osservanza di questa e poteano serbare intatti i loro rapporti civili e di famiglia, assolutamente interdetti ai Conversi. I vincoli che contraevano col luogo sacro, anche se ripromessi perpetui, erano, nel fatto, revocabili a lor talento. La loro aggregazione, poi, compieasi qui tra noi con cerimonie tutt'affatto distinte, che importa rilevare. L'oblato, genuflesso a piè dell'altare innanzi al superiore del luogo, ponea le sue nelle mani di lui, gli giurava obbedienza, castità e riverenza; e, baciata la sua stola ed il Vangelo, pronunciava la formula d'oblazione, che era sempre trascritta su pergamena dal notajo della Communità. Dopo ciò, riceveva il bacio di pace da tutti i Religiosi lì presenti. Naturalmente, trattandosi di oblate, questa ultima solennità veniva intermessa. [1]

Da quel momento, i nuovi adepti entravano in tutti gli obblighi e i privilegi del Luogo Pio; come questo entrava

---

[1] Le formule più usuali erano queste. I - *anno 1225. Nos... offerimus personas nostras et res nostras Deo et Hospitali et tibi Domino Vigilanti Priori S. Angeli.... et promittimus obedientiam et reverentiam et stabilitatem loci et immittimus manus nostras in manus tui Prioris, et osculamur stolam etc.* (ARCHIV. COM. perg. N. 1068) — II - *anno 1201. Nos.... propria et spontanea nostra bona voluntate, pro remedio anime nostre et universorum parentum nostrorum, offerimus nos et universa nostra bona Deo et Ospitali.... et promittimus pie et caste vivere, obedientes Deo et Ospitali et Rectoribus Ospitalis.... etc.* (ARCHIV. CATTEDR. perg. 14*a*) — III. - *Anno 1215. Gregorius.... sua propria voluntate, Dei inspiratione motus, obtulit se Deo et Ecclesie S. Sixti, osculando stolam et librum.... Qui Dominus Archipresbiter, presentibus et assentientibus presbiteris suis, ipsum ad osculum recepit in fratrem atque oblatum. Et ipsi presbiteri ipsum similiter ad osculum receperunt.... etc.* (ARCHIV. COM. - perg. N. 2561).

nel possesso dei beni donati. Vestivano un sajo speciale, le donne ordinariamente bruno; nè tutto monastico, nè tutto laicale. Erano nudriti ed appollajati nei ricinti dei monasteri e delle canoniche, e ne seguiano il clero nelle funzioni solenni. Negli Spedali scusavano più spesso da infermieri; e talvolta, per maggiore umiltà, si addiceano ai servigi più dimessi. Anzi, v'erano di quelli, cui non bastava abbandonarsi ai semplici atti di pietismo, e molto meno al solo esercizio della carità, che, in fondo, era il vero lato buono e meritorio della istituzione. I più, invasati dallo spirito ascetico di quei giorni, si eleggevano presso le Chiese e gli Ospedali una specie di tana, un bugigattolo qualsiasi, per loro carcere volontario; e là viveano per un certo tempo solitarii, assorti in mistiche aspirazioni, e macerati da continue penitenze. I ricordi di simili carceri, annessi alle nostre Chiese, e più specialmente alle Collegiate, sono assai frequenti tra noi. E gl'esempi d'oblati, che si tribolassero a quel modo, non sono troppo rari nelle nostre carte. [1] Queste ci dicono ancora, che l'ingresso di simili asceti nelle prigioni, era sempre reso solenne dalla presenza d'un sacerdote, il quale ve li introduceva di sua mano, con orazioni e riti particolari. Siffatto rigore di penitenza pare che cadesse in disuso, fra noi, al principio del secolo XIV. L'uso, però, delle oblazioni personali alle chiese, si mantenne fin dopo la prima metà del secolo XV.

---

1 Eccone, fra tanti, uno di un Oblata, spontaneamente racchiusasi nel carcere della Chiesa di San Matteo in Sonza – *Anno 1231. Domina Romana carcerata propria bona voluntate.... remisit, sive renuntiavit, Domino Jacobo Priori S. Marie Nove, Procuratori Ecclesie S. Marie Palentiane, omne jus et rationem, quod et quam habet in Ecclesia Sancti Valentini de Bangnaria.,.. Actum est hoc in Ecclesia S. Mathei, ante carcerem in quo ipsa moratur....* (ARCHIV. COM. pergam. N. 1101). Nel progresso di queste memorie, si vedranno più esempj di codesti obiati.

Alcuni, adunque, di questi oblati aveano posto già il nido nello Spedale Franco di San Stefano in Valle. Il che ci deve essere indizio del credito e della floridezza in che era venuto. Infatti, nel 1201, certi coniugi Petrojano e Tedora gli aveano fatto dono di tutte le loro sostanze, riserbatosene l'usufrutto durante la loro vita. [1] Una tal Mingarda, che avea dapprima fatta oblazione alla Chiesa di San Sisto, la revocò, per rinnovarla a pro dello Spedale. [2] Nel 1206, Stefano e Peronella sua moglie vennero, con buon gruzzolo di danari senesi, a porsi ai servigi dei poveri di quell'Ospizio; e, per benemerenza, i Rettori li nominarono custodi. [3] Finalmente, una tale Asevele, nel 1214, chiusasi spontaneamente nel carcere dello Spedale, compiè da quel tugurio la rinuncia di tutto il suo, consistente in alcune masserizie, due oncie d'oro ed un oncia di argento. [4]

Senonchè, dopo questo tempo, non solo ci si presenta una lacuna nella vita di questo modesto Stabilimento, ma v'è da

---

1 1201. 16 Febbrajo – *Ego Petrojano, una cum uxore mea Tedora.... pro remedio anime nostre et universorum parentum nostrorum, offerimus nos et universa nostra bona Deo et Hospitali Pauperum de Valle, quod est positum juxta Ecclesiam S. Stephani, et promittimus et pie et caste vivere, obedientes Deo et Hospitali et Rectoribus Hospitalis, reservata tamen nobis potestate.... tenendi omnia nostra bona tempore vite nostre* – (ARCHIV. CATTEDR. pergam. N. 14 *a*).

2 1201. 6 Agosto. – *Ego quidem Mingarda.... do et trado omnia mea bona et offero insuper me omnipotenti Deo et* HOSPITALI FRANCO, *quod positum est in Valle, et habet fines et accessiones a primo latere domum Meliorançe, a secundo rivum* (il fossatello che viene dal Ponte Parodosso), *a tertio domum Bruni* (quella comperata dallo Spedale, come si dirà in appresso) *et a quarto latere viam publicam* (la via Romana che passava per la strada di Valle) (ARCH. CATTEDR. pergam. 14 *b*) – La transazione tra l'Ospedale e la Chiesa di San Sisto, per l'anteriore oblazione fatta a quest'ultimo da Mingarda, ci vien data da un'altra pergamena dello stesso Archivio col n. 15 *a*).

3 1206. 8 Novembre – *Ego quidem Magister Stephanus, una cum uxore mea Peronella... offero me Hospitali Pauperum de Valle, cum* XX *lib. den. Senensium... Nos vero Guido Dell' arte* (sic) *Andreas, Albertus Petrianus et Berardonus, cum consensu aliorum confratrum* (erano i Rettori) *tibi tueque uxori dictum Hospitale in servitio pauperum et custodiam concedimus,* (ARCH. CATTEDR. pergamena n. 15 *b*).

4 Vedi documento n. III IN APPENDICE.

sospettare che cadesse a dirittura in abbandono. Conciosacchè, nel 1235, lo troviamo improvvisamente trapassato, senza saper come, nelle mani del Vescovo, e condannato perfino a rimutar di nome. La Confràternita di San Leonardo, che lo governava, s'ecclissa essa pure; e non ci riappare che due secoli appresso tutta raumiliata e mendica, benchè sempre abbrancata alla sua chiesuola di San Stefano.

Non pare dubbio che le cagioni di queste peripezie debbano riporsi nelle fazioni dei Gatti e dei Cocco, che allora insanguinavano la città. [1] Infuriava la guerra civile. Le menti erano infiammate da livori così loschi, che le associazioni e le opere di carità doverono per fermo andar tutte distrutte. Fra quei subugli, lo Spedale Franco, abbandonato da tutti, si sarà gittato tra le braccia dell'autorità ecclesiastica; la sola che non parteggiava. Certo è, che, nel 1235, lo troviamo in potere della Curia; la quale potea disporne ad arbitrio e senza alcuna ingerenza della Confraternita, che avealo fondato e cresciuto da quasi un secolo. Fu infatti allora, che Matteo, quarto Vescovo di Viterbo, incitato da Gregorio IX a costrursi un Episcopio allato al Duomo, cedette lo Spedal Franco ai canonici della Cattedrale, in cambio del loro spedaletto di San Lorenzo, da lui dovuto atterrare per la fabbrica del palazzo. [2]

Il documento del 14 Ottobre 1235, che ci reca questa permuta, non dice affatto dove fosse posto lo Spedale dei Canonici. Se però fu mestieri occuparlo per la costruzione della casa vescovile, è chiaro che dovea trovarsi tra questa e la Cattedrale. Dev' essere stato eretto nel 1195, quando Celestino III elevò la Chiesa Viterbese a capo d'una nuova dio-

1 PINZI - *Storia di Viterbo* - lib. II, Cap. IV, Tit. I, p. 265.

2 Vedi documento N. IV IN APPENDICE.

cesi. [1] Vedemmo già, che le constituzioni del Concilio d'Aquisgrana le ne facevano un obbligo assoluto. [2] Così l' Ospizio Franco fu costretto a deporre l'antico suo nome, e tramutarlo in quello di Spedale di S. Lorenzo. Si tentò allora di ridargli un pò di vita. Non potendosi più fidarne l'amministrazione in mano dei rettori d'un sodalizio religioso, perchè quella spettava di dritto ai Canonici, vi si pose a capo un tal Frate Stefano, un oblato. E costui, per non rimaner solo in quel viluppo, trascinò con sè la sua moglie Chiara, e la indusse a rinunciar pur essa tutte le sue sostanze allo Spedale; riserbandole soltanto quattro libbre di danari Senesi, per quando volesse andare in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella. [3] A rimuovere, però, ogni scrupolo che potesse insorgere sulla convivenza di quei due pinzocheri, dobbiamo dire che, in allora, il nome di Frati applicavasi non solo a tutti gli Oblati o Conversi addetti ad una Chiesa, ma più particolarmente, come ne fa fede il Muratori, ai Ministri degli Spedali. [4]

Da una carta del 1308 ricaviamo, che lo Spedale di San Lorenzo vivacchiava ancora sul principio del secolo XIV. Dopo di quel tempo, non riuscimmo a trovarne più traccia nei domenti locali: segno non dubbio della sua compiuta decadenza. Nè potea essere altrimenti. Nel 1243, per mano dei Guelfi della città, era stato diroccato il soprastante castello di S. Lo-

---

1 PINZI – op. cit. lib. II, cap, VII, Tit, I, pag. 203.

2 Vedasi INTRODUZIONE a pag, 9.

3 1236 – 13 Gennaro – *Domina Clara obtulit se cum XV libris Senensibus et cum omnibus aliis bonis suis... Deo et Hospitali, stanti in contrata Sancti Stephani de Valle, in manibus Fratris Stephani viri sui, recipientis nomine Hospitalis ejusdem... Promisit d. Stephanus de dicta pecunia sibi dare IV libras, quandocumque ipsa voluerit limina Beati Iacopi visitare* – (ARCH. CATTED. perg. 15 *d*).

4 *Animadverte Hospitalium domorum ac Nosocomiorum ministros, etiamsi monasticum institutum minime profiterentur, appellatos fuisse fratres... Neque enim sacerdotes ad ejusmodi munus eligi, satis decere creditum fuit* – (MURATORI – antiq. M. Aevi – diss. XXXVII).

renzo, addivenuto un covo dei Ghibellini più fanatici, che, pei loro amori con Federico II, aveano posto a un brutto risico le libertà del Comune. [1] Da ciò ne dev' esser derivata anche la desolazione della contrada di Valle, la quale, non ostante i posteriori tentativi, non potè ripopolarsi più mai. E lo Spedale di San Lorenzo, collocato laggiù in quel sito veramente uggioso per bassura e gravezza d' aere, dev' esser rimasto in un isolamento, che non potea non riuscirgli decisamente fatale. Soprattutto poi, dopochè il caseggiato della città prese a svolgersi più salubremente sugli altipiani al nord ed all' est del castello.

Collo Spedale, decadde pure la Chiesa di Santo Stefano che gli era annessa. Un documento del 1455 ci fa sapere, che questa era allora mezzo rovinosa, e caduta in tale abbandono che i Canonici della Cattedrale, i quali ne erano sempre i proprietari, non trovaron di meglio che cederla addirittura alla Confraternita di San Leonardo pel censo annuo di quattro carlini, a patto che vi ponesse a Cappellano uno dei Canonici. La Confraternita non sapea distaccarsi da quell' antico Oratorio, ove avea avuto la culla. Accettò quindi le offerte condizioni di possesso: e poichè, da tre anni innanzi (1541), si era trasformata in una vera società di beneficenza per soccorso dei carcerati poveri, piantò stabilmente la sua sede in quella Chiesa. [2] E così il Santo Stefano, dopo aver accolto

---

1 PINZI – Storia di Viterbo – lib. IV, cap, VI, T. I, pag. 455.

2 Eccone il documento – Anno 1544. 21 Aprile. Il Capitolo del Duomo dà a censo perpetuo (enfiteusi) *Societati Sancti Leonardi existenti in Ecclesia S. Stephani de Valle, alias nuncupata* delli carcerati... *eamdem Ecclesiam S. Stephani incultam et derelictam, sitam in dicta civitate in contrata Vallis, cum domuncula juncta dicte Ecclesie, cum juribus, pertinentiis, etc... quam quidem promiserunt colere, meliorare et eam reducere ad colturam, pro dicta societate et ejus usu... pro censu perpetuo carlenorum quatuor solvendorum in festo S. Laurentii... cum pacto, quod primum teneantur requirere eosdem Dominos Canonicos, qui, si voluerint, non possint amoveri, et sic etiam circa officia et missas in festo ibidem celebrandas... etc.* (ARCH. NOT. Prot. 6 del Not. Anton Maria De Antiquis). La Confraternita di S. Leonardo s'era costituita in So-

tra le sue mura il primo sodalizio religioso della città, dopo aver dato vita a due distinti ospedali, accolse pure la prima associazione, a base prettamente filantropica, che sorgesse tra noi. Da allora in poi, si chiamò *Santo Stefano delli Carcerati.* Ma fu questa l'ultima sua destinazione. Fu abbandonato e chiuso al culto poco dopo il 1636, quando la Confraternita si edificò nella Via Nuova (ora via Cavour) una Chiesa più suntuosa, intitolata a San Leonardo, per porsi allato delle pubbliche carceri, ove prodigava tutte le sue cure. [1]

Chi, mirando oggi laggiù nella solitaria via di S. Antonio questa umile chiesuola, che sotto i rifacimenti del cinquecento serba ancora le vestigia del secolo XII, chi avrebbe mai potuto sospettare che avesse una storia, per essere stata uno dei primi nidi della carità cittadina?

---

cietà ed Opera Pia pei carcerati nel 1511, in seguito a rescritto del Cardinale Niccolò Ridolfi, allora Vescovo di Viterbo e Legato del Patrimonio. (Vedi il Libro degli STATUTI e CAPITOLI conservato nell'Archivio di detta Confraternita a pag. 1). I privilegi che ottenne allora questa Confraternita, meritano di esser segnalati. Una Bolla di Pio IV, data dal San Pietro di Roma li 17 Aprile 1562, le accordava di prender cura di tutti i carcerati della città; di somministrar loro, e sopratutto a quelli poveri, il vitto giornaliero; di sollecitare i processi, ed impedire che i carcerati chiusi nelle segrete (*qui mestiti et pleni in secretis carceribus detinentur*), vi avessero a stare più che tre o cinque giorni, senza essere esaminati dal giudice: e di fare ogni Sabato la visita generale delle carceri, in unione del Governatore, del Vescovo, dei Priori del Comune, dell'Avvocato dei Poveri e del Procuratore del Fisco. Le confermò dipoi il privilegio, che già godeva da qualche tempo, ma del quale non possedeva la sovrana sanzione, di liberare ed estrarre dal carcere in ogni Venerdì Santo un condannato qualsiasi, anche se destinato alla pena capitale, a scelta del Vicelegato o Governatore della città, per offrirlo in quello stesso giorno alla Santa Croce, *ut eodem die Veneris Sancti Cruci Dominice offerretur.* – (ARCH. COM. – MARGARITA – Vol. I, pag. 215 *t*) – La Confraternita provvide del suo al mantenimento dei Carcerati fino al 1812; ed allora, essendo questo passato a totale carico del Governo, fu da lui spogliata d'una parte di patrimonio, proporzionatamente alla spesa annua, che essa incontrava pel mantenimento dei carcerati.

1 La Chiesa di San Leonardo fu fondata li 6 Luglio 1636. Ne pose solennemente la prima pietra il Cardinale Alessandro Cesarini, allora Vescovo della città. – Le pubbliche carceri però erano state trasportate nel fabbricato attiguo alla Chiesa, posto sull'angolo delle Vie Cavour e San Lorenzo, fino dall'anno 1576. Prima d'allora, giacevano nei pianterreni del pa-

IV.

Spedali di San Luca, e di San Stefano di piazza Flajana

(1128 - 1655)

—

Unica menzione dell'Ospedale di San Luca (1159) — La contrada fuori di Porta Sonza — Fondazione della Chiesa e dell'Ospedale di San Stefano in piazza Flajana — Vengono ceduti al clero (1128-1160) — Decadimento dello Spedale — Distruzione della Chiesa di San Stefano (1655).

Dobbiamo rifarci al secolo duodecimo, per raccoglierví le memorie di due altri antichi Spedali.

Il primo è quello di San Luca, che, come fuoco fatuo, balena appena in un documento del 1159, e subito si dilegua per non riapparire più mai. Dovea essere un Ospizio annesso alla Chiesa di questo nome, la quale esisteva diggià

---

lazzo del Comune, in quel locale oggi destinato all'Archivio Notarile ed al Comizio Agrario Di questo tempo, e cioè intorno alla metà del secolo XV, nel palazzo, che si disse poi *delle carceri vecchie*, erano collocate, al piano superiore le Scuole del Comune; nel piano terreno, il Monte di Pietà. Siccome però, per l'apertura della Via Nuova, incominciata nel 1573, questo palazzo era rimasto risecato, e quindi era troppo angusto per le scuole; così il Consiglio Comunale, addì 6 Marzo 1576, decretò che le scuole fossero trasferite nel palazzo del Podestà (oggi ufficii municipali); il monte di Pietà sotto il palazzo del Comune, ove è ora l'Archivio e allora stavano le carceri; e che queste si stabilissero nel fabbricato presso la Chiesa di San Leonardo, detto, fino ai nostri giorni, le *carceri vecchie* (ARCH. COM. - RIFORME — Vol. 56, pag. 38, e vol. 61. pag. 78). E le prigioni rimasero costì fino al 1812. In tale anno, ridotta a carcere l'antica scuderia chiamata lo *Stallone del papa*, a fianco della Rocca, furono poste definitivamente in codesto luogo, col nome, che serbano anch'oggi, di carceri di Sanlupara.

nel sito stesso dove oggi la vediamo. Dell'Ospizio però non sappiamo altro, che possedeva un terreno messo a canapule nella piaggia di Sonza. [1] Invano brameremmo saperne dippiù.

Allora il declivio, dal poggio di S. Francesco e dall'altipiano della Rocca sino alla sponda destra dell'Urcionio, era campagna aperta e affatto disabitata. Non vi si vedevano che orti e terreni nudi con grotte e mandre, spettanti nella più parte al Capitolo di Sant'Angelo. [2] Erano traversati da una strada pubblica, che spiccavasi da Porta Sonza (ora S. Matteo), e dovea seguire, a un dipresso, il tracciato dell'odierno Corso Principessa Margherita. Il torrentello Urcionio, nel punto oggi detto la Svolta, venìa probabilmente passato a guado, o, al più, sopra un piccolo ponte; dappoichè quello attuale, nascosto al disotto delle case e della strada,

---

1 Ecco il documento: – *Anno MCLVIIII, temporibus Domini Friderici Imperatoris, quando ipse obsidebat Cremam, mense Octobris indictione VII. Constat Guillonem Comitem, filium quondam Farulfi de Fara, una cum uxore mea Roba, libera potestate vendidisse, quomodo vendidimus, tibi presbytero Petro del Valenajo, qui nunc es Srior et Custos Sancti Angeli del Spada* (sic), *idest omnem proprietatem et jus quam habemus in horto qui rejacet in Plaja de Sonsa, et habet fines et accessiones, ab una parte cannapule* (sic) HOSPITALIS DE SANCTO LUCA, *et cannapule Gualfreducii, a secunda et tertia reditum* (stradello) *mandriarum Sancti Angeli, a quarta via publica et fossatum cum aqua currente... etc.* – (ARCH. COM. – pergam. 962-3).

2 Di queste grotte e mandre di S. Angelo, che erano situate al disotto del Castello di questo nome, nella località oggi compresa tra la Piazza dell'Oca, la Porta Murata ed il Fosso, si hanno molteplici ricordi nelle nostre pergamene dal 1158 al 1210. Erano state comprate da quel Capitolo nel 1158, insieme ad una gran parte del piano di Sonza, che è quello della località qui sopra descritta, aggiungendovi per quarto lato l'odierno Corso Principessa Margherita, allora detto semplicemente *via publica.* (ARCH. COM. pergam. n. 961). Da ciò ne derivò ai Canonici di Sant'Angelo una cospicua proprietà in quella contrada: proprietà, che poi completarono coll'acquistare da un tal Conte Farulfo il soprastante castello (ora S. Francesco), chiamato da allora in poi *Castello di S. Angelo.* I terreni ortivi presso il Campogojo, si dissero *Orti di S. Angelo* (Ivi – pergam. n. 1020). S'ebbe pure in quel sito una *contrada di S. Angelo*, che era quella stessa, detta poi Cunicchio o Poggio del Tignoso. – *Domus in contrata Cuniculi, sive Podii Tineosi, sive Sancti Angeli* (ARCH. NOT. Protocollo del Not. Paolo de Benignis, istrom. 13 Ottobre 1482).

deve essere stato costrutto dopo il 1191, [1] quando si diede a popolare il piano di S. Marco.

L'altro Spedale era sorto nella nuova contrada, formatasi di quel tempo lungo la via, che dal Prato Cavalluccalo (ora piazza del Comune) menava a Porta Sonza, allora limite della città a Settentrione. [2] In questa strada, a non molta distanza dalla Chiesa di S. Angelo, s'era lasciata una largura quadrata, la quale, sul principio del secolo XII, prese il nome di *Piazza Flajana*, da una cospicua famiglia Viterbese che avea le sue case in quel sito. [3] Fu la stessa,

---

1 Infatti, la prima menzione del *Ponte di Sonza*, la si trova in un istromento del 1214, epoca in cui i piani di San Marco e di San Luca cominciavano a gremirsi di case e casalini, ed il castello di S. Angelo era stato già racchiuso entro le mura della città. – *Anno 1214. Peto ego Accardus a te Vigilante in nocte Priore Sancti Angeli, ut loces mihi petitori de gente in gente in perpetuum... medietatem unius domus pro diviso, cum orto usque ad fontem, in emphiteosim, que et qui consistunt* AD PONTEM SONSE, *et habet fines, a prima parte domum Clare, Petruzali et Frabesse, muro comune mediante, a secunda strata, a tertia dictum fossatum, a quarta vero parte ortum S. Angeli.* (ARCH. COM. pergam. n. 1020). Questa casa dovea sorgere nel sito tra le odierne case Martucci e Fretz.

2 La prima cinta di mura che innalzarono i Viterbesi verso il 1095, per proteggere i borghi formatisi al di fuori del castello, girava da est a nord: cioè da *Porta Fiorita*, (che si vede tuttora in quella insenatura del muro castellano dopo la Porta di San Pietro, andando verso Cranisi), fino alla *Porta Sonza*, che stava precisamente sotto la torre dirimpetto a San Matteo, tra questa e la chiesa. Un brano di quelle antiche mura vedesi pur oggi nel fianco della Chiesa di San Matteo, sulla via Mazzini. Nel secolo XV, chiamavansi ancora *le mura vecchie della città*. Ecco, a questo proposito, due documenti che cavai dall'Archivio Notarile: – Istrom. 9 Decembre 1479. *Actum in Ecclesia S. Matthei in Sunsa de Viterbio, in choro ubi Capitulum dicte Ecclesie congregari consuevit, juxta* MUROS VETERES DICTE CIVITATIS. (Protoc. del Not. Paolo De Benignis). – Altro Istrom. 14 Ottobre 1499. *Prior Ecclesie S. Matthei in Sunsa convenit cum presbytero Alexio Rempiccie de Viterbio, quod, durante tempore ejus vite, possit uti et frui... quadam platea existenti in horto dicte Ecclesie S. Matthei, juxta legam piscium, nuchietum, et* MENIA VETERA DICTE CIVITATIS... *etc.* (Protocollo del Not. Evangelista Bartoli).

3 In un istromento del 5 Marzo 1160, nell'Archivio della Cattedrale, si ha: *ad honorem Dei et Ecclesie Beati Sancti Stephani de platea* FLAYANORUM – (Catasto di San Stefano pag. 2). In appresso però la piazza prese il nome di *Piazza S. Stefano* dalla Chiesa vicina. Al 1416 v'era già nel mezzo una fontana, intorno alla quale si fece in quell'anno costrurre il selciato, come si ha dal seguente contratto di cottimo. – Istrom. 16 Decem. 1416. *Promette*

che in appresso si disse Piazza di San Stefano, poi Piazza Alessandrina, da ultimo Piazza delle Erbe. Ora la chiamiamo Piazza Vittorio Emanuele. Ivi, adunque, sul lato sud-est parallello alla via del Corso, a spese di parecchi devoti della contrada, fra cui noveravansi principalmente i Flajani, s' era innalzata una Chiesa dedicata a San Stefano: e, com'era di regola, allato a questa s'era fondato anche uno Spedale. La Chiesa fu ceduta ed abbandonata al Clero nel 1128:[1] lo Spedale, nel 1160. Di ambedue queste cessioni possediamo gl' istrumenti autentici.

---

esso Ungaretto salizare bene intorno alla dicta fontana de Sancto Stephano, cioè da mezzo alla strada che va ad Roma (il Corso attuale), *fino alla resechata dell'uscio di Sancto Stephano* (ARCH. COM. - Riforme - Vol. XI pag. 19). Nel 1476 vi si tenea già una specie di mercato continuo, e probabilmente d'erbaggi. Un bando del 31 Marzo di quell'anno dice: - *Quod nullus externus forensis sive advena... valeat in Platea S. Stephani stare quiescere, sive commorari, nisi vellent in ea aliquid pernecessarium emere.* (Ivi. RIFORM. Vol. 20, p. 119). Nell'Ottobre poi del 1493, venuto Alessandro VI in Viterbo, e veduto che la piazza di San Stefano era tutta ingombra e deturpata da una quantità di botteghe fabbricatevi all'intorno, ordinò che queste si scaricassero, e si allargasse la piazza a spese della Camera papale. (Ivi. RIFORM. Vol. 25 pag. 69). L'ordine fu tosto eseguito. E il Comune, un po' per gratitudine, un po' per adulazione al Papa, decretò che a quella piazza fosse posto il nome di *Piazza Alessandrina*. Tuttociò si ricava da un bando del 18 Decemb. 1493, nel quale si comminava a tutti i Dottori della città ed ai Rettori delle Arti che non intervenissero in Consiglio, l'ammenda di un ducato d'oro, da applicarsi *fabrice et ornatui* PLATEE NOVE ALEXANDRINE (Ivi. RIFOR. Vol. 25, pag. 42). Ma il popolo, morto poco appresso Papa Borgia, non volle più saperne di chiamarla a quel modo. E proseguì a chiamarla *Piazza di S. Stefano*, fino a che, distrutta nel 1655 da un terremoto la Chiesa vicina, le diede il nome di *Piazza delle erbe*, dal mercato d'erbaggi che teneasi in quel luogo. - La fontana, ch'era nel mezzo, fu rifatta a nuovo nel 1621 su disegno di Filippo Caparozzi di Viterbo, discepolo del Guercino, e lodato autore del quadro della Visitazione della Vergine, ora nel Museo Comunale. Fu eseguita dagli scalpellini Maestro Antonio di Michelangelo da Cortona, e Desiderio ed Antonio Pieruzzi di Viterbo. (Vedi il contratto di cottimo nelle RIFORME Vol. 79, pag. 56). Però, allora, fu lasciata incompiuta la grande pila o vasca di peperino, destinata a raccogliere le acque; la quale venne poi scolpita da Maestro Antonio Pieruzzi nel 1625. (RIFORME. Vol. 81, pag. 28). Questa vasca fu ancora un altra volta rinnovata nel 1877. I quattro stupendi leoni di marmo che la decorano, sono opera e dono del celebre scultore Pio Fedi, nativo di Viterbo.

1 *Anno 1128. Ego Rusticus cum fratribus meis, et similiter Flaganus cum filiis meis* (e molti altri patroni)... *Ecclesiam Sancti Stephani liberam concedimus et refutamus manu Petri,*

Quella dello Spedale ci reca, al solito, una grandiosa solennità, compiutasi dinanzi l' altare del Santo Stefano. I patroni, per la salvezza dell'anima loro e dei loro defonti – era la formula d' uso, – rassegnano lo Spedale nelle mani di Gersone, Vescovo della diocesi Toscanese. E questi, assistito dagli arcipreti di S. Lorenzo e di S. Sisto, e dai Priori di S. Angelo e di S. Martino, mediante la simbolica consegna della sua verga pastorale, ne investe ed immette in possesso due preti, Guidone e Rapello, allora Rettori della Chiesa di San Stefano, alla quale lo Spedale dovea restar soggetto. Tutto il clero della città, dice il documento, assisteva alla cerimonia. I pii donatori non si riserbarono altro beneficio, che d' esser posti a parte dei suffragj spirituali, che si lucravano in detta chiesa. E s' imposero l'ammenda di una libbra d'oro, se mai essi od i loro eredi uscissero in maggiori pretenzioni.

Dopo quest'atto, non riuscii a scoprire altre memorie dello Spedale di Santo Stefano. Eppure dovette sopravvivere almeno per altri due secoli. Dappoichè, le costituzioni ecclesiastiche d'allora ne poneano un obbligo assoluto a tutte le Canoniche. E questa chiesa addivenne Colleggiata fino dal 1208, dopochè, distrutta la città di Ferento dai Viterbesi (1172), si fu impinguata dei beni di quella Chiesa di San Bonifacio, e prese da ciò il titolo dei Santi Stefano e Bonifacio. [1]

È impossibile, e sarebbe anche vano, rintracciare oggi l'ubicazione precisa di questo Spedale, che scomparve da forse sei

---

Episcopi, omniumque Viterbiensium Clericorum atque in servis servorum Dei... etc. (ARCHIV. CATTEDR. Catasto di S. Stefano pag. 1 t).

1 Fu Raniero, secondo Vescovo di Viterbo, che, addì 3 Giugno 1208, levò a Priorato ed a Canonica la Chiesa di Santo Stefano. (ARCHIV. COM. perg. η. 1009).

secoli, e colla scarsità dei ricordi tramandati, ci dà quasi un sentore della sua breve e poco florida esistenza. Ci rimane appena qualche vestigio della Chiesa che lo governava, abbenchè fosse tra le maggiori della città. Scomparve essa pure nel 1655 per la caduta d'una torre vicina, che diroccolla quasi intieramente. Era fatale, che la prossimità delle tante torri da cui era circondata, dovesse riuscirle esiziale. Quasi trecent'anni prima, nel 1349, avea veduto una grande occisione di popolo dentro e intorno le sue mura, e distrutta la sua facciata colla loggia del davanti, dal crollare di un'altra torre del palazzo Gatti che le stava dirimpetto, al lato opposto della piazza. [1]

V.

Spedale di San Giacomo di Rianese.

(1215-1875)

Chi fondollo (1215) — Sua fisionomia particolare — Sito ove fu posto — Litigi tra gl'Ecclesiastici ed uno dei fondatori — Come venisse in mano del Capitolo di S. Angelo (1218) — Sua vita stentata — Viene ridotto a Lazzaretto per ricovero degli appestati, e prende allora il nome di San Lazzaro (1500 c) — Fortilizio lì vicino, detto il Casale di Ser Gilio — Distruzione del San Lazzaro nel 1875. —

La fondazione di tre spedali nella città, e la istituzione delle crociate, che dapertutto avean messi in moto stormi di pellegrini e di guerrieri, aveano suscitato il bisogno di erigere altri ospizii nella campagna e sulle vie principali. Que-

---

1 *Anno 1349. Furo in Viterbo gran terremoti, e casoò una torre dirimpetto S. Stefano nelle case dei Gatteschi, e colse in sulla facciata di S. Stefano e fè cascare la loggia dinanti*

sto bisogno era reso anche più acuto dallo spavento che si aveva allora della lebbra, propagatasi in Italia dopo il ritorno dei primi crociati dalla Palestina, e quindi dalla necessità di preservare dal contagio i luoghi abitati.

Speculando pertanto su queste opportunità, poco prima del 1215, certi Pietro D'Alberga da Viterbo e Pietro Guerrera da Bassanello, aveano rizzato su nell'agro Viterbese un Ospizio, con una Chiesa dedicata a San Giacomo, che, dal nome di un fossatello traversante la contrada, si chiamò *San Giacomo di Rianese.* [1] Senonchè, questo ricettacolo avea una fisionomia ben diversa dagli altri spedali fondati nella città. Sarebbe un enorme anacronismo il figurarselo addetto, come oggi suonerebbe il nome, alla cura ed al ricevimento degli infermi. Era, invece, un che di mezzo tra un ospizio da pellegrini, ed un albergo campestre. Secondo i casi, potea acconciarsi così all'uno, che all'altro uso; ma, più frequentemente, li univa insieme ambedue. Pare che, d'ordinario, i fondatori di simili poveri asili, poveri anch'essi e bisognosi, sfruttassero l'ospitalità, come mezzo per campare alla meno peggio la vita.

Lo Spedale di Rianese era stato posto, con molta avvedutezza, a cavaliere di due strade importanti. L'una, chiamata la *Via Spoltanesca,* era un diverticolo che conducea sull'antica Cassia, pur sempre strada militare e di non poca frequenza. L'altra, detta di Montefiascone, menava da Viterbo a quella grossa borgata, ed ai paesi della Val di Lago. Il

---

a detta Chiesa, e la parete coll'usciale nanti a detta Chiesa, e uccise gran quantità di gente che stavano a vedere il Corpo di Cristo in detta Chiesa (la processione del Corpus Domini). – (DELLA TUCCIA – Cronaca di Viterbo pag. 31). Della Chiesa di San Srefano si vede tuttora un bassorilievo in pietra, coll'effigie del Santo, sul muro di fianco della Casa Cassani che prospetta il Teatro del Genio, ed alcune pitture dei Secoli XV e XVI nella contigua casa Giusti. La torre del palazzo Gatti sorgeva nel sito dove ora sta la Farmacia Spinedi.

1 Vedi documento n. VI IN APPENDICE.

sito dov'era piantato lo Spedale, distava dalla città appena un miglio. Ma pare, che quella prossimità non rassicurasse troppo i fondatori. I quali, a preservarlo dai pericoli dell' isolamento, e perchè cosiffatti asili doveano avere, di regola, un deciso carattere di luoghi sacri, ricorsero ad Innocenzo III perchè si degnasse riceverlo sotto la protezione papale. Il Pontefice, ignaro al certo della reale importanza di quell'Ospizio, la concesse con una di quelle Bolle, tutte formule convenzionali ed imprecise ch'erano d'uso per tali concessioni, e diretta ad un Rettore innominato, che assai probabilmente era lo stesso D'Alberga. (13 ottobre 1216). [1]

Di lì a poco, morì uno dei compatroni, il Guerrera. Costui, dopo la società iniziata col D'Alberga, o perchè non s'accordasse con lui, o per altri motivi che ignoriamo, avea fatto oblazione di tutto il suo, e quindi anche delle sue ragioni sullo Spedale di Rianese, ai Religiosi di Santa Maria di Centignano in quel di Vignanello. Ma poi, presso a morte, senza punto disdire la fatta oblazione, avea legato la metà della Chiesa di San Giacomo al Parroco di San Simeone di Viterbo. [2] Era un viluppo ereditario, che fortunatamente pare fosse troncato in sul nascere, col porre in disparte questa ultima disposizione, siccome posteriore alla oblazione. E così. accaduta la morte del Guerrera, l'Economo di S. Maria di Centignano si fece a richiedere al D'Alberga, che lo mettesse in possesso della metà dei diritti pervenuti al suo Convento, sullo Spedale e sulla Chiesa di San Giacomo. Il D'Alberga impennò, e contestò subito la domanda. Dal che ne balzò fuori un gran litigio, che ci trarrebbe troppo per le lunghe, se volessimo narrarlo in tutte le sue fasi. Basti il sapere,

---

1 Vedi documento n. VII in APPENDICE.

2 Vedi documento n. VI in APPENDICE.

che costui impugnava avere il suo sozio alcun diritto sulla Chiesa e sull'Ospedale, perchè, in comunione tra loro, dicea di non aver comprato che il solo terreno dov'erano stati fondati; ed egli soltanto ne avea posto le fondamenta, senza che il Vescovo glie ne avesse pòrto la prima pietra o glie ne desse licenza. [1] La lite, per comando di Onoriò III, si agitò dapprima dinnanzi il Priore di S. Angelo, che, con sentenza del 6 maggio 1218, scartò assolutamente le eccezioni del D' Alberga. [2] Ma questi si appellò direttamente al papa, il quale dovè deputare un nuovo giudice nella persona dell'arciprete di San Sisto. E condannato anche da questo, si appellò di bel nuovo, e fu rimandato dinnanzi il Priore di San Martino per una sentenza definitiva. Fu pronunciata ai 18 Decembre di quello stesso anno, e risultò una conferma dei giudicati precedenti. [3]

Allora i Frati di Santa Maria di Centignano, (che pare essero Basiliani, o almeno dipendenti dall'Ordine stanziato nello Spedale di San Basilio di Roma), o perchè lontani dal luogo, o che non volessero più mescolarsi con tanto riottoso compatrono, cederono tutti i loro diritti sullo Spedale e sulla Chiesa di Rianese al Capitolo di Sant'Angelo di Viterbo. [4] Ma, a questa cessione il D'Alberga inviperì più che mai. Riaccese la lite, si bisticciò per più d' un altro anno, e non si acquetò che quando i Canonici accettarono da lui un me-

---

1 *Dicebat quod nullum jus hospitali per dictum oblatum* (il Guerrera) *est acquisitum; nam primarius lapis ei ab Episcopo porrectus non est: nec probatur consensus Episcopi intervenisse.* (Vedi il documento n. VIII IN APPENDICE).

2 Vedi documento n. VIII IN APPENDICE.

3 Questa sentenza concludea così: *Predictorum Archipresbyteri* (di San Sisto) *et Prioris* (di San Martino) *sententiam, esse justam decerno, ac firmiter observandam.* – Si legge nell'Archivio della Cattedrale pergam. n. 26 c.

4 Vedi documento n. IX IN APPENDICE.

schino censo annuale di sei soldi, in luogo del preteso condominio.[1] Addì 8 Gennaro 1220, Raniero, secondo Vescovo di Viterbo, sanzionò con un decreto la cessione conseguita dal Capitolo. [2] Veggasi da ciò, quanto questi spedaletti, fonti di molteplici risorse ed esca alla pietà dei fedeli, fossero avidamente disputati ed appetiti dalle Chiese d'allora.

Il D' Alberga, finchè visse, s' abbrancò tenacemente all'Ospizio da lui fondato. Traeva da questo tutta la sua sussistenza. Le memorie che ci rimasero di lui, meglio che di un filantropo, ci danno la figura d'un uomo tutto intento a tirarne fuori un' interesse materiale e tutt' affatto mondano. In vita, non seppe mai spogliarsene a prò degli ecclesiastici, come avean fatto altri fondatori. Venuto a morte, volle che quel traffico trapassasse alla sua moglie Tufura, perchè coi proventi e le limosine di quello, sostentasse sè e la sua famiglia. Solo, dopo spenta questa, consentì che la Chiesa e l'Ospedale si devolvessero al Capitolo di S. Angelo. [3]

Una tale condizione s' era già risolta nel maggio del 1225. Perocchè a questo tempo, troviamo il Priore di Sant' Angelo, unico ed incontestato patrono dell' Ospedale, accogliervi due oblati che faceangli offerta di tutte le loro sostanze, e prometteano servire come spedalieri. [4] Nel 1254 vi capitò un

---

1 Erano stati nominati arbitri compromissari il Priore di Sant' Angelo e il giudice Ranerio, i quali sentenziarono: – *quod Petrus De Alberga pacifice et quiete... medietatem dicte Ecclesie S. Iacobi et domus pro hospitali, eorumque circuitus libere habeat et possideat... dummodo annuatim in festo S. Angeli de vendemia, ipsi Ecclesie S. Angeli VI solidos, census nomine reddat.* – (ARCHIV. CATT. pergam. n. 38 *a* del 4 Febbraio 1220).

2 Vedi appiè del documento n. VIII IN APPENDICE.

3 Vedi DOCUMENTO N. X IN APPENDICE.

4 Anno 1225, 10 maggio – *Nos Guillelmus et Clara, vir et uxor.... offerimus personas nostras Deo et Hospitali S. Jacobi de Riancnse... Et promittimus obedientiam et stabilitatem loci, et immittimus manus nostras in manus tui Prioris et osculamur stolam... etc.* (ARCHIV. COM. pergam. N. 1068)

venturiero, certo Frate Giuglielmo da Genova. Costui, pur d'accovacciarsi in quel nido, promise restaurarlo, raccattarvi con gran cura poveri e pellegrini, e soprattutto imbandire due refezioni annuali ai Canonici nelle due festività del San Giacomo. Il Priore, dal canto suo, non gli fu largo d'alcuno stipendio. Impromisegli soltanto tre some di mosto puro, e ricovrarlo in città, quando, a cagione di guerra, non potesse più tenersi in quel sito. [1]

Contuttociò, l'Ospedale non migliorò gran fatto. Rimase sempre un meschino edificio, composto d' un androne con qualche lettuccio ed un altare sulla parete di fronte, e di una casetta sul fianco chiusa da un piccolo ricinto murato, che in talune circostanze pompeggiava col nome di chiostro. Al venturiere Genovese successe nel 1270 un Frate Giacomo da Viterbo, ritiratosi colà colla sorella Egidia, per isfuggire, ei dicevano, alle tentazioni carnali. Costoro, almeno non erano venuti a mani vuote. Aveano fatto oblazione di due case, e di venti libbre di danari paparini, per racconciare lo Spedale. [2] Pochi anni appresso, nel 1285, si diedero perfino il lusso di prendere al loro servizio un Inglese, perchè fungesse lui da spedaliero. [3]

---

1 Anno 1251, 15 Settemb. – *Frater Guillelmus Januensis in manibus Domini Bartholomei Prioris S. Angeli de Spata, recipientis nomine Hospitalis S. Jacobi de Rianense, obtulit se.... et promisit dictum hospitale reactare.... et colligere pauperes et peregrinos.... et facere refectionem bis in anno in festivitatibus S. Jacobi.... Cui dictus Prior promisit dare, vel dari facere, usque ad tres annos, tres salmas puri musti in quolibet anno.... et quod, si guerra siqua esset, propter quam non posset stari in dicto loco, quod dictus frater possit habere regressum in hospitale Sancti Angeli, quod est in Castro Sancti Petri juxta portam etc.* (ARCHIV. COM. – pergam. N. 1191).

2 Anno 1270, 7 Settemb. – *Domina Egidia et Frater Jacobus nepos ejus... nolentes se immiscere carnalibus desideriis, et ab eis penitus abstinere, obtulerunt se... etc.* (ARCHIV. COM. pergam. N. 1382).

3 Ivi – pergam. 19 agosto 1285 N. 1470).

Dopo d'allora incominciò il decadimento, o meglio, l'abbandono di quell' Ospizio. Il Capitolo di Sant'Angelo avea dentro della città uno spedale più fiorente, detto di Santa Lucia. Non potendo più reggere al peso di due distinti Rettori, divisò nel 1316 di sopprimere quello di San Giacomo, e darne il governo all'altro di Santa Lucia. [1] Così, lo spedale di Rianese fu spogliato, da quel momento, della sua secolare autonomia. Verò è, che in allora correano tra noi tempi assai procellosi. La fuga della Corte Romana in Avignone avea sfrenato qui una peste di tirannelli, i Gatti e i Prefetti di Vico, che s'anfanavano a rubacchiare un po' di Stato, soffocando l' egemonìa dei principali Comuni della contrada. Le nostre campagne erano flagellate da continue guerre; e difficilmente, anche un pio ricovero da pellegrini potea durare inviolato, fuori delle mura della città. Fu infatti di quei giorni, che s' intese il bisogno di munire la campagna di casali fortificati e di torri di difesa, perchè, in caso di correrìe, allora frequentissime, potessero rifugiarvisi gli animali e gli agricoltori sparsi pel territorio. [2] Uno di questi fortilizii, detto il *Casale di Ser Gilio,* era stato piantato proprio lì a Rianese, a cento passi dallo Spedale. È quel tetro e massiccio edifizio, che, con rare ed alte fenestre e con un piombatojo a guardia dell' ingresso, vediamo anche oggi ritto in piedi dirimpetto al Camposanto, sulla via di Montefiascone. [3]

---

1 Vedi il documento n. XIII IN APPENDICE.

2 Il Priore del Comune, Messer Principalle Gatti dicea al Consiglio li 22 aprile 1417: – *Ab antiquo, propter latitudinem territorii Viterbiensis, edificata et constructa fuerunt nonulla fortilitia, ad custodiam et conservationem tam personarum laborantium, quam animalium.... ne tempore guerrarum, incursu gentium armigerarum, dampnificari possint* – (RIFORME Vol. 14 pag. 68 t).

3 Nel Consiglio del 26 Decembre 1430, i Priori esponevano: – *Cum Ser Angelus Ser Nicole, civis Viterb... reparaverit quoddam palatium seu fortilitium suum in tenimento dicte civitatis, videlicet in via qua itur Romam, in vocabulo quod dicitur* LU CASALE DE SER GILIO, *contrate*

I ricordi di quest'Ospizio si diradano nel secolo XIV; si spengono affatto in quello successivo. Un documento del 1472 ci assicura che, a quei giorni, serbava ancora l'antico nome. Ma dovette deporlo tra il 1480 e il 1501, quando, per le frequenti pestilenze che affliggeano la contrada, si ebbe a tramutare quel luogo in un Lazzaretto, da ricovrarvi gli appestati ed i molti sospetti, cacciati fuori dalla città. [1] Allora, tanto la Chiesa che l'Ospedale di Rianese presero il nome di *San Lazzaro*. E con questa destinazione e questo nome giunse quell'edificio insino a noi. Lo si dovette diroccare nel 1875, per aprirvi la piazza dell'odierno Camposanto.

Rianensis: quod fortilitium satis esse potest proficuum civibus et Comuni dicte civitatis tempore guerrarum... perciò i Priori domandavano, che si rendessero immuni dalla gabella i prodotti del terreno, che si vendevano in quel Casale. E il Consiglio accordò la domanda, sul riflesso che, di diritto, tuttociò che si vende negli alberghi posti sulla via di Roma, deve andare esente da dazio. (RIFORME Vol. 4 pag. 28).

Poco dopo, poi, lo stesso atto ci reca la delimitazione di questo casale, che risponde precisamente alla località da me designata. I confini erano questi: *Res Ecclesie S. Angeli de Spata, ubi est Ecclesia S. Jacobi Rianensis; res Cappelle Purificationis de dicto S. Angelo, fossatello sicco mediante, et viam publicam a duobus lateribus* – (Ivi pag. 31). Mi soffermai su queste particolarità, perchè, essendo quel bel casale medioevale destinato ad esser tra poco gittato a terra per l'ampliamento della piazza del Camposanto, possano i futuri studiosi della corografia Viterbese, farsi un'idea della località ov'era posto, anche col sussidio di questa nota.

1 Fu allora, che, essendo passato lo Spedale di Rianese quasi ad intiera disposizione del Comune, il Capitolo di S. Angelo pensò garantire quella sua antica proprietà colla seguente iscrizione in pietra, che fece collocare sulla facciata della Chiesa. Ora è stata trasportata nel museo comunale:

HEC ECCLESIA
CUM TERRITORIO SIBI IUNTO (sic)
EST SUBIECTA ECCLESIE SANCTI ANGELI DE SPADA
VITERBIENSIS MCCCCLXXXXIII
M. C. P.

VI.

Spedale di S. Pietro di Rosignolo, alle Cuffie.

(1217-1252)

—

È fondato da Pietro di Rosignolo (1217) — I nomi della contrada dove fu posto — Un oblata, di nome Cecilia, si chiude nel carcere dello Spedale — Episodio della sua fuga — Litigi pel patronato dello Spedale, dopo la morte del fondatore — Decadimento.

Quel po' di ben di Dio, che il D'Alberga s'era saputo procacciare colla fondazione dello Spedale di Rianese, spinse pur'altri a tentar la stessa sorte. Intorno al 1217, Pietro di Rosignolo, Viterbese, comprato un piccolo tratto di terra in quelle vicinanze, vi avea edificato anch'esso uno Spedale, con una Chiesa intitolata a San Pietro. [1] Lo avea posto nella contrada oggi detta *delle Cuffie,* sulla vecchia strada da Viterbo a Montefiascone, che ora chiamiamo *della Commenda.* [2] Ci mancano elementi per determinare il sito con maggior precisione. Quella contrada ebbe, in diversi tempi, nomi diversi, la cui rispondenza tra loro non può essere accertata che a mezzo delle sinonimie dei vocaboli, svelateci dai documenti. Così, la denominazione primitiva di quella plaga, almeno ai tempi di Rosignolo, era *Cornovazza* (*in Cornuvaçço*); nome, che ora noi assegniamo alle terre più a levante. In appresso, si disse *Rosignolo* e *Perabocca-*

---

1 Vedi documento n. XI IN APPENDICE.

2 Ce ne accerta questo testamento del 28 Luglio 1403 – *Vannes Sanctoris Philippi de Viterbio.... reliquit honesto viro presbitero Geminuccio de Viterbio unum pratum in contrata Cuffiarum, sive Sancti Petri de Rosignolo* – (ARCHIV. SPED. – Margarita Hospitalis S. Sixti - fol. 5).

mezzo, nomi perdutisi. [1] Più tardi ancora, si chiamò *delle Cuffie*, nome in verità venuto sino a noi, ma non sufficiente a precisare il sito dove sorse lo Spedale. Aggiungasi, che lo spostamento della via di Montefiascone, seguito nel secolo XVI, e, più che tutto, la guerra giurata da secoli dai nostri agricoltori ad ogni rudere che ardisca affacciarsi sui loro campi, ce ne tolsero via ogni vestigio. Del resto, il sincronismo del tempo, e la prossimità di quell' Ospizio all'altro di Rianese, parrebbero insinuarci il sospetto delle rivalità, che, quasi necessariamente, doverono accendersi fra i due fondatori.

Ad ogni modo, rizzato su quel ricetto, Rosignolo riuscì a tirarvi dentro un oblata di nome Cecilia, la quale diede occasione ad un episodio assai significante. Costei avea voluto porre dimora in quel luogo da reclusa, ossia da volontariamente incarcerata in una celletta dell'edificio. Una carta ci dice, che avea fatto voto di restarvi per tutta la vita. Epperò, le si era dovuto condurre un sacerdote, certo Filippo canonico di S. Stefano, perchè ve la relegasse formalmente e con tutte le cerimonie di rito. Senonchè, quel santocchio di Rosignolo, quantunque camuffato da pio ricettatore di pellegrini, non doveva essere un gran fiore d' onestà. Un bel giorno Cecilia gli sgattajolò dalle mani, si rifugiò tutta sdegnosa in casa di una sua amica di città, nè per preghiere o per minaccie consentì più di essere ringabbiata. Non possiamo dire in che l'oblata fosse rimasta offesa da lui, quantunque non sia difficile congetturarlo. Sappiamo però, che, alle insistenze di lui per rimenarla in carcere, Cecilia rispondeva arditamente: « Tu sei un malvagio (*malus homo*); e

1 ARCH. SPED. - *Margh. Hospit. S. Xisti* - fol. 54.

sino a quando tu viva, non incapperò più nella tua rete. »[1] Vedi mo, di che stoffa eran talvolta questi fondatori di Ospizi.

Rosignolo non ebbe campo di accreditare un pò meglio il suo Spedale. Al 25 Febbraio 1220 era già morto: e l'Ospizio venìa disputato acerbamente tra un Frate Guglielmo, da esso postovi a Rettore, e tra il Priore ed il Capitolo di San Stefano, che vi vantavan sù certi diritti, legati loro dal fondatore. Il litigio, dopo un primo svolgimento avuto dinanzi al Vescovo colla peggio del Capitolo, fu rimesso, in appello, da Papa Onorio III nelle mani del Priore di S. Martino. Il quale sentenziò, che Fra Guglielmo avesse a rimanere Rettore e Custode dello spedale, e il Capitolo, salvi i suoi dritti ereditari, gli avesse a prestare onore e riverenza.[2]

Qual fosse la vita di quest'Ospizio sotto il patronato della Chiesa di San Stefano, ci rimane perfettamente oscuro. Nel 1252 troviamo che un oblato, di nome Sinibaldo, gli

---

Per questo fatto, fu iniziato nel 1220 un processo, nel quale una testimone di nome Francesca, quella stessa che aveva ricoverato in sua casa Cecilia dopo la sua fuga dall'Ospedale, depose così: *Cum Cecilia esset in domo mea ospitata, venit Ronsignolus ante meam domum, et dixit Cecilie dicte: Cecilia, tu es oblata Ospitalis: volo quod tu venias ad Ospitale, et sis ibi. – Et Cecilia dicta respondit – Verum est quod ego sum oblata hospitalis. Tamen nolo venire, quod tu es malus homo. Tempore vite tue non ero ibi. Sed post mortem tuam, vadam ad dictum Ospitale tamque ad domum meam – Et minatus fuit eam –* (ARCHIV. CATTED. – Catasto di S. Stefano – fol. 13). = In detto processo si legge pure la deposizione di Prete Filippo, che, per mandato del Priore di San Stefano, avea già intromessa Cecilia nel carcere dello Spedale. Egli attesta così: – *Cum essem ad Ospitale* (chiamatovi da Rosignolo), *dixit mihi Rosignolus: mittes Ceciliam in carcerem – Et ego dixi Cecilie: miror quod tu vis entrare in carcerem – Et ipsa dixit: locus iste placet mihi: vovi esse hic in isto Hospitali toto tempore vite mee – Et sic misi eam cum oratione in carcerem.... etc.* (IVI cod. cit.).

2 Vedi nell'Archivio della Cattedrale il documento 4 maggio 1220 al foglio 14 del Catasto di San Stefano. Vedasi pure in d. Archiv. la pergamena N. 40 del 25 febbraio 1220, ove, Fra Guglielmo Rettore dello Spedale di S. Pietro di Rosignolo promette al Priore di San Stefano, prima che s'accendesse la lite, *quod nihil grave in dicto Hospitali disponet, sine ejus* (Prioris) *et successorum voluntate.*

fece donazione di tutti i suoi beni. [1] Ma, dopo d'allora, svanisce ogni ricordo di quel luogo. Solo la contrada, al principio del secolo XVI, serbava ancora il nome di Rosignolo. [2]

VII.

Due Spedali di Sant' Angelo a Porta S. Lucia.

Antica topografia del Castello di Sonza sul colle di San Francesco — È ceduto dal Conte Farulfo alla Chiesa di S. Angelo (1159 c) - Questa, compra e vi aggrega il sottostante Piano di Sonza, e impone a quel feudo il nome di Castello di S. Angelo - Prestazioni signorili ed ecclesiastiche, corrisposte dagli abitanti - Il Priore di Sant'Angelo pone la Chiesa di San Pietro a Parrocchia del Castello - Indipendenza di questo dalla Città — I Viterbesi, colla prosecuzione delle mura urbiche dall'Arcione a San Lupara, chiudono dentro la Città il Castello ed il Piano di San Faustino (1210 c.) — Litigio tra il Priore di S. Angelo ed i Frati Minori, per l'edificazione della Chiesa di San Francesco (1236) — Fondazione dello Spedale di Sant' Angelo presso la Porta di Santa Lucia, ora Fiorentina (1253) — Ordinamento di pubblici accattatori a servizio dello Spedale — Questo viene espropriato e distrutto dal Card. Albornoz per la costruzione della Rocca (1354) — Si edifica un altro Spedale di S. Angelo, dall'altro lato della Porta S. Lucia (1360 c) — I Canonici, fastiditi dal governarlo, lo cedono all'Arte dei Sartori (1447).

Verso la metà del secolo XII, sul colle posto a greco di Viterbo, dove ora torreggia la Chiesa di San Francesco, vedevasi un povero gruppo di grotte, mandrie e casalini chiamato

1 Pergam. N. 40 *e*, nell'Archiv. della Cattedr.

2 In un istrom. del 14 maggio 1500 leggiamo: - *Terra in contrata Rosignoli, juxta viam publicam qua itur Montemflasconem* - (ARCHIV. COM. lib, Istrom. II. pag. 54).

il *Castello di Sonza*, [1] dal nome antico del torrente Urcionio che ne bagnava le pendici. [2]

La piattaforma del castello diceasi più propriamente il *Piano di Filillo*. Era difesa a levante da una rupe di tufo tagliata a picco sull'odierna via della Porta-murata, ed a settentrione da un antemurale con barbacani esterni, lungo il quale si apriva una porta dirimpetto alla *Via Ferentana*, oggi strada

1 Scopersi questo antico nome del castello, sinora non avvertito da altri, in un istromento del 1019, trascritto ed autenticato a pag. 51 del Volume IV del nostro Regesto LA MARGHERITA. Con quest'atto i Coniugi Ulfreduccio e Nera, allora possessori del Castello di Sonza, ricevono dalla loro cognata Kiera e da Ropa figlia di lei la donazione di alcuni beni, e promettono che: *si ego Ulfreduccius et Nera uxor mea vel heredes meis* (sic) *tibi Kiera vel Ropa molestare voluerimus per qualecumque malo ingenio* (sic), *quod... la casa di Rainuccius de Beng,* (forse *Bengaria*, Bagnaia), *et la casa del mutu, et* CASTELLUM DE SONZA *veniat in potestatem de dicta Ropa in transactum,.. etc.* – Questa carta fu certamente letta pure dal Ceccotti; ma egli non poteva sospettare che quello fosse il primitivo nome del Castello, giacchè s'era fitto in capo di non estendere la denominazione di Sonza ad alcuna località che fosse sulla sponda destra dell'Urcionio. E così, per lui, *la Piaggia* e *la Cava di Sonza* doveano starsi assolutamente tra le Chiese di S. Matteo e di S. Marco (CECCOTTI – diss. ms. sugli Spedali di Viterbo – pag. 5 nella Bibliot. Com.): quando invece, da un attento esame dei nostri documenti, si rileva chiaramente che il *Castello*, la *Cava*, la *Piaggia* ed il *Piano di Sonza* erano tutti sulla sinistra del fiumicello, e sulla destra non si avea che la *Porta di Sonza*, presso il S. Matteo. Notiamo, in via di eccezione, questa opinione errata del Ceccotti, perchè al CIAMPI, che seppe e capì tanto poco delle cose nostre, piacque renderla di pubblica ragione, inserendola nelle sue *Note e Appendici agli Statuti e Cronache di Viterbo* (op. cit. pag. 291).

2 URCIONIO, dice l'Orioli, è il nome moderno regalato al fiumicello Sonza dagli Archeologi patrii di scuola Anniana e Marianesca, per desiderio di dargli un titolo più classico. (*Viterbo e il suo territ.* – op. cit. IV). È però indubitato, che il nome antico e genuino, usato quasi sino alla fine del secolo XV, fu quello di Sonza. Secondo lo stesso Orioli, la denominazione che gli fu sostituita dipoi, sarebbe stata quella di *Arcione*, dall'essersi chiamati *Arxones*, esso dice, i ponti e le arcuazioni sotto delle quali faceansi passare le acque. Ma questa derivazione non ci soddisfa intieramente: perchè quel nome, meglio che al fosso, apparteneva alla contrada fuori delle nostre mura urbiche, detta anch'oggi *Arcione*, e più in su anche *Arcionello*. Cosicchè, è il fosso che prese nome dalla contrada, e non questa da quello. E fosso di Arcione non si disse mai quel tratto che scorre sotto i ponti e le arcuazioni della *Svolta*: ma bensì quello che sta fuori delle mura al di là della località oggi chiamata *La Gabbia del Cricco*; località, che davvero era troppo distante dagli *Arxones*, perchè da questi potesse aver derivato il proprio nome. È piuttosto da confessare, che un nome preciso e generale per tutto il suo percorso, quel torrente non lo ebbe mai. Anche in-

della Teverina.[1] Un solo palazzo sovrastava, a guisa di maniero, su quell' umile caseggiato.[2] Apparteneva a certi Conti Farulfi, schiatta a quanto pare Longobarda, i quali aveano preso dominio nelle nostre contrade, ed erano pure i signori del castello di Sonza.[3] Ma uno di costoro, chiamato il Conte Farulfo di Fara, poco prima del 1159, avea venduto questo castello con tutti gli abituri che v'erano intorno, alla nostra

---

antico, come oggi, prendeva le sue varie appellazioni dalle contrade presso cui scorreva. E così, fino al secolo XV, lo si chiamava *fossatum Arcionis,* ed anche *fossatum Arriosti,* prima d'entrare le mura della città, alla Gabbia del Cricco: poi diceasi *fossatum Sunse,* presso la Svolta: *fossatum Repuczali,* sotto San Matteo: *fossatum Pontis Tremoli* e *Fossatum Fabulis,* presso il ponte Tremolo e la valle di Faulle. In mancanza, adunque, d'un'altro nome generale, e per evitare il pericolo di esser frantesi, il meglio che ci rimane a fare è di accettare in buona pace la denominazione datagli dagli Anniani, e proseguire a chiamarlo URCIONIO per tutto il tratto che scorre dentro la città.

1 Questo antemurale del castello, coi suoi barbacani al di fuori, era tuttavia in piedi al 1230: ossia anche dopo che gli aveano posto dinnanzi la cinta murata della città. Si badi a questo documento: – *Anno 1229. Quatuor positi super fortilitiis civitatis fieri faciendis, ex tenore Constituti Comunis Viterbii... concesserunt Domino Vigilanti Priori S. Angeli... unum petium de carbonaris Comunitatis, positum extra* MUROS PLANI FILILLI, *a turri Magistri Rainerii* (ora la Torretta) *usque ad tenutam Ecclesie S. Martini.... et dictam concessionem ei fecerunt a barbacanibus intus* (cioè, tra l'antemurale del castello e le mura della città) *usque ad murum majorem Comunitatis* – (perg. n. 1088). Questi documenti, e gli altri che diamo qui appresso, stanno tutti a provare quanto sia insussistente la notizia dataci dalla Cronica di Lanzillotto al 1208, ove dice: *Li Viterbesi scarcorno il castello di S. Angelo* (pag. 12).

2 Di questo palazzo si parla nelle pergamene n. 1084, 1087 e 1096. Non si hanno dati sufficienti per stabilire con esattezza dove fosse piantato. Si sa solo che era posto presso l'antemurale del castello, e sopra una delle porte chiuse dal Comune, perchè rese inutili dopochè erano state fabbricate sul dinanzi le mura della città.

3 I ricordi di questi conti Farulfi sono assai frequenti nelle nostre carte di quel tempo. Nel 1141 abbiamo un *Comes Farulfus* (perg. 5). Nel 1159 ci apparisce un *Comes Guitto filius quondam Farulfi de Fara,* colla sua moglie Roba (perg. n. 962). Nel 1169 una Kiera, e altrove Kiara *Comitissa, filia quondam Comitis Farulfi* (perg. n. 991). Nel 1230 un *Petrus Farulfus* proprietario del palazzo del castello; e nello stesso tempo due suoi figli *Bernardus Petri Farulfi e Farulfus Petri Farulfi* (perg. n. 1084, 1087, 1096). Non è possibile accertare qual grado di parentela corresse tra costoro. Però non sarebbe privo di fondamento il sospetto, che il Castello di Sonza appartenesse a questa famiglia fino dall'anno 1019; e ciò, per la ricorrenza di alcuni nomi gentilizi, come KIERA e ROPA o ROBA, che si trovano fra essi a quasi due secoli di distanza.

Chiesa di S. Angelo. [1] Era un vecchio barone, che ponea gran cura nel cattivare a sè ed alla sua famiglia le simpatie dei Viterbesi. Pochi anni innanzi, avea donato al nostro Comune i suoi castelli di Monte Monastero e Barbarano, perchè assumesse la protezione della sua figlia Chiara, e, con titolo di dote, glieli desse a feudo quando andasse a marito. [2]

Come, adunque, i Priori di Sant'Angelo ebbero in mano il Castello di Sonza, si diedero tutti ad accrescerlo di territorio e d'abitanti, per farne un feudo fruttuoso della loro Chiesa. Con un primo acquisto, vi aggiunsero subito nel 1158 il sottostante *Piano di Sonza*, formato da una gran parte

---

1 Nel 1259, sorta una lite circa la proprietà d'una casa posta entro il perimetro del castello, furono dalle parti contendenti indotti vari testimoni per provare le loro ragioni. Uno di questi, tal Prete Seagno, Canonico di S. Angelo, opportunamente interrogato dal giudice perchè dicesse come il Castello era venuto in proprietà della Chiesa di S. Angelo, rispose: *quod Ecclesia S. Angeli Castrum propter domum illam* (quella cioè in questione) *emit a Comite Farulfo...* e soggiunse: *se vidisse et legisse instrumenta emptionis.... et quod de predictis est publica fama* (perg. n. 1223). Gli altri testimoni concordano tutti in questa stessa deposizione. Circa la data della vendita, noi la fissammo anteriormente al 1159, perchè in quest'anno il Conte Farulfo era già morto (perg. n. 962,3). Dicemmo poi, poco prima del 1159, perchè ce ne danno sufficiente indizio gli acquisti fatti dai Priori di S. Angelo nel 1158, per aumentare il territorio del castello.

2 ARCHIV. DIPLOM. VIT. - pergam. n. 16, 22, 27. Un documento del 1141 ci dice che questa donazione del Conte Farulfo comprendeva anche i castelli d'Alteto, di S. Giovenale e Sant'Arcangelo, posti al sud di Viterbo. Ma questa carta deve ritenersi assolutamente apocrifa. Non solo l'anno 1141, col quale è datata, non corrisponde al Pontificato di Clemente III, papa o antipapa che si voglia, ed alla indizione XII ivi indicata; ma è di manifesta scrittura d'un secolo appresso, e non ha alcuna autenticaziono. La donazione però seguì di fatto, almeno limitatamente ai due soli castelli di Monte Monastero e di Barbarano: e probabilmente nello stesso anno 1141. Ce ne rendono certi le due pergamene originali e genuine degli anni 1188 e 1197, n. 16 e 27. Colla prima, la Contessa Kiara *(sic)* figlia del detto Conte Farulfo, assistita dal suo primo marito Pietro Ladrone, dichiara di tenere a feudo quei due castelli dal Comune di Viterbo. Colla seconda, Alfreduccio di Rinaldo, secondo marito della Contessa, dichiara di aver ricevuto dal nostro Comune i ridetti castelli di Monte Monastero e Barbarano, e ritenerli come dote *inextimatam pro Comitissa Clara* (sic), *commendata a patre Populo Viterbiensi.* - All'infuori però di queste due pergamene e dell'altra del 1196, che ha il n. 22, tutte le altre che riguardano questo garbuglio della donazione dei cinque castelli, e tassativamente quelle coi n. 5, 6, 7, 9, 21, sono da ritenersi apocrife e inattendibili per difetto di autenticità.

delle terre interposte tra 'l castello e l'Urcionio. [1] Poi, nell'anno susseguente, comprarono dal Conte Guittone, figlio del già defonto Farulfo, certi orti alla estremità del detto piano presso il fossato, che presero allora, e ritennero poi per più secoli, il nome di *Orti di Sant'Angelo*, ed ora li diciamo Campogojo. [2] Di tal guisa, addivennero padroni di tutto quel territorio, che oggi è compreso tra le mura settentrionali della città e la ripa destra dell'Urcionio. Allora pensarono tosto a rimutare il nome di quel loro feudo, con apporgliene un altro che fosse l'attestazione più certa del loro dominio, e lo chiamarono *Castello di Sant'Angelo* dal titolo della loro Chiesa. [3] I documenti del tempo ci dicono, che già dal 1100 chiamavasi così tutto il caseggiato sul colle di San Francesco, e quello che era compreso tra il colle e la torre della Rocca, scendendo giù in linea retta per la *Cava di Sonza* fino alla piaggia di San Luca. [4]

---

1 Anno 1158. *Constat me Ugolinum de Castro Viterbii... vendidisse tibi Dno. Petro del Valenajo, qui nunc es Prior et Custos Ecclesie S. Angeli de Spata...* UNUM PLANUM *quod rejacet in loco qui dicitur* SUNSA, *et habet fines et accessiones ab una parte* CAVAM SUNSE (ora la chiamiamo semplicemente la CAVA), *a secundo viam, a tertia viam publicam* (il Corso Principessa Margherita), *usque ad aquam currentem* (il fosso Urcionio), *a quarta vero parte terram S. Luce...* (pergam. n. 961). – Fino allora su quel piano non v'era traccia di caseggiato, ma solo terre coltivate, orti, grotte e mandrie.

2 Vedasi la nota n. 2 a pag. 55. Si noti però, che questo Conte Guittone non è da confondersi coll'altro dello stesso nome, che nel 1170 era Conte di Vetralla e comprò l'alleanza dei Viterbesi col ceder loro la metà di detta terra ed altri suoi castelli. Infatti, il primo si dice figlio del Conte Farulfo di Fara, il secondo figlio di Offreduccio. Riguardo a questa cessione, si noti ancora che la pergamena n. 7 è apocrifa. Invece quella col n. 14, tuttochè scritta nel 1309, è attendibile, perchè debitamente autenticata.

3 Pergam. n. 967.

4 Anche questa circoscrizione del castello ci vien data dalle deposizioni testimoniali sulla proprietà della casa, di cui alla nota n. 1 della pagina 73. In esse un tale Jacopo di Leonardo, Canonico di S. Angelo, essendogli stato domandato dal giudice fin dove si estendesse il caseggiato proprio del castello, rispose: *a Porta*, (cioè dalla odierna Porta Fiorentina) *usque ad plajam Sancte Lucie vocatur Castrum S. Angeli publice ab omnibus* (pergam. n. 1223). Il nuovo nome del castello ci apparisce la prima volta in una pergamena del 6 De-

Nel 1218 il Castello di Sant'Angelo noverava non meno di 103 casolari. Su questi erano imposte modiche pensioni annuali, consistenti, la più parte, in un livello di 60 soldi. [1] Oltre a ciò, alcune case erano gravate di una oblazione speciale, da deporsi in ciascun anno sull'altare di Sant'Angelo, a titolo d'incenso. [2] Altre doveano, pure, certe altre offerte di danaro nelle maggiori solennità, come il Natale, la Pasqua di Resurrezione e la festa del Santo patrono. Un obbligo poi correa comune a tutti gli abitanti del castello; ed era quello di dover prendere sepoltura presso la detta Chiesa, e rispondere a questa tutti i diritti di stola bianca e di stola nera *(jus vivorum et mortuorum)*, secondochè li pagavano tutti gli altri parrocchiani della città. [3]

Senonchè, la riscossione di questi dritti non pare andasse scevra da difficoltà, suscitate, forse, dalla gelosia delle altre Chiese più vicine. Ed è molto probabile che, allora soltanto, i Priori si decidessero a fondare nel Castello una propria Pieve, che, sotto la loro dipendenza, fungesse da parrocchia di questo, e fosse figliale del Sant'Angelo di città. [4] Certo,

---

cembre 1190 col n. 993. Si capisce che ciò non esclude essersi potuto chiamare a quel modo fino da qualche anno innanzi.

1 Pergam. n. 1035.

2 Nel 1162 il Priore di S. Angelo dà ad abitare la metà d'una casa nel piano di S. Angelo (era quello detto prima di Sonza), a condizione che il concessionario debba *dare annuatim in festivitate S. Angeli de Septembri duos infortiatos nomine incensi super altare predicte Ecclesie S. Angeli* (pergam. n. 967).

3 La formula, che s'apponea nelle concessioni di livelli fatte dai Priori di S. Angelo, era questa: *Quicumque in dicta casa vel cripta habitaverit, et natura ibi decesserit, ad eamdem Ecclesiam* (S. Angeli) *sepeliatur* (pergam. n. 993). Della generalità poi di questo obbligo per tutti gli abitanti del castello, così depone un testimonio nella inquisizione di cui alla nota n. 4 della pag. 74 – *Scit omnes domos ipsius Castri esse locatas sub certa condictione conductoribus... qui promiserunt jus vivorum et mortuorum ipsi Ecclesie S. Angeli* (pergam. n. 1233).

4 Questa dipendenza della Chiesa di San Pietro da quella di S. Angelo, è incontestabile. In una pergamena del 25 Febbraio 1267, leggiamo: *Ecclesia S. Petri sita in ipso Castro S. Angeli, que est subiecta immediate et pleno jure, et est Cappella Ecclesie S. Angeli etc.*

non si potrebbe affermare che questa, o un altra Chiesa, esistesse prima d'allora in quel sito. Dappoichè, quella che vi fu posta col nome di *San Pietro di Castel Sant' Angelo*, (e precisamente sul luogo dove oggi vediamo la Casa dei nobili Polidori), ci apparisce la prima volta in un documento del 1216, e ci si presenta come un edificio allora allora costrutto. Ad ogni modo, è solo da quel tempo che essa tirò a se tutte le propine parrocchiali, che rispondeansi per lo innanzi alla Chiesa di Sant' Angelo. [1]

Non è facile accertare, se esistessero, o che specie di relazioni esistessero, al principio del secolo XIII, tra la città ed il castello. Stando ai documenti certi che ne sono rimasti, si potrebbe affermare che, quanto a rapporti politici, l'una e l'altro vivessero tra loro in uno stato di perfetta indipendenza. Solo al 1213, troviamo che gli abitanti del castello si qualificano in certo modo per Viterbesi, e chiamano Viterbo

---

1 Anno 1218. *Omnes qui decesserint dicto Castro, debeant sepeliri apud Ecclesiam* (S. Petri) *in ipso castro constructam, et dare oblationes vivorum et mortuorum, sicut alii Viterbienses* – (perg. n. 1035). – A chi sembrasse poco verosimile, che, prima del 1216, quel nucleo di popolazione non avesse una Chiesa, potremmo rispondere che, appena a 50 metri da lì, esistea già, da quasi un secolo innanzi, quella di San Luca. E si comprende bene, che lorchè questa, pel nuovo caseggiato sortole d' intorno e più davvicino, sul principio del secolo XIII ebbe una più propria circoscrizione parrocchiale, i Priori di Sant' Angelo volessero staccare da essa i vassalli del loro feudo, piantando una apposita pieve nel castello, che raccogliesse tutte le prestazioni ecclesiastiche da essi dovute. D'altronde ,la pergamena succitata dice addirittura: *Ecclesia S. Petri in ipso castro constructa:* locuzione, che a chiunque abbia pratica dei documenti d'allora, suona ben diversa, che se dicesse *sita* od *existens*.

Una carta del 1228 ci assicura, che nella Chiesa di S. Pietro esisteva uno di quei carceri volontarj pegli oblati, dei quali tenemmo parola più innanzi. Fu chiusa al culto nel 1562. Ai 25 Ottobre di quest'anno, il Vescovo Don Sebastiano Gualterio, considerato che le rendite patrimoniali di questa parrocchia non sorpassavano i trenta carlini, la soppresse, e ne divise i parrocchiani tra le vicine chiese di San Luca e San Faustino. L'ultimo parroco del San Pietro fu un tal prete Meo Cialli. Il decreto di soppressione si legge nel Protocollo di Agostino Urbano nell'Archivio Vescovile, *ad annum*. Nella casa Polidori, sorta sopra le sue rovine, non appariscono altre notizie di detta chiesa, che alcune nicchie di peperino, uno scalino del balaustro, e forse anche la rozza volta dell'atrio ch'era sul dinnanzi, dirimpetto alla fontana della Rocca.

il suolo da essi abitato. [1] Peró, la loro indipendenza dalla città, almeno nel governo civile, dovea durare ancora. In un contratto di quell'anno, alcuni di essi giurano al Priore di S. Angelo che difenderanno sempre i diritti di lui sul Castello, e che non si accorderanno giammai col Podestà, coi Consoli, coi Balivi o con qualunque altra Corporazione della città, per menomarli. [2] Si vede, e ne daremo più appresso le ragioni, che le intenzioni del Comune di voler chiudere il castello dentro la cerchia murata della città, allora limitata a Porta Sonza, s'erano già manifestate; seppure non aveano già avuto un principio d'esecuzione.

Comunque, non è prima del 1220 che il Castello può aver perduto la sua autonomia. Fino al 1213, il Priore di S. Angelo vi esercitava in tutta la pienezza il suo dominio feudale, eleggendo annualmente al governo del Castello due Officiali col titolo di Balivi, propostigli, a quanto pare, dagli stessi abitanti. Il documento che ci dà questa notizia, ci fa sapere ancora, che i dazii e le tasse *(dalia et collecta)* non vi poteano essere imposti senza licenza del Priore; e che dovea tenersi lontana ogni altra ingerenza dal di fuori: divieto, che sconfessava manifestamente ogni giurisdizione della città. [3] Anzi, si direbbe che in appresso i Priori di

---

1 *Tria casalina que consistunt Viterbio in Castello S. Angeli* (pergam. n. 1014). – Più tardi, nel 1218, quei del castello si obbligano di pagare i diritti parrocchiali dovuti al San Pietro, *sicut alii Viterbienses* (pergam. n. 1035).

2 *Rationes Ecclesie S. Angeli, quas in ipso castello habet, defendemus... nullum studium nec operam dabimus cum Potestate, Consulibus, Balivis comunitatis, vel cum aliqua Compagnia Viterbiensi... ut Ecclesia S. Angeli aliquid ammictat vel minuat* (pergam. n. 1014).

3 Nei patti stipulati fra il Priore ed alcuni abitanti del castello, in un istromento del 1 Decembre 1213, leggiamo: ... *Item, Prior S. Angeli De Spata annuatim, prout viderit expedire, cum Consilio hominum ipsius Castelli habeat potestatem faciendi balivos in ipso... et quod nulla data vel collecta, sine Priore, imponatur hominibus de Castello, et non sint ibi alii Balivi* – (pergam. n. 1014).

S. Angelo, sentendosi, ogni dì più, premuti o minacciati dall'influenza Viterbese, cercassero di dare ai livelli annuali che percepivano sul caseggiato, un pretto carattere di tributo feudale. Conciosiachè troviamo, che nel 1218 non più riscuotevano quei livelli dai singoli abitanti, ma se li facevano pagare in massa dai Balivi, quali rappresentanti della intiera Università. E mentre li riceveano come recognizione del loro dominio civile sul castello, faceano ogni possa di tenere ben distinta da questo la loro giurisdizione ecclesiastica, ingiungendo a tutti, che i diritti di sepoltura e le oblazioni pei vivi e pei morti, si soddisfacessero alla Chiesa di S. Pietro, che era la vera Parrocchia del luogo. [1]

Ma una tale egemonìa non potea durare a lungo. Il Comune Viterbese, che avea già distrutto Ferento, la città sua rivale nella contrada (1172); che avea arditamente allungato le mani sopra più castelli dei dintorni, e forzatine altri più lontani alla dedizione, sentì il bisogno, intorno al 1210, di allargare la cinta murata della città; non tanto per dare a questa una maggiore espansione, quanto per vantaggiare le sue difese, con'occupare e munire il colle e l'altipiano che avea da settentrione. Fu infatti allora, che i Consoli ripresero la prosecuzione del muro urbano, dalla ripa sotto il Monastero di S. Rosa presso l'Arcione, fino a quel torrione rotondo esistente tuttora al disotto del carcere di San Lupara. [2] Doveano così, rimaner chiusi dentro il ricinto della

---

1 Pergam. n. 1035. È da questo documento che si ricava il numero dei 103 casolari, esistenti nel castello. La popolazione, calcolata sulle medie, non doveva neppur giungere a 500 abitanti. Il montare dei livelli da 60 soldi ognuno, venne pagato da *Ildibrandino et Gratiano Balivis hominum Castri S. Angeli.*

2 La data della costruzione non può precisarsi. La prima menzione dei nuovi muri della città (*muri civitatis*), coi quali fu cinto il castello, è in un documento del 9 Novembre 1220. (pergam. n. 1018). La cronaca di LANZILLOTTO (Ciampi op. cit. pag. 12) pone quella costruzione

città il Castello di Sant'Angelo ed il Piano di San Faustino, che allora cominciava a popolarsi. Scavate quindi, a piedi del muro ed al di fuori, le carbonare per la formazione del vallo, posero una Porta a capo della strada che venia su direttamente dal Ponte di Sonza, e la chiamarono *Porta di strada del Castello.* [1] È quella stessa, che prese, poco appresso, il nome di *Porta di Santa Lucia,* dal titolo della Chiesuola poco lontana, sulla via di Montefiascone; e da ultimo, di *Porta Fiorentina,* perchè vi correa sotto la strada

al 1208. Ma, raffrontata coi dati delle pergamene di S. Angelo, apparisce evidentemente anticipata di qualche anno. A ogni modo, questa costruzione non può esser seguita prima del 1213. (Vedasi la pergam. n. 1014). Contemporaneamente deve essere stata costrutta la Porta sotto il San Francesco, detta ora Porta-murata, e chiusa poco appresso, non si sa bene per quali ragioni. Il muro poi, che racchiuse il piano di San Faustino (*ove*, dice il Cronista, *furono ordinate le case con le corde* (pag. 11), e in verità è il solo caseggiato un po' regolare della città), non rimase monco o interrotto al Torrione rotondo (Torretonda) sotto San Lupara. Ma, di lì spiccossi un muro trasversale, che, formando un angolo molto ottuso, andavasi a congiungere col cantone delle case al principio del lato est della piazza della Trinità, ove fu posta un altra porta urbica, chiamata la Porticella. Il vertice di quest'angolo di muro si vede tuttora attaccato al detto torrione; come, nella parete esterna della seconda casa sulla piazza della Trinità, non è ancora scomparsa ogni traccia dell'altro capo di detto muro. Chi scrive queste pagini, ricorda ancora un immagine del *Salvatore*, che si vedea, or non ha molto, dipinta sul dente di questo ultimo muro, oggi distrutto. Era forse un altro *Salvatore*, che rammentava il sito della antica Porticella: come quello di Pontetremolo, e l'altro tra la Svolta e San Matteo, rammentano anch'oggi il luogo, dove furono le due antiche porte urbiche di Pontetremolo e di Sonza. Così, girando da levante a tramontana, la città rimase tutta chiusa di mura, dalla Porta di Valle dirimpetto a San Clemente, sino alle ripe sotto l'odierno Monastero di S. Agostino. Da qui, fino alla Porta del Ponte Tremoli, era difesa dalle stesse ripe, poste sulla destra dell'Urcionio. Dal Ponte Tremoli poi, sino giù alla Porta di Santa Maria Maddalena, la munivano le scogliere della sponda sinistra dell' Urcionio. Da quest'ultima Porta fino allo Spedale, era protetta da un antico muraglione, del quale si vedono alcuni brani nel terreno Rossi-Danieli: e da sotto l'Ospedale, fino alla Chiesa di San Clemente, era bastantemente difesa dalle alte ripe del Colle del Duomo. Pochi anni appresso (il Cronista dice al 1215, ma anticipa anche qui), fu proseguito il muro dal torrione rotondo sotto San Lupara, fino alle scogliere di tufo sotto Porta Bove, per includere nella città anche il piano della Trinità: e nel 1265 fu edificato l'ultimo tratto di muro da qui a Porta Valle, restando così compiuta tutta l'attuale cerchia murata della città. Vedasi la iscrizione presso Porta Faul, riferita nella mia Storia di Viterbo T. II pag. 151.

[1] *Porta Strate Castri S. Angeli* (pergam. n. 1016)

nazionale per Firenze. Allato alla Porta, piantata un poco più al nord dell'attuale, rizzarono una torre, che, di quel tempo, si chiamò *Torre sopra la porta di strada del Castello.* [1] Assai probabilmente è quella stessa, che vi vediamo anch'oggi, e servì poi come principale munimento dell'angolo settentrionale della Rocca; una seconda torre, detta allora di Maestro Ranieri, oggi *Torretta,* elevarono all'altro capo del muro castellano, in quella punta, dove questo s'insena sotto il San Francesco e la Porta-murata.

Con tale aggregazione del castello alla città, compiutasi senza apparente opposizione del Priore di S. Angelo, la giurisdizione feudale di questo sfumò completamente. E in verità, dopo il 1218, non s'incontra più traccia di Balivi particolari a quel luogo, o d'altri diritti signorili esercitativi da lui. S'hanno, invece, atti positivi dell'imperio dispiegatovi dal Comune, a mezzo dei suoi Officiali. Nel 1223, Pandolfo di Sigura, Podestà Viterbese, vi staggisce il casalino d'un certo Staccone, accusato d'aver derubato alcuni Templari sulla pubblica via, e lo caccia in bando. [2] Nel 1230, i Sindaci e i quattro Proposti alle fortificazioni della città, concedono a taluni castellani di poter condurre una via larga 10 piedi, sul margine delle carbonare del Comune, dalla Porta di strada fino alla Torre di Maestro Ranieri, perchè avessero un accesso alla via Ferentana, tolto loro per la chiusura di certe porte, già esistenti nell'antimurale del castello. [3]

---

1 Ecco il modo, come si trova ricordata nei documenti di quel tempo: Anno 1220. *Turris que edificata est super portam Strate ipsius Castri* (pergam. 1046). – Anno 1228. *Strata et turris Comunis Viterbii* (perg. 1085). – Anno 1230. *Quedam turris, ubi est Porta Comunis Viterbii in Castro S. Angeli in contrata S. Petri* (perg. 1098). — Anno 1234. *Turris supra Portam Strate* (pergam. 1117).

2 Perg. n. 1063.

3 Anno 1230. 8 marzo. *Nos... Sindici Comunis Viterbii... et Positi super forteliis civitatis fieri*

Ma, anche abolita su questo la dizione feudale del Priore di Sant' Angelo, le rendite fondiarie che ne tirava la sua Chiesa non vennero punto menomate. Un gran colpo, però, lo ebbero poco dopo, nel 1136, quando Gregorio IX vi spropriò certi casalini sul vertice del Colle, per donarli ai Frati Minori, affinchè vi edificassero il loro Convento e la Chiesa di San Francesco. [1] I casalini demoliti per quelle fabbriche non furono meno di 67. Tantochè il Priore Veglianotte se ne stizzì daddovero; e non già perchè reluttasse a quello sproprio, ma perchè temeva che, collo stabilirsi di una nuova Chiesa in quel sito, si scemassero i proventi parrocchiali del San Pietro, fin allora unica Chiesa del castello. Accese perciò un furioso litigio coi Frati, che non si potè comporre se non dopo qualche tempo, con affidarne l'arbitraggio al Viterbese Cardinal Capocci, al Camerlengo della città ed al Priore di San Matteo di Sonza. Costoro sentenziarono: che i Frati non potessero nella loro Chiesa dar sepoltura ai parrocchiani

---

faciendis a Consulibus, cum melius et utilius pro bono Comunitatis via concedi aliunde non possit, ut eis visum est, hominibus qui habebant exire per portam clausam que quondam fuit juxta palatium Petri Farulfi, ad petitionem Dni. Vigilantis Prioris S. Angeli, pro se et hominum (sic) *Castri S. Angeli... qui etiam actenus viam inde habuerunt... concesserunt... viam amplam de decem pedibus per guadangiam Bartholomei Corbizi et Scangi Glosii, juxta carbonarias Comunitatis* (cioè quelle fatte dal Comune a piedi del nuovo muro), *a strata usque ad* VIAM FERENTENSEM, *que via sit semper aperta et publica, ita quod omnibus hominibus liceat inde libere... ire et redire, cum salmis et sine salmis... etc. Actum est hoc in* STRATA ANTE PORTAM CASTRI S. ANGELI (pergam. 1096). Non era questa la stessa strada suburbana esistita fino al 1885 tra la Porta Fiorentina e la Torretta, al disotto della quale si apriva lo sbocco della strada per Ferento, oggi via della Teverina?... Si noti, che la strada stava tra il muro della città ed il fossato (carbonara): giacchè gli ufficiali del Comune si erano riservati il diritto di potere, in caso di guerra, occupare la detta strada, per la difesa del fossato. Più tardi, nello spazio tra la via e le mura urbiche, si piantarono i barbacani, demoliti pur questi nel 1885.

1 La bolla di Gregorio IX del 9 Decembre 1236, colla quale conferma ufficialmente il dono da esso fatto in precedenza alli Frati, si legge nel WADDING - *Annales Minorum* - ad ann. T. IV pag. 117

del San Pietro, nè confessarli, nè tirarli agli uffici divini nelle domeniche e nelle altre feste solenni, in cui i detti parrocchiani dovean recarsi alla loro Pieve colle offerte consuete; nè molto meno, percepir da loro le decime o qualsiasi specie di primizie. [1] Se non che, quel garbuglio non fu interamente quietato con questo lodo. Un anno dopo, nel Novembre del 1237, il Priore Veglianotte, circuito, premuto da dieci preti nell'oratorio di San Francesco; – la Chiesa non era pur anco compiuta – s'indusse a proibire ai suoi canonici di fare o profferire ingiurie contro i Francescani, a meno che non vi fossero sforzati dalla propria difesa. [2] Segno evidente, che tra i due Cleri si battagliava ancora.

Dopo di quel tempo, le notizie sul castello non hanno più nulla di speciale, e si confondono colle altre della città. Troviamo solo, che s'andavano edificando più case, anche al di là del margine occidentale della strada; e che queste tendeano a rannodarsi colle altre della Piaggia di San Luca e del Ponte di Sonza, già omai scomparso al di sotto delle abitazioni, per comporre così lo scheletro dell'odierno Corso Principessa Margherita.

E qui basti del castello... Senonchè, delineata la contrada, facciamoci a spigolare le memorie dei suoi spedali.

Addì 14 Agosto 1253, certi conjugi Ildibrandino e Sclaralda donarono al Capitolo di Sant'Angelo una casa, per fondarvi uno Spedale. Era situata presso le mura della città, di fianco alla Porta di strada del Castello, nel sito stesso ove oggi elevasi la Rocca. L'Ospizio dovea essere addetto tanto ai poveri che ai pellegrini. I donatori s'offerivano di prestarvi

1 Pergam. n. 1126 del 18 Luglio 1236.

2 *Quod non dicant neque faciant aliquam injuriam alicui de Fratribus Minoribus, nisi facerent vel dicerent ad eorum defensionem* (pergam. n. 1134).

l'opera loro in qualità di Spedalieri. I proventi, ossiano i lasciti, le offerte e le limosine, doveano andare, per tre quarti, a profitto del Pio Luogo, e pel rimanente, del Capitolo. [1] Lo Spedale fu aperto in quell'anno stesso, e prese tosto un discreto avviamento. Nel maggio 1261 avea già due oblati, Benvenuto e Samaritana, che gli fecero offerta di tutti i loro beni e vi si posero a servizio. [2] Senonchè, quest'ultima fu, poco appresso, bandita dalla città, perchè, con altri complici avea ucciso un tedesco presso la Porta di Santa Lucia. [3]

È da dire che l'Ospizio illanguidisse ben presto, per difetto di elemosine e di spedalieri. Una carta del 1316 ci si mostra piena delle querimonie dei Canonici, che lamentavano non

1 Vedi il documento n. XII in APPENDICE.

2 ARCHIV. DIPLOM. COM. - pergam. del 7 Novembre 1261 n. 1215.

3 Diamo questa sentenza di bando del Febbraio 1263: « Exbandimentum scriptum in « libro Comunis Viterbii per dom. Albertum Notarium dicti Comunis, per Dom. Uspinellum « de Carbone olim Potestatem Viterbii.

« Sub anno Dni. MCCLXIII Indict. VI.

« SAMARITANA, uxor Benvenuti hospitalis Sancti Angeli Porte Sancte Lucie, et quidam « alii. Quia dictum fuit, ipsos interfecisse et occidisse cum armis et lapidibus quemdam « Teutonicum sive paltonem, nomen cujus nescitur, extra Portam S. Lucie, et sepultus « fuit apud Ecclesiam S. Lucie; cujus rei causa cridati fuerunt legitime per Capitanei Ca- « staldum Comunis, die XIIII exeuntis Februarii, ut eadem die venirent dicta de causa ad « mandatum Dni. Potestatis: et non venirent. Insuper, cridati fuerunt alta et preconia voce, « sonu cornu premisso, et datus eis terminus peremptorius quatuor dierum, secundum for- « mam Statuti, per Angelum publicum preconem Comunis, die X (?) exeuntis Februarii, ut « ad dictum terminum venirent ad mandatum Dni. Potestatis: et non venirent. Id ergo, « positi et cridati fuerunt in banno, mandato Dni. Potestatis, pro maleficio supradicto, alta « et preconia voce, sonu cornu premisso, per Angelum publicum preconem Comunis die XX « exeuntis Februarii; de quo banno exire non possint, nisi primo quilibet ipsorum solverit « Comuni Viterbii, secundum formam Statuti Civitatis predicte, quatringentas libras VITER- « BINORUM, et quilibet eos et quemlibet eorum possit offendere sine pena.

« Cridatum fuit dictum exbandimentum sub porticu, in qua jura redduntur in platea « Sancti Silvestri, presentibus Amatore Machabei Notario, et Magistro Gemino Notario, ad « exbandimenta Notariis, testibus. » (ARCH. DIPLOM. COM. pergam. n. 1276).

aver più, i loro Spedali di Sant'Angelo e di San Giacomo Rianese, nè Rettori nè Oblati: i pellegrini e gl' infermi non trovarvi più ristoro: e le sostanze andarsene in perdizione, neglette o derubate. Pensarono rimediarvi, col riunire quei due Ospizii nelle mani d'un solo Governatore; e proposero a tale ufficio un certo Uguccione Inglese, e la costui moglie Letizia. [1]

Le cose megliorarono alquanto. Perchè, morto Uguccione e divenuta la vedova sua erede, costei, d'animo virile e di spiriti risoluti, prese a solleticare la pubblica carità con nuovi spedienti, che le diedero buon frutto. La scaltra donna dovea aver subodorato, che, se in antico la beneficenza cittadina affluiva spontanea al soccorso dei bisognosi, ora conveniva moverle all' incontro, provocarla, blandirla, e con opportune moine spremerle dalle mani quello che, prima, di per se stessa offerìa. Epperò, stabilì pubblici accattatori e questuanti, che, con un sajo monastico indosso ed un sacco in sulle spalle, corressero la città e la campagna a mendicar per Dio un po' di limosina pei suoi Spedali [2]. Stando ai documenti che ci son rimasti, possiamo dire che nulla di simile avesse mai visto la città. Ciò nondimeno la messe dev' essere riuscita copiosa; se è lecito giudicarne dalla premura con che le altre pie istituzioni ne seguirono l'esempio. Non ha molto, che quel costume era ancora vivo tra noi.

Ma, nel 1354, capitò addosso allo Spedale di Sant' Angelo una inattesa calamità. Era venuto in Viterbo il Cardinale Egidio Albornoz, famoso Capitano e Legato della Chiesa. Costui, appena ricondotta all' ovile la traviata città, divisò piantarle nel cuore una Rocca, che le togliesse l' uzzolo di

---

1 Vedi documento n. XIII in APPENDICE.

2 Vedi documento n. XIV in APPENDICE.

più amoreggiare colle fazioni dei Gatti e dei Di Vico: due nidiate di tirannelli, che se ne disputavano il dominio da più di trent' anni. [1] Il sito da lui prescelto, fu presso la Porta di Santa Lucia: proprio in quell'area, dove, appena da un secolo, sorgea lo Spedale di Sant' Angelo. Cosicchè questo fu spropriato, pagato con cento ducati, e raso al suolo. [2]

Ma è da dire, che una così subita e quasi profana distruzione toccasse al cuore un certo Giacomo di Iuzzo, Speziale Viterbese. Il quale, venuto in fin di vita, anche per compiere un desiderio del suo premorto genitore, [3] lasciò tutto il suo per la riedificazione d' un altro Spedale di Sant' Angelo, da collocarsi, a quanto pare, il più che si poteva vicino al sito istesso dove già stette l' antico. I suoi esecutori testamentari non seppero meglio appagarne la volontà, che fondando il nuovo Ospizio dall' altro lato della Porta Santa Lucia, quasi dirimpetto alla gran torre della Rocca, nell'orto, detto allora, di San Pietro del Castello. [4] E già l'edificio sorgea rapidamente ed era sul punto d' esser compiuto, quando i Canonici di Sant'Angelo, volendo accaparrarne l'esercizio alla loro Chiesa, immisero in quella costruzione li cento ducati percetti dal Tesoriere della Camera per la spropriazione dell'altro Spedale, e, coll'assenso degli esecutori, se ne fecero padroni. [5] In poco tempo lo condussero a fine,

---

1 La Rocca fu fondata dall'Albornoz li 26 Luglio 1354 (CRON. pag. 31). Per le notizie sulla sua costruzione e le ulteriori vicende fino ai nostri giorni, possono vedersi le mie *Memorie storiche sull'Ospizio degli Esposti di Viterbo* – pag. 40 (Viterbo, Monarchi, 1891).

2 Vedi documento n. XV in APPENDICE.

3 Vedasi il codicillo di Iuzzo del 7 agosto 1343, nell'ARCHIV. COM. pergam. n. 2118.

4 Dovea essere il sito, dove ora sorge il grandioso Albergo GRANDORI. – Ne potrebbero essere state un indizio le molte ossa dei sepolti intorno all'Ospedale, scavate nel 1886 durante la fondazione di quel palazzo.

5 Vedi documento n. XV in APPENDICE.

lo arredarono, e lo aprirono ai soli poveri ed infermi, come aveano imposto i fondatori.

Senonchè poco dopo, nel 1399, per disimpacciarsi dalle brighe di governarlo, lo diedero in commenda ad un tal Paoluccio di Iuzzo. Costui accettò con grande ardore; ed, in ricambio, promise rendersi prete, e, come Cappellano, servire e dimorare giorno e notte nella Canonica di Sant' Angelo, *facendovi la settimana* al pari di tutti gli altri Chierici. [1] Ma, ad onta di tutte le sue promesse, non riuscì a far prosperare lo Spedale, e fu rimandato. Altri furono sostituiti a lui, che fecero anche peggio. Tantochè i Canonici, visto che quel continuo tramutar di Rettori, di Spedalieri e di Commendatori era pel loro Ospizio la peggiore delle jatture, e per essi un fastidio infinito, sporsero le loro doglianze a Papa Nicolò V; ed, ottenutane da lui la Bolla di permissione, addì 4 Ottobre 1447, cederono tutte le loro ragioni sullo Spedale alla Corporazione dei Sartori della città. [2]

Non possiamo dire se, in mani di costoro, volgesse al meglio o peggiorasse; giacchè non trovammo memorie della loro amministrazione. A ogni modo però, si tirò innanzi sino al 1514, in che potè aggregarsi cogli altri Spedali cittadini a quello di San Sisto.

Diremo in appresso, come si compiè quella riunione. Intanto, prima d' uscire dal Secolo XIII, soffermiamoci a raccogliere i ricordi di altri piccoli Ospizi sparsi pel territorio.

---

1 « ... Ipse Paulutius promisit stare in Ecclesia S. Angeli, se presbiterum facere, et ser- « vire, et personalem residentiam facere, et de die et de nocte, in dicta Ecclesia S. Angeli; « et ibidem divina officia celebrare et ebdomadam facere, prout faciunt alii Cappellani dicte « Ecclesie. » (ARCHIV. COM. pergam. 25 Gennaro 1399 n. 1499).

2 Vedi documento n. XVI in APPENDICE.

VIII.

Due Spedali di Lebbrosi, detti di Forcassi e d'Amalazia.

(1276)

—

Ubicazione del primo in S. Maria di Forcassi sopra Vetralla. — Ignota ubicazione del secondo. — Solo ricordo d'entrambi in un testamento del 1276. — La Chiesa di Santa Maria in Sanguinara.

Un laconico documento del 1276 ci dà contezza di due Spedali pei lebbrosi, posti a qualche distanza dalla Città. Il primo era detto di *Foricasso,* manifesta storpiatura del *Forum Cassii,* quinta della stazioni della via Cassia poco al disopra di Vetralla. [1] Un secolo prima, con grafia più contratta, diceasi *Forcassi,* denominazione rimasta poi alla pieve rurale di quel sito, chiamata anch'oggi Santa Maria di Forcassi. [2] Allora il luogo non era nemmeno compreso nell' agro Viterbese. Dappoichè il territorio, il borgo e la rocca di Vetralla,

---

1 Vedi la *Carta Corografica ed Archeologica* dell'Italia centrale di Enrico KIEPERT (Berlino 1881). Il tracciato della Via Cassia, dal *Forum Cassii* alle *Aquae Passeris* (ora Bagnaccio) al nord di Viterbo, è dato dal Kiepert come soltanto probabile: ed in verità non è esatto, perchè posto troppo lontano da *Quartuccio* e da *Risieri.* Ma facciamo osservare che, con poca fatica, potrebbe essere tutto accertato, a cagione dei lunghi tratti che avanzano anch'oggi di quell'antica strada.

2 Una pergamena del nostro Archiv. dell'anno 1179, pubblicata dall'ORIOLI (Giorn. Arcad. T. 134, pag. 267) ci reca fra i testimoni un LAMBERTUCCIUS *de Forcassi.* Il volgo chiama oggi quella pieve, anche più corrottamente, S. Maria di *Filicasse.* Intorno a questa, s'incontrano tuttora alcuni avanzi dell'antico Foro Romano. Vedi ORIOLI - *Viterbo e il suo Territorio* - (Giorn. Arcad. Tit. 118 I).

che intorno al 1174 aveano appartenuto al nostro Comune, per cessione fattagliene, d'una metà dal Conte Guitto barone di quella terra, e dell' altra dal Prefetto Pietro II Di Vico, nel 1275 erano indubbiamente posseduti da un discendente di quest' ultimo, quinto di quel nome. [1]

Ad ogni modo, lo Spedale dovea essere un appendice di quella antica pieve. Posto lungo una via militare di prim'ordine, qual'era allora la Cassia, porgeasi stupendamente a ricovrare i pellegrini ed i crociati lebbrosi, che tornavano da Terrasanta. Però, qualunque sia stata la sua vita, di esso non ci rimase altro ricordo che nel testamento d' un tal prete Giovanni, canonico del nostro Duomo e scrittore pontificio. Il quale nel 1276, dopo aver lasciato otto libre di denari paparini a tutti i Religiosi e le Monache di Viterbo, venti soldi a tutti gli Oblati reclusi, ed altre piccole somme ai varj Spedali del Comune posti nel raggio d' un miglio dalla città, aggiunse un meschino legato di dieci soldi ai lebbrosi di Forcassi, perchè si rifornissero di biancherie. [2] Non possiamo dirne dippiù.

---

1 L'atto della cessione della metà di Vetralla, fatta ai Viterbesi dal Conte Guittone nel 1170, fu pubblicato dal CALISSE – *I prefetti di Vico* – nell'Archiv. della Società Romana di Storia patria Tom. X. pag. 428, doc. IV. Circa la concessione dell'altra metà per parte del Prefetto, vedasi il diploma di Cristiano di Magonza Legato dell'Imp. Federico I del 1174, edito dal BUSSI op. cit. app. IV: e da me nella *Storia di Viterbo* Vol. I. pag. 178. Pel possesso poi di Vetralla tenuto dai Di Vico intorno all'anno 1276, vedasi la nostra pergam. n. 155, pubblicata integralmente dal CALISSE – Op. cit. – pag. 443 doc. 47.

2 Anno 1276 3 Decemb. « Magister Joannes Canonicus Ecclesiae S. Laurentii de Viterbio, « Domini Pape scriptor..., reliquit Hospitali de Valle XX sol..., pauperibus omnium hospitalium, quae sunt in civitate Viterbii et extra per unum miliare, pro indumentis, etc... « VIII Libras... LEPROSIS DE FORICASSIO X sol. pro pannis etc... Item, LEPROSIS DE AMA- « LATIA in Via Montisflasconis, pro pannis et aliis comoditatibus suis, X sol... Item, omnibus « Religiosis, qui et quae sunt in Ecclesiis et Monasteriis civitatis Viterbii, et extra in ejus « circuito, pro pannis VIII libras. Item Reclusis, quae sunt in dictis civitate et circuitu, XX « sol..., etc. (ARCHIV. CATTEDR. Margarita Cleri pag. 26 t).

Del secondo Spedale dei Lebbrosi detto d'*Amalazia*, come non giungiamo a decifrarne il nome, così ci è affatto oscura la contrada ov'era situato. Anche di questo non sappiamo altro, che era piantato sulla strada di Montefiascone; e che, dal testamento di Prete Giovanni, riferito più sopra, toccò pur esso un lascito di dieci soldi. [1] Un sospetto che, ha appena qualche barlume di probabilità, ci vorrebbe trascinare ad identificare questo Spedale con quello della Chiesa di Santa Maria in Sanguinara, anch' esso sulla via di Montefiascone, e del quale pure non abbiamo che un' unica e troppo insignificante menzione in una carta del 1283. [2] Il sito, se mai fu quello, benchè di minore frequenza dell' altro di Forcassi, poteva essere discretamente acconcio ad uno spedale di lebbrosi. Gia-

---

1 Vedi il docum. nella nota antecedente.

2 *Actum in Ecclesia et Hospitali S. Mariae de Rivu Sanguinario sive Podii Bontalenti* — (ARCHIV. CATTED. - Cat. di S. Stef. doc. 31 agosto 1283). Ecco tutto ciò che ne abbiamo. Però un istromento del 24 Novembre 1474 ci ragguaglia, che a quel tempo, lì presso la Chiesa, esisteva una casa ridotta ad albergo campestre. Potrebbe essere stato lo stesso edifizio, destinato un tempo ad Ospedale - *Domus sive hospitium existens in tenimento Viterbii in contrata S. Marie de Rivo Sanguinario, juxta dictam Ecclesiam S. Marie, et juxta stradam publicam.* (ARCHIV. NOT. VIT. Protoc. I del Not. Benintendi a pag. 27). La Chiesa, finchè fu aperta al culto, soggiacea alla giurisdizione della Diocesi di Montefiascone, istituita da Urbano V li 31 agosto 1369, restringendo alcun poco quella di Viterbo (MAGN. BOLL. ROM. Tit. IV pag. 54). Anzi, nel 1471 i Montefiasconesi pretendeano impadronirsi anche del territorio di S. M. in Sanguinara, che diceano incorporato al loro da Gregorio XI, con sua Bolla del 1374, per punire i Viterbesi d'esersi dati in quell'anno a Francesco Di Vico. Ma furono pretese senza frutto. (ARCH. DIPL. VIT. Atti della lite tra Vit. e Montef. pag. 52 t). Ora, di questa Chiesa avanzano solo poche rovine. Dev'essere stata abbandonata verso la metà del secolo XVI. Nel 1574 un Visitatore Apostolico, Alfonso Biscarini Vescovo di Rieti, nello stabilire due parrocchie rurali pei Viterbesi del contado, assegnò a quest'ufficio le due Chiese di Santa Maria delle Farine, e di Santa Maria in Sanguinara. E poichè quest'ultima era già *diruta*, ordinò perfino che si rifabbricasse (ARCHIV. VESCOV. VIT. - Visita del 1574 fol. 108). Ma quel disegno fu giustamente posto in disparte. Perchè, molto più acconciamente, la parrocchia che dovea essere posta in quel sito remotissimo dalla città, e in mezzo ad un territorio intieramente disabitato, fu collocata in appresso nella odierna chiesa di Santa Maria dell'Edera, fondata a spese della Confraternita di Santa Maria Maddalena nel 1589.

cea nel territorio Viterbese, presso il poggio allora detto di *Buontalento*, appena a cinque miglia dalla città. Non ci si domandi però dippiù. Ogni parola che aggiungessimo a questa induzione, non potrebbe riuscire che fantastica.

IX

Lo Spedale di Santa Maria in Silice, ai Bagni.

(788-1320)

—

Il Casale Camilliano — Il ponte Romano, detto Camillario, dove furono martirizzati i SS. Valentino e Ilario (306) — La Chiesa e il Borgo di San Valentino *in Silice* (788) — Trasporto dei corpi dei Santi Martiri all'abbazia di Farfa (829). — Giudicato dell'Imperatore Arrigo IV in detto Borgo (1084) — I Viterbesi distruggono il Borgo insieme alla Chiesa (1137 c) — L'arciprete Azzone la riedifica — Innocenzo II la unisce alla Chiesa di San Lorenzo di Viterbo (1139) — La Chiesa di San Valentino, perduti i corpi dei SS. Martiri, tramuta il nome in quello di S. Maria *in Silice* — Spedale annesso a questa Chiesa, e suoi oblati (1264-1320) — Le rovine e le tre costruzioni di Santa Maria *in Silice*.

Un documento del 1264 ci discopre un altro Spedaletto rurale, annesso alla Chiesa di Santa Maria *in Silice*, le cui rovine campeggiano anch'oggi sulla pendice in faccia allo Stabilimento de' nostri Bagni. [1] Questo rudere negletto ed apparentemente insignificante sfida, da più di dodici secoli, le in-

---

[1] Le rovine di Santa Maria *in Silice* son quelle, che, scendendo dal *Piano dei Bagni* allo Stabilimento odierno, si veggono a sinistra sul declivio del terreno, prima d'introdursi nel viale degli Olmi.

giurie del tempo e della mano dell' uomo. La sua vista suscita nella mente una folla di ricordi pieni d' interesse, e dei meglio accertati, che si rannodano alle prime vicende politiche e religiose della città. Ed io voglio raccoglierli quì, se non altro, per compensare, colle abbondevoli memorie di questa Chiesa, la scarsità di quelle rimasteci sullo Spedale.

Le carte Farfensi, così preziose per noi, ci permettono di rintracciare la storia di questa classica contrada fino dal secolo ottavo. Esse ci fanno menzione d' una località della regione, chiamata il *Casale Camilliano.* [1] Dovea essere uno di quei gruppi di case campestri, unite a modo delle odierne fattorie, che, nei bassi tempi, toglievano la loro denominazione da quella del *fundus* o delle terre, su cui erano piantati. Probabilmente, era posto sulle alture a sinistra del torrente di Faulle; là, dove la via Cassia varca il torrente, per inerpicarsi su pel piano dei Bagni. Può essere incerto, se il borgo, nato dipoi in quel sito e del quale parleremo in appresso, non fosse altro che l' ingrandimento di quel gruppo di casolari. [2] Ma non par dubbio, che derivasse da quel fondo

---

1 Anno 824. « Ego Gumpulus habitator Maternae.., ordino et dispono atque volo ut habeat « omnem rationem meam de rebus vel substantiis meis, quas habere visus sum in Materna, « territorio Viterbiensi, et teneat Monasterium S. Dei Genitricis Mariae (di Farfa) ... hoc est « casam in suprascripto Casale Maternae, una cum omni aedificio suo et curte, ortis, vineis, « campis, pratis, silvis et territoriis, tam in CASALE CAMILLIANO, Piragnana, Petra Pertusa, « Aqua Bibula... etc. » (REG. FARF. doc. n. 274). Che il Casale di Materna, al quale era vicino il Camilliano, fosse posto nella Valle del Cajo, tra Riello e l'odierno Stabilimento de' Bagni, si ricava dall'antico Catalogo di tesori, intitolato *Tesori intorno a Roma*, aggiunto al codice delle cronache di Niccolò Della Tuccia, esistente nella Riccardiana di Firenze, ed attribuito ad un Cardinale Capocci. In questo si legge: *In eadem valle Chairi* (oggi del Cajo) *in loco ubi dicitur* MATERNA... *pedes quatuor fode, et invenies tesaurum multum* – A proposito di questo Catalogo, vedi quel che ne scrive l' ORIOLI – *Viterbo e il suo territorio* – app. VI nel Giorn. Arcad. Tom. 118.

2 ORIOLI lo dà per certo (*Album.* – vol. 17, pag. 198). Ma, un affermazione così recisa non pare abbia buon fondamento, sino a che non siasi determinata l'ubicazione precisa del Casale Camilliano

il nome di *Camillario* allo stupendo ponte di antica struttura Romana, forse dell' epoca della repubblica, esistente tuttora dirimpetto a Santa Maria *in Silice*. [1]

Questo ponte andò famoso nelle nostre tradizioni religiose, perchè su di esso, o almeno lì dappresso, si dice seguito, nell'anno 306, il martirio dei Santi Valentino e Ilario, sepolti dipoi in una grotta vicina. [2] Dalla fama acquistata da questo sepolcro, non appena il culto cristiano si consolidò fra noi, venne tutta l'importanza storica di quel sito. Perchè, intorno al Secolo VIII, l'affluenza a quel luogo dei pellegrini e dei devoti della contrada, rese necessario d'erigervi alcune abitazioni ed una chiesa intitolata a San Valentino, dentro la quale debbono essere stati riposti i corpi dei Santi Martiri. La si chiamò, poi, di San Valentino *in Silice*, dai selcioni della Via Cassia che le scorreva sul davanti.

---

1 Una menzione genuina del Ponte Camillario, anteriore a quella del Casale Camilliano che ne dà il Regesto, non pare che si abbia. Quelli che pretendono ritrovarla negli atti del Martirio dei SS. Valentino e Ilario si appongono malamente; perchè nessuno dei quattro codici che si conoscono, è più antico del secolo XI. (Vedi ANDREUCCI - *Notizie istoriche dei SS. Valentino e Ilario* - Cap. V. pag. 43 - Roma Zempel 1740). All' Orioli poi, l' origine del nome Camillario, da un Camillo antico possessore del fondo, non va a verso; perchè altrimenti, ei dice, il ponte si sarebbe dovuto chiamare *Camillianus*. Ama piuttosto fantasticarne un altra, derivata dai *Camilli*, giovanetti che facevan da accoliti a non so che funzioni pagane; e perfino dalle *Camelis Virginibus*, per la virtù fecondatrice attribuita alle acque medicamentose della contrada. Ma, è nota la mania dell' illustre archeologo per le etimologie le più strane.

2 La tradizione è antichissima e costante. Del martirio però, non si hanno atti autentici e sinceri. Non è qui il luogo di discuterli o mostrarne le incongruenze, che sono infinite. Chi volesse conoscerle, non ha che a consultare la storia più sopra citata del P. ANDREUCCI gesuita, il quale le espone minutamente e con critica abbastanza coraggiosa; benchè col massimo imbarazzo, per le conclusioni evidenti che vorrebbero scendergli giù dalla penna. Basti dire, ch' ei riscontrò, che gli atti di San Secondo, martire di Amelia, assomigliano come due goccie d'acqua a quelli dei nostri Martiri. Vi trovò la stessa matrona di nome Eudossia, le stesse interrogazioni del Proconsole, lo stesso gittamento del Santo nel Tevere con una pietra legata al collo, lo stesso modo in cui nè scampò, lo stesso assalto dato da un orso agli esecutori della sentenza, colla morte egualmente di otto di loro, e collo stesso rifugiarsi degli altri a S. Eutizio in Ferento (benchè morto di molti anni innanzi), per essere

Il primo ricordo di questa Chiesa, e della *Cella* che vi era annessa, è dell' anno 788; e ci vien dato dal Regesto di Farfa, perchè ambedue già appartenevano a quella celebre badia. [1] Quattordici anni dopo, un monaco, Donnone, che vi avea titolo di Preposto, ne ampliava i possedimenti, comprando certe terre sode da taluni Viterbesi dimoranti nel *Vico Antoniano*; località non bene definita, tra il Fosso di San Pellegrino e la Piazza di Fontana Grande. [2] Dipoi, nell' 824, un altro Preposto, di nome Fratello, vi riceveva la donazione di altre terre di quei dintorni, poste nelle contrade di Materna, Camilliano, ed Acqua-Bibula. [3]

Senonchè, questa Chiesa fu colpita da una prima jattura nell'anno 829, quando, per comando di Siccardo, XIII abbate di Farfa, fu spogliata dei Corpi dei SS. Valentino e Ilario, ch' erano stati sino allora la fonte d' ogni suo credito e il

da lui battezzati. Infine, uno stesso tempio d'Ercole, che al momento dell' eccidio dei rispettivi Santi, rovina così in Amelia che in Viterbo: tantochè non si sa, se siano apocrifi gli atti del Santo Amerino, o quelli dei Santi nostri (vedi a pag. 59). *E ciò*, egli conclude, *sia detto ad istruzione del mio lettore, ed a precauzione, che la critica, per altro savia, di alcuni eruditi non venga a nuocere alla devozione dei meno intelligenti* (pag. 60). Naturalmente il BUSSI, che scrisse la *Storia di Viterbo* due anni soltanto dopo il libro dell'Andreucci, si guardò bene di non riferire neppure una delle tante incongruenze rilevate dal Gesuita.

1 È un istromento, *actum ad Sanctum Valentinum in Silice*, che reca l' oblazione d' un molino e d'un orto posti nel territorio Viterbese nella contrada non molto distante, detta *Fortuna*, fatta da un tal Gairone al Monastero di Farfa. (REG. FARF. doc. n. 115, Tom. I, pag. 122.

2 IVI. doc. n. 179 Tom. I, pag. 147. Del *Vico Antoniano* si trova menzione nel sud. Regesto, anche ai docum. n. 191, 221 e 253, dall'anno 802 al 821. Per la probabile situazione del Vico Antoniano, vedi ORIOLI – *Viterbo e suo terr.* – Giorn. Arc. Tom. 118, app. V. Due *fundi Antoniani*, maggiore e minore, che però non hanno a far nulla col Vico, sono nominati nella bella lapide romana di Mummio Negro Vigeto, sull'acqua della Villa Calvisiana. Questa iscrizione si conserva ora nel museo della città, e fu pubblicata da ultimo nella mia *Storia di Viterbo*, Tom. I, pag. 5.

3 REG. FARF. doc. n. 271 Tom. I, pag. 226. Feci menzione della terza località, detta *Acqua Bibula*, trascurando le altre due di *Piragnana* e *Petra Pertusa*, non possibili ad identificarsi, per riferire una conghiettura non inverosimile dell' Orioli; e cioè, che si chiamasse Acqua

suo maggiore tesoro. Quelle sacre reliquie furono trasferite al monastero di Santa Maria di Farfa, in Sabina, per arricchirne il nuovo oratorio di San Salvatore innalzatovi dal detto abbate: nè v'ha alcuna notizia che più mai ritornassero fra noi. [1] Non possiamo dire se questa sacra rapina fu consumata clandestinamente, o sotto gli occhi degli abitanti del Vico. Dallo scadimento però della Chiesa, che da allora ne seguì, e dall'aver poi questa rimutato di nome, si potrebbe credere che non si riuscisse ad occultarla intieramente. Tanto è poi vero che un qualche sospetto ne trapelò, che, negli atti del martirio di detti Santi approntati dal codice Galloniano, compilazione non anteriore al secolo XVI e probabilmente attinta alle tradizioni nostrane, si parla vagamente di chierici d'altre chiese, che vantavansi di posseder loro quelle preziose reliquie; segno evidente, che non tutti credevano fossero tuttora nel luogo ove erano

Bibula, qualcuna delle molte sorgenti di quei dintorni che allora si doveano bere, come si fa oggi dell'acqua solfata calcica chiamata *Marziale*, o della magnesiaca, o della bicarbonata solfata, detta della *Milza*. (ORIOLI, op. cit. pag. 164).

1 La notizia è delle più sicure. Lo dice prima di tutti il *Chronacon Farfense* (MURATORI – *Rer. Ital. Script.* – Tom. II, pag. 2 col 387): « Tertius decimus huic monasterio in regimine « sancto praefuit Abbas Sichardus... Nam Oratorium hoc, quod cernimus, in honore Domini « Salvatoris adjunctum huic Ecclesiae Sanctae Mariae, ipse construxit, ubi Corpora San« ctorum Valentini et Hilarii martyrum de Tuscie partibus translata, cum corpore S. Ale« xandri Sanctae Felicitatis filii, quod de Roma adduxerat, concedente Gregorio IV... hono« rifice sepelivit. » – La confermano gli annali Benedettini all'anno 829 (Vedi MABILLON – *Ann. Benedect.* – Tom. II, pag. 527, l. 30). È accertata, per ultimo, anche negli Atti della Badia di Monte Cassino, in una leggenda intitolata *Passio SS. Martyrum Valentini et Hilarii*, scritta nel Secolo XIV da B. ARMENIO: « Supradictorum vero Martyrum corpora Valen« tini et Hilarii in eodem loco in quo sepulta sunt, usque ad tempora Gregorii IV... requie« verunt. Inde, cum debito honore levans ea, Riccardus, Abbas Ven. Monasterii S. Dei Geni« tricis siti in Sabinis, collocavit in Oratorium quod ipse construxit... » (riferito dall'ANDREUCCI op. cit. pag. 55). A fronte di ciò, qual fede si può più assegnare alla notizia contenuta nel codice segnato *B* n. 74 della Biblioteca Vallicelliana di Roma, trascritto da B. GALLONIO, che cioè quei corpi fossero stati tolti dal luogo del loro primitivo sepolcro li 27 Gennaro 1303, e da li trasportati alla Cattedrale Viterbese??...

state dapprima sepolte. [1] Del resto, è certo che, da quel tempo, quasi un secolo e mezzo di oscurità ci nasconde le sorti della Cella di San Valentino. Solo è ricordata in un diploma di Ottone I dell' anno 967, col quale, raffermando a Farfa tutti i suoi possedimenti, include fra questi, e la Chiesa di Santa Maria della Cella entro il Castello di Viterbo, e quella del Borgo San Valentino. [2]

Dopo d' allora, i tempi si fecero sempre più buj. Ed i Farfensi, quasi sempre accalorati per gl' imperadori tedeschi e non di rado impaniati nelle lotte civili e religiose di quei giorni, ebbero a patire di grandi calamità. [3] Le ostilità e le usurpazioni a danno dei loro monasteri furono infinite. In una di queste, uscì loro dalle mani anche la Cella di San Valentino. Se ne ha argomento sicuro nei successivi diplomi di Corrado II (1027), di Enrico III (1050), e nella Bolla di Leone III (1051), i quali, nelle solite conferme dei possedimenti di Farfa, fanno, si, menzione in Viterbo della Chiesa di S. Maria della Cella, ma sono muti intorno all'altra di S. Valentino. [4] E questa usurpazione durò pure a lungo. Perchè, quando Arrigo IV, fuggendo da Roma innanzi agli eserciti Normanni, si mise per la Via Cassia, [5] e nella sera

---

1 *Interim fulius nonullorum Clericorum erupit rumor, eorum nimirum in Ecclesiis Corpora Sanctorum custodiri* – (Cod. Gallon.) – L' ANDREUCCI (pag. 41) opina, con molto fondamento, che questo codice sia un esemplare degli atti una voita esistenti in Viterbo, dei quali fece uso il BARONIO per la correzione del Martirologio Romano. Esso fu pubblicato con molte interpolazioni dal NARDINI, già Canonico e Vicario Generale di Viterbo nel 1681; poco dopo dal PENNAZZI nella *Vita di S. Eutizio;* e per ultimo dal BUSSI nel 1742 (op. cit. pag. 441).

2 REG. FARF. doc. n. 404 Tom. III, pag. 108.

3 Vedi GREGOROVIUS – *Storia di Roma* – lib. VI cap. II 4 e cap. VI 2.

4 REG. FARF. doc. n. 675 e 879 Tom. III pag. 77 e 274. – La Bolla di Leone III è pubblicata dal Baluzio (MURATORI – *R. I. S.* – Tom. II pag. 80).

5 Erra il GREGOROVIUS (op. cit. lib. VII § 3 Tom. IV pag. 231) che fa passare l' Imperatore dalla Via Flaminia. Eppure la carta pel Duomo di Pisa, data da Sutri ai 23 di maggio,

del 24 maggio 1084 sostò col suo antipapa nel Borgo San Valentino, gli si fece dinnanzi Berardo abbate di Farfa, querelandosi che da più tempo quella Cella fosse stata strappata al suo monastero. L'imperadore, udite tali doglianze, comandò che si restituisse subito la Cella all'abbate, e bandì una ammenda di cinque libbre d'oro a chiunque, in avvenire, glie la togliesse senza un giudizio formale. [1] Come si vede, allora non disdicea punto che un imperadore si soffermasse sul sacrato d'un umile Chiesa di villaggio, a rendere i suoi sovrani giudicati. Tanta era ancora la maestà della giustizia in quella età, torva, sì, per la efferatezza delle passioni, ma quasi tuttora patriarcale a riguardo dei costumi.

Ma quel possesso non dovea durare a lungo nelle mani dei Farfensi. Feroci nimicizie s'eran messe tra i Borghigiani di San Valentino e i principali del castello di Viterbo; quelli parteggianti per l'antipapa Anacleto, questi per Innocenzo II, papa legittimo. Un bel giorno, i Viterbesi assaltano il borgo, distruggono le case, disperdono gli abitanti, e gittano a terra la Chiesa. Fu una rovina compiuta con tale accanimento, che solo può dare il fanatismo religioso. Giovò a nulla, che, dopo qualche tempo, passando di là Arrigo Duca di Toscana e Innocenzo II, indirizzati a Roma per riafferrare la sedia papale, e vista quella recente distruzione, ne togliessero aspra vendetta sui Viterbesi, multandoli d'una

---

che esso citava dal BÖHMER, dovea farlo accorto che Arrigo IV fuggiva da Roma per la Via Cassia, e non per la Flaminia.

[1] ARCHIV. VATICANO — *Regesto Farfense*, inedito — doc. n. 1101. « Dum... inter burgum S. Valentini in judicio adesset Domnus Heinricus Roman. Imperat... illic ante imperialem praesentiam venit B(erardus) Abbas Pharphensis, astante domino imperatore ante Eccle- « siam S. Valentini. » Questo diploma fu pubblicato dall' ORIOLI — *I bagni di Viterbo* — Al- « bum di Roma Vol. XVII pag. 199.

taglia di tremila talenti (8 aprile 1137).[1] Il borgo non si riebbe più mai. Solo la Chiesa di San Valentino fu riedificata due anni appresso da un tale Azone, arciprete del nostro San Lorenzo. E il Pontefice Innocenzo, che seppe di quella ricostruzione e la giudicò opera di gran carità, perchè i peccati degli abitanti avean cagionata, com'ei disse, la rovina dell'antica, ne confermò il possesso nell'arciprete e nei successori di lui, con Bolla data dal Laterano li 18 Novembre 1139.[2] Così la nuova Chiesa divenne proprietà della futura Cattedrale Viterbese. Ma, poichè non possedeva più le reliquie dei due Martiri, trasferite, come vedemmo, a Farfa da oltre due secoli, e quindi non le si addiceva più il titolo di San Valentino, le tramutarono il nome in quello di *Santa Maria in Silice.*

La prima volta che ci apparisce così chiamata, è in un testamento del 1188, dettato da certo Maccabeo di Viterbo in sul disporsi a partire per Terrasanta.[3] In seguito, visto che il sito era opportuno per la contiguità della Via Cassia, edificarono sul fianco della Chiesa uno Spedale, e probabilmente sulle rovine della Cella dei Farfensi. Si chiamò lo *Spedale di Santa Maria in Silice.* La più antica memoria che ne rimase, è del 1264. Una tal Maddalena,

---

1 ECCARDUS – *Corpus historicum Medii Aevi* – Annalista Saxo - Tom. 1 pag. 67 (Lipsiae 1723) = MURATORI – *Ann. d'Ital.* – all'ann. 1137.

2 La Bolla ad Azzone ha queste precise parole: « Quoniam... in reedificatione Ecclesie « Viterbiensis S. Valentini, que peccatis exigentibus olim destructa fuit... caritatis intuitu « fideliter laborasti, etc. » (ARCH. CATTED. – Bolla origin. n. 20). Ne fu già dato un largo transunto nel BUSSI (op. cit pag. 92). La pubblicarono poi integralmente l'ORIOLI (*Florileg. Viterb.* pag. 151) ed il CIAMPI (*Stat. e cron. di Vit.* pag. 289). Quest'ultimo però ne dà errato l'anno ed il giorno, giacchè la Bolla ha nettamente *XIIII Kal Decemb. MCXXXVIIII* e non 13 Novemb. 1138, come egli pone.

3 Anno 1188 2 agost. – *Ego Machabeus, cupiens Jerosolimam proficisci.... mihi credem instituo Iohannem nepotem meum in terris de Strata* (così era allora chiamata, quasi per antonomasia, la Via Cassia) *ad S. Mariam in Silice* (ARCHIV. DIPL. VIT. pergam. N. 991).

Vedova di Pietro Dulcani e allora moglie di Benvenuto Somei, vi si rende oblata, e depone tutte le sue sostanze nelle mani dell'arciprete di San Lorenzo. [1] Poi, nel 1287, Angelo di Rollandino gli donò una sua vigna in contrada Sant' Antonio. [2] E nel 1320, Nuccio di Salimbene, dopo avergli ceduto quanto possedeva, vi si acconcia da Spedaliero, e promette riconoscere per padroni i Canonici della Cattedrale, cui la Chiesa e l'Ospizio spettavano di pieno diritto, ed esercitarvi l'ospitalità alla mercè di Dio. [3]

Dopo d'allora, non troviamo più ricordi di questo Spedale. La Chiesa, però, dev'essersi retta al culto fino al secolo XVII.

Al presente, Santa Maria *in Silice*, o *del Selce* come oggi si dice, non è più, anch'essa, che una rovina, con su l'impronta di tre costruzioni in tre epoche diverse. La prima, e cioè la più antica. di grandi paralellogrammi di peperino, frammenti in gran parte di terme Romane o d'altri notevoli edificj dei dintorni, ci riporta senza meno al secolo VII od VIII, quando fu eretta la primitiva Chiesa di San Valentino. La seconda, addossata ed anzi in qualche luogo sovrapposta a dirittura all'antica, è formata da piccoli dadi rettangolari ed oblunghi, pure di peperino, murati in piedi giusta l'uso del secolo XII. Qui è da rimarcare, che in un

---

Anno 1264 10 Ottob. – « Domina Mathalena... offert se et sua Deo et Hospitali Sancte « Marie in Silce de Viterbio, in manibus Dni. Bartholomei Archipresbyteri Ecclesie Viter- « biensis... Actum in hospitale – » (ARCHIV. CATTED. – *Margarita Cleri* – Vol. I.)

2 Anno 1287 28 Decem. – « Angelus Rollandini... volens affectum quem habet ad Hospitale « S. M. in Silice per effectum hostendere... donat etc. (Ivi – pergam. N. 135).

3 Anno 1320, 29 Ottob. – Nuccius olim Salimbeni... obtulit se et omnia bona sua... Eccle- « sie S. M. in Silice prope Viterbium, juxta stratam veterem, (altra denominazione presa « a quel tempo dalla Cassia) ac Hospitale ipsius Ecclesie, in servitium pauperum et alio- « rum venientium ad d. Ecclesiam et Hospitale predictum... que quidem Eccl. et Hospit. « spectat pleno jure et immediate ad ipsam Viterb. Ecclesiam. Promisit etiam... dictum « locum custodire et in honestate tenere... et ibidem hospitalitatem exercere prout Deus « ministrabit... etc. (ARCHIV. CATED.)

brano diroccato presso la porta orientale, tra gl'interstizi del secondo e del primo muro, si veggono le pareti di questo ricoperte di antiche pitture ad ocra rossa. Ciò parrebbe indicare che, nei posteriori rifacimenti, si sia spostato l'orientamento della Chiesa; dappoichè, quelle pitture non possono assegnarsi che all'interno del tempio primitivo, il quale doveva aver la fronte parallela alla Via Cassia. La terza costruzione, di piccoli sassi irregolari commisti a frantumi laterizii, è opera non anteriore al secolo XVI. Ora, di questa storica maceria durano soltanto in piedi le sostruzioni della porta principale, volta a mezzogiorno; l'abside, tutto affatto recente e rozzamente lavorato, con traccie di pitture della fine del cinquecento; e la bella porta laterale di pietra dolata, sormontata da un arco antico a tutto sesto.

Dell'annessovi Spedale dispari ogni traccia.

X.

Lo Spedale di Santa Maria di Gradi, detto Domus Dei.

(1293-1810 *c*)

—

L'Arengo di S. Maria di Gradi. — Topografia della contrada fuori la Porta di San Sisto, tra il secolo XIII e XIV. — Il ricinto fortificato di S. M. di Gradi. — Il Torrione presso la Porta della Pila. — La torre dell' Inquisitore innalzata nel 1266. — Il Borgo di Gradi. — Il Palazzo dei Di Vico, comprato da Visconte Gatti per collocarvi il suo Ospedale. — Compiutane la costruzione, il Gatti lo dota di pingue patrimonio, gl'impone il nome di *Domus Dei*, e lo dona al Convento di Gradi (1293). — Tre Bolle di Bonifacio VIII (1299) e due di Benedetto XI (1303), a pro del nuovo Spedale. — Il Gatti, morendo, lo lascia pure erede di tutte le sue sostanze (1306). — Lite che ne seguì coi fratelli di lui, e modo come si conchiuse (1312). — I principali benefattori dello Spedale *Domus Dei*, lungo il secolo XIV. — Ricchezza a cui pervenne. — I Frati ne abbandonano la cura materiale e spirituale a poveri preti mercenarii (1346). — Decadenza che ne derivò. — Il Comune deputa amministratori laici a frenare le dissipazioni dei Frati (1404). — Più tardi, i Frati stessi cercano fra i laici, chi governi i beni della loro Chiesa e dell'Ospedale (1462). — Sintomi della decadenza di questo al principio del Secolo XVI. — I Vandali del Borbone diretti al sacco di Roma, gli recano l' ultimo crollo (1527). — Da allora fino al 1810 si restringe ad ospitare i soli pellegrini.

La vita dei piccoli asili campestri cominciò dapertutto a declinare sulla fine del secolo XIII. La lebbra era stata grande occasione a fondarli; e, collo sparire della lebbra, s'esaurirono anch'essi. Finallora, la pubblica beneficenza s' era svolta tra noi in un campo tutto umile, e, direi quasi, popolano. Le sue fonti principali erano stati gli oblati, e la incetta delle elemosine. I nobili e le famiglie prosperose s'erano tenute in disparte; o almeno, non aveano di troppo allargata la mano al soccorso degl'indigenti. Mancava, quindi, alla città una seria fondazione, che avesse in sè gli elementi d'una propria sussistenza, e fosse sottratta a quei balzi di fortuna, tarlo degl'istituti caritativi che vivono alla mercè di Dio.

Un tanto bisogno non isfuggì a Messer Visconte Gatti, della nobile famiglia dei Brettoni, già benemerito della città per altre importanti costruzioni, [1] e figlio di quel Raniero Gatti, che fu la più imponente figura della nostra storia medioevale. Ed ecco come vi provvide.

In antico, quel tratto di strada, che dal Convento di Gradi venia giù sino alla vecchia porta di San Sisto, chiamavasi l'*Arengo di Santa Maria di Gradi*. Tra noi, diceansi *arenghi* i luoghi fuori delle porte urbiche, destinati a riunioni popolari od a pubbliche gare. [2] A mezzo il secolo XIV, in quello di Gradi si correva il pallio, per commemorare una vittoria riportata dai nostri contro i Romani ad intercessione di San Domenico, che, in quel giorno, secondochè narra il Cronista, *fu veduto in sull'aere da certe sante persone.* [3] Notiamo qui di volo, che nel 1200, in che accadde quella

---

1 Visconte Gatti, nel 1268, essendo Capitano del Popolo, avea innalzato l'ultimo tratto delle mura urbiche, dalle rupi sotto Porta Bove sino alla Porta di Valle presso la Palomba, e avea costrutto l'acquedotto delle Pietrare, conducendo l'acqua, ora detta *della Mensa*, per le contrade di S. Pietro e San Pellegrino fino alla piazza del Duomo. Vedi le relative epigrafi pubblicate nella mia *Storia di Viterbo* T. II pag. 151 e 152.

2 Nel suburbio della città, esistevano tre Arenghi. Il primo era fuori di Porta San Sisto e giungeva fino a Gradi – *Actum Viterbii in hospitali S. Marie ad Gradus, existenti extra Viterbium, in Arengo S. Marie prefate* (ARCH. NOT. Istrom. del 7 aprile 1457 nel protoc. I del Not. Gio. Battista Benintendi). Questo nome era molto antico. Ne trovai menzione in un istrumento del 23 Marzo 1337, rogato dal Notaro Pietro Amedei – *Ortus positus in Arengo S. Marie ad Gradus* –(IVI. Protoc. IV. del d. Notaio). Il secondo Arengo stava fuori della Porta S. Lucia, ora Fiorentina, ed era assai più spazioso del primo, perchè prolungavasi sino alla contrada detta la Croce – *Petium terre positum in tenimento Viterbii in contrata que dicitur* la Croce, *seu in pede Arenghi Porte S. Lucie* – IVI. Istrom. 11 Febbraio 1480 nel Protoc. II del Not. Benintendi). Il terzo Arengo era fuori della Porta della Verità. Ce lo discopre un istromento del 16 marzo 1519, col quale il Priore di quella Chiesa, nel fare costrurre il muro della sagrestia, impone al muratore l'obbligo di *divertire totam aquam tecti dicte sacrestie, versus parietem qui respicit fontanellam Arenghi Sancte Marie* (de Veritate), *versus portam S. Sixti* – (IVI; nel Protoc. IV del Notaro Mazzatosto Mazzatosti). — Le traccie poi dell'antica porta di San Sisto, si vedono anche oggi nel muro castellano, a due metri dall'odierna Porta Romana; tra questa e la torre Campanaria della Chiesa.

3 Di queste corse si ha memoria nel CHRONACON GRADENSIS COENOBII, scritto nel secolo

battaglia a Porta Sonza, il Santo era tuttavia in terra tra i viventi, nè perciò canonizzato e posto nel calendario della Chiesa. [1] Ma, lasciando in disparte la leggenda, dobbiam dire che quella strada più sopra accennata era stata aperta nel 1231 dal Cardinale Raniero Capocci, Viterbese, per agevolare l'accesso alla *Chiesa di Santa Maria*, da lui fondata un dieci anni innanzi sul Colle Caponino, e detta *di Gradi*, per l'ampia gradinata che su vi conducea. [2] Ma, allora la topografia della contrada era ben diversa dall'attuale; e perciò, importa rilevarla.

Appiè della scalea della Chiesa, ed ai lati di questa, spaziava una grande largura, posta, nella più parte, a camposanto. Avealo consacrato nel 1243 Guglielmo Vescovo di Modena, per mandato dello stesso Capocci, che, venuto in quel tempo a ribellar Viterbo a Federico II, avea stretto

XIV da Fra Giovanni dei MAJESI, e pubblicato dal MASETTI nei suoi *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum* (Tom. I pag. 305 - Roma 1864). Ivi si dice: *aucta est magna devotio civitatis* (verso la chiesa di Gradi), *quando currebatur bravium pro miraculo et defensione visibili B. Dominici contra Romanos.* -

1 La notizia più antica del prodigio attribuito a San Domenico, si trova nella cronaca di LANZILLOTTO, ricopiata dal DELLA TUCCIA. (op. cit. pag. 11). Ma probabilmente, fu una interpolazione dei tempi posteriori al Lanzillotto: poichè non si può credere che egli cadesse in tanto anacronismo, proprio a riguardo del tempo in che egli visse. Del resto, la leggenda fu raccolta premurosamente da tutti gli ecclesiastici, che scrissero delle cose locali. Vedemmo più sopra, che nel secolo XIV la riprodusse il MAJESI. Nel secolo XVII, Fra Giacinto NOBILI la inserì nella sua *Cronaca di Gradi*, sopprimendo però l'anno (op. cit. pag. 28). Nel secolo XVIII, la ripetè il BUSSI, avvertendo in verità l'anacronismo, ma quasi più disposto a scartare la battaglia, che non la leggenda (op. cit. pag. 106).

2 Per la formazione di questa strada, il Capocci comprò tre pezzi degli orti spettanti all'Arciprete di San Sisto, a Guido di Sipicciano e a Bonifazio di Buonomo. I tre contratti hanno la data dell'8 Ottobre 1231. In tutti si dice: *pro latiori via facienda ad domum Fratrum Predicatorum.* Il che parrebbe indicare, che si trattasse d'un aggrandimento della viuzza, che vi si era formata dopo l'edificazione della Chiesa. (ARCHIV. DIPLOM. COM. pergamene n. 2716, 2717 e 2717 a). La data della fondazione di Gradi è incerta fra il 1217 e il 1221. (Vedi MASETTI - op. cit. - Tom. I pag. 360). Pel colle Caponino, vedasi la nota (1) della pag. 31

nelle sue mani tutti i poteri politici e religiosi della città.[1] Quella largura addivenne il ricinto del Convento dei Domenicani, non appena il fondatore donò loro la sua Chiesa. Era chiusa tutta all'intorno da valide opere di difesa, e, nel lato nord-ovest, assicurata da una grossa muraglia, tuttora esistente in più brani sulla strada della Pila, e in parecchi tratti della via suburbana, che riesce a Porta San Sisto. Vuolsi che fosse intendimento del Capocci, collegare quei munimenti alle vicine mura della città, per comprendere dentro di questa tutto il colle di Gradi.[2] Una prova di ciò potremmo trovarla in quel *torrione*, ch'ei pose verso la metà della muraglia, e assai probabilmente lì a capo dell'odierna via di circonvallazione, che sale su diritta dalla Verità. Del resto, fu al certo questo *torrione*, che, rifatto dal Comune nel 1463, e caduto o diroccato più tardi, lasciò poi il nome alla contrada.[3] In quel sito era pure una Porta suburbana, o antiporta che si fosse, denominata *della Pila*,

---

1 L'atto della consacrazione del Cemetero di Gradi ha la data del 1 marzo 1243. In esso è da notare che si parla, fin d'allora, della piazza avanti la Chiesa, del muro che la cingeva fino alla strada ecc. – *Consecravit Cemeterium Ecclesie S. Marie ad Gradus de Viterbio, tam ante ipsam Ecclesiam S. Marie, plateam videlicet, usque ad murum vie publice, quam etiam ex utroque latere Ecclesie supradicte, dextero scilicet et sinistro.* (ARCHIV. COM. pergam. n. 2723). Per l'azione politica del Capocci contro Federigo II, dal che ne seguì in quello stesso anno l'assedio di Viterbo e la sconfitta dell'Imperadore sotto quelle mura, può vedersi la mia *Storia di Viterbo* Tom. I pag. 381.

2 Lo afferma recisamente il NOBILI nella sua *Cronaca di Gradi* (op. cit. pag. 27). E gli si può credere; dacchè ci assicura, che le sue notizie più antiche le ha tradotte *ad verbum dall' autentico latino originale, approvato da molti notarj.* – Son queste le sue parole: « Essendo assai Viterbo soggetto agli assalti et assedii degli nimici, e temendo il Card. « Rainerio (Capocci) che non patisse col tempo la Chiesa (di Gradi),... pensò obviare in « miglior modo, cio è col cingerla di muraglie grossissime, et incorporarla con la città, « sì come già incominciò circa l'anno 1245: ma non lo potè finire, prevenuto dalla morte. « Se ne vede una buona parte intorno al Convento con l'arme sua in pietra, se bene « alquanto scarcate con un *torrione*.

3 Vedi la nota qui sopra.

dalla quale sappiamo che si spiccava la vecchia strada per Canepina e gli altri castelli della *Montagna.* [1] Compieva poi la cerchia delle fortificazioni nel suburbio un altra torre sull'antica strada Romana, innalzata nel 1266 da Frate Bartolomeo d'Amelia, Inquisitore della città, a furia d'ammende espilate agli eretici. [2]

Allora, chi usciva dalla Porta di San Sisto vedea sulla si-

3 Per riconoscere il sito dov'era posta a un dipresso la Porta della Pila, dobbiamo porre mente a queste due notizie tramandateci dal cronista DELLA TUCCIA – *Nell'anno 1463 fu fatta* (rifatta?) *la torre della Porta della Pila. Ed io Niccola Della Tuccia mi trovai a misurarla* – (pag. 88). — Anno 1472. *Il Cardinale di Tiano* (Niccolò Fortiguerra da Pistoia, famoso generale di Pio II) *fece fare le forme e archi nel campo e canneto di San Sisto, dal lato di fori delle mura di Viterbo* (ora vignolo De-Gentili Lenzi), *per condurre l'acqua nel giardino di San Sisto* (ora giardino del Conservatorio delle Zitelle) ... *e fu fatto il partitoro sopra il muro della vigna di S. Maria in Gradi, presso la Porta della Pila, tra l'una Porta e l'altra* (pag. 103). – Orbene, il sito di quel partitore dell'acqua della Mazzetta era poco al di sopra del luogo stesso dove oggi lo vediamo, nella mola ad olio del vignolo De-Gentili; e cioè, rimpetto al muro di cinta del Convento di Gradi, sulla strada suburbana detta del *Torrione.* Infatti, in quel muro in faccia all'attuale partitore, si vede una sporgenza di muraglia che certamente racchiudeva l'antico acquedotto fatto dal Cardinale di Teano, del quale parla il Cronista. Dunque, la Porta della Pila era al di sopra della stessa via del Torrione, e sicuramente sull'angolo est del vignolo De-Gentili; dappoichè, il partitore dell'acqua dovea trovarsi tra le due porte, e cioè fra quella di San Sisto e l'altra della Pila. Il luogo, che noi le assegniamo, è a capo della via suburbana che vien su in linea retta dalla Chiesa della Verità. = Della vecchia strada di Canepina, che si partiva da quella Porta, tutti conoscono il tracciato, visibile anch'oggi nei poderi Giustiniani e Rispoli.

4 Questa notizia la dobbiamo pure al NOBILI (op. cit. pag. 27) – *Per seguir l'opera incominciata* (dal Capocci), *Fra Bartolomeo d'Amelia dell'Ordine dei Minori, Inquisitore, fece fare l'altro torrione nella strada Romana, delle pene e condannagioni d'heretici; in cui si leggono queste parole scolpite in una tavola di pietra:*

ANNO MCCLXVI.
D.... TOLOMEUS DE AMELIA .... COLUMNENSIS
FECIT FIERI TURRIM HANC DE CONDEMNATIONIBUS ....
..... PETRI FORTISGUERRE POTESTATIS
ET CAPITANEI VITERBIENSIS.

La torre, adunque, era in piedi fino ai tempi in cui scriveva il NOBILI, e cioè nel 1616; e stava sulla Strada Romana, che allora passava sotto San Biele. Ora, di torri situate su quella via, noi non abbiamo altra memoria che d'una specie di fortilizio, posto sul poggio

nistra, e a breve distanza dalle mura, lo Spedale di questa Chiesa, collocato tra due strade. L'una, rasentando i barbacani esterni, menava difilata alla Porta *di San Matteo dell' Abbate* (ora della Verità): l'altra, alla Porta della Pila.[1] Appresso allo Spedale veniano le pietraje, l'orto ed il campo di San Sisto; [2] e più in giù, verso Santa Maria della Verità, una fontanella detta *dell'arengo*, dal nome applicato pur qui alla largura dinnanzi a detta Chiesa. [3] In faccia poi alla Porta di San Sisto, e a destra dopo il ponte, protendeasi fino a Gradi una rupe di peperino, che, nel lato di mezzogiorno, andava degradando sulla sottoposta vallata di Sant'Andrea. La rupe ora più non esiste; perchè rosa e squarciata a poco a poco dalla piccozza dei tagliatori di pietre. Ma sull'orlo della roccia, lungo la via Romana, dura tuttora in piedi qualche parete esterna delle case che s'allungavano un tempo sul suo dorso, e costituivano il *Borgo di Gradi*, cresciuto tra la Porta San Sisto e la Chiesa dei Domenicani. [4] Infine, rimpetto a questa ed a capo dell'arengo,

---

della casina Ferruzzi, dirimpetto alla torre di San Biele, e lasciato barbaramente atterrare nel 1811, quando si edificò quella casina. Il disegno a matita ci fu, per avventura, conservato del Ceccotti, in un album di paesaggi schizzati da lui, ed ora posseduto dal mio egregio amico Bonifacio Falcioni. A me non pare che a quel fortilizio possa convenire il nome di torre, e quindi sarebbe assai problematico l'identificarla con quella costrutta dall'Inquisitore. Ma chi sa?... Ad ogni modo, non sarà inutile averne lasciato qui un ricordo.

1 Dell'antica strada suburbana, che correa ampia e diritta presso i barbacani delle mura, da Porta San Sisto a quella della Verità, si hanno la descrizione e perfino le misure in una perizia del 1544, trascritta nel Vol. 22 delle RIFORME a pag. 228.

2 *Ortus seu petrarie Ecclesie S. Sixti, positus juxta hospitale S. Sixti, juxta viridarium et campum dicte Ecclesie, et juxta viam publicam a duobus lateribus.* (ARCHIV. NOT. Istrom. 1 Ottobre 1336, nel Protoc. III del Not. Pietro Amedei).

3 Vedi la nota (2) della pag. 101.

4 Troviamo menzione di questo Borgo nello stesso istromento di fondazione dell'Ospedale DOMUS DEI, in data 30 Giugno 1293, recato in APPENDICE al n. XVII – *quod quidem palatium dicitur Domus Dei, et est positum in pertinentiis civitatis Viterbii in Burgo Sancte Marie ad Gradus.* – Qualcuna delle case di detto Borgo durava ancora in piedi nel 1475.

sorgea un palazzo della famiglia dei Prefetti, che i figli di Pietro Di Vico, nato nel 1268 e sepolto in Gradi, aveano donato a quel Convento, per scemare, diceano essi, l'enorme soma di peccati, con che il loro genitore s'era posto in cammino per l'altro mondo.[1] Al di là, s'apriva una pittoresca campagna, tutta tramezzata da orti, da vigne e da oliveti: e più in su, la torre di Citerno[2] e le prime pendici dei Cimini, non ancora intieramente spogliate della loro antica pompa di quercie e di castagni.

Sul palazzo, adunque, dei Di Vico posò gli occhi Visconte Gatti, per collocarvi quel grandioso Spedale che da lunghi anni andava meditando.[3] Non gli fu difficile proccacciarsene l'acquisto dai Frati. E, demolite toste le vecchie costruzioni, si diede ad elevare quel massiccio edificio che pur oggi vi vediamo, e che, in sei secoli d'usi i più svariati, non alterò, al di fuori, la sua tetra fisonomia medioevale, come, all'interno, la sua antica struttura. Componeasi di due vaste corsie (m. 32 lung. 16 larg.) sovrapposte l'una all'altra, sorrette da sei grandi archi, e lumeggiate, contro il costume d'allora, da ampie e spesse finestre, che vi versavano dentro torrenti d'aria e di luce. Le pareti erano nude, per poterle di continuo scialbare di calce; i palchi rustici e contesti di

1 Vedi documento n. XVII in APPENDICE.

2 Questa torre fu fabbricata nel 1273 sul colle detto anch'oggi di Citerno – *Anno tertio ultra 1270, facta est turris ad Citernum.* (*Chronicon Gradensis* nel MASETTI op. cit. Tom. I pag. 361). *1415. Positi fuerunt custodes turrium Sancti Mielis* (San Biele) *et Citerni, ad eas custodiendas tempore noctis* (RIFORME Vol. 2 pag. 175). Come si vede, era una delle dodici torri sulle quali si ponevano le scolte, quando avevasi sospetto di guerra.

3 In un suo primo testamento del 12 Ottobre 1289, il Gatti avea disposto di tutto il suo patrimonio per uno spedale, da fondarsi quando e dove avrebbe stabilito il Priore di Gradi. (ARCH. COM. pergam. n. 2826). Forse fu ad istigazione di costui, che si decise dipoi per l'acquisto del palazzo dei Di Vico. Da ciò i Frati derivavano un doppio guadagno. Toccavano il prezzo dello stabile, e ne conservavano il possesso al Convento, mediante la donazione del Gatti.

robuste travi; il pavimento lastricato di peperino; l'accesso agevole ed a paro della via. Avea sul fianco orientale un piccolo ricinto prominente sulla valle, che scusava da chiostro e forse anco da cimitero. E molto probabilmente, quella croce di sasso sagomata e ritta sopra un tronco di colonna, che anche adesso vi vediamo, si disse la *Croce Minosella*, da cui nel secolo XV prese nome la contrada. [1]

Compiuto il suo stabilimento, il Gatti volle che si chiamasse *Domus Dei*, casa di Dio. E arredatolo di 25 letti, [2] dotatolo d'un pingue patrimonio, addì 30 giugno 1293 lo donò ai Frati di Gradi, perchè iniziassero quell'opera di pietà a sollievo dei poveri e degl'infermi indigenti. [3] Nè si stette a quel primo dono, o, finchè visse, gli risparmiò le sue cure. Nel 1298, mortagli la consorte Tedora Capocci, elargì allo Spedale anche la dote di lei. [4] Nel 1303, prese a decorare la fronte dell'edificio con pitture e con una scultura marmorea della Vergine, che pure è lavoro di non rozzo scalpello. [5] Fu allora che vi collocò al di sotto quel-

1 *Iohannes de Trevio tubicen, civis Viterbiensis, locat quamdam domum suam positam extra civitatem Viterbii, in contrata que dicitur* l'arengo di S. Maria di Gradi, *sive* la Croce Minosella, *juxta stratam publicam... etc.* (ARCH. NOT. Istrom. 30 Marzo 1475 nel Prot. I del Notaro Benintendi).

2 Lo spedale fu consegnato *cum vigintiquinque lectis fornitis, scilicet de fisconibus, palmariis, mataratiis duplis, et cultis* (doc. XVII in app.).

3 Vedi documento n. XVII in APPENDICE.

4 ARCHIV. COM. Pergam. n. 2872 del 7 Novem. 1298. La dote consisteva in 275 libbre di piccoli denari Senesi, Lucchesi e Pisani.

5 Il bassorilievo rappresenta una Madonna col Bambino in braccio, assisa dentro un elegante edicola gotica, appiè della quale un Santo (?) presenta alla Vergine i fondatori dello Spedale, il Gatti e la consorte Tedora, inginocchiati. Nella base dell'edicola è scolpito lo stemma dei Gatti, tre barre orizzontali entro un semplice scudo. Al di sopra delle teste dei fondatori è dipinto un angelo alato. Ai due lati del bassorilievo, veggonsi sulla parete le traccie di altre pitture, ricoperte un tempo colla calce. Da un libro di antiche iscrizioni esistente nel nostro Archivio, sappiamo che quelle di sinistra, ora affatto scomparse, rappresentavano *il miracolo di S. Michele Arcangelo della Grotta di Monte Gargano,*

l'epigrafe, la quale, unico premio alla sua carità, dovea rammentare ai venturi la sua generosa fondazione. [1]

Ma a quei tempi di soperchierie e di rapine incessanti, una così ragguardevole istituzione non potea dirsi tutelata abbastanza, se non era vigilata dai fulmini del potere spirituale. Daltronde, la città dov' era nata, la più poderosa e

quando andò nella Grotta di detto Santo il Bue a rifugiarsi, che non ostante il detto luogo immune, il di lui persecutore tirolli la frezza: onde il Santo fè quella indietro tornare, con percuotere lo stesso che la tirava (pag. 51 tergo).

Nel secolo XIV i Frati Domenicani vi condussero un arco, o cavalcavia, per trapassare dal loro convento allo Spedale, evitando la strada. Appoggiavasi da una parte sopra due mensoloni di sasso, tuttora sporgenti dalla facciata dello Stabilimento, dall'altra sopra il muro opposto del ricinto. Sotto l'arco si apriva l'accesso alla piazza interna, che fronteggia la Chiesa di Gradi. Non è da credere, come pensò il Ceccotti, che il cavalcavia coprisse e racchiudesse le pitture e il bassorilievo della facciata, e che il cavalcavia stesso fosse in origine la Cappella dello Spedale (*Dissertazione ms.* nell'ARCH. COM. pag. 23 *t*). Nò. Il pavimento del cavalcavia sovrastava al bassorilievo, e questo, rimanendo al di sotto, era ben visibile dalla strada. Lo dimostra irrefragabilmente la porta, che dall'arco comunicava col piano superiore dell'Ospizio, e vedesi ancora intatta nell'interno di questo. Il cavalcavia fu restaurato nel 1471 da Niccolò De Bussis, che vi scolpì la seguente iscrizione, conservataci pure dal suddetto libro di lapidi antiche (pag. 51 tergo):

NICOLAUS DE BUSSIS ...... HOC VETUSTATE COLLAPSUM
DUXIT INSTAURANDUM ARCUM .... PRIORATUS MAGISTRI
LUDOVICI DE VITERBIO, CURANTIBUS EXECUTORIBUS D.
ANDREA DE SPIRITIBUS ET RECTORIBUS ARTIS AROMATARIORUM
MCCCCLXXI.

L'arco fu fatto demolire nel Settembre del 1818 dal Delegato Apostolico Cappelletti, per dare più ampia vista sulla Porta Romana (*Memorie ms.* di Carlo Antonio Morini, favoritemi dal Sig. Tommaso Prada). Il fabbricato dello Spedale è presentemente posseduto dal Sig. Gorgonio Carletti, ricco ed industrioso proprietario della città, il quale, a sue spese, curò il mantenimento del bassorilievo della facciata.

1 Ecco la iscrizione stupendamente conservata:

✠ A. D. MCCLXXXXII . DOMINUS . VISCONTE . GATTUS . MILEX .
VITERBIENSIS . DE . BRITONIBUS . EDIFICAVIT . ET . DO
TAVIT . DE . BONIS . SUIS . ISTUD . HOSPITALE . QUOD .
VOLUIT . NOMINARI . DOMUS . DEI . PRO . REMISSIO
NE . PECCATORUM . SUORUM . IN . SUBSIDIUM . PAUPE
RUM . QUI . ORENT . DEUM . PRO . IPSO . ET . PRO . ANIMA . UXORIS .
SUE . QUOD . EIS . MISERERI . DIGNETUR .
OPUS . AUTEM . ISTIUS . YMAGINIS . FIERI . FECIT . DICTUS .
MILEX . SUB . ANNO . DOMINI . MILLESIMO . TRECENTESIMO . TERTIO.

insieme la meno tranquilla del Patrimonio, godeva d'una pessima fama presso la Corte Papale, che non avea pur anco dimenticato le violenze patite nel conclave di Martino IV.[1] Non fu quindi difficile persuaderle la necessità d'una speciale difesa religiosa, a prò del nuovo Ospizio. E Bonifacio VIII, con tre Bolle del 23 Marzo 1299, la concesse ampla e veramente premurosa. Colla prima, pose lo Spedale sotto la protezione particolare della Santa Sede, sottraendolo alla giurisdizione del Vescovo della città, del Capitolo della Cattedrale e di ogni altro giudice ordinario: lo sottomise in perpetuo al governo del Priore di Gradi; e severamente divietò che si ospitassero là dentro, o vi si accogliessero comunque, donne di età inferiore ai 50 anni.[2] Strana disposizione, ma punto dissonante dallo spirito d'allora. Strappavasi una metà dei poveri ai conforti di quell'asilo per la colpa innocua del sesso, e per salvaguardare una pudicizia, ch'era in mille altri modi violata. — Colla seconda Bolla, ingiungeva a tutte le autorità civili ed ecclesiastiche del Patrimonio, di difendere l'Ospedale nei suoi beni e privilegj, e francarlo da ogni molestia o prepotenza laicale.[3] Colla terza, incitava la Cristianità a sovvenire quel caritatevole istituto, ed elargiva indulgenze a misura del sussidio e della pietà addimostrata.[4]

---

1 Vedi la mia *Storia di Viterbo* – Tom. II pag. 385.

2 *Volumus tamen quod nulla mulier... nisi quinquagesimum sue etatis annum excesserit, moretur ibidem, vel etiam hospitetur; alioquin hujusmodi nostra gratia, eo ipso, sit in omnibus irrita et inanis.* – Questa Bolla fu pubblicata dal RIPOLL – (*Bullarium Ordinis Praedicatorum* – Tom. II pag. 86). L'originale si conserva nell'Archivio Diplomatico del Comune.

3 Questa Bolla non fu mai pubblicata, e perciò la inseriamo nel n. XVIII dei nostri documenti inediti in APPENDICE.

4 La Bolla è diretta *Universis Christi fidelibus.* Circa le indulgenze, dice: *Nos enim vere penitentibus et confessis, qui ad hoc ei* (all'Ospedale) *manus porrexerint adjutrices, juxta quantitatem subsidii et devotionis affectum, delictorum suorum veniam indulgemus* (ARCHIV. COM. pergam. n. 2877). Fu edita dal RIPOLL – op. cit. Tom. II pag. 57.

Morto poi Bonifacio VIII tra uno scisma d'opinioni, che poneano perfino in dubbio la sua legittimità sulla Sedia di San Pietro, s'intese il bisogno di ottener la conferma di quei privilegi dal suo successore. E Benedetto XI non pure li confermò, ma, con una Bolla del 14 Decembre 1303, rincarò la dose delle indulgenze, rimettendole nell'arbitrio del Priore e dei Frati di Gradi. [1] Anzi, poichè taluni di Toscanella aveano di quel tempo devastati certi mulini sul fiume Marta donati dal Gatti allo Spedale, intimò a quel Comune di fare emendare il danno. [2] E come quelli andavano lenti o restii alla riparazione, commise al Vescovo d'Orvieto di far balenare su loro lo spauracchio delle scomuniche, sulla città dell'interdetto. [3]

Ma, la liberalità del Gatti a prò del suo Istituto non si era pur anco esaurita. Vecchio, acciaccoso e senza prole, potea disporre tuttavia d'un ben vistoso patrimonio. Avrebbe voluto legare pur questo allo Spedale. Ma prendevalo timore de' suoi fratelli Raniero e Pepone, che v'avean sopra gli occhi e i desideri, e non eran gingilli da nimicarsi, sinchè ancora era in vita. In questa perplessità, gli venne in aiuto un suo parente, Fra Consilio degli Amfanelli, Domenicano e Arcivescovo di Conza, allora dimorante nel Convento di Gradi. [4] Costui, li 12 Agosto 1306, lo trasse nella sua Cella, e lì,

---

1 ARCHIV. SUD. pergam. n. 2902. – Fu pubblicata dal RIPOLL – op. cit. – T. II pag. 80.

2 IVI. pergam. n. 2899. – Pubblicata come sopra, Tom. II pag. 94.

3 IVI. pergam. n. 2003. – Pubblicata c. s. Tom. II pag. 95.

4 Costui è chiamato dalla *Cronaca di Gradi*, scritta nel secolo XIV dal DE' MAJENSI, *Magister Consilium de Amphanellis*. Questa antica famiglia Viterbese era nobile, e congiunta strettamente coi Gatti, dei quali spesso prendeva anche il casato. Fra Consiglio era stato creato Penitenziere e Cappellano Apostolico da Martino IV. (Pergam. di S. Sisto n. 130). Da Bonifacio VIII fu poi promosso a Vescovo di Arborea, in Sardegna, nel 1299. Nel 1300 venne trasferito alla Chiesa di Conza di Campania nel Principato Ulteriore. Di là, sembra che fosse richiamato in Viterbo a fungere da Inquisitore della Provincia Romana. Certo è che fin

alla presenza di quattro altri Frati, due cittadini di gran conto, e tre famigliari di esso Visconte, gli fece dettare al notaio un testamento, col quale lasciava eredi di tutte le sue sostanze, i suoi due temuti fratelli. [1] Poi, licenziati i testimonj laici, e rimasto solo co' suoi Frati, al cospetto di altri testi, e in quello stesso luogo, gli fece tosto revocare il testamento, e fare oblazione di tutti i suoi beni all'Ospe-

dal 21 Gennaro 1304 trovavasi in Viterbo nel Convento di Gradi; poichè il Vescovo di Spoleto, allora Camerlengo papale, gl'indiresse qui una lettera di quella data, invitandolo a riassumere un importante inquisizione, iniziata dal suo predecessore. Lo avvisava che un tal Perulino di Torrelunga da Treviso, Podestà di Viterbo, avea rappresentato al Papa, trovarsi in detto processo compromessi più di 500 Viterbesi falsamente accusati; e sebbene non ancora condannati, pure in pericolo di esserlo (ARCH. COM. – *Margarita* – Tom. I pagina 103 *t*). Sembra che Fra Consiglio riuscisse a stornare dalla città quella terribile tempesta, perchè il processo non ebbe altro seguito. L'UGHELLI (*Ital. sac.* Tom. VI pag. 816), il FONTANA (*De Rom. Prov.* pag. 98), il NOBILI (*Cron.* pag. 22) lo dissero morto nel Convento di Gradi nel 1308. Ma errarono tutti e tre. Essi desunsero quella data da una iscrizione errata, posta sul suo sepolcro intorno al 1546, dopochè era stata tolta l'antica nel rinnovare il pavimento della Chiesa. A noi, invece, risulta nel modo più irrefragabile che Fra Consiglio, *Archiepiscopus Compsanus*, viveva ancora nel 1312, nel qual'anno, ai 4 di Agosto, donò un suo palazzo presso la Fontana Grande (*juxta fontem sepalis*) ai suoi nepoti Arriguccio e Tonello, figli di suo fratello Maestro Consigliario (ARCH. COM. Istrom. nel *Libro delle 4 chiavi* pag. 124 *t*). Anzi, viveva pure al 5 Marzo 1315, perchè in detto giorno fece oblazione d'un altra sua casa con orticello nella stessa contrada, a favore dell'Ospedale di Gradi. (IVI. pergam. n. 2988). Probabilmente dev'esser morto nel 1316, come pone la Cronaca del De' Majensi (Vedi MASETTI – op. cit. Tit. I pag. 369).

1 Docum. 28 Novemb. 1312. « Nobilis Vir Dominus Visconte Gattus, filius quondam Domini « Rainerii Gacti, civis Viterbiensis, licet eger corpore... etc., Idcirco nuncupativum testa« mentum facere procuravit. In quo quidem testamento, Dominum Rainerium Gactum et « Dominum Peponem Gactum fratres suos sibi heredes instituit equalibus portionibus, in « infrascriptis rebus et bonis... etc. Actum est hoc in loco Fratrum Predicatorum, scilicet « Ecclesie S. Marie ad Gradus de Viterbio, videlicet in camera posita juxta cameram in « qua moratur Venerabilis Pater Dominus Frater Consilium, Dei gratia Archiepiscopus « Consanus, ejusdem Ordinis, presentibus predicto Domino Archiepiscopo, Domino Guercio « Domini Rollandi Defensore Populi civitatis Viterbii, Domino Rochisciano quondam Domini « Ebriaci legum doctore, Fratre Petro Suppriore Fratrum et Conventus Ecclesie S. Marie « ad Gradus, Fratre Janne Spina Ord. Predicat., Fratre Raynerio de Viterbio hospitalario « hospitalis Domus Dei de Viterbio, Tuccio olim Iotii Zurian. (?) et Tuccio Nardi de Viterbio, « et Angelutio de Urbeveteri, familiaribus dicti testatoris, testibus etc. Et ego Angelus quondam Magistri Iohannis Notarius... etc. » (ARCH. COM. perg. n. 2900).

dale. [1] Seguita indi a poco la morte del Gatti, [2] i Frati furono solleciti di porsi al possesso della eredità. Ma i due fratelli delusi, scoperto appena l'inganno, appiccarono un fiero litigio, per far cassare, dicean essi, quella subdola oblazione. Si bisticciarono per sei anni. Poi, stanchi, e morto già Pepone, doverono piegarsi a compromettere la lite in mano di Niccolò del Prato, Cardinale Domenicano, Vescovo d'Ostia e Velletri. [3] Il quale sentenziò, che la eredità di Visconte era legalmente trapassata nell'Ospizio e nei Frati, e niun diritto vi avean più sopra i fratelli di lui. [4]

Intanto, da ogni parte, piovevano lasciti e doni allo Spedale. Giovanni Boccamazio, Cardinale Tusculano, gli avea legato tutti i beni da lui posseduti in Viterbo e nel territorio (1309). A patto, però, che se ne erogassero le rendite, per un terzo a prò dei poveri del *Domus Dei*, l'altro terzo in sussidio dei Tedeschi transitanti per Viterbo, l'ultimo a prò dei Frati infermi nel Convento di Gradi. [5] Nel 1310 un oblato, Fra Ruggero di Bartolomeo, gli abbandonò una casa al Ponte

---

1 Vedi documento n. XVIII in APPENDICE. Per iscoprire la gherminella del Gatti, si confrontino il giorno, il luogo e i testimonj di questa donazione, con quelli del testamento riferito nella nota precedente.

2 Pare potersi stabilire che la morte di Visconte Gatti avvenisse in quello stesso anno 1306. Il NOBILI dice, che fu sepolto *nell'entrare della porta maggiore di Santa Maria di Gradi.* (op. cit. pag. 25).

3 ARCHIV. COM. Pergam. n. 2971. Questo istromento ha la data del 19 Settembre 1312.

4 Docum. 28 Novemb. 1312. – *Laudamus, bona mobilia et immobilia olim Domini Viscontis Gatti... in quibus prefati Dominus Raynerius et Dominus Pepo fuerunt ab eodem Domino Visconte in dicto testamento heredes instituti, de jure pertransisse in dictum Hospitale* (*Domus Dei*), *cum omnibus oneribus legatorum conceptorum in codicillo, et in illis nullum jus habuisse et habere prefatos Dominos Raynerium et Silvestrum Gacti heredes suos... etc.* (Silvestro Gatti fu il famoso tiranno di Viterbo. Era figlio di Raniero e divenne anche erede dello Zio Pepone, dopo la costui morte). ARCHIV. COM. pergam. n. 2973.

5 Docum. del 30 Giugno 1309. IVI. pergam n. 2953. Il Boccamazio donò pure al Convento di Gradi una vera ricchezza di arredi e pavimenti sacri. Il NOBILI ce ne dà questa descrizione: *donò gran quantità di paramenti, come piviale, pianete, dalmatiche, tutte cose pretiose*

Paradosso. [1] Due anni appresso, Madonna Fiordimaggio gli donò un orto alla Valle di San Cristoforo. [2] Nel 1315 lo stesso Arcivescovo Amfanelli, il manipolatore dell'ultima volontà del Gatti, gli donò un suo palazzo incontro la Fontana del Sepale. [3] Nel 1317, anche Raniero Gatti, che gli aveva conteso la eredità del fratello Visconte, gli rinunciò tutti i suoi diritti sulla tenuta di Cannagrappoli in quel di Vitorchiano. [4] Nel 1323, Venturoso e Berta sua moglie si rendono oblati per assistere i poveri e gli infermi, e gli fanno offerta di una casa in San Sisto e d'una vigna a San Cristofaro. [5] Nel 1360, Maestro Giacomo di Gianni dona una sua vigna in contrada Pusciglio. [6] Nel 1365, Simone di Ceccarello, insieme alla moglie Flora, gli fanno oblazione d'un'altra casa posta in San Sisto. [7] Nel 1370, Maestro Giovanni di Roberto gli rassegna una sua vigna in contrada Mandriale (la Quercia). [8] Che più ?.... Nel 1389 Oddolina del Maltagliato gli rinuncia tutta la sua eredità, composta d'una ragguardevole sostanza. [9]

---

con recami et ornamenti d'oro, amitti e camisci con fibie d'oro, sopracalici et cingoli con perle et oro, mitre con imagini d'argento indorate, sandali con viti et ucelli ricamati d'oro, pettini d'avorio per la consacrazione dei Prelati, coperte per li faldistorii con fondi d'oro, vesti delli messalli con oro, ampolle d'argento, cofini e vasi pretiosi per la Sagrestia, paliotti tutti con fregi d'oro, toraglie, cotte, et alcuni libri per uso dei frati con simili cose (Op. cit. pag. 121) - L'istromento di donazione fu anche riferito dal SALMINI. Notiamo, che esecutore testamentario del Cardinale Boccamazio fu il suo collega Card. Del Prato, eletto arbitro nella lite coi Gatti.

1 ARCHIV. COM. Pergam. n. 2957.

2 IVI. Pergam. n. 2968.

3 IVI. Pergam. n. 2988.

4 IVI. Pergam. n. 2996.

5 IVI. Pergam. n. 3037.

6 IVI. Pergam. n. 3115.

7 IVI. Pergam. n. 3260.

8 IVI. Pergam. n. 3275.

9 IVI. Pergam n. 3325.

Con ciò, intesi dare un saggio del modo rapido e maraviglioso, come, in meno d'un secolo, s'acrebbe il patrimonio di questo avventurato Spedale. Ma non è qui tutto. Una carta del 1345 ci ragguaglia che, di questo tempo, oltre le sue possessioni di Viterbo, che erano un nucleo imponente, avea allungato le braccia sui territorii di Vitorchiano, Montefiascone, Toscanella, Corneto, Sutri, Sipicciano, Bagnaja, Celleno, Canepina, Orchia e Roccaltìa. [1]

Ma non è a credere, che tutta questa dovizia di sostanze fosse frutto del grande procaccio dei Frati, i quali, con un assistenza straordinariamente operosa e cordiale verso i poveri, si sbracciassero a conquistarsi le simpatie della carità, e a dar credito e nomea allo stabilimento da loro esercitato. Nò... Rispetto a ciò, la delusione del fondatore non poteva essere stata più completa. Essi non s'affatticarono mai di troppo intorno alle cure dello Spedale. Il Rettorato di questo era riserbato di diritto al Priore del Convento, il quale, distratto sempre da altre brighe, vi deputava ordinariamente qualche Religioso estraneo, e condotto per mercede. Un frate, col titolo di Economo, conducea i negozj dell'amministrazione. Gli spedalieri, o erano oblati, o mercenarj. Cosicchè, dell'assistenza amorevole, disinteressata, fruttuosa, sperata dal fondatore nel confidare quel suo Ospizio ad una schiera di Religiosi, non rimanea proprio più nulla, o almeno tanto, da legittimare la preferenza loro accordata.

Un documento del 1346 ci darà un idea chiara e sufficiente del modo, come si svolgea la vita intima dello Stabilimento. – L'Economo del Pio Luogo, un certo Fra Niccola di Giovanni, avea trovato un povero sacerdote, uno scagnozzo,

---

1 ARCHIV. COM. pergam. N. 3394.

disposto ad acconciarsi al servizio dello Spedale. Ecco il contratto, che si statuì fra quei due. - » Addì 30 aprile 1346. Prete Bartolo da Todi (traduco letteralmente) si obbliga di stare, alloggiare e servire nello Spedale, sì di giorno che di notte, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali, cioè celebrarvi le messe, udire la confessione degl' infermi e ministrar loro i sacramenti, a seconda del bisogno. Promette ancora visitare le vigne, i campi, gli orti e tutti gli altri possedimenti del Pio Luogo, vi abbiano o nò lavoratori; ed ivi prestare anch' esso l' opera sua, lavorando di buòna fede e giusta il suo potere. Come pure, promette adempire gli stessi servigi nell' interno dello Spedale, curandone le cose tutte e le masserizie, conformemente al bisogno ed agli ordini impartitigli dall' Economo. Questi poi, dal canto suo, promette dare a prete Bartolo, in ogni anno, venticinque libbre di danari paparini, per proccaciarsi le vestimenta: e pel vitto, dargli similmente in ogni anno tre sacchi di grano, tre some di vino, dieci libbre di lardo, un boccale d' olio, tre soldi per comperarsi il sale, e tre libbre di danari pel companatico! Gli concede, inoltre, di recarsi ai funerali dentro la città insieme agli altri chierici, quando però non debba recarsi alla campagna cogli altri lavoratori delle terre, o non sovrasti altro impedimento dentro lo Spedale. - »[1] Ecco l' uomo, cui i Religiosi d' un Convento abbondevole di sacerdoti e di sostanze, lasciavano la cura materiale e spirituale d' un Ospizio, confidato alla loro carità! Qual meraviglia, se principiò a decadere dopo appena cento anni di vita?

Nella prima metà del secolo XV, gli Oblati e le largizioni si assottigliarono sempre più. Nella seconda metà, scomparvero affatto. Ciò nondimeno, lo Spedale serbava ancora una

1 Vedi documento n. XIX in APPENDICE.

certa floridezza economica, superiore di gran lunga a quella degli altri stabilimenti congeneri della città. Sintomi però di crisi, o almeno d'amministrazione inetta e scioperata, non mancano lungo il secolo XIV. Addì 30 Giugno 1404, i Priori del Comune, impensieriti delle dissipazioni commesse dai Frati, impongono loro quattro soprastanti laici, perchè frenino quello sperpero. [1] Addì, poi, 22 febbraio 1462, sono gli stessi frati che eleggono a vita tre santesi laici, per amministrare tutti i beni della Chiesa, del Convento e dello Spedale. [2] E gli eletti sono tre cittadini di gran credito, due dei quali legarono il proprio nome alla storia artistica della città: Ser Nardo di Tuccio Mazzatosta, il fondatore della preziosa Cappella di Santa Maria della Verità, [3] Ser Giovanni di Ser Antonello, e Maestro Giovanni d'Onofrio, il costruttore della nostra Rocca.... [4] Di certo, questi eccezionali provvedimenti debbono avere avuto una ben grave significanza. Non è per futili motivi, che una grossa Comunità Religiosa s'induce a rinunciare da per se al governo delle proprie sostanze, e soprattutto a confidarle a mani laicali.

Al principio del secolo XVI, i nostri documenti ammutoliscono intorno al *Domus Dei*. Segno evidente, ch'era omai in avanzata decadenza. Il passaggio dei Vandali del Borbone, avvenuto nel 1527, deve aver tratto l'ultimo colpo su quel languente Spedale. [5] Non è vero quel che afferma il

---

1 I motivi furono questi: *ut bona dicte Ecclesie* (di Gradi) *non possint in futurum, sicut alias, dissipari, tolli et annullari aliquo quesito colore, propter quod Ecclesia prefata debeat in infimum delaborare* (ARCHIV. COM. – RIFORME Vol. I pag. 150).

2 *Ad administrandum omnia bona dictorum fratrum, Capituli, Conventus Ecclesie et Hospitalis Domus Dei.* (ARCH. NOT. Prot. del Not. Cristofaro Di Lorenzo – Istrom. 22 Febbrajo 1462).

3 DELLA TUCCIA – *Cron.*– pag. 97.

4 Vedi le mie *Memorie Storiche sull'Ospizio degli Esposti di Viterbo* – (Viterbo 1891 pag. 42).

5 La Cronaca del NOBILI dice a questo riguardo: *che nel 1527, essendosi condotti li travi tavole et altro legname necessario per le armature etc. di detta fabbrica* (del Coro), *furono tutti abrugiati dalli soldati, che andorno al saccho di Roma* (op. cit. pag. 16).

Bosio, che, per la presenza dei Cavalieri di Malta, quel passaggio fosse affatto innocuo per Viterbo. [1] Io dimostrerò altrove con prove irrefragabili, che fu invece cotanto esiziale, da scemare la città di più che un terzo di abitanti. [2]

Da allora in poi, questo tanto dovizioso Ospedale non dischiuse più le sue porte, che per dare un lettuccio ed un frusto di pane a qualche raro pellegrino. Fu così che il Nobili nel 1616, [3] il Bussi nel 1742, [4] ed il Masetti al 1810, [5] poterono asseverare, che, ai loro giorni, venianvi ancora ospitati i romei. Ciascuno, però, può ben capacitarsi, a che dovea ridursi una tale ospitalità nei tempi a noi vicini.

Ad ogni modo, dello Spedale di Gradi non giunse briciola di patrimonio a pro dell'odierna beneficenza cittadina. Il Convento, invece, attraversò le faticose procelle degli ultimi secoli, ricco sempre d' una ragguardevole sostanza. Non naufragò che nel 1870, quando una legge dello Stato recò la soppressione delle Corporazioni Religiose.

---

1 BOSIO - *Storia della Religione et Illustrissima Militia di S. Giovanni Gerosolimitano* - Parte III. T. IV. pag. 58.

2 Vedi nella Parte II il Cap. IV.

3 Il NOBILI dice: *Essendo col tempo mancate le entrate* (dello Spedale), *nondimeno ha mantenuto il Convento l'uso di fare ogni giorno elemosine ai pellegrini tramontani.* (op. cit. pag. 46).

4 Il BUSSI accenna semplicemente ad uno Spedale di Pellegrini esistente in Gradi, e non reca altro dettaglio (op. cit. pag. 70).

5 Il MASETTI dice - *in hospitali Domus Dei, usque ad annum 1810 peregrini recipiebantur, quos adhuc fratres nostri pecunia juvant, ut ipsemet testis fui* - (op. cit. T. I pag. 265).

XI.

Gli Spedali della Carità, di Messer Guercio, e di Santa Appollonia

(1303-1514)

—

Luogo dov'era posto lo Spedale della Carità. — Da chi e quando fu fondato. — Quale impulso ricevesse dal Vescovo Capocci. (1303). — Lo Spedaletto di Messer Guercio presso il San Matteo (1315 - 1369). Lo Spedale di Sant'Appollonia, alla Svolta, eretto e governato della Società dei Disciplinati (1335 c). — Quando e come nascesse questa pia associazione. — I Frati Pacieri nell'Italia settentrionale. — Le Compagnie dei Battuti e dei Flagellanti nell' Italia centrale. — Passaggio per Viterbo di Fra Venturino da Bergamo, condottiero della Compagnia dei Bianchi o delle Palombelle (1334). — Organamento delle Compagnie dei Disciplinati in Viterbo. — Come dal loro declinare, sorgessero tra noi le moderne Confraternite. — Gli Spedali della Carità e di Sant'Appollonia sotto il governo dei Disciplinati. — Il primo tramuta il nome in quello di Sant' Elena, e si unisce con tutto il suo patrimonio allo Spedale di San Sisto (1514). — L'altro viene abbandonato nel 1509, in seguito alla vendita fattane al Cardinale Santoro per l'ampliamento del suo palazzo.

Sul principio del secolo XIV, in prossimità della Chiesa di Sant'Egidio, e tra questa e la vicina torre di Rollando (dirimpetto al San Matteo), vedevasi un fabbricato a mala pena compiuto, che non avea l'apparenza d'un abitazione ordinaria. Infatti, chi avesse posto piedi là dentro, si sarebbe trovato tra le mura d'un immenso camerone, dalle rozzi pareti e dal tetto a scheletro, con in fondo alcune stanzuccie prospicienti sull'Urcionio. Era stato fabbricato da alcuni filantropi della Città, con animo di collocarvi uno Spedale sotto la giurisdizione immediata del Vescovo e del

Guardiano dei Frati Minori di San Francesco. [1] Ma, o la scarsezza delle loro facoltà, o la pubblica carità che non le venne tosto in ajuto, aveano fatto basire in sul nascere quella troppo fragile istituzione.

Nel 1303, il luogo giacea deserto e senza cura, quando Pietro Capocci di Viterbo, allora Vescovo della Diocesi, e un tal Frate Matteo di Castel Piero, Guardiano dei Minori, concepirono il disegno di dar vita a quel semispento Spedale, e lanciarlo, anche così mendico, in mezzo alla pietà cittadina. Cominciarono dall'imporgli un nome, che fosse l'espressione del suo misero stato, e lo chiamarono lo *Spedale della Carità*. Poi, cercarono un qualche pietoso che ne assumesse la cura; e scovarono un tedesco, Stefano, e la sua moglie Ildibrandina, che vi si offersero come spedalieri e gli recarono in dono le loro magre sostanze. Costoro non erano due mistici, della figura di quelli oblati che sinora ci sfilarono dinnanzi. Non credeano lucrare il paradiso, col solo porsi all'ombra di quel sacro ricetto. Erano invece due svegli ed operosi massaj, scienti d'aver tolto su di loro uno spedale sfornito di letti, di masserizie e d'ogni altra più necessaria provvidenza. [2] Epperò, pattuirono che non potesse loro imporsi di deporre le vesti laicali, e vollero libero arbi-

---

1 Docum. 1 Settembre 1303 – *Hospitale constructum et hedificatum in civitate Viterbii in contrata S. Egidii... sub cura Ven. Patris Domini* (lacuna del nome) *Viterbiensis Episcopi, et religiosi viri Fratris* (altra lacuna) *Guardiani Ecclesie S. Francisci de Viterbio, Ordinis Minorum* – (ARCHIV. SPED. – Catasto Bagottini – pag. 1). Questo antico fabbricato conservò fino al 1861 la sua forma primitiva, benchè destinato da tre secoli ad uso di Albergo dei Muli. Fu ridotto, come ora si vede, a casa di abitazione nel 1865. L'egregio Dottor Giuseppe Pascucci, attuale proprietario, mi mostrò, nel piano inferiore del fabbricato, gli avanzi di alcune arcaiche pitture tuttora esistenti sulle pareti, ed una scala sotterranea, che probabilmente deve essere appartenuta ad una delle antiche case esistite in quel sito, prima che vi fosse costrutto l'Ospedale. Non vi hanno altre traccie delle vecchie costruzioni.

2 Il documento, che diamo qui appresso al N XXII in appendice, lo dice un *Ospitale sine lectis et masseritiis existens*

trio di versarsi nei loro consueti negozj, per trarne il sostentamento de' poveri da accogliersi nell' Ospizio. Promisero soltanto, di dar conto ai patroni delle limosine che verrebbero nelle loro mani, e addirsi intieramente all'incremento del Pio Istituto [1].

E difatti, mercè le loro cure, lo Spedale acquistò ben presto vita prosperosa. Il difetto delle memorie ce ne occulta i primi passi, ed i nomi dei generosi che gli mossero in aiuto. Ma troviamo, che, cinquant'anni appresso, avea raggranellato un ben discreto patrimonio, e traeasi innanzi senza intoppi tra gli altri stabilimenti congeneri, sparsi allora per la città. Due di questi gli si erano confitti così dappresso, che appena la loro tenue importanza potea scusare cotanta vicinità.

L'uno stava presso il San Matteo, ed era uno Spedaletto detto di *Messer Guercio*. [2] Fu così soprannomato Pietro Gatti di Rollando, uno dei più ringhiosi nobili di quei giorni, che, nel 1306, giunse quasi ad afferrare la signoria della città, col pomposo titolo di difensore del popolo Viterbese. [3] Senonchè, ne fu scacciato indi a poco, e severamente messo al bando. Costui aveva il suo palazzo sotto la torre che si eleva dirimpetto al San Matteo, e si chiamò, per più secoli appresso,

1 Vedi documento n. XXI in APPENDICE.

2 Testamento 7 Febbraio 1345. – *Geminus olim Blasii Petrocchii... reliquit hospitali, prope quod est Ecclesia S. Mattei in Sunsa, et quod vocatur hospitale Domini Guercii, pro anima sua XX solidos paparinorum* – (ARCHIV. NOT. Protoc. IX del Not. Pietro Amadei).

3 Di lui abbiamo memoria in più documenti del tempo. Uno del 1312 ci dà il suo vero nome – *Nobilis vir Petrus Domini Rollandi, alias Frater Guercius* – (ARCHIV. COM. – *Margarita* T. IV: pag. 151 *t*). Un altro del 1307 lo designa come membro della famiglia dei Brettoni, ossia Gattesca – *Nobilis et potens miles Dominus Frater Guercius quondam Domini Rollandi militis de Brictonibus de Viterbio, Defensor, Rector et Gubernator populi Civitatis Viterbii, a* nome del Comune di Viterbo infeuda il Castello e il territorio di Vallerano a Poncello Orsini (IVI. – *Margarita* T. I pag. 113 *t*). Nel 1306 lo trovammo presente, in qualità di testimonio, al testamento di Visconte Gatti, del quale parlammo più sopra. (Vedi nota (1) a pag. 111).

la torre di Rollando. [1] Assai probabilmente lo Spedale sottostava alla sua casa. Ma, ad ogni modo, ebbe vita effimera, e i suoi ricordi non vanno oltre il 1369.

L'altro Spedale era detto *della Disciplina* o *di Santa Appollonia*, e stava a breve distanza da quello di Messer Guercio, sulla piazzetta appiè della Svolta, e precisamente nel luogo dove oggi è posta la casa Fretz. [2] Ci apparisce la prima volta nel 1337, in un testamento di Pacifico di Viterbo che lasciogli in legato tre libbre di monete paparine, per sovvenire alla Cappella di S. Appollonia, titolare di quell'Ospizio. [2] Non sappiamo di preciso quando sorse, e da chi fu fondato. Crediamo però non andar lungi dal vero, affermando che fu eretto intorno al 1335 da una delle tante Compagnie di Disciplinati, che aveano di quel tempo messo radice nella città. Chi erano mai costoro?

Le Compagnie dei Disciplinati furono la semenza delle attuali Confraternite. Come fenomeno sociale, furono l'eco di una artifiziosa reazione, suscitata verso la metà del secolo XIII nelle città dell'Italia settentrionale, contro quello spirito di discordie Guelfe e Ghibelline, ch'era il flagello di quell'età torbida, violenta e scettica; in apparenza, a nome degl'interessi religiosi, in sostanza a tutto profitto della poli-

1 Questa torre, che ora sovrasta alla casa Anselmi e Caposavi, è antichissima. A piedi di essa stava la *Porta di Sonza*, e forse fu costrutta in difesa di questa. Nel 1462, durava ancora in quel luogo un arco, che deve aver fatto parte dei munimenti di detta Porta, ed era appoggiato sui fianchi della torre e sulla Chiesa di San Matteo. Era chiamato l'*arco di San Matteo di Sonza* (DELLA TUCCIA – *Cron.* – pag. 85). Nel 1551 sulla torre fu posto un orologio fabbricato da Prete Paolo della Novella, Viterbese. (RIFORME Vol. 49 pag. 48). Nel 1563 però, fu per decreto del Consiglio levato via di là, e trasferito sul Campanile di San Francesco (RIFORME – vol. 56 pag. 120).

2 Testamento del 21 Agosto 1337 – *Pacificus... reliquit hospitali Discipline, pro auxilio Cappelle S. Appollonie, tres libras paparinorum* – (ARCHIV. NOT. Protoc. IV del Not. Pietro Amadei). In appresso lo Spedale ebbe anche una Cappella dedicata alla S. Croce. (Vedi doc. XXIII in app.)

tica papale. È noto come allora « turbe di Frati, pacieri ed inquisitori ad un tempo, prendessero a scorrere quelle città, predicando dovunque la concordia, minacciando l'ira del cielo ai popoli ed ai grandi che non volessero dimenticare i loro rancori, rinunciare alle loro vendette » [1] Il più famoso di costoro fu Giovanni di Schio, Frate Domenicano, meglio conosciuto sotto il nome di Fra Giovanni da Vicenza. Esso, ai 27 Agosto 1233, col fascino di due sole parole, *pace e penitenza*, riuscì a predicare la concordia a 400,000 persone, congregate nella pianura di Paquara presso Verona. [2] Quelle sue predicazioni suscitarono un fermento infinito, che non cessò neppure, quando il Frate, venuto in uggia alle plebi per la sua sfrenata bramosìa d'imperio, fu espulso da Vicenza e ricacciato nel suo Convento di Bologna.

Ventidue anni dopo, le città da Perugia a Roma erano corse ed infiammate da turbe sbracate di penitenti, che incedevano processionalmente a due a due, mandando pianti e strida devote. E poichè si frustavano fanaticamente le spalle con un flagello di coreggie che recavano in mano, si dissero le compagnie dei Battuti, dei Flagellanti o dei Disciplinati. [3] Il dilagare di quel costume diede origine ad una infinità di piccole associazioni di laici, che, a piedi nudi, imbacuccati in un sacco e preceduti da uno stendardo, usciano per le città, o si recavano nei contermini paesi a bandire la concordia ed il perdono delle offese. Rientrati poi nei loro nidi, si restringevano in qualche Chiesa o Cappella, e là si abbandonavano in comune alla disciplina, alla preghiera ed alle altre opere del culto. Erano, come si vede,

1 LANZANI – *Storia dei Comuni Italiani* – pag. 838 (Milano Vallardi).

2 PARISIUS DE CERETA – *Chronicon Veronense* – nel MURATORI – *R. I. S.* – Tom. VIII.

3 MONACHUS PATAVINUS – *Chronicon* – lib. 3 – nel MURATORI – loc. cit.

il più acuto contrapposto della vita morale e politica di quei giorni, scissa da odii profondi e da due eccessi egualmente funesti, l'uno de' quali mettea capo alla mondanità più eterodossa, l'altro alla ortodossia più radicale.

Da queste associazioni, adunque, reclutate quasi per intiero nell'elemento borghese, nacquero a quei dì le Confraternite. Quì in Viterbo, se ne trovano le traccie fino dal 1247: però sbiadite e senza alcuna efficacia sul dualismo delle fazioni cittadine.

Quando però attecchirono poderosamente tra noi e si moltiplicarono in modo meraviglioso, fu dopo il passaggio che fece per la città Fra Venturino da Bergamo nel 1334. Costui, traendosi dietro, sulla via di Roma, un immenso sciame di Lombardi e di Toscani, capitò in Viterbo nel marzo di quell'anno. [1] Non si riesce a comprendere, perchè i nostri Cronisti non fiatassero verbo su quel passaggio. Ma sappiamo da altre fonti, che quelle turbe erano ordinate a schiere, o compagnie, da venticinque a trenta persone; che, appena toccata una città, si rassegnavano, preceduti da una croce, alla Chiesa dei Domenicani; e lì, dinanzi all'altare, spogliatisi dalla cintola in sù, si picchiavano e ripicchiavano maledettamente le spalle, fino ad insanguinare lo staffile, ululando *pace e misericordia.* [2] Un così grottesco spettacolo oggi muoverebbe forse più a riso, che a pietà di quei poveri allucinati. Allora invece, strappava lagrime e sussulti di commozione profonda, e terrorizzava le plebi, più che la vista d'un esecuzione capitale. Vestivano una lunga tu-

---

1 *Anno Domini 1334, del mese di Marzo in quadragesima.., si mossero li molti Fiorentini e presero quello medesimo avito, e sequetaro Fra Venturino. Vienèo a Vitiervo. Da Vitiervo entrào a Roma...* (HISTORIAE ROMANAE FRAGMENTA nel MURATORI – *Antiq. M. Aevi* – Tom. VII pag. 485).

2 VILLANI – *Cronache* – lib. XI Cap. 23.

nica bianca ed un mantello cilestro o bigio, sul quale era cucita una colomba con in bocca un ramoscello d'olivo. Coprivano il capo d'un cappellaccio di panno, pure bianco, che avea sul davanti il monogramma di Gesù. In una mano stringeano il bordone da pellegrini; coll'altra snocciolavano una filza di pallottoline bucate, pel novero dei paternostri. [1] Furono chiamate le Compagnie dei Bianchi o delle Palombelle.

È incredibile l'entusiasmo suscitato tra noi da quelle schiere. Era appena corso qualche anno, e già numerose Compagnie s'erano annidate nelle nostre chiese della Cattedrale, della Trinità, di S. Maria Nuova, S. Maria di Gradi, S. Francesco, S. Sisto, S. Giovanni in Valle, S. Maria Maddalena e persino negli Spedali. [2] Nel 1315 appajono già organizzate e consociate in una importante federazione religiosa, governata da un Capo, che avea il titolo di Generale dei Disciplinati, e risiedeva nello Spedale di Santa Appollonia. [3] Più tardi, quando questo fu abbandonato, si ridusse nella Chiesuola di S. Giovanni in Valle, culla della moderna Compagnia del Gonfalone. [4] Il Generale s'avea al fianco quattro Consiglieri, col titolo di Officiali. Insieme ad essi sopraintendeva ai negozj comuni a tutte le Confraternite, che si diceano pure *Discipline*. Ciascuna poi di queste, nell'ambito de' suoi individuali interessi, era diretta ed amministrata da un Governatore, un Camerlengo ed alcuni Ret–

---

1 HIST. ROM. FRAGM. – loc. cit. pag. 485.

2 ARCH. CATTEDR. – *Repertorio del Magri* – n. 451 e 577.

3 Vedi il docum. n. XXII in APPENDICE. Nel 1315 questo Capo chiamavasi *Gubernator totius Societatis Discipline et Disciplinatorum de Viterbio, videlicet Gubernator Disciplinantium Discipline Ecclesie Viterbiensis* (la Cattedrale), *sub qua consistunt omnes alie Discipline omnium aliarum Ecclesiarum Viterbiensium* - Nel 1318, lo stesso Capo avea preso a dirittura il nome di *Generalis omnium Societatum Disciplinatorum de Viterbio* (LVI).

4 Dell' antica Chiesa di San Giovanni in Valle si vedono ancora le mure esterne del secolo XII, su quel fabbricato annesso al giardino Marcucci lungo la via di S. Antonio. Nel 1556

tori, tutti prescelti fra i suoi membri. V'avevano congreghe generali, e congreghe parziali. Alle prime erano chiamati tutti i Disciplinati, quando accadea deliberare sopra affari riguardanti l'intiero corpo sociale, come le riforme degli Statuti, le alienazioni patrimoniali, l'elezione del Generale, dei Rettori degli Spedali, e simili. Alle seconde intervenivano i soli confrati d'una Disciplina, per scegliere il proprio Governatore e gli altri Ufficiali, o provvedere altrimenti alla loro amministrazione interna.[1] Le cariche aveano la durata di un anno. Dapprincipio, queste Compagnie non ebbero Chiese proprie, e s'abbarbicarono ad una Collegiata, ad un Convento, ad una Parrocchia. In appresso, le più poderose riuscirono a fabbricarsi, o a procacciarsi comunque, un Oratorio distinto. Le meno fiorenti si contentarono di imbastir su una Cappella in qualcuna delle Chiese principali.

Senonchè, tutto questo grande ardore di penitenza, questa manìa di martoriarsi in espiazione delle proprie e delle altrui colpe, si andiede gradatamente intiepidendo lungo il secolo XV. Al principio del 1500, non erano rimaste in piedi che tre sole Discipline: quelle di San Giovanni in Valle, di San Francesco, e di Santa Maria Maddalena, che nominalmente sorvive tuttora. L'alba del Rinascimento avea dissipato la

in questa Chiesa risiedeva tuttora una Confraternita di Disciplinati, dal titolo di S. Giovanni in Valle – *Actum Viterbii in residentia Confraternitatis S. Johannis Disciplinatorum de Valle* - (ARCHIV. NOT. Prot. del Not. Niccola Bianchi - Istrom. 25 Novembre 1556). Questa Confraternita, nel 1560, spedì due confratelli a Roma, per ottenere tutte le indulgenze e i privilegi goduti da quella Archiconfraternita del Gonfalone, dalla quale, poco appresso, tolse anche il nome. (IVI. Prot. 1 del Not. Jacopo Dell'Anna - Istrom. 25 Aprile 1560). La Chiesa di S. Giovanni in Valle venne abbandonata e chiusa al culto intorno al 1667: ossia, dopochè la Confraternita che vi stanziava, si edificò un altra Chiesa col titolo del Gonfalone, sulla Via Principe Umberto. Di questa pose la prima pietra il Cardinal Francesco Maria Brancacci li 21 Decembre 1665 (Dall'Archiv. della Confrat).

1 vedi i documenti XXII e XXIII in APPENDICE.

più parte di queste tenebrose congreghe, che, o si trasformarono, o s'estinsero affatto. Si principiava a sentire il bisogno di gittar via tutto quel pietismo esagerato, quella mezza apatìa da mussulmani; e convergere le forze vive dei pii sodalizii a scopi più pratici e umanitarii. Il culto non fu leso: anzi ne uscì quasi raggentilito e purificato. E da quella evoluzione del sentimento religioso germogliò un nuovo spirito di carità, che fu un progresso morale non indifferente, e non senza efficacia sulla civiltà delle nostre contrade.

Allora, dalle reliquie delle antiche Discipline nacquero tra noi più Confraternite, quasi tutte le attuali; alcune, dirette a compiere in comune le tranquille opere del culto, e distribuire doti ed elemosine: altre, a porgere soccorso ai carcerati, agli orfani, agl' infermi, e magari per assistere i condannati a morte, o redimere gli schiavi. [1] Queste, a differenza delle antiche, aveano tutte uno scopo che non era più esclusivamente religioso. Quasi tutte s'erano prescelte un campo d' azione, ove esplicare le varie forme della beneficenza cittadina. E per più di tre secoli, lo tennero senza contrasto, e non senza profitto: fino a che, affievolitosi anche dippiù il fervore religioso, e prevalendo sempre più l' egemonia laicale sulla vecchia organizzazione teocratica, ostinatamente ribelle a porsi a paro coi tempi nuovi, invecchiarono anch' esse insieme a questa, e furono alla lor volta scavalcate dalle società di filantropia civile, di mutua assistenza, e persino di pubbliche e private baldorie, che sono la nota stridente dell'umanitarismo moderno. [2]

---

1 Per gl'istituti e gli scopi di queste Confraternite, vedi la tabella inserta nelle mie *Memorie dell'Ospizio degli Esposti di Viterbo* - pag. 24 (Viterbo Monarchi 1891).

2 Un decreto della locale Congregazione di Carità, presieduta dal mio egregio amico e concittadino Avv. Fabio Ludovisi, in data 12 Agosto 1892, avvocò a sè, per scopo di pubblica beneficenza e colle facoltà accordatele dalla legge sulle Opere Pie, i beni delle Con-

Torniamo ora agli Spedali.

Al 1368, gli Spedali della Carità e di Santa Appollonia, che prima d'allora aveano proceduto distinti e senza rapporti tra loro, li troviamo tutto ad un tratto riuniti sotto l'amministrazione d'un Camerlengo e di quattro Rettori, eletti dalla Società dei Disciplinati. [1] Quando, e per quali cagioni, lo Spedale della Carità era stato abbandonato dal Vescovo e dal Guardiano dei Frati Minori?... Non sapremmo dirlo. Forse avran voluto deporre quel fardello, per aver manco di cure: o piuttosto, saranno stati sopraffatti da quelle stesse difficoltà d'amministrazione, che vedemmo crucciare cotanto il Capitolo di S. Angelo: e cioè per non trovar più chi lo governasse. Ad ogni modo, fu una vera provvidenza. Senza di ciò, lo Spedale della Carità si sarebbe forse estinto. Certo poi, non avrebbe tramandato, come fece, il suo discreto patrimonio all'odierno Spedal-Grande.

Un documento del 1378 ci dice, che, a quel tempo, i due Ospizii consociati possedevano 18 case, 15 vigne, 2 orti, 42 campi e 10 prati. [2] Un altro del 1381 ci avvisa, che allora il nome dello Spedale della Carità erasi rimutato in quello di *Sant'Elena*, e che, insieme all'altro di Sant'Appollonia,

---

fraternite di S. Clemente, di S. Maria Maddalena, di S. Giovanni (detta della Misericordia), di S. Rocco, del Gesù, della Morte, di S. Orsola, dei Sacchi, di S. Girolamo della Buca, degli Angeli Custodi e del Nome di Dio. Lasciò aperte al culto le chiese delle Confraternite di S. Giovanni (detta del Gonfalone), del Suffragio, di S. Maria della Cella, di S. Egidio e di S. Leonardo.

1 Istrom. 26 Giugno 1368 - *Cola Petri de Marsciano, Camerarius hominum et hospitalium Caritatis et Discipline et Rector ipsorum.... etc.* (ARCHIV. SPED. Protoc. di Bartolomeo Fazio). Verso la metà del secolo XV, i Rettori presero anche il nome di *Visitatori*. - *Congregato et cohadunato capitulo et societate Disciplinatorum Hospitalis Sancte Lene et Caritatis, una cum quatuor visitatoribus, videlicet Rectoribus dicti Hospitalis* (ARCHIV. NOT. Prot. I del Not. Gio: Battista Benintendi - Istrom. 25 marzo 1466).

2 ARCHIV. SPED. - Catasto Bagottini - pag. 51.

era retto da Angeluzzo Caprini, postovi col titolo di Sindaco e di Economo dalle Compagnie dei Disciplinati. [1] Potrei sciorinare i nomi di molti altri Rettori, che s'avvicendarono a quel governo sino al cadere del secolo XV. Ma debbo passarmene, per non dilungarmi di troppo. Un nome però non voglio io tacere, perchè fu già troppo immeritamente dimenticato: quello di Pier Giovanni Anastasio di Vitale, sopracchiamato il Giudice, che funzionò da Camerlengo dei due Spedali nel 1429. [2] Fu costui un Orefice Viterbese di bella rinomanza, in quel tempo che la valentìa artistica della città era non mediocremente rappresentata dagli Architetti Danese [3] e Bernardino di Giovanni [4], dal fonditore Sante Delle Campane, [5] dai pittori Francesco d'Antonio detto il Balletta, [6] da Giovan Francesco Avanzarani detto il Fanta-

---

1 ARCHIV. NOT. - Prot. 1 del Not. Benvenuto Ceccolini - Istrom. 6 Genn. 1381.

2 Istrom. 27 Decembre 1439 – *Petrus Johannes Vitalis, alias* decto el Judico, *Aurifex, Camerarius Hospitalium Disciplinatorum de Viterbio.* (ARCH. CATTEDR.).

3 Per le notizie di MAESTRO DANESE, vedi le mie *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di Santa Maria della Quercia, monumento nazionale,* pubblicate nell' ARCHIVIO STORICO DELLA ARTE – Anno III fascic. VIII pag. 26 (Roma – Tipogr. Laziale – 1890).

4 MAESTRO BERNARDINO DI GIOVANNI DA VITERBO scolpì nel 1506 la bella porta Maggiore e la facciata di S. Maria della Quercia (vedi i docum. N. 22, 23, 24 da me pubblicati nella *Memorie* citate alla nota precedente). Nel 1513 condusse la porta principale della Chiesa di S. Angelo di Viterbo. Nel 1514 tolse a fabbricare la Chiesa di S. Giovanni Battista, già dei Frati Carmelitani Calzati della Città, per commissione del fondatore Gio. Battista Almadiani. Nel 1522 venne a lui affidata la prosecuzione del sepolcro di Agostino Chigi il Magnifico, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo di Roma (L'istromento fu già pubblicato dal CUGNONI *Note al Commentario di Alessandro VII* nell'Archivio della Società Romana di Storia patria Vol. 3 pag. 417). Finalmente nel 1526 costrusse l'acquedotto e la fonte interna del Castello di Bagnaia. Di Maestro Bernardino ho raccolto vari appunti biografici, che pubblicherò quanto prima insieme ad altri interessanti documenti inediti, riferentisi a lui e ad altri artisti Viterbesi, in una apposita monografia che avrà per titolo - Arte e Artisti in Viterbo, nei secoli XV e XVI.

5 Per alcune notizie su questo eccellente fonditore Viterbese del secolo XV, vedansi le mie *Memorie,* su S. M. della Quercia pag. 145.

6 FRANCESCO D'ANTONIO DA VITERBO fu un egregio pittore della prima metà del secolo XV. Il suo cognome era Zacchi, e veniva soprannomato il BALLETTA. Fu figlio di un

stico [1] da Antonio del Massaro soppracchiamato più comune-

altro pittore, che ebbe nome *Antonio di Francesco da Viterbo*, e nel 1402 dipinse in Roma un trittico per la Chiesa Parrocchiale di Leprignano, rappresentante Nostro Signore seduto in atto di benedire. Fu questi quell'Antonio di Viterbo, che gl'illustri critici Cavalcaselle e Crowe (*Storia della pittura in Italia* - Vol. IV pag. 340 - Firenze Le Monnier 1887) sospettarono, men che giustamente, poter essere l'altro pittore omonimo detto il Pastura, di cui parleremo nella nota seguente. Il Balletta avea la sua casa in Viterbo sulla piazza di Santa Maria Nuova. Ebbe un figlio di nome Gabriele, pur esso pittore, che nel 1478 condusse una tavola ed un trittico, tuttora esistente nella Chiesa principale di Vallerano. Del Balletta ci sono rimasti, qui in Viterbo, gli affreschi nella Chiesa di Santa Maria della Verità, eseguiti nell'anno 1419 nella parete a destra della porta d'ingresso: la bella ancona della Chiesa di San Giovanni in Zoccoli, opera del 1441; e un'altra interressante tavola col relativo gradino, rappresentante la Madonna col Bambino sulle ginocchia, e con quattro Santi nei compartimenti laterali, cioè S. Rosa, S. Caterina, l'Angelo Gabriele e l'Annunziata. Questo quadro, che, fino a tempi a noi vicini, era conservato in un altare della Chiesa di S. Rosa, è stato improvvisamente tolto di là, per custodirlo, forse, nell'interno del Monastero. Esso porta questa firma del pittore, su fascia rossa e a lettere d'oro - *Hoc opus fecit Franciscus Antonii de Viterbio* - Sarebbe desiderabile che questa pittura d'un quattrocentista nostro concittadino fosse almeno ricollocata dentro il tempio alla vista di tutti, anche per impedire che cada fra qualche tempo nelle unghie demaniali, e sia forse sottratta alla città. Dello stesso pittore si ha una cassa di legno, tutta storiata di miracoli, dove custodiasi nel secolo XV il corpo di Santa Rosa. Veniamo assicurati che questa cassa si conserva tuttora dentro il Monastero. I sullodati Cavalcasella e Crowe attribuiscono, pure, a Francesco d'Antonio un affresco che era già in Gradi, ed ora è stato trasportato nel nostro Museo, rappresentante una Madonna di grandezza naturale, seduta in trono col Bambino in braccio, il quale tiene legato ad una cordicella un uccellino che svolazza. (op. cit. pag. 340).

[1] GIOVAN FRANCESCO AVANZARANI, figlio di Pietro Paolo, pittore Viterbese sopracchiamato il *Fantastico*, fiorì tra la fine del secolo XV e il primo quarto del secolo successivo. Di lui abbiamo anch'oggi due opere certe. L'una, è la pregevole lunetta della Madonna col Bambino, sopra la porta d'ingresso alla sala grande del Palazzo Comunale. Ecco il documento che, per la sua brevità, diamo qui integralmente, estraendolo dal *Libro dei Ricordi* dei Priori del Comune, del Decembre 1488 (pag. 70). - *Avemo fatto fare una ymagine della Nostra Donna benedicta, che non è fornita, nella prima Sala del Palazzo, dal figlinolo di Pietro Paolo de Vanserano* - Di lui esiste ancora una ragguardevole tavola col sottoposto gradino, sull'altare maggiore della nostra Chiesa Parrocchiale di San Marco. La tavola rappresenta la Madonna seduta in trono, con il Bambino che benedice: a destra e a sinistra, San Marco e San Francesco: sui pilastrini laterali al quadro, sei piccole figure: S. Pietro, S. Giovanni, S. M. Maddalena, S. Paolo, S. Alberto, S. Elena - Nel gradino (ora nella Sagrestia) si ha quattro eleganti quadretti colla storia di S. Marco. Nell'ultimo quadro è degno di osservazione un guerriero, tutto lumeggiato di oro, che arieggia il San Giorgio di Donatello sul campanile di Giotto. Il quadro fu commesso al *Fantastico* con istromento del 20 Febbraro 1511, da Marco Anselmo Falloni e Bernardino Tornaro, Santesi della Chiesa di San Marco. Fu compiuto li 15

mente il Pastura [1] e dal più famoso di tutti Lorenzo di Giacomo. [2] Dell'orefice Pier Giovanni vennero sino a noi, un'interessante reliquiario della Chiesa di Sant'Andrea di Vetralla, [3]

Aprile 1512, come si rileva dalla iscrizione posta appiè di detto quadro. In conto del prezzo convenuto, i Santesi cederono anticipatamente al pittore una vigna in contrada Carnajola (*Acquarossa*), del valore di 30 ducati di Carlini – Verso il 1522, il Fantastico si recò ad abitare nella vicina città di Montefiascone, dove probabilmente morì: dopo però l'anno 1526.

1 ANTONIO MASSARI da Viterbo, soprannomato il *Pastura*, ebbe fama non comune tra gli artisti del suo tempo, e trascorse la maggior parte della vita in eseguire lavori commessigli fuori della sua città. È noto, che dal 1490 al 1497 dipinse nel Duomo d'Orvieto, prima in compagnia di Maestro Jacopo da Bologna, poi da se solo, o con l'ajuto de' garzoni. (CAVALCASELLE e CROWE - op. cit. pag. 341). Nel 1508 e 1509 condusse le pitture della Cappella Maggiore della Chiesa Cattedrale di Corneto Tarquinia, erroneamente attribuite fin qui a Masolino da Panicale ed al Masaccio suo scolaro, pel pagamento delle quali ebbe a sostenere un fiero litigio con quei Canonici. Tentò dapprima comporlo con un arbitraggio di due altri pittori Viterbesi, nomati Maestro Constantino di Giacomo Zelli e Maestro Monaldo detto il Truffetta. I quali, però, non riuscirono a porsi d'accordo, avendo il primo stimato le dette pitture 450 ducati d'oro, il secondo 300. Ne fu allora affidato il lodo definitivo al celebre Luca Signorelli da Cortona, che confermò la stima fattane dallo Zelli, ed assegnò alla pittura un valore di 450 ducati. Questo lodo ci è stato conservato integralmente dal nostro Archivio Notarile, e fu reso in Viterbo innanzi il Rettore del Patrimonio li 11 Agosto 1509. Del Pastura, a quanto si conosce, non rimase alcun dipinto nella sua patria. E sì che ve ne dovevano essere; poichè sappiamo d'un quadro rappresentante la Vergine, ch'egli dipinse nel 1504 per Paolo di Giacomo Guazza, Viterbese. Al 1513 dimorava stabilmente in Viterbo. Fu certo a sua istigazione, che il celebre Cardinale Egidio Antonini, Viterbese, allora Generale dei Frati Agostiniani, diede a cottimo ai 23 Ottobre 1513 il grandioso chiostro della nostra Chiesa della Trinità allo scalpellatore Pier Domenico Ricciarelli. Il Pastura era già morto alli 8 Febbrajo 1520. La sua vedova Sabetta (forse Elisabetta) passò in seconde nozze con Clemente Anastasi li 15 Gennajo 1521. Aveva lasciato un figlio di nome Pietro ed una figlia di nome Rosata, la quale, nello stesso giorno della madre, s'era disposata a Tommaso Anastasi, figlio del suo patrigno.

2 Di LORENZO DI GIACOMO da Viterbo non occorre far qui parola. Rimandiamo i lettori alla coscienziosa ed intelligente illustrazione delle sue pitture nella nostra Chiesa della Verità, pubblicata da C. RICCI nell'*Archivio Storico dell'Arte*, fasc. II pag. 26, anno II, col titolo – *Lorenzo da Viterbo* – Solo facciamo notare all'egregio critico, che Lorenzo non morì, com'egli asserisce e molti altri scrissero, nel 1469. Addì 2 Settembre 1471, viveva ancora nella sua patria; perchè lo trovammo come testimonio in uno istromento stipulato in S. Francesco nella Cappella di Ser Nuto – *Actum Viterbii in Ecclesia S. Francisci ante Cappellam Ser Nuti, presentibus Philippo Iohannis Chricchi et Laurentio Iacobi pictore Viterbiensi.* (ARCHIV. NOT. – Protoc. I del Not. Latino Latini).

3 Intorno a questo reliquiario, ecco la descrizione che gentilmente me ne porse il Rev.

ed una stupenda croce di argento smaltata con 18 figure, tuttora esistente nella Pieve di San Donato di Celleno. [1]

Dalla metà del secolo XV sino ai primi anni del susseguente, gli Spedali di S. Elena e S. Appollonia non ci offrono più memorie degne di rilievo. Quest'ultimo poi, dopo la decadenza delle Compagnie dei Disciplinati, fu ridotto a veder la sua fine nel 1509. Ed eccone le cagioni.

La Viterbese famiglia dei Santoro, allora assai prosperosa, era venuta da poco in possesso di quel curioso palazzo dirimpetto il San Marco, arieggiante una dimora baronale coll'annessovi castello, costrutto verso il 1466 dal Cardinale di Teano. [2] Ma, perchè l'edificio non avea la fronte sulla via

---

Don Angelo Cavicchioni Arciprete di Vetralla – « Il reliquiario è alto circa 35 centimetri. Ha elegante base ottagonale scorniciata, con piccoli ma compitissimi ovoli. Sulla base sta diritta una bella statuetta di Angelo alato, con tunica succinta ai lombi, che gli scende sino ai piedi. Questo Angelo tiene graziosamente con ambe le mani una urnetta ovoidale, pure elegante, dentro la quale è riposta la reliquia di S. Andrea. Le mani e la testa dell'Angelo sono inargentate: tutto il resto è dorato. Non ho potuto ben distinguere se il metallo sia rame, ovvero argento. Intorno alla base, in bellissimo carattere epigrafico, si legge la seguente iscrizione: – PETRUS JOHANNES ANASTASIUS IUDICE DE VITERBIO ME FECIT ANNO MCCCCXXXIII. – »

1 La parte anteriore di questa croce ha nel centro la figura di un Cristo in tutto rilievo. Sugli angoli formati dai quattro bracci della croce, attorno al Crocefisso, stanno quattro angioletti in adorazione. Sopra il capo del Cristo si ha la solita targa *I. N. R. I*: a destra, il leone alato di San Marco: a sinistra, il toro alato di S. Luca: al disopra, l'aquila di S. Giovanni: al disotto S. Donato, protettore di Celleno. Nella parte poi posteriore, si vede al centro un immagine del Salvatore, sedente in atto di benedire: a destra, una figura che pare rappresenti S. Giov. Battista; a sinistra, S. Oculo; al di sopra, la Vergine; al disotto S. Matteo. Il fondo della croce è tutto lavorato a cesello. Ai quattro angoli, tra i bracci della croce e intorno al Salvatore, si hanno quattro serafini in ismalto. La croce reca incisa questa iscrizione: – IUDICE AURIFICE DE VITERBIO M. FECIT MCCCCXXXVX (sic) DEL MESE DI DICEMBRE – Nella stessa Chiesa di Celleno si conserva ancora un bel calice di altro orefice Viterbese pure del secolo XV, sul quale, a lettere smaltate, si legge: ERCHIMANNO S. BATTISTA DE VITERBIO ME FECIT – Debbo questa descrizione alla cortesia del signor conte Pacifico Caprini di Viterbo.

2 Che il palazzo, detto poi del Santoro, ed esistente tuttora tra le piazze di San Marco e Campogojo, sia stato costrutto da Niccolò Fortiguerra, famoso Generale di Pio II e chiamato il Cardinal di Teano, durante la sua legazione nel Patrimonio, non è da porre in dubbio.

principale (ora Corso Principessa Margherita), venne in animo al Cardinale Fazio Santoro di elevargli dappresso un altro splendido palazzo, sul sito che occupava lo Spèdale di S. Appollonia. [1] Chiese dapprima la vendita di questo al

Noi possediamo un istromento del 15 maggio 1466, con cui Pietro *De Fortiguerris* di Pistoja, fratello del Cardinale, regola in suo nome alcuni conti con Maestro Antonio detto il Bocca, di Firenze, pei palchi, i solaj, le porte e le finestre fatte nel detto palazzo. L'istromento è *Actum Viterbii in palatio Rmi. Dni. Cardinalis Tianensis, posito in contrata Orti S. Angeli* (l'odierno Campogojo) *juxta res Hospitalis S. Appollonie* (ARCHIV. NOT. Protoc. del Not. Cristoforo Di Lorenzo). Questo Cardinale è quegli stesso, che, pochi anni appresso, riedificò tra noi ed abbellì cotanto il Palazzo di San Sisto (allora residenza dei Legati papali, ora Conservatorio delle Zitelle), da annettervi una villetta così deliziosa, chiamata dai nostri Cronisti una rara meraviglia di quel tempo. E dire, che il VITTORELLI, nelle sue addizioni al CIACCONIO (Tom. II pag. 209), fra le grandi lodi che tributa al Cardinale, vi pone pur quella di aver sempre prescelto d'abitare in modeste abitazioni, che prendeva in affitto! *habitavit modicis aedibus, iisque conducticiis* – Ma come?... se soltanto qui in Viterbo, dove risiedè per pochi anni, si costrusse due vasti palazzi ed una villa ?... Parleremo nuovamente di lui nel § I della Parte II.

1 FAZIO SANTORO, figlio di Raffaele, nacque in Viterbo nel 1447 da nobile ma poco agiata famiglia, della quale si scoprono le traccie fino dal 1281. Recatosi allo studio di Perugia, ebbe la buona ventura di venir prescelto da Francesco Della Rovere, allora Cardinale di San Pietro in Vincoli, a pedagogo del giovanetto Giuliano Della Rovere di lui nepote. Fu questo l'inizio della sua insperata fortuna. Dappoichè, col solo legarsi alle sorti di quella avventurosa famiglia, potè inerpicarsi fino ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Quando Francesco Della Rovere s'assise sul soglio di San Pietro col nome di Sisto IV, e creò Cardinale il nepote Giuliano, Fazio si abbarbicò a questo in qualità di familiare, e lo seguì in tutte le missioni a lui affidate. Divenuto poi Pontefice nel 1503 lo stesso Giuliano col nome di Giulio II, Fazio toccò una prima ricompensa nel Vescovado di Cesena, al quale venne eletto li 22 Luglio 1504. Poco dopo fu elevato a Chierico di Camera, e addì 12 Decembre 1505 a Cardinale Prete di S. Sabina. Fu allora che scrisse ai Priori della sua città questa lettera, conservataci dal Vol. I del nostro Regesto – LA MARGHERITA – pag. 198:

Magnificis Dominis Prioribus Populi Civitatis Viterbii, concivibus nostris dilectissimis.

F *Sanctae Romanae Ecclesiae presbyter* } *Cardinalis* **Fatius.**

Magnifici Viri, concives nostri dilectissimi.

È piaciuto alla Santità de Nostro Signore, per sua clementia et gratia, promuoverne ala dignità del Cardinalato, et hogi in publico concistorio ne ha dato el cappello. Del che veramente noi non ne semo tanto contenti per nostro interesse, quanto per comune comodo et honore de la nostra patria, ala quale cognoscendo noi, jure naturae, *essere, dopo a Dio, principalmente obbligati, così havemo sempre hauto a quella singulare affectione. La quale al presente è in noi*

Comune. Ma il Consiglio nicchiò, e non seppe nè concederla nè negarla. [1] Si volse allora alla Società dei Disciplinati, che vi annuì di buona voglia: e, fattone determinare il prezzo da due periti, addì 26 Settembre 1509 ne stipulò lo

tanto cresciuta, quanto per questa dignità vedemo et cognosciemo havere maggior facultà et autorità al comodo et utilità publica et particulare de la nostra patria et nostri concivi. Et però, per queste nostre proprie, ne havemo voluto dare adviso a le Vostre M. acciò quelle, come, re vera partecipi de questa nostra dignità, ne piglino quella vera et solita allegreza et consolatione, che meritamente ne devono havere; exortando et pregando quelle, voglino existimare questa nostra dignità essere ad honore, uso et utilità de la nostra patria, et de tucti li nostri concivi. Et così, ex intimo cordis affectu, *ci offeremo a V. M.* quae benevaleant. *Romae XVII Decembris MDV. – Vester concivis* **Fatius** *de Viterbio Cardinalis, manu propria.*

Ma, le ricompense di Giulio II alla servitù del Santoro, non s'arrestarono a quel punto. Perchè potesse più onorevolmente sostenere la dignità Cardinalizia, gli concesse il pingue Vescovato di Pamplona. Senonchè Giovanni Re di Navarra, allora in rotta col Pontefice pegli affari di Francia, rifiutò obbedienza ai Brevi Apostolici recatigli dal Santoro, e negò a lui il possesso di quella Chiesa. Un tale rifiuto gli costò nientemeno che la perdita del regno. Conciosiacchè Giulio II lo scomunicò, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, dichiarò vacante il trono, ed, invitato Ferdinando V, detto il Cattolico, Re di Castiglia e di Aragona ad occuparlo, glie ne diede, a fatti compiuti, l'investitura. Intanto, il Santoro si era ridotto in Roma, dove, bramoso di possedere anch'esso un qualche sontuoso palazzo, nel 1507 comprò e si diede a compiere quello già cominciato dal Cardinale Agriense, presso S. Maria in Via Lata. Ma appunto quel palazzo dovea essergli cagione delle sue maggiori amarezze. Giulio II, che appetiva pei suoi quella splendida dimora, indusse il Santoro a farne dono al suo nepote Francesco Maria della Rovere, verso la promessa d'un adeguata ricompensa. La donazione seguì di fatto, giusta il volere del Pontefice: ma le promesse non furono adempiute, ed il Cardinale, per giunta, ne ebbe a perdere la grazia papale. Il che lo accorò tanto, da cadere in un infermità che lo trasse a morte li 22 Marzo 1510. Fu sepolto nella Basilica Vaticana dentro la Cappella di San Sisto, donde poi fu trasportato nella Cappella del Sagramento presso la tomba di Sisto IV. Ivi, questo laconico epitaffio ricorda appena il suo nome:

DEPOSITUM

FATII SANTORI CARDINALIS S. SABINAE.

Del Cardinale Santoro rimase qui in Viterbo un'unica memoria nel grandioso Chiostro, costrutto, per sua disposizione testamentaria, nella chiesa della Trinità. – (Vedi GARIMBERTO Vescovo di Gallese – *Vite dei Pontefici e Cardinali* – lib. I pag. 108 – Roma, 1567. = CIACCONIUS – *Vitae Pont. et Card.* – Tom. II pag. 1378 – Roma, 1630 = UGHELLI – *Italia Sacra* – Tom. II pag. 461. = BUSSI – *Gl'uomini illustri di Viterbo* – cod. ms. nella Biblioteca Com. = NIBBY – *Roma nel 1838* – Tom. I pag. 617, ecc.).

1 Nel Consiglio del 13 Gennaro 1509, i Priori dicevano: *revera, Cardinalis de Sancta Sabina petit quod ei concedatur pro honesto pretio hospitale S. Appollonie, cum vellet in civitate Viterbii construere unum pulchrum palatium.* (ARCHIV. COM. – Riforme – Vol. 29 pag. 116).

istromento di cessione per 600 ducati. [1] Senonchè, accaduta da lì a poco la morte del Cardinale, il nuovo palazzo non fu più edificato, perchè i suoi eredi si appagarono di restare nell'antico, dirimpetto al S. Marco. Ciò nondimeno, lo Spedale di Santa Appollonia restò alienato e chiuso ai poveri, nè di esso m'occorse più memoria.

Così quello di Sant'Elena, preso maggior vigore, rimase l'unico Ospizio governato dai Disciplinati. Vedremo in appresso come si riunì, insieme agl'altri, all'odierno Spedal Grande. Intanto, veniamo agli Spedali di Maestro Fardo d'Ugolino.

---

1 Vedi documento n. XXII e XXIII in APPENDICE. I periti furono Maestro Danese di Maestro Cecco, e Maestro Francesco di Cecchetto. La loro perizia si legge nel Protoc. 4 del Notaro Spinello Altibelli, colla data 26 Settembre 1509. (ARCHIV. NOT.)

XII.

Gli Spedali di Maestro Fardo, a Santa Maria della Salute ed a S. Maria del Monte.

(1313-1450 c)

—

Maestro Fardo e la sua filantropia. — Erige un Ospizio per le Convertite in Valle Piatta. (1313). — Presso l'Ospizio, fonda la Chiesa di Santa Maria della Salute (1320 c.). — Aggiunge a quel Ricovero un Opera Pia pella conversione degli Ebrei (1322 c). — Frustrato in questi intenti, costruisce uno Spedale sulla vetta dei monti Cimini, lo dota largamente, e gli pone il nome di S. Maria del Monte, o di Boccabove (1324 c.). — Chiesa che vi annesse. — Rapido incremento di questo Spedale. — Oblazioni che ne accrebbero il patrimonio. — Morte di Maestro Fardo (1350 c.), e suo sepolcro nella Chiesa di Santa Maria della Salute. — I Priori di S. Angelo, S. Stefano, S. M. Nuova, e S. Spirito, lasciati da Maestro Fardo amministratori de' suoi spedali, ne sperperano e guastano le sostanze. — Urbano V impone al Vescovo di Viterbo di rimediarvi (1366). — Processo che ne seguì. — Scomunica e condanna dei Priori. — Sono rimossi e sostituiti da un Canonico di S. Angelo. — Peggiorando anche più l'amministrazione, viene questa riaffidata ai Priori, coll'aggiunta di quattro notari e quattro notabili della città. — Non riuscendo neppure costoro a megliorarla, cedono gli Spedali di Maestro Fardo al Collegio degli Avvocati e dei Notari (1428). — Questi, poco dopo, li rinunciano allo Spedale di San Sisto (1450 c.). — Lo Spedale di S. M. del Monte ridotto nel 1538 ad un osteria campestre. — La Chiesa della Salute diviene Oratorio del Collegio dei Notari.

Maestro Fardo d'Ugolino fu la più nobile figura di filantropo, che tramandi una luce simpatica e pura attraverso i cupi riflessi della nostra storia medioevale. Fu uno di quei pochi, pei quali la formula della vita si sintetizza tutta in un solo concetto: l'esercizio della carità. Nato sullo scorcio del secolo XIII da una modesta famiglia di Notari, e in una

condizione sociale che faceagli sentir davvicino le sofferenze della miseria, non s'inquinò nelle gare faziose dei suoi tempi; non ambì pubblici officj; non s'imbrancò fra nobilesche clientele. Egli, astraendosi da quel mondo d'intrighi che lo circondava, affatigò tutta la vita a cercare il modo come incarnare quel suo grande ardore di beneficenza. Senonchè, nel tradurlo in atto, non fu troppo avventurato. È certo, che se la sua azione si fosse potuta esplicare in un campo più moderno e più vasto, ora avremmo a delineare i tratti d'un uomo, che lasciò qualche solenne traccia del suo spirito umanitario. Affannatosi, invece, in quella età troppo cruda e tra le angustie della città nostra, logora allora dalle discordie intestine, non si buscò che l'indifferenza dei contemporanei, l'oblio e la ingratitudine dei posteri.

Il primo tentativo di Maestro Fardo fu la fondazione d'un pio ricovero per le Convertite. Chi sa?... Il suo zelo di moralista e di cristiano gli avrà dipinto come assai meritevoli d'aiuto quelle povere peccatrici, che, col ritrarsi dal vizio, voleano redimere la loro vita. Una tale istituzione sui primordj del trecento, è un ardita novità che merita d'esser segnalata, poichè non è facile scoprirne altrove le traccie. È da ricordare, che quella età, superlativamente manesca e tutta irta di odii e d'intrighi faziosi, non s'impensieriva troppo di salvaguardare il costume. Roma ebbe il primo asilo di Convertite, solo due secoli dopo, nel 1520. [1]

Senonchè, il pensiero di Maestro Fardo ci si rivela anche più ardito, quando si ponga mente al luogo dove volle piantato il suo Ospizio. I lupanari della città erano di quel tempo appiattati dietro il Palazzo del Podestà, in fondo alla viuzza, che chiamiamo anch'oggi del Bordelletto e allora riusciva

1 MORICHINI - *Degl' Istituti di Carità di Roma* - lib. III Cap. X pag. 251 (Roma Marini 1842).

in Valle Piatta. [1] Il sentimento della decenza, oggidì si universale, era a quei giorni così poco sviluppato, ed il Comune prendeasi tanto poco scrupolo della moralità di certi suoi atti, che avea concentrato in quel sito anche la pubblica casa da giuoco, la baratteria. Anzi, di entrambi quei ricetti si era formato a dirittura un monopolio, ed una bella fonte di entrata che ponea indifferentemente all'incanto, al pari

1 Il Palazzo del Podestà era una gran parte di quello, ov'oggi risiedono gli Uffici Municipali. Il postribolo di città, fino dal secolo XIII, era posto in certe case dietro il suddetto palazzo, ora vicolo del Bordelletto: *inter civitatem Viterbii in castellecto postriboli, posito et hedificato post palatium Potestatis.* Un altro postribolo, in certe stagioni dell'anno e soprattutto durante la coltura e la macerazione delle canapi e dei lini, era collocato in campagna, nel piano dei Bagni presso il Bullicame: *postribulum meretricum in Plano Balnei.* A questo alluse Dante, in quei due versi troppo inutilmente contestati del Canto XIV dell'Inferno, v. 78

Come dal Bulicame esce il ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici... ecc.

Intorno però al 1410, il sito del lupanare di città minacciando rovina, fu questo trasferito nella Via Principe Umberto, presso quelle casipole attigue alla chiesa di San Vito, dove allora era situato il Macello-maggiore. Ivi, ai due capi della via, si posero due cancelli, che, alla terza ora della notte dopo il suono della campana del Comune, si chiudevano per impedire l'accesso al postribolo, e assicurare così la quiete notturna ai vicini. Ma quel provvedimento rimase senza frutto. I cancelli furono più volte scassinati da bestiali assalitori, che, sfondate le porte del lupanare, vi entravano a forza e metteano a rumore la contrada. I disgraziati vicini doverono ripetutamente ricorrere al Consiglio del Comune, perchè togliesse di là quel fomite di risse e d'incomportabili clamori. E il Consiglio, racconciato l'antico luogo dietro il Palazzo del Podestà, nel 1418 vi fece ricondurre il lupanare. (RIFORME Vol. 12 pag. 22). Quel sito, fin da tempo remoto, si aveva avuto la preferenza sopra ogni altro anche più appartato della città, perchè situato, com'era, vicino alla caserma dei birri del Potestà, poteva essere assai facilmente sorvegliato.

Sono poi assai curiosi, e pieni d'interesse per la storia della polizia dei costumi, i capitoli con che poneasi all'incanto la Gabella del postribolo. Quelli del 1403 recavano:- *quod meretrices non ibunt per civitatem Viterbii, ac minime discedent de eorum postribulo, ubi morantur ad cohibendum meretricia, sine licentia conductoris gabelle* (della gabella del postribolo) *nisi in die sabbati; in quo die liceat ipsis meretricibus ire per civitatem Viterbii... Item, quod nulli liceat impedire dictam gabellam, aliquo quesito colore ad penam XXV librarum, excepto quod liceat patri filium, filio patrem, fratri fratrem, avio nepotem, si voluerint de locis predictis extrahere, ipsosque corrigere. Item, quod nullus de civitate possit nec debeat hospitari vel retinere dictas meretrices in domo, nec eis locare lectum seu domum, absque licentia conductoris dicte*

d'ogni altro provento municipale. [1] Ebbene, appunto in faccia a quei lupanari volle Maestro Fardo collocare il suo Ricovero. Sperò, forse, che la continua vista di quella casa di ravvedimento, basterebbe a strappare le perdute dai loro pessimi costumi.

Comprò allora in Valle Piatta quelle tre casipole, esistenti

---

gabelle.. salvo quod si dicta meretrix vellet matrimonium contrahere, vel exire et manere sola aut cum aliquo, et redire ad bonam vitam... etc. (RIFORME Vol. 1 pag. 46) Il prodotto medio annuale di questa gabella era intorno ai 50 ducati. I clienti del lupanare pagavano una tassa d' ingresso, che variava da due a quattro bolognini. Tutto all'opposto di quanto praticavasi in Roma, dove eran le prostitute che pagavano una tassa mensile di due carlini, per poter esercitare il meretricio nei pubblici lupanari. Quando la Corte Romana venia a porre la sua residenza in Viterbo, allora tutte le meretrici, le ruffiane e i lenoni doveano essere sbanditi dalla città, ad un semplice cenno del maresciallo papale. (Vedi il documento nella mia *Storia di Viterbo* – Vol. II. pag. 358).

[1] Ciò non deve recar meraviglia. L'eruditissimo Costantino CORVISIERI, nel suo bel lavoro sulle *Posterule Tiberine*, produce un documento dell' Archivio Capitolino, dal quale si ricava che Papa Alessandro VI concesse la gabella del Postribolo di Ponte Sisto e della Baratteria di Roma, a certi Bartolomeo de Mena e Martino Athari *cum omnibus honoribus* (!) *et emolumentis ejusdem, et etiam cum potestate exigendi et excipiendi a qualibet meretrice, veniente ad demorandum in dicto loco et postribulo, carlenos duos pro quolibet mense, et etiam ad tenendum ibidem baractariam liberam.* – (ARCHIVIO della Società Romana di Storia Patria – Vol. I pag. 170).

In Viterbo la pubblica Baratteria era, come in tutta la Toscana, una casa da giuoco, nella quale era lecito a chiunque, *civibus et forensibus, ludere libere et impune* ai giuochi di dadi e di scacchi, pagando una tassa proporzionata, a quanto pare, alla durata dei detti giuochi. (RIFORME – Vol. I pag. 46). Il giuoco delle carte, se vogliamo credere ai cronisti, era stato introdotto nella città fin dall'anno 1379, da un tal Saraceno chiamato Hail. (DELLA TUCCIA – *Cron.* – pag. 39). Ma allora non era permesso esercitarlo. Un bando del 1495 ci reca un interessante serie di giuochi proibiti di quel tempo, i quali all'infuori della *Zara* che, come si sa, era un giuoco con tre dadi, rendeansi quasi tutti colle carte. Anzi, alcuni di questi, come la *ronfa* (picchetto) la *terza* (terziglio) ecc. ecc., durano anch'oggi fra noi. Ecco adunque il bando del 9 Luglio 1495: – *Non sia alchuna persona, che presuma jochare a zara, sozo, crucha, ronfa, terza e quarta, bassetta e qualunche altro jocho proibito... a pena d'uno ducato d'oro.* (RIFORM. – Vol. 25 pag. 210). Senonchè, la permissione o il divieto di tali giuochi non aveano una regola costante. Dipendevano talora dal zelo o dal capriccio dei Governatori della città: più spesso, da misure di polizia imposte con più o meno rigore, per assicurare la pubblica quiete. Per esempio, un bando del 1458 (tempo di grandi torbidi faziosi), giunse perfino a proibire il giuoco delle piastrelle: *Nullo faccia alle prete, alla pena di 25 ducati d'oro, et sia frustato per tutto Viterbo.* (RIFORME – Vol. 16 pag. 119 *t*).

pur'oggi tra lo sbocco della via del Bordelletto e l'arco della via della Pescheria, le aggruppò insieme, le acconciò agli usi dell'Ospizio, vi eresse un Oratorio, e nell' aprile del 1313 chiese licenza all'Inquisitore di poter porre in esercizio il suo Stabilimento. La licenza fu accordata con questo decreto, conservatoci dall'Archivio di Sant'Angelo – « Noi Frate Guglielmo di « Acquapendente, dell'Ordine dei Minori, Inquisitore dell'ere- « tica pravità nella Provincia Romana, deputato dall'Aposto- « lica Sede, notifichiamo a tutti i cristiani, che, avendo consi- « derata la pura fede e il zelo di devozione addimostrato da « Maestro Fardo d'Ugolino a prò di tutti gl'infelici, e mas- « sime delle ripentite, cui si propone distogliere con tutto « il suo potere dalla mala vita e ricondurre sul retto sentiero; « e per ciò fare, avendoci il medesimo chiesto facoltà di « rassettare alcune casette in contrada S. Angelo, perchè « possano vivervi onestamente e rifugiarvisi a lode del Divino « Nome: Noi, accolte le sue suppliche, gli concediamo d'in- « nalzare il ricovero domandato, affinchè le ravvedute deb- « bano avere il solo Dio dinnanzi agli occhi, e perseverare « nel bene. Dato dal Convento di San Francesco, questo di 13 « Aprile 1313. – » [1]

Con questi auspicj mosse l'Ospizio i primi passi fra la beneficenza cittadina. Maestro Fardo lo aveva dotato di cospicue sostanze. Ne dissimpegnava egli stesso l'Ufficio di Rettore. Anzi, era tanta la sua sollecitudine per quel nido di carità, che volle perfino arricchirlo d'una Chiesa dedicata a Santa Maria della Salute. [2] Dovea essere il complemento del suo

[1] Vedi documento n. XXIV in APPENDICE.

[2] L'erezione di questo tempio dev'esser seguita dopo il 1318, epoca in cui un Angelo Tignosi, Romano, fu assunto al Vescovado di Viterbo, e prima del 1231, in che Maestro Fardo, abbandonato lo spedale di città, come dirremo in appresso, ne ebbe costrutto un altro sulla cima del Cimino. Il documento, che ci rivela essere stato Maestro Fardo il fondatore della

giovane Istituto, e in pari tempo un ricordo della sua pietà. Prese allora ad innalzare quell'elegante tempietto sotto il palazzo di città, la cui fronte esterna riuscì un vero giojello architettonico. Il pensiero del filantropo rimase stereotipato anche su quel monumento. Fra le stupende sculture che incorniciano la porta, veggonsi rappresentate le *Opere della misericordia*, in quattordici gruppetti di figure incastonati tra gl'intrecci d'una vite. Dicono che quei bassorilievi uscissero dagli stessi scalpelli, che ornarono la facciata del Duomo d'Orvieto. Non si hanno documenti per comprovarlo. Ma le modanature del bell'arco ogivale che sovrasta alla porta, la purezza armoniosa delle linee, la genialità dei fregi, e più che tutto, una certa rispondenza dei motivi di decorazione con quelli del celebre monumento Orvietano, danno a cosiffatta opinione un qualche fondamento di probabilità.

L'Ospizio di Santa Maria della Salute non attecchì. Pare che le ripentite, seppure ve ne furono, non dessero un gran da fare al nostro filantropo. Nè l'Istituto prosperò dippiù, quando, intorno al 1322, vi unì un Opera Pia per la conver-

Chiesa di S. M. della Salute, è la minuta cartacea d'un istromento conservatoci dall'ARCHIVIO PARROCCHIALE della Chiesa di S. Angelo in Spada di Viterbo (Busta V, foglio segnato lettera A). Il documento non reca alcuna data. Dice semplicemente che l'atto era da stipularsi sotto il vescovado del summenzionato Angelo Tignosi: il che ci basta, per stabilire assai davvicino l'epoca della fondazione della Chiesa. Questo istromento era destinato a disciplinare i rapporti tra il nuovo Oratorio e la Chiesa di S. Angelo, e ad assicurare a questa il mantenimento de' suoi dritti parrocchiali. – *Discretus vir Magister Fardus olim Ugolini de Viterbio, Rector et Patronus Hospitalis Domus et Oratorii, sive Ecclesiae hedificande sub vocabulo Domus S. Marie de Salute, auctoritate Venerabilis Patris Domini Angeli Viterbiensis et Tuscanensis Episcopi, recognovit Hospitale et domus per eum emptas, et locum, sive Oratorium sive Ecclesiam que edificari debet, fuisse et esse in Parrochia S. Angeli etc.* – Una breve ma interessante monografia sulla Chiesa di S. M. della Salute fu letta dall'esimio Canonico Don Luca Ceccotti nel 1865, in un adunanza della nostra Accademia degli Ardenti. L'autografo si trova nella Biblioteca del Comune. È forse il lavoro storico, più diligente e più completo che di lui ci rimane.

sione degli Ebrei, e potè conseguire da papa Giovanni XXII un indulgenza di quaranta giorni a chiunque gli porgesse le *mani adjutrici* in quei propositi di redenzione. [1] Cure sciupate, anche queste. Le baldracche non rinsavivano, e gli Ebrei proseguivano a perfidiare nella loro indomabile pravità. Allora, frustrato nei suoi intenti, e volendo pur dare un alimento a quell'ardore di carità ch'era lo spirito della sua vita, tramutò l'Ospizio di Valle Piatta in un vero e proprio Spedale pegl'infermi. Ma v'hanno indizii non dubbii, che anche questo gli riuscisse a male. I ricovrati avranno probabilmente trovato quel sito troppo uggioso, umidiccio, e quasi soffocato sotto i due vasti palazzi del Podestà e del Comune. Certo è, che nel 1324, troviamo Maestro Fardo Rettore d'un altro Spedale, collocato sulla vetta dei monti Cimini, meraviglioso per la purezza dell'aere, e per la vista incantevole che si apriva da ogni parte. Questa acuta contrapposizione del sito darebbe a sospettare, che l'Ospizio di S. Marìa della Salute fosse veramente abbandonato per la sua insalubrità. Forse anche, non fu estranea a quella scelta la delusione provata dal pio uomo, nel veder fallita la sua opera di riscatto a prò delle peccatrici e degli ebrei. E infatti, di costoro non si diede più pensiero. Negli altri cinque lustri che gli avanzarono di vita, non s'applicò più che al soccorso dei poveri e dei pellegrini.

Il nuovo Spedale da lui costrutto, era situato, come dicemmo, sul vertice della Montagna, nella località oggi detta la *Posta Vecchia*, a cavaliere dell'antica via Romana, che, da una parte dechina per cinque miglia sino a Viterbo, dall'altra si dirupa giù nella sottoposta valle del lago di Vico.

[1] La relativa Bolla fu data da Avignone li 4 Luglio 1322. La estrassi dall'originale Regesto dell'Archivio Vaticano, e la riproduco in APPENDICE al documento n. XXV.

Avea dappresso una Chiesa, che si chiamò Santa Maria del Monte; ed anche di *Boccabove,* dal nome della contrada. I pochi ruderi da me veduti disegnano un fabbricato quadrilungo, nel cui mezzo vaneggia un ampio camerone, forse lo Spedale; e sul lato est reca alcune stanzuccie, probabilmente le abitazioni degli Spedalieri. Un alta parete, ritta tuttora a sud-ovest in faccia alla cresta di Montefogliano, e squarciata da tre aperture simmetriche, che certo furono un tempo due finestre ed una porta, vorrebbe rammentare la facciata della Chiesa. Delle costruzioni però del trecento, non vi ha quasi più traccia. Tutto è scomparso sotto le posteriori ricostruzioni, per acconciare il sito ad albergo rurale, o ad altri usi anche più profani. Solo nei dintorni, tra i frammenti d'un pozzo da neve diroccato, m'avvenne di scoprire un capitello di peperino, con rozze foglie d'acanto dalle cime arrovesciate. La sua pretta fattura del secolo XIV lo fa sospettare appartenuto alla Chiesa.

Maestro Fardo ebbe il contento di veder prosperare l'Ospedale del Monte sotto i suoi occhi. Ciò gli avrà scemato il cruccio dell'insuccesso toccatogli in città, con quel suo malaugurato Ospizio delle ripentite. Egli concentrò su quello tutta la sua sollecitudine di filantropo, e la scaltrezza di buon massajo. Dopo avergli fatto dono di più selve, che tenea sulla montagna e furono il nucleo di quella ricca e vasta possessione pervenuta allo Spedale odierno, si studiò di raggrupargli intorno quante più terre gli fu dato. [1] E per verità, le oblazioni non faceangli difetto: e non pure dai Viterbesi, ma anche dagli abitanti dei paesi vicini. Nel 1328, una tal

1 Per conoscere quali e quante fossero le terre e le selve pervenute all'odierno Spedal-Grande da Maestro Fardo, si consulti il nuovo *Cabreo* o inventario patrimoniale del Pio Luogo, rifatto e aggiornato al 1 Gennajo 1891.

Margherita di Montefiascone gli legò un bel peculio, per incoraggiarlo a trarre a fine il suo Ospizio del Monte. [1] Nell'anno susseguente, Cola di Iuzzo da Vetralla gli diè nelle mani la sua pingue eredità, perchè la erogasse tutta intiera a profitto dei poveri. [2] Nel 1340, Donna Giovanna di Gentile, e nel 1345 Gemino di Petrocchio, disposero con testamento di due grosse elargizioni in suo favore. [3] Nel 1341, Oddone di Leonardo gli fece dono d'una selva alla montagna. [4] E finalmente, nel 1348, Prete Niccola, Rettore della Chiesa di Sant'Erasmo, gli lasciò un buon legato per accrescere i letti dello Spedale. [5]

Ma, una vita tutta spesa nell'esercizio più illibato della carità, doveva estinguersi intorno al 1350. [6] Maestro Fardo volle esser sepolto nella sua Chiesuola di Santa Maria della Salute, della quale, finchè visse, non abbandonó mai il governo. Una rozza scultura sopra una lastra di peperino, incastonata nel pavimento, ce lo presenta pur oggi là dentro,

---

1 ARCHIV. NOT. – Testamento del 14 Novembre 1328, nel Protocollo I del Notaro Pietro Amedei.

2 ARCHIV. SPED. – Testamento del 19 Luglio 1329, nel catasto Bagottini pag. 2 n. 12.

3 IVI. – Testamento del 15 Agosto 1340, nel catasto Bagottini – pag. 7 n. 41 = e ARCHIV. NOTAR. – Testamento del 7 Febbraio 1345, nel Protoc. IX del Notaro Pietro Amedei.

4 ARCHIV. NOTAR. – Testamento del 7 Gennaio 1341, nel Protocollo V del suddetto Notaro Amedei.

5 ARCHIV. CATTEDR. – Testamento del 1 Agosto 1348, nel codice – *Margarita Cleri* – pag. 76.

6 Per difetto di documenti, non è possibile stabilire un epoca più precisa. Questa che noi rechiamo, e che coincide con quella stabilita pure dal Ceccotti, la si desume dagli atti d'un processo iniziato per comando papale nel 1367 da un tal Vescovo Niccola nativo di Viterbo, contro gli amministratori delli Spedali di Maestro Fardo. Ivi si legge, che lo sperpero e la mala amministrazione di questi Spedali, incominciò *ab anno Domini MCCCL, et a dicto anno citra, diversis diebus et horis, usque annum MCCCLXVII* – Dal che ne deriva, che la morte di Maestro Fardo dev'essere seguita tra il 1 Agosto 1348, ed il 1350. Il processo di cui sopra si trova in quattro fogli cartacei dell'ARCHIVIO PARROCCHIALE di S. Angelo. Incomincia così: *Hec est inquisitio quam facit... etc.* (Vedi Busta V pegli anni dal 1313 al 1551, quaderno segnato lett. A).

supino sul suo sepolcro, vestito d'un semplice sajo che gli scende sino ai piedi, con un tòcco sul capo ed un misterioso emblema sul petto, composto d'un triangolo tramezzato da due linee orizzontali e da una verticale. Poche lettere incise su quel sasso, quasi intieramente cancellate dal piede dei passanti, lasciano a mala pena leggere il suo nome. [1] I suoi concittadini, che sciuparono molte epigrafi laudatorie per celebrare tante patrizie nullaggini o clericali vanità, non seppero finora trovare una sola parola per rammentare la pietà d'un tant'uomo, cui, anch'oggi, dopo più che cinque secoli, i poveri della città debbono sì gran parte dei conforti e delle cure prodigate nel nostro Spedale.

Maestro Fardo lasciò amministratori de' suoi Ospizj i quattro Priori di Sant'Angelo, di Santo Stefano, di Santa Maria Nuova, e di Santo Spirito in Faulle. Ma, in breve tempo, questi messeri trasandarono, sperperarono, manomisero così spensieratamente quel copioso patrimonio, che fu mestieri riccorrere alla autorità di Urbano V, perchè ponesse un freno a tanto allegro sciupinio. Il Pontefice commise al Vescovo Nicola, nativo della Città, di aprire su questi fatti una inquisizione, e provvedervi energicamente (1366). [2] Il processo fu iniziato e condotto con assai zelo e rigore. E rifiutatisi i Priori di dar conto della loro amministrazione, e serbatisi contumaci, vennero inesorabilmente scomunicati. [3] Molte e gravi accuse li colpivano. I testimonj, quasi

---

1 L'iscrizione è questa: SEPULCHRUM MAGISTRI FARDI. La lapide è nel mezzo della Chiesa, ed ha, a destra, un'altra lapide, posta dal Collegio degli Avvocati e dei Notari al giureconsulto Alberto Mastrio, che fu Luogotenente del Rettore del Patrimonio, e morì nel 1614.

2 La relativa Bolla ha la data del 28 agosto 1366 da Avignone. Ne diamo un largo transunto nel documento n. XXVI in APPENDICE.

3 Questo decreto del Vescovo Niccola del 10 Gennaio 1367 va unito agli atti del processo surriferito, conservato nell'ARCHIVIO PARROCCHIALE di S. Angelo. Per la gran-

tutti oblati di quei malcapitati Ospedali, svelarono negligenze e malversazioni da non dire: non che appropriazioni di danaro, di mobili, di stabili, di arredi e paramenti sacri, e persino di una campana. [1] L'inquisizione si chiuse con una sentenza del Vescovo Niccola, che, rimossi i quattro Priori dall'amministrazione, vi deputò un Canonico di S. Angelo, certo Biagio Mignani, col consueto titolo di Rettore. [2] Ma, anche con costui, le cose volsero a precipi-

---

de abbondanza di documenti, tutti inediti, che dobbiamo produrre, ci limitiamo a dare del decreto un breve sunto, traendolo dal Processo originale. (Busta V, quad. A, pag. 3).

« Nicolaus... Viterbiensis et Tuscanensis Episcopus... a tutti gli Arcipreti, Canonici, « Preti e Chierici della città di Viterbo... Cum nobis a multis fide dignis personis esset inti- « matum, quod in hospitalibus (Magistri Fardi) nulla hospitalitas observetur; quin immo « omnia bona dantur in predam... et propterea, sub excomunicationis pena, mandaverimus « Dominis Pandulfo S. Angeli, Petro S. M. Nove, et Fratri Alberico S. Spiritus Prioribus... « quatenus deberent in certum terminum elapsum nobis... assignare et effectualiter tradere « inventarium bonorum olim Magistri Fardi... nec non de omnibus per eos administratis « reddere rationem, que nostra mandata... adimplere omnimodo recusarunt: Nos, volentes « de oportuno remedio providere, quia parum est sententias ferri et precepta facere, nisi « debite executioni mandarentur... vobis precipimus et mandamus, quatinus, primo die Do- « minico vel festivo... cum major pars populi concurrerit ad divina, predictos Priores, infra « missarum solempnia, ex parte nostra, pulsatis campanis etc.... EXCOMUNICATOS publice « nuntietis... etc. Datum Viterbii apud Episcopale Palatium nostrum, sub anno Domini « MCCCLXVII die X mensis Januarii. » –

1 Il Vescovo li incolpava nientemeno, che « in animarum suarum periculum et dam- « pnum non modicum... bona mobilia ipsorum Hospitalium vendiderunt partialiter, pecunia « inde recepta, non assignata, vel in utilitatem aliquam conversa; quod silvas, domos et « possessiones permutaverunt, transtulerunt et alienaverunt, sibique pecunia, inde recepta, « turpiter imbursata, pauperes et familiam hinc inde sine causa expellendo, lectos, vegetes, « archas, suppellettilia et massaritias alias exportando, et aliqua destruendo, per eorum- « dem vel alterius eorum negligentiam; qua de causa, Hospitalia predicta sunt diminuta et « in plurimum invalida sunt effecta, *deliberate, dolose, iniquo et malo modo*... etc. »

Le deposizioni poi dei testimoni erano queste: un tal Maestro Francesco di Firenze disse, *quod bona Ecclesiarum, scilicet calices, paramenta et libri fuerunt de dictis Ecclesiis exportata per Priores S. Angeli et S. Stephani nunc viventibus* – Un altro testimonio, Ventura di Girardino, Senese, attestò che il Priore di S. Angelo *exportavit sibi campanam, paramenta, calices, libros, missale, tobalias*... etc. – (IVI. – quad. A, pag. 4 e 5).

2 Diamo semplicemente un sunto di questa sentenza, che chiude il processo suaccennato – « Nicolaus... Dei gratia Viterbiensis et Tuscanensis Episcopus... super reformatione Cappel- « larum et Hospitalium olim Magistri Fardi Ugolini de Viterbio, scilicet S. M. de Salute, Ho-

zio. Vi dovette porre le mani un altro pontefice, Martino V, che, ristabilito il governo dei Priori, mise loro a fianco quattro Notaj e quattro notabili cittadini, per vigilarli. Peggio che mai. Essi, piuttostochè attendervi da per se, ne aveano abbandonata la cura ad un tal Cola di Lauro, che, in venti anni d'amministrazione scioperata, avea quasi dissipato ogni sostanza. Allora, non sapendo far di meglio, rinunciarono il governo e la protezione della Chiesa di Santa Maria della Salute e dello Spedale di Maestro Fardo, al Collegio degli Avvocati e Notaj della città; e Martino V sanzionò quella rinuncia con sua Bolla del 14 Marzo 1428. [1] Il Collegio li resse per più anni, e pare « senza infamia e senza lodo. » Ma finalmente, o stanco o fastidito anch'esso, li abbandonò in mano dello Spedale di San Sisto, allora amministrato egregiamente dall' Arte degli Speziali. [2]

Fu per questo tramite che il patrimonio di Maestro Fardo potè giungere, alla meno peggio, insino a noi. I suoi stabi-

---

« spitalis et Cappelle que est in via per quam itur ad urbem... specialiter deputatus:
« Quum invenerimus Dominum Pandulphum Priorem S. Angeli, Dominum Petrum Priorem
« S. M. Nove, Rectores, ut dicebatur, dictorum Cappellarum et Hospitalium Gubernatores, non
« bene bona dictorum Hospitalium in hospitalitatem convertentes, set potius propriis usi-
« bus applicantes... ut ex testimonio bonorum fide dignorum hominum et mulierum per
« nos examinatorum, nobis plene constat... ideo te presbiterum Blaxium Mingnani Canonicum
« S. Angeli etc. coram nobis personaliter genuflexum... in Rectorem et Gubernatorem di-
« ctorum Cappellarum et Hospitalium elegimus constituimus et deputamus... etc. Actum
« Viterbii apud Ecclesiam Viterbiensem in domibus nostre residentie, anno MCCCLXVII
« ind. V, tempore Dni. Urbani, PP. V. die... (*lacuna del giorno e del mese*). (IVI - pag. 12).

1 Vedi docum. XXVII in APPENDICE.

2 Non conosciamo l'epoca precisa della unione degli Spedali di Maestro Fardo a quello di San Sisto. Un istromento del 21 Settembre 1447 ci accerta che di quel tempo erano ancora amministrati dal Collegio dei Curiali: – *Congregatis in unum juratis Ven. Collegii Advocatorum Procuratorum et Notariorum Civitatis Viterbii in Ecclesia S. M. de Salute, Protectorum Defensorum et Administratorum bonorum d. Ecclesie S. M. de Salute, et Sancte Marie de Boccabove Hospitalis Domus Magistri Fardi... etc.* (ARCHIV. SPED. – Istrom. rog. il Not. Valentino Tignosini fol. 63). Però, al 3 Febbrajo 1473, quella unione era già compiuta. Vedasi un istromento di quel giorno, nel Prot. II del Not. Latino Latini nell'ARCHIV. NOT.

limenti però non poterono scampare alla sorte di tutte le umane istituzioni. Nel 1538 lo Spedale del Monte, a cui si era appiccato il nomignolo di *Spedalicchio*, venia venduto ad un tal Rosato del Patriarca di Canepina, per rizzarvi su una osteriaccia da campagna sulla vecchia strada Romana. [1] Poco dopo, la Chiesa di Santa Maria della Salute fu ridotta a nulla più che un Oratorio del Collegio dei Curiali e Notaj della città, che lo ritengono anch'oggi.

1 (ARCHIV. SPED. - *Margarita Hospitalis S. Siti* pag. 29 t).

XIII.

Lo Spedale degli Armeni presso il Monastero dei SS. Simone e Giuda

(1300-1434 c)

Monaci Armeni dell'Ordine di San Basilio pongono uno Spedale presso la loro Chiesa dei SS. Simeone e Giuda (1300 c). — Ne ampliano il ricinto nel 1316. — Tre iscrizioni, una latina e due armene, sulla porta di detta Chiesa. — Questa e lo Spedale vengono abbandonati verso il 1434. — Vi si annida una Congregazione di Gesuati. — Costoro lasciano anch'essi il San Simeone, per assumere il governo della Chiesuola di Santa Maria della Quercia (1467). — Il Monastero è concesso da Sisto IV a certe Suore Francescane, dette della Penitenza (1479). — Ricchezze che vi accumulano. — Il Comune, a richiesta delle Suore, fa trasportare e custodire i valsenti del Monastero in quello di San Bernardino (1484). — Rimasto nuovamente deserto il San Simeone, le vicine Monache di Santa Rosa tentano di occuparlo (1487). — Il Comune ne le discaccia, e vi pone certe altre Bizoche Francescane. — Ad impedire che anche queste se ne dipartano, le fa vincolare da Alessandro VI coi voti di clausura perpetua (1492).

Intorno al 1300, Pietro Capocci Vescovo di Viterbo concesse a certi monaci Armeni dell'Ordine di San Basilio, di poter costrurre una Chiesa con Ospedale nella *Piazza del Palazzo dell'Imperatore*, posta presso le mura della città, nell'area oggi compresa tra i Monasteri di Santa Rosa e di Santa Caterina. [1] La Chiesa e lo Spedale, eretti a Priorato

1. Narrai già nel libro IV cap. I della mia *Storia di Viterbo* (Vol. I pag. 373), come l'Imperatore Federico II, venuto nel 1240 a ribellare Viterbo alla Chiesa, comandasse la costruzione d'un palazzo, o aula imperiale, su quello spianato oggi racchiuso tra i chiostri dei Monasteri di Santa Rosa, S. Simeone, ed in parte, anche di S. Caterina. Ivi produssi i documen-

dell'Ordine, presero il nome dei Ss. Simeone e Giuda. Lo Spedale, però, si disse anche *degli Armeni*; non già perchè fosse esclusivamente addetto ai pellegrini di quella nazione, ma piuttosto dal nome dei Monaci che ne aveano il governo. [1] Due soli documenti ci rimasero, ad attestare di quella

ti per provare, come quel gran palazzo, che secondo l'intenzione del Tedesco dovea riuscire più una rocca da tenergli soggetta la città, che una regia dimora, fosse di fatto principiato ad innalzare: e come nel 1250 venisse dipoi diroccato per comando del Viterbese Cardinale Capocci, il quale volle con ciò vendicare una eguale distruzione delle sue case in San Bartolomeo (oggi Chiesa della Duchessa), compita quattro anni prima da Federico d'Antiochia, uno dei tre imperiali bastardi dello Svevo. Si sa come il Capocci, ad impedire che quel palazzo più si rilevasse, fece condurre le mura della città pel mezzo dell'area sulla quale era stato fabbricato. Tantochè, la parte orientale di quell'edificio rimase diroccata fuori delle mura, e per più di sei secoli giacque sepolta sotto il riempimento dei barbacani. Senonchè, per avventura nel 1887, ampliandosi la via suburbana dalla Porta della Verità a quella Fiorentina, riapparse alla luce, coi suoi ambulacri coperti, colle basi delle sue torri, colle sue paventose prigioni e colla sua cerchia esterna fortificata. È così, che al presente il periodo più bello della storia medioevale di Viterbo, oltrechè dai documenti, viene illustrato da queste maestose rovine.

Orbene, l'accesso a questo palazzo era dato, al di dentro della città, da una vasta piazza che, per più secoli, anche dopo quella distruzione, conservò il nome di PIAZZA DEL PALAZZO DELL' IMPERATORE. Un istromento del 1469 ci assicura, che, a quel tempo chiamavasi ancora con quel nome - *fundum turris quod reperitur eundo versus S. Iohannem* (in Zoccoli) *et plateam Palatii Imperatoris* - (ARCHIV. COM. - Lib. Istromenti I pag. 45) Di questa piazza una gran parte verso il nord era stata già concessa fino dal 1256 da Papa Alessandro IV alle Monache di S. Damiano (ora di S. Rosa), per ampliare il ricinto del loro Monastero (V. la mia *Storia di Viterbo* Vol. II pag. 33). Nel 1500 il Comune donò al Monastero di S. Simeone *illam partem platee Palatii Imperatoris*, che era necessaria a stabilire la clausura di detto Monastero (RIFORME Vol. 26 pag. 129). Il restante poi della piazza, verso il sud, fu concesso dal Comune nel 1516 a Messer Battista Cordelli, per fabbricarvi il Monastero di Santa Caterina. Fu in tal guisa, che quel vasto spianato, che fronteggiava il Palazzo dell'Imperadore, fu occupato dai ricinti dei tre anzidetti Monasteri.

Al vedere come oggi, sulla nostra via suburbana, sono lasciate in abbandono quelle interessanti rovine del maniero di Federico II, si è tentati di credere che i Viterbesi ignorino cotanto la loro storia, da non sapere che quel monumento segna appunto la pagina più gloriosa della egemonia del loro Comune. Io faccio qui un caldo appello agli egregi che sopraintendono alle cose della città, perchè vogliano riparare una volta a tanta vergogna cittadina: e non ci si costringa ad arrossire più a lungo in faccia ai molti visitatori dei nostri monumenti medioevali.

1 Non sarebbe impossibile, che in questa località fosse dapprima esistito quel certo SPEDALE detto DI FRA SOLDANERIO (uno dei primi Viterbesi, che abbracciarono la Regola

fondazione. L'uno è un decreto del 17 Settembre 1316 reso da un tal Frate Tommaso, dell'Ordine Regolare di S. Agostino, Arciprete di San Sisto e Vicario Generale del Vescovado Viterbese, che abilita lo Spedale della Carità a vendere a Frate Guglielmo, Priore degli Armeni, un orticello con casalino nella contrada di San Giovanni in Zoccoli, pel-l'ingrandimento del Monastero e dell'Ospizio di San Simeone. [1] L'altro è un gruppo di tre iscrizioni, una in latino e due in armeno, scolpite sulla porta della Chiesa. Quella latina ed in caratteri gotici sull'architrave, è assai corrosa e danneggiata nel centro dalle sfaldature della pietra, ed appena decifrabile in qualche brano delle estremità. Pare che rammentasse la fondazione del Monastero e dello Spedale, avvenuta per la donazione del sito fatta al Priore Fra Guglielmo. [2] Le altre due, scritte in Armeno sugli stipiti, sono, per avventura, quasi intieramente conservate. Quella sulla destra reca la seguente preghiera: *Io Toros peccatore, sulla faccia prostrato, imploro, o Signore, il perdono dei miei peccati volontarj.* [3] L'altra, sulla sinistra, ha in cima la parola *SIS*,

---

di San Francesco), del quale si ha questa fuggevole ed unica memoria in un istromento di donazione del 9 Aprile 1237, inserito a pag. 53 t del nostro codice intitolato IL LIBRO DELLE QUATTRO CHIAVI – *Tucius et Cahervius fratres, filii quondam Farulfi... inter vivos donaverunt Palmerie eorum sorori... jus et accessiones quod et quas habent in quadam domo posita in contrata S. Johannis in Cioccula, juxta* HOSPITALE FRATRIS SOLDANERII – (Archiv. Com.). Non potemmo comprenderlo nella rassegna degli Spedali Viterbesi, perchè, all'infuori della suddetta notizia, nulla sappiamo del tempo, del luogo e dello scopo per cui fu fondato.

[1] Vedi documento n. XXVIII in APPENDICE.

[2] Ecco quel che avanza dell'iscrizione da me letta sul luogo, e tanto diversa da quella riferita dal Bussi a pag. 191 della sua Storia di Viterbo:

✠ HOSPITALIS LOCUS EST .....INIS ARMENIORUM ......II SANCT ......PIORUM
SYMONIS ET JUDE DOMINI .....S LUCE SECUNDA ..... I QUO M...CCAMINE MUNDA
HIC CAPTAT VENIAM .....ST HEC MENIA DONO ....COBI S......R .... COLONO
FRATRE GULIELMO ....S FACTA TRECENTIS......NIS....SI XPI....NIS ORIENTIS ✠

[3] La traduzione letterale è la seguente: *Toros io peccatore, sulla faccia prostrato, supplico per i miei peccati volontarj, Signore.* La lettura delle due epigrafi mi fu gentilmente trasmessa da un dotto sacerdote Orientalista, il quale non mi permise di declinare il suo nome.

susseguita da una piccola croce. *SIS* era il nome della città Capitale della Cilicia, e sede del Patriarca Armeno. Al disotto di questi due segni, si svolgono nell'ordine consueto tutte le trentasei lettere dell'alfabeto armeno, che, così disposte, non hanno alcuna significanza. Nell'interno del Monastero non rimane altra apprezzabile memoria della dimora fattavi dai Basiliani.

Però il sito, pel tratto successivo, ha la sua piccola storia, confortata da documenti. Ed io veglio narrarla, per trarci un poco da questo monotono ed arido tema degli Spedali, e per tagliar netto a certe fantasticherie che si scrissero in proposito.

Il Priorato e l'Ospizio degli Armeni cadde in abbandono verso il 1434. [1] Quei monaci stranieri avranno visto che la città formicolava ogni dì più di Religiosi endemici dell'uno e dell'altro sesso, e avranno preso il volo per altri lidi. Certo è che, al 1444, il loro Monastero era da dieci anni deserto, e diroccava da ogni parte. Fu allora, che un tal Battista di Vanne da Fermo, membro d'una Congregazione di Gesuati che spasimava d'abbarbicarsi nella città, supplicò ad Eugenio IV perchè concedesse il San Simeone a lui ed ai suoi confratelli. Diceagli, che se veniva loro dato, essi vi si sarebbe stabiliti con grandi speranze; e, colle limosine che avrebbero saputo spremere dai fedeli, avrebbe racconciato la Chiesa e le cadenti dimore del Monastero. Il Pontefice non trovò cagione di negarlo: e, con sua Bolla del 16 Decembre 1444, incaricò Mon-

---

1 Il WADDING (*Annales Minorum* – Tom. VII. pag. 155 – *Romae 1733*) pone quest'abbandono sotto l'anno 1333. Ma, evidentemente sbagliò d'un secolo. Vedasi la Bolla di Eugenio IV del 16 Decembre 1444, che noi diamo in APPENDICE al n. XXIX, e che fissa la data della partenza degli Armeni a dieci anni innanzi: – *a decem annis citra* – ossia al 1434. In conseguenza di questo errore, il WADDING sbaglia anche l'epoca della fondazione del nostro Monastero Francescano di S. Simeone.

signor Morrerio, Rettore del Patrimonio, di porneli al possesso.[1] I Gesuati vi rimasero per ben ventitrè anni. Ma, nel 1467, chiamati dal Comune al più fruttuoso governo della Chiesuola di Santa Maria della Quercia, che allora si andava impiantando con un profluvio di limosine pioventi da tutta la contrada, sfrattarono di là, ed il San Simeone ricadde più che mai in abbandono.

Di quel tempo fioriva in Viterbo una congrega di povere Suore del terz'Ordine di San Francesco, dette *della penitenza*. Non erano strette da clausura. Se ne viveano tutte romite nel palazzo degli Amfanelli (ora del Contè De-Gentili-Lenzi) lasciato loro in usufrutto, fin dal 1439, da Giovanni di Pietruccio, sopracchiamato, chi sa perchè, il Crocefisso.[2] La pia

---

1 Vedi il documento n. XXIX in APPENDICE.

2 Gli Amfanelli o Lamfanelli furono una nobile famiglia Viterbese, stata sempre di parte Ghibellina, che fiori nel secolo XIV e XV. Aveano il loro palazzo dirimpetto alla chiesa di Santa Croce, sulla piazza odierna del Collegio, passato dipoi in proprietà dei Conti Filippeschi Signori di Carnajuola, indi del Cardinale Francesco Maidalchini nepote alla famosa Donna Olimpia, da ultimo dei Conti De Gentili. Gli Amfanelli furono grandi partigiani dei Prefetti di Vico. Giunsero perfino a creare una fazione cittadina, a cui diedero il proprio nome. Dalla deposizione d'un testimonio, negli atti della lite tra Viterbo e Montefiascone vertente sui confini dei rispettivi territorj, sappiamo che fu la fazione degli Amfanelli quella che nel 1371 diede la signoria della città a Francesco di Vico, combattendo contro le altre fazioni paesane di quel tempo. (ARCH. COM. – *Atti nella lite tra Vit. e Montef.* – pag. 273). Quando poi Bonifazio IX, nel 1395, ricuperò Viterbo dalla tirannia del Prefetto Giovanni Sciarra Di Vico, tutta la famiglia Lamfanelli emigrò con lui a Vetralla. E pare che là ponesse stabilmente la sua sede; perchè nel 1473 troviamo un *Reverendus Dominus Gabriel de Amphanellis de Vetralla*, Vicario Generale del nostro Vescovo Francesco Maria Visconti. (ARCHIV. NOT. Prot. V del Not. Mariotto de Fajanis pag. 57). Fra i membri della famiglia esulati in Vetralla, v'era un tal Pietruccio Lamfanelli, detto il Crocifisso. Un tal soprannome passò in eredità al figlio di lui Giovanni, che verso il 1430 ritornò in Viterbo, ed era il proprietario del palazzo a Santa Croce. Costui, per le sue disavventure tra noi, meritò davvero che lo si sopracchiamasse a quel modo. Avendo fatto sicurtà ad un suo parente, Cecco dei Baglioni Signore di Castel Piero (ora San Michele), per l'affitto della Selva Pagana che s'avea tolto nel 1433 dal nostro Comune, dovette rimanere in carcere per assai lungo tempo, fino a chè raccogliesse tanto danaro da pagare del proprio tutte le corrisposte lasciate insoddisfatte dal ricco e potente Baglione. (ARCHIV. COM. – *Liber Contractuum* – Tom. II fol. 6). Uscito finalmente di carcere nel 1439, lasciò in legato l'unica proprietà che

associazione era retta nel 1447 da una tal Suora Caledonia Viterbese, col titolo di Ministra, donna di grande intraprendenza, e da un altra Suora di nome Angela, Vetrallese, col titolo di Priora. Costoro, bramose di appollajarsi nelle deserte stanze del San Simeone, ne chiesero a Sisto IV la investitura. E il Pontefice la concesse. Tantochè, addì 26 aprile 1479, quelle Suore (non erano più che sei), recatesi nella loro nuova dimora, vi furono istallate con grandi cerimonie da un Commissario Papale, certo prete Malagriccia Canonico di Ancona. L'istromento, che ci reca quest'atto, è preceduto da una deposizione di quattro gravi testimonj, raccolta colle forme più solenni. Giurano essi, che il vecchio Monastero di San Simeone tracollava da ogni parte, che la Chiesa era senza redditi, derelitta, disacconcia al culto, nè vi si udiva più messe, se non in qualche rara festività ed a cura dei vicini. [1] Una tale formalità era a quei giorni necessaria, per legittimare canonicamente la concessione gratuita fatta dal pontefice.

Trapiantatesi le Suore nel San Simeone, quel cenobio perdette a poco a poco il suo squallore, e prese un aspetto di rigoglio che pel passato non avea avuto giammai. Anzi, cinque anni appresso, nel 1484, quando seguì la morte di Suora Caledonia, troviamo che era salito in gran fortuna. Per la industria di lei s'era ammucchiato là dentro tanto ben di Dio, in ori, argenti, telerìe ed altri valori, che le Suore superstiti, tutte quante giovani ed inesperte massaje, non si sentirono da tanto di far buona guardia a quel tesoro,

---

gli era rimasta, il palazzo a Santa Croce, al Convento della Trinità, a patto che vi lasciasse dimorare a lor talento le Monache Francescane della Penitenza. (Pergam. nell'Archivio di S. Simeone in data 6 Luglio 1479). Per ulteriori notizie sul palazzo Amfanelli, possono vedersi le mie *Memorie storiche sull' Ospizio degli Esposti di Viterbo* alla pag. 30.

1 ARCHIV. DEL MONASTERO DI S. SIMEONE - Pergam. del 26 Aprile 1479.

dentro un Monastero così scarso di difese e di vicinato. Epperò, volsero preghiera ai Priori del Comune, perchè si prendessero la cura di porre in salvo quelle masserizie e serbarle ai futuri bisogni della Comunità. I Priori ne riferirono al Consiglio: e questo, che in allora era il naturale protettore di tutte le associazioni cittadine tanto laicali che religiose, ordinò che i Priori, insieme al giudice del Vicelegato, al Vescovo e al Guardiano di Santa Maria del Paradiso, si recassero nel San Simeone, riponessero tutti i valsenti in casse ben sicure, le sugellassero e le facessero trasportare nel Monastero di San Bernardino, luogo da sventare ogni rapina, perchè munito di buone mura e situato nel punto più popoloso della città. Così fu fatto. [1]

Ignoriamo quel che seguisse di quel ricco deposito. Sappiamo solo, che dipoi tre anni dalla morte di Suor Caledonia (1487), quelle Suore, o per dissensi intestini o per altre cagioni, si sbandarono, e il San Simeone tornò ad essere un deserto.

Le vicine Monache di Santa Rosa aveano visto di mal' occhio quell'attecchire d'un altro monastero così presso al loro claustro. Epperò, ad impedire che dopo quell'ultimo abbandono risorgesse più mai, architettarono un colpo assai audace, che, se loro riuscia per diritto, avrebbe posto per sempre a terra il chiostro rivale, ed allargato considerevolmente i confini della loro clausura. Un bel dì adunque dell'Aprile 1487, scassinarono alla chetichella il muro presso l'Oratorio di San Girolamo, [2] che da quello le dividea, e pene-

1 ARCHIV. COM. – *Riforme* – Vol. 16 pag. 48 t.

2 Quest'Oratorio, da non confondersi coll'altro di San Girolamo della Buca posto al disopra della Porta Verità, era stato fondato proprio di quei giorni, da una pia associazione che prese il nome di Confraternita dei Forestieri o di Santa Maria dell'Assunta. (*Societas Forensium, sive Assunte*) L'istromento di fondazione si legge nel Protocollo del Not. Paolo De

trate nel ricinto del San Simeone, lo invasero, ed occuparono il Monastero. Senonchè il fatto non andiede così occulto, che non trapelasse tosto in città. Se ne menò un grande scalpore, *e non fu senza schandalo et infamia del populo* (dicono i Priori del Comune nei loro ricordi di quei giorni), *che le donne claustrate andassero fore del loro locho, dove sono antiquitus continue state.*

Il Comune riparò all' eccesso con grande energia. Fece ricondurre le pecorelle di Santa Rosa dentro il loro chiuso; rizzò su, un altra volta, il muro diroccato; e collocò subito nel San Simeone altre monache, di cui pare che a quel tempo fosse un gran formicajo nella città. Queste, però, non pose più sotto la sorveglianza spirituale dei Frati Conventuali di San Francesco, che non aveano avuto le mani ben nette in quel negozio della tentata usurpazione del San Simeone; ma fidolle ai Frati Minori Osservanti, stabilitisi da poco in Santa Maria del Paradiso.

Le nuove monache si addimandavano allora *le Bizoche del terz' Ordine*, ed erano capitanate da una tal Madonna Giannella, Viterbese. Di esse quei buoni Priori non rifiniscono mai di dirci tutto il bene possibile. – *Sonno di povera vita et donne religiose, bone, virtuose et famose donne: tanto che, speriamo in Dio, faranno grande honore et utile alla nostra*

Benignis a pag. 53 nel nostro Archivio Notarile. L' Oratorio era attiguo al muro di cinta del Monastero di S. Rosa; ed è in gran parte quello stesso anch' oggi occupato dalla Confraternita di San Rocco, della quale quella Società fu il primo embrione.

1 Aprile 1457 – « Ricordiamo ad le S. V. la Chiesa di San Simone e Juda, perchè l'avemo ricuperata dalle Monache di S. Rosa, che l'aveano occupata, et voleano per loro dicto locho: el quale non era senza schandalo et infamia del populo, che le donne claustrate vadano fore del loro locho, dove sonno antiquitus continue state.... Item, s'è vento (vinto) per Conselglio, che loro istiano illi (lì): et non altra ragione: et che lo muro, rocto per le Monache di Santa Rosa ad Sancto Gironimo, sia murato. Le S. V. procureranno farlo murare, ad ciò le donne Moniali non vadano sollazando in altrove, che in loro Monastero » (ARCHIV. COM. – Libro dei Ricordi dei Priori del Marzo e Aprile 1457. pag. 32).

città. Sicchè pregamo (diceano ai Priori futuri) *ve siano raccomandate et farle perseverare in bene, et stare in quello locho socto jurisdictione del terz' Ordine, et socto protectione della nostra ciptà et di questa Casa.* [1] Anche i Priori del Novembre e Decembre 1488 ripetono le stesse commendatizie ai loro successori, e ci ricantano dello stesso tuono: – *che le Monache poste dal Comune in San Simone sonno virtuosissime, et hanno bonificato assae la Chiesa et 'l Monastero, et tuttavia bonificano in modo, che la ciptà nostra nà* (ne ha) *reputatione, et consolatione ognuno. Et per la loro vertù certi Frati da Toscanella hanno operato col loro Ministro o Vicario levarle da qui et metterle a Toscanella, per fare un locho lì. Noi ce havemo reparato, con scrivere alli loro Superiori et parlare ai Frati.* [2] –

Tempi fortunati!... I Rettori della più popolosa ed irrequieta città del Patrimonio, aveano allora il tempo e la voglia di prodigar tutte le loro moine intorno a un Monastero, come oggi si sbracciarebbero in un negozio della più alta rilevanza.

Ma qui non si rimasero le cure del Comune. Considerando che la vita di quel chiostro non potea dirsi assicurata, se l'eterna mobilità femminina non si infrenava coi voti d'una perpetua clausura, domandò a Papa Innocenzo VIII, che tramutasse la *Regola della Penitenza,* fin'allora tenuta da quelle Suore, nell'altra ben più austera di Santa Chiara; le soggettasse per sempre alla direzione dei Minori Osservanti; e inviasse tra loro sei od otto monache del Monastero di San Cosma di Roma, per indettarle nei riti e nelle discipline delle Clarisse. Piacque a Papa Innocenzo la proposta trasfor-

1 ARCHIV. COM. - Ricordi dei Priori - a pag. 32.
2 Ivi a pag. 70.

mazione, e comandò se ne spedissero le Bolle. Ma l'incolse la morte, prima che quel comando fosse recato a compimento. Senonchè Alessandro VI suo successore, a nuove istanze del Comune, inviò la Bolla desiderata. Recava questa la data del 26 Agosto 1492. [1]

Fra le Suore vi fu qualche riluttanza a piegarsi a quel nuovo ordinamento. E il Consiglio, per indurvele, dovette prometter loro un elemosina di 400 ducati. [2] Ma alfine vi si piegarono. E pochi giorni appresso, il Priore di San Luca, recatosi nel San Simeone coll'autorità di Commissario Papale, lo tramutò da allora in poi in un Monastero di Clarisse, imponendo la professione di nuovi voti a quante vollero restarvi, e soprattutto quello capitalissimo della perpetua clausura. Vi assentirono quasi tutte.

Ecco l'istoria genuina dell'origine di quel Monastero, che venne tranquillamente sino a noi, con vita abbastanza rigogliosa ed esemplare. [3]

---

1 Questa Bolla è diretta al Priore della Chiesa Collegiata di San Faustino e S. Luca di Viterbo. *Datum Romae apud Sanctum Petrum anno I. D.MCCCCLXXXXII Septimo Kal. Septembris, pontificatus nostri anno I.* Si conserva in originale nell'ARCHIVIO DEL MONASTERO di San Simeone.

2 ARCHIV. COM. - Riforme - Vol. 24 pag. 72 tergo.

3 A prova di ciò possiamo aggiungere, che nel 1570 San Pio V impose con un suo Breve al Guardiano di S. Maria del Paradiso di menargli a Roma quante Monache del nostro San Simeone volessero andarvi, per riformare il Monastero di San Silvestro *in Capite* di quella città. Il Guardiano si recò infatti nel giorno 10 Marzo 1570 entro quel chiostro: e, aperta la prima porta, gli si presentarono in lunga fila tutte le Suore genuflesse. Sceltene nove, fra le quali emergevano una Suora Chiara Peroni di Viterbo, ed una Suora Veronica di Baschi, le collocò dentro certe ceste caricate su delle mule, e così le menò a Roma, scortate da una comitiva di Viterbesi – *et sic dicte novem in cistis super mulis Romam versus iter acceperunt, eas comitantibus et Rdo. P. Commissario et nonullis Viterbiensibus.* (ARCHIV. COM. – Riforme Vol. 58 pag. 153).

XIV.

Lo Spedale degl'Inglesi a San Tommaso del Boccaletto

L'Ospizio di San Pellegrino a Borgolungo. — Nel 1320 è preso in cura dalla Confraternita di S. Maria dei Latini e degl'Inglesi, che gli pone il nome di Spedale di San Tommaso o degl'Inglesi. — Nel 1460 passa sotto la protezione dell'Arte dei Tavernieri. — Questa nel 1473 si fonde colla Società degli Albergatori, e si applica al miglioramento dello Spedale. — Contratto di condotta d'uno Spedaliero (1511).

Fino dal 1236 esisteva in Viterbo un Ospizio detto *di San Pellegrino*, nell' antica contrada di Borgolungo. [1] Ignoriamo chi lo fondasse e chi allora lo avesse in cura. Documenti di oblazioni, fatte in suo favore, non se ne hanno; e ciò potrebbe essere indizio della vita stentata ed oscura che traeva in quel quartiere, uno dei più poveri della città, e sin da tempi più remoti abitato, com' oggi, da soli agricoltori.

In una carta del 1320, lo Spedale ci apparisce abbandonato in mano di due Spedalieri, Tommaso di Barbaccia e Riccardona sua moglie, senza beni, senza masserizie, e con soli undici lettucci, dei quali due soltanto completi. In sì misero stato, raccoglievalo una certa Confraternita di Santa Maria dei Latini e degl' Inglesi, che dovea essér sorta giusto allora nella contrada, e dopo di quest'atto non ci lasciò al-

1 Ce ne dà notizia la donazione fatta da una certa Bermelia il 8 Luglio 1236, e stipulata nell'Ospedale di San Pellegrino - *Acta fuit hec donatio in hospitali S. Peregrini* (ARCHIV. COM. - Libro della quattro chiavi pag. 78 t).

cun'altra traccia. [1] Fu essa senza dubbio, che gli applicò il nome di *Spedale degl' Inglesi*, o di San Tommaso di Conturbery, rimutato poi dal nostro volgo in quello più espressivo e meno esotico di *San Tommaso del Boccaletto.* [2]

Dopo d'allora, sino alla metà del secolo XV, le sorti di questo Ospizio ci sono assolutamente ignote. Ne riappare soltanto nel 1468, per un legato fattogli da un tal Giorgio di Gregorio, Schiavone, in venti some di fieno, un ducato d'oro ed un pajo di lenzuola. [3] Governavalo a questo tempo l' Arte dei Tavernieri di Viterbo, succeduta, non si sa come, alla Confraternita degl'Inglesi. Non ostante però questo tramutamento di patroni, lo scopo dello Spedale era rimasto sempre l'antico: quello, cioè, di dar ricetto ai pellegrini oltramontani. Il che ci lascia intravvedere, che fra le due associazioni v'era stato un certo nesso originario, non puranco distrutto. Probabilmente, la Società dei Tavernieri non era che una figliazione, o al più una trasformazione dell'antica Confraternita di Santa Maria dei Latini e degl'Inglesi.

Addì 6 Gennajo 1473 l'Arte dei Tavernieri, che traeva una miserevole esistenza, si fuse con quella più fiorente degli Albergatori. [4] Ne derivò, com'è naturale, un rinsanguamento di patrimonio ed un certo nuovo vigore, che le permise di giungere sino a noi col rispettabile appellativo di

---

1 Vedi documento n. XXX in APPENDICE.

2 Istromento 28 Decembre 1484 - *Baptista Andree Cirabette... vendidit unam domum positam in civitate Viterbii in contrata S. Pellegrini... Rectoribus Artis et Societatis Tabernariorum et Albergatorum, Protectoribus et Gubernatoribus* HOSPITALIS S. THOME MARTYRIS, *aliter vocati* HOSPITALIS ANGLICORUM, *seu* HOSPITALIS S. PEREGRINI *de Viterbio... etc.* (ARCHIV. NOT. Prot. VII del Not. Mariotto De Fajanis). Così l'identità di questi tre Spedali, che finora non era stata stabilita, non potrà, da ora in poi, più revocarsi in dubbio.

3 ARCHIV. COM. - *Liber III Instrumentorum* - pag. 133 tergo.

4 L'istromento di fusione delle due Società, che, da lì innanzi, si dissero Corporazione degli Osti ed Albergatori di Viterbo, si legge nel Protocollo V del Notaro Mariotto De Fajanis, pag. 2 tergo, nell'ARCHIV. NOT.

Corporazione degli Osti. Sua prima cura fu quella di ravvivare il semispento Spedale degli Inglesi, posto sotto la sua protezione. Nel 1484, per aggrandirlo un poco, gli annesse una casa contigua, comprata da una tal Cerabetta. [1] Nel 1511, vi condusse come Spedaliero Maestro Giacomo di Bartolomeo di Pavia. I patti, che regolarono una tale condotta sono pieni d'interesse; dappoichè, è solo per simili atti, che oggi possiamo misurare la portata e capacitarci della vita intima e travagliosa di questi microscopici asili. Le condizioni furono queste: – Lo Spedaliero doveva curare la mondezza e l'assetto dell'Ospizio: accogliere e trattare amorevolmente tutti i pellegrini, massime gli oltramontani, e blandire anche meglio i giurati dell'Arte, quando per le loro infermità venivano a ricovrarsi nello Spedale. Dovea accrescere in ogni anno due lenzuola di lino, e farne intessere a sue spese altre due paja, col filato somministratogli dall'Arte: custodire il frumento nei granaj, e prelevarne solo quel tanto necessario al suo sostentamento. In compenso poi dei suoi servigi, e del vitto da fornire ai pellegrini ed ai malati, gli si abbandonavano tutte le rendite dell'Ospizio ed i prodotti delle possessioni, come olio, vino e simili. Dovea però astenersi dal toccare alcun che delle oblazioni e delle limosine, buscate dai devoti o dai giurati dell'Arte; le quali, a cura dei Rettori, doveano essere erogate in messe e funzioni sacre, da celebrarsi nella Chiesuola dell'Ospizio (l'odierno San Tommaso del Boccaletto). [2]

Lo Spedale degl'Inglesi durò in piedi fino al 1514, in che, come vedremo, si annesse spontaneamente a quello di San Sisto.

---

1 Vedi la nota (2) della pag. 159.

2 Vedi documento n. XXXI in APPENDICE.

XV

Lo Spedale di Santo Spirito in Sassia, detto di " Messer Betto „ presso la Chiesa di S. Domenico

(1320 *c* – 1560 *c*)

—

L'Ordine di Santo Spirito di Roma fonda in Viterbo un Convento ed uno Spedale (1320 *c*). — Questo, che si chiamò dapprima Spedale di Santo Spirito, fu poi detto volgarmente lo Spedale di Messer Betto. — Perchè ne manchino i ricordi. — Nel 1517 le Monache di S. Domenico vengono a porre il loro Monastero presso lo Spedale. — Il loro coro pensile nella Chiesa di San Spirito. — Nel 1537 i Frati domandano d'esser posti al governo di tutti gli Spedali della città. — Il Comune vi si rifiuta. — I Frati sopprimono lo Spedale ed abbandonano la città (1560 *c*).

Lo Spedale di Santo Spirito *in Saxia* di Roma, istituito da Innocenzo III nel 1204, fino dai suoi primordj s'era procacciato qui in Viterbo un bel gruppo di possessioni, consistenti in varj prati, vigne, orti e casalini. [1] Dal principio del secolo XIV, o che volesse curare davvicino l'amministrazione di questo patrimonio, o fosse brama di naturale espansione dell'Istituto, inviò nella nostra città una nidiata dei suoi Frati Spedalieri capitanati da un Priore, i quali vi fondarono un Convento ed un Ospizio. [2] Questo lo si disse dapprima lo *Spedale di Santo Spirito in Sassia di Viterbo*. Ma poi, a moti-

---

1 Di questi possedimenti ce ne dà notizia precisa una Bolla di Niccolò IV del 21 Giugno 1291, che si legge nel MAGNUM BOLLARIUM ROMANUM - Tom. IV pag. 107 (*Augustae Taurinorum 1858*).

2 La prima menzione precisa che si ha di questo Spedale è del 1320.

vo d'un altro Spedale quasi omonimo diggià esistente nella vallata di Faulle, lo si chiamò più volentieri *Spedale di Messer Betto*, probabilmente dal nome di uno di quei Frati nativo di Castel Franco, che, essendone Sindaco ed Economo intorno al 1340, pare lo portasse ad un considerevole incremento. [1] L'Ospizio era posto nella contrada di San Sisto, e precisamente nel sito dove ora sorge il palazzo dei Conti Fani, presso la Chiesa di San Domenico, la quale era pur essa intitolata in allora a *Santo Spirito*, e fungea da Oratorio dei Frati e dello Spedale.

Di questo Stabilimento assai scarse e insignificanti sono le memorie che giunsero sino a noi; tantochè, è quasi impossibile delinearne la storia. E la penuria dei ricordi fu cagionata, più che da altro, dalla mancanza degli oblati, i quali non veniano accolti in quell'Ospizio, perchè gli stessi Religiosi vi adempievano l'ufficio di Spedalieri. Ci pare, però, di poter affermare, che questi non avessero troppo a lodarsi

---

1 La personalità di questo Frate è ben distinta in alcuni istromenti di quel tempo; cosa che ci fece sospettare, essere stato lui che lasciò presso il volgo il suo nome all'Ospedale. Come saggio, diamo qui il brano d'un contratto del 28 Aprile 1342, il quale ci offre le caratteristiche più sicure di lui e dell'Ospizio – *Actum est hoc Viterbii in Hospitali Sancti Spiritus in Saxia de Urbe, sito in dicta civitate Viterbii in contrata S. Sixti. Venerabilis et Religiosus vir Dominus Frater* BECTUS *Baldere de Castro Franco, Ordinis Fratrum Sancti Spiritus in Saxia de Urbe, Syndicus, et Yconomus et Procurator Fratrum, Capituli et Conventus Hospitalis predicti.... affitta una casa in S. Biagio a Salviato Leonardi di Amelia.* – (ARCHIV. NOT. Protoc. VII del Not. Pietro Amadei). Notiamo qui di volo, che di personaggi di gran conto appartenenti a quell'Ordine, se ne ebbero parecchi. Basterà citare un Messer Niccola De' Medici di Firenze, e dopo di lui, il suo nepote Giulio Dei Medici, che furono Priori del nostro Spedale di San Spirito dal 1531 al 1554. (IVI. Protoc. VII del Not. Anton Maria De Antiquis, istrom. 30 Gennaio 1534: e Prot. IX del Not. Niccola Bianchi, istrom. 16 Giugno 1554). Non ci dissimuliamo però, che sarebbero necessarie più estese ricerche, per dare un maggior fondamento di probabilità al sospetto da noi accennato. Ad ogni modo, quel documento del 1342 ci è per ora sufficiente a dimostrare l'erroneità della notizia dataci dalla CRONACA del DELLA TUCCIA: che cioè, solo *nel 1371 fu fatto* (in Viterbo) *lo Spedale di Santo Spirito in Sassia di Roma* (pag. 36): a meno che il Cronista non volesse alludere a qualche miglioramento od ampliamento, fatto allora nel fabbricato dello Spedale.

della carità cittadina, la quale, come istituto forestiero, li sogguardò sempre con una certa aria di diffidenza, e assai raramente li giovò di sussidj. Ciò nullameno, lo Spedale prosperò per tre secoli, alimentato dalle sostanze dell'Ordine che lo aveva in cura. Soltanto cominciò a trovarsi a disagio nel 1517, quando vennero a collocarglisi a fianco le Monache di San Domenico.

Costoro, sino a quel tempo, erano vissute franche di clausura in una casa, detta *di Luca Sartore*, oggi palazzo Grispigni sulla piazza di San Bernardino, dove avea avuto nascimento la loro pia associazione. [1] Ma, dopochè nel 1515, una

---

[1] La riunione di queste Monache del terz'Ordine di San Domenico non deve essere avvenuta prima della seconda metà del secolo XV. Un istromento del 20 Febbrajo 1469 ce le presenta già istallate in quella casa, in numero di quattro soltanto – *Congregate et cohadunate Venerabiles Religiose Domine Iohanna Baptista, margarita Iohannis Mionis, Candida Bartholomei, de Viterbio, et Monica Jacobi de Balnearia, sorores ac Moniales tertii Ordinis S. Dominici, sic nuncupate, ad sonum campanelle ut moris est, in lovio domus solite habitationis ipsarum, que domus vulgariter dicitur* la casa di Luca Sartore, *posita in civitate Viterbii in contrata Ecclesie S. Thome* (ora della Morte) .. *etc.* (ARCHIV. COM. – *Labe- Instrum. III –* pag. 139 t).

Questo Monastero andiede famoso, sulla fine del secolo XV, per la dimora che vi fece una certa monaca Suora Lucia Broccarelli, conosciuta sotto il nome di BEATA LUCIA DA NARNI, la quale in ogni Venerdì rinnovava la passione, mostrando sul suo corpo le Stimmati, nei cinque luoghi dove le ebbe Cristo. Se dobbiamo fede ad un codice cartaceo, che si conserva nel nostro Archivio, riprodotto nel 1715 da un tal Perassoni, per comando dei Conservatori del nostro Comune, sopra un codice più antico dell'Archivio Vaticano segnato col n. 5461; addì 23 Aprile 1497 si sarebbe fatta in detto Monastero una constatazione ufficiale delle Stimmati della Santa, alla presenza di Tito Veltri di Viterbo, Vescovo di Castro, dell'Inquisitore provinciale Fra Domenico da Gargano, dei Priori del Comune, e di molti altri cittadini, i quali tutti, si dice, avrebbero riconosciuta l'esistenza di quelle piaghe miracolose. Questo processo di constatazione fu inviato allo scettico Alessandro VI (Borgia); il quale però, sembra che non vi ponesse tutta la fede: dappoichè, ai 28 Febbraio 1498, spedì un Breve al nostro Comune in tuono assai reciso, col quale gli comandava d'inviargli;subito in Roma la Beata, bramando di vedere egli stesso il prodigio coi suoi propri occhi. Questo Breve, in forma indiscutibilmente autentica, si conserva nel nostro Archivio Diplomatico sotto il numero 817. È da immaginare se il Comune potesse aver l'animo di rifiutarsi a quell'invio, che fu quindi effettuato, collocando la Santa entro una cesta caricata su di una mula. Dicono che il Papa, avuta in mano la Beata, la mandasse in dono, come cosa

tale Maria, Vedova di Angelo del Banco, ebbe donato loro alcune casipole ed un orto presso lo Spedale di Santo Spirito a patto che vi rizzassero tosto uno stabile Monastero, esse s'erano affrettate a vantaggiarsi di quella elargizione, e, due anni appresso (1517), aveano colà trasferita la loro sede. [1] I Frati videro di mal'occhio quel soprapporsi d'un Monastero ad un altro, e tentarono pure una qualche resistenza. Ma, non riusciti a stornare di là quelle moleste vicine, finirono coll'acconciarvisi di buona grazia. Anzi, giunsero perfino a permettere alle monache di costrurre un coro pensile nella volta della loro Chiesa di San Spirito, perchè potessero di lassù assistere alle sacre funzioni, che assai di frequente si celebravano in quel tempio. [2]

Senonchè in quel frattempo, un altra concorrenza riuscì loro più dannosa. Sino dal 1514 era avvenuta la fusione in

portentosa, ad Ercole I Duca di Ferrara, che era un rigoroso credente. Ad ogni modo, sta, di fatto che ai 4 Decembre 1502 la Santa fu visitata in quella città dalla famosa Lucrezia Borgia, figlia naturale del Pontefice, andata colà sposa al Duca Alfonso d'Este (GREGOROVIUS – *Lucrezia Borgia* – pag. 245. – Firenze, Le Monnier 1885).

La cella, dove dimorò qui in Viterbo la Beata Lucia, si conserva tuttora convertita in Cappella. La casa di Luca Sartore fu comprata nel secolo XVI dalla nobile famiglia Filiziani. Da questa passò alla famiglia Pace, che, nel 1651, la ridusse all'odierno palazzo, e pose sulla fronte del medesimo un iscrizione marmorea, a ricordare il soggiorno fattovi dalla Santa. Presentemente è di proprietà del Comm. Francesco Grispigni.

1 Istrom. del 7 Marzo 1517: – *Actum in contrata S. Sixti in Monasterio S. Dominici, juxta stratam circumcirca.* (ARCHIV. NOT. – Protoc. II del Not. Ippolito Angelini).

2 Questa concessione è del 15 Gennaro 1521. Ci fu conservata da una pergamena dell'ARCHIVIO DI GRADI col n. 761. Eccone il sunto – « Frater Angelus De Maneriis, domus « S. Spiritus, alias Hospitalis Domini Betti de Viterbio, Prior... etc. ad requisitionem D. Prio« rum M. civitatis Viterbii ac Religiosarum Monalium Monasterii S. Dominici de Viterbio... « pro amore Dei et pro comoditate dictarum Monialium, dedit et concessit licentiam etc., « quod prefate Moniales possint in supradicta Ecclesia Sancti Spiritus de Viterbio... edifi« care unum chorum pensilem in volta et non aliter, in loco tamen ac in parte dicte Ec« clesie: in quo quidem choro prefate Moniales possint venire et stare ad dicenda divina « officia, diurna ac nocturna, ac etiam missas et vesperas... cum pacto tamen quod in di« ctum chorum ex nulla alia parte detur ingressus, nisi ex parte et latere dicti mona« sterii... ecc. » –

un solo di tutti gli Spedali della città. Quello di San Sisto, a breve distanza dal loro Ospizio, avea concentrate in sè le sostanze di tutti gli altri Stabilimenti caritativi, e porgea le sue cure agl' infermi con una larghezza, che, a quei giorni, non poteva non recar meraviglia. Cosicchè, il loro Spedale venia posposto a quello; e, ogni dì più ne scemava l' importanza e il bisogno. In queste condizioni, tentarono nel 1537 un colpo assai ardito. Profittando d'un momento, in che il governo spedaliero della città era in dissoluzione per le solite gare intestine, si fecero a richiedere al Comune che lo affidasse nelle loro mani. Il Comune dapprima vi assentì di buon grado, e ne diede loro formale affidamento. [1] Poi, venuto a meglior consiglio, e quasi vergognando di abbandonare i suoi poveri alla pietà forestiera, rinnegò la concessione e diede loro apertamente un rifiuto. [2] Pare che questa ingiuria fosse mal digerita dai Frati, e peggio ancora dal Gran Maestro dell' Ordine residente in Roma; poichè non andò molto che il loro Ospizio fu chiuso, ed essi si ritrassero dalla città.

Nel 1568 l'Ospedale di Santo Spirito era già da qualche tempo abbandonato, e le Monache di San Domenico, impadronitesi della sua Chiesa, domandavano un sussidio al Comune, pel grande dispendio con che la avevano racconciata. [3]

1 ARCHIV COM. - Atto consigliare 27 Giugno 1537 - nelle RIFORME Vol. 39 pag 53 tergo.

2 IVI - Atto consigl. 7 aprile 1545 - RIFORME Vol. 43 pag. 31.

3 IVI - Atto consigl. 8 Febbraio 1568 - RIFORME Vol. 57 pag. 255 tergo.

XVI.

Lo Spedale di Santo Antonio in Valle, e l'Ospedale dei Pellegrini al Ponte del Duomo.

(1150 c – 1892)

Epoca incerta della fondazione dello Spedale di S. Antonio in Valle. — Intorno alla metà del secolo XV è confidato alle cure di un Monastero di Antoniani. — Angustia della Chiesa di S. Antonio annessa allo Spedale. — Tentativi di quei Monaci per ripopolare la contrada di Valle (1431). — Lo Spedale e la Chiesa di S. Antonio sono abbandonati. — I fondatori dello Spedale dei pellegrini presso il ponte del Duomo (1150-1200). — La loro epigrafe marmorea sulla facciata dello Spedale. — Questo passa sotto la protezione dell'Arte dei Calzolari. — Due Spedalieri nel 1482 e 1483. — Lo Spedale dei pellegrini, per la sua povertà, non rimane compreso nella riunione degli Spedali cittadini. — Sua destinazione attuale.

Di due altri Spedali mi occorre far cenno, prima di passare a quello di San Sisto, ultimo dei nostri Ospizii medioevali, da me prescelto per darci la serie ordinata e cronologica dei fatti, che ne debbono condurre alla fondazione del nostro maggiore Nosocomio.

Il primo, adunque, di quei due è lo *Spedale di S. Antonio in Valle*. Giacea laggiù, sulla sinistra di chi scende per la via di S. Antonio, appena trascorsa la Chiesa di Santa Maria in Carbonara. Ne rinvenni la prima menzione in un testamento del 1343, che recavagli un meschino legato di venti soldi. [2] Cercheresti invano di scoprire quando e da chi fu fondato,

1 Testamento 19 Maggio 1343 – *Angelutius Tutii reliquit... Hospitali S. Antonii de Valle pro anima sua, XX solidos...* ARCHIV. NOT. - Protoc. VII del Not. Pietro Amadei).

e chi allora lo governasse. Non sapresti altro, che fu mai sempre un povero stabilimento, lasciato mezzo in abbandono fino ai primordj del secolo XV, in che gli posero dappresso un Monastero di Canonici Regolari di S. Antonio di Vienna nel Delfinato. Furono costoro, che ravvivarono in qualche modo lo Spedale, e diedero un po' di credito all'attigua chiesuola dedicata a Sant'Antonio. Era questa tanto angusta, che quei tapini di Frati dovevano proprio arrapinarsi, per celebrarvi un po' di prediche e di sacre funzioni. E per dare un maggior spazio alla folla dei devoti, che in certe solennità riuscivano ad attirarvi, doverono acquistare nel 1432 dal Capitolo del Duomo un orticello posto dinnanzi all'uscio della Chiesa, perchè, almeno di là, si potesse assistere alle pie cerimonie svolte dentro il tempio. [1]

Quella contrada era in allora tutta deserta; e le poche case, rimaste in piedi lungo la via sulla destra del Monastero sino a Porta Valle, erano disabitate e quasi tutte rovinose. Per ripopolarla, gli Antoniani chiesero ed ottennero dal Comune un decreto del 1434, o, come allora si diceva, uno statuto, col quale s'inibiva il diroccamento di qualsiasi casalino o fabbricato, dal ponte del Duomo alla Porta di Valle, e promettеasi a quelli, che vi si recassero ad abitare, piena e perpetua franchigia da ogni imposta, o da altro pubblico gravame. [2] Ma furono decreti e tentativi sciupati. La Valle

---

1 Istromento del Marzo 1432, rogato del Notajo Raimondo di Ser Cola. (ARCHIV CATTED.) In detto istromento il Priore degl'Antoniani si qualificò così: *Frater Augustinus Canonicus Regolaris Monasterii S. Antonii Viennensis Diocesis, nec non Prior et Administrator Ecclesie et Hospitalis S. Antonii de Viterbio*... etc.

2 È interessante conoscere lo stato della antica contrada di Valle, quale fu allora descritto nella domanda avanzata dai Frati al Consiglio Comunale. Traduco letteralmente dal testo latino: « Poichè a cagione delle guerre e delle mortalità, la contrada di Valle, in cui « sono situati la Chiesa, il Monastero e lo Spedale di S. Antonio, è talmente annientata « (*nichilata*), che tutti quasi gli edificii e le case, alcune minacciano ruina, altre sono

e la via di S. Antonio, pel loro aere malsano e maninconioso, non rividero più mai traccia d'abitanti; e il Monastero degli Antoniani neppur esso vi si potè a lungo sostenere. Era naturale. Lungo una strada di appena 300 metri, si erano addossate, le une alle altre, sei chiese con tre Monasteri; Santa Maria in Carbonara, Sant'Antonio, San Giovanni, Santo Stefano, Santa Maria della Palomba e San Clemente.

In mezzo a tanta solitudine, lo Spedale andò pel primo in perdizione, e non varcò neppure il secolo XV. Il Monastero e la Chiesa vivacchiarono un po' più a lungo. Ma nel 1587 veniano dati prosaicamente in affitto, con tutte le terre di loro pertinenza, ad un tal Domenico di Catone, il quale inviava ogni anno una pingue corrisposta all'Abbate del Gran Cenobio di Sant'Antonio di Vienna. [1] Ecco dov'erano andate a colare le largizioni, fatte a quel Pio Luogo dalla carità Viterbese.

L'altro Spedale, di che parlammo più sopra, era detto *dei Pellegrini* e sorgea sulla destra presso il Ponte del Duomo. Questo modesto Stabilimento, che, quantunque ridotto a un fil di vita, sorvive pur'oggi, novera più che sette secoli di una rispettabile antichità. Lo fondarono certi coniugi Gui-

---

« intieramente discoperte, tantochè pochissimi son quelli che per difetto delle case possono « abitarvi... e perchè esso Priore intende in parte riattare, e in parte ricomprare e ricostrur- « re alcuni casalini di detta contrada, la quale è corsa dalla via più diretta per andare a « Porta Valle, e meglio sarebbe abitata, sì per la vicinanza di detta Porta, come pel fre- « quente passaggio di quelli che vanno e ritornano dai Bagni; per queste ragioni si doman- « da... etc. (ARCHIV. COM. – Atto Consigliare del 17 Febbrajo 1431, nelle RIFORME vol. 5 pa- « gina 12). »

1 Istrom. 7 Giugno 1587 – *Rdus. Dnus. Carolus Addisson Preceptor Generalis Preceptorie S. Antonii Chiamberais, Gratiopolitane Diocesis, ac Procurator et Vicarius Generalis Revmi. Dni. Ludovici a Lanciano Abbatis incliti Monasterii S. Antonii Viennensis, et totius Religionis Antoniane... locavit Dominico Catonis Viterbiensi... omnes et singulas domos vineas, oliveta, ortos, sylvas et alia quecumque bona pertinentia ad Commendam S. Antonii de Viterbio, dicte Abbatie perpetuo unite...* etc. - (ARCHIV. NOT. Protoc, 3 del Not. Iacopo Anna pag. 139).

done e Diletta, in una età remota che non si può precisare; ma che puossi con sicurezza collocare tra il 1150 e il 1200. Ce ne dà indizio una lapide marmorea di assai vetusta scultura, posta al di fuori dell'edificio, sulla destra della porta. In essa si dice; che i fondatori dierono in dono la casa al clero Viterbese, per la salvezza dell'anima loro e dei loro parenti, e perchè la adoperassero in ospitarvi i pellegrini. Imposero che niun Vescovo od Abbate, o chiunque altro, si togliesse l'arbitrio di disporre di essa in alcun modo, senza l'assenso nientemeno che di tutti i chierici e laici maggiori e minori della città. Chi operasse altrimenti, dovea rimaner maledetto da parte dell'onnipotente Iddio, della sua Vergine Madre, degli Angeli, degli Apostoli, di tutti i Santi, e starsene condannato con Giuda, Pilato, Anna, Caifasso, Dathan, Abirone, Erode, e tutti gli altri reprobi che dissero al Signore: « allontànati da noi. » Dopo i quali terribili scongiuri, comanda ai possessori dell'Ospizio di solennizzare in ogni anno la festività della Santa Maria Vergine e di San Giovanni Evangelista. [1]

---

[1] Benchè pubblicata da altri, pure vogliamo riferire qui anche noi questa iscrizione per dare alcune mende all'ultimo testo stampatone dal CIAMPI (*Statuti e Cronache di Viterbo* – pag. 285); e per dare qui riuniti in un sol corpo tutti i documenti riguardanti i nostri Spedali. Ecco adunque l'epigrafe, giusta un accurata lettura fattane testè da noi :

EGO . WIDO . ET . DILECTA .
UXOR . MEA . PRO . REDENTIONE .
ANIME . NOSTRE . NOSTRORUMQUE . PARENTORUM . (sic)
OMNIUMQUE . FIDELIUM . DONO . HANC .
DOMUM . IN . HOSPITIUM . PEREGRI
NORUM . CUM . OMNI . POSSESSIONE .
SUA . SERVIS . SERVORUM . DEI .
USQUE . IN . PERPETUUM . SINE . ULLA .
CONDICIONE . NULLUS . EPISCOPUS . VEL .
ABBAS . VEL . ALIQUIS . HOMO . HINC . (?) POTE
STATEM . ALIQUID . AUFERENDI . VEL . OR

Si direbbe, che quelle pie maledizioni abbiano avuto virtù di allontanare sino ad oggi da quel luogo la mano d'ogni profano usurpatore. Lo Spedale dei Pellegrini è tuttora là, senza rendite e senza clienti. Forse la sua ben nota povertà lo salvò dalle rapine dei cacciatori di Opere Pie.

I ricordi di questo Stabilimento mancano affatto. Quali vicende attraversasse dalla sua fondazione sino al 1300, è un mistero. Una notizia, che leggiamo in un antico *Cabreo* dell'Arte dei Calzolari, ci vorrebbe far credere che ai 14 maggio 1301, un tal Francesco di Lucido donasse allora quella sua casa all'Arte predetta, a patto che vi ponesse sei letti da ospitare i pellegrini per non più che tre giorni. [1]

DINANDI . HABEAT . NISI . CUM . CONSILIO .
OMNIUM . CLERICORUM . ET . LAICORUM .
MAJORUM . ET . MINORUM . ISTIUS . CIVI
TATIS . SIQUIS . ALITER . FACERE .
VOLUERIT . MALEDICATUR .
EX . PARTE . OMNIPOTENTIS . DEI .
ET . BEATE . MARIE . SEMPER . VIRGINIS .
SANCTORUMQUE . ANGELORUM . APOSTOLORUM .
ET . OMNIUM . SANCTORUM . CONDEMPNETUR .
CUM . JUDA . PILATO . ANNA . CAI
FA . DATHAN . ABIRON . HERODE .
OMNIBUS . QUI . DIXERUNT . DOMINO .
DEO . RECEDE . A . NOBIS . FIAT .
FIAT . S. R. . HOC . PRECIPIMUS .
POSSIDENTIBUS . HANC . DOMUM .
SECUNDUM . POSSE . COLERE . FESTUM . SANCTE .
MARIE . VIRGINIS . ET . SANCTI . JOH. . EVANGELISTE .

1 L'istromento si dice rogato dal Notaro Ser Lisandro del *quondam* Francesco. Ma, nè si trova l'atto originale, nè il protocollo di costui esiste nell'Archiv. Notarile. Nel *Cabreo* succitato si aggiunge, che la moglie del donatore fece consegna dello Spedale all'Arte dei Calzolari li 29 Giugno 1303, dopo forse la morte di lui; e che l'Ospizio, già avviato, toccò un altro lascito di un orto al Montarone li 23 Febbraio 1333, mediante un testamento rogato da Ser Giovanni di Giacomo di Marco, che pure non si ha. (ARCHIV. *dell'Arte dei Calzolaj*). È su tali incerte notizie, che fu basata la fondazione di questo Spedale nella Statistica Officiale delle Opere Pie del Regno al 31 Decembre 1880 (Roma, 1882). A noi pare invece, che

Non abbiamo documenti per constatare la veridicità di questo ricordo, scritto in un codice di tanto posteriore al trecento, e che retrotrarrebbe di quasi due secoli la fondazione dello Spedale, irrefragabilmente attestata dall'epigrafe di Guidone e Diletta. L'atto, in verità, non ripugnerebbe a questa, se, meglio che d'una fondazione, non vi si trattasse che di una trasmissione dell'esercizio dello Spedale in mano della Corporazione dei Calzolari. E forse fu così. Del resto, sappiamo di certo, che nel 1467 quell'Arte continuava da epoca assai remota nel governo dell'Ospizio, e che ne confidava annualmente l'amministrazione ad un suo Ufficiale col titolo di *Massaro*, il quale diceasi pure Camerlengo dello Spedale. [1] Sappiamo che, al 1482, vi fungea da Spedaliero un tale sopracchiamato il *Francioso*; [2] che nell'anno appresso, cacciato via quello straniero, vi fu posto un eremita Schiavone, nomato Frate Giovanni di Gregorio, col salario annuale di sei ducati d'oro, dieci barili di mosto, cinquanta libbre di carne porcina, ed otto boccali d'olio. [3]

Nel 1514, l'Arte dei Calzolaj si provò a disgravarsi di quel pio fardello, associandolo, come vedremo, alla riunione di

---

la fondazione dovesse più esattamente appoggiarsi sull'epigrafe suaccennata. L'egregio sig. Avv. Ferdinando Egidi Segretario della locale Congregazione di Carità, ci mostrò un antico codice degli Statuti dell'Arte dei Calzolari, rifatti sotto Paolo III. Niuna notizia potemmo apprendervi sullo Spedale dei Pellegrini, che vi è appena accidentalmente nominato in due rubriche soltanto. Facciamo però voti che quel codice sia depositato nel nostro Archivio Diplomatico, ad accrescere la serie già quasi completa degli Statuti delle nostre Arti cittadine.

1 Istrom. 9 Febbraio 1467 – *Petrus Vannutii de Viterbio, Massarius Artis Calzolariorum de Vit. Camerarius Hospitalis S. Thomae Vit.* (così allora chiamavasi dalla prossima Chiesa di S. Tommaso, ora della Morte), *sub protectione dicte Artis... dà a livello una vigna dello Spedale in contrada Pian della Danza* (ora Monte Pizzo)... *etc.* (ARCHIV. NOT. Prot. II di Cristofaro di Lorenzo).

2 Istrom. 10 Luglio 1482 – Protoc. VI del Not. Mariotto de Fajanis, nell'ARCHIV. NOTAR.

3 Istrom. 21 Aprile 1483 - Protoc. VII del sud. Notaro a pag. 30.

tutti gli Spedali cittadini. Ma pare, che, per la sua povertà non fosse troppo accetto in quel consorzio, e l'Arte dovesse riporselo ben presto sulle braccia. Solo al presente, raggiunse uno scopo pratico e veramente umanitario, acconciandosi a fungere da pubblico dormitorio pei poveri ed i venturieri sprovvisti di ricovero. [1]

XVII

Lo Spedale di S. Sisto fuori la Porta Romana

(1300 c - 1514)

—

Antichità della Chiesa di S. Sisto. — I suoi primi Canonici. — Il palazzo di San Sisto, dimora di Cardinali e sede dei Rettori e dei Legati. — È ampliato e restaurato dal Cardinal Fortiguerra (1470). — Villetta che vi annesse. — Lo Spedale di San Sisto posto fuori delle mura urbiche. — Avanzi che ne apparvero nelle recenti escavazioni. — Povertà ed angustie dello Spedale nel secolo XIV. — I Canonici lo cedono all'Arte degli Speziali (1375). — Incremento economico e materiale che ne seguì. — I principali benefattori dello Spedale. — Il Collegio degli Avvocati e dei Notaj gli rinuncia tutti i beni degli Ospizii di Maestro Fardo. (1480 c).

Fra tutte le Chiese Viterbesi, quella di San Sisto ha più spiccatamente l'impronta d'una veneranda antichità.

---

1 Di questa odierna destinazione dello Spedale dei Pellegrini, va data la debita lode all'Egregio Sindaco della città Cav. Giuseppe Bazzichelli.

Se alcuni avanzi di vetuste decorazioni, se i parallelepipedi della facciata, e la torre campanaria incastonata tra le strutture del secolo XIII, ci richiamano alla mente le forme caratteristiche della età longobarda; un ara pagana tramutata da tempi remoti in fonte battesimale, [1] alcuni sarcofagi romani, ed un altare medioevale composto di frammenti della decadenza, pare che ci sospingano anche più innanzi, ad un età ben più lontana. Accennammo già alla probabile esistenza di questo tempio fin dai tempi del *Vico Quinzano*, che gli si stendeva all'intorno, ed era di certo anteriore all'evo longobardo. [2] Ma, checchè ne fosse, la primitiva Chiesa di S. Sisto non andava al di là del ripiano inferiore della grande scalea interna. Avea allora un solo abside, e dalla sinistra di questo slanciava in alto il suo tozzo campanile. Le tre navate, le colonne, le due Cappelle di fondo, gli archi sorretti da colonnette contorte a spirale, e la critta ora ridotta ad ossario, sono tutto quel che rimane delle prime costruzioni. I pochi resti della facciata, le scale al disopra del piano dell'antico presbitèro, i due eleganti amboni, la tribuna ed il coro sovrastanti alla critta, appartengono agli ampliamenti del secolo XIII. Fu allora, che, spinto più indietro l' abside e ricostruttolo al di fuori delle mura urbane, vi s' inserirono parecchi frammenti dell'antico, che stridono altamente colla

---

Quest'ara è di marmo e tutta ornata di finissime sculture. Ora è collocata a sinistra in fondo al tempio. Fu riprodotta egregiamente dal chiaro Professore comm. Andrea BUSIRI VICI in certe tavole iconografiche della Rivista intitolata LA MESSE – *Monuments des Saints liturgiques* – pubblicata in Parigi da M. GEORGES ROHAULT DE FLEURES (dispensa dell'Ottobre 1890). Nelle stesse tavole il Busiri ritrasse pure a meraviglia la pianta e la veduta absidale ed interna del S. Sisto, non che il tetto, il campanile ed i più antichi frammenti della nostra Cattedrale, ed il tempietto di Santa Lucia dei Fabbri. Dobbiamo proprio esser grati all'esimio Architetto di questa splendida illustrazione grafica dei nostri migliori monumenti chiesastici.

1 Vedi nella Parte I alla pag. 31.

sobrietà delle linee e colle graziose modanature del trecento. Posteriori trasformazioni sofisticarono, anche più barbaramente, il tipo primigenio di questo tempio. Le volte vennero a celare i vecchi tetti a scheletro delle navate: molteplici altari squarciarono la maestosa nudità delle pareti: ed insolenti scialbatori di calce avranno dato di frego a chi sa quante pitture, iscrizioni e altre preziose memorie di quel luogo.

I ricordi della Chiesa di San Sisto conservatici dal suo archivio, ricco d'una bella serie di documenti coriacei, incominciano dal 1160. [1] Di quel tempo, era retta già da un Arciprete e da Canonici Regolari dell'Ordine di S. Agostino. Avea alla sua dipendenza la vicina Chiesa di San Leonardo in Colle, donatale da un tal Rollanduccio, che ne fu probabilmente uno dei fondatori. Più tardi, esercitò anche certi diritti di patronato sulle Chiese di San Giovanni in Zoccoli e di San Niccolò delle Vascelle, e perfino sulla pieve di San Giovanni di Celleno. [2]

Sin dai primordj del Secolo XIII esisteva un *Palazzo di San Sisto*, annesso alla Canonica, ed un chiostro con porticale sulla piazza dirimpetto alla Chiesa. Fu da quel palazlazzo, allora residenza ordinaria dell'arciprete, che nel 1220 Raniero, secondo Vescovo di Viterbo, sancì la donazione dello Spedale di Rianese, fatta dal Priore di Santa Maria di Centignano al Capitolo di Sant'Angelo. [3] In appresso, quel fabbricato acquistò una certa importanza, per la dimora che

---

1 Dalla carta però di donazione della Chiesa di S. Stefano, dell'anno 1128, si ha che fin d'allora il San Sisto era governato da un Arciprete di nome Benedetto, che fu tra i testimonj di quella donazione. (Vedi la Parte 1 alla pag, 57 e il documento N. V in APPENDICE).

2 Pergamene N. 5, 69, 124 dell'Archivio di San Sisto, ora incorporato nell'Archivio Diplomatico del Comune.

3 *Acta sunt hec in* PALATIO SANCTI SIXTI, *coram hiis testibus*... etc, (Vedi il documento N. VIII in APPENDICE).

vi poneano frequentemente i Cardinali venienti al seguito del pontefice; importanza che crebbe anche dippiù, quando nel secolo XV vi fu trasferita per alcun tempo la Curia del Patrimonio, e vi stanziarono i Rettori ed i Legati della Provincia. Senonchè, verso il 1470 s'era ridotto mezzo rovinoso e tutt'affatto sconveniente a quegli alti dignitarj ecclesiastici, che, all'alba del Rinascimento, sentiano il bisogno di meno ruvide dimore, per dispiegarvi le eleganze e la gajezza delle loro corti.

Nicolò Fortiguerra da Pistoja, Cardinale di Teano e Legato del Patrimonio, *per la benevolenzia* (dice il Cronista) *e la continua pratica avìa nella nostra città,* volle lui ricostrurre e racconciare quasi a nuovo l'antico palazzo di San Sisto. [1] Uomo progrediente, e voglioso di crescere il decoro della sua carica con un po' della mondanità artistica dei suoi giorni, architettò una residenza, la quale, se non per sontuosità, almeno per un certo gusto raffinato, rispondesse agli agi più geniali della vita. E così, diroccò tutto quel vecchiume di casipole che ingombravano la piazza di San Sisto, [2] ampliò l'edificio, lo arricchì d'un chiostro interno a doppio loggiato, decorò l'entrata del palazzo con un atrio grandioso tutto ornato de' suoi stemmi, e, allato a questo, aprì una deliziosa villetta (ora orto del Conservatorio) *con fonte, peschiera, aere da uccelli e lochi da animali e con giardino ameno e bello,* che, secondo il cronista Iuzzo, potea quasi dirsi *un paradiso terrestro.* [3] La cosa però più meravigliosa di quel luogo, era una grande fontana di marmo bianco di Carrara, stupendamente scolpita, che porgea

1 DELLA TUCCIA – *Cron.* – pag. 98.
2 IVI – pag. 99.
3 IVI – pag. 105 in nota.

l'acqua per 21 cannelle. Questa... (dobbiamo dirlo?) durava in piedi da più che quattro secoli nel sito istesso dove era stata dapprima inalzata, quando un decreto delli 21 Aprile 1883, emanato dagli amministratori dell'odierno Conservatorio, la condannò barbaramente allo sterminio *qual vecchio rudere affatto inutile*, ed ordinò se ne estraesse il piombo dei condotti, che fu poi venduto per 18 lire...! [1]

Più tardi, elevata una più vasta e centrale residenza pei Legati sulla piazza del Comune, il palazzo di San Sisto fu donato da Paolo V ai Vescovi della Diocesi, per loro villeggiatura estiva. Ma questi ebbero più caro d'ammannirsene un altra, assai più splendida e salubre, nel loro feudo della Palanzana. E fu gran ventura, che nel 1761 uno di costoro, il Cardinal Giacomo Oddi di Perugia, con nobile slancio di carità, sordidamente contrastatogli poi dal suo successore, concedesse l'episcopio di San Sisto alle zitelle orfane e disperse della città, che v'hanno tuttora il loro asilo. [2]

La Chiesa di San Sisto, la più cospicua dopo la Cattedrale, attirò sempre un grande numero di oblati, e massime di quelli che votavansi a volontaria prigionia. Alla metà del secolo XV, serbava ancora il carcere destinato a quelli anacoreti cittadineschi. Era posto presso le mura urbiche, tra la Chiesa e la Porta antica di San Sisto. [3] Probabilmente le sue celle si profondavano dentro la critta, al di sotto della tribuna. L'arcipretura di quel Capitolo era spesso data in

---

1 ARCHIVIO del Conservatorio della Presentazione di Viterbo – Libro III delle deliberazioni della Deputazione Amministrativa, a pag. 377.

2 ARCHIV. SUD. – Istromento per gli atti della Curia Vescovile 1 Giugno 1773, nel fasc. 74 della Busta 78.

3 Testam. 20 Luglio 1337 – *Iutius de contrata S. Sixti reliquit, voluit et mandavit, quod pro anima sua fiat una Cappella sub vocabulo S. Angeli, ubi nunc est Carcer Ecclesie S. Sixti, juxta muros et Portam civitatis* (ARCHIV. NOT. Protoc. VII del Not. Pietro Amedei).

commenda ai più ragguardevoli prelati della Corte Romana. Il primo di questi *Arcipreti Commendatori* fu, nel 1397, un nepote di Bonifazio IX, per nome Aloquisio, bastardo di Giovannello Tomacelli germano del Pontefice. [1] Gli venne appresso nel 1405 il Cardinale Enrico Minutolo di Napoli: [2] poi nel 1459 il Vescovo Diocesano Pietro de' Jennari, nativo della città; [3] nel 1490 l'altro Vescovo Francesco Maria Visconti; [4] nel 1495 il Cardinale Giovan Giacomo Sclafenati, detto il Cardinale di Parma; [5] nel 1506 il Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi pontefice col nome di Paolo III: [6] e nel 1535 il costui nepote omonimo, detto pur esso il Cardinal di Farnese. [7]

---

1 Pergamena N. 165 dell'ARCHIV. DI S. SISTO del 20 Giugno 1397.

2 IVI – pergam. N. 168 del 18 Ottobre 1405.

3 DELLA TUCCIA – *Cron.* – pag. 80 = IUZZO *Cron.* – pag. 73 e 104 in nota.

4 ARCHIV. NOT. – Protoc. di Tommaso De Veltrellinis a pag. 137 *t.*

5 IVI – Protoc. del sud. Notaro a pag. 206.

6 Istrom. 4 Marzo 1506 – *Venerabilis vir Matheus Antonii de Arimino Vice Archiprasbyter dicte Ecclesie* (S. Sixti de Viterbio) *et Locumtenens Revmi. Dni. Cardinalis de Farnesio Archipresbyteri dicte Ecclesie... etc.* (ARCHIV. NOT. Prot. I del Notajo Napoleone di Ser Angelo)

7 Del Cardinale Alessandro Farnese (juniore) scopersi di recente una lettera autografa tra le carte del nostro Comune, la quale perchè riguarda appunto la nostra Chiesa di San Sisto, stimo opportuno di quì pubblicarla. L'originale fu da me deposto, con altri preziosi autografi, nella Civica Biblioteca — « (*Fuori*), Al Reverendo Monsignore, come fratello, il Vescovo « di Sora Governatore di Viterbo. (*Dentro*) Monsignore Reverendo, come fratello. Crediamo « V. S. R. sia informata che Nostro Signore ci ha dato la Chiesia di Santo Sisto de Viterbo. « Alla quale portando Noi molta affectione, vorremmo honorarla quanto fusse possibile. Et « per questo preghiamo V. S. R. voglia per amore nostro operare con la Comunità di Viter- « bo (alla quale scriviamo anche il medesimo), che le piaccia constituire la festa di Santo « Sixto per festa loro: et come fanno a molte altre di minore devotione et autorità ed uso « in la terra, descriverla in li Statuti, et ordinarli la luminaria, con bandi da guardarla « ogni anno per lo avvenire, sotto pene solite in tali casi: talmente chè la Chiesia Nostra « resti più onorata et Nostro Signore et noi satisfatti: perchè quanto scrivo a V. S. R. è « mente di Sua Santità, et a tale effetto, per cominciare la devotione maggiore, questo « anno li ha concesso la indulgenza plenaria, come ne porta il Breve lo Arciprete et Vicario « Nostro. Laonde V.ª S. R. sarà contenta fare ogni opera in tale effetto, come havemo fede in « lei, perchè ci sarà singulare piacere. Alla quale sempre ce offeriamo et raccomandiamo.

« Di Roma alli III di Agosto 1535.

« Vester Frater A. Cardinalis de Farnesio.

La lettera reca il suggello in cera rossa collo stemma dei Farnesi – Il Consiglio Comunale

I Canonici della Regola di Sant'Agostino furono soppressi nel 1468. [1] Ad essi fu sostituito un Collegio di Canonici Secolari, che, decorati di speciali almuzie e arricchiti di privilegi e di grasse prebende, vennero insino ai nostri giorni.

Come tutte le Chiese Collegiate, anche San Sisto avea il suo Spedale pei poveri e i pellegrini. Era collocato al di fuori della città, sulla piazza ch'era dirimpetto alla porta Romana, un poco più innanzi del sito dove poi s'elevò la casina dei Maidalchini, ora del Conte De-Gentili Lenzi. Tra lo Spedale e le mura civiche, allora protette da un fossato e da barbacani, aprivasi la via suburbana che menava dirittamente alla Porta della Verità. [2] Ed è appunto sul margine di quel fossato, che, mentre noi scriviamo, vennero alla luce le fondamenta dello Spedale di San Sisto, nell'escavare il passaggio sotterraneo della ferrovia Roma-Viterbo. Sventuratamente, radendo i lavori di scavo il solo lato occidentale dell'edificio, non ci fu dato rilevarne tutta l'ampiezza, nè la sua conformazione interna. [3] Ma quel tanto che ne emerse, i

---

addì 21 Settembre 1535, decretò la luminaria a profitto della chiesa di S. Sisto, come chiedeva il Cardinale. La luminaria consisteva in una pubblica processione, cui erano obbligate a prender parte tutte le Corporazioni delle Arti della città, con cerei accesi in mano. E poichè questi doveansi lasciare come oblazioni alla Chiesa, ne derivava che simili luminarie erano una grande risorsa, sommamente appetita dai chierici.

1 L'Archivio di S. Angelo ci ha conservato un Decreto del 19 Aprile 1468 (pergamena n. 1585), col quale il Vescovo cittadino Pietro De Jennari, dopo aver soppresso, *ex certis rationabilibus causis*, gli antichi Canonici Regolari che aveano governato per tre secoli la Chiesa di S. Sisto, e averli sostituiti con quattro soli Canonici Secolari, conferisce la nomina di una di queste quattro Prebende a Prete Paolo Grasselli, Viterbese.

2 RIFORME Vol. 42 pag. 288. Questa strada era larga 36 piedi e mezzo al primo torrione verso la Porta di San Sisto; piedi 33 al secondo torrione; e piedi 32 al terzo torrione verso la Porta Verità. I barbacani, lungo quel tratto di muro, erano tutti di proprietà del Comune, tranne il primo verso la Porta Romana, che era detto il *viridarium o barbacanus Sancti Sixti*, ed era di spettanza dei Canonici. A questo si accedeva dal Palazzo di S. Sisto, posto dentro la città, mediante una porta aperta nelle mura (RIFORME Vol. 13 pag. 19).

3 Poichè le fondamenta dell'Ospedale di San Sisto sono destinate a ritornar sotterra, pregai il mio egregio amico l'Ingegnere Valerio Caposavi a volerne determinare la situazione

mucchi d'ossa rinvenuti intorno al sacrato, e, più che tutto, un architrave di sasso con su scolpiti i tre monti colle tre croci, stemma di quell'Ospizio, ereditato dipoi dall'odierno Spedal-Grande, non ci lasciano più dubbio sulla sua identità, daltronde già attestata da numerosi documenti locali. [1] Un arco laterizio, apparso sul margine opposto del fossato e presso le fondamenta dell'antiporta di San Sisto, di certo foggiata sul tipo di quella tuttora esistente alla Porta di San Pietro, ha lasciato intravvedere il passaggio sotterraneo, che, a traverso la carbonaja, univa la Chiesa di San Sisto allo Spedale. Del resto, quel luogo, in tempi più remoti e segnatamente verso la metà del secolo XIII, dovea avere una topografia ben diversa da quella che oggi possiamo ricostrurre. Dobbiamo immaginare la prosecuzione del fossato sul dinnanzi della porta urbica, ed il ponte levatojo che ne era immancabile difesa. Dobbiamo collocare lì dappresso l'antica *Fonte delle Rose*, che lo Statuto del 1251 ci dice posta in quel sito, e la chiama « bellissima ed egregiamente costrutta ». [2] E chissà, che di questa non si siano rilevati gli

---

precisa in rapporto alla Torre ed alla Porta di San Sisto, perchè non s'abbia più a perdere la memoria della loro ubicazione. Dal medesimo m'ebbi i seguenti dati. Formato un triangolo, che abbia gli angoli di base, l'uno allo stipite Nord della Porta Romana, l'altro allo Spigolo Sud della Torre di San Sisto, e che misuri nel primo lato metri 27, nel secondo metri 19, il vertice del triangolo indica precisamente il sito ove si rinvenne il lato occidentale delle fondamenta dello Spedale. La distanza di questo dal Cancello del Vignolo De Gentili è di soli metri 22.

1 Ne riferiamo qui alcuni, per mostrare come la postura dell'Ospedale fosse già da essi sufficientemente indicata – *Hospitale Ecclesie S. Sixti de Viterbio positum juxta et extra muros Civitatis* (Margarita Hospit. S. Sixti fol. 5). *Hospitale S. Sixti seu Misericordie de Viterbio, positum in tenimento Viterbii juxta et extra Portam civitatis* (Ivi fol. 7) *Hospitale S. Sixti extra et prope Viterbium* (Prot. 3 del Not. Ipp. Serafini, istrom. 3 Agosto 1521) – *Lapicidium positum extra muros Civitatis Viterbii, extra Portam S. Sisti, juxta Hospitale S. Sixti, viam publicam et alios fines* (Prot. I del Not. Evang. Bartoli, istrom. 8 Novembre 1499).

2 Ecco la rubrica 200, Sezione III dello Statuto del 1251, da cui apprendiamo l'esistenza

avanzi in quei due archi, certo nè ponte nè viadotto, disseppelliti ora sotto la strada romana, la cui luce, nel lato opposto alla città, vedemmo così stranamente ostruita da enormi massi di peperino. In verità, la presenza della ricca vena d'acqua, che vi scorgiamo fluire dal terreno soprastante, non può che accrescere la probabilità di questo supposto.

La prima menzione dello Spedale di San Sisto, desunta dal tabulario dei Canonici, è dell'anno 1328. [1] La sua fondazione, però, deve risalire ad epoca ben più lontana: e, senza dubbio, alla erezione di quella Collegiata, giusta i canoni del Concilio d'Aquisgrana. Senonchè, la penuria di ricordi, quì più che altrove, ci è sicuro indizio della poca importanza ch'ebbe in antico quell'asilo. Sappiamo infatti che, nel 1339, non avea pur anco una Cappella interna; mancanza assai significante a quei tempi, in cui le esigenze del culto prepoteano su tutti i bisogni della vita materiale. Dovea appagarsi d'un Oratorio di semplici tavole mal connesse tra loro, e poggiate rozzamente al di fuori delle mura dell'Ospedale. Questa indecente baracca suscitò un fiero litigio tra i Canonici e il Vescovo, che comandava d'atterrarla. [2] Il fabbricato angusto e rovinoso non avea allora che un solo ambiente: più topaja, che ricovero da cristiani. Umido e crudo l'aere che vi stagnava; scarsi i letti e le masserizie; e più scarsi ancora, i mezzi di ospitare umanamente chi vi capitava. Al cospetto di tanto squallore, i Canonici si strigneano nelle spalle, impotenti a rimediarvi. Gli Spedalieri e gli Obla-

---

di questa Fontana delle Rose - *Teneatur Potestas, vel Consules... facere fieri et aptare fontem* PULCHERRIMUM ET BENE MURATUM *cum abbeveratorio extra portam S. Sixti, in loco qui dicitur* FONS ROSARUM - (CIAMPI - *Stat. e Cron. di Vit.* - pag. 514).

1 Pergamena dell'Archivio di S. Sisto, delli 11 Aprile 132 n. 121.

2 Altra del 6 Gennajo 1339 n. 138.

ti ricusavano porvi stanza. Ed i poveri e i pellegrini preferiano rifugiarsi al vicino Spedale di Gradi. [1]

Fu allora, che i maggiorenti della Curia si scossero, e vollero andare al riparo. Nel 1375 era Vicario del Vescovo Niccola un tal Bartolomeo di Maestro Pietro, Priore di San Luca. Costui, ai 16 Ottobre di quell'anno, congregati innanzi a sè i Canonici di San Sisto – non eran più che sei – significò loro: « che lo Spedale era oramai distrutto e desolato in modo, da non potervisi più esercitare l'ospitalità e le opere della misericordia: che non s'avea più mezzi di ripararlo; e se, più dovea durare in quello stato, non si saprebbe se fosse maggiore la vergogna di chi lo governava, o il nocumento dei poveri e degl'infermi ch'eran costretti a schivarlo: essere però giunto alle sue orecchie, che, se il Capitolo ne abbandonasse la cura a pie persone che avessero facoltà di nominar esse il Rettore e procacciare al sostentamento dell'Ospizio, vi sarebbe un tal Pietruccio Celli pronto a donare 100 fiorini d'oro, per racconciare il sito e fornirlo delle provviste e suppellettili necessarie. Deliberassero quindi, e pensassero ai bisogni dei poveri ed alla salute delle anime loro. »

Il documento, a cui attingiamo queste parole, fu vergato dal Notajo che presenziava l'adunanza. Esso ci dice che i Canonici, udita la proposta, si ristrinsero tra loro, bisbigliarono a lungo con ardore, e tornaron poco dopo con questo partito: – La Chiesa di San Sisto dà a reggere in perpetuo il suo Spedale all'Arte degli Speziali: questa dovrà eleggervi il Rettore: al Capitolo non s'apparterà che confermarlo e sindacarne l'operato. – [2]

Quattordici giorni appresso, Pietruccio Celli, fedele alla

---

1 Vedi documento n. XXXII in APPENDICE.

2 Vedi documento n. XXXII in APPENDICE.

promessa, snocciolava i cinquecento fiorini in mano all'Arciprete. Dubitoso però della fermezza dei Canonici, stipulava: che se questi revocassero mai la presa risoluzione, dovessero restituire quel suo dono agli Spedali della Carità e di Santa Appollonia. [1]

Non appena l' Arte degli Speziali tolse le redini dell'Ospizio, questo tornò in fiore e depose quell'aspetto di miseria, che per tanti anni avea allontanati i poveri dalle sue mura. La generosa elargizione del Celli, e più il credito dell'Arte ed una saggia amministrazione aveano operato un tale prodigio. Si cominciò dall'ampliare e megliorare considerevolmente il fabbricato. La veçchia stamberga scomparve sotto due nuove infermerie, una delle quali avea un piccolo chiostro sul dinnanzi. [2] S' innalzò pure una Cappella intitolata ai Santi Cosma e Damiano, e si scovò tosto un prete, certo Onofrio di Menicuccio, che dotolla di buone rendite pei bisogni del culto. [3] I cadaveri dei defonti nello Spedale non s'interravano più, così meschinamente come pel passato, nelle adjacenze del medesimo. S'era approntato un apposito cimetero

---

1 Vedi documento n. XXXIII in APPENDICE.

2 In un inventario di quel tempo, che reca la descrizione dei mobili dello Spedale, trovo questa nota: *In tucte due le infermarie sonno 47 lectère* (lettiere, letti), *44 mataraza tra nove et vecchie, infra le quali sonno 15 rifacte.* (ARCHIV. NOT. Protoc. I di Evangelista Bartoli). = Del Chiostro poi ci dà notizia un istromento del Notaro Ippolito Serafini (Protoc. 3) stipulato *in Hospitali S. Sixti extra et prope Viterbium, in claustro ante infermeriam dicti Hospitalis.* –

3 Nell'inventario succitato leggesi ancora: – *Actum Viterbii in contrata S. Sixti et in Cappella SS. Cosme et Damiani posita in Hospitali Ecclesie S. Sixti.* – E più appresso, nella descrizione dei mobili di detta Cappella, si ha: – *Due figure di legno di rilevo de Santo Cosma et Sancto Damiano, col fameglio innanzi, pur di rilevo, collo sparvieri in manu.* – Una non spregevole pittura del secolo XVI, che, quantunque guasta in alcune parti dai ritocchi, si scorge tuttora sulla parete destra dell'odierno Spedal Grande, rappresenta i detti due Santi, presi in antico a protettori dello Spedale di San Sisto.

Il legato di Prete Onofrio risulta da un testamento del 16 Marzo 1431, nel codice – *Margarita Hospit. S. Sisti* – fol. 15 tergo (ARCHIV. SPED.).

sulla destra della Porta di San Sisto, in quel primo orticello attiguo alle mura, che fronteggia la via delle Fortezze. [1] Più tardi, lo Stabilimento fu arricchito d'una fonte, d'una cucina, d' un refettorio, e persino d'una propria farmacopea.

Naturalmente queste megliorie erano anche frutto delle copiose oblazioni, che cominciarono a rifluire sullo Spedale, dacchè lo si vide rettamente governato. Segnalerò soltanto le principali: se non altro, per trarre dall' oblio nomi di benefattori, che la gratitudine cittadina non avrebbe dovuto del tutto dimenticare. Nel 1400, Giacomo di Sandro da Boccabove fece dono all'Ospizio di cento ducati. [2] L'anno dipoi, Madonna Giovanna, della Casa Rollando, gli legò l'intiero suo patrimonio. [3] Nel 1403, Vanne di Santoro lo costituì erede universale di tutta la sua sostanza. [4] Nel 1411, Antonio di Vanne gli lasciò pure ogni suo avere, a patto che ristorasse con vino e carne di castrato tutti i Romei di passaggio, che si recavano al giubileo della metropoli cristiana. [5] In appresso, Angiolo Caratelli gli fece dono di due campi; Giacomo di Bartolo d' una vasta selva a Poggio Ugolino; Stefano di Tuccio ed Angelo di Menico di tutta la loro eredità. [6]

---

1 Docum. 27 Ottobre 1562. – *Noi... electi a stimare un barbacane fuori della Porta S. Sisto, videlicet dal primo torrione fora de dicta porta, che confina con il Cimiterio dell'Ospedale, in giù verso la Chiesa della Madonna delle Fortezze.., etc.* (RIFORME Vol. 55 pag. 186 t). Questo piccolo cemetero, ridotto ora a giardino, appartiene alla famiglia Rossi. Vi si vede tuttora nel fondo il prospetto d'un elegante altare di sasso.

2 *Margarita Hospit. S. Sixti* - fol. 1 tergo.

3 Ivi – fol. 3.

4 In questo testamento del 29 Luglio 1403, lo Spedale di San Sisto è chiamato DOMUS DEI, al pari di quello di Gradi. Il che parrebbe rivelare una certa gara, quasi una rivalità, fra i due stabilimenti vicini – *Vannes Sanctoris Pamphili de Viterbio... suum heredem universalem instituit Hospitale Domus Dei Ecclesie S. Sixti de Viterbio, positum... sub cura, regimine, manutentione et gubernatione Rectorum Artis Spetiariorum Viterbii* (Margarita – Hospit. S. Sisti – fol. 5 tergo).

5 Marg. Hospit. – fol. 9 tergo.

6 Ivi. – fol. 13 t, 14 t, e 22.

Ma l'incremento più notevole nella sostanza dello Spedale incontrò dopo la metà del secolo XV, quando il Collegio degli Avvocati e dei Notaj gli rinunciò, come dicemmo più innanzi, tutti i beni degli Ospizii di Maestro Fardo. [1] I segnalati vantaggi, tratti in allora da quell'agglomeramento di forze della carità paesana, debbono di certo aver fatto balenare per la prima volta il pensiero di riunire in un solo tutti gli Spedali della città. E veramente, l'utilità di quel provvedimento presentavasi con tanta evidenza, che v'era da meravigliare come non la si fosse intesa dapprima.

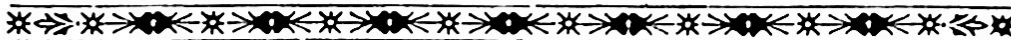
Oggidì, un temperamento di quella natura potrebbe venir reclamato ed imposto, se non altro, dalla pubblica opinione. Ma guardiamoci dal giudicare di quei giorni alla stregua dei tempi moderni. Il carattere delle nostre plebi, dopo il compiuto soffocamento delle autonomie comunali, era una supina acquiescenza a tutte le voglie ed anche alle mariolerìe del governo civile che le reggeva: una volontà, dirremmo oggi, passiva, senza nervi e senza neppur l'ombra di quei tremendi brontolii delle masse, che ora fanno a quando a quando sussultar le città. Pochi privilegiati prepoteano nel Comune. Una riottosa consorteria, mezzo ecclesiastica e mezzo laicale, tenea adunghiate tutte le Opere Pie e difendeale da ogni profana intrusione. Le ragioni economiche, seppure intese, non aveano alcun valore. Una specie di feticismo verso i governanti, i cosiddetti interessi religiosi e le esteriorità del culto, erano tutto. E si voleano ben grandi e ripetute minaccie alla materialità della vita, perchè si osasse attentare ad alcunchè di nuovo.

Ma le condizioni politiche della nostra città lungo i seco-

---

1 Questa cessione era già avvenuta al 3 Febbraio 1473. Ce ne assicura un istromento di quel giorno nel Protocollo II del Not. Latino Latini, avolo del nostro famoso umanista dello stesso nome, che fiori nel secolo susseguente.

li XV e XVI appariranno anche più manifeste dal seguito delle presenti memorie. Intanto dobbiam dire, come la consociazione de' nostri Spedali, che fu nel campo della beneficenza cittadina uno dei provvedimenti più salienti di quei giorni, meglio che ad un consiglio ponderatamente assodato o ad un bisogno universalmente sentito, la si dovette ad una accidentalità del tutto inopinata, e cioè allo spauracchio della peste. In verità, avremmo desiderato poter assegnare un altra genesi a un tanto venturoso spediente, che fruttò la salvezza del nostro patrimonio della carità. Ma non è dato mutare le cagioni dei fatti. E così, poichè è da quell'evento che la storia dei nostri singoli Ospizj si accomuna e si dirige ad un intento con processo logico ed omogeneo, epperò la si può svolgere con unità di concetto e col suo naturale ordinamento cronologico, noi dobbiamo abbandonare il metodo monografico sino ad ora seguito, e narrare per quali vie ed a traverso di quali ostacoli poterono essi collegarsi tra loro, per venir quindi alla fondazione dell'odierno Spedal Grande, che è la meta a cui appuntiamo gli sguardi.

Costretti a rintracciare l'azione storica de' nostri Spedali tra l'agitarsi dei partiti e le vicende politiche ed economiche della città, ci proponiamo tratteggiarne i quadri con una certa ampiezza di contorni, che non riuscirà discara ai lettori Viterbesi. Della fedeltà poi del racconto attesteranno i documenti reconditi ed irrefragabili, che in gran copia metteremo alla luce.

PARTE SECONDA

DAL CONCENTRAMENTO DEGLI OSPIZII MEDIOEVALI SINO ALLA FONDAZIONE DELLO SPEDAL-GRANDE

I

Come si compiesse la riunione di tutti gli Spedali civili a quello di S. Sisto

(1476-1514)

—

La peste del 1476 in Viterbo. — Inutilità dei provvedimenti adottati. — Sgomento e fuga dei cittadini e degli Officiali. — Orrori e vittime della moria. — Gli Ospedali interni accagionati d'essere stati i focolaj della infezione. — Si domanda di togliere gli Spedali dalla città, e riunirli tutti a quello di San Sisto. — Tre Priori del Comune imprigionati pel tardato pagamento della imposta sui focolari. — Venuta di Sisto IV in Viterbo (1481). — Concede alla città un sussidio pella costruzione del palazzo dei Governatori, ed ai Priori il privilegio delle toghe paonazze. — Gli si chiede di autorizzare il concentramento degli Spedali (1483). — Dissensi interni su tale riunione (1509). — Il Comune elegge quattro Commissarj per compierla a forza. — L'Arte degli Speziali e le Confranite dei Disciplinati riuniscono pei primi i loro Spedali a quello di S. Sisto, e nominano un Commendatore per amministrarli (Maggio 1514). — Premute dalle Autorità, rinunciano anche i loro le Arti dei Sartori e degli Osti e Tavernieri (Luglio 1514). — La Corporazione dei Calzolaj cede per ultimo il suo Ospizio dei Pellegrini (Settembre 1514). — Danni al patrimonio della carità, dal non aver acceduto alla riunione anche gli Spedali governati da Ecclesiastici.

In sui primi giorni del Marzo 1476, una fiera pestilenza era piombata su Roma e sulla Provincia di Campagna. Si-

sto IV, allora Pontefice, era stato dei primi ad abbandonare la Città, trascinandosi dietro la sua corte dapprima a Sutri, Capranica, Vetralla, Bieda, Canepina, Caprarola e Gallese, poi, di mano in mano che la morìa si spandeva, in Amelia, Narni, Terni e Rieti. [1] Ma questa peregrinazione non pare che bastasse a preservare il suo seguito dai morsi del morbo; poichè il nostro cronista Iuzzo, che allora viveva, ci dice che quando il Papa ritornò a Roma nell'Ottobre « *era la Corte molto spezzata e molti morti*. [2]

Viterbo in sul principio ne era rimasta immune: ma una grande trepidazione avea assalita la Città. I Priori s'erano congregati col Governatore nel palazzo di San Francesco, e di là aveano bandito i consueti provvedimenti. Chiuse tre porte della città: alle altre tre rimaste aperte, collocata una guardia di cittadini per respingere i venienti da' luoghi infetti: sbarrate le scuole: sospese le predicazioni nelle Chiese, ad ischivare gli agglomeramenti di popolo: accumulate un po' di vettovaglie al di fuori delle mura, per sfamare i venturieri e la gente del contado: espulse dalla città le meretrici e i mendicanti: e, quel ch'è più strano, discacciati dagli Ospedali interni tutti i malati o sospetti di peste. [3]

---

1 IUZZO - *Cronaca di Viterbo* - pag. 413.

2 *Nel 1476 a dì 23 di Ottobre ritornò Papa Sisto a Roma. Era la Corte spezzata e molti morti, ed era andato per città, rocche, castelli, in molti lochi, e per tutto lasciò la moria* (IUZZO pag. 413).

3 Ecco il testo officiale delle facoltà date allora a due cittadini, deputati sopra la peste. – « In primis super sanitate hominum providendi, lucubrandi et vigilandi: peste tactos fu-
« gandi et expellendi: tres portas civitatis Viterbii ad eorum arbitrium claudendi et clau-
» sas tenendi: portis vero apertis cives idoneos custodes adhibendi: venientes de loco pe-
« stifero fugandi et expellendi: transeuntes ex civitate juxta muros ire precipiendi: magi-
« stris ludorum silentium imponendi: et similiter predicatoribus propter hominum conven-
« tiones: de annona et victualia extra muros civitatis providendi, ad hoc ut transeuntes suis
« pecuniis victum habeant cum salario emolumento ducatorum trium ad L. quolibet mense
« per camerarium Comunitatis, bullecta Dominorum Priorum: et tandem omnia faciendi
« quod eis et cuilibet eorum circa id utile et necessarium videbitur: et similiter meretrices

Ma queste precauzioni, come sempre, approdarono a nulla. Nel Giugno scoppiò il flagello anche tra noi, e con una intensità da mettere spavento. Al primo sentore che se ne ebbe, presero il volo il Governatore, il suo Luogotenente, il Giudice del Patrimonio, il Bargello, il Podestà, il suo Collaterale e tutti gli altri ufficiali papali. Appresso a loro fuggirono i più abbienti cittadini, molti dei Consiglieri del Comune, alcuni dei Priori, e persino i beccamorti. [1] Tutti avea invaso uno spavento, che rendea gli uni agli altri, non che disumani, crudeli. Non v'avea più chi soccorresse ai malati, e neppure chi rilevasse i morti o dèsse loro sepoltura. [2] « Era cosa assai triste e lacrimevole (dice un documento ufficiale di quei giorni) il vedere padre, figli, fratelli inumare colle loro mani i corpi abbandonati dei loro cari. [3] » Il cronista Iuzzo narra, che, pel troppo ribocco dei cadaveri, non s'avea più carnaj dove gittarli. Vide egli stesso recarli ad interrare collocati su delle scale. [4] Alcuni dei Priori rimasti in città, per far cessare quello strazio, si videro ridotti ad assoldare due becchini di Orvieto. [5] E poichè ogni mezzo umano parea esaurito, ai 23 di Luglio si congregò una larva di Consiglio

---

« pauperes elemosinarios, et peste laborantes, tam de civitate quam de hospitalibus fugan« di et expellendi. Que omnia et singula, prefatus Magnificus Dominus Gubernator, tamquam « justa, utilia, necessaria et rationabilia, approbavit et fieri mandavit – » RIFORME Vol. 20 pag. 114).

1 RIFORME Vol. 20 pag. 149.

2 IVI pag. 148.

3 IVI pag. 148 (Vedi alla nota seguente n. 5).

4 *Quì nella nostra città di Viterbio si usavano molte crudeltà, con non trovarsi sepoltura... Vidi patri portare a seppelire figliuoli, e con le scale seppellire.* (IUZZO pag. 413).

5 Decreto delli 6 Lugilo 1476 – « MM. DD. Priores, animadvertentes, quod, ob pestem vi« gentem in presentiarum Viterbii, parvus amor, quasi nulla caritas, sed omnis inhuma« nitas et quoque crudelitas in visitatione infirmorum et mortuorum sepultura regnat, « immo parentes filios, fratres fratres sepeliunt, res certe tristis et lacrymabilis... deputa« verunt Bartholomeum Zucchette et Buccarinum de Urbevetere super sepultura mortuo« rum, cum salario etc. – » (RIFORME Vol. 20 pag. 148).

per decretare nuove pubbliche preghiere, e soprattutto varie processioni colle reliquie dei Santi e col corpo di Santa Rosa. [1]

La peste non rammollì. Anzi, vi si aggiunsero due nuovi flagelli: i ladri che svaligiavano le case lasciate in abbandono, e alcuni sicarj fattisi ministri di vendette faziose. Don Pietro Paolo Passerini, Priore di San Stefano e allora funzionante da Governatore del Patrimonio, una delle poche notabilità cittadine rimaste sulla breccia, riuscì ai 2 di Agosto di radunare un altra volta i rari Consiglieri, e fare eleggere da essi un Connestabile, che, nell'assenza d'ogni altra autorità, provvedesse alla salvezza delle cose e delle persone. [2] Però, in un altro Consiglio che indisse sei giorni appresso, fu meno avventurato. Proponeva, che, avendo la città più bisogno di lagrime e di preghiere, che di dimostrazioni festive, si donassero alle Chiese li 50 ducati destinati alla corsa del pallio nella solennità di San Lorenzo. Gli fu risposto: che non doveasi a verun patto rinunciare a quella corsa, perchè ne avrebbe scapitato il brio della città, ed anche, perchè una simile elargizione fatta alle Chiese in quel momento, avrebbe costituito una minaccia di maggiori pretensioni nell'avvenire. [3] Questa risposta, se riflette un po' di quell' umorismo beffardo, che in taluni casi è il tratto più spiccato delle nostre plebi, rivela anche meglio l'antagonismo fin d'allora latente tra il potere civile ed il clero.

---

1 RIFORME Vol. 20 pag. 149.

2 *Rdus. Dnus. Petrus Paulus Passarenus, Prior S. Stephani et Locumtenens... etc. fecit istam propositam. Qualiter in presentiarum in civitate Viterbii multa et plurima facinora et nefanda latrocinia et assassinationes fiunt et commictuntur, et quia in d. civitate, non est ad presens Potestas, qui possit ad hec evitanda providere; ideo... etc.* (RIFORME – Vol. 20 pag. 151).

3 *Quod nullo modo pretermittendum sit quod dicta bravia non currantur, cum sit in magnum decus hujus civitatis Viterbii, et quod nullo modo debeant donari dictis Ecclesiis, ad hoc ne in usum deveniat perpetuum.* – (RIFORME – Vol. 20, pag. 152).

La pestilenza cessò in sul cadere del Settembre. Avea mietuto in Viterbo ben 3000 vittime. [1] Lasciò la città atterrita dalle sue stesse crudeltà, e sotto l'impressione di due massimi bisogni: un Istituto di carità, che per l'avvenire si rendesse centro e ministro di soccorsi ai soprappresi dal morbo; il collocare fuori dell'abitato gli Ospedali interni, accagionati d'essere stati i veri focolaj d'infezione nell'ultima morìa. Al primo parea facile occorrere, raggruppando sotto un'unica amministrazione tutti gli Stabilimenti spedalieri. Il secondo apparìa anche di più facile eseguimento, costituendo quello di San Sisto come unico Spedale della città. Così almeno la pensavano le teste quadre del Comune.

E poichè, sciolto il freno a certe fantasie, convien che compiano tutta l'orbita del loro corso, profittarono dell'andata degli Ambasciatori Viterbesi a Roma nel maggio del 1483, per inserire nel memoriale da essi recato al Pontefice la richiesta di questa grazia: « *si degnasse la Santità Sua riunire in quello di San Sisto tutti gli Spedali della città, perchè di molti piccoli e poveri Stabilimenti se ne formasse un solo, capace di sostentare tutti i poveri; e perchè si risanasse Viterbo dalla peste, la quale v'infieriva dippiù a motivo degli Spedali piantati nel centro dell'abitato.* » [2]

Francesco Della Rovere di Savona, allora Pontefice col nome di Sisto IV, era venuto fra noi lì 8 Ottobre 1481, per dissipare certi malumori concetti contro il suo governo dopo

---

1 *Ricordo che in quest'anno in Viterbo morirono di peste appresso a 3000 anime.* (RICORDI DI CASA SACCHI – ms. inedito presso di me).

2 Ecco il testo della domanda inserita nel memoriale: – *Dignetur Sanctitas Vestra* UNIRE OMNIA HOSPITALIA CIVITATIS VITERBII, EXCEPTO HOSPITALI S. SIXTI *ejusdem civitatis, ad hoc ut ex multis paucis et pauperibus locis, construatur unum congruum pro pauperibus alendis, et ad hoc ut civitas vestra liberetur peste, que ut plurimum ipsam civitatem vexare solet,* PROPTER IPSA HOSPITALIA EXISTENTIA IN CENTRO IPSIUS CIVITATIS. – (RIFORME – Vol. 22 pag 8 t).

le recenti umiliazioni che avea dovuto infliggere alla città. Egli, ai 27 Novembre 1480, avea fatto bandire per tutto lo Stato papale una sua famosa Bolla, che recava l'imposizione d'un ducato d'oro sopra ogni focolare, e perciò era detta del *fuocatico.* [1] Proponeasi supplire con questa alle spese della guerra contro i Turchi, che allora aveano occupato Otranto e minacciavano invadere il Regno di Sicilia e l'Italia tutta. I nostri, coll'erario magagnato dai debiti e dai precedenti balzelli, aveano divisato trarsene fuori cogli usati scaltrimenti; inviando, cioè, i consueti ambasciadori a Roma, e proponendosi di pagare, al peggiore dei casi, il meno e il più tardi che fosse possibile. A questo intento aveano munito i loro Oratori d'un elenco di focolari, che conteneva appena la metà di quelli realmente esistenti. Senonchè, scoperto lo inganno, il papa se ne era tanto istizzito, che avea comandato ai suoi Ufficiali di ricorrere alle misure più estreme. [2]

---

1 Bolla *Quemadmodum Romani Pontificis providentia... etc. – Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominice MCCCCLXXX quinto Kal. Decembris pont. nri. anno X.* – È trascritta integralmente nelle nostre RIFORME – Vol 21 pag. 21 t.

2 Diamo la lettera con che i Commissarj papali ne porsero l'annuncio ai Priori: – *Magnificis, tamquam patribus honorabilibus, Dominis Prioribus Civitatis Viterbii. – A questi giorni furono qui da noi Messer Carolo* (Grugni) *e Messer Rosato* (di Matteo), *Oratori di questa Comunità, quali furono receputi benignamente et humanamente tractati, nè cosa alcuna le fò* (fu) *pretermessa per ogni digno respecto, per farli cosa che ritornasse a questa Comunità, et honore ad V. M. et ad essi. Poi cognoscendo il Nostro Santissimo Signore haverlo gabato, et ritrovando il doppio de li focolari di quello havevano exposto ipsi Oratori esser in Viterbo et suo distrecto, ha revocato ogni gratia a loro concessa, et ha ordinato che si paghino li focolari secondo l'ordine dato per Sua Santità. È parso ad noi bene dare del tutto adviso a V. M. acciò cognoscano non essere mancato da Nostro Signore, nè da alcuno altro di noi, a fare ogni bene possibile; ma solo per defecto di essi Oratori, per aver loro voluto gabbar la brigata. Et per questo hanno perduta tal gratia, che non la arivaranno più, per forma o mo' alcuno. Bene valete. Ex palatio Apostolico die XXIII Januari 1481.*

B. Episcopus Castelli
B. Episcopus Aleriensis } *SSmi D. N. Commissarii*
B. Episcopus Urbevetauns

(RIFORME – Vol. 21 pag. 42 t).

E ad onta di ciò, persistendo il Comune a tergiversare nel pagamento, il Legato papale avea fatto catturare e tradurre prigioni nella Rocca tre degli otto Priori, che costituivano il supremo Magistrato della città. Un tanto oltraggio, sino allora inaudito, provocò uno scoppio d'indignazione universale. Ma si avea le ali tarpate, e bisognò trangugiarlo. La imposta fu approntata immantinenti, mediante un prestito forzoso smunto in fretta e in furia ai cittadini. Però non venne pagata, se prima i Priori non furono riposti in libertà. [1]

Un così duro trattamento manteneva, adunque, la città imbronciata verso gli officiali papali e lo stesso Pontefice. Senonchè questi, che era assai benevolo di Viterbo, e non volea in quei torbidi giorni tirarsi sulle braccia una ribellione alle porte di Roma, divisò di venire tra noi a rappaciare gli animi con alcune concessioni, chiamate *grazie* dalla servilità di allora e di poi. E venne infatti, come dicemmo, alli 8 di Ottobre 1481, acclamato, festeggiato, blandito dal nostro popolo, così pronto alle effervescenze come a sbassar le creste. Il Papa ne fu soddisfatto, e non lesinò i suoi favori. Dalle ammende pei maleficj diede 1500 ducati d'oro per la costruzione del palazzo del Governatore. [2] Con-

---

1 I Priori, posti in prigione, furono Mariano di Angelo Gnazza, Ser Antonio di Menicangelo e Lucido di Maestro Antonio. Ecco, come i cinque Priori, rimasti liberi, comunicarono l'accaduto al Consiglio del Comune: – *In maximum totius nostre Comunitatis vituperium, intellexistis captivitatem nostrorum collegarum Priorum Comunitatis nostre in Arce Viterbiensi, de commissione Revmi. Vice Legati, propter non adimpletam et factam solutionem impositi subsidii contra Turcos... etc.* (RIFORME – Vol. 21 pag. 60 t).

2 BREVE del 11 Ottobre 1481 nella MARGHERITA – Tom. I pag. 185. – Fino al 1510 i Rettori o Governatori del Patrimonio tennero la loro residenza, o nel Palazzo di San Francesco, o in quello di San Sisto, o nell' Episcopio. Ma questi luoghi erano tutti disacconci: e, per dippiù, situati nelle parti estreme della città. Fu nell'Aprile 1455 che il Comune divisò, per la prima volta, di elevare il palazzo del Governatore sulla Piazza del Comune, e precisamente sul luogo, dove dal 1258 esisteva il palazzo del Capitano del Popolo. Ne fu chiesta licenza a Calisto III, ma non si ottenne nulla. Si rinnovarono le domande al suo successore Pio II, e questi concesse un sussidio di 600 ducati (RIFORME – Vol. 16 pag. 172). Allora fu-

cesse ai nostri Priori l'ambito privilegio delle *toghe paonazze* da usare nelle cerimonie solenni, e le donò loro del proprio peculio come espresso ricordo della sua venuta, e forse anche come tacita riparazione alla dignità del loro ufficio che avea dovuto un anno prima conculcare. [1] Molte altre grazie

---

posto mano subito alla fabbrica, e nell'anno seguente s'era già levato da terra il portico con 8 colonne, 8 archi e 2 porte sul dinnanzi della Piazza (DELLA TUCCIA – *Cron.* – pag. 82). L'Architetto o Capomaestro, come diceasi allora, era quel Giacomo d'Onofrio, che aveva poco tempo prima costrutto la Rocca. Ma la fabbrica rimase in allora imperfetta per più di 20 anni, perchè il Comune non avea denari per tirarla innanzi. Fu però ripresa nel 1481, col soccorso dei 1500 ducati concessi da Sisto IV, i quali furono dipoi accresciuti di altri 500 ducati all'anno accordati da Innocenzo VIII fino a che il palazzo non venisse compiuto. (*Breve del 30 Ottobre 1484 nella nostra* MARGHERITA – Tom. I pag. 191). La direzione di questi lavori fu affidata all'altro noto architetto cittadino, che avea nome Maestro Danese di Cecco. (Vedi le mie *Memorie sulla Basilica di S. M. della Quercia* pubblicate nell'Archivio Storico dell'Arte – Fascic. VII-VIII del 1890).

La fabbrica fu tratta a fine dal Danese nel 1508. Ma, perchè il Comune andava troppo a rilento nelle opere di finimento per renderla abitabile, il Vescovo di Vicenza, Governatore del Patrimonio, nell'Aprile 1510 comandò ai Priori di sgombrar tosto dal loro palazzo del Comune, perchè volea porci esso la sua residenza, fino a che l'altro non fosse compiuto. Una tanta esorbitanza fece allibire di spavento quei troppo frolli Priori, i quali non seppero far di meglio che scongiurare il Governatore a convertire quel comando in una preghiera. Ce lo narrano essi stessi ingenuamente nei loro RICORDI. – *La Signorìa del Governatore ce ha facto un mandato, dovessemo andare a habitare nel palatio nuovo* (del Governatore), *et el nostro* (cioè quello del Comune) *lasciare a sua Signoria per sua abitatione. Noi, perchè el mandato presente era arduo,* (1) *fummo da sua Signoria, et dove haviva facto el mandato che ne commandava, je ne facimmo fare un altro dove ce pregava glie lu prestassimo per tre o quattro mesi. Et così fummo contenti hobedire a sua Signoria, et el primo mandato fu stracciato per noi.* – (pag. 41). E difatti il Governatore s'insediò sul serio nel palazzo Comunale, perchè, nei RICORDI DEI PRIORI del bimestre successivo, leggiamo questo eccitamento ai futuri Priori – *Si recorda ad V. M. S. sieno solleciti alla fabrica del palazzo nuovo, acciò, finito, possiate ritornare al palazzo antiquo* – (pag. 45). Con questo espediente, il palazzo del Governatore fu compiuto verso il 1514. Da allora fino al 1870, fu sempre la sede dei Rettori della Provincia Viterbese. Ma, minacciando rovina da più parti, era stato rifatto a nuovo dalla Camera Apostolica fin dal 1772.

1 Ecco il Breve col quale Sisto IV ordina al suo Cassiere di pagare il prezzo delle toghe donate al Comune, dalla sua cassetta particolare: *Sistus PP. IV. Tibi Ursino Capocio Depositario Nostro, harum serie precipimus et mandamus, quatinus, visis presentibus, des et solvas dilectis filiis Prioribus Civitatis Nostre Viterbiensis et eorum Cancellario, pro rata ducatos auri nonagintasex pro clamidibus panni paonatii per nos eidem condonatis in adventu nostro, in*

accordò, e più ancora ne promise. Fra queste ultime era la riunione degli Spedali cittadini, che, come vedemmo più innanzi, stava in cima a tutti i pensieri del Comune. Ma, o altre brighe, o la morte che l'incolse indi a poco (12 Agosto 1484), gl'impedirono di trarre a capo quel negozio.

Intanto, s'andava levando nella città una corrente d'opinioni, contrarie a quella caldeggiata dal Comune. Un documento del 1495 ci dice a chiare note, che tutti i Rettori delli Spedali da sopprimersi, avversavano apertamente la divisata riunione. [1] Era naturale. Le opere pie, furon sem-

nostri memoria et eorum beneficio: quam pecuniam in nostris computis admictemus, in Contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Viterbii in Episcopali palatio, sub anulo Piscatoris die XIII Octobris MCCCCLXXXI. (ARCHIV. DIPLOM. VIT. – *Margarita* – T. I, pag. 187 t).

Più tardi, nel 7 Ottobre 1726, un altro Pontefice, Benedetto XIII, accordò ai Magistrati del Comune, allora chiamati Conservatori, lo specialissimo privilegio di poter vestire la toga aurea volgarmente detta il ROBBONE D'ORO, a simiglianza dei Conservatori di Roma, e di usare tutte le altre insegne, le vesti e gli adornamenti a questi ultimi concessi. Dopo il 1815, l'uso della toga d'oro venne limitato al solo Capo della magistratura cittadina, che avea il titolo di *Gonfaloniere*, corrispondente al Sindaco d'oggidì. Gli Anziani, ora detti Assessori, indossavano una toga di damasco nero, con tòcco dai flocchi d'oro. Oggi che tutte le autorità municipali si vollero democratizzate, riducendole alla prosaica *marsina*, non sarà male pubblicare qui, a memoria dei venturi, almeno il sunto di quel privilegio cittadino: – « Benedictus PP. XIII, ad perpetuam rei memoriam. Cum inter caeteras Patrimonii D. Petri « ac dictionis nostrae Ecclesiasticae Urbes, Civitas Viterbii, antiquitatis gloria, Populique « pietate ac frequentia ac constanti in Romanos Pontifices et Sedem Apostolicam obser- « vantia ac studio, aliisque multiplicibus laudibus et nominibus eximia floreat, conspi- « cuumque Senatum (*così era detto il Corpo dei Conservatori della città, tratti allora dal « Consiglio dei 40 nobili*) seu Magistratum habeat... Nos... ut deinceps futuris temporibus « Senatus, seu Magistratus ac Conservatores praedictae Civitatis Viterbiensis praesentes ac fu- « turi, TOGAM AUREAM quam RUBBONE D'ORO vulgariter appellant, ad instar dilectorum quo- « que filiorum Senatus ac Conservatorum almae Urbis nostrae, caeterasque vestes, insignia « et ornamenta, quibus Senatus, ac Conservatores praedicti de jure, consuetudine, seu alias « quomodolibet utuntur ac uti possunt, pari modo in eorum functionibus et actis pubblicis « quibuscunque, gestare ac deferre, illisque uti libere ac licite possint et valeant, auctori- « tate Apostolica tenore praesentium concedimus ac indulgemus.... Datum Romae apud « Sanctam Mariam Majorem, sub anulo Piscatoris, die VII Octobris MDCCXXVI, pontificatus « nostri anno III. (*Da pergamena originale nell'*ARCHIVIO DEL COMUNE).

[1] *Li Rectori di tucti li hospitali non si contentano si faccia dicta unione* (RICORDI DEI PRIORI del Maggio e Giugno 1495, pag. 184).

pre, anche in antico, una specie di greppia destinata a pascere le ambizioncelle immature o di second'ordine. Spegnerle o diradarle di troppo, è come togliere i primi piuoli della scala a chi anela di levarsi in alto. Non è quindi da meravigliare, se allora, anche fra noi, v'eran forse di cotali che bramavano starsi abbrancati a quelle magre istituzioni. Oltrechè è da dire, che poteasi a buon dritto contrastare a quello strano disegno, che volea collocato l'unico Spedale della città fuori dell'abitato; giacchè era ovvio il pensare che, nei casi di guerra allora non infrequenti, mal poteasi soccorrerlo, nè salvaguardarlo in pace dalle rapine.

Ad ogni modo il dissenso non fu possibile comporlo, e i messeri del Comune incaponirono vieppiù a voler spuntare ad ogni costo quella fiera opposizione. Addì 8 Febbraio 1509, messer Federico Botonti, uno dei Priori, concitò il Consiglio a decretare di fatto la riunione forzosa degli Spedali, dipingendo a foschi colori il loro stato, e mostrando come ogni dì più si rendessero impotenti al soccorso dei poveri e degli infermi. Sembra che il terrore della peste si fosse allora dimenticato; perchè le ragioni addotte da lui poggiarono tutte sulla sola convenienza economica. Il Consiglio v'annuì; e, per agevolare la soluzione della vertenza, nominò quattro Commissarj col carico di congregare gli amministratori degli Ospizii, ed indurli di buona voglia a consentire la riunione. [1] Gli eletti furono Messer Mazzatosto Mazzatosti, Messer Pietro Veltri, Prospero di Gaspare e Mariano Panafi, due nobili e due borghesi.

Costoro si diedero un gran da fare, ma senza frutto immediato. Scorsero altri cinque anni, e ai 18 Aprile 1514, su proposta di Alessandro di Bartolo, il Consiglio unanimemente

1 Riforme - Vol. 29, pag. 119 t.

comandò ai Commissarii di trarre senz'altro a fine il tanto bramato provvedimento. [1] Dinnanzi alla affermazione d'una volontà così recisamente concorde ed incrollabile, gli oppositori non seppero più resistere. Primi a deporre le armi furono l'Arte degli Speziali pel suo Spedale di San Sisto, e le Confraternite dei Disciplinati di San Giovanni in Valle, San Francesco e Santa Maria Maddalena pei loro Spedali di Sant'Elena e Santa Appollonia. [2] I delegati di queste Società, adunatisi addì 25 Maggio 1514 innanzi a Monsignor Roberto Tibaldesco di Norcia, Vescovo Civitatense e Luogotenente del Cardinale Marco Cornaro Legato del Patrimonio, giurarono solennemente la fusione dei loro Spedali con quello di San Sisto (che, deposto l'antico nome, dovea chiamarsi da allora in poi *Ospedale della Misericordia*), e posero a capo di questo Messer Pietro Felice Tignosini, col titolo pomposo di Commendatore. [3] Di tal guisa, il nucleo della sospirata col-

---

1 La deliberazione del Consiglio Comunale fu questa: – *Hujusmodi unionem ad subventionem miserabilium personarum omnino exequendam fore, et per quatuor cives, alias electos, faciendam, tractandam deliberandum.* (RIFORME – Vol. 30 pag. 14 t).

2 Vedi documento n. XXXIV in APPENDICE.

3 I TIGNOSINI erano il ramo superstite, e, a quanto pare, bastardo della storica famiglia dei TIGNOSI estintasi nel secolo XIV, la quale, per più di cento anni, fu a capo della fazione antipapale della città. I Tignosini, Ghibellini fino all'anima come i loro progenitori, aveano ereditato da questi i loro secolari rancori contro la Famiglia Gatti, capo della fazione Guelfa, in quella stessa guisa che aveano ereditato il loro stemma, una barra con al disopra una falce ed al disotto un giglio. Senonchè, i Tignosi poneano la barra orizzontale, come si può vedere tuttora nell'unico stemma che ne rimane sulla facciata del loro palazzo dirimpetto al San Giuseppe, tra l'arco della via dello Spedale e la piazza del Duomo; e i Tignosini poneano la barra obliqua, bastardale, come si scorge in una loro arme sull'architrave d'una porta al Vicolo dei Pellegrini. L'identità, o, a meglio dire, il nesso genealogico delle due famiglie non può esser posto in dubbio. Quando Alessio Tignosini, a vendicare la morte dei suoi fratelli impiccati per l'uccisione di Guglielmo Gatti, venne di straforo in città nel 1459, esso, per sollevare il popolo, levò l'antico grido dei Tignosi ben noto ai Viterbesi: TIGNA TIGNA, FALCETTA FALCETTA. (Della Tuccia – *Cron.* – pag. 73). Al principio del 1500, il campo d'azione dei Tignosini era sempre, come in antico, nel rione del Duomo, dove possedeano ancora tre palazzi. L'uno, era la vecchia casa dei Tignosi attigua al palazzo dei Farnesi, ora proprietà degli eredi Pintoni e dell'Ospedale. (*Protoc. VI del Not. Ma-*

leganza s'era già formato, colla consociazione dei tre principali Stabilimenti. Gli altri non poteano tardare a seguirne l'esempio. Ma prima, importava cattivarsi la pubblica fiducia e soprattutto il favore della autorità politica ed ecclesiastica, ricovrando sotto le loro ali la novella istituzione e dando guarentigie di seria ed illibata amministrazione.

A questo intento i Delegati si congregarono di nuovo ai 18 di Giugno presso il Vice Legato del Patrimonio, e affidarono a lui, al Vescovo, ed al Capitolo di San Sisto il supremo sindacato del Commendatore già da essi eletto. [1] Costoro solleticati in quello che forse più appetivano, si fecero allora i più ardenti caldeggiatori della riunione. I renitenti non ebbero più scampo. Vedeano il Tignosini togliere ad uno ad uno il possesso degli Ospedali consociati. [2] Sentiansi premuti dal Comune, dalla Curia, e massime dal Governatore che non dava loro tregua. Smisero perciò ogni resistenza, e addì 7 Luglio l'Arte dei Sartori pel suo Spedale di Sant' Angelo, e tre giorni appresso l'Arte degli Osti e dei Tavernieri pel suo Spedale di San Tommaso, rinunciarono ad ogni loro diritto sui rispettivi Stabilimenti, e questi, presente e incitante il Tibaldesco, consegnarono al Commendatore Tignosini, perchè li riunisse al nuovo Spe-

---

riotto de Fajanis pag. 41). L'altro era quello a sinistra presso il Ponte del Duomo (l'odierna casa Oddi) che era allora abitato da Pier Felice Tignosini Commendatore degli Spedali. (*Istrom. 23 Settembre 1506 nel Prot. 2 del Not. Bernardino Latini*). Il terzo era una casa dirimpetto alla Fontana della Morte, a confine del Vicolo dei Pellegrini, adesso in parte occupata dal palazzo Grispigni. Questa dicevasi allora la CASA DELLA CATENA, perchè da lì, come nelle altre principali strade o crocevia della città, si distendeva una catena di ferro, fino alla opposta Chiesa di San Tommaso (ora della Morte) per isbarrare le strade che conducevano a Porta Valle ed al Duomo. (*Istrom. del 1479 nel Protoc. VI del Not. Mariotto de Fajanis a pag. 41*). La famiglia Tignosini si spense sui primordj del Secolo XVII nella pur nobile famiglia Franceschini.

[1] Vedi documento n. XXXVI in APPENDICE.

[2] Vedi i documenti n. XXXVII e XXXVIII in APPENDICE.

dale della Misericordia. [1] La Corporazione però dei Calzolaj, ultima rimasta sulla breccia, non voleva a verun patto farsi cadere dalle mani il suo Ospizio dei Pellegrini. Non aveva fede nella durata di quella colleganza. Non vedeva la convenienza di privare i suoi Giurati dei conforti di quel loro asilo. [2] Cedette, sì, pur'essa ai 13 di Settembre di quell'anno: ma, sola fra tutti, impose la condizione di ritogliersi il suo Spedale, quante volte la riunione si disciogliesse. [3]

Così quel tanto faticoso ed ambito provvedimento di raggruppare in un solo i sei spedali civili della città, s'era compiuto. È da deplorare che gli altri tre, condotti da ecclesiastici, cioè quello di Gradi dai Religiosi Domenicani, l'altro di Messer Betto dai Frati di Santo Spirito, e il terzo di San Giacomo a Rianese governato dal Capitolo di S. Angelo, non volessero assentire a quella riunione. Si sarebbe salvata tanta parte di patrimonio della carità Viterbese, che altrimenti andiede presto in malora, dispersa o assorbita dalle relative Chiese. Nè quel rifiuto o quel brusco appartársi dei chierici dalla solidarietà cittadina, ebbe altro fondamento che nei loro privilegj di casta, nelle loro immunità bisantine, e soprattutto in quella fatale reluttanza ad ogni civile avanzamento, che a poco a poco li condusse fuori dell'orbita della moderna società. Aggiungi, che gli Spedali di Gradi e di San Giacomo non eran nemmanco sorti per fatto di quelle Chiese, tanto da poter vantare una origine privilegiata. Fondati ambedue da' laici colle loro private sostanze, erano stati cresciuti ed alimentati anche dipoi con elargizioni assolutamente laicali. Intento di quei pii donatori era stato

1 Vedi i documenti n. XXXIX e XL in APPENDICE.

2 Giurati d'un Arte o d'una Corporazione diceansi quelli, che ne avevano giurati gli Statuti, ed erano descritti nelle matricole delle rispettive Società.

3 Vedi documento n. XLI in APPENDICE.

d'affidare in mano alle Chiese un conveniente patrimonio pel sostentamento dei poveri della città. Orbene, come le due Chiese serbarono quel sacro deposito?... Dopo più che quattro secoli, possiamo ben'oggi rintracciare i beni degli antichi spedali civili tra le molte possessioni del nostro Spedal-Grande. Ma i beni degli Spedali di Gradi e di San Giacomo sfumarono da trecento anni, o convertiti in prebende a prò dei preti di Sant'Angelo, o consumati nelle lussuriosità del Convento dei Domenicani. Il patrimonio dello Spedale di San Spirito, pur esso frutto della antica pietà Viterbese, finì sbocconcellato e smunto in un magro Beneficio dal titolo dei Santi Spirito e Fortunato, eretto nella nostra Cattedrale. [1] Avevamo adunque ben ragione di affermare, che, tra noi, le mani laicali, meglio delle ecclesiastiche, corrisposero alla fiducia della beneficenza cittadina.

---

1 Soppresso, come vedremo, dopo la istituzione dell'Ospedale del Comune, quello di San Spirito in Saxia o di Messer Betto, collocato a San Domenico, coi beni di questo fu eretta una Commenda sotto il titolo dei SS. Spirito e Fortunato, che nel 1695 si trova posseduta da un sacerdote Viterbese col titolo di Abbate. (ARCHIV. SPED. *Catasto primitivo* – Tom. II pag. 46). Nel secolo susseguente, assottigliatisi anche dippiù i beni di detta Abbazia, fu con questi eretto un Beneficio nella Cattedrale, egualmente sotto il titolo de SS. Spirito e Fortunato, che dura nominalmente tuttora, ed è posseduto dal Parroco *pro tempore* di San Lorenzo. (IVI – *Cabreo del 1890*).

II.

Lo Spedale di San Sisto, o della Misericordia, dal 1514 sino al Sacco del Borbone nel 1527

Lo Spedale di San Sisto centro del servizio spedaliero della città. — Ostilità verso i Commendatori che lo governano. — L'Arte degli Speziali lo rinuncia al Comune, che vi deputa proprj Commissarj (1519). — Prete Graziano, detto il Catalano, Rettore dello Spedale. — Sua donazione degli Orti alla Valle dei Cajo. — Sua eredità. — Sue benemerenze verso lo Spedale. — Pànico in Viterbo all'appressarsi dell'esercito del Borbone. — Saccheggio dato alla città (1, 2, 3, maggio 1527). — Devastazione delle Chiese, degli Spedali e dei Bagni del suburbio. — Venuta di Clemente VII in Viterbo (1528). — Carestia che vi ritrovò. — Lo Spedale di S Sisto ridato a governare all'Arte degli Speziali.

Lo Spedale di San Sisto, detto oramai della Misericordia, tutto orgoglioso d'esser fatto centro della carità cittadina, procedea egregiamente sotto il governo del Commendatore Tignosini. Varj documenti di quel tempo ci attestano la sua non mediocre floridezza. Le sue sorti avrebbero potuto dirsi assicurate, se non lo avesse travagliato un vizio d'origine, il luogo, cioè, disadatto ov'era posto; e se gli uomini in mezzo ai quali viveva fossero stati meno invasati dallo spirito demoniaco delle fazioni. Queste, abbenchè schiacciate nel campo politico dal braccio poderoso di Giulio II, erano ripullulate più fiere nel campo amministrativo, infestando i

Consigli del Comune e tutte le civiche istituzioni. [1] Lo Spedale della Misericordia, la più vasta amministrazione dopo quella della città, non poteva andare immune da quelle malefiche contese. Ed ecco come la si combatteva.

Al Tignosini, morto nel 1516, fu surrogato nell'ufficio di

---

1 Le fazioni Viterbesi di quei giorni, dette Gattesca e Maganzese, faceano capo agli Orsini ed ai Colonna, elementi totalmente estranei alla cittadinanza. Esse diedero un bel da fare a Giulio II, che, per pacificarle, si dovette condurre ben tre volte nella città. Finalmente riuscì a domarle, col togliere le armi a tutti i cittadini, e col rompere le fila onde si rannodavano ai più riottosi Baroni della contrada. Per dare una qualche idea dei temperamenti di rigore adottati in quella circostanza, diamo alcuni brani d'un bando pubblicato li 26 Marzo 1507 dal Vicelegato del Patrimonio – « ... Se comanda ad ciaschuna persona, che « tucte loro arme defensibile et offensibile, de qualunque generatione se siano, *dummodo* non « sieno apte a la agricoltura, fra tre giorni proximi da venire dal dì de la presente, l'abia « depositata et consignata ne la Rocca de Viterbo, o vero mandata fora de la ciptà de « Viterbo lontano due miglia... *Item*, che nesciuno ne li lochi de dicta Legatione ardisca nè « presuma portar arme de nisciuna generatione, o vero bastoni dissonesti, ferrati et altre « cose che potessero generare scandalo, *excepto* che li officiali et loro famegli et guardie « de porte, sotto pena de 10 ducati d'oro, quattro tracti de corda et perditione de l'arme.... « *Item*, che nisciuna persona ardesca nè presuma nominar parte Guelfa o Ghibellina, Orso « nè Colonna, nè altro nome factioso, nè altro parlare nè gridare, per quello partialità potesse monstrare, se non *Viva la Chiesa Sancta, la Beatitudine de Nostro Signore Papa Julio,* « *et suo Legato et Vicelegato et altri officiali... Item,* che nisciuno, tanto ecclesiastico quanto « seculare, publicamente et socto alcuno figurato modo, possa *retinere* conchubine, sotto « pena de X ducati.... et chi, dal presente dì del banno in poi, non le relasserà, per ciasche « dì caschi in dicta pena tanto l'homo quanto la donna, et chi sarà usorato (ammogliato) « caschi in pena doppia... *Item,* che nisciuna persona de qualunque factione, stato et con- « ditione se sia, secretamente o vero palese, ordinarà o consiglierà cacciare alcun altro « fore de la terra dove habitasse de la contraria parte, ovvero suo inimico, ovvero morte « o ferite dal collo in su facesse dare o dèsse, caschi in pena capitale: et chi ad ferite dal « collo in giù darà opera, o vero colle sue manu facesse, caschi in pena de la perdictione « della sua mano diritta, si in termine de X giorni non pagarà alla Camera Apostolica « cento ducati d'oro et lo interesse, et in circa alla parte lesa... *Item,* che nesciuna per- « sona... ardescha ne li lochi de dicta Legatione fare alcuna generatione de caccia, nè ocel- « lare con alcuna generatione de rete et cani et instrumenti, sotto pena de X ducati et de « quattro tracti de corda... et questo de commissione et expresso comandamento de la San- « ctità de Nostro Signore; perchè Sua Beatitudine intende questa state, una colli Soi Revmi. « Fratelli, Signori Cardinali, stare et commorare ne li lochi d'essa Provincia et Legatione; et « per sua comodità et de li prenominati, ciascuni sieno obedienti ad quanto sopra è inhibi- « to... etc (RIFORME Vol. 28 pag. 101).

Commendatore degli Spedali un tal Prospero di Gaspare. [1] Ma non potè tenervisi; e nell'anno appresso venne sostituito da Messer Bartolomeo dei Corradini di Siena. [2] Caduto pur questo per dissensi interni, e perchè avversato siccome forestiere, addì 1 Settembre 1518 fu eletto a vita Gregorio Nicolangeli dei Cecchitelli, Viterbese, uomo di gran seguito, prete, e per dippiù maestro in teologia. [3] Peggio che mai. Dopo pochi mesi di contrastatogli governo, dovette ritrarsi pur esso da quello spinosissimo ufficio. Allora i Rettori dell'Arte degli Speziali e gli Officiali dei Disciplinati, cui per le antiche e le nuove costituzioni spettava la nomina del Commendatore, indignati o fastiditi di quel vano fardello della elezione, pensarono trarsene anch'essi, e rinunciarono al Comune ogni loro diritto e ingerenza sullo Spedale. [4] I maggiorenti della Comunità, che non doveano avere le mani ben nette in quel broglio fazioso, accolsero di buon grado la profferta rinuncia, e deputarono quattro cittadini a togliere su di loro l'amministrazione e provvedere alle emergenze. Questi primi Commissari Municipali, che governarono lo Spedale a nome della città, meritano d'essere segnalati. Furono prete Giovannangelo d'Antonio, detto il Riccio, Gemino Torini, Giovan Benedetto di Maestro Domenico, e Mariano Gnazza. [5]

---

1 Istrom. 13 Decembre 1516 (ARCHIV. NOT. Prot. XXVII del Not. Agostino Almadiani).

2 Istrom. 10 Decembre 1517 (IVI nel Prot. VI del Not. Sebastiano Malagriccia).

3 Vedi documento N. XLII in APPENDICE.

4 Ne troviamo la notizia in un istromento del 9 Settembre 1519, nel quale i nuovi Deputati dello Spedale eletti dal Comune.... *cum per Universitatem seu Collegium Artis Aromatariorum dicte civitatis Viterbii fuerit expresse et ipsi Comunitati Viterbii renunciatum omne jus, omnemque potestatem quod et quam supradicta Universitas sive Collegium Aromatariorum Viterbii habebat super administratione bonorum omnium dicti Hospitalis...* danno a livello perpetuo al Comune di Colleno una mola in quel territorio in contrada *Plaginus*, oggi Poggetto. – (ARCHIV. SPED. – *Margarita Hospitalis* – pag. 34 t).

5 Dal succitato istromento 9 Settembre 1519.

Ma, ben più di loro, merita d'essere ricordato un tal prete Graziano, sopracchiamato il Catalano, aggiunto ad essi col titolo di Rettore, o Priore, come si disse di poi.

Fu costui una di quelle tempre adamantine, non rare ad incontrarsi nei giorni difficili delle fazioni. Oriundo, a quanto pare, della Catalogna, s'era condotto sui primordj del secolo XVI in Viterbo, ove fu ascritto tra i Canonici della Collegiata di San Stefano.[1] Qui s'acquistò ben presto fama di uomo tenace, prudente, e assai versato nei pubblici e privati negozii. Era anche in voce di uomo denaroso; perchè sapeasi che avea posti in serbo nel Monastero di San Simeone due forzieri, pieni di monete e di oggetti preziosi.[2] Queste sue qualità, ed una rara saldezza di carattere attrassero su di lui l'universale fiducia.[3] Deputato dal Comune al reggimento dello Spedale di San Sisto, seppe resistere per sette anni agli avversarj di quella istituzione, che la combattevano aspramente per disgregare le basi della compiuta colleganza. La sua amministrazione splendette per energia, integrità ed oculatezza. I protocolli dei notari di quel tempo

---

1 In un contratto stipulato dalla madre di lui, Guglielma, li 18 Febbraio 1519, apparisce che il luogo d'origine del padre di Prete Graziano era *Morgiana*, terra che non ci riuscì identificare sopra alcun dizionario geografico – *Domina Guglielma, uxor olim Nicolai Marci de Morgiana... cum presentia honorabilis viri Presbiteri Gratiani Nicolai ejus legiotimi filii... etc.* (ARCHIV. NOT. Protoc. V del Not. Francesco Maria Tignosini, pag. 126).

2 Questi due forzieri esistevano tuttora in detto Monastero li 20 ottobre 1518, quando Prete Graziano con suo testamento istituiva erede l' Arte dei Calzolai di Vierbo oltrechè ne' suoi stabili, anche *in duobus forseriis cohopertatis pellibus albis, clavatis cum duobus clavibus pro quolibet forserio, plenis lineis pretiosis, cum certa quantitate pecuniarum, qui sunt in Monasterio S. Simeonis et Iude Viterbiensi, et sub cura dictarum Monialium... etc.* (IVI – Protoc. V. del suddetto Not. Tignosini pag. 95 tergo).

3 Un istromento del 18 Decembre 1514 ci presenta Prete Graziano, che, avendo ricevuto in deposito da una tal Francesa di Martino una certa somma di monete, racchiuse in un sacco sigillato, non numerate e del peso in tutto di sei libbre e mezzo, lo restituisce solennemente alla proprietaria; la quale, pesatolo e riscontrato contenere 333 ducati, gliene fa istromento di quitanza. (ARCHIV. NOT. Protoc. VI del Not. Antonio Maria De Antiquis).

riboccano di contratti stipulati da lui, per vantaggiare in mille guise il patrimonio dell'Ospizio. Addì 30 Novembre 1526, volendo dare a questo un pegno della sua benevolenza e del suo interessamento pei poveri, gli donò la cospicua possessione degli orti alla Valle del Cajo, che, a tale intento, avea comprata dal Comune. [1] Fu questa una delle più splendide largizioni, toccate allora e dipoi dallo Spedale. Quelle terre, tuttochè smembrate ed assottigliate d'assai, costituiscono tuttora uno de' suoi maggiori proventi. Sono appena credibili i disgusti e le brighe, che invidi avversarj tirarono addosso al povero prete per quella generosa donazione. Perfino il famoso Cardinale Egidio, nativo della città e allora Vescovo della Diocesi, aggirato chi sa da quali frodi, minacciò di porre lui le mani in quel negozio, per mandare in fumo il fatto acquisto ed il dono. Vi volle nientemeno che una preghiera del pubblico Consiglio, per indurlo a non tribolare d'avvantaggio quel liberale benefattore. [2]

Luttuosi avvenimenti, che narreremo qui appresso, costrinsero Prete Graziano a deporre, intorno al 1527, il governo dello Spedale. Dovette ritrarsi, come Parroco, nella modesta chiesuola di San Simeone, dove avrà divisato chiudere in pace il restante dei suoi giorni. Ma ignote cagioni, e probabilmente nuove persecuzioni dei suoi nemici, lo spin-

---

1 Vedi documento n. XLIII in APPENDICE.

2 Nel Consiglio del 6 Novembre 1530 i Priori dicevano: – *Accepimus quasdam literas a Ser Pacifico Peronio nostro concive, quibus monebat Rectores Hospitalis nostre Civitatis, qualiter Rmus. Cardinalis Egidius vult et intendit omnino perturbare venditionem Vallis Caij factam a nostra Comunitate... presbitero Gratiano, alias Catalano, Canonico S. Stephani...* – Il Consiglio decise: – *Quod scribatur ad prefatum Revmum. et ab eodem supplicetur ut velit desistere ab incepto, nec ulterius procedere aut ulterius molestare dictum presbiterum Gratianum* – (RIFORME Vol. 34 pag. 43). Il Cardinale Egidio da Viterbo fu Vescovo della città dal 1517 al 1532.

sero ad esulare dalla città e dallo Stato papale. [1] In questo esilio lo incolse la morte (1545): e le sue sostanze, abbandonate quì in Viterbo, doveano ricadere col nome di spogli alla Camera Apostolica. Senonchè il Comune fu sollecito a chiedere al Pontefice che le rilasciasse a pro' dello Spedale, per l'erezione del nuovo Stabilimento già d'allora decretato. Paolo III dapprima v'annuì: [2] ma poi, premuto dalle angustie dell'erario papale, falcidiò la concessione, e non ne accordò che una parte. [3] Fu così, che lo Spedale, ai 25 Agosto 1548, lucrò dalla eredità del povero profugo altri otto stabili, del valore, allora non lieve, di 550 ducati. [4] Da quel tempo il nome di Prete Graziano, uno de' più degni di ri-

---

1 Lo si ricava dalle lettere patenti del Camerlengo papale, Guido Ascanio Sforza Cardinale di Santa Fiora, in data 10 Aprile 1546, colle quali concede allo Spedale gli spogli di Prete Graziano, *jam, anno vel circa elapso, extra Romanam Curiam defuncto.* (RIFORME – Vol. 45, pag. 139 t).

2 Dell'annuenza del Pontefice si ha la prova in questa lettera del suo nepote Alessandro Cardinal Farnese, diretta al suddetto Camerlengo (RIFORME – Vol. 43 pag. 81):

(*Fuori*) « All'Illmo. et Revmo. Signor mio Osservandissimo Monsignor il Cardinal Ca-« merlengo.

(*Dentro*) « Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Osservandissimo. La Comunità « di Viterbo ha supplicato N. S. che si degni farli gratia di quella parte di spogli di « Prete Gratiano, che spetta alla Camera Apostolica, per la fabrica dell'Hospitale. La quale « S. S. li ha concesso benignamente, et mi ha commesso per sua parte ne faccia fede a V. « S. Revma. siccome fo con questa mia. Alla quale piacerà di suspendere ogni commissione « che per questo conto fosse stata data a Maestro Bernardino Architecto ; che sarà conforme « alla mente di S. Beatitudine. Et a V. S. Revma. bascio le mani.

« Di Viterbo a' IX di Settembre 1545.

« Di V. S. Revma. et Illma.

« Humilissimo servitore

« A. Cardin. Farnese. »

3 Una lettera del Vescovo di Nepi ai nostri Priori, in data 11 Novembre 1546, dicea: « Al « fine sua Santità, astretta dalli bisogni urgenti che ha la Camera, si è resoluta che la « gratia predetta habbi effetto per la metà. » (RIFORME – Vol. 43, pag. 230 t). Questo Monsignor Pietro Antonio, Vescovo di Nepi, fu poi, a petizione del nostro Comune, creato da Paolo III Governatore della città e della Provincia del Patrimonio. (RIFORME – Vol. 44 pag. 39 t).

4 Vedi documento n. XLIV in APPENDICE.

cordo nella storia della beneficenza Viterbese, rimase compiutamente dimenticato. Io ne rivendicai quì la memoria, producendo i suoi titoli alla benemerenza cittadina. Spetta ora agli egregi che sopraintendono allo Spedale, impedire che quel nome ricada più mai nell' oblìo.

Addì 26 Aprile 1527 una spaventosa novella pose sossopra la città. Annunciavasi imminente il passaggio dell' esercito Imperiale, guidato dal Contestabile di Borbone alla presa di Roma. Un Commissario papale, inviato tra noi, incitava pazzamente alla resistenza, a munire la città, e tirarvi dentro tutti i provinciali. [1] Erano allora in Viterbo i Cavalieri Gerosolimitani, ricovrati nella nostra rocca fin dal 1524, dopo la perdita di Rodi. Il loro Gran Maestro, Fra Filippo De Villers Lisleadamo, aveva ricevuto in quel giorno un Breve di Clemente VII, che raccomandava a lui la difesa di Viterbo. Senonchè, con più senno, alcuni magnati del Comune contrastavano vivamente a quei disegni di resistenza. Mostravano il difetto di tempo, di pecunia, di difensori. Parea loro una follia, il tentare di opporsi ad esercito così numeroso. [2]

---

1 Fu Monsignor Raimondo Senile di Montefalco, Vescovo di Rapolla. Venne in città con ampj poteri di Commissario e di Governatore della Provincia. Fin dal primo incontro, i nostri Priori lo giudicarono un pazzo: un uomo (essi dicevano, parodiando il suo cognome), che, quantunque decrepito, non avea però il cervello al posto: – *omnes unanimes judicarunt dictum Rdum. Dominum Episcopum, licet decrepitum, sanae non esse mentis.* (RIFORME – Vol. 32 pag. 8).

2 L'esposizione di questi fatti, concernenti il passaggio del Borbone per Viterbo, sono talmente agli antipodi con quelli narrati dal BOSIO (*Historia della Sacra Religione et Illma. Militia di San Giovanni Gerosolimitano* – Tom. II pag. 52, Roma 1603), dal BUSSI (*Storia di Viterbo* – pag. 302, Roma 1742), e fra tanti altri, persino dal diligentissimo GREGOROVIUS, il quale prestò troppa fede al racconto del Bosio (*Storia della città di Roma nel Medio evo* – Tom. VIII pag. 639 – Venezia 1876), che mi è assolutamente indispensabile, per rettificarli, pubblicare qui il testo integrale dei documenti, sinora inediti, da cui li ho tratti.

Pongo in primo luogo il resoconto della seduta Consigliare del 28 Aprile 1527, tenuta non appena giunta in città la notizia dell' avanzarsi del Borbone. « – XXVIII APRILIS 1527, –

Infatti, le masnade del Borbone, una feroce accozzaglia di quasi quarantamila uomini, tra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, più ladri che soldati, s'avanzavano a grandi giornate dalla via di Toscana. [1] Il loro cammino era segnato da una

« Consilio Generali civium Magnifice Civitatis Viterbii heri pro hodie preconizato, et ultra « hoc per famulos D. M. Priorum convocato, et in aula palatii de more congregato, de « scitu, presentia, mandato et commissione supradictorum M. D. Priorum, infrascripta « fuerunt per me (*il Cancelliere del Comune*) eorum nomine proposita hoc modo, videlicet:

« Eximii legum Doctores, et Consultores optimi. Maxima causa est, qua vos huc convo- « cari fecimus. Auditur profecto, quod imperialis exercitus, quem dicebant esse circum Flo- « rentie muros, quod venit Romam versus. Commissarius Apostolicus dicit quod vult munire « civitatem, et huc ducere omnes provinciales, et vult ut resistamus, ne transeat dictus « exercitus. Igitur consulite.

« Qua quidem proposita ut supra per me facta, eximius juris utriusque doctor Dominus « Finitianus De Rubeis dixit et consuluit: quod bonum esset civitatem munire, et gentes « pro nunc quod non veniant prohibere. Sed quod provinciales non esset bonum acceptare. « Immo, bene esset civitatem evacuare bonis et mulieribus, et solum restent viri utiles. Et « quod fiat magna panis provisio, et eatur in Arce ad Rmum. Magnum Magistrum Rodia- « num, et qui ibunt, Comunitatis nomine, plurimum plurimum exhortentur, ut in hoc tam « turbolento tempore hujus civitatis curam sumere velit. Rogetur etiam ut magnam grani « quantitatem ad hanc civitatem adduci velit facere.

« Dominus Augustinus Almadianus dixit: presentandum esse Breve SSmi. D. N. Revmo. « Magno Magistro directo, ut hujus civitatis curam sumere velit, et ejus opinionem audire, « et juxta ejus resolutionem, deliberationem et precepta postea nos resolvamur, et offeramus « nos paratos obedire Sedi Apostolice; et quod civitas muniatur; et quod provinciales non « veniant.

« Dominus Petrus Paulus Sacchus dixit: nullatenus tam forti exercitui resistendum esse; « cum civitatem custodire non possemus, et desolatio nostra parum SSmo. D. N. proficeret: « et quod quando Commissarius de hoc nos requirit, quod replicemus et dicamus causas « quare. Sed si vult ut nos resistamus, quod ipse bene muniat civitatem, et tunc obediemus. « Alias dixit, ipsum velle abire et dictum exercitum non expectare.

« Dominus Cerrosius dixit mittendum esse dictum Breve dicto Revmo. Magno Magistro, « et ab eo resolutionem petere, et postea hodie rehadunare Consilium, et eidem resolutio- « nem referetur.

« Quo statim dato consilio, absque alio scrutinio quisquam surrexit et discessit. (RIFORME - Vol. 32, pag. 12).

1 Secondo l'ULLOA (*Vita di Carlo Quinto* – Tom. II, pag. 110) quell'esercito si componeva di 20,000 Lanzi Tedeschi, 6,000 Spagnuoli e 14,000 Italiani. Il CIPOLLA dice, che in quest'orda di briganti, la quale attraversò senza incontrar resistenza, mezza Italia, saccheggiò Roma, ne profanò i templi e vilipese le reliquie dei Santi, i più pii dei contemporanei riconobbero tremando la mano di Dio. (*Storia delle Signorie Italiane* – pag. 918 – Milano, 1881).

celerità vertiginosa.[1] Ai 29 aprile, guadato il fiume Paglia, toccarono i confini dello Stato ecclesiastico. Al 1° Maggio posero a sacco Montefiascone, perchè ardì negar loro il passo e le vettovaglie.[2] Nel pomeriggio di quello stesso giorno, giunsero sotto le mura di Viterbo. Trovarono fatalmente le porte sbarrate, e gli spaldi formicolanti di cittadini apparecchiati alla resistenza.[3] Non occorrea dippiù per concitare quelle schiere cotanto avide di rapina e di sangue. Superate con poca fatica quelle fiacche ostilità, atterrano le porte, si spargono furibonde per le contrade, mettono a ruba la città. Lo sterminio che ne seguì, fu tale da sgradare le irruzioni barbariche di più che mille anni innanzi. Un ricordo di quella terribile giornata, lasciato nei nostri Libri delle Riforme da Messer Pacifico Peroni, allora Cancelliere del Comune, tenta rappresentare in pochi tratti appassionati la fuga e la disperazione dei cittadini, il depredamento delle case, la profanazione e lo spogliamento delle chiese, i monasteri sfondati a colpi di scure, l'abbottinamento universale.[4] Non

---

1 *Camminassimo con extrema diligenza, facendo ogni giorno 20 o 24 miglia, ch'era cosa molta nova ad un exercito sì grande e sì travagliato dalle fatiche e fame che avea patito prima, e sempre pativa* – Lettera d' un Ufficiale dell'esercito del Borbone a Carlo V, pubblicata da MILANESI Carlo - Sacco di Roma nel 1527 – pag. 495. Firenze 1887.

2 GUICCIARDINI Luigi – Il Sacco di Roma – pag. 150.

3 *Fugiunt, relictis filiis, undique viri; pro metu mortis muris saliunt... fractis Viterbii portis... etc.* (Vedi appresso il documento integrale).

4 Questo interessantissimo documento si legge di seguito alla deliberazione Consigliare del 28 Aprile, più sopra da noi riferita, ed è vergato di tutto pugno del Segretario Peroni. Si noti, che infallantemente dev'essere stato scritto prima che in Viterbo giungesse la notizia della presa di Roma, avvenuta ai 6 di Maggio. Eccone il testo integrale.

« Die prima, die secunda et die tertia Maij 1527.

« Fugiunt, relictis filiis, undique viri: pro metu mortis, muris saliunt. Uxores, innup-« teque puelle diseruntur. Exurientes filii parentes queritant. Fractis Viterbii portis, ad « Urbis, Sancteque Romane Ecclesie, ejusdemque universalis pastoris dignissimi Clementis « VII suique subditorum pronus diabolicus imperialis exercitus excidium, Viterbium oc-« cupat.

« Quorum aufugerunt sumuntur bona: hostia franguntur: spoliantur Ecclesie, sacrorum,

v'ebbe cosa, per sacra o vile che fosse, da cui quei ladroni ritraessero le mani. Fra le tante memorie che andiedero perdute, ne rimase pur quella di arredi preziosi depredati alla Chiesa di San Quirico, ora del Suffragio. [1] Un notajo lasciò scritto nei suoi protocolli, che perfino i quaderni di questi gli furono derubati da quelle furie. [2] Il saccheggio e il gavazzamento di tanta bordaglia durò due lunghi giorni e due notti, tra scede, incendj, crudeltà ed orrori da non dire. Finalmente ai 3 di Maggio quel diabolico esercito s'avviò verso Roma, per rinnovare colà altre e peggiori nefandezze. Traeva seco uno sciame di miseri ostaggi della città [3], ai quali s'erano imposte enormi taglie di riscatto. [4]

« reliquiarumque tutela amittitur: securibus aperiuntur, depredanturque Monasteria: ac « demum, undique res integra, capitur captivaturque.

« Tertia autem die, ad suum inceptum tendens iter, ut Romam migraret, secum ductis « obsidibus, Viterbii secessit, et qui pro mortuis habebantur, tertia die liberis et uxoribus « ululantibus resurrexere.

« Cave igitur Christe. Iterum, tibi dico, cave Christe. Hispanorum cohors armata ad te « cum fustibus et lanternis Rome iterum venit. Te querunt. Te iterum volunt. Tuis cupiun- « laboribus intromitti. Volunt ob tua parta ditari. Neca igitur Borbonum exercitum, dissipa. « Incolumen serva Vicarium tuum. Tuamque Urbem custodi. Quia res tua agitur Chiste. » (RIFORME - Vol. 32, pag. 13 t).

1 Il protocollo III del Notaro Antonio Maria De Antiquis ha uno istromento del 22 Marzo 1532, nel quale i Santesi della Chiesa di San Quirico cedono un terreno a Messer Pietro Paolo Sacchi, in restituzione del prezzo da esso pagato per riscattare un calice di detta Chiesa, rubato dai soldati del Borbone - *cum dictus calix esset desrobatus tempore exercitus Hispanorum* - (ARCHIV. NOT.)

2 Nel Protocollo VII del Notaro Antonio Maria De Antiquis, dopo alcuni quaderni d'istromenti, si legge in margine questa annotazione scrittavi per mano dello stesso Notajo - *Hic dificiunt quinque quaterni disrobati a militibus tempore capte urbis 1527* (ARCHIV. NOT.)

3 Sciarra Colonna, uno dei Colonnelli dell'esercito imperiale, si tolse per suo conto quattro ostaggi, che furono Ser Spinello degli Altobelli, Maestro Prospero fisico, Maestro Marco Antonio Turini, e Ser Nicola Sterparella, Notajo. Pel riscatto di questi, pretese poi aver avuto promessa dal Comune di 1500 ducati. (RIFORME vol 31 pag. 7).

4 Ecco adesso il racconto che fa il BOSIO, (sulle cui traccie andiedero poi il BUSSI e molti altri scrittori) del modo come seguì il passaggio del Borbone per Viterbo. Lo poniamo sotto gli occhi dei lettori senza alcun commento, perchè i documenti da noi prodotti ne sono la più eloquente confutazione.

Viterbo restò quasi spopolata e nuda di tutto.[1] Pure, avrebbe avuto a gran ventura se lì soltanto si fossero arrestati i danni di quella guerra selvaggia. Ma, liberata appena dagli Imperiali, si vide capitare addosso gli eserciti ecclesiastici della Lega, non meno rapaci ed esiziali di quelli.[2] Poi, di nuovo gl'Imperiali, e gli accogliticci di Don Marzio Colonna, irradiatisi nei dintorni di Viterbo per comando del Principe di Orange, succeduto al Borbone ucciso nella presa di Roma.[3] Insomma, un via vai di truppe affamate, senza paga, senza

---

« Borbone, giunto essendo con tutto il suo esercito a Montefiascone al 1. Maggio, mandò « un gentilhuomo suo a salutare et a visitare il Gran Maestro (dei Cavalieri Gerosolimi- « tani), il quale gli mandò dieci mule cariche di diverse vettovaglie, e fece che la citta « mandò fuori gran quantità di barili di vino et altri rinfrescamenti pei Tedeschi. Poscia- « chè, per relazione di quel gentiluomo, s'intese ch'eglino erano contenti di passare di lungo « da Montefiascone, senza fermarsi nè far danno alcuno sopra il Viterbese... *È così in effetto « passò l'Esercito, senza fare altro danno che dar fuoco a certe Chiese e Conventi ch'erano fuori della città...* (!) Mentre passava l'esercito suddetto e finchè non si fu bene allontanato, « si stette sempre in Viterbo colle armi alla mano e con buonissime guardie. E per dar « segno che la città era ben presidiata e ben munita, quando passò la Cornetta con l'aquila « imperiale, la fece il Gran Maestro salutare da tutta l'artiglieria e da una salva di archibu- « seria... che diede gran meraviglia e stupore a tutto l'esercito...!!! » (BOSIO – loc. cit. T. II pag. 52). Donde mai il BOSIO avrà tratto tanto ingenue fanfaronate?...

1 Il numero dei fuggiti dalla città era stato immenso. Fra questi va notato il nostro Cardinale Egidio, allora Vescovo della Diocesi, il quale, secondo una notizia che si legge nelle *Lettere di Principi* (II. pag. 74), fu visto passare da Collescipoli presso Terni al 4 di maggio, insieme ad altri Prelati, tutti fuggitivi.

Anche quattro anni dopo il sacco, la città era talmente vuota d'abitanti, che le case e le botteghe tenute in enfiteusi si restituivano ai direttarj, per non trovarsi più chi le prendesse in affitto. A prova di ciò, diamo la parte narrativa d'un istromento dall'11 Luglio 1532 portante rinuncia d'una casa e bottega a San Quirico, fatta per i sudditi motivi da Gabriele Vallini allo Spedale di Messer Betto « Cum supervenientibus variis et diversis dissipatio- « nibus, impedimentis, alisque jacturis et dannis in civitate Viterbii.... que annis preteritis « processerunt ab initio transitus exercitus Cesarei ad Urbem, dicta Civitas Viterbiensis re- « periatur ita GENTIBUS VACUATA quod dicta domus et apotheca penitus inutilis est, et lo- « cari cuispiam non reperiatur... hinc est... etc » (Protoc. VII del Not. De-Antiquis, nell'ARCHIV. NOT.)

2 Vedi la lettera d'un Officiale dell'esercito di Borbone a Carlo V (op. cit. pag. 521).

3 A completare la serie dei documenti sui fatti da noi narrati, diamo la seguente lettera

disciplina, efferatissime, che calpestarono e desolarono per otto mesi la città e il territorio.

Questo sterminio, com'è facile comprendere, imperversò dippiù nei luoghi aperti ed indifesi. La città, protetta dalle sue torri e dalle sue mura, riuscì talvolta a negare l'accesso a quei predoni. Ma i bagni, le case, le chiese e gli stabilimenti posti fra i campi e nel suburbio, rimasero esposti ad ogni loro efferatezza. Fu così che l'antico Bagno del Naviso (Bagnaccio), una delle tante terme romane disseminate pel nostro territorio, fu guasto e incendiato dai Lanzechinecchi e tratto all'ultima rovina. [1] Gli Spedali poi di S. Sisto e di Gradi ne rimasero così immiseriti, che il primo fu mestieri

---

del Principe d'Orange a Don Marzio Colonna, colla quale gl'ingiunge d'occupare a qualunque costo Viterbo, per conto della parte imperiale.

« Illustrissimo Signore,

« La lettera de V. S. deli 6 del presente havemo receuta, et visto quanto per quella ne « scrive, respondemo ad tucte le parti soe. Et quanto alla cosa de Viterbo, li dicemo: che « per esser dicta ciptà della importantia che è, et maxime adesso che lo exercito nostro « sta qui, non saria bene che dentro de essa non vi fussero soldati della Majestà Cesarea, « et persona de chi noi possiamo confidare, come quella de V. S. Et perciò La pregamo et « li dicemo che voglia andare ad stare in dicta ciptà, et usare ogni diligentia possibile per « conservarla ad dicta Majestà. Et perchè, secundo che per la lettera ne scrive, quelli Vi- « terbesi non l'hanno voluta lassare intrare, havemo ordinato al Signore Sforza Baglioni, « che, ad ogni richiesta de quella, venga con le genti ad ajutarla et favorirla, aciò che ce « jentri, et li scrivemo la alligata sopra tal materia. Per il che, quella se sforzarà in ogni « modo intrare. Però, se guarderà al più che potrà, che non venga alcuno scandolo, me- « diante el quale la Santità del Papa con ragione se possi lamentare. Et la intentione nostra « è, che V. S. intri in dicta ciptà totalmente, ma col bono, più presto che altramente. Et « V. S. Dio la conservi come desidera.

« Da Roma adì XI de Jennaro 1528.

« Parato ad ogni honore de V. S.

« Principe d'Oranges.

(RIFORME - Vol. 33 pag. 19 t).

1 Togliamo questa notizia da un istrom. dei 17 Aprile 1529. - *Cum Canonici Ecclesie Cattedralis Viterbii... pro recuperatione Balnei Navisi, jam multum diruti propter diversos exercitus imperiales diversimode jam transeuntes, qui dictum Balneum satis satisque diruerunt, hostia, fenestras, solaria ejusdem combusserunt, ideoque inhabitabile redactum videretur... etc.* (ARCHIV. NOT. Protoc II del Not. De Antiquis).

trasferirlo in città, l'altro segnò da quel tempo la sua decadenza.[1] Allora soltanto, si vide quanto sconsigliato partito fosse stato quello, d'aver posto l'unico Spedale civile fuori delle mura. E allora, per la prima volta, si deve essere inteso il bisogno di costrurre un nuovo e capace Stabilimento nell' interno della città.

Ma dissipatasi quella tempesta, conveniva pensare a ripararne i danni che erano immensi. Un ambasciadore del Comune spedito al Pontefice, il quale era scampato per prodigio da Castel S. Angelo in Orvieto (9 Decembre 1827), ebbe il carico di dirgli, che i cittadini non sapeano più come sostentare sè e le loro famiglie.[2] E quando quel tentennante Clemente VII, vittima della sua politica doppiezza, venne in Viterbo al 1. Giugno 1528,[3] trovò che gli spenditori papali non riuscivano a procacciare alla sua Corte nemmeno il pane ed il vino.[4] E in fatti, allora la città era travagliata dalla più spaventosa carestìa, frutto delle mancate culture dei campi, delle correrie, delle rapine di tante generazioni d'eserciti, e della universale miseria. Il Varchi, storico contemporaneo,

---

1 Il NOBILI, nella sua Cronaca del Convento di Gradi, ci fa sapere che nell'anno 1527, ricostruendosi il coro di quella Chiesa « *et essendovisi condotti li travi, tavole et altro legname necessario per le armature etc. di detta fabrica, furono tutti abrugiati dalli soldati, che andorno al sacco di Roma* (pag. 16). Immaginarsi mo' ciò che dev'esser capitato addosso allo Spedale di Gradi, ch'era men difeso della Chiesa, ed era più esposto alle rapacità dei Lanzechinecchi.

2 *Vix possumus nos substentare cum familia et filiis.* – Son le parole precise delle istruzioni consegnate in iscritto all'Ambasciadore Viterbese Pietro Lorenzo Cammilini, spedito in Orvieto. (RIFORME – Vol. 32 pag. 14).

3 Il Papa prese stanze dapprima nella Rocca (RIFORME – Vol. 32 pag. 28): poi lasciò quella dimora ai suoi Cardinali, e si recò ad abitare nel palazzo di San Sisto, allora ritenuto dal Cardinale Alessandro Farnese, Arciprete Commendatore di quella Chiesa.

4 Addì 7 Giugno 1528 i Priori dicevano, tutti dolenti, al Consiglio Comunale: *Expensores Sanctissimi Domini Nostri nobiscum conqueruntur, quod nihil ad emendum in civitate reperiunt, presertim vinum et granum.* (RIFORME – Vol. 32 pag. 29 t).

dice che di quei giorni era tra noi un inestimabile penuria di tutte le cose: *eccettochè d' acqua.* [1]

In mezzo a tanta desolazione, ben si può comprendere quale dovesse essere lo stato dello Spedale di San Sisto. Invaso continuamente da turbe di poveri affamati che s'affollavano alle sue porte, non avea più mezzi di sopperire a tanti bisogni. I Commissarj Municipali gli avevano, in quella distretta, voltate le spalle; e così, senza cura, depredato, immiserito, tracollava ogni dì più verso la sua ultima rovina. Senonchè ai 9 Settembre di quell'anno, un grido unanime si levò nel pubblico Consiglio, ed intimò che si pensasse al rimedio. E' il rimedio fu, di darlo nuovamente a governare all'Arte degli Speziali: però in nome del Comune. [2]

---

1 *Nei primi giorni d'Ottobre* (1528) *partì il papa da Viterbo, dov'era stata inestimabile carestia di tutte le cose, eccetto che d'acqua.* (VARCHI – *Storie Fiorentine* – lib. VII § 9).

2 Nel Consiglio del 9 Settembre 1528, Messer Giacomo Cerrosi, uno dei Priori, disse: – *Videmus et intelligimus hospitale Viterbiense male regi et gubernari.* – Battista Rossolino, poi, pronunciò solo queste parole: *Providete hospitali quia male regitur.* – Il Consiglio, su proposta di Paolo Sacchi, decise – *ex quo hospitale devenit ad manus Comunitatis, quod amplius non restituatur Arti Aromatariorum: sed Comunitas suo nomina deputet ad ipsum dictam Artem, dicti hospitalis pro Comunitate administratricem* – (RIFORME - Vol. 32 – pag. 41). E così fu fatto.

III.

Come lo Spedale di San Sisto fosse trasferito a Faulle.

(1528-1539)

—

Il Cardinal Ridolfi, Legato del Patrimonio, decreta lo scioglimento della Lega degli Spedali (1528). — Se ne ritraggono soltanto quelli di S. Angelo, degl' Inglesi e dei Pellegrini. — Resistenza degli Spedali Maggiori. — Il castello di Bagnaja. — Il Legato, addivenuto anche Vescovo della città, fa abrogare gli ultimi diritti di questa sopra il Castello. — Lo riduce intieramente a feudo del suo Vescovado (1532). — Innalzatovi un palazzo baronale, vi trasferisce la sua corte. — Dopo di lui, il Vescovo Gualterio livella quel feudo al fratello di Giulio III. — Un altro Vescovo, il Cardinal Gambara, vi fa costrurre una villa. — Il Comune respinge l'offerta del Commendatore di S. Spirito di Roma, pel concentramento degli Spedali cittadini in quello di Messer Betto (1537). — Delibera ridurre entro la città lo Spedale di San Sisto. — La polizia medica del Secolo XVI. — L'antico Spedale di San Spirito a Faulle. — Come vi ponesse stanza la Confraternita della Misericordia. — Spirito e privilegi di questo Sodalizio. — Rimasto deserto lo Spedale di Faulle, vi si trasferisce quello di San Sisto, col nome di Spedale Maggiore del Comune.

Il temperamento, che riponea lo Spedale di San Sisto sotto il Governo dell'Arte degli Speziali, non andiede a verso al Cardinale Niccolò Ridolfi, allora Legato del Patrimonio. [1] Il quale, o cedesse alle pressioni della fazione avversa alla riunione degli Spedali, o che veramente la incuria degli amministratori fosse cotanta da consigliare lo scioglimento della

---

1 Nicolò Ridolfi di Firenze, Cardinale, prima del titolo di S. Vito, poi di S. Maria in Cosmedin, indi di S. Maria in Via Lata, era figlio d'una Medici, sorella di Leone X e cugina di Clemente VII. Era stato assunto alla Legazione del Patrimonio, con Breve di quest'ultimo delli 16 Agosto 1534. che si legge nei nostri libri delle RIFORME Vol. 31 pag. 12 tergo.

lega, addì 10 Decembre 1528 emanò un decreto, che comandava all'Arte degli Speziali di ritogliersi il suo Spedale di San Sisto, alla Società dei Disciplinati quello di Sant'Elena, e alle Corporazioni dei Sartori, dei Tavernieri e dei Calzolari i rispettivi Ospizii di Sant'Angelo, di San Tommaso e dei Pellegrini. [1] Naturalmente, il decreto tacque le cagioni di politica convenienza che potevano averlo ispirato. Prese a pretesto la neghittosità e l'insufficienza dei Commissarii Comunali, e il modo deplorevole onde venìa esercitata l'ospitalità verso i poveri. [2] Non possiamo dire l'impressione prodotta nella città da questo strano comando, che annientava così bruscamente una provisione, vinta dal Comune a traverso di tante difficoltà, tratta a capo con tutte le forme legali, e sancita, come vedemmo, dai poteri politici dello Stato. Certo, la podestà dei Legati, quando sentiansi ben saldi nelle buone grazie della Curia, era così assoluta e sconfinata, che tutto dovea piegare al loro arbitrio. Nè v'ha neppure a dubitare, che il Comune, in virtù dei contratti stipulati, avrebbe potuto ricalcitrare a quella aperta violazione dei suoi diritti. Ma preferì non farlo: e lasciò che si rammansissero i bollori dell'onnipotente Legato, opponendogli soltanto quella specie di resistenza passiva, che era l'arme di difesa più usitata contro il dispotismo dei governatori papali.

Del resto, l'inopportunità di quel decreto era cotanta, che non deve recar meraviglia se non sortì il suo pieno effetto. Allora il nucleo del patrimonio spedaliero era veramente rappresentato dai beni degli Ospizj di Maestro Fardo, e da quelli degli Spedali di San Sisto, di Sant'Elena e Sant'Ap-

1 Vedi documento n. XLV in APPENDICE.

2 *Cernentes in hac Magnifica Civitate Viterbii, licet complura sint hospitalia, nullam tamen fieri erga pauperes hospitalitatem, incuria et eorum negligentia qui regimini et hospitalium administrationi presunt... etc.* (Vedi documento n. XLV in APPENDICE).

pollonia. Gli altri tre minori Spedali, per la loro minima importanza attestata da più documenti, dovean parere elementi trascurabili senza troppo nocumento della pubblica carità. I patroni di questi, ch'erano entrati nella lega con grande reluttanza e quasi sospintivi a forza dal Vicelegato e dal Comune, non doverono essere restii ad obbedire al Ridolfi, ed a riporsi nel possesso dei loro spedaletti, in verità, più esercitati a profitto dei giurati delle rispettive Corporazioni, che non dei poveri della città. E infatti, quelli degli Inglesi e dei Pellegrini non furono più mai sollecitati od appetiti dal Comune, e poterono giungere sino a noi, come larve d'istituzioni cariate per decrepitezza, senza redditi e senza clienti. Dell'altro di Sant'Angelo, governato dall'Arte dei Sartori, è oscuro quel che ne seguisse. Quella Corporazione, benchè ridotta a un fil di vita, si trascinò sino ai nostri giorni profondamente affetta da autofagia. Ma il suo spedale disparve da assai lunga mano, senza lasciar traccie del tempo e del modo come si esaurì.

Al contrario, una ben diversa sorte corsero gli Spedali maggiori da noi sopra ricordati. Essi, protetti validamente dal Comune, resistettero in qualche guisa al comando del Ridolfi; non sperperarono le loro forze; non si dipartirono dalla Lega. Un documento del 1532 ci dice nettamente che, a quel tempo, formavano un *solo corpo*, ed erano amministrati dall'Arte degli Speziali sotto la giurisdizione del Comune. [2] Cosicchè, quel fatale decreto che tentò dissepararli, o riuscì vano o fu revocato. Ma, amiamo meglio credere ad una resipiscenza del Legato, il quale, nell'interesse della beneficenza

---

1 Istromento 20 Gennaro 1532. *Ser Paulus Voce Aromatarius et Magister Laurentius Arenstori, Rectores Hospitalium S. Elene et Appollonie et S. Sixti, que hospitalia sunt unius corpus... etc.* (MARGARITA *Hospitalis fol. 18*).

e della quiete della città, non avrà voluto disconoscere quel massimo dei nostri bisogni. Daltronde, il Ridolfi era distratto in allora da ben altre cure.

Morto il Cardinal Egidio Antonini, ultimo Vescovo della città, il Ridolfi avea conseguito dal compiacente Clemente VII, suo zio, anche l'amministrazione perpetua della Diocesi Viterbese; davvero un ben grasso boccone. [1] Ma non basta. Tra i possessi di questa, noveravasi il Castello di Bagnaja posto in sito montano e delizioso, appena a quattro chilometri dalla città. Il castello, coll'annesso tenimento della Palanzana, era stato dato in dote dai Viterbesi ai proprii Vescovi fino dal 1202; e cioè, soli nove anni dopo che la loro Chiesa di San Lorenzo era stata elevata a Cattedrale. [2] Da quel tempo, i Vescovi vi aveano sempre esercitato i loro diritti signorili con piena giurisdizione di mero e misto impero, dando agli abitanti particolari statuti, ed eleggendovi

---

1 Il Breve, ha la data del 17 Novenbre 1532, ed è riprodotto in un istromento del 23 di quello stesso mese, che reca il possesso del Vescovado Viterbese preso da un rappresentante del Cardinale Ridolfi. Può vedersi nel Prot. III del Not. Antonio Maria De Antiquis nell'Archivio Notarile.

2 Ecco un largo riassunto di questo interessante documento, conservatoci da una pergamena dell'Archivio Comunale di Bagnaja, e non mai, ch'io mi sappia, pubblicato.

« Die XIII Octobris MCCII. Nos Viterbienses Consules.... pro redemptione animarum totius « Populi, damus et tradimus et investimus te magistrum Petrum De Monte, Domini Pape « Clericum et Vicedominum Viterbiensis Episcopatus, de Castro Bagnarie cum omnibus perti- « nentiis et adjacentiis, suisque ortis cultis et incultis, arboribus fructiferis et infructiferis, « saltis, pratis, et integrum Castrum supradictum intus et extra, ad comodum et utilita- « tem tantum Sedis Viterbiensis: reservata nobis potestate faciendi exinde guerram et pa- « cem juxta arbitrium nostrum. Et nec est vobis Dne. (*Raineri*) Episcope, vel vestris suc- « cessoribus, licitum supra memoratum Castrum vendere seu aliquo alienationis modo in « aliquam transferre personam: item, neque ibi construere hedificium fortitudinis asque « voluntate Consulatus et Comunitatis. Hoc autem concedimus vobis Dne. R. Episcope, no- « mine Ecclesie S. Laurentii, Sedis Episcopatus Viterbiensis... et precipue Magistro Petro De « Monte Episcopatus Viterbiensis Vicedomino constituto: quod ita obtinebit, quousque Sedes « Episcopatus duraverit Viterbiensis... Actum est hoc in palatio S. Laurentii, Episcopatus « Viterbiensis, presente et consentiente Dno. Rainerio Episcopo... etc. »

di sei in sei mesi, tra i quattro candidati proposti dal Comune, un Officiale col titolo di Podestà, che governasse la terra come feudo del Vescovado. Senonchè, anche così distratto, il Castello di Bagnaja rimanea pur sempre compreso nel distretto o comitato Viterbese, e sotto l'alto dominio della città. Imperocchè i Consoli di questa, fin d'allora che lo donarono all' Episcopio, s'erano riservati il diritto di farne guerra e pace a lor talento; [1] e la città, anche nei secoli successivi, vi avea levato sempre le milizie, chiamato gli abitanti in sua difesa, e, quando le eran caduti addosso i tributi papali, li avea sempre ripartiti su di loro, al pari di tutti gli altri sudditi del Comune. [2] A dir vero, codesti diritti erano da un pezzo in quà contestati dai Vescovi, che ambivano andar da padroni assoluti nelle cose di quella Terra. Cosicchè, sul principio del secolo XV, se n'era accesa una gran lite, che durò quasi vent'anni senza alcun pratico risultato; [3] ed i Bagnajuoli, nel 1445, aveano profittato di quel dissidio per rizzar su un'alta torre a difesa dell'ingresso del castello, non ostante il divieto fattone loro dagli Statuti. [4]

---

1 Vedi il documento della nota precedente.

2 Ricaviamo queste particolarità dagli atti d'una lite intentata nel 1412 contro il nostro Comune dal Vescovo Giacomo di Raniero, a riguardo delle giurisdizioni su Bagnaja. In questo processo, fra le varie deposizioni di testimonj indotti dalle due parti, si legge quella di un tal'Alessio di Giovanni Gualdi, che attesta così: — *quod Comune Viterbii, in necessitatibus et oportunitatibus suis, et pro conservatione Status et manutentione dicti Comunis, misit per famulos ad Castrum Balnearie qui vocarent ad custodiam dicti Comunis, vel ad exercitum, secundum quod pro tempore tum concurrebat. Et semper vidit, quod homines dicti Castri predictis mandatis obediebant.* — Un altro testimonio Valentino di Corrado Tignosini, pure Viterbese, depone – che sempre gli uomini di Bagnaja *dativas et collectas, ut ipse audivit dici, Comuni Viterbii, et per eum dicto Castro impositas, solverunt* – Messer Andrea de' Brettoni dice che, non ostante la concessione del Castello fatta in antico al Vescovado, i Bagnajuoli non potevano condurre a vendere il loro grano ed il loro vino se non nella città di Viterbo... ecc.

3 Gli atti e le allegazioni tutte di questa lite si leggono nelle RIFORME Vol. 3 pag. 16.

4 RIFORME – Vol. 9 pag. 117.

Ebbene, appunto in quell'anno 1532, il Ridolfi si propose di sottrarre per sempre il suo feudo di Bagnaja, a quella specie di patronato esercitatovi fin allora da Viterbo, il quale non era più compatibile colla piena soggezione al dominio papale, imposta oramai a tutti i Comuni dello Stato. Chiese pertanto, ed ottenne facilmente l'abrogazione di questi diritti dal sempre più compiacente pontefice; e addì 26 Novembre di quell'anno inviò in Bagnaja Messer Nisio di Firenze, suo creato e Castellano della nostra Rocca, perchè ne togliesse possesso senza alcuna riserva o restrizione, e nel solo nome di lui, unico signore e barone della Terra. La cerimonia fu compiuta, con insolita solennità, nella Chiesa di S. Maria. E gli ufficiali e massari del castello, chiamati a presenziarla, trovarono appena il fiato di arrischiare una protesta, con che pretendeano salvi i loro privilegj, usi e statuti. [1] Ma ormai, simili nomi non rappresentavano più alcun serio diritto positivo. Quello spodestamento fu l'estremo crollo dato alla egemonia dell'antico Comune Viterbese. Degli ultimi brani di dominio rimastigli a testimonianza della sua potenza medioevale, i castelli di Roccalvecce e di di Celleno gli erano stati già strappati nel 1494; Canepina nel 1524; Bagnaja lo fu allora nel 1532.

Il Ridolfi vi trapiantò ben tosto la sua corte, abbandonandosi agli ozii di quella vita elegante e sontuosa, che, intorno alla metà del secolo XVI, trasformò i più ricchi principi della

---

1 Questo atto di possesso si legge nel Protocollo III del Notaro Antonio Maria de Antiquis nell'Archivio Notarile. Gli officiali del castello, dopo aver condotto per la terra e nel Barco, (sic) *extra et prope dictum Castrum*, il mandatario del Cardinal Ridolfi, e avergli fatto esercitar dapertutto atti possessorj *ut Dominus et Patronus*, chiusero l'atto con un ringramento a Dio, che avea loro inviato un così ottimo Padrone. Però, *semper tamen protestatione premissa, quod in omnibus et per omnia eorum statuta et laudabiles consuetudines dicti Castri observentur, quibus nullo pacto in aliquo prejudicare non intendunt... etc.*

Chiesa in tanti mecenati dell' umanesimo e della cultura italiana. Ivi, a breve distanza dal castello, trovò un parco, costrutto fin dal 1514 dal Cardinale Raffaele Riario, [1] e dipoi passato al Vescovado Viterbese nel 1521, quando ne era investito Ottaviano Visconti dei Riario di lui nepote. [2] Ma poichè il luogo mancava tuttora d' una dimora che nobilitasse la genialità di quel soggiorno, il Ridolfi v' innalzò di suo un bel palazzo baronale, proprio all' ingresso della terra, e sotto la salvaguardia della vecchia torre del castello. [3] Di là, tra una gaja corona di amici, di clienti, e di letterati, spacciò per molti anni i negozj della sua Legazione.

Quel feudo delizioso continuò anche in appresso ad esercitare le sue attrattive sopra i magnati della Corte Romana. Nel 1552 il Vescovo Sebastiano Gualterio, rigido e taccagno, ne profittò per darlo a censo perpetuo, colle terre annesse della Palanzana, a Messer Balduino Del Monte, Conte di Monte San Savino e fratello di Giulio III. [4] Il livello annuale fu

---

1 Il Protocollo IV del Notaro Francesco Maria Tignosini a pag. 142 reca un istromento del 9 Gennaio 1514, col quale l' Illustrissimo Raffaele Riario Cardinale di San Giorgio dà a costrurre a Maestro Padovano Focaracci di Vitorchiano *centum cannas muri comunis et boni de* BARCHO *faciendo in districtu Balnearie, versus montem S. Angeli.* – In quello stesso Protocollo, sotto la data dell'8 Febbrajo di quell'anno, si leggono 21 istromenti stipulati in quello stesso giorno da Messer Francesco Sforza dei Riario per l'acquisto di 19 pezzi di terra tra loro contigui e destinati alla formazione del suddetto parco. Il palazzo dei Riario in Viterbo era quello che fa angolo sulla piazzetta lungo la Via della Torre dell' Orologio vecchio, oggidì degli eredi Loti.

2 Addì 21 Luglio 1521, Baldassarre del Ponte Tremolo abitante in Bagnaja, come fattore generale del Vescovo Viterbese Ottaviano Dei Riario *accessit ad* BARCHUM *positum in districtu Balnearie et contrata S. Sebastiani, et ipsius barchi actualem possessionem, vice et nomine Episcopatus Viterbiensis et dicti Domini Revmi. Episcopi, et pro eis accepit.* – (Protoc. V del Not. Tignosini a pag. 255).

3 CIACCONIUS – *Vitae Pontificum et S. R. E. Cardinalium* – ad ann. 1517 (T. II, pag. 1426). L' edizione di Roma del 1630, che noi abbiamo sott'occhio, dice *Balneoregio prope Viterbium nobile palatium extruxit Viterbiensium Antistitum comoditati.* – Ma evidentemente la parola *Balneoregio* va corretta con *Balnearia,* non essendo la prima nella Diocesi Viterbese.

4 Vedi la relazione fattane dai Priori al nostro Consiglio Comunale li 11 Decembre 1552, nelle RIFORME – Vol. 49 pag. 69.

fermato in 550 scudi; e i buoni villici di Bagnaja furono tutti giojosi di passare sotto il dominio d' un così potente Signore. Ma queste effimere grandezze svaniano d'ordinario, col trapassare del Pontefice che le aveva suscitate. Il feudo, dopo il breve pontificato di Giulio III, rimase quasi del tutto abbandonato, ed in balìa di volgari uffiziali che ne sfatavano tutti gli allettamenti. Del che dolente il Cardinale Gian Francesco Gambara, succeduto al Gualterio ed uno de' più entusiasti fautori delle naturali vaghezze di quel sito, volle rivendicarne il possesso al Vescovado Viterbese. [1] Fu allora, che il genio ridondante del Vignola gli tramutò il parco dei Riario in quella classica villa che tuttora vi ammiriamo.

Mentre, adunque, il Legato si deliziava nel suo castello di Bagnaja, il Comune si affaticava a risolvere il problema del traslocamento del suo Spedale. In mezzo a tali ambagi, gli capitò una profferta del Commendatore di Santo Spirito in Sassia di Roma, la quale, in quella sospensione degli animi, parve dapprima una vera provvidenza. Offerìa di fare assumere dai suoi Frati il servizio spedaliero della città, e fare accogliere gl' infermi poveri e i projetti nell' Ospizio di Messer Betto, quante volte il Comune gli cedesse i redditi di tutti gli Spedali civili. Recata questa proposta al pubblico Consiglio, non fu neppure dibattuta. Tanto parea ovvia la sua utilità. Cosicchè si decise, con 47 fave contro due lupini, di accettare il partito, e mandar tosto ad effetto la cessione domandata (27 Giugno 1537). [2] Ma non andò molto, che un senso di decoro e d' indipendenza cittadina, e forse anche

---

1 Non potei sinora trovare l'istromento originale del ricupero. Ma il fatto è certissimo, perchè il Gambara lo volle attestato in due epigrafi, l' una nella Cappella della Villa di Bagnaja, l'altra nel palazzo baronale del Castello, ambedue ora proprietà dei Duchi Lante Della Rovere.

2 Vedi documento n. XLVI in APPENDICE.

altre meno dicibili cagioni, fecero scartàre affatto quel disegno. I Frati Spedalieri se ne stizzirono assai; e pare che sin d'allora meditassero abbandonare la città.

Senonchè quel rifiuto non fece che accrescere gl'imbarazzi. Oramai le lamentanze dei poveri, e un concetto meno rozzo dei doveri umanitarii, che s'andava lentamente insinuando tra il raggentilimento de' costumi del secolo XVI, imponeva anche ai più restii questa indeclinabile necessità; chiudere assolutamente le porte dello Spedale di San Sisto, guasto, angusto, disacconcio; e fondare dentro la città uno Stabilimento che provvedesse con unità di mezzi e d' azione a tutti i bisogni della carità. Con tali intendimenti congregavasi di nuovo il Consiglio del Comune ai 10 Aprile 1538. Poneasi a partito la scelta del luogo dove trapiantare lo Spedale: e mai gli animi erano stati più divisi ed impreparati ad una soluzione, come in quell'adunanza. Messer Giacomo Cerrosi proponea lo si ponesse nella Chiesa di Santo Spirito in Faulle: Ser Bernardino Latini nello Spedale di Gradi: Francesco Scarlini lo volea nel palazzo dei Peroni sul colle del Duomo: Aurelio Scarlini nella Chiesa di Santa Appollonia alla Svolta. I più però, ch'erano tuttora dominati dallo spauracchio della peste e non aveano altro disegno che di schivare ogni dispendio, decisero di collocarlo nello Spedale di Gradi. [1] S'iniziarono tosto le pratiche opportune coi Domenicani. E in verità costoro voleano, sì, sbarazzarsi del loro *Domus Dei*, ma desideravano, anche dippiù, serbarne a loro profitto tutti i redditi; anzi si brigavano d'accrescerli con qualche nuova concessione da spillare al Comune. Dimodochè non fu possibile intendersi, e i negoziati furon rotti. Allora, col peggiore di

---

1 Atto Consigliare nelle RIFORME Vol. 39 pag. 101.

tutti i consigli, fu prescelta la Chiesa di Santo Spirito in Faulle. [1]

Chi chiamato oggi tra noi a determinare il luogo per uno Spedale, avesse la mala sorte di designare quella bassura la più uggiosa e malsana della città, certo si tirerebbe addosso le fischiate di mezza Europa. Tanta è la tristizia dell'aere, e l' umidore che esala da quella malinconica valle. Ma, a quel tempo, poteasi ciò fare da un Consiglio di quaranta membri, prescelto tra i notabili e i nobili della città, e rafforzato da non so quanti dottori in leggi e in medicina e dai Rettori delle Arti maggiori, senza suscitare ombra di meraviglia e di protesta; ed anzi, riscotendo, se non il plauso, certo però l'assenso d'un severo Monsignore, che s'impancava da Protonotaro Apostolico e Legato della Provincia del Patrimonio. Questo fatto ne può indicare la portata delle cognizioni igieniche d' allora. Nel mentre le scienze speculative a veano toccato un alto grado di sviluppo, la scienza della sanità, o *polizia medica* (come oggi la diciamo), era ancora allo stato rudimentale, con tutto il suo vecchio corredo di filtri, talismani e ciurmerie magiche, astrologiche ed alchimistiche. Da seicento anni, si era poco meno che arrestati ai famosi aforismi di Avicenna, il più ardito saccheggiatore

---

1 Questa deliberazione dev' essere stata adottata sullo scorcio dell'anno 1538. Ma fu di certo omesso di trascriverla nei Libri delle Riforme. A supplire però questa mancanza, produciamo un pubblico istromento del 20 Decembre 1538, col quale i Priori del Comune e i Rettori dello Spedale vendono una casa di questo in contrada S. Stefano, per procacciarsi il denaro necessario per adattare ad Ospedale la Chiesa di Faulle. – *Priores Populi civitatis Viterbii... nec non Officiales Presidentes Hospitalis Viterbiensis... vendiderunt Magistro Bernardo Menabene muratori... domum in contrata S. Stephani... pro pretio nonaginta ducatorum... impendendo... pro novo hospitali erigendo et fabricando in Ecclesia Sancti Spiritus in Fabuli* NUPER PRO LOCO DICTI HOSPITALIS DESIGNATI ET ELECTI, *ad hoc ut facilius dirigatur in subventionem pauperum et ipsius exercitio et ministerio... etc.* – ARCHIV. NOT. Protoc. VII del Not. Antonio Maria De Antiquis).

d'Aristotile e di Gallieno. Allora un Paracelso potea con tutta serietà, e guadagnandosi pure una certa nomea, spacciare la sua dottrina dell'*Archeo*, una specie di demone da lui immaginato, che, dallo stomaco, presiedeva a tutte le funzioni e i movimenti dell' organismo: e Marsilio Ficino e Alberto Magno poteano consigliare ai medici di cavare per ciascun ammalato la figura celeste, e, dal contrapporre il giorno della nascita e del principio della malattia ai pianeti corrispondenti, formulare la prognosi e determinare i rimedi. [1] Con sì peregrine notizie di medicina pratica, si comprende facilmente come la pubblica igiene non potesse essere che un mito. Non meravigliamo adunque troppo, al vedere i nostri così ignari e poco solleciti delle discipline salutari; tanto più che non tardarono a farne onorevole ammenda.

Daltronde, in quella valle, sempre fuggita dagli abitanti e appena cimentata da qualche solitario casalino, sorgea da tempo assai remoto uno spedaletto, che, dal nome della Chiesa cui era annesso, chiamavasi lo Spedale di Santo Spirito in Faulle. È oscuro da chi fosse fondato, ed a cui si spettasse. Certo, però, non fu mai del Comune, e molto meno fu eretto, come taluno asserì, per condanna inflitta alla città da Onorio IV, nel 1285, dopo le capestrerie commesse dai nostri nel 1281 durante il conclave di Martino IV. [2] Un documento irrefragabile ce lo dice già in piedi fin dal 1276. [3] Ma, se le sue memorie scritte non vanno oltre questo tempo, l'esame delle sue vecchie costruzioni c' impone di retrotrarne l'origine ad'uno o due secoli più innanzi. Sotto la moderna

---

1 LOMBROSO – *Pensieri e Meteore* – pag. 13 (Milano, Doumolard, 1878).

2 Vedi la mia – *Storia di Viterbo* – Tom. II pag. 390.

3 Un testamento del 3 Decembre 1276 ci reca un tal Giovanni, Canonico della Cattedrale e Scrittore pontificio, che dispone d'un legato di 40 soldi ai poveri e ai projetti dello Spedale di S. Spirito di Faulle. (ARCHIV. DELLA CATTEDR. – *Margarita Cleri* – pag. 26 t).

Chiesa di Santa Croce si vede tuttora un vasto androne, tutto tramezzato da massiccie arcate di peperino, che sappiamo essere stata la corsia dell'antico Spedale. [1] Sul frontone poi della porta interna, volta all'ovest, v'hanno sculture di così curiosa ed arcaica fattura, da bastare per sè sole a stabilire la remota antichità di quel sito. [2] Le mura esteriori, prospicienti la via di Faulle, conservano tuttora tre archi di diverse

---

1 Quando, come si dirà in appresso, Fra Domenico Antoniazzi di Viterbo, Priore del Santo Spirito di Faulle, cedette l'uso di questo antico Spedale alla Confraternita della Misericordia, quel luogo fu descritto così: *locum juxta Ecclesiam S. Spiritus in Fabuli, retro altare ipsius Ecclesie, juxta bona undique ipsius, juxta fabule et extra; qui locus antea erat locus hospitalis sive Monasterii dicti loci et Ecclesie; hoc est aula inferior et terrena, ab astrico infra quantum se extendit ab Ecclesia exclusive. et usque ad aliud membrum ipsius Ecclesie quod est juxta in introitum dicti loci.* (ARCHIV. NOT. – Istrom. 14 Giugno 1480 nel Protoc. V di Latino Latini). Il luogo del primitivo Spedale di San Spirito, sotto la moderna chiesuola di S. Croce, è ora ridotto a magazzeno per la canape.

2 Sulla piazzetta all'ovest dell'antico Spedale, si vede tuttora una colonna ottagona di peperino, sul cui abaco si legge scolpita questa iscrizione, in caratteri di certo non posteriori al secolo XIV: ✠ MEMORIALE DOMINI MONALDI. Nulla si può dire di preciso intorno allo scopo ed al significato di questa iscrizione. Forse non vuol dire altro, che la colonna fu posta in quel sito da uno dei Monaldeschi. Ad ogni modo, sappiamo di certo che, verso la metà del secolo XV, quella colonna serviva a piantarvi sopra i pallii, destinati ai vincitori delle quattro corse di cavalli Viterbesi, di asini, di pedoni e di cavalle nostrane e forestiere, che si celebravano da tempo immemorabile nel piano di Faulle, durante gli ultimi quattro giorni del Carnevale. Uno statuto del 31 Aprile 1475, deliberato dal Consiglio allo scopo di regolare le corse al pallio e le pubbliche feste della città, disponeva così: *Fiat unum bravium de panno laneo valoris ducatorum VII ad L, et ponatur* IN COLUMNA FABULIS *in loco consueto.* (RIFORME – Vol. 19 pag. 201). Le corse si spiccavano dal muro castellano di Faulle, e s'arrestavano alla colonna, che ne era la meta. Qui s'accalcava d'ordinario tanto popolo, che il sito rendeasi pieno di pericoli. Nel carnevale del 1445 Messer Costantino Caprini, mentre montato sul suo cavallo faceasi sgombrare il passo per prender parte alla giostra, urtò e stramazzò in terra un tal Frate Antonio di Ripatranzone, Crocifero e Priore dello Spedale di Santo Spirito di Faulle, il quale ne ebbe a morire (RIFORME – Vol. 9 pag. 31). Nel 1481, avendo i Priori fatto collocare il pulpito d'una chiesa lì presso la colonna, perchè i giudici del campo potessero meglio così dall'alto dirigere il torneo (*hastiludium*) che ivi si combatteva, furono per quel fatto scomunicati dal Vescovo della città, *cum satis nefandum esset, ut res pia profano usui proponeretur.* Per togliere poi da dosso ai poveri Priori quella scomunica, ci volle nientemeno che una solenne ambasciata di quattro cittadini, spedita al Vescovo dal Consiglio del Comune! (RIFORME – Vol. 21 pag. 87).

altezze, al di sotto dei quali s'apria l'accesso all'interno dell'Ospizio. Attiguo a questo dovea essere una specie di porticale, o chiostro o corte che si fosse, giusta l'uso di tutte le nostre Chiese primitive; perchè si hanno istromenti stipulati da quel claustro. La Chiesa, poi, era al di dietro dello Spedale, in faccia al palazzo di città; e il Monastero appoggiavasi in gran parte sul lato nord della medesima, dirimpetto le rupi della Trinità e di S. Agostino. È ovvio rilevare, che il livello terreno della Chiesa e dell'antico Ospizio era molto al di sotto dell'attuale. L'innalzamento dev'esser stato compiuto nel 1538, quando il Comune soprappose il nuovo fabbricato alle costruzioni della Chiesa e del Monastero, per preservarlo dalle filtrazioni di quel suolo acquitrinoso. [1]

Lo Spedale di Faulle ricettava nel secolo XIII poveri ed infanti esposti, ed era governato da Rettori ecclesiastici. Nel secolo dipoi, fu dato in cura a certi Frati Crociferi d'un Ordine soppresso nel 1656 da Alessandro VII, [2] i quali vi istituirono un Monastero e ne posero a capo un Priore. Questo patrasso salì spesso a grande considerazione nella città. L'Ospedale però, forse a causa della sua infelice postura, visse sempre meschinamente, e più di piccoli lasciti e d'elemosine, che di redditi proprj. Non ebbe mai oblati. Non curò troppo di solleticare la carità cittadina. Tantochè i Frati, nel 1480, o per eccessivo depauperamento o per penuria di clienti, ne chiusero per sempre le porte, e concessero il luogo alla *Confraternita della Misericordia*, fondata nell'anno

---

1 Un antico acquarello, che ci dà il disegno dello Spedale di Faulle come venne ricostrutto dal Comune nel 1539, si conserva appeso ad un quadro nell'odierno Archivio dello Spedale.

2 La Bolla di soppressione - *Vincam Domini* - è del 29 Aprile 1656, e si legge nel MAGNUM BOLLARIUM ROMANUM T. XVI pag, 152.

precedente. [1] Allora, soppresso lo Spedale e stanziativisi i *fratelli neri*, la Chiesa di Santo Spirito tornò ad essere frequentata, e montò pure in qualche voga.

Quel sodalizio reclutava i suoi adepti fra i più abbienti della città, e affettava sulle altre pie associazioni una certa aria aristocratica, che mantenne sino ai nostri giorni. Avea per istituto di assistere e confortare i condannati a morte, accompagnarli salmodiando al luogo della esecuzione, e curarne il seppellimento. [2] Una patente dei Priori della città

---

1 Vedi documento n. XLVII in APPENDICE.

2 Oggi che il triste ufficio di questa Confraternita è per sempre cessato, ed appartiene alla storia, crediamo opportuno pubblicare qui il Capitolo XXXII del suo Statuto dettato nel 1479, il quale ci reca un interessante e minuta descrizione delle lugubri cerimonie, che essa era chiamata a compiere nelle esecuzioni capitali. In queste consistea tutto lo scopo e lo spirito della sua istituzione. Lo desumiamo da un codice autentico di quel tempo e non mai pubblicato, che trovammo nell'Archivio di detta Confraternita e fu posto gentilmente a nostra disposizione dall'ultimo Camerlengo Sig. Tommaso Prada.

« Cap. XXXII. Statuiamo che quanno accadesse che se dovesse justitiare alcuno... li Rectori « della prefata Compagnia debbiano essere solleciti et vigilanti ad fare in questo modo: cioè « la sera, da mandare due o vero tre della Compagnia ad quello o vero quelli che sono ad « justitiare la mattina, Viterbesi o foristieri, et colloro (*con loro*) fare buona compagnia et « confortarli *juxta posse* ad bona patientia. Et questa prima guardia sia insino ad mezza « nocte. Poi, ordinare che ce ne abiano andare dui altri, che serrà (*sarà*) la seconda muta. « Tra li quali, per ogni modo, ce sia un sacerdote, el quale de continuo conforti quelli che « sonno ad justitiare, et che non stieno in tentatione alcuna. Se non che stieno forti alla « justitia » *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam* (? !). » Et che poi, el decto « sacerdote li confessi et examini *juxta posse*... Et poi all'alba del dì, ce ne vadino dui al- « tri compagni, che serrà la terza muta: et non abbandonino mai quelli tali che se han- « no ad justitiare, insino allo terzo sono de la campana del Comune. Et che lo sacerdote cele- « bri la messa in presentia di quelli tali. Et che *immediate* li comunichi. Dipoi li Rectori ce « mandino dui, vestiti de veste consueta de dicta Compagnia, con una croce in mano, et « che debiano fare adricomandare quelli tali ad essa croce. Anque el Camerlengo d'essa « Compagnia debbia andare ad quelli tali che si hanno ad justitiare con zuccharo et altre « confectioni et vino bono per confortarli, alle spese della Compagnia (!). Et se la sera « et la nocte passata ce fussero queste cose da confortare, meglio saria... Et lecte et ascol- « tate le sententie di quelli tali, li Rectori debiano ordinare la processione con tucta la « Compagnia vestita de veste, *ordinate*, col Crocefixo innante. Et quanno è gionto (*giunto*) « el Crocefixo ad quelli tali, li quali se debiano justitiare, uno direttore debbia pigliare in mano el prefato Crocefixo et farlo basciare con grande devotione ad quello, o vero ad « quelli tali, con dire « misericordia ». Et facto questo... andare in processione, et incomen-

del 20 Febbrajo 1482 gli concedea di poter visitare tutti i carcerati rei di qualunque delitto, tranne che di ribellione al Comune o di lesa maestà. [1] Un Breve di Sisto IV, del 29 maggio 1484, gli aggiunse il privilegio di ministrare fuori del carcere la messa ed il viatico, giusto nel momento che i condannati s'incamminavano all'ultimo supplizio. [2] Più tardi Paolo V, con altro Breve dell'11 Luglio 1641, gli diede facoltà di liberare ogni anno un bandito, anche se condannato a pena capitale. [3] Questo caritatevole sodalizio fu dei primi tra i congeneri, sorti nello Stato papale. Roma non ebbe il suo, che nove anni appresso (1488) sotto il pontificato d'Innocenzo VIII. [4] Sul principio del secolo XVI fu detto anche la *Compagnia dei Negri*, dalla lugubre veste in che s'imbacuccavano i suoi affigliati. [5] Verso il 1535, e dopochè i Crociferi, per ignote cagioni, ebbero abbandonato il loro cenobio di Faulle, la Confraternita trasmigrò alla vicina

« zare ad cantare le litanie... Et si quelli Itali che se vanno ad justitiare, vanno alla ju-
« stitia ordinaria (*cioè al campo detto anche oggi Forche Pietre, nella contrada delle Cuffie*) tu-
« cti quelli de la Compagnia vadano col Crocefixo insino alla *Croce* ad compagnare, et dalla
« Croce in là ce ne vadino quattro, tra li quali ce sia uno sacerdote, et che mai lo aban-
« donino insino all'ultimo supplicio. Et, se vanno più lontano che al loco consueto de la
« justitia, ce ne vadino dui. Et anque andassero per la via de Roma (*ora della Grotticella*),
« tucta la Compagnia vada col Crocefixo ad compagnarli insino alla torre di San Michele
« (*ora San Biele*); et de la torre in là ce ne vadino dui, et che non li abandonino mai infi-
« no alla morte... Et se alcuno se justitiasse dentro nella ciptà de Viterbo, anque se ordini
« com'è detto di sopra; et che in questo caso el Camerlengho debia notificare et admonire
« tucti... come quel tale morto se ha ad sepellire... Et chi fallisce... sia punito, perchè in
« questo capitolo dipende tucta la Compagnia.

1 Si legge nelle RIFORME Vol. 23 pag. 56 t.

2 Breve nelle RIFORME Vol. 23 pag. 58 t.

3 Da una *Memoria* autenticata da Notajo, nel Cabreo della Confraternita a pag. 273 t.

4 MORICHINI – *Degl'Istituti di pubblica carità di Roma* – lib. III, Cap. XIII.

5 Addì 5 Agosto 1519, Antonio di Tuccio della Tea lascia col suo testamento un orto in contrada il Bagno del Papa *Societati Pietatis Nigrorum de Viterbio* (ARCHIV. NOT. Protoc. VIII del Not. Napoleone di Ser Angelo). Un altro istromento del 1520 ci dice che a quel tempo la Confraternita era chiamata anche *Disciplinatorum de Nigris*. (IVI. Protoc. I del Not. Niccola Sterparelli pag. 170).

Chiesa di Santa Maria della Ginestra, alla quale, dal nome del proprio patrono, impose poi il titolo di San Giovanni Decollato. [1]

Per tal modo, rimasti deserti, a poca distanza di tempo, lo Spedale e il Monastero di Faulle, il Comune potè ridurli più agevolmente in suo potere. Esso ne intraprese subito i racconciamenti, per piantare su quelle miserabili e vetuste costruzioni il nuovo Spedale della città. Dirroccò la Chiesa di Santo Spirito, disgregò e gittò a terra le anguste celle dei Frati, e sulle loro fondamenta innalzò una capace corsìa, assai rilevata dal terreno circostante. E poichè i tempi progredienti non consentiano più le rozze stamberghe dei secoli andati, fece scialbare di calce le pareti, dipingere stupendamente le travature e i laterizii del tetto, [2] e decorare la porta esteriore con sculture, che non sono prive d'ogni pregio artistico. [3] Così, sul finire del 1539, potè dischiudersi ai poveri il nuovo *Spedale di Faulle*, ribattezzato coi nomi di Spedale della Misericordia, ed anche di *Spedale Maggiore del Comune.* [4] Due anni dopo gli collocarono a fianco un cemetero, nel

---

1 Nel 1520 la Compagnia non si era ancora trasferita in S. Maria della Ginestra (ora San Giovanni Decollato): perchè troviamo che vi stanziavano tuttora i Minori Francescani, succeduti ai Monaci dell'Abbazia di Sasso Vivo, detti di Valverde, cui pagavano un canone annuale di 20 carlini. (RIFORME Vol. 31 pag. 91). Un istrumento del 16 Aprile 1553 ci dice che questa Chiesa era allora passata in potere della Confraternita della Misericordia – *Cohadunata Ven. Confraternitate Pietatis de Viterbio in Ecclesia S. M. de Ginestra... etc.* (Protoc. del Not. Curzio de Fajanis). L'occupazione però dovea esser seguita non più tardi del 1538, quando lo Spedale di Faulle venne in mano del Comune.

2 Una egregia riproduzione delle pitture di questa trabeazione, in acquarello, fu eseguita recentemente dal pittore cittadino Enrico Spadini. Si conserva nelle sale dello Spedal Grande. Essa ci dimostra la continuazione di quella scuola speciale della città, che dipinse i tetti della Verità, di Santa Maria Nuova, di San Giovanni Battista, e forse anche della Cattedrale.

3 Su questa porta è scolpito l'anno MCCCCCXXXIX, e lo stemma dell'Ospedale Comunale, ereditato da quello di San Sisto, tre monti con sopra tre croci. Più basso, a destra della porta, si vede anch'oggi una pietra con un piccolo foro, sulla quale è scritto ELEMOSINA PER LI POVERI MALATI: unica memoria dello Spedale rimasta in quel sito.

4 Un istromento del 19 Dicembre 1518 ha: *Frater Dominicus* (dell'Ordine dei Serviti) *Prior*

sito stessso dove oggi lo scorgiamo; [2] e si ampliò la via di accesso allo Stabilimento, con demolire un arco che poggiava sulla Chiesa di Santa Maria Maddalena, e stava a cavaliere dell'antica strada di Faulle. [2] Dovea essere un avanzo dell'antica porta urbica, detta di *S. Maria Maddalena*, ed esistita in quel luogo fino al 1268, quando Visconte Gatti chiuse l'imbocco della vallata con un ultimo tratto di mura, dalle rupi sotto Porta Bove, fino alla Torre del Branca dirimpetto il S. Clemente. [4]

Infatti, chi gitta oggi lo sguardo su quel misero edificio può a fatica capacitarsi, come in tanta angustia di sito potessero stiparsi tutti gl'infermi poveri della città. Ma è da considerare, che quell'Ospizio non era allora il solo. Esistevano tuttora gli Spedali di Gradi e di Messer Betto, che doveano essere un potente ausilio a quello del Comune. [3] Piut-

---

Hospitalis Misericordie Comunitatis Viterbii (Protoc. del Not. Sterparelli pag. 465) – Un testamento poi del 29 Decembre 1511 reca un legato di 20 scudi fatto da Prete Giannone di Saluzzo *Hospitali majori Viterbiensi* (Prot. VI del Not. Antonio Maria De Antiquis).

1 Deliberaz. Consigl. 7 Settembre 1541 (RIFORME Vol. 40 pag. 100 t)

2 Nella perizia della demolizione ordinata dal Comune, quest'arco si trova descritto così: *Nos electi ad extimandum arcum, cum una stantia supra, S. Marie Magdalene, videlicet; l'archo sopra la strata che si va in Fabule, appontato da una banna al muro della Chiesa di dicta S. Maria Magdalena, et da l'altra banna a una casa di decta Chiesa* (RIFORME Vol. 40 pag. 32 t).

3 PINZI – *Storia di Viterbo* – Vol. II pag. 71.

4 Di questo tempo, l'Ospedale di S. Elena presso S. Egidio era stato definitivamente chiuso. Quello poi di San Sisto, oltre all'essere stato abbandonato, lo si aveva perfino concesso in enfiteusi ad un tal Fioravante d'Alviano. Anzi, poichè nel 1556 la Duchessa di Parma, Girolama Orsini Vedova del Duca Pier Luigi Farnese e nuora di Paolo III, facea costrurre qui tra noi il Monastero che si disse da allora della Duchessa, il Comune, dietro domanda di lei, le concesse in dono l'acqua dello Spedale di San Sisto, perchè lo conducesse dentro quel chiostro. (RIFORME – Vol. 50 pag. 41). Vent'anni appresso, e cioè nel 1576, lo Spedale di San Sisto era già intieramente demolito. Ce lo assicura un atto Consigliare del 16 Maggio di quell'anno, nel quale si dice che le Monache della Duchessa chiedono altr'acqua, dappoichè quella dello Spedale di S. Sisto, donata loro dal Comune, era stata presa da quel-l'Arciprete per condurla nel palazzo annesso alla Chiesa – *Moniales nunc carent aqua, ex quo Archipresbyter accepit aquam que erat in hospitali Comunis sub vocabulo S. Sixti, prope et extra portam S. Sixti,* DIRUTO. – (RIFORME – Vol. 61 pag. 82 t).

tosto è da meravigliare che i malati potessero venire a cercare sanità in quel tristo ricettacolo; e, venuti, risanarvi. Infatti qualche grande sconcio dev' essere ben presto avvenuto laggiù.

IV.

Lo Spedale del Comune da Faulle al nuovo Stabilimento sul colle del Duomo.

(1545-1574)

—

Grido d'allarme sulla insalubrità dello Spedale di Faulle. — Il Comune si pone alla ricerca d'un nuovo locale dove trasferirlo (1545). — La eredità di Angelo Pezzotto. — Venuta in Viterbo del Cardinal di Ferrara, Legato del Patrimonio. — Il Comune gli rappresenta il soverchio aggravio dei tributi Camerali. — Invoca un sussidio pella costruzione dello Spedale. — Il Cardinale Alessandro Farnese, nuovo Legato. — Intimità di rapporti tra i Farnesi e la città. — Le predilezioni di Paolo III per Viterbo. — Le tradizioni sul luogo dove nacque. — Ingresso solenne del Card. Farnese (30 Giugno 1565). — I benefici effetti del suo governo. — Istituisce poderi e tenute nel territorio. — Vivifica l'Arte della lana. — Sollecita il trasferimento dello Spedale. — Nuove proposte e nuovi rifiuti di locali. — Dispendii edilizii in che è involto il Comune. — La costruzione della grande fontana di piazza della Rocca (1565): della Porta di Faulle (1568): della Via Nuova (1573). — La questione dello Spedale risolta dalle Confraternite della città, col trasporto di tutti i malati da Faulle al palazzo Gatti a San Mocichello. — La costruzione del nuovo Stabilimento non può più prorogarsi. — Si decide d'erigerlo sul colle del Duomo (12 Ottobre 1576).

Non eran corsi sei anni da che il nuovo Spedale di Faulle era stato istituito, e già il Cardinal Ridolfi, tuttora Vescovo della città, gittava pel primo il grido d'allarme, proclamando quel luogo infetto e pernicioso, ed intimando al Vicelegato

ed ai Priori di abbandonarlo senza indugio. [1] Il Consiglio del Comune, congregato a grand'urgenza, non si mostrò troppo sorpreso di quell'annuncio. E poichè non sapeva che opporre alle recriminazioni del Vescovo, deputò, senza trar motto, quattro gravi Commissarj, perchè scegliessero un altro sito dove traslocar l'Ospedale (24 Agosto 1545). [2] Pareva che il tramutamento dovesse seguire lì su due piedi, con insolita celerità. Ma ohimè!... era fatale che si dovesse disputare trenta lunghi anni, prima di recarlo a compimento. In niun'altro negozio fu così bene posto in giuoco lo scaltrimento di far le viste d'aver l'ali ai piedi per obbedire ai comandi venuti dall'alto, mentre in fatto se ne ritardava poi l'esecuzione, a pieno talento dei barbassori del Comune. Intanto, sotto colore di grandi difficoltà nella ricerca del luogo, si riuscì a porre la cosa in tacere per quasi tre anni. Fu solo ai 4 Marzo del 1548, che il Consiglio, come risovvenutosi a un tratto di quella necessità, accese nel proprio seno un fiero dibattito intorno all'acquisto del palazzo Santoro (dirimpetto il S. Marco), che venia designato come il più acconcio a collocarvi il nuovo Stabilimento. Senonchè, questa proposta era avversata da molti, a cagione del prezzo enorme che se ne pretendeva in 1500 ducati. Gli contrapponevano invece l'antico Spedale di Sant'Elena presso il Sant'Egidio (ora casa Pascucci), luogo già di pertinenza dell'ammistrazione Spedaliera, donde avrebbesi potuto spiccare agevolmente una via diretta, sino al piano di San Faustino. [3] È facile il pensare

---

1 I Priori iferirono al Consiglio: *Illmus. Dnus. Cardinalis Rodulphus Episcopus Viterbiensis intendit permutare locum hospitalis, et alio reducere... cum dictus locus, ubi ad presens est in Fabule, sit perniciosus et aere infectus...* (RIFORME - Vol. 43 pag. 77).

2 Vedi documento n. XLVIII in APPENDICE.

3 RIFORME - Vol. 41 pag. 128 t.

che, vaneggiando in questi troppo vasti disegni, si dovea finire col disputar molto, senza alcun costrutto. E così fu. Però vennero eletti quattro nuovi Commissarj, i quali, più abili dei loro predecessori, riuscirono ad addormentare la questione per altri quindici anni.

In quel mezzo l'Ospedale del Comune avea toccata una vistosa eredità. Angelo Pezzotto di Viterbo, venuto a morte tra il 30 Luglio ed il 3 Agosto 1545, gli avea legato per testamento tutta la sua sostanza. Si componea d'un bel gruppo di stabili, d'una quantità considerevole di crediti, masserizie, bestiami e derrate, non che d'un fondaco e d'una farmacia, che fu il nucleo di quella istituita poi nell'Ospedale. [1]

Del Pezzotto non m'è dato tratteggiare che un meschino schizzo biografico, per difetto di memorie. Si ha appena qualche indizio del suo carattere morale; e mancano elementi positivi per apprezzare la considerazione personale che seppe procacciarsi tra i contemporanei. Ad ogni modo, il poco che potei racimolare non ci presenta una figura molto rilevante. Fu di professione Speziale. Suo padre, Giovanni Antonio Pezzotto, era stato dei Priori nel Gennaio e Febbraio del 1500. [2] Sua madre, Gabriella Ascani, gli avea lasciato una spezieria nella Via del Melangolo, che fu la principale fonte d'industria e di ricchezza del nostro aromatario. [3] Ammogliatosi con Imperia Filippini, non ne ebbe figliuolanza. La sua vita benchè tutta borghese e di agiato mercatante, ebbe pur nondimeno qualche lampo di pubblica fiducia.

---

1 Vedi il testamento del Pezzotto al n. XLIX in APPENDICE. Questo testamento reca la data del 30 Luglio 1545. L'inventario della sua eredità ha quella del 3 Agosto successivo. Dunque la morte dev'essere seguita tra queste due date. L'inventario si legge a pag. 449 del Protoc. I del Not. Niccola Sterparella nell'ARCHIV. NOT.

2 RIFORME - Vol. 26 pag. 117.

3 Istrom. 2 Marzo 1517 nel Protoc. del Not. Sebastiano Malagriccia.

Nel 1528, il Comune chiamollo a santese di Santa Maria delle Fortezze.[1] Il bussolo lo sortì al seggio dei Priori di Porta San Sisto nel Gennajo e Febbrajo 1533.[2] L'anno appresso, fu tra i rappresentanti delle *Arti maggiori* della città, inviati oratori al Pontefice, perchè non permettesse che le squadre del Capitano Camillo Compagnia soggiornassero in Viterbo.[3] Nel 1537 lo troviamo consigliere della Corporazione cui era ascritto, il collegio degli Speziali.[4] Siffatte preferenze parrebbero almeno attestare della sua integrità e spertezza negl'affari. Del resto, il testamento ch'egli dettò proprio sul limitare del sepolcro (30 Luglio 1545), ci rivela un uomo profondamente pio. La disposizione che più accarezzò ed ebbe a cuore, fu un legato di due messe giornaliere in perpetuo, l'una all'aurora nella Chiesa di S. Maria della Verità, l'altra per gl'infermi nella Cappella dello Spedale. Conscio, poi, della mediocre gratitudine serbata d'ordinario ai sovventori delle Opere Pie, e della facilità con che vengono dimenticati, impose a tutti i futuri Rettori dello Spedale di presenziare l'esequie, che nell'anniversario della sua morte dovea in perpetuo celebrarsi in Santa Maria della Verità, ove volle esser sepolto. Fu infatti questa lieve e ben scusabile vanità, che salvò il suo nome dall'oblio. Quella funebre cerimonia adempiuta rigorosamente fino al 1872, in che quel tempio durò aperto al culto, recò, benchè confusa ed in modo assai oscuro, la memoria del Pezzotto sino ai nostri giorni. Però, nemmanco a lui fu concesso un segno di pubblica benemerenza. Nel 1855, i Governatori dello Spedale, in un sovrumano sforzo di reminiscenza, si arrischiarono perfino a decre-

1 RIFORME - Vol. 32 pag. 4.

2 IVI. - Vol. 34 pag. 84.

3 IVI. - Vol. 36 pag. 85.

4 Istrom. 16 Gennaro 1537, nel Protoc. del Not. Sebastiano Malagriccia.

targli un epigrafe commemorativa: ma non si diedero poi la pena di recarla ad effetto. [1] E fu gran male. Poichè, in grazia di questa rozza e quasi sistematica indifferenza verso i più benemeriti della carità cittadina, giungemmo oramai a questo: che rari sono i sovventori dei nostri Istituti di beneficenza; all'Ospedale poi, da quasi due secoli, niuno di loro più volge la mente.

Angelo Pezzotto non fu un filantropo operatore, dello stampo di Maestro Fardo. Nemmeno, come prete Graziano, fu un generoso donatore, che, ancor vivente, ha l'abnegazione di spogliarsi delle sue sostanze, a sollievo dei poveri. Fu però sempre un animo pietoso e liberale, che, pur vagheggiando di lucrar meriti spirituali coll'esercizio postumo della carità, apparecchiò, dopo di sè, beneficj reali ed efficaci alla miseria dei suoi concittadini. Un tributo di pubblica riconoscenza non può essergli più a lungo negato.

Il copioso lascito del Pezzotto contribuì di molto a rilevare le sorti dello Spedale. Ciò nullameno, gli anni si sovrapponevano agli anni, e non sapeasi prendere una risoluzione per trarlo da quella triste stamberga, dove lo aveano collocato. Due erano le cause d'un tanto ritardo: la bramosia dell'ottimo, che, celando dietro di sè le contrarietà più pusillanimi, facea parere ogni località proposta, sempre inferiore al tipo idealizzato: il dissanguamento del Comune, che, affogato, in un mare di debiti e di tributi alla Camera papale, non avea modo di sovvenire la costruzione d'un nuovo Stabilimento.

Tuttavia, nel Giugno del 1563, parve al Vicelegato Ardighelli di aver trovato la via ad una giusta soluzione. Propose che si fabbricasse l'Ospedale sopra l'area del palazzo Gatti (già Chiesa e Convento degli Scalzi, ora palazzo di giustizia), fatto

---

1 Registro delle Congregazioni dello Spedale. – Deliberazione del 7 Agosto 1855.

diroccare da Alessandro VI nel 1496, dopo lo sterminio di Giovanni Gatti, ultimo membro di quella famiglia. Propose pure, che si fondasse una speciale Confraternita, cui demandare la cura e l'amministrazione dello Spedale. Il disegno, per verità. era commendevole: ma allora facea difetto la pecunia, per affrontare una costruzione dalle fondamenta. Il Consiglio, mancatogli l'animo di opporre un aperto rifiuto, nominò in quella vece otto nuovi Commissarj coll'incarico di studiare, considerare, investigare, riferire: insomma, di far nulla. [1]

Eppure, un provvedimento era da tutti sollecitato, ed il Comune non sel dissimulava. In quello stesso mese venne in città, da nuovo Legato del Patrimonio, il Cardinale Ippolito d'Este, detto il Cardinale di Ferrara. [2] I soliti inchini, i soliti doni, eppoi le solite lamentanze: — la città esser ridotta al verde dalle enormi imposizioni Camerali: spremerlesi ogni anno scudi 780, a titolo di sussidio ordinario; scudi 1870, pel sussidio della guerra contro i Turchi; scudi 1430, per le fortificazioni di Civitavecchia; scudi 1400, per l'imposta sulle carni; scudi 246, per gli stipendii della cavalleria papale, oltre al peso di doverla mantenere in città:

---

1 RIFORME – Vol. 56 pag. 88.

2 Era Cardinal Diacono di S. Maria in Aquiro, e figlio di Lucrezia Borgia e d'Alfonso I Duca di Ferrara. Il Cardinale fece il suo solenne ingresso in Viterbo li 21 Giugno 1563. Gli andiedero incontro molti nobili e cavalieri della città, fino al ponte di S. Maria in Sanguinara sulla via di Montefiascone. Al piano di San Lazzaro (ora Camposanto) lo incontrò la milizia papale, comandata dal Capitano Messer Federico Porro, Milanese, non che una schiera di fanciulli vestiti di bianco e recanti in mano ramoscelli d'olivo. Alla Porta di S. Lucia (ora Fiorentina), fu ricevuto dai Priori, vestiti di cappe paonazze. Ivi, un giovinetto, Pietro Pollioni, recitò alcuni versi in onore di lui. Dopochè il Cardinale ebbe preso stanza nella Rocca, il Cancelliero del Comune gli offerse i doni della città consistenti in *quattro torcieri di cera bianca di libbre 4 ognuno, libbre 8 di cannelotti, 4 castrati, 6 scattole di seme comune* (confetti), *16 barili di vino fra bianco et rosso, 30 para tra piccioni et pollastri, 16 carche* (some) *d'orzo et di vena, et una grande quantità di frutta, cioè pere moscatelle, guiscini, palombini et albercocchi.* (RIFORME – Vol. 56 pag. 88).

« *et hora* (soggiungevasi) *avemo ordine di mandare due opere per foco a Roma, per le fortificazioni di detta ciptà: per cui la supplicamo humilmente si degni ottenere da Sua Santità che siamo da dette opere graziali, almeno de la metà, se non in tutto, per cavarsi dal sudore di questo povero popolo, quale non può più resistere per le tante gabelle che di continuo paga.* » —

Naturalmente, fra queste petizioni, non era dimenticato lo Spedale. Gli diceano: – « *perchè il nostro Spedale è posto in sito molto incommodo e d'aere perniciosissimo, per questo desideriamo fabricarlo in altro luogo più comodo di sito e d'aere più perfetto; ma trovandosi la Comunità estenuata per li detti pagamenti, non può tal desiderio eseguire. La supplicamo adunque. si degni ottener gratia da Sua Beatitudine, che la terza parte dei maleficj della Provincia sia a la detta nuova fabbrica applicata.* [1] » – Ma furono querele e petizioni gridate nel deserto.

Finalmente l'uomo della situazione, quegli che doveva rilevare la città dal suo presente abbattimento e lasciarle traccie imperiture del suo genio artistico e progrediente, venne pure tra noi. Una bolla di Pio IV, del 13 Aprile 1565, inviò in Viterbo, quale Legato perpetuo del Patrimonio, il Cardinale Alessandro Farnese, Vescovo Tusculano. [2]

I rapporti dei Farnesi colla nostra città, lungo i secoli XV e XVI, furono oltre ogni dire intimi e cordiali. Questa celebre famiglia, d'origine Franca o Longobarda, dopochè si stabilì così presso a Viterbo nei suoi feudi intorno a Farnese, donde pare che traesse il nome, si mescolò assai di

1 RIFORME Vol. 56 pag. 99.

2 Si legge nelle RIFORME Vol. 57 pag. 16 tergo.

frequente colla fazione Guelfa della città. Acquistata da tempo ben remoto la cittadinanza Viterbese, possedea qui quello stupendo palazzo presso il ponte del Duomo, che avrà cullate chi sa quante ambizioni di quelli irrequieti feudatari. Il loro stabilirsi tra noi, pare che risalga ai tempi di quel Ranuccio Farnese, Capitano della Chiesa, che, sotto il pontificato di Eugenio IV, cooperò cotanto a preservar Viterbo dalle offese di Giacomo Di Vico e degli altri Ghibellini della contrada. [1] È certo poi, che tre dei suoi figli, Gabriel Francesco, Beatrice e Pier Luigi, si aggirarono in modo speciale nella cerchia delle relazioni Viterbesi. Il primo di essi fu Consigliere della città; e quando, nel Decembre 1475, venne a morte nel suo palazzo del Duomo, il Comune gli decretò pubbliche onoranze. [2] Beatrice fu monaca, e nel 1480 Abba-

1 DELLA TUCCIA – *Cronaca di Viterbo* – pag. 123.

2 Nel 1472 il *Magnificus Dominus Gabriel de Farnesio* fu uno dei Consiglieri della città, prescelti a definire la controversia dei confini del territorio col Comune di Montefiascone (RIFORME – Vol. 18 pag. 170). Addì 17 Decembre 1475, essendo egli morente in *Civitate Viterbii et in domibus suis*, il nostro Consiglio, memore delle molte benemerenze di lui verso la città, deliberò di mandare ai suoi imminenti funerali dieci doppieri (*funalia*), e comandò ai Priori e a tutte le Arti cittadine di accompagnare il trasporto del cadavere, dal palazzo di lui alla sepoltura. (RIFORME – Vol. 20 pag. 72). Questo Messer Gabriele, oltrechè degli antichi feudi ereditari nella sua famiglia, era anche Signore, in unione al fratello Pier Luigi, dei castelli di Canino, Gradoli, Ponte dell'Abbadia, Valentano, Latera, Tessennano e Pianzano (ANNIBALI FLAMINIO – *Notizie storiche della Casa Farnese* – P. I § III, Montefiascone 1817). Ebbe due figli: Ranuccio, che al 3 di Febbraio 1480 compiè in Viterbo la divisione dei feudi collo zio Pier Luigi (Istrom. nel Protoc. del Not. Paolo De Benignis), e al 28 Aprile 1481 comprò cinque ottavi della Signoria di Bisenso da Messer Pandolfo Cataluzzi, ultimo di quelli antichi feudatari (Ivi); Paolo Pietro, Protonotaro Apostolico, che, come tutore del nepote Federico figlio del suddetto Ranuccio (e non Raimondo, com'è detto nel documento XIII recato dal GREGOROVIUS nella sua monografia su *Lucrezia Borgia*) lo fidanzò ancora dodicenne, nel 1499, a Laura Orsini figlia spuria di Alessandro VI. È da notare che, per testimoni a detti sponsali, Monsignor Pietro Paolo Farnese menò a Roma quattro nobili Viterbesi, e cioè Messer Prospero Gatti, Messer Venanzio dei Brigidi, Messer Cornelio dei Benigni e Maestro Aristofilo Florenzuola, famoso medico-fisico di quei giorni (GREGOROVIUS – doc. sud. op. cit.). Il che ci dimostra sempre meglio quale intimità di rapporti esistesse tra i membri della famiglia Farnese e la nostra cittadinanza. Notiamo pure a questo proposito, che quando Ranuccio

dessa del nostro Monastero di San Bernardino. [1] Pier Luigi, nel 1482, fu reintegrato, a sua richiesta, nella cittadinanza Viterbese; e, in varie distrette del Comune, lo sovvenne premurosamente coi frumenti delle sue terre. [2]

---

figlio di Gabriel Francesco morì nel Luglio del 1495, i nostri Priori comunicarono al Consiglio che suo fratello Monsignor Pietro Paolo s'era dato premura di partecipare quel triste avvenimento al Comune - *significavit nobis obitum Domini Ranucii ejus fratris et* CONCIVIS NOSTRI. - E il Consiglio gli espresse solennemente le condoglianze della città.

1 Fu dessa che ne aggrandì ed estese il ricinto fino alla piazza di San Carluccio, comprando da Luciano Bussi una casa con orto e cortile, posta su quella piazza. L'istromento è dell'8 Febbraio 1480, e si legge nel Prot. del Not. Paolo De Benignis.

2 Nel Consiglio del 22 Novembre 1482 i Priori dissero – *Magnificus Dominus Petrus Loysius de Pharnesio requisivit nos ut vellemus permictere et constituere, ut liceat sibi et suis in perpetuum uti et frui civilitate Viterbiensi, alias sibi et suis in perpetuum concessa a civitate Viterbii.* – E il Consiglio la accordò di buon grado (RIFORME – Vol. 21 pag. 197 t). Fu da questo atto che scaturì la cittadinanza Viterbese goduta da esso Pier Luigi e dai suoi figli Alessandro (poi Paolo III), Bartolomeo, Angiolo, Girolamo e Giulia. Anche questo ramo primogenito dei Farnesi, dal quale vennero poi i Duchi di Castro e di Parma, conservò i più affettuosi rapporti con Viterbo. Tralasciamo quelli di Alessandro, dei quali faremo parola in appresso. Di Angelo troviamo questa memoria nel LIBRO DEI RICORDI DEI PRIORI dell'Aprile 1488 – *Ricordamo ad VV. SS. come la lettera del Sig. Angelo Farnese ha invitato la nostra Comunità alle sue nozze; chè si mena donna la figliuola dell'Illustrissimo Conte di Pitiliano* (Giulio Orsini) *la seconda Domenica di maggio* - E il Comune vi mandò ambasciadori, col dono agli sposi di due tazze d'argento.

Anche Madonna Giulia, la bella druda di Alessandro VI, ebbe molte attenenze colla nostra città. Divenuta Signora di Marta e di Capodimonte, si bisticciò più volte col nostro Comune pei confini del primo di quei feudi, attiguo al territorio Viterbese. (RIFORME – Vol. 28 pag. 92). Nel Novembre del 1494, mentre essa e la sua sorella Gerolama recavansi da Capodimonte a Viterbo presso il loro fratello, il Cardinale Alessandro venuto da pochi giorni nella città come Legato del Patrimonio, caddero tra le mani d'una schiera di Cavalieri Francesi comandata da Monsignor D'Allegre, Capitano di Carlo VIII, che le menò prigioniere a Montefiascone. Saputo il triste caso, papa Borgia ne fu costernato: e spedì subito il Cardinale Ascanio Sforza a negoziare il riscatto. Fu un ridere per tutta Italia, al sapere che il Capo della Cristianità non potè riaversi la sua ganza, se non al prezzo di 3000 ducati. Ma esso, non curante dei motteggi, le andiede incontro alle Porte di Roma, vestito alla Spagnuola e col pugnale e la spada al fianco (GREGOROVIUS – *Luc. Borgia* – pag. 83). Le altre avventure di questa *Sposa di Cristo*, come la chiamava la Satira Romana, sono tutte note. Il Gregorovius ce ne diede un maestrevole ritratto. Ma quello che egli non seppe, e per quanto mi consta, neppure ad altri fu noto, si è il secondo matrimonio di Madonna Giulia, rivelatomi da documenti dell'Archivio Viterbese. Sì, questa seducente etèira, cui non bastò il primo marito Orsino Orsini signore di Bassanello, cui non saziarono i demoniaci abbrac-

Quegli, però, che accentuò dippiù le deferenze dei Farnesi per Viterbo, fu Alessandro, figlio di Pier Luigi, salito al pontificato col nome di Paolo III. [1] Alessandro Farnese, fin dagli

---

ciamenti di un Rodrigo Borgia, dopo la morte di entrambi, si gittò fra le braccia d'un meschino nobiluccio di Carbognano, che nomavasi Messer Giovanni Buzato. Me ne dà notizia un istromento del 9 Febbrajo 1517, con che i Frati di Gradi di Viterbo, nominano i loro procuratori *ad concordiam faciendam cum Magnifico Domino Ioanni Buzato de Carboniano, et cum Magnifica Domina Iulia ejus uxore, nec non cum Sciudico et Comunitate, Universitate et hominibus Castri Carboniani, super litigio et causis Casalis et ejus territorii* (ARCHIV. NOT. VIT. – Protoc. 28 del Not. Agostino Almadiani). La notizia non ammette verun dubbio. Si sa che il Castello di Carbognano era un feudo dei Signori di Bassanello, e che la tenuta di Casale, spettante ai nostri Frati di Gradi, era tramezzo il territorio di Carbognano e i possedimenti degli Orsini. Da qui la lite sui confini di quelle terre. Che se il non vedere espresso nel documento il nome di famiglia di Madonna Giulia, potesse lasciar qualche dubbio sulla identità di costei colla moglie del Buzato, esso vien dissipato da quest'altro documento del 7 Febbrajo 1507, che togliamo dal Vol. 30 pag. 18 delle nostre RIFORME. In tal giorno i nostri Priori significavano al Consiglio, che Madonna Giulia Farnese avea diretta loro una lettera, chiedendo di permutare i suoi terreni del territorio di Casale con un altra terra qualsiasi del Comune, purchè si potesse porre fine alla lite tra lei ed il Convento di Gradi. Eccone il testo preciso: – *Sciant Vestre Spectabilitates Magnificam Dominam Iuliam Farnesiam ad nos nuper scripsisse, se vehementer percupere fieri permutationem de territorio Casalis cum aliquo equivalente predio, pro terminanda lite inter Fratres S. Marie ad Gradus et homines suos de Carboniano, super dicto Casalis territorio vertente* – Questa donna famosa, al cui fascino si deve in gran parte l'alto stato a cui salì poi la Casa Farnese, morì ai 23 di Marzo 1524. La tradizione Romana vuole che la sua effigie sia stata riprodotta in quella stupenda statua marmorea rappresentante la Giustizia, che Guglielmo Della Porta scolpì sulla tomba di Paolo III nel San Pietro di Roma.

1 Alessandro Farnese nacque li 28 Febbrajo 1468. Giovane di spiriti risoluti e di non comune coltura, fu travagliato sin dai primi anni da sfrenate passioni e dalla cupidigia di levarsi in alto. Ventenne appena, fu fatto rinchiudere da Innocenzo VIII in Castel Sant'Angelo, per aver posto in prigione la propria madre Giovannella Gaetani de' Duchi di Sermoneta, sotto l'imputazione di malvagie accuse. Ma riuscì ad evaderne senza ulteriori conseguenze per lui. (GREGOROVIUS – *Luc. Borgia* – pag. 36). Veramente, Madonna Giovannella dovea essere anch'essa di spiriti non meno prepotenti del figliuolo. Un curioso documento che noi possediamo, ce la presenta nel Novembre di quell'anno fieramente insediata nella sua rocca di Marta, e di là resistere audacemente alle ingiunzioni d'Innocenzo VIII che comandavale, con un suo Breve, di restituire un ancella mora per nome Giacoma, fuggita dalle mani di Mariano Chigi e Francesco Perini, banchieri Viterbesi. (ARCHIV. NOT. VIT. – Atto del 30 Novembre 1487, nel protocollo I del Notaro Spinello Altobelli) – Alessandro salì rapidamente su per i gradi della ecclesiastica gerarchia. Fu Scrittore e Protonotaro Apostolico, sotto Innocenzo VIII; Tesoriere della Camera, Cardinal Diacono di S. Maria in Via Lata (1493), Legato del Patrimonio (1494) e Vescovo di Montefiascone e Corneto (1499), sotto Alessandro VI: Le-

inizii della sua carriera ecclesiastica, lucrò molti benefizii delle nostre Chiese; il che ci è prova della sua grande dimestichezza colla città. Fu Canonico di S. Stefano, [1] Priore di S. Angelo,[2] Arciprete Commendatore di S. Sisto, [3] e Commendatore perpetuo dell'Abbazia di S. Martino ai Monti. [4] Quando, nel 1493, gli adulteri favori di sua sorella Giulia ad Alessandro VI gli procacciarono la porpora cardinalizia, i nostri, in onta della satira che lo mordea spietatamente col nome di *Cardinale della gonnella* s'affrettarono a domandarlo in protettore della città. [5] E il papa, non pure annuì, ma nell'anno appresso lo inviò loro come Legato del Patrimonio. [6] La lettera con

---

gato della Marca sotto Giulio II, e Legato di Roma sotto Clemente VII. Ma probabilmente la sua carriera sarebbe stata meno rapida e brillante, se l' adulterio di sua sorella Giulia non avesse tirato su di lui il favore di Alessandro VI, che lo creò Cardinale a soli 25 anni. Durante una sua vicelegazione in Ancona, al dire del SALMON, ebbe colà due figli da una giovane di Casa Ruffini, ai quali impose i nomi di Pier Luigi e di Costanza. Addivenuto Pontefice, creò il primo Duca di Castro e di Ronciglione, indi Duca di Parma e di Piacenza. La seconda maritò a Messer Bosio Sforza.

1 Nel 1515 il Cardinale ritenea tuttora quest' ufficio. – *Cohadunato Ven. Capitulo Ecclesie S. Stephani Viterbiensis... in quo interfuerunt infrascripti Canonici... etc., citatis Reverendissimo* DOMINO CARDINALI DE FARNESIO *et Domino Baldassari, aliis Canonicis absentibus, citatis ad cameram eorum per Donatum Scholarum dicte Ecclesie...* (ARCHIV. NOT. Protoc. 26 del Not. Agost. Almadiani – Istrom. 18 Luglio 1515).

2 Istrom. 18 Luglio 1499. – *Congregato Ven. Capitulo Canonicorum Ecclesie S. Angeli de Spata, in quo quidem Capitulo interfuerunt infrascripti Canonici... absente Reverendissimo Domino* CARDINALI DE FARNESIO PRIORE DICTE ECCLESIE... etc. (IVI – Protoc. I del Not. Bernardino Latini).

3 Istrom. 14 Febbr. 1517 – *Actum Viterbii in Contrata S. Sixti, in Canonica dicte Ecclesie, in camera Domini Iohannis, Vice Archipresbyteri Reverendissimi Domini* CARDINALIS FARNESII ARCHIPRESBYTERI *dicte Ecclesie... etc.* (IVI – Prot. 3 del Not. Ippolito Angelini).

4 Ne prese il possesso li 5 Giugno 1503 – *Ser Franciscus de Canino, ut procurator Revmi. Domini Cardinalis de Farnesio... cepit possessionem palatii Abatie S. Martini in montibus, pro dicto Cardinali... etc.* (Protoc. 9 del Not. Agostino Almadiani) Dieci anni appresso, ne era tuttavia Commendatario. -Istrom. 18 Maggio 1513. *Dominus Dominicus Floridi de Campagnano Vice Archipresbyter Ecclesie S. Sixti Vit. et negotiorum gestor Revmi.* CARDINALIS DE FARNESIO PERPETUI COMMENDATORIS *Abbatie S. Martini in Montibus Viterbiensibus,* vende un terreno della Badia all'Acquarossa. (IVI – Prot. 5 del Not. Spinello Altobelli).

5 RIFORME Vol. 25 pag. 12.

6 Alessandro VI ne diè partecipazione al Comune con un Breve del 15 Novembre 1494.

cui il Cardinale annunciò questa nomina ai Priori del Comune, prima ancora che ne giungesse il Breve officiale, basta per sè sola a chiarire la cordialità di rapporti, esistente tra lui e la città. [1] In tutti i documenti di quel tempo lo troviamo sempre appellato cittadino e patriota Viterbese (*concivis et compatriota noster*). [2] È in verità, seppure vuole revocarsi

---

che si legge nelle nostre RIFORME Vol. 25 pag. 136. In questo è notevole la frase – *Volumus hoc vobis significare pro consolatione vestra.* – Il che parrebbe dimostrare, che al Pontefice non fosse ignota la affettuosa intimità del Cardinale coi Viterbesi.

1 Ecco la lettera, per quanto ci consta, non mai pubblicata.

(*Fuori*) « Magnificis Viris Prioribus populi civitatis Viterbii, amicis nostris charissimis, « Alexander SS. Cosme et Damiani Diaconus Cardinalis de Farnesio, Patrimonii Legatus.

(*Dentro*) « Magnifici viri, amici nostri charissimi, salutem. Hodie hora XVIII placuit « Domino Nostro, frequenti Collegio in predicto Concistorio, me proponere et declarare Pro- « vincie Patrimonii Legatum, quod per Breve Sue Sanctitatis, ad vos directum, facile appa- « ret. Id est per nostras licteras nuntiandum forte existimavimus: quia non dubitamus « unumquemque vestrum hac nostra Legatione plurimum letari, ob ingenitam benevolentiam « qua me et omnes meos vestra (*a*) Civitas assidue prosequitur. Idcirco gratias agimus Deo « optimo, unde hoc emanavit beneficium: et primo, Nostro Beatissimo, cujus munere per- « venit, ut VITERBIENSIBUS MEIS ostendam, quantum nobis et officii et desiderii sit erga illos. « Speramus itaque hanc nostram dignitatem vobis omnibus eque, ac nobis honori et utili- « tati non defuturam. Valete optime.

« Rome, XIIII Novembris 1494.

(*a*) Questa parola *vestra* fu dipoi corretta nel testo, e stupidamente convertita in *nostra*. Si comprende bene a quale intento. (RIFORME – Vol. 25 pag. 136 t).

2 Gli scrittori non sono d'accordo nello stabilire il luogo di nascita di Paolo III. Alcuni lo vogliono nato in Roma; altri in Canino; ed altri ancora, in Viterbo. La prima opinione però, sostenuta dal QUIRINI, dall'OLDOINO, dall'AMIDERNIO e dal MORONI, manca, assai più delle altre, d'un vero fondamento storico; perchè è noto che i Farnesi, prima dell'avvenimento di Alessandro al trono, si agitarono quasi esclusivamente nelle terre del Patrimonio. La seconda, espressa dal CIACCONIO e dall'ANNIBALI, è appoggiata ad una tradizione, che pretende additare nella rocca di Canino, antico feudo di quella famiglia, persino la camera dove nacque il Pontefice. La terza è messa innanzi dal BIANCHI, dal CORRETINI e dal BUSSI, scrittori Viterbesi, i quali presero principalmente a base una tradizione assai viva, al loro tempo, fra noi. E in verità, quest'ultima opinione, non solo ha per se una maggiore verisimiglianza, ma anche maggiori elementi di storica attendibilità. E noi, pur ponendo in disparte la tradizione, vogliamo provarci a rafforzarla con nuovi documenti inoppugnabili, che ci porsero gli archivj della città.

Non vogliamo dar troppo peso a quelli recati da Domenico BIANCHI, autore d'un zibaldone di storia Viterbese inedito, scritto sul principio del secolo XVII, e conservato nella

in dubbio la tradizione che lo pretende nato tra noi, sono però tanti gli atti della sua grande benevolenza e parzialità per Viterbo, da legittimare quasi appieno quella ambita

---

nostra civica Biblioteca. Egli produce la testimonianza di un tal Cristoforo Polidori da Sartiano, Segretario di Fulvio Orsini Canonico di San Giovanni in Laterano, il quale, come dice il documento, « *per essere stato uno dei più antichi servi di Casa Farnese, e per haver da giovinetto servito la persona della f. m. di Paolo III, sapeva di molte cose di quella famiglia.* » Ebbene, il Polidori attesta, con suo documento autografo rilasciato al Bianchi, di avere più volte udito dire dal suddetto Orsini, che « *Alessandro Farnese, quale poi fu creato Papa e chiamato Paolo III, nacque in Viterbo, città e capo della Provincia del Patrimonio.* » Il Bianchi poi, parlando del nostro palazzo dei Farnesi presso il ponte del Duomo, soggiunge : « *Nel cortile di questo palazzo è a man destra verso il ponte quella fatal camera, dove si conserva fin oggi memoria che il gran Pontefice suddetto nascesse : come, fra gli altri che vivono, apertamente attesta il R. M. Guglielmo Pistoris Francese, Canonico della Cattedrale di questa città, il quale... afferma aver inteso da molti gentiluomini della città, che Papa Paolo III era nato nella già detta camera di questo suo antico palazzo.* – E per verità, a queste testimonianze non ripugnano affatto i documenti positivi di quel tempo. Sappiamo infatti, che allora i due fratelli Pier Luigi, padre del Pontefice, e Gabriel Francesco Farnese teneano in comunione fra loro quel palazzo e molti feudi ; e che la divisione del paterno retaggio seguì tra il primo ed i figli del secondo, soltanto ai 3 Febbraio 1480. (Istrom. nel Prot. del Not. Paolo de Benignis – ARCHIV. NOT.). Questa comunanza del palazzo tra i due fratelli ci viene anche confermata esplicitamente da un altro istromento dell'11 Settembre 1479, in cui i Tignosini, possessori, come sappiamo, della casa attigua, dicono che questa era posta *juxta bona heredum Magnifici Domini Ranutii de Farnesio*, che era il padre di Pier Luigi e di Gabriel Francesco. (IVI. – Protoc. 6 del Not. Mariotto de Fajanis). Pare certo poi, che il palazzo toccasse a Pier Luigi, perchè nel 1508 lo possedeva ancora il Cardinale Alessandro suo figlio. – Istrom. 17 Settembre 1508. *Actum Viterbii sub porticali domus Reverendissimi Domini Cardinalis de Farnesio, posite in parrochia Ecclesie Sancti Laurentii, juxta res Ser Felicis de Tineosinis, juxta plateam novam, stratam... etc.* (Prot. 3 di Francesco Maria Tignosini – IVI). Anzi, il Cardinale lo possedeva ancora ai 3 Settembre 1520, nel qual giorno, a mezzo d'un suo procuratore, lo concesse in affitto per 3 anni a Sebastiano figlio di Francesco Perini, e per la corrisposta di 5 ducati all'anno, da impiegarsi nei risarcimenti del palazzo stesso, *quod indiget maxima reactatione* – (Prot. 6 del sud. Notaro a pag. 205). Cosicchè ci pare a sufficienza provato, che niuna ragione di fatto si oppone a che la nascita del futuro Pontefice potesse incontrare, nel 1468, appunto in quella casa, che era allora effettivamente posseduta da suo padre, e nella quale dopo sette anni seguì la morte del suo zio paterno, e che, 52 anni appresso, era ancora di sua assoluta pertinenza. Questo basti per provare il fondamento storico della tradizione.

Ma veniamo ad argomenti più diretti, tolti da documenti a tutto rigore coevi, i quali accrescono anche dippiù la probabilità di siffatta tradizione.

Dicemmo che i Viterbesi, in tutti i loro atti ufficiali, qualificarono sempre Paolo III come loro CONCITTADINO e COMPATRIOTA. Notiamo, prima di tutto, che, mentre il *concivis* può espri-

pretensione. Dopochè nel 1534 montò al seggio papale, la città s'ebbe da lui ogni maniera di privilegj e di beneficj, e persino una Università di studj che addottorava in diritto,

mere la sola cittadinanza legale e non di nascita, la parola *compatriota* non può, al contrario, giustamente applicarsi che a colui che è nato nella medesima patria. Dopo di ciò, passiamo in rassegna i documenti summenzionati. – Ai 20 Ottobre 1493, il Consiglio, saputa la promozione di Alessandro Farnese al Cardinalato, decreta inviargli in dono un bacile ed un boccale d'argento, ed assumerlo a protettore della città, *quia* CIVIS *Viterbiensis est.* (RIFORME – Vol. 25 pag. 12). Eletto poi Legato, e quindi Governatore della città, il Cardinale si affretta a darne partecipazione al Comune, con una sua lettera, che precede d'un giorno la segnatura del Breve officiale « allo scopo (egli dice) di addimostrare ai suoi Viterbesi tutto l'affetto e la deferenza che ha per loro: » – *ut Viterbiensibus meis ostendam quantum nobis et officii et desiderii sit erga illos* – (Vedi nota preced.). E il Consiglio, a festeggiare il suo arrivo in città, gli decreta doni e le più splendide accoglienze che mai: – *cum quia venit missus ex latere Pontificis, tum quia est Cardinalis dignissimus et Comunitati nostre valde affectus,* CONCIVISQUE et COMPATRIOTA NOSTER – (RIFORME – Vol. 25 pag. 137). Saputasi in appresso la morte di Clemente VII, il Comune fa voti perchè la elezione del successore ricada sul Cardinale Farnese, che è cittadino di Viterbo: – *et si Deo optimo magis placet, concedat Reverendissimum Cardinalem de Farnesio* CIVEM VITERBIENSEM, *ut cito cito in summum Pontificem ac summi Opificis Vicarium electum inspiciamus et videamus* - (RIFORME Vol. 36 pag. 110 t). Come poi giunse tra noi la novella della sua elezione, si convocò, senz'altro, non l'ordinario Consiglio Generale di 40 membri, ma a dirittura il Consiglio Generalissimo, vale a dire un adunanza o parlamento di tutto il popolo Viterbese. Ivi, *ad demonstrandam hujus popoli summam letitiam,* si decide che si aprano subito le porte della città (che, di regola, nella Sede Vacante si teneano chiuse finoalla comunicazione ufficiale della nomina del nuovo papa); e si mandino otto ambasciadori (non già quattro, com' era solito), a Roma, accompagnati dai figli dei più distinti cittadini, per rallegrarsi con lui e col suo figlio Pier Luigi. (IVI – pag. 111 t).

Se non che, allora s' iniziava per Viterbo un èra di grandi distinzioni e di non più uditi riguardi, da parte degli officiali papali. Addì 11 Novembre 1534, viene in città, tutto miele e carezze sulle labbra, il nuovo Vicelegato Benedetto De' Nobili, Lucchese e Vescovo di Acci in Corsica, il quale, convocato il Consiglio, esordisce con queste rimarchevoli parole: « *Vi è noto che il nostro Santissimo Padre, Paolo III, per la paterna affezione che ha verso questa città di Viterbo, che* EGLI DICE ESSERE SUA PATRIA, *ha deputato me all'ufficio di Vicelegato, e perciò mi offerisco tutto pronto ai vostri servigi* – (*Recte novistis quod SSmus. in Christo Pater et Dominus Noster Paolus divina favente clementia dignissimus papa III, ob paternam affectionem, qua civitatem hanc Viterbii, quam ejus asserit patriam, prosequitur, me in hujus Vicelegationis officium elegit. etc.* (RIFORME Vol. 36 pag. 119). Nè si creda che questa fosse un iperbole qualunque, isolata, e gittata là dal Vicelegato, per conciliarsi la maggiore benevolenza dei Viterbesi; perchè, dodici anni appresso, un altro Governatore della città, Monsignor Giovanni Appoggi di Macerata, volle ripetute, anche con maggiore solennità, queste stesse parole, nelle patenti di nomina che andava rilasciando ai Professori della Università Viterbese, creata, com'ei diceva, dal Pontefice, per dimostrare quanto fosse l'a-

in medicina, in belle lettere ed in filosofia. [1] A monumento di pubblica gratitudine, il Consiglio, nel 1536, gli decretò una statua di bronzo. [2] È da deplorare che quel decreto rima-

---

more di lui per questa città, ch'era la sua PRIMA e DILETTISSIMA PATRIA – Eccone il testo preciso: « Die XI Decembris 1546. Bartolomeus Appogius de Macerata, juris utriusque Doctor, « Provincie Patrimonii ac Civitatis Viterbii pro Sanctissimo Domino Nostro Papa ac Reve- « rendissimo Domino Legato Generalis Locumtenens, etc. Cum Sanctissimus Dominus Noster « divina providentia dignissimus Papa tertius hanc suam Civitatem, veluti PRECIPUAM AC « DILECTISSIMAM PATRIAM, intimo complectatur affectu, eamque semper insignire et deco- « rare intendat, inter alias dignitates ad ejusdem civitatis ac suorum civium presentium ac « futurorum et omnium quorumcumque utilitatem et comodum et honorem, nuper gratiosus « concessit, voluit, instituit, ut, quemadmodum plures Italie urbes licterario Studio clario- « res et nobiliores existunt, pariter et ista, Etrurie vetustisima et Provincie Patrimonii « Caput, licterario Studio atque Gymnasio omni prorsus licterarum genere polleret... pote- « statemque dedit eligendi et ordinandi doctores sive lectores, tam in iure canonico et civili, « quam in medicina, philosophia, ceterisque liberalibus artibus. Nos autem... etc. » (RIFORME – Vol. 43 pag. 237).

Il Consiglio del Comune, mosso a gratitudine da tante dimostrazioni di affetto date dal Pontefice alla città, e massime perchè egli, tanto nei suoi Brevi quanto nei suoi privati colloquj, non tralasciava mai di appellarsi cittadino Viterbese, decise di erigergli una statua di bronzo. – *Quia Sanctissimus D. N. Paulus, divina provvidentia Papa III, semper in suis Brevibus et in suis colloquiis se* CIVEM VITERBIENSEM APPELLAT, *propterea Comunitas et Civitas ista plurimum atque plurimum debet tanto cive et summo Pontefice gloriari; et propterea, ad perpetuam rei memoriam, dictus Reverendus Vicelegatus dixit et proposuit eidem civi et summo Pontifici, et in ejusdem perpetuum honorem, statuam eneam fiendam, construendam et erigendam esse.* – Il Consiglio vi aderì unanimente, e per acclamazione. Ciò seguì ai 24 Decembre 1536. (RIFORME – Vol. 39 pag. 19 t.).

Del resto, a voler raccogliere tutte le testimonianze di questo genere, che si trovano sparse nei nostri atti officiali d'allora, si dovrebbe essere poco meno che infiniti. Quelle superiormente da noi allegate bastano, a nostro avviso, per provare pienamente la cittadinanza Viterbese di Paolo III, della quale non si trova cenno nei suoi molti biografi. E debbono bastar pure a dimostrare, come, in mancanza di una prova più diretta, che forse non si avrà mai, la tradizione ch'egli nascesse in Viterbo ha per se tanti gradi di storica probabilità, da doversi anteporre alle altre di Roma e di Canino, che ne hanno infinitamente minori.

1 RIFORME – Vol. 25 pag. 12. (Vedi il documento nella nota antecedente). Questa Università funzionò soltanto per quattro o cinque anni. Le cause del suo estinguimento ce le dice il BIANCHI, che di certo vi fu alunno. – *Non prese buon piede* (egli scrive) *rispetto sì al poco numero di scolari che vi convennero, per la molta vicinanza di altri antichi studj di Siena, Perugia e Roma; come anco perchè colla morte del Pontefice perì anco l'opera cotanto lodata.* (BIANCHI – *Cod. ms.* – pag. 223).

2 RIFORME – (Vol. 39 pag. 19 t).

nesse per varj casi inadempiuto, perchè niun pontefice si rese mai tanto benemerito della città quanto Paolo III.

Dopo la sua morte, i Farnesi, tuttochè saliti a grande stato, non rimisero punto le loro benevolenze per Viterbo. Pier Luigi, bastardo dal Pontefice, e creato da lui Duca di Castro e di Parma, sovvenne, in momenti difficili, il Comune di denaro, ricevendone a pegno la tenuta di Monte Aliano. [1] La Vedova di lui, Girolama Orsini, fondò tra noi nel 1556 quel Monastero di Suore Cisterciensi, che, in memoria di lei, chiamiamo anch'oggi il Monastero della Duchessa. [2]

Ebbero adunque ben cagione di rallegrarsi i Viterbesi quando seppero che Pio IV inviava loro, per Legato, Alessandro Farnese figlio del Duca Pier Luigi. Essi sapeano già, che avrebbe continuato le tradizioni della sua Casa, tanto a loro benaffetta. Il Cardinale, vestita la sacra porpora a 14 anni, era cresciuto tra gli scaltrimenti della romana corte. Qua-

1 Contratto delli 8 Maggio 1530 nelle RIFORME Vol. 38 pag. 130. Questa tenuta fu poi riscattata dal Comune nel 1531 (RICORDI DEI PRIORI di quell'anno, pag. 50). Era posta tra i confini di Marta e Montefiascone. Veggonsi tuttora i ruderi dell'antico castello sur una collina presso la strada comunale, che congiunge quei due paesi. Ivi, nel 1710, era ancora in piedi il campanile della Chiesa ed alcune pareti di questa, ove si vedeano traccie di antiche pitture. (Da un antico tipo del territ. Viterb. esistente nella Biblioteca).

2 RIFORME – Vol. 50 pag. 41. Dopo l'assassinio del suo pessimo marito, avvenuto in Piacenza li 10 Settembre 1549, l'infelice Duchessa si rifugiò tra noi, dove il suo figlio Orazio, Duca di Castro e di Ronciglione e Signore di Alviano, la costitui Governatrice Generale dei suoi Stati, con diploma dato da Cellere li 27 Agosto 1550. Donna di singolare fermezza, seppe resistere alle ostilità di Giulio III, che col pretesto di guarentirsi dalle rapine e dalle violenze commesse dal Duca Orazio in Romagna, volea impossessarsi di quel Ducato. Fu quì in Viterbo, che ella perorò la causa del figlio dinnanzi il Cardinale Rodolfo Pio di Carpi, Legato del Patrimonio; e potè ottenere da lui il ritiro delle truppe pontificie dai suoi Stati, e che fosse lasciato a lei il governo di quel dominio (1551). Il nostro Archivio possiede importanti documenti di questa spedizione. Per voto dello scampato pericolo, la pia Duchessa fondò qui tra noi quel Monastero dell'Ordine di San Benedetto, al quale pose mano nel 1556 col demolire la Chiesa di San Bartolomeo, e col comprare l'antico palazzo Capocci, che le stava dallato. Una delle prime monache che vi presero l'abito Religioso fu Elena Orsini figlia di Gio. Francesco Conte di Pitigliano e nepote della Duchessa.

drilustre appena, era stato spedito ambasciadore a Carlo V, poi Legato in Avignone; e da entrambi questi carichi si era tratto fuori con gran destrezza. Avea fama d'uomo spregiudicato, magnificente, risoluto, gran Mecenate di artisti e di letterati, al quale il nome e le richezze davano molto prestigio, e la spertezza negli affari molta autorità presso il Pontefice.

Come giunse in città la novella della sua elezione, i Priori comandarono si facessero « segni notabili d'allegrezza con fuochi, razzi, lumi, campane et simili cose. » Ed il Consiglio, per festeggiarne la venuta, decretò che « gli si donasse un bacile et un boccale d'argento honoratissimi: che gli si mandi incontro fino a Caprarola, et ci vada tutto il popolo all'incontro: et si ornino le strade con diversi adornamenti et motti: et si faccia solo un portone (arco di trionfo) nella piazza, et che sopra la Porta di San Sisto si faccia una bellissima arme indorata di sua Signoria Illustrissima et Reverendissima: et si orni la Porta di panni; et che ogni particolare faccia quell'honore che può et gli pare: et per le strade le Arti facciano il loro debito: et che si trovino 50 putti, i quali vadino vestiti di bianco ad incontrare Monsignor Illustrissimo a cavallo. [1] »

Il Cardinale fece il suo solenne ingresso nel mattino del 30 giugno 1565, tra le grida giojose di tutto il popolo, al suono dei pifferi e dei trombettieri del Comune, e tra il tuonare delle artiglierie della Rocca. Senza discendere di cavallo, baciò, alla Porta di San Sisto, la Croce sportagli dal Vescovo; ricevè il solito omaggio delle chiavi della città; e, preceduto da tutte le Fraterie e dal Clero, s'avviò sotto il baldacchino alla Cattedrale. Nel pomeriggio furono a visitarlo

1 RIFORME - Vol. 57 pag. 20.

nel palazzo di San Sisto i Priori e le notabilità cittadine, e allora gli furono recati i doni del Comune. [1]

La città non tardò molto a risentire i benefici effetti del suo governo. Uomo di larghe vedute, avea tosto compreso che, a risanarne le vecchie magagne, era mestieri infonderle un'alito di vita nuova, e distaccarla da certe egoistiche istituzioni, che ne ne inceppavano la vita economica. Allora il principale incaglio era dato dalla pubblica servitù di pascolo, che affligea la massima parte dell'agro Viterbese. Da ciò la niuna espansione delle industrie agricole, la scarsità dei raccolti, le troppo spesse carestie, e quindi il flagello dei grossi debiti per procacciare all'annona. Il Farnese volle andare al rimedio. Addì 3 Luglio 1567, decretò che a chiunque impiantasse poderi con vigne, alberi fruttiferi, case coloniche e bestiami, si concedesse l'uso gratuito di dieci rubbia delle terre comunali poste all'intorno: e che, al di fuori di queste, gli animali dei poderi pagassero la metà della tassa di pascolo, e i coloni andassero immuni per cinque anni dalle gabelle del macinato e delle bestie vive. [2] Questo decreto diè un gran strappo al vecchio collettivismo medioevale, e segnò l'inizio del nostro rigeneramento agricolo. Sorsero d'allora le mezzadrie, le cascine, i casali e quei nuclei di libere proprietà, che si sostituirono via via alle feudali, ed oggi hanno il nome di *tenute*.

Dato un così gagliardo impulso alle industrie rurali, si volse a ravvivare le cittadine. Prima e più vigorosa tra queste era stata, un tempo, l'*Arte della lana*. [3] L'aveano spenta

---

1 Ivi. - pag. 23. - I doni consistettero in quindici some d'orzo, quattro some di grano, quindici barili di vino, quattro castrati, due vitelle, dieci para di capponi, trentotto para di pollastri, duo sommate, libre trentasei di cera bianca e torcie.

2 Questo decreto si legge nelle RIFORME - Vol. 57 pag. 212.

3 La Corporazione dell'Arte della lana era una delle più antiche della città. La rubrica 152 Sezione 3 dello Statuto del 1251 dava facoltà ai lanajuoli di formare conserve d'acqua,

da quasi un secolo, audaci concorrenze dal di fuori, imprudenti balzelli dal di dentro, e, più di tutto, il declinare della pubblica agiatezza. Deciso a richiamarla in vita, il Legato mandò un bando che promettea larghi sussidj e franchigie a chi ne ristorasse l'esercizio. [1] Sedici mercatanti Viterbesi raccolsero avidamente la profferta. E così, nel 1568, la città tornò a risuonare dell'allegro strepitio dei telari, e il lanificio di S. Marco a mandar fuori una discreta copia di tessuti, che non erano senza pregio nella contrada. [2]

---

dette volgarmente leghe (*Legas*), lungo il tratto dell'Urcionio da Porta Sonza al Ponte Tremolo, per purgarvi le lane, in guisa però da non distogliere l'acqua stessa dal rigagnolo che poneva in azione i molini. Un'altra rubrica, la 51 della Sezione 4, vietava loro rigorosamente di purgar le lane con calce ed orine, sotto pena di un'ammenda di 10 lire e dell'abbruciamento dei panni. Lungo il secolo XIV quest'Arte si mantenne con un certo vigore. Nel susseguente però, cominciò a provar gli effetti della concorrenza che le venia dal di fuori. Un decreto del 1437 del Legato Giovanni Vitelleschi, in seguito a domanda dell'Arte dei lanajuoli, proibiva l'introduzione in Viterbo di tutti i panni di lana forestieri, che fossero di maggiore altezza d'un *braccio*, e costassero più di 28 bolognini al *braccio* (RIFORME – Vol. 6 pag. 27). Nel 1439 un altro decreto dei Priori vietava l'estrazione dei cenci dalla città (IVI – pag. 136). Un Breve di Paolo II del 1 Febbrajo 1470 approvò la riforma degli Statuti dell'Arte (ARCHIV. COM. – pergam. n. 775). Nel 1547, questa si fuse coll'Arte dei Mercanti, all'intento di riunire in un solo interesse la produzione e lo smercio dei panni. Ne derivarono nuovi Statuti, coi quali i giurati di ambedue le arti si obbligarono a produrre nel primo anno 100 pezze di panni, nel secondo 150, nel terzo 200, e da quello in là, ad arbitrio: purchè però la produzione non fosse mai inferiore alle 200 pezze (RIFORME Vol. 41 pag. 17). Ma la concorrenza dei panni forestieri, e soprattutto quelli di Spoleto e di Matelica, schiacciarono ogni di più questa industria. Allora le vennero in ajuto i provvedimenti del Cardinal Farnese, di cui è parola nel testo.

1 I sussidj consistettero in un prestito di 5000 scudi, che il Comune fece ai fabbricatori di panni, da restituirsi dopo un decennio. E poichè questo non fu trovato sufficiente a sostenere quell'industria, il Comune nel 1580 aumentò il prestito fino a 10,000 scudi (RIFORME Vol 63 pag. 61).

2 Il lanificio era quel vasto fabbricato che vediamo anche oggi in piedi presso il fossato dell'Urcionio, e tra questo ed il Teatro dell'Unione. Fu costrutto intorno al 1460 dalle Monache di Santa Rosa, come si ha dalla seguente memoria in un codice ms. del secolo XV, esistente nell'archivio di quel Monastero, e trascritto dal Prof. D. Luca Ceccotti « Ferono « fare le dette monache (di S. Rosa) uno hedificio grande, tutto integramente fornito et dai « fondamenti novo, dentro la ciptà de Viterbo nella contrada di S. Marcho, apto ed ad ciò « fabbricato da farvi l'arte de la lana, con conserve d'acque, acquedocti e tiratori da tirare « panni... Anque ferno fare una valchiera da valchare panni de lana appresso al suddetto

Restaurate in tal guisa le condizioni economiche, pareva appianata la via alla soluzione di quei provvedimenti interni che da più tempo affaticavano il Comune. Epperò di questi, come di cose di minor rilievo, il Cardinale volle affidata la cura ad Ansuisio Pola di Treviso, suo Vicelegato. Allora rifece capolino la questione dello Spedale. La penuria di vasti locali nella città facea tuttora accarezzare la fisima di poterlo trasferire nell'Ospizio di Gradi. Se ne ripresero con grande vigore le trattative; e si giunse perfino ad approntare certi capitoli, che doveano essere le basi della sospirata cessione. A dir vero i Domenicani non si ritraevano da questa, perchè eran tutti felici di dissimpacciare le mani da quel triste ricetto, e non aver più brighe nè d'infermi, nè di morti, nè dei mille malanni che s'annidavano là dentro. Ma pretendeano, pure adesso, che i beni del *Domus Dei* rimanessero al Convento, e che il Comune, toltone a sè tutto il carico, si accontentasse del solo uso perpetuo dello Spedale, riserbandone a loro il diretto dominio. Erano, come si vede condizioni troppo onerose, che scemavano d'assai l'opportunità di quel sito. Recata la cosa al pubblico Consiglio, se ne fece un gran parlare. Prima vennero ripudiate, poi assentite (23 Gennaro 1569). Ma gli assenzienti furono così pochi, che si credè prudente non arrovellarsi dippiù intorno a quel trattato. [1] E si tornò daccapo a ricercare un luogo dentro la città.

« hedificio della decta arte de la lana, perche li maestri dell'arte havessero si facte cose et « lochi et masseritie. » Un altra simile valchiera esisteva pure, nel secolo XV, nella località fuori delle mura oggi detta d'Arcionello, allora Ponte Fofliano (ARCHIV. COM. *Ricordi di Casa Cordelli* pag. 57). Ed un altra ancora, *apta ad valchiandum et aptandum pannos lane*, esisteva nel 1473 in quel fabbricato, oggi mulino, sul fosso di Faulle, dirimpetto al *Poggio Giudio*, (Protoc. II di Latino Latini – Istrom. 15 Settembre 1473).

[1] Vedi il documento n. L in APPENDICE.

Due anni appresso, si rese vacante la Priorìa di San Matteo di Sonza. Il Cardinale Gian Francesco Gambara di Brescia, allora Vescovo Diocesano, avea in animo di sopprimerla, per diradare il numero delle parrocchie urbane, troppo povere perchè troppo stipate. [1] Offerse, adunque, al Comune il S. Matteo colla Canonica e gli orti annessi, perchè vi trapiantasse lo Spedale. Non gli diedero ascolto. E per velare il rifiuto e far mostra di buona volontà, tornarono a deputare

---

2 Prima di questo tempo, le parrocchie della città erano salite fino al numero di 35. Crediamo opportuno dar qui l'elenco delle Chiese Parrocchiali, desumendolo dagli appunti del nostro cifrario, compilato sui documenti che ci passarono fra le mani. E ciò per conservare la memoria di molte Chiese oggidì scomparse, o delle località dove sorgevano.

1 CHIESA PARROCCHIALE di San Lorenzo – 2 di San Sisto – 3 di Sant' Angelo in Spata – 4 di Santo Stefano (*sull'angolo nord-est della piazza Vittorio Emanuele*) – 5 di San Matteo di Sonza (*oggi San Matteo sul Corso Vittorio Emanuele*) – 6 di San Faustino – 7 di Santa Maria Nuova – 8 di San Leonardo (*in Colle*) – 9 di San Pellegrino – 10 di San Biagio – 11 di San Giovanni in Valle (*oggi giardino Marcucci al sud del colle del Duomo*) – 12 di Sant'Egidio – 13 di Santa Maria Maddalena – 14 di San Pietro di Castel Sant'Angelo (*oggi Palazzo dei nobili Polidori, dirimpetto la Fontana di Piazza della Rocca*) – 15 di Santa Maria della Ginestra (*oggi Chiesa di San Giovanni Decollato*) – 16 di San Giovanni in Pietra (*oggi Chiesa di Sant'Orsola*) – 17 di San Vito – 19 di San Quirico (*oggi Chiesa del Suffragio*) – 19 di Sant' Andrea – 20 di San Simeone (*oggi demolita sulla piazza dell'Orologio Vecchio*) – 21 di Santa Maria in Poggio – 22 di San Giovanni in Zoccoli – 23 di Sant'Erasmo (*sul lato sinistro di Porta San Pietro, attigua alla casa del Custode*) – 24 di San Niccola delle Vascelle (*oggi palazzo Vanni dirimpetto la Chiesa della Pace*) – 25 di Santa Croce (*sotto l'odierno Seminario, dirimpetto il Palazzo Gentili*) – 26 di S. Marco – 27 di S. Tommaso (*oggi Chiesa della Morte*) – 28 di San Martino (*sull'angolo ovest della salita, che dalla Via Nuova porta alla Via del Melangolo, oggi Via Saffi*) – 29 di San Giacomo – 30 di San Fortunato (*fra le mura urbiche e la Via del Colle, sotto il Palazzo del Seminarietto*) – 31 di San Salvatore (*oggi Chiesa di San Carluccio sulla piazza omonima*) – 32 di San Luca – 33 di San Pietro dell'Olmo (*presso il palazzo Gatti a San Mocichello*) – 34 di Santa Maria in Carbonara – 35 del San Niccola di Piano, detto anche degli Scolari (*oggi Chiesa di San Carlo in Pianscarano*).

Nel 23 Ottobre 1562 un decreto del Vesscovo Gualterio soppresse la Parrocchia di San Pietro in Castel S. Angelo, e la divise tra quelle di San Faustino e di San Luca; soppresse la parroochia di San Biagio, e la incorporò a quella di Santa Maria Nuova; soppresse la parrocchia di Santa Croce e la unì a quella di Sant' Angelo (ARCHIV. VESCOV. Protoc. del Not. Agostino Urbano) La Priorìa di San Matteo in Sonza venne abolita ed annessa alla Parrocchia di Santa Maria in Poggio nel 1669 (BUSSI op. cit. pag. 326).

altri nuovi Commissari. (24 Febbrajo 1571). [1] Il pio uomo non se ne adontò: e, deciso a spuntarla su quegli scaltri tergiversatori, profferì il Convento di San Pietro, fuori la Porta urbica di questo nome. Vi risiedevano allora certi Frati Gerolomini, detti di San Pietro del Castagno, che assai di buona voglia avrebbero tramutato quel sito mezzo rovinoso, colla vicina Chiesa di Santa Maria delle Fortezze. [2] Se

1 RIFORME Vol. 58 pag. 221 t.

2 Questa Chiesa merita pure che se ne dica qualche cosa, per rettificare con documenti certi le molte inesattezze che si scrissero in proposito. La prima pietra di Santa Maria delle Fortezze fu posta solennemente ai 21 Giugno 1514 dal Vescovo Ottaviano Visconti dei Riario. L'istromento di fondazione si legge nel Protocollo IV del Notaro Francesco Maria Tignosini a pag. 185. (ARCHIV. NOT.) Diede occasione al tempio una Cappella che da più tempo ivi esisteva, e nella quale era venerata una immagine di gran credito sotto il nome di Santa Maria delle Fortezze – *Cappella sub vocabulo Beate Marie de Forteza extra et prope Viterbium, posita juxta stratam Romanam et muros civitatis Viterbii* (Istrom. 17 Marzo 1514 del Not. Tignosini, Protoc. IV pag. 165) La nostra tradizione, che un tempo ebbe il vezzo di battezzare con grandi nomi ogni pubblico edificio rizzato su tra noi nel Cinquecento o giù di lì, deve rimanere una volta di più sbugiardata. La Chiesa di Santa Maria delle Fortezze, veramente notevole per la sua classica architettura interna, e il cui tipo venne riprodotto assai infelicemente nella moderna Chiesa di Santa Rosa, non fu opera del Bramante, come scrisse, tra gli altri, il BUSSI (pag. 319), e nemmeno del Vignola, come si dice e si scrisse dai più. Ne fu invece architetto Maestro Battista di Giuliano da Cortona, e costruttore Maestro Ambrogio di Bartolomeo da Milano, due egregi artisti del Rinascimento. Ce ne assicura un istromento del 23 Giugno 1517 da me scoperto nel Protocollo VII del Notaro Spinello Altobelli, mediante il quale i due Maestri, sollecitati dal Comune, si obbligano di condurre il più presto a fine la fabbrica della Chiesa (ARCHIV. NOT.). Ciò nullameno, questa si protrasse per varie vicende fino al 1521. La parte interna fu compiuta: ma le tre facciate esteriori rimasero imperfette. Anzi, il timpano della facciata principale non fu neppure incominciato. Allora la Chiesa avea la fronte rivolta verso la torre di San Biele, perchè lì, tra il fosso e le sue mura, passava di quel tempo la strada Romana, che usciva dalla Porta di San Leonardo. Fu solo nel 1532, che le volte vennero ricoperte da quel tetto posticcio che anch'oggi vi vediamo. (RIFORME Vol. 35 pag. 116). L'antico accesso alla Chiesa doveva essere molto incommodo, perchè troviamo che nel 1550 si propose nel pubblico Consiglio, se era da costrurre un ingresso dalla parte interna della città. (RIFORME Vol. 46 pag. 20). Ma non si seppe prendere alcuna risoluzione. Senonchè più tardi, verso il 1570, essendosi fatta passare la strada Romana per la Porta di San Sisto, e chiusa quella di San Leonardo, fu necessario spostare anche l'antico ingresso della Chiesa. Ed allora debbono essere stati tolti via i conci della vecchia porta dirimpetto al San Biele, e trasportati e messi malamente in opera sul fianco nord del tempio, incontro a San Sisto.

non che, a questa profferta, il rifiuto del Consiglio fu più reciso che mai. Ai barbassori del Comune dava sui nervi l'accrescimento della gabella sul vino, che era parte integrale di quella proposta, per procacciare il denaro necessario alla costruzione del nuovo Stabilimento (7 Giugno 1573). [1] Il Gambara trangugiò anche questo rifiuto. E perchè i Commissarj del Comune gli contrapponeano la Chiesa di San Salvadore (oggi di San Carluccio, sulla piazza omonima), egli se ne acquetò: a patto, però, che si tirasse fuori lo Spedale dall'aere maligno e pestilenziale di Faulle, e lo si traslocasse in sito più salubre e meno disagiato (13 Luglio 1574). [2] Ma sì!... Il San Salvatore era il luogo più angusto e disacconcio di quanti altri se ne erano ripescati da trent'anni. Epperò, fu prima scartato, che proposto.

Era evidente che le difficoltà si esageravano ad arte, per procrastinare più che si potesse l'erezione del nuovo Spedale, al cui eseguimento si vedeano indispensabili altri pubblici gravami. E in verità, il Comune s'era allora avviluppato in tanti dispendj edilizii suscitati dal Legato, che non sapeva più come trarsene fuori.

Nel 1565 aveá ripresa la costruzione della grande fontana

Lo dice con tutta evidenza il vuoto rimasto senza conci nella porta antica, il quale fu riempiuto con semplice muramento di calce. Quel brutto stemma poi del Cardinal Farnese collocato sulla nuova porta, non vuol dire altro che il tramutamento di questa avvenne sotto la Legazione di lui. Sconsigliata variazione, che sformò il concetto architettonico del tempio e ne deturpò l'euritmia esterna.

La Chiesa non era pur anco costrutta, e già faceano a gara per porvi il nido i Frati Cappuccini, i Carmelitani di Porta del Carmine, e persino i Benedettini (RIFORME Vol. 35 pag. 169 t). Ma il Comune finì per concederla ai Frati Minimi di San Francesco di Paola, i quali con prediche ed altre solennità religiose ne tolsero possesso li 28 Luglio 1577. (RIFORME Vol 61 pag. 270). Vi rimasero, fino a quando non li cacciò di quel luogo il primo Impero Napoleonico.

1 RIFORME Vol. 59 pag. 157 t.

2 Ivi Vol. 60 pag. 60.

sulla piazza della Rocca, mediante una nuova imposta graduale sul fuocatico: ed ora, per colmo di jattura, si era ridotti a demolirla di nuovo, perchè screpolava da ogni parte. [1]

---

1 Fino dal secolo XV esisteva una fontana sulla Piazza della Rocca, e nel sito istesso dell'attuale, dirimpetto alla Chiesa di San Pietro, ora casa dei nobili Polidori. Nel 1449 si era restaurata, col costrurvi *una nuova vasca lunga sette piedi, un archo carco di decorazioni, con prete* (pietre) *condecenti, lavorate et sgorniciate... due canelle con due teste di lioni, uno scudo con le chiavi, et un altro scudo con l'arme della Comunità.* (RIFORME – Vol. 12 pag. 92). Questa fontana, così formata, durò per oltre un secolo. Ma nel 1550, volendosi accrescere la vicina fonte di S. Faustino con nuova acqua derivata dal Respoglio, si trovò che questa era così abbondante, che allora per la prima volta sorse l'idea d'innalzare una grandiosa fontana monumentale nel mezzo della piazza della Rocca, e all'incirca sul luogo stesso dov'era posta l'antica. Il Consiglio la deliberò alli 8 Giugno 1550, e subito fu posto mano ai lavori. (RIFORME – Vol. 46 pag. 43). Non possiamo dire a quale architetto ne fosse affidato il disegno. Sappiamo però che l'esecuzione fu allogata a Maestro Paolo Cenni, scalpellino Viterbese. Senonchè l'opera andiede così a rilento, e l'aspetto della nuova fontana incontrava così poco le pubbliche simpatie, che intorno al 1563 (essendo Legato della città il Cardinal di Ferrara), si pensò di commetterne un altro disegno allo Scultore Raffaele Montelupo, allora addetto alla fabbrica del Duomo d'Orvieto. E per verità il disegno fu spedito; ma, o non piacque, o non se ne tenne alcun conto. Tantochè, nell'adunanza del 4 Luglio 1565, i Priori ebbero a dire al Consiglio: *Per decoro et ornamento e beneficio della città, Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Legato nostro* (il Cardinal Farnesè) *desidereria sopra modo che la fonte della Piazza della Rocca, nella quale si sono spesi tanti e tanti denari, acciocchè quello che fin quì si è speso non sia buttato, e per beneficio della città, si conducesse al debito fine.* (RIFORME – Vol. 57 pag. 25). Il Consiglio ne fu scosso; e, benchè a malincuore, accordò altro denaro per recarla a compimento, e impose una gabella straordinaria di fuocatico, in ragione di *mezzo grosso* (cent. 13) *per ogni foculare di poveri, d'un grosso* (cent. 27) *a tutto il resto di foculari de la città, e d'un giulio per foculare* (cent. 54) *a quelli de la Porta S. Matteo,* che sentiano più davvicino il vantaggio del nuovo fonte (IVI. – pag. 58). In esecuzione di ciò, il Vicelegato, Monsignor Andrea Ricuperati di Faenza, chiamò dinnanzi a sè lo scalpellino Cenni, e gli fece promettere che avrebbe compiuta la fontana nel mese di Aprile 1566. (IVI. – pag. 62).

Ma sì!... Il modo come questa venia costrutta, assolutamente non soddisfacea: e si finì col decretare che se ne cambiasse il disegno. Allora si chiamò da Orvieto lo scultore Montelupo: ma questi, con sua lettera dell'8 Marzo 1566 diretta ai Priori, rispose che non potea recarsi in Viterbo, perchè malsano. *Sono tre mesi,* dicea, *che mai sono uscito d'Orvieto, e a pena posso andare per la città.* (BIBLIOTECA COMUNALE. – Collez. Autografi). Si volse allora l'invito ad un altro valente scultore Orvietano, Ippolito Scalza, che lavorava pur esso in quella Cattedrale. Il quale, poichè doveva aver commesso in Viterbo qualche precedente mariuoleria, rispose al Vicelegato e ai Priori il 12 Marzo 1566, che sarebbe venuto, quante volte lo si fosse *cautelato da un salvo condotto: benchè* (diceva), *se lor Signorie vogliono dire il vero, tutto quello ch'io feci, ne ebbi causa* (IVI). Dopo queste ripulse, per suggeri-

Nel 1568 s'era dovuta levar su la nuova Porta di Faulle, a

---

mento forse dello stesso Legato, il Comune ricorse a! famoso Giacomo Barozzi da Vignola, che di quel tempo attendea alla costruzione del celebre palazzo di Caprarola, commessogli dal Cardinal Farnese. E poichè si era d'accordo che doveano utilizzarsi alcuni pezzi della fontana già principiata, il Comune, addì 5 Giugno 1566, gl' inviò in Caprarola la misura della pila o tazza superiore, e lo sollecitò a spedire il nuovo disegno da lui ideato. Di ciò troviamo questa memoria nell' EPISTOLARIO del Comune del secolo XVI (Vol. I pag. 121): – *5 Junii. – Caprarola al Vignola. – Che ne mandi per il presente, il quale si manda a posta, il disegnio de la fonte et de l'arme: et che Messer Domenico Poggi gli ha mandato la misura piccola* (ossia quella della tazza piccola o superiore), *quale è sei palmi larga.* – Noto qui, che avendo pregato il mio egregio amico, Ing. Valerio Caposavi, Architetto Municipale, a rilevare la misura della pila superiore attuale, il medesimo la riscontrò di sei palmi precisi, come si trova espressa nella lettera del Comune. Tantochè non sembra potersi dubitare, e le stesse sagome di detta pila, un po' troppo dure, pajono dimostrarlo, che almeno questa fu dal Vignola accettata ed introdotta, qual'era, nel suo nuovo disegno.

Il Vignola rispose ai Priori colla seguente lettera autografa, che io, unitamente alle altre del Montelupo e dello Scalza, rinvenni tra le vecchie carte del Comune, e depositai nella *Collezione degli autografi di personaggi illustri,* da me già da prima iniziata nella nostra Civica Biblioteca.

(*Fuori*) « Alli Magnifici Signori Priori e Conservatori della Magnifica Città de Viterbo. « et patroni miei Hosservandissimi. »

(*Dentro*) « Magnifici Signori Priori, patroni miei Hosservandissimi.

« Io ho auta la vostra, che mi à portato il vostro Belardino, per la quale ò inteso il « desiderio dela espedicione del disegnio dela fonte: io li rispono, come deto Belardino vi « potrà dire a bocha, ch' io subito ch' io ebi da M. Domenicho (*Poggi*) la misura de la pila « superiora, non ho manchato con tuta la diligientia possibile de far il disegnio il quale non « è ancho fornito: fra doi giorni o 3 sarà fato il disegnio et ancho il modelo di legnio fato « in proportione, perchè il disegnio per se solo non mi pareva che potesse a mia sodisfa- « cione bastare. Per vederlo melio in proportione, como di sopra, fazo fare il modello, il « quale sarà fornito fra 3 giorni. Così, piacendo a Dio, verò io a portarlo, insieme con il « disegnio. Con questo, me li ofero ad ogni suo servicii (*sic*).

« Di Caprarola questo dì 5 de giugno 1566.

« Umil servitore de V. Signorie
« Iacomo Barozzo da Vignola. »

Il suggello, con cui era chiusa la lettera, rappresenta uno scudo ovale con una mezza ruota nella parte inferiore, sopra la ruota tre barre oblique, e sopra le barre un quadrupede in atto di camminare: probabilmente un cane.

Questo autografo interessante, che ho creduto dover pubblicare qui, parmi il miglior documento per legittimare la nostra tradizione che volle costantemente attribuito il disegno di quella fonte al Vignola. Esecutore di quest'opera fu lo stesso scalpellino Maestro Paolo

pochi passi dall'antica, per agevolare da quella valle l'accesso

---

Cenni: il che parrebbe dimostrare, che non si fece risalire sino a lui la mala riuscita del primo disegno. Senonchè, anche questo lavoro gli riusci disgraziatissimo.

La fontana fu compiuta sulla fine dell'anno 1574, o nei primi mesi del susseguente, quando il Vignola era già morto fino dal 7 Luglio 1573. Ma era così mal piantata, che minacciava tracollare da un momento all'altro, a cagione delle fondamenta collocate sopra un terreno sventrato da grotte e da cunicoli sotterranei. L'allarme ed il malumore contro il Cenni debbono essere stati ben gravi. Il Comune nominò una Commissione di capimaestri forestieri e cittadini, i quali, recatisi li 13 Marzo 1575 ad esaminare la fontana, confermarono i timori d'una imminente ruina, e riferirono così: *se bene vidisse et considerasse fontem novum et noviter constructum in platea Arcis, et propterea dixerunt et declararunt, illum sic non posse durare nec conservari: et quod jam ceptus est allentari circum circa; et, excepto* maschio di mezzo, *reliqua minare ruinam: et quod pars dicti maschii fundata est in una gripta, partim vacua et partim replena: et quod propterea maschium etiam est periculosum.* (RIFORME – Vol. 60 pag. 115 t). Può ben immaginarsi il diavolio che ne nacque. Il Consiglio prese a protestare, che poichè la fonte era mal fatta, non intendea sborsare al Cenni li 150 ducati rimastigli a pagare. (RIFORME – Vol. 61 pag. 42). Di rimando, gli eredi del Cenni trassero il Comune in giudizio, e ne ottennero sentenza di condanna. (IVI. – pag. 84 t). Erano per sorgere di gran brutti guai, quando il Cardinal Farnese pose lui le mani in quel negozio, e vi rimediò nell'unico modo ch'era allora possibile. Quetò gli eredi del Cenni con soli 100 ducati: comandò che si disfacesse la fontana, se ne consolidassero le fondamenta, e poi la si rinnalzasse e rimbastisse di nuovo cogl'istessi conci di prima. Deputò Messer Domenico Poggi soprastante alla ricostruzione, e questa affidò agli scalpellini Viterbesi Maestro Antonio di Pietro e Cesare e Diomede suoi figli, sotto la direzione tecnica di Giovanni Malanca, Architetto Romano, condotto di quel tempo agli stipendj del Comune per la costruzione della *Strada Nuova.* (IVI. – pag. 294 t).

Il contratto stipulato li 30 Marzo 1576 coi nuovi Maestri, diceva: 1. *che li predetti Antonio, Diomede e Cesare promettono e accettano di rimetter su detta fonte a tutte loro spese, con tutti li conci, condutti, pile et altre pietre che bisognaranno per uso di essa, e ridurla alla sua perfetione come deve stare... et calare il maschio di detta fonte dove bisognarà e li sarà ordinato.... et il predetto Messer Domenico* (Poggi) *promette per loro mercè e magisterio pagarli scudi 80, secondo che bisognarà alla giornata, e bisognando far conci di nuovo, non guasti però da loro, la Comunità sia obligata pagarli. – 2. In oltre promettono li sopradetti Maestri di far la platea intorno a detta fontana e fondamento, secondo bisognarà... quali fondamenti siano pagati al suo debito, et sì come li sarà ordinato... etc.* (RIFORME – Vol. 61 pag. 148).

Chi si fa ad osservare questo superbo monumento, vi può leggere anch'oggi le vicende della sua tripla ricostruzione. E forse un occhio critico potrebbe anche scoprire quello che per avventura vi rimase dell'antico disegno, accettato e fatto suo dal Vignola. Nè l'esame riuscirebbe difficile, ove si volesse paragonare il concetto armonioso di questa fontana, così semplice nella sua grandiosità, così sobrio nelle sue decorazioni, colle opere congeneri delle ville di Bagnaja, di Caprarola e di Papa Giulio, creazioni dello stesso architetto, nelle quali si ha più maniera, più fantasia, più ridondanza di ornati, e soprattutto quella ricercatezza di sagome che furono i prodromi del già nascente barocco.

alla città.[1] Ma v'era dippiù. Il Cardinal Farnese avea posto addosso a tutti la febbre degli ammodernamenti. Addì 15 Ottobre 1573, fatto radunare il civico Consiglio nella grande aula della Rocca, era uscito in queste precise parole: – « *Veggio che la vostra città cresce ogni dì di bene in meglio: il che mi piace et lodo assai. Ma vorrei che, insieme, attendessimo ancora all'ornamento: perchè tutti i gentilhomini che passano da quì, dicono che questa città è una cascina. E questo procede, perchè la strada maestra è storta, nè passa per la piazza del Comune, dove si vederieno i palazzi et le altre cose più belle...*[2] *Hora, ho pensato e riso-*

---

1 Di questa bella Porta urbica ci è assolutamente ignoto il costruttore. La solita tradizione locale ne attribuisce il disegno al Vignola; e il BUSSI (op. cit. pag. 75) lo afferma di reciso colla sua solita franchezza. Ma per verità, non conosciamo alcun documento, col quale convalidare una tale affermazione, e ragioni stilistiche consigliano d'accettarla con qualche riserva. Fu costrutta nel 1568, come reca l'iscrizione posta sulla sua sommità. L'antica Porta di Valle, situata presso la Chiesa della Palomba, fu chiusa allora: perchè s'era resa assolutamente spopolata la contrada di Valle, al sud del Colle del Duomo, ed era divenuta assai malagevole la via che su vi conducea dal ponte di S. Lorenzo. Però una porticella, e probabilmente nella stessa torre dove poi si aprì quella di Faulle, esisteva già da tempo antico. Un istromento del 1478 ci dice che il molino esterno, appartenente alla Mensa Vescovile, era collocato *fra le due porte di Valle.* (Protoc. del Not. Cristofari pag. 57 nell'ARCHIV. COM.) Un altro documento del 16 Agosto 1520 ci presenta il Vicario del Vescovo, che chiede al Comune di poter aprire dalla parte interna delle mura una comunicazione col suddetto molino, *existens intra duas portas Vallis* (RIFORME Vol. 44 pag. 53). Del resto, l'apertura della Porta di Faulle fu decretata li 18 Decembre 1567. I Priori la proposero al Consiglio con queste parole: « *Infiniti cittadini desiderano che si apra la Porta che sta in Faule, e si serri quella che si dice la Porta di Valle. E perchè si accresceria grandissimo ornamento alla città, e si faria con non troppa spesa, i Signori ve lo propongono.* » Il Consiglio decise che si elegessero *due cittadini, i quali coi Priori e col Vicelegato habiano autorità di aprire della porta di Faulle, con manco spesa però che sarà possibile.* – (RIFORME Vol. 57 pag. 235). Ai 23 Settembre 1568 la porta dovea essere stata già aperta; perchè in quel giorno vi troviamo deputato un Custode, coll'assegno di 12 giulj al mese. Non ne sappiamo dippiù.

2 E in verità, la strada Romana d'allora (adesso strada nazionale tra Roma e Firenze), serpeggiava per un gran tratto nei quartieri più umili e tortuosi della città. Dalla porta S. Lucia, ora Fiorentina, si conducea per il Corso fino alla via del Melangolo. Da lì riusciva alla Fontana Grande; piegava per la via delle Fabbriche; ripiegava per quella di S. Leonardo sino alla Porta di questo nome, da dove, rasentando la Chiesa di Santa Maria delle

luto di fare una strada diritta dalla vostra Piazza del Comune a Fontana Grande... E perciò vorrei mettere una imposizione d'un grosso (cent. 27), *per ogni soma di grano che si macinerà.* – »[1] Il Consiglio avea chinato la fronte, e deliberato l'imposta. E nel dì seguente, il Cardinale, che non patia davvero di restìo, avea già fatto porre mano alle demolizioni.[2] Ma ora, le spropriazioni e l'atterramento d'in-

Fortezze, e passando sotto la torre di S. Biele, s'inerpicava sino al culmine dei Monti Cimini. Era quella, che diciamo oggi la *strada vecchia della Montagna.* A rendere più agevole quella ripidissima salita, il Vicelegato Parpaglia tentò nel 1512 di far deviare la strada, e condurla da Gradi sul tracciato dell'antica via per Canepina (*a portone S. M. ad Gradus per stratam veterem Canepine*). Ma il Consiglio ripudiò e avversò con ogni potere quel progetto, per timore che sviasse il transito da Viterbo, come già era accaduto a Sutri. Dappoichè, una volta condotta la nuova strada pel versante Nord-Est dei monti Cimini, poteasi di là dirigersi con maggiore speditezza a Montefiascone, passando per la Quercia senza neppure toccar Viterbo. (RIFORME Vol, 40 pag. 54) Preferirono piuttosto nel 1584 megliorare ed agevolare la vecchia strada della montagna, la quale fino allora era inaccessibile ai cocchi. E fu allora che, ad istigazione del Card'inal Farnese, cotanto interessato in quel provvedimento per le sue frequenti gite da Viterbo a Caprarola, condussero la *Viam Ciminiam, rhedis antea inaccessam, per molliora montis juga,* come dice la lapide riferita dal BUSSI (op. cit. pag. 73). Costrussero allora il così detto *Ponte di Roma,* che è quello esistente rimpetto al tempio di S. Maria della Grotticella. Non ostante però questi miglioramenti, l'erta di quella strada era tanto malagevole, che, crescendo sempre più l'uso di viaggiare coi cocchi anzichè col cavallo, si dovè circa 20 anni dopo abbandonarla affatto, e aprire la nuova via Romana, l'odierna *Nazionale,* che, uscendo dalla Porta di San Sisto, sale ben più agevolmente della antica su pei colli del Cimino, e digradando poi per le sue creste, discende fino a Ronciglione. Di questo tempo fu costrutto il *Ponte di Gradi.* Poi, nel 1653 fu aperta la nuova Porta Romana, in occasione della venuta in Viterbo d'Innocenzo X, il troppo tenero cognato della nostra Olimpia Maidalchini. Le decorazioni architettoniche, però, di questa Porta, non furono compiute che nel 1705.

1 RIFORME – Vol. 60 pag. 1.

2 Il primo edificio, demolito per aprire lo sbocco della *Via Nuova* sulla piazza del Comune, fu la aromataria dello speziale Vincenzo Cobelluzzo, un pronepote del nostro cronista Giovanni Juzzo. (RIFORME – Vol. 60 pag. 93). Le cantònate colle relative decorazioni di stemmi e di epigrafi, non che le due fabbriche laterali, furono disegnate e dirette dall'Architetto Giovanni Malanca, Romano, allora agli stipendj del Comune per la costruzione della detta strada. (IVI – pag. 160). I conci e le sculture delle due facciate furono lavorati in parte dallo scalpellino Maestro Polidoro, e in parte da certi Maestri Bruno e Ludovico, tutti Viterbesi. (IVI – Vol. 61 pag. 86 e 105 t). Le case scaricate dal Comune per l'apertura della nuova strada, furono non meno di 25. La loro espropriazione costò scudi 5,601 : 98. Se-

numerevoli edificj aveano reso insufficiente quell'imposta, e s'era minacciati da un ulteriore aggravio sulla gabella del pane.

nonchè, le maggiori difficoltà vennero allora dal necessario atterramento della Chiesa parrocchiale di San Martino, che trovavasi situata proprio sull'asse stradale, fra la piaggiarella odierna della Via del Melangolo, e il bel palazzo costrutto, più tardi, sul lato opposto dai Conti Brusciotti, passato poi alla famiglia Polidori, ora degli Eredi Pieri di Vetralla. Ma l'onnipotente Cardinal Farnese fece superare tutti gli ostacoli frapposti dalla Curia Vescovile. E si potè demolire non solo la Chiesa, ma anche il chiostro, l'orto, ed una parte della casa parrocchiale. (IVI. – Vol. 63 pag. 89). Di questa si vede ancora la porta rimasta intatta, con quell'architrave su cui è scolpito San Martino in atto di cedere il mantello al diavolo. Per la distruzione della Chiesa, il Comune ebbe a pagare nel 1576 scudi 378, 81, che il Cardinal Gambara volle si erogassero nei restauri del vicino tempio di San Giacomo, destinato a raccogliere i parrocchiani della distrutta Chiesa di San Martino. (IVI – Vol. 61 pag. 147). Ma allora il San Giacomo, più che ristaurato, venne rifatto a nuovo su disegno del Malanca. (IVI. – pag. 321). E per tale oggetto, il Comune ebbe a dare un'altra sovvenzione di 100 scudi impostagli dal Cardinale Farnese. Il quale, recatosi nel 1580 a visitare la nuova fabbrica, fu assalito da una turba di beghine della parrocchia appostatevi dal Rettore Don Girolamo Pica, che con altissime strida lamentavano e accagionavano a lui la ritardata ricostruzione della loro Chiesa. (IVI – Vol. 63 pag. 90).

La *Via Nuova* fu compiuta nel 1580. Un decreto del Legato, del 9 Ottobre di quell'anno, ordinò che si pavimentasse con mattoni collocati in costa, dalla piazza del Comune sino alla Fontana Grande; per una canna a spese dei proprietarj delle case latistanti, pel resto a spese del Comune. (IVI – pag. 93). Quel modo di pavimentazione, (del quale duraron le traccie sulla piazza del Comune fino a trent'anni or sono, e se ne veggono tuttora gli avanzi entro la corte del palazzo Comunale) dev'essere allora apparso una ben costosa novità. Fino a quel tempo, le nostre strade interne erano state sempre ricoperte da rozzi acciottolati. Fu solo nel 1489 che si presero a spianare e lastricare regolarmente con dadi di di peperino. Un Breve d'Innocenzo VIII, del 22 Ottobre di detto anno, loda ed incoraggia quel provvedimento, e promette una discreta contribuzione della Camera papale – *Intelleximus vias publicas istius nostre Civitatis Viterbii pavimentari et sterni cepisse, quod nobis plurimum placet... etc.* (ARCHIV. COM. – perg. n. 814).

Del resto, la costruzione della *Via Nuova* costò al Comune una somma enorme. Vi fu erogato, per più di 10 anni, il prodotto di queste tre imposte speciali, allora gravissime per la città: cioè, la gabella d'un bajocco per ogni 100 libre di grano da macinarsi; quella di tre decimi sulla vendita del pane; e l'altra di un giulio per ogni famiglia e focolare. (RIFORME – Vol. 61 pag. 105 e 157). Non appena compiuta, le fu, in omaggio al Cardinal Farnese che ne era stato l'ispiratore, attribuito il nome officiale di *Via Farnesiana*. Nel 1814 lo dovè tramutare con quello di *Via Napoleone;* e nel 1871 coll'attuale di *Via Cavour*. Ma tutti questi nomi non attecchirono giammai sulla bocca del popolo. Il quale, da tre secoli, si ostina a chiamarla non altrimenti, che colla sua primitiva denominazione di VIA NUOVA.

Tutto ciò sapeva e vedeva il Gambara. Epperò crucciavasi dippiù, che, fra tanto sciupinio di denaro e tanto affaccendarsi in opere mondane, si rimandasse di continuo il trasferimento dello Spedale, che era il più imperioso bisogno della città. E pare che con lui, se ne crucciasse ancora una grande parte della popolazione. Dappoichè, non sappiamo se ad istigazione di lui, certo però alla insaputa del Consiglio, troviamo allora posto in opera uno di quelli improvvisi temperamenti, che sono e furon sempre il miglior mòdo di troncar le quistioni. Addì 20 Luglio 1574, le Confraternite di San Giovanni in Valle, del Nome di Gesù e di San Rocco, recatesi numerose ed in pompa magna allo Spedale di Faulle, ne trassero fuori tutti i malati e li trasportarono processionalmente nel vecchio palazzo Gatti a San Mocichello, tra le acclamazioni del popolo plaudente a quella ardita risoluzione. [1]

Il dado era stato tratto. L'erezione del nuovo Spedale diveniva una stringente improrogabile necessità: dappoichè, in quel momentaneo ricetto, gl'infermi erano più disagiati che mai. Si lasciò in disparte il civico Consiglio, che forse neppure allora si sarebbe riusciti a porre d'accordo. I tre Governatori dello Spedale, che qui a cagione d'onore vogliamo nominati, Messer Domenico Poggi, Messer Michelangelo Florenzola e Messer Camillo Filiziani, tre nobili, si restrinsero a consiglio col Vescovo e col Legato, e risolsero di costrurre senz'altro lo Spedale nel sito del Palazzo dei Peroni, là sul ciglione settentrionale del Colle del Duomo, a fianco di Santa Maria della Cella. Il luogo fu proposto dal Poggi: e fu lui che porse il disegno della fabbrica, e ne diresse poi le costruzioni. [2]

---

1 Vedi il documento n. LI in APPENDICE.

2 Vedi il documento n. LII in APPENDICE.

Ai 12 Ottobre di quell'anno, il cardinal Farnese congregava i Priori nella Rocca, e significava loro il luogo definitivamente prescelto da lui e dal Vescovo De Gambara. [1] Tre giorni appresso, stipulavasi l'acquisto del Palazzo Peroni.[2] Il Comune, posto alle strette, deliberava un sussidio di 500 scudi. [3] Il Legato prometteane 200: il Vescovo, altri 100. Elargizioni, queste due, ben meschine, rimpetto alle facoltà di quelle opulentissime Eminenze, che aveano profuse montagne d'oro nelle loro costruzioni del Palazzo di Caprarola e della Villa di Bagnaja. Ma il peggio fu poi, quando, due anni appresso, i nostri Priori ebbero a dolersi in Consiglio, che non aveano ancora trovato modo di spremer loro dalle mani nemmeno quei magri sussidj. [4]

Così, dopo trent'anni di litigi e d'indecorose riluttanze, si conchiuse quasi violentemente e per sorpresa una vertenza cittadina delle più gravi, che, per carità di patria, avremmo voluto risolta dalla coscienza umanitaria del paese, e con piena concordia d'intenti. Ma, dell'assenza di questa tra noi non dobbiamo troppo meravigliarci. Nati in una plaga che fu una delle più antiche culle delle italiche schiatte, [5] e strettici a popolo

---

1 Vedi il documento n, LIII in APPENDICE.

2 Vedi il documento n. LIV in APPENDICE.

3 RIFORME – Vol. 60 pag. 81. – La proposta fu presentata così dai Priori: – *S' hanno a provedere i 500 scudi, che avete ordinato si diano per la nova fabbrica del Spedale, hora che l'Illmo. Signor Legato ha dichiarato che si faccia da dietro li Convalescenti, di consenso, come disse, dell'Illmo. Sig. Vescovo.* – Il Consiglio ne deliberò il pagamento con 31 palle bianche e 10 nere. (Deliberazione 17 Ottobre 1574 nelle RIFORME – Vol. 60 pag. 81).

4 Adunanza Consigliare del 28 Luglio 1576, nelle RIFORME – Vol. 60 pag. 107.

5 Dell'antichità dell'uomo preistorico nelle nostre contrade, e precisamente in quella circoscritta dall'attuale territorio Viterbese, fa indubbia testimonianza il noto cranio dissotterrato a Monte Piombone, presso Ferento, cui il COCCHI non dubitò di chiamare « forso il più antico d'ogni altro avanzo conosciuto di scheletro umano. » (COCCHI Igino – *L'uomo fossile nell'Italia centrale* – nelle Memorie della Società Italiana di Scienze naturali, Vol. II

solo nei giorni più torbidi del medio evo, si direbbe quasi che ereditammo dal nascere tendenze così difficili alla coesione cittadina, che ragioni etniche e storiche possono forse scusare, ma scagionarcene intieramente, non mai. In verità, non è giammai mal'animo o ingeneroso preconcetto quello che ci muove al dissenso. È invece lo spirito di disquisizione, ed una certa propensione a contraddire, che sono in noi troppo acuti, e c'inclinano ad esagerare le difficoltà, meglio che ad appianarle. È per appuntare troppo spesso lo sguardo nell'*ottimo*, che ci lasciamo talora cader dalle mani il *buono*.

Certo, le angustie economiche, la penuria de' locali, le rivalità rinascenti, ebbero un grande influsso nella ritardata costruzione del nostro Spedale. Ma chi può negare, che, se si fossero contenute le proposte entro più equanimi confini, se ne fosse stata cercata la soluzione nel loro campo pratico

---

n. 7 – Milano, 1867). Fu rinvenuto nel 1865 dal ch. Marchese Carlo Raffaele Gualterio in un travertino del postpliocene che conteneva pure avanzi del *Bos primigenius* e di altri animali ora scomparsi. L'ISSEL (*L'uomo preistorico in Italia* – pag. 754 – Torino, 1875), dice che questo cranio di Monte Piombone ha molti tratti di rassomiglianza con quello famoso d' Engis. È da notare che quest'ultimo cranio fu ritenuto dal LUBBOCK « probabilmente il più antico che sia stato trovato in Europa. » (LUBBOCK – *I tempi preistorici* – pag. 421 – Torino, 1875). Il Gualterio trovò ancora non pochi avanzi dell'epoca neolitica nel nostro territorio e nei dintorni del lago di Bolsena, e ne arguì che questa regione potrebbe essere stata invasa in tempo remotissimo da un popolo primitivo abitatore di altre contrade, che però fu testimone delle ultime conflagrazioni vulcaniche del cratere di Bolsena. Su tale riguardo può consultarsi la Memoria dello stesso GUALTERIO – *Instruments en pierre de la Province de Viterbe* (lettre a G. De Mortillet dans les Materiaux pour l'histoire de l'homme, Vol. II – Paris, 1865) – e l'altra – *Delle armi di pietra trovate attorno al lago di Bolsena, e delle più antiche popolazioni umane di quei paesi* (Atti della Società Ital. di Scienze naturali, Vol. XI – Milano 1868).

Oltre a ciò, è da ricordare che il nostro civico museo contiene parecchi campioni di scuri e di teste di freccie silicee, trovate tutte nel territorio. E anche nel 1888, in un terreno a Risiere del Cav. Valerio Tedeschi, il figlio di lui Ing. Lorenzo rinvenne, entro un cavo di tufo vulcanico, due stupendi coltelli di selce piromaca semi-diafana, d'un bel colore grigio-chiaro traente al ceruleo, e appartenenti all'età della pietra levigata, l' uno lungo millim. 184 e largo 26, l'altro lungo millim. 206 e largo 29.

e meno speculativo, se non si fosse accarezzato soverchiamente l'ideale di levar su un troppo grandioso Stabilimento, si sarebbe riusciti a trovare trent'anni prima, quello che con tanto poco sforzo si trovò dipoi?...

Non aduliamoci... Progredimenti serii e durevoli in una città, son quelli che si compiono a gradi: non quelli, che trascendono d'un tratto la portata delle sue forze economiche e civili.

PARTE TERZA

DALLA FONDAZIONE DELLO SPEDAL-GRANDE
SINO AI NOSTRI GIORNI

I.

Organamento dello Spedal-Grande sino a tutto il secolo XVII.

(1575 - 1700 *c*)

La topografia del Colle del Duomo al tempo della fondazione dello Spedale. — Le Chiese di S. Lucia dei Fabbri, di San Sebastiano dei Falegnami, e della Cella. — La casa gotica sulla Piazza di San Lorenzo. — Il palazzo Spiriti. — Le case dei Tignosini. — Il palazzo dei Farnesi. — La Chiesa di San Gregorio, tramutata in Ospizio dei Convalescenti. — Le Chiese di Sant'Anna e di San Donato. — Le case del Cardinale Egidio. — Il palazzo dei Peroni convertito nell'odierno Spedal-Grande. — Costruzione di questo, e sua apertura (1575). — I suoi primi Sanitarj. — Erezione della Cappella nella grande corsia (1583). — Il quadro del Nebbia. — Chiamata dei Crociferi per l'assistenza domestica e religiosa degl'infermi (1603). — Il dualismo tra le potestà civile ed ecclesiastica, intorno allo sviluppo delle Opere Pie. — Prime norme statutarie date dal Comune al suo Spedale (1619). — Insufficienza dell'organamento amministrativo. — Conflitti col Clero.

Il sito prescelto per la erezione del nuovo Spedale non poteva esser megliore, e per purezza d'aere e per vastità di spazio. Il castello, che un tempo sorgea sul colle del Duomo gremito di torri e di case, non era stato più rilevato, dopo

la distruzione fattane dai Guelfi della città nel 1244.[1] Su quell'area, rimasta abbandonata, Raniero Gatti, Capitano del popolo, avea innalzato nel 1266 il palazzo papale, ora Vescovado, a fianco della Cattedrale.[2] Più tardi, nel declivio che stendeasi di là fino alla punta occidentale della collina, il Vescovo Francesco Maria *De septem alis,* Milanese, avea piantato nel 1474 gli orti e i giardini dell'Episcopio, distruggendo una delle antiche vie del Castello, che, da dietro il Duomo, riusciva a Porta Valle.[3] Sappiamo che il Comune glie ne diede di buon grado l'assenso, per toglier via certe grotte paurose esistenti nella strada di Valle, famose per molteplici agguati, e nido perenne di lebbrosi e dei più luridi pezzenti.[4] Non fu quindi lasciato alle abitazioni, che lo spianato tra la Cattedrale ed il ponte di San Lorenzo. Ma su quel breve tratto non avea più attecchito un caseggiato regolare. Anzi, nel 1458, era così scarsamente popolato, che un decreto del Comune francò da ogni maniera d'imposte tutti quelli, che si fossero recati ad abitare al di là delle catene del ponte di San Lorenzo.[5] E per ravvivare meglio la con-

---

1 Vedi C. PINZI – *Storia di Viterbo* – lib. 4 cap. 6. Vol. I pag. 455.

2 Ivi – lib. 6 cap. I Vol. II pag. 147.

3 Questo Vescovo è quegli stesso, che il BUSSI, nella sua *Cronologia dei Vescovi di Viterbo,* chiamò di Casa Visconti o Degli Scelloni. Però deve esser morto, al più tardi, nel Novembre o Decembre del 1491, e non, com' egli dice, nel 1492: perchè fin da quel tempo il Comune, prescelto da lui a suo esecutore testamentario, diede delle disposizioni concernenti la sua eredità. (Vedi RICORDI DEI PRIORI – Vol. 21 pag. 131 t).

4 Nel Generale Consiglio del 2 Agosto 1474, i Priori riferivano: – *Notum est vestrum unicuique, quid Rdus. Episcopus Viterb. intendat facere... et maxime in nova constructione hortorum et viridarii, quod nunc designavit a parte posteriori dicti Episcopatus... Cumque nuperrime a nobis requisiverit, ut pro ampliatione et dilatatione dicti viridarii et horti, eidem concedatur via, qua retro Ecclesiam S. Laurentii itur ad portam Vallis, per transitum illarum gryptarum et locorum famosorum ubi semper versantur homines nefandi et sporchi et leprosi... ita...* etc. (RIFORME – Vol. 19. pag. 92).

5 *Quicumque habitare vellet ultra cathenam existentem in ponte Sancti Laurentii, versus edem ipsius et Castrum Herculeum, liber fiat et eximatur ab omni opere et impositione*

trada, in meno di cinquant'anni, vi s'innalzavano tre Chiese: quella di Santa Lucia, costrutta dall'Arte dei Fabbri intorno al 1450; [1] l'altra di Santa Maria del Popolo, rifatta a nuovo nel 1470 dal Vescovo Pietro De Jennari sulle costruzioni Longobarde dell'antica *Cella* dei Farfensi; [2] la terza, quella di San Sebastiano (ora San Giuseppe), levata su dall'Arte dei Falegnami nel 1494. [3] Ma tutti questi provvedimenti non avean recato un gran frutto. Gli edificj che vi si noveravano al

---

aliorum civium - Consiglio del 13 Gennaro 1458 (RIFORME Vol. 16 pag. 49). L'uso delle catene, per abbarrare in caso di bisogno le principali vie della città, era tra noi molto antico. Quella del Ponte del Duomo era distesa tra la casa dei Tignosini, e la Chiesa di San Tommaso, detta ora della Morte. Vedi la nota 3 a pag. 197.

1 Il cronista DELLA TUCCIA dice che questa Chiesa chiamavasi, ai suoi tempi (1401-1478), *Santa Lucia de Castro Herculis* (Op. cit. pag. 108). Non possiamo dire con più precisione quando fu costrutta. Certo, però, fu edificata dalla Corporazione dei Fabbri, che vi pose fin dal 1461 la sua residenza, e ve la tenne sino ai nostri giorni. Gli Statuti di quest'Arte si conservano nell'Arch. Diplomat. del Comune. Hanno la data del 1497; ma di certo sono riforme di Statuti più antichi. Una illustrazione grafica della Chiesa fu data dal distinto Architetto Prof. BUSIRI VICI nella Rivista Francese - *La Messe* - che si pubblica in Parigi da M. Georges Rohault de Fleury (dispensa d'Ottobre 1890).

2 *Nel 1470 il Rev. prete Messer Pietro di Francesco* (il suo cognome era De Jennari) *fè scarcare da' fondamenti la Chiesa di S. Maria della Cella, e fella riedificare di novo, sotto il nome di Santa Maria del Popolo, nell'istesso luogo a canto il Vescovado* (DELLA TUCCIA - pag. 99). Ivi, nel 1550, fu istituita la Confraternita della Cella, sotto il *titolo della Immacolata et Salutifera Conceptione della sempre Vergine Maria*, da Frate Giovanni Cappuccino, soprachiamato il Pontremola. (LIB. MAESTRO della Confrat. pag. 1) Tra lo scorcio del secolo XV e il principio del successivo, questa Chiesa ebbe anche il nome di San Salvatore (Ivi - pagina 34).

3 Li 12 Febbrajo 1494, il Consiglio Comunale, sopra richiesta della Corporazione dei Falegnami, concesse loro un'area pubblica in Piazza Nuova, per edificarvi la Chiesa di San Sebastiano (RIFORME - Vol. 25 pag. 59 t). Quest'area era attigua all'orto della Casa Nicolassi (oggi Rossi Danieli) appresso al palazzo Chigi, e dovea essere il sito istesso dove un tempo sorgeva l'antica Chiesa di San Mariano. Ma quel luogo non piacque ai giurati dell'Arte. I quali, ai 9 Giugno successivo, congregatisi nella Chiesa di S. Angelo, diedero mandato ai loro Rettori d'innalzare l'Oratorio di San Sebastiano sulla via di S. Lorenzo, presso la Chiesa di Santa Lucia. Decisero pure, che per le spese di detta costruzione i Rettori avessero facoltà d'imporre una tassa di due carlini sopra ogni giurato dell'Arte, fino a che la Chiesa fosse compiuta. E così fu fatto. Tre giorni dopo, Maestro Angelo Antonio di Ser Andrea e Maestro Giovanni di Angelo Sani, Rettori della Corporazione ed ambedue falegnami, accottimavano la fabbrica del San Sebastiano a Maestro Gaspare di Bartolomeo da Prato, ed a

principio del secolo XVI, erano così pochi, che la maggior parte del suolo venia occupata da giardini. Del resto, la storia topografica della contrada può facilmente riprodursi anch'oggi, colla scorta dei documenti di quel tempo.

Sulla piazza del Duomo, presso il campanile, vedeasi quella interessante casetta di stile gotico-italiano, che ne resta come un bel tipo delle geniali costruzioni del secolo XV. Appartenea nel 1458 ad un'agiato agricoltore, Valentino Della Pagnotta, che fu dei Priori nei primi due mesi di quell'anno, e fu ritratto nella tavola per la Cappella del Comune, dipinta da Valentino Pica ed ora sventuratamente perduta. [1] Dirimpetto alla Cattedrale levavasi il palazzo Spiriti, rammodernato dipoi sullo stile della Rinascenza. Da questa famiglia uscì l'ultimo dei nobili, che attentò alla signoria della città nei pessimi giorni del sacco del Borbone. [2] Senonchè Ottaviano Spiriti fu un tirannello in ritardo, al quale, per arrischiar con qualche fortuna le rapine dei Borgia, dei Della Rovere e dei Farnesi, mancava nientemeno che l'esser figlio o nepote d'un papa. E così, non riuscì che una caricatura di tiranno. A sinistra sull'imbocco della Via di San Lorenzo, e a destra presso il ponte, seguiano le case dei Tignosini, ramo probabilmente bastardo degli antichi Tignosi, che

Maestro Giovanni Battista detto il Fastello, muratori dimoranti in Viterbo, al prezzo di 40 bolognini per ogni canna di muro. (L'istromento è nel Protocollo 3 del Not. Cristoforo di Lorenzo, nell'ARCHIV. NOT.). Non poterono, però, conseguire per la loro Chiesa la preziosa reliquia del *dito di San Sebastiano*, posseduta allora dalle Monache Benedettine di Santa Maria della Palomba. Quale reliquia, anche dopo la cacciata di quelle Suore (avvenuta nel 1502 *propter eorum scelera et peccata*), meglio che venir ceduta ai Falegnami, fu fatta trasportare, per decreto del Consiglio, nella Chiesa Cattedrale (RIFORME – Vol. 27 pag. 11 t). La Corporazione dei Falegnami, tenne fino ad oggi la sua residenza in quella Chiesa, che prese in appresso il nome odierno di San Giuseppe. I loro Statuti sono del 1465, e si conservano nell'Arch. Diplom. del Comune.

1 DELLA TUCCIA – *Cron.* – pag. 67.

2 VARCHI – *Storie fiorentine* – lib. V § 11.

furono i più impenitenti Ghibellini della città. Quella contrada era stata da secoli il prediletto loro campo di battaglia, sin da quando Landolfo Tignosi, accalorato partigiano di Federico II, vi avea sostenuto per due mesi lo assedio del Castello contro i Guelfi della città.[1] Ora di quei perpetui ribelli non avanza sul luogo altra memoria che uno stemma marmoreo, conficcato alla peggio sulla fronte della loro casa, dirimpetto al San Giuseppe. – Appresso a questa venia il palazzo dei Farnesi, pur oggi ammirevole per la sua severa architettura medioevale. Il prospetto sulla via, non che la corte interna ed il balcone, non patirono troppo l'onta degli ammodernamenti, e ci serbarono quasi integralmente l'antico. Ma, i guasti sul fianco orientale, e soprattutto nelle finestre superiori ad arco tondo, e nelle inferiori archiacute e binate, ci lasciano appena intravvedere quanta fosse l'euritmia delle forme primitive. Non andò incolume che la serie degli stemmi, i quali, dal liocorno agli scudi con più o meno gigli, vuolsi rappresentino le fasi ascendentali di quella celebre famiglia.

Dal palazzo Farnese volgendo ad angolo retto sul ciglione di Piazza Nuova, si vedeano alcune insignificanti casipole, in capo alle quali, nel sito dell'odierna palazzina delle Suore Spedaliere, sorgeva una Chiesa dedicata a San Gregorio. Quì s'annidò nel 1540 una Confraternita laicale, istituitasi allora col titolo del Nome di Gesù, la quale tramutò in appresso la detta Chiesa in un Ospizio pei poveri Convalescenti.[2] La inaugurazione di questo pio ricovero seguì con grande solen-

---

1 PINZI – *Storia di Viterbo* – lib. IV cap. 3. Vol. I pag. 395.

2 Questa Compagnia si costituì *sub nomine et vocabulo Societatis Sanctissimi Nominis Jesu, ovvero del bon Jesù*, con istromento del 5 Aprile 1540. L'atto di fondazione si legge nel Prot. V del Not. Anton Maria De Antiquis. (ARCH. NOT.). Ne furono fondatori Marco Zelli e Bartolomeo di Bernardino Mariotti, che ne dettarono poi anche gli Statuti.

nità li 14 Marzo 1574. Un ricordo, scritto nei libri delle Riforme, ci fa sapere, che, in quel giorno, l'anzidetta Confraternita si recò in gran pompa allo Spedale di Faulle, e, trattine fuori quattro infermi, li menò processionalmente e col corteggio d'un gran popolo per le vie della città, fino a ridurli nell'Ospizio da lei fondato. [1] Diremo in appresso qual fu la vita di codesto Istituto.

Dirimpetto al S. Gregorio, e dall'altro lato della strada che correa nel mezzo, sorgeva il palazzo dei Peroni, destinato ad accogliere lo Spedale del Comune. Di fianco a questo, retrocedendo verso il centro del castello, s'allungavano sopra una stessa linea la Chiesa di Sant'Anna, [2] poi un abitazione, e per ultimo l'antica Chiesa di San Donato, piantata sull'angolo della viuzza, che, fino a pochi anni or sono, riuscia sulla piazza della Cattedrale. [3] Da lì fino alla Cella spaziavano gli orti e i giardini della famiglia Tignosini. La casa fra le due Chiese suaccennate era di pertinenza del Cardinale Egidio Antonini da Viterbo, uno dei più colti ed occhiuti Cardinali di Leone X,

1 Vedi documento n. LV in APPENDICE.

2 La chiesa di S. Anna sorgea precisamente su quell'area, oggi compresa tra la porta d'ingresso dello Spedale e la corsia degli uomini. Di recente, in alcuni scavi fatti sulla piazza, si rinvennero alcune ossa umane, indizio del solito seppellimento di cadaveri che faceasi in antico nel suolo adjacente a ciascuna Chiesa. Il titolo di Spedale di S. Anna, che dopo il secolo XVI si trova talora applicato al nostro Nosocomio, dev'essergli venuto dalla contiguità di quell'Oratorio. Sappiamo anche, che nel 1519 avea posto sede in quest'Oratorio la Società della Madonna della Quercia, istituita, come già dicemmo, per l'erezione e l'amministrazione di quel grandioso tempio (Vedi le mie *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia* nell'ARCHIV. STORICO DELL' ARTE – fasc. VII-VIII del 1890).

3 La Chiesa di San Donato esisteva in quel sito fin dal 1232. È menzionata nel nostro *Libro delle 4 chiavi* pag. 46 (ARCHIV. COM.). Sappiamo pure che sopravvisse alla distruzione del castello avvenuta nel 1244; perchè una pergamena dell'Archivio di S. Angelo dell'8 Settembre 1270 ci dice che, presso detta Chiesa, esisteva allora un carcere per le oblate spontaneamente reclusesi. – *Soror Illuminata reclusa in carcere posito in Castro S. Laurentii Viterbiensis, juxta Ecclesiam S. Donati... etc.* (pergam. n. 1383). Nel 1515 apparteneva ai Canonici del Duomo, i quali, ai 26 Marzo di quell'anno, la diedero in enfiteusi alla Società dei Disciplinati di San Giovanni in Valle (Protoc. IV del Not. Francesco MariaTignosini – pag. 226 t).

famoso predicatore, e noto ai dotti per la sua *Storia dei XX secoli.* [1] I documenti che abbiamo sott'occhio ci lasciano sospettare, che, tornato in patria nel 1519 dalla sua Legazione di Spagna, avesse in animo di ridurre quel suo nido a più vaste e forse più sontuose proporzioni; dappoichè lo vediamo far acquisto di ambedue quelle Chiese, ch'erano ai lati della sua abitazione. [2] Ma quel disegno, se pur l'ebbe, gli andiede fal-

---

1 Di recente vidi un autografo di quest'opera nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato VIII. C. 52. È un codice cartaceo in foglio, del secolo XVI, che deve esser provenuto dal Convento degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di quella città, dove si trovava fin dal secolo scorso. Il titolo è di mano del Cardinale Girolamo Seripando: – *Aegidii Viterbiensis historia XX Saeculorum per totidem psalmos digesta. Arohetipus ad Leonem X pont. max.* – È aggiunta dalla stessa mano la seguente nota: – *Hujus libri exemplum unicum Alexandro Cardinali Farnesio a me comodatum, eo pontificatum ineunte, amissum est: quod, quibusdam post annis, Marcellus Corvinus Card. Sanctae E., cum in campo Florae venundaretur, redemit. Est igitur, ut opinor, apud ejus haeredes. Haec scripsi, ne quis alienis se plumis venditaret.* – Un altro esemplare ms. della stessa opera trovasi nella Biblioteca Angelica di Roma, segnato C. 8. 19.

2 Che la casa tra le due chiese di S. Anna e S. Donato appartenesse al Cardinal Egidio, è comprovato dai seguenti due istromenti. Addì 19 Ottobre 1519 i Disciplinati di San Giovanni in Valle vendono al *Revmo. Cardinali Egidio de Viterbio* la Chiesa di San Donato, *positam in civitate Viterbii in contrata Ecclesie S. Laurentii, juxta* RES *dicti Revmi. Dni. Cardinalis.* Nel giorno susseguente, la Società della Quercia cede parimenti allo stesso Cardinale *omnia jura omnesque actiones livellarias* (il diretto dominio spettava ai Canonici del Duomo) *que et quas habent in Ecclesia sub vocabulo S. Anne, posita in contrata Ecclesie S. Laurentii, juxta* RES *ipsius Domini Cardinalis.* (Istromenti nel protocollo V del Not. Francesco Maria Tignosini – pag. 165). Che poi questa casa fosse allora la dimora del medesimo Porporato, sembra potersi dedurre dal primo dei detti istromenti, che fu *actum Viterbii in contrata S. Laurentii in* DOMO *Rmi. Dni. Cardinalis Aegidii.* – Che, per ultimo, egli avesse il disegno di ampliare, comechè fosse, questa sua proprietà, pare potersi ricavare, oltrechè dai suddetti istromenti, anche da questi altri due che indichiamo sommariamente. Col primo, del 13 Agosto 1519 fece comprare a mezzo del suo procuratore Don Aurelio Caprini un altra casetta *cum terra et orto,* posta nella stessa contrada di S. Lorenzo *juxta* RES *dicti Revmi. Dni. Cardinalis.* (Protoc. sud. pag. 150 t). Col secondo del 16 Ottobre 1520, redense il canone enfiteutico sulla sua prima casa tra le suddette due Chiese, dando in cambio al Clero Viterbese, che ne era il direttario, una sua vigna in contrada Luciano (Prot. sud. pag. 207 t). E in verità, dalla cura posta da lui nel riunire e ridurre in suo potere tutte queste case contigue l'una all'altra, non sembra potersene trarre altra deduzione. Egli, di quel tempo, non era stato peranco creato Vescovo di Viterbo; poichè, nei documenti suaccennati non è mai

lito per ignote cagioni. Solo sappiamo di certo, che quei due Oratorj durarono in piedi per molti anni dopo la sua morte. Quello di Sant'Anna addivvenne, nel 1575, la sede della Compagnia del Nome di Gesù. Era di là, che essa prodigava le sue cure al vicino Ospizio dei Convalescenti.

Questo era lo stato della contrada al 1574, quando si decise impiantarvi lo Spedale del Comune: decisione rispondente a meraviglia alle utilità di quella e di questo, sì pel ravvivamento che dovea derivarne ad una parte della città così scema d'abitanti, sì per la facilità con che potea provvedersi ad una eventuale espansione dello Stabilimento.

Nel Novembre adunque di quell'anno, si diè mano alla demolizione del palazzo Peroni, e tosto furono iniziate le nuove costruzioni. Messer Domenico Poggi, allora dei Priori, ne era l'architetto e insieme l'esecutore, e vi si adoperava attorno con un zelo ed una attività senza pari. Gli avean dato istruzioni di badar più, per allora, ai commodi ed alle utilità, che non alla pompa dell'edificio. [1] E questo s'avanzava rapi-

nominato con questa qualifica. La quale, al certo, non sarebbe stata taciuta dai Notaj Viterbesi, se veramente fosse stato eletto a quel Vescovado fino dal 1517, come erroneamente afferma il BUSSI (op. cit. pag. 369). Ed è pure da escludere, che il Cardinale, nella sua dimora a Viterbo, ponesse stanza nell'altra sua casa sull'angolo della Via della Fontanella, allato alla chiesa del Suffragio, ora proprietà del Cav. Dottor Gioacchino Granati: poichè questa era in allora affittata per uso d'Albergo, col nome di *Hosteria della Croce*. E tuttochè passasse dipoi al Convento della Trinità, come dice l'epigrafe appostavi nel secolo XVIII, pure il passaggio avvenne, non per donazione fatta dal Cardinale, ma bensì dalla sua sorella ed erede, di nome Egidia. Costei ritrattasi, dopo la morte di lui (1532), nel nostro Monastero di S. Agostino, cedette quella casa ai Frati, in anticipata dotazione della Cappella dei Santi Pietro e Paolo, che avea in animo fondare, e poi fondò di fatto nella Chiesa della Trinità. (L'istromento di donazione è nel Protocollo XVIII del Not. Sebastiano Malagriccia, sotto il giorno 24 Decembre 1534). In questa Cappella, la seconda a sinistra di chi entra, si vede tuttora il bel quadro dei SS. Pietro e Paolo che essa vi fece dipingere, con le due figure di lei e del Cardinale, assai probabilmente ritratte dal vero.

1 *Previa tamen admonitione, quod, in hujuscemodi edificatione seu constructione, utilitati et comoditati, non autem pompe pro nunc prospiciat.* (ARCHIV. SPED. – Lib. delle Congreg. – Vol. I pag. 35).

damente, prodigiosamente, quasichè con quella esecuzione vorticosa si volessero far dimenticare le trentennali lentezze, ond'era stato deliberato. Già, ai 30 Aprile 1575, le mura ricoprivansi del tetto, e si stendeano i solaj. [1] Il nuovo Spedale consistea, quasi tutto, in quella vasta e profonda corsia detta *degli uomini*, che pur oggi vi vediamo, e nelle poche adjacenze del lato settentrionale, che fronteggiano la vallata di Faulle. Tutti gli aggrandimenti del lato meridionale vennero più tardi, e a grado a grado. L'accesso s'apriva a piede dell'unica corsia; e la fronte esterna era semplicemente decorata da una porta di grandiose proporzioni e scolpita in pietra, entro il cui timpano si vedeano due grandi leoni colla palma, emblemi del Comune. [2]

A quei giorni, non avrebbesi saputo concepire troppo facilmente una forma diversa di Stabilimenti spedalieri. L'idea archetipa meglio rispondente al concetto religioso e umanitario di quei luoghi s'estrinsecava, di preferenza, nelle corsie. Lunghi androni spaziosi, assai spesso ben aereati, colle pareti scialbate di calce, e con sempre a capo una cappella o magari un semplice altare, pareano i più acconci per provvedere ai malati e al servizio del culto, col minore dispendio ed impiego di mezzi di assistenza. Non del tutto spogliati del carattere della pretta ospitalità antica, avean nulla che accennasse a quella infinita varietà di conforti, di presidj e di cautele, che formano il corredo del moderno umanitarismo. In fondo, non s'era un gran che lontani dalle grettezze del vecchio tipo medioevale.

Erano appena compiuti i lavori di ricostruzione, quando

1 ARCHIV. SPED. - Lib. Congreg. I pag. 36.

2 Questa porta fu demolita nel 1877, quando si costrusse l'attuale prospetto. Dell'antica facciata si conserva un disegno del secolo XVII nell'Archivio del Pio Luogo.

lo Spedale venne posto affrettatamente in esercizio. È strano che, in niun documento d'allora, si lasciasse memoria del giorno in cui ne seguì l'apertura. Il che parrebbe indicare, che questa si compiè alla chetichella, e senza alcuna di quelle solennità o pompe religiose, che pure a quei giorni non si trasandavano giammai senza gravi motivi. Forse ne furono cagione gli umori della città, non intieramente rabboniti su quell'appassionata quistione dello Spedale: o, anche meglio, un po' di broncio mantenuto contro il Vescovo ed il Legato, pel modo brusco come aveano scartato l'azione del Comune nella scelta del sito, e, in tanta necessità del Pio Luogo, ritardavano lo sborso dei promessi sussidj. [1] Checchè ne fosse, è indubitato che l'apertura del nuovo Stabilimento seguì sullo scorcio del 1575. Ce ne assicura una iscrizione inaugurale, posta già sulla fronte dell'edificio, [2] e il trovare i Governatori congregati nell'attigua Chiesa di Sant'Anna, fin dal 21 Gennaro dell'anno successivo. [3]

I primi provvedimenti, che ci segnalano la presenza di costoro nella nuova residenza, furono; un decreto che niuna donna potesse dimorare o prestare servizio nello Spedale, se

---

1 Il Card. Gambara pagò il sussidio poco prima del 15 Aprile 1578. Nell'Epistolario del Comune si legge, sotto questa data, la lettera di ringraziamento speditagli dai Priori. Del pagamento di quello del Card. Farnese non riuscii a trovare alcuna traccia negli atti di quel tempo.

2 Questa epigrafe, ora esistente nell'atrio dello Spedale, suona così:

ALEX. FARNESIO CARDINALE LEGATO
POPULUS VITERBIENSIS PAUPERUM
COMODITATI STUDENS SALUBRIORI IN LOCO
A FUNDAMENTIS EXTRUXIT
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDLXXV

3 La Congregazione del 21 Gennaro 1576 si apre così: — *Fuit facta solita sessio in Ecclesia Sancte Anne, contigua hospitali novo* — (Lib. Congreg. I pag. 45 t.).

non avesse trasceso i cinquant'anni di età, [1] ed un altro decreto circa i bambini esposti, i quali, dopo sei mesi di allattamento nello Spedale, doveano inviarsi al Santo Spirito di Roma, accompagnati per via dalle loro nutrici. [2] Cominciò allora l'esodo di queste sventurate creature, che fu da noi narrato nelle Memorie storiche sul nostro Brefotrofio. [3] In verità, non così dispietato come in altre città, dove, peggio che alle balie, i putti erano affidati a mercenarj conduttori, ma pur sempre una disumanità mezzo barbarica, che facea salire la loro mortalità ad una cifra spaventosa. Altri provvedimenti riguardarono il servizio d'assistenza interna, che si volle sistemato colla nomina di due sanitarj, addetti, fin da allora, alla duplice visita giornaliera degl'infermi. A medico fu posto Ludovico Tacchini, *artium et medicine doctor:* a chirurgo un tal Scipione Giannotti, *magister physicus*, ambedue Viterbesi.

Ma, s'erano appena installati gl'infermi nel nuovo ricetto (erano intorno a cinquanta), che s'intese il bisogno di dare alle infermerie una maggiore espansione. Nè fu difficile conseguirla, in grazia dell'avvedutezza onde s'era condotta la scelta del sito. Si fece allora acquisto del giardino dei Tignosini, che permise protrarre all'ovest la maggiore corsia, sino alle mura di Santa Maria della Cella: [4] e si occupò al-

---

1 ARCHIV. SPED. – *Lib. Congreg.* I pag. 41.

2 IVI – pag. 42.

3 Vedi C. PINZI – *L'Ospizio degli Esposti in Viterbo.* – (Viterbo, Monarchi, 1891).

4 (ARCHIV. SPED. – *Lib. Congreg.* I pag. 66). L'orto o giardino dei Tignosini estendeasi su quell'area oggi occupata dalla corsia trasversale, non che dalla corsia e dal giardino delle donne. Nell'istromento d'acquisto lo troviamo descritto così: *Giardino nella regione d'Arbano* (secondo le favole Anniane allora in gran voga), *ovvero Castello d'Ercole, sotto la parrocchia della Cattedrale, presso li beni dei Signori Marsciano* (succeduti alla famiglia Spiriti) *da capo, la strada per andare a S. M. della Cella da fianco, e da piedi la strada per andare alla Chiesa di San Gregorio* (Protoc. del Not. Vincenzo Gabrielli – istrom. 8 Ottobre 1593).

l'est la Chiesa di Sant'Anna, assai deferentemente ceduta dalla Compagnia del Nome di Gesù. Tra queste provvidenze, non furono dimenticati i miglioramenti e gli adornamenti interiori. Nel 1583 si prese a costrurre una Cappella, tutta messa a stucchi ed oro, a capo della corsia principale. Il disegno fu dato da Maestro Francesco Monaldo, Viterbese. Gli stucchi furono opera di certi Maestri, che troviamo indicati coi soli nomi di *Adriano e Giovan Battista, fratelli scultori.* [1] Cesare Nebbia, valente pittore Orvietano, condusse nel 1594 il gran quadro dell'altare, rappresentante l'istoria della probatica piscina. [2] È una bella tela, pregevole per il disegno e la grandiosità della composizione, tuttochè il colorito ed una certa esagerazione nelle pose delle figure, risentano un po' troppo degl'influssi del seicento. Questa prima Cappella andiede distrutta nel 1844, quando si sovrappose la volta alla corsia. Il quadro del Nebbia, posto dapprima sul nuovo altare rico-

---

1 Nell'Archivio dello Spedale trovai il contratto di cottimo di detta Cappella. Principia così: – *A dì 17 di Settembre 1583. Per la presente serà noto, qualmente Maestro Adriano et Maestro Giov. Battista, fratelli scultori, si obbligano et promettono fare a stucco, inorare et condurre a perfectione la Cappella dell'Ospitale di Viterbo, secondo il disegnio fatto da Francesco Maestro Monaldo: qual Cappella promettono fare bene et diligentemente a lor polvere et magisterio... con farvi le statove et arme secondo il disegnio... per scudi cento...* etc. – Non mi fu possibile identificare la personalità dei due scultori. Ma ho quasi certezza che quel Francesco Monaldo (che da altri documenti mi apparisce Viterbese) fosse un nepote di quel Maestro Monaldo, buon pittore della prima metà del secolo XVI, che dipinse il tondo sulla volta del coro di S. Maria della Quercia (Vedi le mie *Memorie* su detta Basilica pag. 129). Costui, di origine Corso, era sopracchiamato il Truffetta. Nel 1509 s'era stabilito in Corneto, dove sposò Lella Salvuzzi di quella città. Già di quel tempo dovea godere di non mediocre riputazione artistica, se, insieme a Maestro Costantino Zelli, pittore Viterbese, ed al celebre Luca Signorelli di Cortona, fu chiamato a periziare certe pitture condotte da Maestro Antonio da Viterbo, detto il Pastura, nella Chiesa di Santa Margherita di Corneto (Vedi la nota (1) a pag. 130). Monaldo si trasferì in appresso a Viterbo, dove comprò una casa presso la Chiesa del Suffragio, e dipinse, per l'altare maggiore di questa, una ancona, che dicesi perduta. (Prot. 3 del Not. Antonio Maria De-Antiquis – Istrom. 22 Marzo 1532).

2 Di questo quadro interessante diamo in appendice al n. LVI il contratto di cottimo, stipulato tra il Nebbia e i Governatori dello Spedale li 10 Novembre 1594.

strutto a quei giorni e demolito dipoi nel 1877, rimase a decorare le pareti della vasta infermeria.

Dei progredimenti d'allora furono i più notevoli, l'istituzione d'una farmacia dentro lo Stabilimento, [1] e la chiamata di alcuni Religiosi per l'assistenza e la cura spirituale dei malati. Già, per tòrre questi ultimi allo sgoverno ed alla ruvidità di spedalieri intieramente mercenarj, s'era divisato nel 1598 di tirar dentro certi frati d'una Congregazione detta del *Ben morire.* [2] Ma se n'era deposto il pensiero, per timore che « detti padri volessero con il tempo entrare nel governo, et impatronirsi dell' Hospitale. » Senonchè, tre anni dopo, si posero gli occhi sopra altri Chierici Regolari, d'un Ordine da poco istituito ed allora assai in voga, che si faceano chiamare col nome ben promittente di *Ministri degl' Infermi.* [3] L'affare era delicato; perchè s'era sempre sotto l'incubo di una invadenza religiosa, che potea porre a repentaglio i diritti di patronato del Comune sullo Stabilimento. Recata però la cosa al pubblico Consiglio (6 Aprile 1601), i Priori poterono assicurare: « che quei Preti del T e della Crocetta che stanno in Roma, hanno giurato un Breve di Nostro Signore (Clemente VIII), [4] che non possono havere nè tenere

---

1 L'impianto della farmacia fu compiuto col trasferire nello Spedale tutte le masserizie e i medicinali di quella di città, ereditata dal Pezzotto (Lib. Congreg. I pag. 125).

2 Lib. Congreg. II pag. 101.

3 L'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degl' Infermi fu fondato a Roma nel 1584 da San Camillo de Lellis (1550-1614), ed approvato da Sisto V colla Bolla 18 Marzo 1586.

4 Il giuramento, cui qui si allude, riguarda il secondo dei quattro voti semplici che quei Chierici erano tenuti a rinnovare ogni anno, e suonava così : – *Se nunquam daturos operam, nulloque modo consensuros ut redditum administrationem aut nosocomiorum dominium habeant atque possideant, quo majori cum animi puritate se totos in aegrotantium ministerium spirituale et corporale convertant.* – Bolla di Clemente VIII del 29 Decembre 1600 nel MAGNUM BOLL. ROM. T. X pag. 633. – Diamo in appendice al n. LVII una lettera inedita ed autografa di San Camillo De Lellis ai Governatori del nostro Spedale, che si conserva nell'archivio del Pio Luogo.

mai alcuna cosa stabile: » e per dippiù, « hanno non solo cura delle anime di quelli che si trovano in agonia, in quel punto quando il Demonio più si sforza di tentarle et tirare a sè quelle anime, (essendosi veduto che in detto Hospitale ci mojono molti, che nessuno li arricorda pure il Santissimo Nome di Gesù), ma anco usano diligenze che li poveri infermi siano ben governati e cibati ». Queste assicurazioni diedero vinta la proposta: non senza però che si tornasse ad inculcare, « di badar bene che quei preti del T non vogliano ingerirsi nel governo et regime dell'Hospitale, ma solo alla cura et governo dei poveri, temporale et spirituale. » [1] Ma con ciò tutte le difficoltà non erano peranco appianate. I Crociferi, (fra i tanti loro nomi aveano pur questo, dalla croce rossa che recavano sul petto) si mostravano inclinati ad accogliere la profferta del Comune: chiedeano però che si assegnasse loro una chiesa della Città, dove potessero raccogliersi in Convento. E bisognò appagarli. Nell'Agosto del 1603, quattro di loro presero stanza nell'Ospedale: [2] agli altri fu concesssa la Chiesa di Santa Maria in Poggio, restituita poi a parrocchia nel 1668, quando le si aggregò la soppressa Prioria di San Matteo di Sonza. [3]

Ma, in onta a tutti gli sforzi adoperati dal Comune per difendere quel suo Istituto dalla soverchia ingerenza dell'autorità ecclesiastica, l'egemonia di questo era continuamente minacciata. Nel 1574 un Visitatore Apostolico, Monsignor Alfonso Binarrini, avea imposto ai Priori di mettergli sott'occhio i titoli di dominio che la città vantava sullo Spedale. [4] E i

1 RIFORME Vol, 72 pag. 188.

2 Lib. Congreg. II pag. 161.

3 BUSSI - op. cit. pag. 320 - Tra i primi Crociferi spediti a Viterbo, si trovava un discepolo dello stesso San Camillo, per nome Sanzio Ceccatelli, il quale scrisse e stampò in Viterbo nel 1615 la prima agiografia del Santo.

4 RIFORME - Vol. 60 pag. 27 t = ARCHIV. VESCOV. - Atti della visita del Binarrini pag. 49 t.

Priori se n'erano tratti fuori a gran fatica, e con molte paurose apprensioni per l'avvenire. Nel 1611, un suffraganeo del Cardinal Margotti, allora Vescovo di Viterbo, si provò ad allungar le mani sopra certi sopravanzi del Pio Luogo, per volgerli a prò del Seminario, e perfino della Cappella dei musici nella Cattedrale. [1] E qui ancora, s'ebbe un gran da fare ed un gran sciorinare di allegazioni, rimpinzate di pareri di non so quanti comentatori dei Concilii, per provare l'intangibilità delle sostanze spedaliere. Senonchè queste pretensioni, che ora qualificheremmo con ben altri nomi, e allora contristavano tanto il Comune, erano negli Stati papali una conseguenza necessaria di quello stato d'ibridismo, in che erano costretti a vivere tutti gli Stabilimenti caritativi. E ne diremo il perchè.

La Chiesa, che nell'infanzia dell'evo moderno avea ispirato e promosso largamente la fondazione degli Spedali, dando in essi un assoluto predominio agl'interessi religiosi sugli umanitarii, ne volle ritener la tutela, e diremo quasi il monopolio, anche quando, dopo tanti secoli di civiltà progrediente, cominciavano a sfuggirle di mano, e il sentimento della carità objettiva prendeva a levar la voce tanto alto, da superar quella dei banditori delle opere meritorie per la salvezza spirituale. Fra queste contrarie tendenze, la vita degli istituti di beneficenza, nelle terre soggette alla dizione temporale dei Pontefici, non potea non risentire gli effetti di un tanto fatale dualismo. Dappoichè, mentre cosiffatte istituzioni sentiansi da una parte sospinte a piegarsi al genio dei tempi, e ad assumere le funzioni di veri e proprii stabilimenti civili, dall'altra veniano rincacciate di continuo entro la cerchia austera delle discipline religiose, e costrette

[1] ARCHIV. DELLO SPED. - Allegazione del 1611 in risposta a quelle pretensioni.

a dibattersi tra gl'influssi di due opposti principii, che, come due linee parallele, sono destinati a non potersi incontrare giammai. Queste anomalie, questo eterno stato antitetico, inconciliato ed inconciliabile, che si accentuò anche dippiù dopochè s' uscì dal misticismo fantastico del medioevo, addivennero una fonte perenne di conflitti tra la potestà laicale e l'ecclesiastica. Nè la lotta era possibile comporla, dal momento che la Chiesa non voleva, nè poteva rimetter nulla del suo sistema di dommatica inflessibilità.

Essa, infatti, proseguì sempre a riguardare gl'Istituti caritativi, come prette figliazioni delle sue Comunità Religiose: e, se al pari di queste li munì d'immunità e privilegj, li sottopose poi, con più rigore, al potere discrezionale dei Vescovi. Sotto un tal rispetto, le sue dottrine sugli spedali, anche alla distanza di dodici secoli le une dalle altre, non poteano essere più tenacemente uniformi. Fedele agli antichi concetti teocratici, e quantunque fra le strettoje della Riforma Luterana, il Concilio di Colonia del 1536 non dubitava di proclamare: che là, dentro quegli Ospizii, doveasi aver più cura delle anime, che dei corpi; e, in ogni caso d'infermità, il prete dovea sempre precedere il medico.[1] Quanto poi alla disciplina, il Concilio di Trento ribadiva nel 1562, che tutti i Luoghi Pii, ancorchè retti da laici, doveano sottostare completamente alla giurisdizione dei Vescovi Diocesani, ai quali spettava unicamente il visitarli, il vigilarli, il dirigerli, e sindacarne l'operato.[2] Questo dottrinale tenne luogo, fino al 1870, d'una

---

1 *Ubi corporis infirmitas medicum postulat, ibi, prius animae, deinde corporis medicus accersatur* – Concilio I Coloniense – Parte XI Cap. II (LABBEI – *Sacrosanta Concilia* – T. XIX pag. 1283. Venetiis Coletti 1773).

2 Concilio Tridentino. Sessione XXII celebrata il 16 settembre 1562. *Decretum de reformatione* – Cap. VIII a IX – (LABBEI - op. cit. - T. XX pag. 130). Questo canone non fu che una nuova conferma del decreto n. XXIX del Concilio di Sens (Francia) del 1528 (Ivi T. XIX pag. 1195).

legge organica sulle Opere Pie, che il Governo papale non volle conceder giammai, appunto per non scemare la giurisdizione dei Vescovi.

Ma a fronte di tanto rigore, il potere laicale che avea sulle braccia il peso di codesti istituti, ed era verso la società il solo responsabile della loro efficacia, non potea rimanersi immobile, fossilizzato fra quei canoni dei Concilî, e coll'occhio più al passato che al presente. Lo svolgimento e il progresso dello spirito europeo lo trascinava irresistibilmente, e talora anche inconscio o reluttante, ad imprimere a quei luoghi una decisa fisonomia asssolutamente umanitaria e laicale. Ma ogni passo su questa via gli era tenacemente contrastato: ogni provvidenza che sapesse un po' di modernità trovava intoppi insuperabili; ogni accenno a derogare dall'antico misticismo era bollato per crimine di lesa religione. Che fare adunque?... L'andare innanzi era impedito, il retrocedere impossibile. E si rimaneva immobili!... Da ciò quell'impronta di vecchiume, di miseria, di regresso, che fino ai primi decenni di questo secolo, salve rarissime eccezioni, rendea così triste e quasi lugubre l'aspetto degli Stabilimenti di beneficenza degli Stati papali, i nostri non esclusi, e che in alcuni dura tuttora.

Intanto queste pastoje, in verità molto ortodosse, ma molto più ancora dannose, furon cagione che il nostro Comune non potesse mai dare al suo Spedale nè uno statuto, nè un potente organamento amministrativo. Vi si provò la prima volta sullo scorcio del secolo XVI. Ma il fece così timidamente e con tanta meschinità di discipline, che quei decreti si ridussero a poche norme intorno all'elezione dei Governatori (*Praesidentes Hospitalis*), dell'Economo, del Cappellano, ed al divieto di alienare il patrimonio dello Spedale

senza l'assenso del pubblico Consiglio. [1] Senonchè, dopo ripetuti assalti all'autonomia del Pio Luogo, sentito più potentemente il bisogno di assodare e convalidare i suoi diritti di patronato con una legge municipale sancita dall'autorità suprema dello Stato, nel 1607 e 1645 aggiunse, ai primi, altri decreti d'indole tutt'affatto regolamentaria, i quali, tuttochè insufficienti, tennero però luogo di statuti organici fino al 1868. Ma, pure di questi secondi la importanza è così tenue, che non mette conto di assoggettarli ad una analisi minuta. Ci limiteremo quindi a riassumerli nei loro tratti principali, tanto per dare un idea del modo come fu governato per secoli il nostro maggiore Nosocomio.

L'amministrazione era ripartita tra il Consiglio e una Deputazione speciale, composta dei quattro Priori o Conservatori del Comune, e di quattro Deputati distinti col titolo di Governatori dello Spedale. Questa Congregazione era presieduta dal Vescovo o dal suo Vicario. I Governatori, al pari di tutti gli altri officiali del Comune, erano tratti a sorte dal bussolo, e tre di loro duravano in carica un'anno; il quarto, prescelto dal Vescovo e dai Conservatori, restava in ufficio anche pell'anno successivo. Spettavano al Consiglio le deliberazioni su le vendite e gli acquisti degl' immobili, sulle liti da promuoversi, sul rendimento dei conti annuale. Spettava alla Congregazione il sindacare tutti i suoi Ufficiali, il presiedere agl'incanti, il proporre le azioni giudiziarie e i provvedimenti sulla disciplina interna, il nominare o revocare gl'impiegati. Le sue adunanze erano mensili. I quattro Governatori erano gli esecutori delle deliberazioni del Consiglio e della Congregazione. Di regola, doveano stringersi

1 Questo decreto è il primo riferito nello Statuto Comunale del 1619, rubrica XXIV – *De Praesidentibus Hospitalis.* (ARCHIV. COM.).

a consulta tra loro due volte alla settimana, in ogni Lunedì e Giovedì. Ogni Governatore sopraintendeva a turno all'ufficio per un mese. Il Direttore dello Spedale, che nomavasi *Priore* ed era di preferenza un sacerdote, reggea con amplissimi poteri tutta l'azienda economica. Dovea esser sindacato in ogni mese. Non pare che prestasse sicurtà. Appresso a lui veniano: il Depositario, che riscotea le rendite, di rado pagava direttamente le spese, e più spesso le rimborsava al Priore; il Locatario, che curava gl'affitti degl'immobili; il Cappellano, che era addetto all'assistenza religiosa e alle funzioni del culto. Il servizio sanitario era disimpegnato da un Medico, un Chirurgo, un Farmacista, ed un Infermiere. La visita medica si compiea due volte al giorno. Il Chirurgo avea stanza nello Stabilimento, e non dovea mai dipartirsene nè di giorno nè di notte. Più inservienti dell'uno e dell'altro sesso attendeano ai servigi manuali; un cuoco, al vitto degl' infermi. [1]

Veramente, non mai organismo amministrativo così frollo fu governato da più monche ed insufficienti discipline. Invano tu cerchi in queste, non diremo gli elementi d'un regime sanitario, chè a quei giorni dovea essere una troppo povera cosa, ma neppure il campo pratico dell'azione dell'Istituto, e nemmanco i rapporti di questo coll'autorità ecclesiastica, che ne avea il supremo sindacato e la tutela. Basta segnalare lo sconcio d'un Vescovo, che, con lampante incompatibilità, si pone in riga cogli amministratori e poi si erige a censore del loro e del proprio operato, per comprendere quale enorme squilibrio, quale decisiva preponderanza dovea recare in mezzo a loro il suo voto. Taciamo, poi, di quel

---

1 Vedi le *Additiones et Reformationes* della Rubrica XXIV dello Statuto del 1619.

funesto accentramento di tutto il maneggio economico, posto, con tanto scarso controllo e con più imprudente consiglio, tra le mani del Priore, poichè i frutti amari che se ne raccolsero anche in tempi da noi non lontani, non furono peranco dimenticati. Non è da meravigliare che l'autorità ecclesiastica lasciasse invecchiare di tre secoli questo bizantinismo d'ordinamenti, e non prendesse a riformarli che quando era già tardi, nel 1869. La sua bonomia, la sua indulgenza, la sua miopia sulle amministrazioni locali, rimasero proverbiali. È piuttosto da meravigliare che in quei tre secoli di abbandono e di neghittosaggine assoluta, non andasse in malora, più che non fece, il patrimonio dello Spedale. Convien dire che la sua potenzialità economica fosse ben resistente e meravigliosa, se potè giungere insino a noi con sì largo corredo di risorse, da bastar tuttavia ai bisogni della carità.

Che dire, poi, di quel Consiglio di quaranta nobili, di quella poderosa oligarchia che per oltre quattrocento anni, dal 1401 al 1816, meno rari e brevi intervalli, spadroneggiò quasi da sola nello Spedale e nel Comune? Essi che furono così occhiuti, così gelosi, così severi nell'amministrazione di questo, fino a circondarlo di tante guarentigie, da parere eccessive a noi che andremo famosi per sistematica universale diffidenza, come poi non seppero imprimere a quello un organamento più efficace e più vitale?.. Certo, non va dimenticata la ragione dei tempi, lo snaturamento delle Opere Pie sotto il governo papale, la necessità di star sempre sulla breccia per difenderle dal potere assorbente dei Vescovi, la mancanza d'una legge organica dello Stato. Ma tutti questi intoppi non poteano riuscire insuperabili ai magnati d'una città, Guelfi fino al midollo per tradizioni e per interesse; epperò magistrati potenti e di continuo palpati dalla gerarchia teocratica. Sarebbe basta-

ta loro un po' di quell'energia che sciuparono anche troppo in altre acri contese col Clero, e perfino nel disputargli la preminenza degl'incensi, ed il saluto dei predicatori nelle funzioni chiesastiche.[1] Ma riponiamoci in via.

II

Lo Spedale nei secoli XVII e XVIII.

Ampliamento della corsia delle donne. — Scaricamento dei malati cronici ed incurabili sugli Spedali di Roma. — Miglioramenti nel servizio sanitario. — La farmacopea e il regime dietetico d'allora. — Gli Ospizi dei Convalescenti e degli Orfani nella Chiesa di San Gregorio. — Trasferimento del primo nella Chiesa di San Carlo a Pianscarano. — Successivo traslocamento in una casa sulla piazza di San Carluccio (1638). — La Congregazione degli Oblati istituisce un Ricovero pei Vecchi in Pianscarano (1639). — Monsignor Caracciolo fonda in Viterbo un Brefotrofio, e ricolloca i Convalescenti nella Chiesa di San Gregorio (1738). — Decadimento e soppressione di quest'Ospizio (1747). — Prima scuola chirurgica istituita nello Spedale dal Dott. Prospero Selli, Romano (1776). — La Rivoluzione di Francia nel 1789. — Le truppe Repubblicane occupano Viterbo li 13 Febbrajo 1798. — V'impiantano la Municipalità. — Il primo lirismo repubblicano. — Le enormi requisizioni militari, e i prestiti forzosi. — La fame e la rivolta (Novembre 1798). — Il Generale Kellerman riconquista la città (22 Decembre). — Rappresaglie e oltracotanze militari. — Terrori e sfinimento della cittadinanza. — Il passaggio dell'esercito di Macdonald divora le ultime risorse. — Ritiratisi i Francesi dalla città, vi si leva una feroce reazione. — Massacro di Giacobini. (Luglio 1799). — Bombardamento della città. — Sterminio a cui è ridotto lo Spedale dalla licenza e dai ladroneggi dei soldati Francesi. — Questue nella città e nel territorio per ripararne i danni.

La vita del nostro Spedale fu cosi monotonamente uniforme

[1] Nel 1608 si mise una grande quistione tra i Conservatori del Comune (così allora chiamavansi i Priori) ed il Clero, perchè essi pretendeano d'essere incensati prima dei preti nella solenni funzioni della Cattedrale. Rimessa, dopo lungo piato, la importante quistione nell'arbitrio del Cardinale cittadino Scipione Cobelluzzo, questi decise; che, dopo il Vescovo celebrante, due chierici dovessero incensare contemporaneamente ed il Clero, e i Conservatori del Comune! (STATUTO del 1649 rub. VI).

e povera di progressi lungo il secolo XVII, che, svolgendo i suoi atti, ben raro è trovarne alcuno degno di nota. Il tutto si ridusse a un po' di aggrandimento dato nel 1637 alla *Corsia delle donne*, mediante l'aggiunta di tre casipole esistenti nel lato meridionale, ed alla ricostruzione della infermeria dei feriti sul lato di settentrione, avvenuta nel 1696. [1] Questo secondo ampliamento fu opera di qualche rilievo. La diresse l'architetto Gio. Battista Contini, Romano, e vi s'impiegarono i frantumi dell'antico monastero dei Crociferi, annesso allo Spedale di Faulle e allora demolito. [2] Con ciò lo Stabilimento del Comune acquistò una capacità ordinaria di ben ottanta letti. Ma se questi erano bastanti ai bisogni normali della città, erano poi scarsi non appena incrudeliva una qualche influenza morbosa; ed era mestieri duplicarli e triplicarli ancora, quando nella state affluivano sciami di lavoratori campestri, colpiti dalla malaria delle vicine maremme. Poichè è da sapere, che a quei giorni gli Spedali usavano palleggiarsi i malati dall'uno all'altro, in apparenza con grande spirito di carità, ma in sostanza con assai più grande cinismo, senza alcun riguardo allo stato di questi, e unicamente per disgravarsi del loro peso. Il moto però era quasi sempre ascendentale, dai minori ai maggiori, un po' per la povertà degli Ospizi nei Comuni rurali, un po' a cagione degli stessi infermi, che di preferenza si trascinavano colà, dove sapeano trovarsi maggior conforto di medici e di cure. Così, lo Spedale di Viterbo era lo scaricatojo della provincia, come quelli di Roma lo erano del nostro, e degli altri maggiori Spedali delle provincie limitrofe.

---

1 ARCHIV. SPED. - Lib. Congregaz. III pag. 92 t. e VII pag. 615. Il Comune diede in quella occasione un sussidio di 300 scudi. (RIFORME - Vol. 80 pag. 143).

2 ARCHIV. SPED. - Lib. Congregaz. VII pag. 45 t.

Diffatti, nel 1602 s'ebbe quì tra noi una cotanta pletora di malati cittadini e forestieri, che i Governatori si videro costretti a decretare: *che il Priore habbia cura et applicatione di mandar via subito a Roma gl'infermi incurabili, per toglier questa spesa all'hospitale e per non lasciarli ridurre così malandati che muojano per la strada.* [1] Quest'invìo dei piagosi, dei cronici, degl'incurabili, e soprattutto dei sifilitici, dirigeasi quasi sempre sull'Archiospedale Romano di San Giacomo in Augusta. [2] Il trasporto ne era così disagiato e così poco umanitario, che collocavansi sopra bestie da soma, spesso entro le ceste, e, solo i più malconci, sui carri. Li scortavano conduttori prezzolati, cui s'affidava tutto il loro viatico. Fino al 1690, la loro prima sosta era nello Spedale di Sutri. Ma, quando questo prese a rifiutarli *perchè gli si mandavano troppo aggravati,* si ordinò che si scaricassero sopra quello di Campagnano. [3] Peggio che mai. Questo magro Spedaletto, come si vide piombare addosso tanta tempesta, ricalcitrò più fieramente dell'altro, e chiuse loro in faccia le porte. Fu allora, che i Governatori del nostro si lasciarono andare ad una di quelle risoluzioni estreme, che, quantunque ripetuta e minacciata più volte anche in tempi posteriori, non fu pel decoro della carità cittadina posta mai in esecuzione. Decretarono: *che siccome neppure l'Ospedale di Campagnano vuole più ricevere li infermi che vanno a Roma, e bisogna che il nostro Spedale li mandi sino a Roma con tanto discapito e spesa... non si ricevano più quì nello Spedale ammalati di mali cronici et*

1 ARCHIV. SPED. - Lib. Congregaz. VI pag. 40.

2 Il MORICHINI, nelle sue *Memorie sugli Istituti di pubblica carità di Roma* lib. I cap. IV, conferma che lo Spedale di San Giacomo era destinato a raccogliere *quei malati che, sozzi per ulceri e fetenti per piaghe, generavano schifezza ed orrore, e cacciati dagli altri Spedali, giacevano abbandonati alla comune pietà per le vie e per le piazze.*

3 ARCHIV. SPED. - Lib. Congregaz. VI pag. 49.

incurabili; con pena al Priore et infermiere di mandarli via del proprio, oltre di rifare le spese allo Spedale; et nemmeno si ricettino, portandoli nelle bare. [1] Ma ciò nullameno quell'invio durò ancora per un altro secolo, e non cessò affatto che alla età presente, in che il nostro Istituto, rifiorito di forze e di maggiore ampiezza di locali, ritenne non pure i cronici e gl'incurabili, ma, in difetto di più proprio asilo, addivenne il ricovero di tutti quasi i mendichi della città.

Negli inizii del Secolo XVIII si recò un qualche miglioramento nel servizio sanitario. Si prefissero al medico ore determinate per la duplice visita giornaliera, e si circondò questa di discipline, atte a renderla più solenne, e più accurato l'adempimento delle prescrizioni terapeutiche. [2] Si aggiunse poi un altro medico col titolo di *assistente,* e si impose al chirurgo *di leggere una volta al giorno letione di teorica e pratica ai giovani* (infermieri) *dello Spedale, come ad altri della città.* [3] Era un primo accenno alla scuola di clinica chirurgica, impiantatavi più tardi. La farmacia ed il regime dietetico furono pure migliorati. Reca oggi meraviglia il vedere in che si stessero i principali presidii della farmacopea d'allora. Il maggior dispendio era cagionato dalle perle, dai topazi, dagli smeraldi, dalle granate, dai zaffiri e dai rubini. [4] Veniano poi la china-china, il rabarbaro, il tamarindo, la manna, il belsuarro, la tiriáca, il mitridato, il litargidio, l'incenso, la canfora, il *sal di Preta saponara,* le radiche di tormentilla, e di non so quante altre piante

1 ARCHIV. SPED. - Lib. Congreg. VI pag. 197.

2 IVI - pag. 202.

3 IVI - Lib. Congregaz. VII pag. 170 t.

4 IVI - Mandato di pagamento 20 Ottobre 1705.

oggidì messe in disparte. I semplici e le erbe distillate eran le meno costose. Nel 1789 si pagarono somme non indifferenti *per 1300 scorpioni portati in Farmacia*, e per una larga provvista *di vipere venute da Roma.* [1] Un gran provvedimento di quel tempo, che pose a dura prove la parsimonia degli amministratori, fu *un mirabile meccanismo per macinare la china.*

A questa strana terapia rispondea mirabilmente il regime dietetico degl'infermi. Il vitto ordinario di due volte al giorno si riducea, oltre alle uova ed al vino, a due *zuppe di pane condite con uva passerina.* Il brodo di carne non dovea essere d'uso universale; perchè fra le più delicate mansioni raccomandate al cuoco dagli Statuti, troviamo quella di *fare il pisto.* [2] È certo, poi, che l'uso del latte e delle minestre di riso e di farro, venne introdotto, come una lussuriosa novità, nel 1738. Però la somministrazione della carne non divenne generale a tutti gl'infermi, che nel 1793. [3]

Ciò nondimeno, i poveri d'allora erano usi ad un ambiente così rozzo e malsano, e negli abbienti lo spirito umanitario era tanto poco sviluppato, che il nostro Spedale dovea parere agli uni e agli altri un portento d'agiatezza e di carità. Al postutto, era il più vasto e progrediente, non pure della provincia del Patrimonio, ma di quelle altresì della Sabina, della Campagna e della Marittima. Su per giù, non era in peggiori condizioni degli Spedali di Roma. Ci duole che il Cardinale Morichini, il quale ci diede una rassegna degl'Istituti Romani del suo tempo, non abbia gittato uno sguardo anche

---

1 Ivi – Mandato di pagamento n. 44 del 10 Agosto 1709.

2 Statuto del 1649 rubrica 24.

3 La spesa media della carne ascese in quest'anno a scudi 111 il mese, mentre negli anni antecedenti si avea appena una media di scudi 18. Vedi i mandati di pagamento del 1793.

sulle modalità ond'erano governati un qualche secolo innanzi. Se fosse sceso a perscrutarne lo sviluppo intimo d'allora, vi avremmo di certo trovato, che la vita degli stabilimenti caritativi della Metropoli non era gran fatto dissimile da quella del nostro Spedale. Il punto nero di questo e di quelli non era nel difetto dei mezzi materiali di sussistenza; ma nelle loro condizioni igieniche e morali. Queste, infoscate da un eccessivo misticismo che parea quasi una negazione delle forme naturali e spontanee della vita, e facea riguardar con sospetto ogni tendenza a meno austere discipline: quelle, trasandate o prive d'efficacia, soprattutto per lo stato rudimentale della polizia medica d'allora. Certo a noi, illuminati e rammolliti dalla civiltà presente, riuscirebbe ora insopportabile esser collocati, anche per poco, in un ambiente di quella fatta. Invece, ai più d'allora quella rozzezza di trattamento passava inosservata, o per lo meno non suscitava rimpianti. Vi si acconciavano soddisfatti, come nel maggiore dei conforti che ad un povero era dato sperare. Tanto l'educazione, le abitudini, e soprattutto le condizioni mesologiche, equilibrano il senso delle commodità della vita.

Di fronte poi agli altri Stabilimenti della città, il governo del nostro Spedale era riputato a dirittura un modello. Ciò è tanto vero, che, quando nel 1712 l'Ospizio dei Convalescenti incominciò a tracollare, la Curia ecclesiastica non esitò neppure un istante a porlo sotto la tutela dei Governatori dello Spedale. Ma di questo piccolo Ospizio, che dopo 148 anni di vita autonoma, finì coll'esser attratto pur esso nell'orbita del nostro maggiore Nosocomio, promettemmo rilevarne l'istoria, ed ora ci cade in acconcio di tener la promessa.

La Confraternita del Gesù, che già vedemmo fondata nel 1540, non volle restar circoscritta, come le altre, alle sole

pratiche del culto. Nel 1573 le prese vaghezza di erigere, colle limosine dei propri confratri, un ricovero per gl' infermi tratti fuori convalescenti dallo Spedale del Comune. Questo slancio di carità ebbe tra i suoi membri un eco così poderoso, che uno degli adepti, certo Rocco Masini, si offerì di dare, esso solo, quanto si sarebbe raccolto dalle contribuzioni di tutti gli altri consoci. [1] E serbò la promessa. Senonchè, il gruzzolo messo insieme (non superava li 110 scudi) fu tutto ingojato dalla comprita della Chiesa di San Gregorio, destinata a sede dell' Ospizio. E così il primo fervore si andava intiepidendo, spaventati dalla difficoltà di provvedere le masserizie ed il sostentamento dei ricovrandi. Ma è fama che un caso inopinato venisse in tempo a rattizzare la fiamma della carità, ch'era presso ad estinguersi. Dicono che, a quei giorni, un tal Marchionne Spagliari ritrovasse un infermo, da poco uscito dall'Ospedale, morto d'abbandono in una delle grotte di Faulle, e che recatosi egli a narrare l'accaduto al Vicelegato, questi ingiungesse alla Confraternita di non più procrastinare l'apertura dell'Ospizio, ed al Comune di concederle un sussidio. [2] Un tal caso non ha nulla d'inverosimile; tutto al più, può essere giunto insino a noi colorito un po' più al vivo dalla leggenda, e da quella mania del prodigioso che dovea inesorabilmente abbarbicarsi alle origini d'ogni pia istituzione. Checchè però ne fosse, questo è indubitato, che, ai 14 Marzo 1576, i primi quattro Convalescenti furono introdotti con grandi solennità nel San Gregorio, e l'Opera

---

1 Togliamo queste notizie da un codice del secolo XVIII, che si conserva nell'archivio dello Spedale, col titolo di CATASTO DEGLI ORFANELLI. Fu scritto nel 1753, ma evidentemente fu tratto da altro codice più antico. Ne è una prova la precisione delle notizie topografiche, concernenti gli stabili che formavano il patrimonio dell' Ospizio. (Vedi in detto Archivio il fasc. 190 nella Busta 279).

2 E questo sussidio fu effettivamente concesso dal Comune li 16 Aprile 1574. (RIFORME – Vol. 60 pag. 39). Dimodochè, il caso narrato dallo Spagliari parrebbe avvenuto di quei giorni.

Pia inaugurata.[1] Avea per istituto di porgere asilo per tre giorni a tutti gl'infermi congedati dallo Spedale, e ristorarli di vitto sano, abbondevole e nutriente.[2]

Ma, non pago quel benemerito Sodalizio di veder prosperare sotto i suoi occhi questo Istituto, volle porgliene a fianco un altro, non meno desiderato e filantropico: quello cioè di raccattare i tanti orfanelli poveri, vaganti allora per la città. E fondò l'Orfanotrofio li 8 Aprile 1576, con una prima elargizione di 50 scudi accordata dallo stesso Spagliari, per provvedere di vesti i piccoli ricovrati. Più tardi, questo egregio popolano (non era più che un ciambellajo) vi aggiunse anche una dotazione annua per un maestro che li educasse; e, morendo, lasciò loro tutte le sue sostanze.[3]

Di tal guisa, i due Ospizi dei Convalescenti e degli Orfanelli si traevano innanzi di buon accordo nello stesso asilo del San Gregorio, vigilati con gran cura dalla Confraternita del Gesù. La carità cittadina non era stata pigra a sovvenirli; e ben presto, arricchiti da legati e da questue fruttuose, giunsero a raccozzare due ben discreti patrimonii. Allora si divisò di separarli, per procurar loro una maggiore espansione: e quello degli Orfani fu lasciato nell'antica residenza del San Gregorio: l'altro dei Convalescenti fu trasferito nella Chiesa di San Niccolò degli Scolari (ora di San Carlo) a Pianscarano.

Senonchè qui i Convalescenti si trovarono assai a disagio, sì per l'angustia e la eccentricità del sito, sì per la soverchia distanza dallo Spedale. Tantochè, nel 1638, l'Ospizio dovè rimutar di sede e stabilirsi in una casa sulla piazza

---

1 Vedi il documento n. LV in APPENDICE.

2 ARCHIV. SPED. – *Catasto dei Convalescenti* – pag. 135 (Bus. 324, fasc. 477).

3 IVI – *Catasto Orfanelli* – fol. 2.

di San Salvatore (ora di San Carluccio), che a quest'uso gli era stata donata, ben due anni innanzi, da Giovan Battista Zazzera. [1] Avventuratamente, quest'abbandono diede occasione al nascimento d'un altra Opera Pia nella città. Poichè, nel vecchio ricovero di Pianscarano pose stanza un altro Sodalizio detto *degli Oblati*, il quale avea per istituto di ricovrare i vecchi poveri ed inabili al lavoro. [2] I Convalescenti, istallatisi nel nuovo Ospizio di piazza San Carluccio, vissero abbastanza prosperosi fino al 1712. Ma a quest'epoca, essendo pessimamente governati dalla Confraternita che li aveva in cura, passarono, per disposizione della Curia, sotto l'amministrazione dei Governatori dello Spedale. [3] Però, col variar di patroni, non poterono cangiar di fortuna. E, quel ch'è peggio, non aveano peranco compiuto tutto il ciclo delle

1 Il testamento del Nobile Gio. Batt. Zazzera ha la data dell'11 Settembre 1636, e si legge nel Protoc. XVI del Not. Cosimo Pennacchi nell'Archivio Notarile. -- Debbo qui fare ammenda di due inesattezze in cui incorsi, per prestar fede al Corretini, nella nota (2) pag. 29 delle mie *Memorie sull'Ospizio degli Esposti di Viterbo*. Lo Zazzera non fu lui il fondatore dell'Ospizio dei Convalescenti; nè molto meno, all'epoca della sua morte, era questo governato dallo Spedal-Grande. Fondatrice dell' Ospizio, come provai più innanzi, era stata la Compagnia del Gesù, ed al 1636 ne era amministratrice la Compagnia di S. Carlo. Ho qui ristabilito nel testo la verità dei fatti, dappresso un accurato esame dei documenti coevi da me riferiti.

2 Non riuscii a scoprire nè il modo nè gli Statuti coi quali si fondò questa nuova Congregazione. Pare che s'intitolasse *degli Oblati* perchè ognuno che vi entrava, dovea fare oblazione di sè e delle sue sostanze alla nascente comunità. Ad ogni modo, sappiamo che nel 1639 non era ancora compiutamente organizzata, e non avea nemmeno propri ufficiali. Era allora rappresentata da quel Francesco Pacini, Oblato anch'esso, che di certo deve avere avuto gran parte, se non la principale, nella fondazione di questo nuovo ricovero, come la ebbe nell'istituzione di un altra Confraternita, detta dei Sacchi. Fu esso, infatti, che riuscì a procurare una residenza propria agli Oblati, facendosi cedere dall' Ospizio dei Convalescenti la Chiesa di San Carlo (già S. Niccola) di Pianscarano, colle stanze e coll'orto annesso -- *Ecclesiam cum stantiis et horto simul junctis*, -- verso la promessa di pagare un livello annuale di giuli quindici. Ed esso solo, a nome di tutti i suoi compagni, e senza alcuna qualifica officiale, ne stipulò il relativo istromento li 5 Luglio 1639, che si legge nel Protoc. del Cancelliere Vescovile Domenico Cruciani a pag. 290. (ARCHIV. VESCOV.) Questa istituzione venne sino a noi, col moderno titolo di OSPIZIO DEI VECCHI.

3 ARCHIV. SPED. - Atti del 1712.

trasmigrazioni che pareano imposte loro da un avverso destino.

Nell'anno 1738 viene in Viterbo, da Commissario Apostolico, Monsignor Martino Caracciolo incaricato di erigere un Brefotrofio pei *fanciulli Esposti* della Provincia. Fatalmente, il primo edificio che gli salta agli occhi per fondare quell'asilo, è proprio la Casa dei Convalescenti in sulla piazza di San Carluccio. In men che si dice, ne ottiene la cessione dai Governatori dello Spedale. E per porgere ad essi un altro fabbricato in che trasferire l'Ospizio dei Convalescenti, sopprime spensieratamente la Compagnia del Gesù, e dona allo Spedale la residenza di questa presso la Chiesa di San Gregorio, dove, sotto le cure di quell'infaticabile Sodalizio, vivacchiava tuttora l'Opera Pia degli Orfanelli. [1] Così, dopo una separazione di più che cent'anni, le due istituzioni gemelle venivano ad esser riunite di nuovo nello stesso sito del San Gregorio, ch'era stata la loro culla, e, per giunta, ambedue sotto uno stesso patrono. Giacchè, soppressa la Compagnia del Gesù, il Caracciolo avea dovuto fidare allo Spedale anche il governo degli Orfanelli. [2] Riunione quanto mai sconsiderata e fatale. Dappoichè, il potere assorbente del maggiore Istituto, le scarse cure che questo potea prodigarvi, l'angustia dei locali e l'impossibilità di fondere e far vivere insieme le due istituzioni d'indole così disparata, furono cagione prima del decadimento e poi della morte d'entrambe. Infatti, l'Ospizio dei Convalescenti non potè soppravvivere che soli otto anni nella nuova dimora. Soppresso per incompatibilità d'esercizio dalla Curia Vescovile, i suoi beni andiedero ad im-

---

1 Vedi le mie *Memorie storiche dell'Ospizio degli Esposti in Viterbo* – al Cap. II. pag. 29 – Viterbo, Monarchi – 1891. Ivi sono prodotti i documenti relativi a questa cessione.

2 Decreto del 9 Maggio 1738, docum. III in appendice alle *Memorie* succitate.

pinguare il già ricco patrimonio dello Spedale.[1] L'Ospizio degli Orfanelli, immiserito, trasandato, dimenticato financo dalla pietà cittadina, e più da chi lo aveva in cura, protrasse la sua agonia fino al 1819 in che s'estinse.

Intanto, un soffio di vita nuova veniva a rigenerare l'ambiente del nostro Nosocomio. Fra tutti i servizi sanitari il più empiricamente condotto, e quasi con pretta manualità più che con criteri scientifici, era quello del Chirurgo. Questi *Magistri*, audacemente, eccessivamente operatori, non proveniano da alcuno di quei *teatri anatomici* allora in uso nei maggiori ginnasii e nosocomii. Erano dati, d'ordinario, da un elemento tutt'affatto locale, che formavasi per successione dentro lo stesso Stabilimento. Erano appena qualche cosa più dei moderni flebotomi. I Governatori volendo rimediare a questo sconcio, posero a gara l'ufficio, non soltanto fra gli esercenti cittadini, ma pure fra quelli delle limitrofe provincie; e nel 1776 elessero a chirurgo il Dottor Prospero Selli, Romano.[2] Era preceduto da una bella fama. Avea compiuto i suoi studi classici nei ginnasii di Spoleto e di Roma, e tolto il baccellierato nell' Università di Sassari. Aggregatosi fra gli alunni dell' Archispedale di Santo Spirito di Roma, s'era specialmente distinto come jatraleptico, e vi avea lucrato i gradi d'incisore anatomico, poi di primo chirurgo sostituto. Da ultimo, professava anatomia nella Università Romana.[3]

Venuto in Viterbo, seminò lo sgomento tra le fila dei mestieranti usi all'empirismo più pretensioso, e ne ebbe morsi

1 La soppressione avvenne nel 1746. Lo Spedal-Grande si appropriò i beni dell'Ospizio con istrom. rogato dal Cancelliere Vescovile li 14 Luglio 1747 (ARCHIV. SPED).

2 ARCHIV. SPED. – L'elezione avvenne nella Congregazione Generale del 10 Aprile 1776.

3 Da un estratto autentico dei requisiti del Selli, rogato dal Notaro Gio. Antonio Antoniazzi di Roma li 21 Febbrajo 1776. – (ARCHIV. SPED.).

rabbiosi. Ma placò quei cerberi colla mitezza del suo carattere e colla superiorità dei suoi talenti, che lasciarono traccie profonde in una mano di alunni da lui educati alla scienza. Allora sì, che l'insegnamento chirurgico impartito tra noi, come altrove, nello Spedale, non fu più una derisione. I capitoli della sua condotta gli ponevano il carico « di fare la scuola quotidiana, non solamente ai giovani e soprannumerarii addetti al servizio dello Spedale, ma ancora a tutti gli altri che voleano apprendere questa professione. » Epperò gli ingiungevano « di fare l'anatomia pratica privatamente ai suoi discepoli, almeno due volte la settimana; e per impegnare maggiormente i medesimi al conseguimento di tale scienza, fare una volta il mese anche una dimostrazione anatomica pubblica. [1] » Tuttociò, di quei giorni, era certo una gran cosa. Ma della poca utilità scientifica di queste cattedruzze, allora disseminate quasi in ogni città e tutte basate sul metodo deduttivo, fecero ragione le posteriori conquiste della fisiologia e della patalogia.

Da lì a poco la vita tranquilla del nostro Istituto dovea esser scossa e quasi schiantata da una bufera politica, che, dopo lungo turbinare per l'Europa, si rovesciò furibonda sulle contrade del Patrimonio. – La Rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789 apparve dapprima come un fenomeno sociale incomprensibile, mostruoso. Suscitava aspirazioni così nuove, ideali così arrischiati, che trovavano appena un eco fra noi, addormentati da tre secoli nel più austero dommatismo politico e religioso. Ma, poichè si vide un re deporre la testa sul patibolo, (21 Gennajo 1793), e sfracellarsi con lui tutte le istituzioni della vecchia società, come la regalità, la nobiltà, la religione, il culto, i riti, allora allo stupore sotten-

1 Ivi – Lib. Congregaz. XII pag. 228 t.

trò lo spavento. Si capì rabbrividendo, che era tutto l'antico mondo che diroccava sotto i colpi di quei redivivi Titani. E il terrore crebbe sempre più, quando nel 1797 si videro Commissari papali spogliare le Chiese della città d'ogni maniera d'argenti, per inviarli al pontefice, tribolato dai trenta milioni del trattato di Tolentino (19 Febbraio 1797). Senonchè, il fascino delle idee repubblicane insinuava a poco a poco le sue conquiste anche tra noi. E mentre i più profetavano il finimondo, v'erano menti entusiaste, che, sedotte dalla novità, aspettavano gli eventi con segreta simpatia.

L'entrata delle schiere Francesi in Roma, capitanate dal Berthier, non suscitò alcun moto qui in Viterbo (9 Febbrajo 1798). Sapeasi che da due giorni i maggiorenti del Comune s'arrabattavano tranquillamente con un Commissario di Francia, che da Civitacastellana li smungea con requisizioni di viveri e di foraggi. [1] In città, unici provvedimenti, la chiusura di alcune porte, la riparazione affrettata delle mura, ed un editto del Governatore, punto allarmante. Raccomandava, « *di usare i dovuti riguardi d'ospitalità e d'urbanità coi nazionali Francesi, e non recar loro insulto in qualunque guisa, anche giocosamente con parole o canzoni di strada.* [2] » Si vede che il nostro canagliume avea già preso a proverbiare, chi sa con quali lazzi e canzonaccie da trivio, le galliche novità. Ai 13 di Febbraio le truppe repubblicane occupavano Viterbo. Ai 15, s'inviava in Roma al Berthier una Deputazione cittadina, ad implorare *d'esser posti sotto il governo della Romana Repubblica, averne le leggi e la protezione dell'armata Francese.* [3] Ai 22 un Comizio

---

1 ARCHIV. COM. - *Atti dell'Amministrazione Civica Repubblicana* - pag. 1. - Il Commissario di guerra Francese era Monsieur Daule.

2 Ivi - pag. 4.

3 Ivi - pag. 6.

popolare dichiarava abolito il Governo papale, proclamava la sovranità del popolo, ed eleggea la *Municipalità* – un presidente, sei edili ed un questore. – Questi, non appena eletti, scendono sulla piazza gremita di popolo e di Milizia Nazionale; spiegano la bandiera bianca, rossa e nera; rizzano su a suon di tamburi e di bande l'albero della libertà; e giurano odio alla monarchia ed alla anarchia, e fedeltà alla Repubblica. [1] Tuttociò, non senza un gran sciupinio d'invocazioni alle ombre dei Bruti, dei Pompei e dei Catoni. [2] Così fu intronizzata nel Comune la Demagogia Viterbese. [3]

1 ATTI dell'Amm. Civ. Repub. – pag. 9. – I primi Edili repubblicani (Giunta amministratrice del Comune) furono Domenico Caprini, Gregorio Vittori, Spiridione Menicozzi (nobili): Giuseppe Rezzesi, Francesco Barbacci, Pietro Notari (borghesi). Il Questore (Tesoriere del Cantone) fu Domenico Prada. I primi sei sottoscrissero il giuramento di rito senza restrizioni. L'ultimo v'aggiunse queste parole: *salvi i dettami della religione!*

2 Erano uno scimmiottamento all'allocuzione pronunciata dal Generale Dallemagne, quando ai 30 Ventoso dell'anno VI inaugurò il Senato Romano nella sala dei Curiazi in Campidoglio. « *O manes des Emiles, des Scipions! Appaisez vous! Elle* (la libertà) *est sortie de vos tombeaux, pour revivre a jamais dans les lieux qui vous virent naitre.* » (ARCHIV. COMUN. – Proclami della Rep. Rom.).

3 Ecco il decreto di aggregamento di Viterbo alla Repubblica Romana:

« Libertà, Eguaglianza, Religione, Virtù, Concordia. – In nome della Repubblica Romana « una e indivisibile. Roma 8 Ventoso 1798 (26 Febbrajo) anno I Repubblicano.

I CONSOLI

« Considerando che le basi di una perfetta eguaglianza e democrazia consistono nel « riunire i popoli coi medesimi vincoli di fraternità, e di assoggettarli tutti coll' istesso « parallelo alla legge; come altresì, inerendo alle disposizioni prese dal Generale in capite « (Dallemagne).

ORDINIAMO:

« I. Che in vista del devoto patriottismo e libero voto emesso dal popolo di Viterbo per « la libertà, si ammetta a fraternizzare questo Comune colla nostra Repubblica.

« II. Che facciasi onorevole menzione, nei registri del Consolato, dei cittadini Giuseppe « Parri e Giovanni Savini, espressamente deputati a questo effetto.

« III. Dell' esecuzione del presente decreto, e pubblicazione per tutte le Comuni della « Repubblica, resta incaricato il Ministro dell' Interno.

« RIGANTI, Presidente – BASSI Console – ANGELUCCI Console – COSTANTINI Console – « PESSUTI Console – LAURENZI Segretario.

(ATTI suddetti – pag. 10). — Nel giorno successivo al decreto, i Consoli mandarono in Viterbo a capo dell' Amministrazione Dipartimentale del Cimino il cittadino Filippo De Parri. (IVI – pag. 11).

In quello stesso giorno del 22 febbrajo, mentre ancora fervea lo sbrigliamento della plebe per la grande mutazione avvenuta, traversava la città Pio VI, prigioniero. Giungea improvviso, senza pompa, senza corteggio, e chiuso in un modesto carrozzino scortato da alcuni Ussari e da due soli Uffiziali Francesi. Fu condotto al Convento della Trinità. Una folla commossa, raccapricciata, prese a fare un gran raduno davanti la sua prigione, chiedendo a grandi strida la papale benedizione. Un vecchietto dai capelli bianchi e dalla testa curvata, apparisce per un momento sul balcone del Convento, alza la mano e benedice. Momento storico solenne!... Un papa ridotto a quel modo dinnanzi ai suoi sudditi, e nella stessa sua antica metropoli del Patrimonio di San Pietro!.. Pei più ardenti però, quella scena pietosa, che rappresentava al vivo la rovina della più vecchia e potente gerarchia dell'Europa, non era che una conseguenza necessaria, il suggello dei grandi fatti compiuti tra noi in quella memoranda giornata.

I primi atti dei Repubblicani Viterbesi furono tutti improntati al più inconsciente lirismo, politico e civile. Furono una innocua esplosione delle effervescenze d'allora. Decretarono alla rinfusa la illuminazione notturna della città, lo sbarramento del carcere vescovile, la demolizione delle armi gentilizie, il divieto degli stemmi, l'incendio del libro d'oro della nobiltà, l'abbruciamento degli stromenti di tortura e delle forche, la numerazione delle ore alla francese, la espulsione dei preti e frati stranieri, e lo sterminio dei cani vaganti. [1] Ma quel primo periodo d'Arcadia Repubblicana ebbe

---

1 Decreti del 4 Maggio 1798 (ATTI etc. pag. 48 a 54). Il più radicale degli Edili d'allora era Francesco Gentili, nobile, e conte per giunta. Fu sua la proposta della distruzione degli stemmi nobiliari, e del carcere vescovile. Intorno alla prima, dicea: *Gli stemmi e le armi gentilizie conservano ancora la memoria dell'aristocrazia. I buoni cittadini si dolgono della*

corta durata. Se ne inaugurò tosto un secondo, tutto irto di requisizioni militari; dapprima temperate e comportevoli, poi di mano in mano più dure e quindi più arroganti, da ultimo insostenibili e addirittura ladre. Erano valanghe di biscotto, di viveri d'ogni maniera, di camicie, di cappotti, e persino di scarpe, che si durò per più mesi a trarre fuori della città. [1] Nè lì era tutto. Vi si aggiungevano le imposizioni prediali, la demonetazione delle *cedole*, il tracollamento degli *assegnati*, deprezzati di giorno in giorno, [2] i prestiti forzosi, le taglie personali dai 60 ai 1000 scudi, pagabili entro tre giorni, e la minaccia ai renitenti del sequestro dei beni, e di venir trascinati nella rocca di Perugia. [3]

---

nostra oscitanza. La Repubblica vuole da noi la demolizione di esse. – Sulla seconda: *Il Governo ecclesiastico continua ancora nell'ultimo stato delle sue forze. Si vedono con ammirazione da molti, gli avanzi delle sue proprie prigioni. Se ne distrugga la memoria.* – Questo ardente Giacobino, nella controrivoluzione del Novembre di quell'anno, dovette fuggire dalla città travestito da donna. Dopo qualche tempo lo si diede per morto, e gli si celebrarono persino i funerali. Ma ricomparve vivo e verde in città, durante il governo di Napoleone I.

1 ATTI suddetti – pag. 48, 61, 83 e 102.

2 Le cedole, in luogo della moneta metallica, non erano tra noi un importazione Francese. Erano in corso nello Stato Pontificio, fino da 30 anni innanzi. Pio VI, dapprima da Tesoriere e dipoi da Pontefice, era stato grande partigiano e propagatore di quella peste di moneta. Nella sua cecità, soleva vantarsi *di avere il suo Tesoro nella penna* (VERRI – *Vicende memorab. dal 1789 al 1801* – lib. VI. All'epoca della repubblica, le cedole superiori a 35 scudi vennero prima ridotte ad un terzo del loro valore: poi, al solo 1 per cento. Le cedole inferiori ad uno scudo furono cambiate in moneta erosa. Uno scudo di cedole, che in moneta fina valeva al 1 Gennaro 1796 bajocchi 82, era disceso al 1 Gennaro 1797 a bajocchi 73; al 1 Gennaro 1798 a bajocchi 43: e al 10 Agosto di quello stesso anno a bajocchi 8 e mezzo. (*Da un ragguaglio ufficiale pubblicato dalla Rep. Rom. e firmato dal Ministro* BREISLAK). In appresso, abolite intieramente le cedole, furono ad esse sostituiti gli *assegnati*, che erano carte-valori garantite colla massa dei beni nazionali. Chi li rifiutava, era condannato ad una multa del centuplo. Il nome di lui era segnalato, per mancato civismo, in un bando a stampa affisso al pubblico, giusta la legge del 30 Vendemmiale anno VII. Gli *assegnati* deprezzarono di giorno in giorno, fino a ridursi poco meno che a nulla. Per questo scadimento, rovinarono in Viterbo le facoltà di parecchie famiglie. Il Monte di Pietà ne fu distrutto: l'Ospedale ridotto alla miseria.

3 Ai 23 Vendemmiale s'impose una taglia di 9790 scudi su Viterbo, come sua quota nel prestito forzoso di 250,000 scudi, imposto sul Dipartimento del Cimino. Fu ripartita e caricata

Al cader della state la città era vuota di tutto. Il Comune, esausto anch'esso, non avea più di che colmar quella voragine. Vi avea gittato dentro perfino i propri argenti. [1] In men che cinque mesi le Truppe Repubblicane gli aveano divorato ottantamila scudi. [2] Venne allora la penuria dei grani, e con questa la fame, e colla fame la rivolta. (Novembre 1798). [3]

Fu una reazione furibonda, che però, avventuratamente, non si macchiò di sangue cittadino. Dei Giacobini, i più presero la fuga, altri si occultarono nella città, taluni persino nei sepolcri. [4] Ai 27 di Novembre un battaglione di Francesi

---

soltanto sopra 37 cittadini. Oltre a ciò, il 2 Brumale, un Commissario del Direttorio Francese requisì otto dei primari cittadini a pagare ciascuno 600 scudi di moneta sonante, entro 30 giorni (ATTI suddetti – pag. 72 e 85). È impossibile tener conto delle altre taglie minori. Intanto si espilavano gli ultimi argenti delle Chiese, e si vendevano i beni dei Conventi e delle Confraternite soppresse. (Vedi EPISTOLARIO del Comune 1798–1799, *passim*).

1 Il Comune fu ridotto a dover vendere i tesori della sua Cappella, e le argenterie del proprio palazzo. Ai 30 Germile 1799 gli Edili scrivevano così al Ministro della Guerra, che sempre instava con maggiori requisizioni: – *La nostra Comune, non meno che li particolari, sono affatto esauriti di ogni sussistenza. La cassa Municipale è senza danaro, e noi siamo senza credito. Le requisizioni sono mezzi troppo usati sinora, ed, al presente, inutili ed egualmente odiosi.* – (LETTERARIO del Com.).

2 Ivi – Lettera del 10 Luglio 1798. In questa somma erano computate le sole somministrazioni fatte ai Francesi dal 13 Febbrajo a tutto Giugno 1798. In appresso crebbero anche più, e il Comune non toccò mai un quattrino di rimborso.

3 Non sono potuto riuscire a stabilire la data precisa di questa insurrezione contro il Governo Repubblicano. Di essa rinvengonsi qua e là alcuni accenni negli atti posteriori del Comune, e segnatamente a pag. 114 del Libro « ERA REPUBBLICANA 1798-1799. » in data 12 Nevoso, e in una lettera del 30 Germile anno VII. Ma niun atto ce ne dà la data precisa. Senza dubbio avvenne nel Novembre, e assai probabilmente verso la metà di quel mese, dopo la pubblicazione del manifesto di Re Ferdinando IV di Napoli, dato ai 14 di Novembre dal suo Campo di San Germano. È superfluo poi dire, che gli atti del Governo insurrezionale non furono conservati.

4 È ancora sulla bocca di tutti la tradizione dei nascondigli dei Giacobini. Si citano la Chiesa ed il campanile di S. Maria della Palomba, e le stanze sepolcrali visibili anch'oggi sotto l'altare maggiore della già Chiesa degli Scalzi, ora Corte d'Assise. Di ciò fa cenno anche Pietro DE LATOUR FONTANET, nel suo opuscolo d'allora intitolato: – *Prospetto imparziale della condotta del popolo Viterbese in tutta l'epoca della rivoluzione, dal Febbrajo 1798 al Settembre 1799.* (Viterbo – Parentati – 1799). L'autore era un prete Francese deportato,

guidati da Sassernò, tentò ricondurre all'ovile repubblicano la traviata Metropoli del Dipartimento del Cimino. Furono accolti a fucilate, e respinti. Attraversata pochi dì appresso dalle truppe Napolitane, il popolo fraternizzò con loro. Il general Kellerman, a capo d'una mezza brigata, si presenta addì 17 Decembre sotto le mura e fa intimar la resa. Gli risponde un foco micidiale, che, dopo otto ore di combattimento, lo sforza a ripiegare su Vetralla. Ma torna il 22, e con maggiori forze, e la città si arrende senza resistenza. Pene della rivolta furono una taglia di diecimila scudi da pagarsi in 3 ore, il disarmo generale, l'abbruciamento delle porte urbiche, e la distruzione delle fortificazioni esterne. [1] La soldatesca sfrenata mise a ruba il Convento della Trinità, scassinò il palazzo del Comune, manomise gli archivj (22 Decembre 1798). [2]

Da allora lo stato della città si fece disperato e pieno di indicibili paure. Si stava dentro a porte chiuse, perchè le campagne erano invase da mille e duecento forzati, fuggiti dalle galere di Civitavecchia. [3] Un dì, era una frotta di vil-

---

che morì molti anni dopo Canonico di S. Angelo. Fu testimonio oculare dei fatti che narra (lo dice egli stesso a pag. 4): ma fu anche uno scrittore fanatico, al quale l'enfasi rabbiosa della sua *difesa dei troni e degli altari*, l'abuso di frasi bibliche, e la mania di grandeggiare in iperboli concettose, tolgono la lucidità dell'espressione, e rendono assai incerta è nebulosa la narrazione. Se però non sono attendibili i suoi giudizii, non v'è ragione di rifiutargli fede nel racconto dei fatti, che ponea sotto gli occhi dei contemporanei, e che, per quanto coloriti a suo modo, pure non poteva falsare nella loro essenza. Cionullameno, della sua testimonianza faremo uso discretissimo, e solo quando la troveremo rispondente ai documenti genuini dell'Archivio Comunale, i quali ci diedero quasi tutto il materiale di questo interessante episodio cittadino.

1 DE LA TOUR FONTANET – op. cit. – pag. 25.

2 IVI – pag. 26 = ARCHIV. COM. – *Atti dell'Era Repubblicana* – pag. 114.

3 Addì 17 Piovoso, anno VII, l'Ajutante Generale Sarrazin pubblicava da Viterbo un proclama agli abitanti del Dipartimento del Cimino, dal quale stralciamo il seguente brano: — « Sarete stati penetrati d'orrore e d' indignazione, sentendo essere stati messi in libertà « 1200 forzati delle galere di Civitavecchia. L'armata Francese blocca Civitavecchia tanto « da vicino, che è impossibile ad alcuno di questi scellerati sortire dalla città, per span-

lani che depradavano i carri delle munizioni Francesi; [1] un altro, era una mano d'insorgenti (diceansi allora briganti) che tentavano atterrare l'albero della libertà. [2] Eppoi l'invasione di quattrocento legionarii, una sbracata accozzaglia di Repubblicani dei dintorni; e l'accendersi di accuse e di vendette cittadine; e l'incarceramento dei membri del Governo insurrezionale; [3] e, per colmo di jattura, il passaggio dei 20 mila Francesi di Macdonald, diretti sulla Cisalpina in soccorso di Moreau, che divorarono in poche ore fin le ultime provviste della città. Il Ministro della Guerra, Planta, che in quella occasione avea dovuto comandare al Comune l'apprestamento di ventimila razioni da bocca, e di ottomila di foraggi, gli dicea nel suo dispaccio del 19 Fiorile anno VII (11 Maggio 1799); « Io conosco, io piango sul vostro spossamento; ma non v'ha riparo alla necessità, se non che fare tutti gli sforzi per non soccombere sotto la medesima. Io li spero, io li esigo da voi, in nome della vostra e della comune salute... Fate che non abbiate a rinfacciarvi un giorno di non aver fatto tutto quello che potevate, al vedere e soffrire gl'inconvenienti che nascerebbero dalla mancanza di nutrimento alla Truppa. [4] » La città scampò da maggiori guai per

» dere la desolazione nelle vostre campagne .. Io vi invito ad unirvi alle Truppe Francesi,
« per vigilare sulle spiaggie... Tocca a voi, Vescovi, Preti, e Magistrati, d'impiegare delle
« misure proprie da mantenere una buona disciplina. Degni Ministri del Dio della pace,
« non vi servite dell'ascendente dei vostri lumi, e dell'autorità che vi concedono le vostre
« auguste funzioni, che per fare rispettare le leggi ed assicurare la pubblica tranquillità.
(ARCHIV. COM. – *Proclami della Rep. Rom.*).

1 LETTERARIO dell' Era Repub. – lettera 18 Piovoso 1799.

2 IVI – lettera 15 Messifero 1799.

3 DE LA TOUR FONTANET – op. cit. – pag. 28. I membri del Governo insurrezionale carcerati furono: l'Arciprete Menicozzi, il marchese Paolo Especo, Francesco Polidori, Giovanni Savini, Francesco Bisanzi, Innocenzo Gaudini e Alessandro Bonomi. Poco dopo furono rimessi in libertà dal Generale Cambray.

4 Non possiamo dispensarci dal riferire integralmente questa interessantissima lettera,

un generoso, di nome Larco, che offerse per quelli approvigionamenti 3500 scudi. [1]

Ma quel giogo di ferro togliea a tutti il respiro. Alli 18 Pratile (8 Giugno), gli Edili si rivolgeano a due potenti cittadini in Roma, perchè s'adoprassero pel ritiro della guarnigione repubblicana. « Il maggior bene, (scrivevan loro), che possa farsi al popolo di Viterbo, è la liberazione dal presidio e guarnigione Francese. Voi v'immortalerete, riuscendo

---

la quale basterebbe per se sola a chiarirci la situazione della città in quei giorni angosciosi.

« Libertà, Fraternità, Eguaglianza. – S. PLANTA, Incaricato provvisorio del Ministero « della Guerra, alla Municipalità di Viterbo. – Le operazioni militari e la consolidazio- « ne della libertà Italiana, esigono che la truppa Francese esistente nella Repubblica « Napolitana, retroceda nella maggior parte, per recarsi in Toscana. La pubblica salvezza, « la sicurezza privata, il vostro stesso interesse comandano imperiosamente di fare li « approvigionamenti necessarj a questa truppa, che deve passare fra giorni. Egli è indi- « spensabile che voi prepariate al momento 20 mila razioni da bocca e 8 mila razioni di « foraggi. Io conosco, io piango sul vostro spossamento: ma non v' ha riparo alla neces- « sità, se non che di fare tutti gli sforzi per non soccombere sotto della medesima. Io li « spero da voi, io li esigo da voi, in nome della vostra comune salute. Elettrizzate i vostri « animi, e cercate di riuscire in tutte le maniere possibili in questa indispensabile opera- « zione. Io vi do tutte le autorità le più estese. Vendete i beni Nazionali, requisite i generi, « fate tutto ciò che la necessità può dettarvi, per conseguire l'intento. Voi che siete sulla « faccia del luogo, conoscete meglio di me le risorse che vi possono ancora rimanere: e met- « tetele tutte a profitto. Sopra ogni altro, fate che non abbiate a rinfacciarvi un giorno di « non avere fatto tutto quello che potevate, al vedere e soffrire gl' inconvenienti che na- « scerebbero dalla mancanza del nutrimento alla truppa... Salute e fratellanza.

« P. S. Vi prevengo che forti guarnigioni rimangono a Napoli, Gaeta, Capua, Terracina, « Roma, Civitavecchia, Civitacastellana ed Ancona: e che l'armata Francese deve tornare « dentro il territorio della Repubblica, subito che le inquietudini, occasionate da qualche movi- « mento dei nemici, saranno terminate. Lo chè, secondo tutte le apparenze, non può durare « molto. La truppa sarà costì li 30 corrente. Voi tenete tutto pronto: ma non consegnate « *il pane, nè ammazzate i bovi, finchè non sapete che sia giunta nelle tappe vicine.*

« Il Ministro di Guerra

« S. PLANTA. »

(ATTI dell'Amminis. Repub. 1798-1799 pag. 149).

[1] Bernardo Larco era oriundo di Genova. Gli Edili, in vista della sua benemerenza verso la città, ordinarono che si stampasse un proclama d'elogio per lui, e si affiggesse per le contrade a dimostrazione di pubblica gratitudine. (ATTI sudd. – pag. 150). Nel 1812 il Larco, acquistata la cittadinanza Viterbese, comprò dai Conti Pagliacci la tenuta di Villanova, alla quale era annessa la contea di questa famiglia.

in questa impresa, e la città vi sarà grata per sempre. »[1] E vi riuscirono davvero. I Francesi sgombrarono la città il 28 Pratile (18 Giugno 1799). Ai 10 Luglio l'albero della libertà venia atterrato, e bruciato insieme alle bandiere repubblicane.[2] Allora alzò la testa una feroce reazione. Bande di villici della città e delle terre vicine, condotte dal Generale Martinelli, Orvietano, vanno ad azzuffarsi coi Francesi a Bassano, e ne hanno qualche vantaggio. Di là, saputo minacciato Ronciglione, volano a soccorrerlo. Ma, al primo balenare dei Francesi, volgono le spalle e si ritraggono a Viterbo. La infelice città, dopo un po' di resistenza degli abitanti e di alcuni Viterbesi rimasti con loro, cade in mano ai Francesi ed è posta alle fiamme.[3]

Intanto le schiere del Martinelli, giunte a Viterbo, imprecano alla viltà, al tradimento del loro Generale, che si pone in salvo colla fuga. Paventose d'avere i nemici alle spalle, empiono la città di sgomento. Si picchia a stormo la campana del Comune; i cittadini corrono alle armi: ed il fermento s'accresce pel sopraggiungere degli scampati da Ronciglione, che narrano come i Giacobini di quella terra, a rincalzo dei Francesi, facessero fuoco sui difensori della loro patria.

Un grido d'indignazione prorompe da tutti i petti. Si vola alle carceri ov'eran custoditi alcuni Giacobini Viterbesi; se ne strappano fuori i primi due che si parano d'innanzi: e l'uno, Francesco Selli, è massacrato a furore di popolo, l'altro, un soldato della Repubblica Cisalpina, ha salva la vita per l'intervento di Monsignor Bussi, eletto po-

---

1 LETTERARIO dell'Era Repub. – Lettera 8 Giugno 1799.

2 DE LA TOUR FONTANET – op. cit. – pag. 33.

3 IVI – pag. 36

chi di innanzi Governatore della città.[1] Al 4 Agosto ritornano i Francesi a riafferrare Viterbo. Vi trovano le mura, le torri, il Convento di Gradi gremiti di cittadini apparecchiati alla difesa. Bombardano la città per sei ore; e poi se ne ritraggono, vinti, più che dalla resistenza, dalla voce dell'appressarsi degl'Imperiali.[2]

Fu l'ultimo atto di quella tregenda demagogica, che imperversò tra noi per diciotto mesi.

Ma fra sì fiere turbolenze, che mai fu del nostro Spedale? Non è una esagerazione il dire, che in tanti secoli di esistenza non mai lo aveva incòlto una jattura maggiore. I documenti di quel tempo ce ne danno un quadro, che muove a raccapriccio. – Scacciati fin dall'inizio i quattro nobili che lo governavano, vi s'insediarono altrettanti borghesi di nessuna esperienza e di minore autorità. Al primo giungere dei Francesi in città, gli si gittarono addosso, peggio che avvoltoi, numerosi sciami di soldati malati, lordi d'ogni generazione di morbi e di ferite. Ogni orma d'interna disciplina fu presto cancellata dalle ladrerie e dalla bur-

---

1 Ivi – pag. 37.

2 Ivi – pag. 38 – Cade qui in acconcio riferire un brano delle *Memorie autobiografiche* del nostro illustre concittadino FRANCESCO ORIOLI, il quale vide questo bombardamento della città dal Seminario di Montefiascone, dove allora era alunno. « Più calde furono in quel « giorno le cose in Viterbo, che ansiosamente io riguardava per un fenestrone, ripensando « a' parenti miei. Presso a sette ore si stette in angoscia; perocchè s'udiva il lontano rim« bombo, e ritornante a intervalli isocroni, del cannone che la batteva dall'alto della via « Romana, di sopra il Convento di Gradi; e si vedeano le larghe buffe di bianco fumo, e si crede« va ad ora ad ora vedere la città in fiamme, ed udire il popolo passato a fil di spada, messe a « sacco le case, violate le femmine, profanati i templi... Gli assalitori, non più numerosi che un « mille e cinquecento, pensarono che Viterbo non era nè Ronciglione nè Nepi. Vi sapevan den« tro un 5000 villani, determinati a resistenza. Erano stati spizzicati alcuni di loro da un paio « di pezzi d'artiglieria, serviti da gente non inetta in quel mestiere. Così, dopo quel vano ten« tativo, ripiegarono verso Roma, e a noi s'allargò il cuore » (ORIOLI FRANCESCO – *Memorie Autobiografiche* – pubblicate da Giacomo Lumbroso nei Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei – Seduta 21 Febbrajo 1892 – Vol. 1 fasc. 2).

banza militare: [1] e, più presto ancora, si toccò il fondo di tutte le provviste di derrate e di medicinali, e perfino di letti e di biancherie. [2] Il soggiorno delle truppe del Generale Cambray, dal Maggio all'Ottobre 1798, fu la disperazione e lo sterminio dello Stabilimento. Due testimonî oculari ci dicono che quelle di Kellerman (Decembre 1798), nell'asportare i loro infermi, di che riboccavano le corsie, li caricarono sui carri cogli stessi letti entro cui giacevano. [3] Così lo Spedale rimase, ad un tempo, vuoto d'infermi e di masserizie. A salvare i pochi cenci rimasti, fu mestieri occultarli nei sotterranei. Le truppe sovvenienti, incredule di quello spoglio, raddoppiarono invano le insolenze e le minaccie. Doverono acconciare i loro infermi sulla paglia, o in lettacci sguerniti di lenzuola e di coperte. [4] Il lezzo che spirava là dentro, e la lue nosocomiale che ne derivò, spinsero la mortalità ad una cifra spaventosa.

Quando al cader del 1799 si potè rimbastir su un po' di governo papale, si trovò che lo Spedale era il più danneg-

1 Il Priore Francesco Marzetti diceva in un suo rapporto al Cardinal Gallo del 22 Gennajo 1800: – *Un loro Direttore* (dei Francesi) *alzò un pubblico* bureau *nelle stanze dei Curati, ed ebbe l'ardire di derubare pubblicamente, prima di partire, una gran quantità di lenzuola, camicie, materassi e pagliacci. Ricorrendo subito dal loro Comandante, ne hebbi in risposta una risata.* – (ARCHIV. SPED. Busta 164 fasc. 598).

2 Il 19 Fiorile anno VII gli Edili scrivevano al Commissario del Dipartimento: – *Questo Spedale degl' infermi è sul momento di restar abbandonato dagl' inservienti, e d'esser abbandonato per la mancanza di tutti i generi.* – (ARCHIV. COM. – *Letterario 1798-99*).

3 *L' ingresso di Kellerman col suo seguito nel giorno 22 Decembre, arrecò allo Spedale una perdita assai rimarchevole; mentre, nella partenza che fecero, trovandosi piena la gran corsia di malati, questi furono caricati sui carri con tutti i letti, lenzuola e coperte, e con una manovra d'incredibile sollecitudine, della quale fossimo spettatori noi medesimi.* – (Attestato del Chirurgo Prospero Selli e di Bernardino Mencarini Giovine di Medicheria, in data 26 Aprile 1803 – (ARCHIV. SPED. Busta 164 fasc. 598).

4 *Con sommo mio pericolo feci nasconder nelli sotterranei d'esso Spedale tutta la biancheria restata... Stettero li medesimi infermi Francesi, sino alla loro partenza, senza lenzuola e camicie, nulla importando questo al di loro Commandante.* (IVI – Rapporto del Priore Francesco Marzetti).

giato degli stabilimenti della città. In quei primi sgomenti, la sua rovina pareva irreparabile. E vi si aggiungeva lo strazio d'un gran numero di malati, che, nella universale miseria d'allora, veniano a picchiare alle sue porte. E poi l'incarimento inaudito dei generi, e un più ostico deprezzamento della moneta, e i servienti che minacciavano abbandonare il luogo, se i loro stipendi non erano accresciuti. [1] Quattro cittadini, i nuovi Governatori, ebbero il coraggio di guardare in faccia quella brutta situazione, e d'apprestarvi un riparo. Trovarono ch'erano andate in malora più migliaia di scudi nello scadimento delle cedole; che si era a poco a poco abbarbicato un debito di cinque mila scudi: ed altrettanti ne eran sfumati pel deterioramento delle rendite, e soprattutto pei tagli di boschi invenduti. Aggiungi la penuria di tutto, le molestie dei fornitori insoddisfatti, e il fardello delle nuove imposte grandinate a piene mani dal nuovo Pontefice (Pio VII), per poter rabberciare anche lui la navicella sdrucita dello Stato. [2] Ma la grandezza del male non li fece andar ritrosi nel divisamento dei rimedi.

Si cominciò dal domandar sussidi allo Stato ed al Comune. L'uno non diè di suo, chè era troppo al verde; ma impose all'Arte Agraria della città un assegno perpetuo di 250 scudi all'anno a pro dello Spedale. [3] L'altro consenti che alla imposta locale sul grano macinato si soprapponessero tredici soldi ed un quattrino al rubbio, « da durare duranti i bisogni dello Spedale. [4] » Si comandarono poi numerose questue di danaro

---

1 IVI - Lib. Congregaz. XIV pag. 32.

2 IVI - pag. 33. - I beni dello Spedale furono posti sotto sequestro dall'Esattore della *Dativa Reale* (imposta fondiaria). I Governatori, in una supplica al Papa del 24 Settembre 1802, chiesero l'esenzione da detta imposta, almeno per cinque anni. Ma non furono esauditi.

3 Breve di Pio VII del 15 Marzo 1805 nell'Archiv. dell'ARTE AGRARIA.

4 Vedi Notificazioni del Governatore Campanari, 9 Luglio 1803 e 12 Marzo 1805. (ARCHIV. SPED. - Busta 164 fasc. 598). I Rettori dello Spedale avean chiesto di potere incorporare a

per la città e di grano per le aje, « sospendendo (e questo è più rimarchevole) la facoltà di questuare per altro qualsivoglia titolo di pubblica o particolar devozione (14 Giugno 1803). »[1] Monsignor Campanari, allora Preside generale della Provincia, diresse a tutti i Comuni un suo bando che merita d'esser segnalato, perchè lumeggia con un documento officiale il quadro da noi tratteggiato. « Le trascorse luttuose vicende, (vi dicea), han ridotto questo Spedale nella più profonda miseria. Quello che una volta era sicuro asilo per la misera inferma umanità di tutti i poveri della provincia, ora può appena dare un ricovero a pochi infelici... Seria è la mancanza delle biancherie da letto. Si è riparato, e si ripara alla meglio: ma l'oggetto è vasto, nè si può facilmente rimediare, perchè il numero dei poveri che vi accorre, è sorprendente. » Concludea rivolgendosi alla pietà « dei singoli magistrati », perchè mandassero « almeno due paja di lenzuola per sollievo dei miseri, considerando che i concorrenti malati sono nel maggior numero della Provincia (4 Decembre 1803).[2] »
Mirabile fu questa concordia di tutti i poteri ecclesiastici, politici e cittadini nel riparare alla jattura del nostro principale asilo di carità. E in breve lo Spedale fu salvo.

---

questo, nientemeno che tutti i beni delle Confraternite e delle Arti della città, nonchè l'imposizione d'un dazio sulle canapi, allo stesso modo che il Santo Spirito di Roma avea ottenuto a proprio profitto la gabella del vino. (Ivi – Lib. Congreg. XIV pag. 34).

1 Vedi il documento n. LVIII in APPENDICE.

2 Vedi il documento n. LIX in APPENDICE.

III.

Lo Spedale nel Secolo XIX.

—

Il Vescovo Ridolfini riforma l'istruzione pubblica della città. — Istituisce un Liceo su larghe basi. — Nel 1805 vi aggiunge una cattedra di medicina. — Il Dottor Giuseppe Matthey. — Soppressione del Liceo dopo la morte del Ridolfini. — La cattedra di medicina è trasferita nello Spedale, dove il Matthey fonda un Istituto Clinico (1807). — Organamento e sviluppo di questo, e cagioni per cui s'estinse. — Viterbo sotto l'Impero Napoleonico (1809). — Nuovo esaurimento e desolazione dello Spedale. — Restaurazione (1814). — Il Cardinal Severoli istituisce un nuovo Orfanotrofio (1819). — Ripugnanza dei malati a ricovrarsi nell'Ospedale. — Provvedimenti per debellarla. — Costruzione d'una nuova corsia per le donne. — Meglioramenti nel regime sanitario. — Il Protomedico Palemone Giannini. — La emigrazione Viterbese del 1860. — Il Protomedico Innocenzo Nuvoli. — Riforme amministrative iniziate dal Cardinale Gonnella. — Caduta del Governo Papale (12 Settembre 1870). — Reluttanza dei Governatori dello Spedale alle nuove leggi. — Scioglimento della vecchia amministrazione (1875). — Riorganamento dello Spedale compiuto da un Delegato Straordinario (1875-1877). — Il Comune rinuncia alla amministrazione diretta dello Stabilimento, e gli accorda piena autonomia (1880). — Progredimenti successivi.

La venuta in Viterbo del nuovo Vescovo Dionisio Ridolfini, dei Conti Connestabili di Narni, rianimò non poco le condizioni morali della città (13 Novembre 1803). Uomo cólto e di spiriti elevati, vide forse come i nuovi tempi creati dalla Rivoluzione aveano scosso il torpore delle vecchie istituzioni, e sparso un seme d'idee che non potea non fruttificare. A lui, prete e gerarca della sua Chiesa, premea aver sotto le mani un Clero non rozzo, agguerrito nelle future lotte, in mezzo ad una cittadinanza non digiuna dei progredimenti della scienza, alla quale non poteasi far più di barriera. Epperò diede ogni cura a megliorare l'educazione e l'istruzione nel suo Seminario, al quale andava unito un Collegio

di laici. [1] Il suo ideale era d'innalzarlo al grado di Università. Le cattedre di filosofia, di teologia, di legge, d'anatomia, di fisica e di belle lettere gli fu facile ravvivarle, o fondarle con elementi locali. [2] Ma, a compiere il suo quadro, gli mancava quella di medicina teorica, la quale non poteva fidarsi che a un medico di spiccata individualità, da procacciarsi dal di fuori. Sapea, però, che i Governatori dello Spedale anelavano a megliorare il servizio medico dello Stabilimento, per porlo al livello del chirurgico, cotanto avvantaggiato dopo la venuta del Selli. E poichè, al pari di questi, potea addossarsi al nuovo eletto la cattedra di medicina nel Seminario, niun'altro mezzo gli parve più acconcio per porre in atto il suo divisamento. Infatti, di quei giorni, nessun' altro bisogno cittadino s' imponea più seriamente di questo. Lo sconcio, durato sin' allora, di compartire il servizio dello Spedale fra i medici della città, variandoli a turno ogni sei mesi, producea tante difformità nel metodo curativo, tante oscillazioni terapeutiche, e tante differenze di trattamento nei malati, che questi non poteano non risentirne i più funesti effetti.

Forte di queste ragioni, il Ridolfini prese a caldeggiare il suo disegno tra i Governatori e i Magistrati. Non durò gran fatica a piegarli ai suoi voleri. Addì 26 Marzo 1805, un

---

1 Ciò è confermato anche dall'ORIOLI nelle sue *Memorie Autobiografiche* (op. cit. pag. 52): « *Monsignor Connestabili, allora Vescovo del mio paese, uomo fastoso e ricco, v' era fitta in* « *capo l'idea lui dover essere nella sua diocesi il ristabilitore delle cose dell'istruzione pubblica* « *a forma moderna, e perciò fondato avea un Liceo-Convitto su larghe basi... etc.* »

2 Ecco l'elenco dei principali insegnanti d'allora nel Seminario: Don Francesco Sartini, Canonico di Montefiascone, Professore di belle lettere; Don Valerio Grampini, Canonico della Cattedrale Viterbese, Professore di filosofia e teologia; Frate Evasio Leone, Carmelitano famoso di quei giorni, Professore di magniloquenza; Dottor Giuseppe Matthey, Protomedico della città, Professore di medicina e di scienze naturali; Dottor Prospero Selli, Chirurgo primario dello Spedale, Professore di anatomia, e chirurgia; Dottor Francesco Orioli, salito poi a fama europea, Professore di fisico-chimica e di storia naturale.

bando divulgato nelle principali città d'Italia ponea a concorso l'ufficio di Medico Primario del nostro Spedale, « con obbligo di professar medicina nel Seminario. » [1] Ai 29 Giugno veniva eletto a voti unanimi il Dottor Giuseppe Mattey di Parma, allievo colà del celebre Tomassini, ed in Vienna dell'allora anche più celebre Dottor Frank. [2]

---

1 Questo bando si legge a pag. 43 t. del lib. XIV delle Congregazioni. Lo stipendio annuale era di scudi 400. – S'ebbero 27 concorrenti di tutte le parti d'Italia.

2 GIUSEPPE MATTHEY nacque in Parma li 25 Gennaro 1776. Suo padre Giovan Francesco era oriundo di Vallorbes, paese di Vaud, Cantone di Berna nella Svizzera, donde si trasse agli stipendi del Duca di Parma in qualità di Meccanico di quella Corte. Giuseppe, fino ai 18 anni crebbe nella comunione di Calvino, alla quale apparteneva tutta la sua famiglia. Ma la abjurò, ed entrò nella comunione Romana li 29 Giugno 1794. Addettosi allo studio della medicina, si ascrisse alla Università di Parma e vi fu laureato nel 1797. Là ebbe a maestro di Clinica il Rubini, e di Fisiologia e Patologia il celebre Tomassini, presso del quale compiè poi tre anni di pratica professionale. Le sue prime cure furono nelle epidemie tifose di Corniglio, Libello e Sala (1799-1801). Ma, richiamato in patria per la morte del genitore avvenuta nel Gennajo 1802, si guadagnò la protezione dell'Arciduchessa Maria Amalia, moglie di Ferdinando I di Borbone, Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, e zia dell'imperatore Francesco II. Essa lo fece eleggere dapprima medico soprannumerario della famiglia di Corte: poi lo inviò a sue spese a perfezionare gli studi nella clinica dell'Università Viennese, retta allora dal celebratissimo Dottor Gio. Pietro Frank. Il Matthey soggiornava a Vienna appena da un anno, quando l'Arciduchessa Maria, ricovratasi in Praga dopo la morte del Duca Ferdinando e la successiva occupazione dei suoi Stati fatta dalla Repubblica Francese, lo richiamò presso di sè qual medico ordinario della sua famiglia (Aprile 1803). Ma poco appresso, incaricato da lei di ricondurre in Parma una dama malata della sua Corte, lo colpì qui l'annunzio della morte della sua benefattrice (Settembre 1803). Reso perciò inutile il suo ritorno in Praga, accettò di professar semejotica, igiene e terapeutica generale nella Università di Parma, qual sostituto del Professor Marchini. Quì fu eletto Primario dello Spedale di San Filippo Neri. Senonchè, banditosi nel 1805 anche in Parma il concorso a Protomedico cattedratico dello Spedale di Viterbo, il Matthey v'inviò i suoi splendidi requisiti e lo vinse. Si recò tra noi nel Settembre di quell'anno, ed assunse tosto l'uno e l'altro officio. Nel 1806 si disposò a Marianna Geltrude Ubalducci di Soriano, dalla quale ebbe sei figli: Elena, Luigia, Carlo, Defendente, Maria Teresa e Maria Fortunata. Morì in Viterbo d'apoplessia li 30 Novembre 1835, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Poggio. Lo pianse tutta la città che lo amava, e da 30 anni ammirava in lui l'insigne scienziato, il medico sapiente e filantropo, il padre affettuoso, il cittadino integro, l'amico irreprensibile.

Il Matthey era aggregato alla Facoltà Medica di Lucca (1807), alla Società Medico-Chirurgica di Parma (1809), all'Accademia letteraria di Pisa (1809), all'Accademia Chirurgo-Anatomica di Perugia (1809), all'Accademia di Scienze ed Arti di Viterbo (1810), all'Accademia

Ai 28 Novembre, nella nostra Chiesa di S. Ignazio, il Matthey inaugurava la cattedra con una prolusione latina *sull'origine, i destini e le vicende della medicina.* [1] Ma la morte del Ridolfini, avvenuta un'anno appresso (17 Decembre 1806), troncò sul nascere le speranze di quel fiorente Istituto. Il Seminario, che per l'impianto di questo s'era coinvolto in vari debiti,

---

ellenica di Roma (1813), alla Società Georgofila di Treja (1825), all'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli (1834), e alla Società Medico-Chirurgica di Bologna (1835).

Le opere da lui pubblicate furono:

1 Traduzione dal tedesco in italiano del Manuale di Tossicologia del Frank (Parma 1801).

2. Sulla questione igienica delle risaje in Viterbo. – (Roma 1808).

3. Riflessioni sulla coltivazione del riso in Viterbo. – (Montefiascone 1808).

4. Risposta sullo stesso tema al Dottor Prospero Selli. – (Montefiascone 1809).

5. Risposta sullo stesso tema al Dottor Pietro Lupi prof. d' Anatomia nell' Archiginasio Romano. – (Roma 1809).

6. Versione dal tedesco in italiano della Etiologia della rogna del Wichmann. – (Viterbo 1812).

7. Dell' abuso dei purganti e della medicina curativa di Le Roy. – (Viterbo 1825).

8. Risposta sullo stesso tema ad un Accademico di Bologna (Giornale Arcadico – Vol. XXVII. – Roma 1825).

9. Manuale Universale di medicina teorico-pratica. – (Viterbo 1831).

Gli autografi del Matthey furono generosamente donati da un suo nepote alla nostra Civica Biblioteca. Le opere tuttora inedite sono le seguenti:

1. Institutiones Medicinae theoricae (1805)

2. Lezioni d' igiene (1805).

3. Terapia speciale delle acque termali di Viterbo (1812)

4 Sull' encefalite epidemica dei contadini (1814).

5. Sul contagio petecchiale sviluppatosi in Grosseto (1817).

6. Sull' insussistenza del contagio nella tisi polmonare (1817).

7. Sull' indifferenza del periodo alle due diatesi ed alla irritazione, e sulla sua inconciliabilità con tutte e tre (1826).

8. Corso di nuove lezioni di medicina teorico-pratica (1835).

Debbo alla cortesia dell' egregio Cav. Giorgio Bompiani, Maggiore nel 54 Fanteria e valente scrittore di cose militari, l'aver potuto tratteggiare questo rapido schizzo biografico dell'illustre suo avo. Egli mi porse un ms. autografo di lui, intitolato – *Notizie di famiglia* – che è una autobiografia modesta e coscienziosa, ricca d'interessanti ragguagli sulla Corte di Parma di quel tempo, e di notizie intime Viterbesi dal 1806 al 1835. Di questo scritto mi sono giovato largamente nel narrare le vicende della Clinica del nostro Spedale.

1 MATTHEY – *Autobiografia* – pag. 88.

fu costretto a restringer le sue scuole ai soli insegnamenti classici e filosofici, e disporle a ritornare, come pel passato, sotto il governo dei Gesuiti. La cattedra di medicina, però, non si spense: si rifugiò invece nel civico Spedale, dove la potente fibra del Matthey la trasformò ben presto in una Clinica regolare, *modellata sui metodi del Frank.* [1]

Era una ben ardita novità, della quale egli solo poteva apprezzare i vantaggi e misurare la responsabilità. Fatte acconciare due camere entro lo Stabilimento, le munì di quattro letti ognuna per gli uomini e per le donne, di ventilatori, d'una rosa dei venti, e di barometro, termometro, igrometro ed eudometro per la compilazione delle tavole metereologiche. E per imprimere al luogo una certa aria di solennità, fece iscrivere sulle pareti alcune massime sentenziose, tratte da Ippocrate e da Baglivi. [2] Un epigrafe marmorea, collocata all'esterno, era destinata ad eternare nei posteri la memoria di quella fondazione; *la prima* (vi

---

1 MATTHEY – *Autob.* – pag. 102.

2 La prima epigrafe recava questa senteuza d'IPPOCRATE, tolta dal libro LXII – *De Flatibus – Contraria sunt contrariorum medicamina. Medicina enim nihil aliud est nisi appositio et ablatio: ablatio quidem eorum quae excedunt, adpositio vero eorum quae deficiunt. Qui autem istud optime facere potest, is optimus medicus censebitur. Quantumque quis ab hoc praestando deficit, tantum deficit quoque ab ipsa.* – « Questa sentenza dice il Matthey - *Autob.* - p. 102) « era un tributo pagato alla predilezione delle dottrine di Brown. Essa è face precorritrice « alle medesime; e dopo 20 secoli d'intervallo, accomuna, per così dire, l'Ippocrate antico « della Grecia, con il moderno della Scozia. »

La seconda epigrafe dicea – *Institutum Clinicum Viterbiense – Anno MDCCCVII.*

La terza e la quarta erano tratte dalla *Praxis Medica* del BAGLIVI (lib. I Cap. 2 § 3 e 5) – *Duo sunt praecipui medicinae cardines; ratio et observatio. Observatio tamen est filum ad quod dirigi debent medicorum ratiocinia. = Fallax quoque non raro experientia, si rationis ductu fuerit destituta. Quapropter, nisi mutuam lucem sibi comunicent, aequam erroris ansam praebebunt* — « Nacque (dice il Matthey) il pensiero di queste due iscrizioni dalla scelta già fatta « pel metodo d'insegnamento, che dovea esser quello seguito nella Clinica di Vienna dall'im- « mortale Gio. Pietro Frank: metodo che io aveva avuto occasione di conoscere e di apprez- « zare, nel tempo che io assistei alle lezioni di quel sommo Pratico, durante il mio soggior- « no a Vienna nel 1802 e 1803. » (*Autob. pag. 102*).

si dicea) *che sorgesse nello Stato Pontificio.* [1] E ciò, a rigor di termini, era vero; e fu non piccol titolo di gloria pel nostro Spedale. Perocchè la clinica di Bologna, sorta pure di quel tempo, fu eretta dal Regno Italico quando la città s'era sottratta alla dominazione papale. Quella di Roma, poi, fu istituita da Pio VII dopo il 1815.

L'Istituto Clinico Viterbese fu inaugurato con grande solennità li 14 Decembre 1807, nell'aula magna del palazzo Comunale. Il Matthey lesse una orazione proemiale « *Sui destini della medicina pratica in Italia, da Boerhaave sino a Brown nel 1793.* » Illustravano la cerimonia il Cardinale Giovanni Castiglioni allora Visitatore Apostolico del nostro Seminario, Monsignor Benedetto Cappelletti Governatore della Provincia del Patrimonio, i Magistrati della città, i Rettori dello Spedale, i Membri dell'Accademia degli Ardenti, ed i più cólti cittadini. Al 1° Febbraio furono trasportati i malati nelle stanze

---

1 Questa epigrafe si conserva pur oggi nell'atrio dello Spedale. Fu dettata da Monsignor Paolo Polidori, allora Vicario Generale della Diocesi Viterbese e poi Cardinale.

SALVO D. N. PIO VII PONTIFICE MAXIMO FELICI AUGUSTO
SCHOLA CLINICES
DECRETO SUMMI CONSILII NEGOCIIS VALETUDINARII PROCURANDIS
JAMPRIDEM CONSTITUTA
NEC ALIBI IN TOTA PONTIFICIA DOMINATIONE HACTENUS EXCITATA
IDIBUS NOVEMBRIS AN. MDCCCVII
SUMMA PERITORUM HOMINUM EXULTATIONE
DEDICATA EST
JOSEPHI FRANCESCHINII JOANNIS COMITIS SAVINII
DOMINICI CIOFII ALOYSII SANNELLII
POPULI CONSERVATORUM
NUTU
ADNITENTIBUS COM. IOHANNE MAGNONIO COM. IOHANNE SAVINIO
SPIRIDIONE MENICOTIO IACOBO CECCHINIO
IIII VIRIS PATRICIIS PRAEPOSITIS NOSOCOMII
DE RE PUBLICA DE AEGROTANTIBUS
DE ARTE SALUTIS HUMANAE PRAESIDE
OPTIME MERITIS.

cliniche; due giorni appresso s'iniziarono le lezioni.[1] Queste, (dice il Matthey), erano condotte sul metodo tenuto a Vienna dal Frank, e consistevano: « nel fare esaminare per la prima volta il malato, già posto in letto, da un giovane discepolo. L'esame verbale, da ridursi in iscritto, faceasi in presenza e sotto la direzione del medico assistente della clinica; ordinariamente nelle ore pomeridiane. Nella mattina seguente l'alunno leggeva il suo scritto in presenza del Professore, dichiarava la specie della malattia, ne dava il giudizio prognostico, ne proponeva il trattamento. Riceveva poi dal Professore le istruzioni relative al caso, le modificazioni e le emende curative. Quindi il giovine proseguiva il diario, o giornale della malattia, sino a guarigione o morte. In quest'ultimo caso, vi aggiungeva, al fine della storia, la relazione dei fenomeni osservati nella sezione del cadavere. Chiusa la storia, l'alunno la riportava parola per parola sui registri della clinica, firmata col proprio nome. Tratto tratto, nei casi più gravi, il Professore facea tener consulto ai giovani uditori, per avvezzarli alla prontezza del concepire e alla facilità dell'esprimersi. »[2]

Sino al 1817, l'insegnamento medico-teorico fu impartito dal Matthey; quello anatomico e chirurgico dal Selli. Ma, morto quest'ultimo nel 31 Marzo di quell'anno, la cattedra di anatomia fu affidata al Dottor Giovanni Selli, suo figlio ed egregio continuatore delle paterne tradizioni: l'altra di

---

1 MATTHEY – *Autob.* – pag. 105.

2 IVI – pag. 103 – Nell'Archivio dello Spedale si conserva un autografo del Matthey, contenente un discorso da lui letto nell'adunanza dell'Accademia degli Ardenti li 29 Novembre 1821, e intitolato: – *Prospetto Storico Letterario della Scuola di medicina e del Clinico Istituto Viterbese* – (Busta 161 fasc. 593). La seconda parte di questo scritto è una esposizione minuziosa delle vicende dell'Istituto, dalla sua fondazione fino al 1821. Nella prima parte si comprendono le notizie errate, che correvano allora intorno all'antichità ed origine del nostro Spedale. Vedi la nostra INTRODUZIONE a pag. 22 in nota.

chirurgia ed ostetricia fu commessa al Dottor Bartolomeo Smeraldi, distinto alunno della scuola Romana, ed in particolare del famoso Flajani. Nel 1822 vi fu aggiunta una Cattedra di fisico-chimica, medicina legale e tossicologia, retta dal Dottor Giuseppe Carosi. Questi tre professori erano nativi della città.

L'Istituto prosperava ogni di più, e già s'era posto mano ad un nuovo locale pel teatro e museo anatomo-patologico per le scuole e le sale cliniche, quando la Costituzione sugli Studi – *Quod divina sapientia* – emanata da Leone XII li 28 Agosto 1824, venne d'improvviso a conquassarlo dalle fondamenta. Quella Bolla stabiliva due sole Università primarie nello Stato papale, l'una a Roma e l'altra a Bologna; e cinque secondarie nelle città di Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo (Art. 11). A queste si accordava la sola facoltà di conferire i primi due gradi di baccellierato e di licenza. Alle due primarie si lasciava esclusivamente il privilegio di conceder la laurea in qualunque facoltà, e la matricola di esercizio in medicina e chirurgia (Art. 196). Epperò, solo in Roma ed in Bologna erano stabilite le Cliniche; e chi aspirava a conseguire il diploma di medico o chirurgo, dovea compiere un corso di due anni o nell'una o nell'altra. (Art. 246).

Il colpo inaspettato ferì al cuore gl'interessi ed il decoro della città di Viterbo, già da 10 anni in possesso di diritti sanciti dallo stesso sovrano, pel cui mantenimento s'erano affrontati dispendi non lievi. Tutti se ne commossero; e più di tutti la cittadina Accademia degli Ardenti, che traeva da quest'Istituto i migliori cultori dei suoi studi scientifici. Essa approntò con grande amore e con abbondanza di argomenti un memoriale ai magistrati del Comune, perchè im-

plorassero dalla Sacra Congregazione degli Studi, creata dalla Bolla fatale, che la Clinica Viterbese fosse riconosciuta frazione della Romana Università per l'insegnamento medico-chirurgico. [1] Ma furon vóti e preghiere sparse al vento. Tantochè si risolse di non tentare altra via, e mantenere salda la scuola, quantunque posta fuori della legge, facendo a fidanza colla istabilità della legislazione papale, e col vezzo dei Pontefici di rimutar facilmente gli statuti dei loro predecessori, per trapiantarvi i proprii. Confortavano a ciò gli stessi officiali della Curia; e massime, il vedere gli alunni Viterbesi, presentatisi in Roma agli esami, riuscire sempre con un po' di maneggi e di commendatizie a strappar di mano la laurea ai cerberi della Università. Ciò nullameno. i papi succedevano ai papi, a Leone XII venìa appresso Pio VIII (1829), e a questi Gregorio XVI (1831), nè, per prieghi o moine che si usassero, potea piegarsi la rigidità della Costituzione Leonina.

Ma, avventuratamente, sorvennero i moti delle Romagne del '31; e quel frollo di governo, che paventava il propagarsi delle idee liberali tra le più migliaja di giovani assiepati nelle Università di Roma e di Bologna, tornò da capo a disgregare gli studi: e quelli di teologia, filosofia e giurisprudenza rincantucciò nei seminarii o nelle scuole locali; gli altri di medicina e chirurgia, nei più accreditati spedali della provincia. Il diritto, però, di conferir laurea, matricola ed ogni altro grado accademico riserbollo alle Università, previo esa-

---

1 Questo memoriale, che è una apologia completa e bene elaborata del nostro Istituto Clinico, si conserva nell'archivio dello Spedale (Busta 161 fasc. 593). È data dalle stanze accademiche nel palazzo Comunitativo di Viterbo il 1 Decembre 1821, dell'era accademica 322 (contando dalla fondazione dell'Accademia stessa, che si credea fatta da un tal Conte Tagliaferro nel 1502, ed è sottoscritta dal Canonico Luigi Zelli Iacobuzzi, Presidente Generale, e dal Dottore Bernardino Mencarini, Pro-Segretario).

me degli aspiranti; i quali, più che altro, « doveano documentare d'aver soddisfatto agli atti di religione. [1] » Allora la Clinica Viterbese ritolse un po' di fiato, e sperò di non veder più minacciata la sua legale esistenza. Vane lusinghe. Quel provvedimento durò quanto la paura che l'aveva suggerito. Rinfrancata la sicurezza politica dello Stato per la presenza delle armi tedesche, un nuovo decreto della Sacra Congregazione ritorna a distruggere le cattedre provinciali, e riarma di tutto il suo rigore la Bolla di Leone XII. (24 Ottobre 1833). [2] Era un agonia incomportabile. Cionullameno il nostro Istituto vivacchiò sino allo scorcio del Novembre 1835, in che accadde la morte del Matthey. [3] Si tentò allora farlo rifiorire, col bandire per tutta Italia un concorso alla cattedra di medicina, rimasta vacante. E s'ebbero concorrenti assai reputati, fra i quali spiccava la figura di Luigi Carlo Farini, dipoi illustre storico e patriota, di quel tempo medico condotto in Ravenna. [4] Ma il governo papale, o che fiu-

---

1 Decreto della Sacra Congregazione degli Studi in data 1 Ottobre 1831, sottoscritto da Placido Card. Zurla, Prefetto, e da G. Arcivescovo d'Efeso, Segretario (ARCHIV. SPED. Busta 161 fasc. 598).

2 Si conserva nell'Archivio dello Spedale, alla Busta 131 fasc. 44.

3 Congreg. lib. XIV pag. 118.

4 Ecco le due lettere autografe colle quali il Farini si presentò al concorso. Sono dirette entrambe al Gonfaloniere di Viterbo.

1. « Illustrissimo Signore. Mi sono posto in cuore di concorrere alla carica di Professore « di medicina, addetto alla cura degl'infermi in codesto Ospitale. Non determinando l'avviso « se i requisiti debbono rimettersi in originale, in copia, ovvero soltanto in elenco, mi pren- « do la libertà di pregare la S. V. Illma. a darmene ragguaglio. Mi sarebbe grato se potessi « fare a meno di mandarli in originale, anche perchè grave sarebbe la spesa, trattandosi di « piego molto voluminoso. Sperando di aver presto dalla urbanità della S. V. Illma. il riscon- « tro che m'abbisogna, ho l'honore di protestarmi con molta considerazione.

« Da Ravenna li 1 Ottobre 1838.

« Umilissimo Devotissimo Servitore
« LUIGI CARLO FARINI – medico condotto. »

2. « Illmo. Signore. – Trovandomi qui in Bologna, non ho potuto spedire alla S. V. Illma.

tasse già l'uomo, o credesse venuto il tempo di toglier di mezzo quell'anormale Istituto, abrogò il concorso, abolì la cattedra, e impose allo Spedale di restringersi alle sole funzioni di Stabilimento curativo. [1] Non si ebbe più la lena nè la voglia di resistergli. Congedati gli alunni e dimessa la scuola, si scelse a protomedico un Sanitario della città, col magro stipendio di 120 scudi.

Così ebbe fine la nostra Clinica, che per trent'anni diede un semenzaio di buoni medici alla provincia del Patrimonio, e vantò fra i suoi alunni il Viterbese Francesco Orioli, fisico, storico, archeologo insigne, successivamente disputato dalle Università di Perugia, di Bologna, di Parigi e di Roma. – Ma riprendiamo il filo della nostra istoria.

Lo Spedale avea appena riparato i danni del Governo Repubblicano, che già ricadea tra le ugna di straniera dominazione. Gli eserciti di Francia, ministri della politica « stoltamente invaditrice » di Napoleone I, erano entrati in Roma il 1 Febbraio 1808. La teneano, da più che un'anno, ostilmente e da padroni, senza darsi nemmeno la pena di rimutare le esteriorità del governo. Era una di quelle brusche invasioni non nuove nello Stato papale, uso a non aver altre armi a sua difesa, che i fulmini irrugginiti dei suoi ponte-

« l'elenco dei miei requisiti pel concorso a cotesta condotta, siccome aveva in cuore. Ripa-
« trio però fra pochi dì, e subito farollo. In tanto mi prendo di nuovo la libertà di scrivere
« alla S. V. Illma. perchè voglia, secondo sua bontà, porre agli atti questa mia lettera, la
« quale farà l'ufficio d'istanza per venire ammesso al concorso suddetto. E mi pregio ras-
« segnarmi con distinta stima.

« Da Bologna li 9 Ottobre 1838.

« Devotissimo Obbligatissimo Servo
« Dottor LUIGI CARLO FARINI. »

Questi due autografi si conservano nella *Collezione degli Autografi di personaggi illustri* nella nostra Civica Biblioteca.

1 Congreg. lib. XIV pag. 126.

fici. Ad ogni modo, bisognò chinar la testa e porgere di buona grazia il collo al giogo militare, per poi rassegnarsi a diventar Francesi, quando, al 17 Maggio 1809, piacque al Conquistatore proclamare da Vienna annesse al suo Impero Roma e le Provincie. Il lavoro di trasformazione fu rapidissimo. Lingua, leggi, costumi, ordinamenti civili, tutto dovea infranciosarsi, per compiacere al grand'Uomo che tracciava i confini delle nazioni colla punta della sua spada. Non mai snaturamento di popoli fu tentato con più stolta pretensione, come non mai tramutamento di governo fu accolto con più fredda indifferenza e suscitò tanti pochi ideali. Ciò nullameno, anche tra noi il Municipio ebbe la sua *Mairie*, [1] l'ordine pubblico i suoi *Gendarmes*, [2] e gli Stabilimenti di beneficenza il loro *Bureau de charité*.

Un decreto della Consulta Romana soggettava il nostro Spedale ad una Commissione Amministrativa di tutte le Opere Pie della Provincia, allora per la prima volta ridotta a non esser più che un Circondario di Roma. [3] Ma, fino a lì il male era comportabile. La perdita dell'autono-

---

1 La *Mairie* si componeva di tre officiali nominati dal Prefetto del Dipartimento, un *Maire* e due Aggiunti. I primi eletti a questi Uffici furono tra noi il Cav. Paolo Sprecca *Maire*, Pietro Crivellari *Primo Aggiunto*, Colonnello Ignazio Especo *Secondo Aggiunto*. Il *Sottoprefetto* del Cantone fu tal Giovanni Galantara, e *Giudice di pace* Giovan Francesco Cherubini. Questi ultimi due non eran Viterbesi.

2 I *Gendarmes*, in sostituzione dell'antica birraglia, eran nuovi tra noi; e furono la prima istituzione del Governo Imperiale piantata in Viterbo dal Colonnello Coste li 25 Giugno 1809. La Tenenza di Viterbo estendea la sua giurisdizione da Ponte Centeno (confine Toscano) sino a Roma. (RIFORME – Vol. 159 pag. 301).

3 Vedi il decreto nelle mie *Memorie sul Brefotrofio Viterbese*, docum. n. 9 in appendice. La soppressione dell'antica Provincia del Patrimonio, decretata allora per creare intorno a Roma una vasta estensione di territorio che prese il nome di Dipartimento del Tevere, e ricopiata poi nel 1870 dal Ministro Giovanni Lanza, fu amaramente sentita dalla città nostra. Per acquetare la sinistra impressione prodotta nella cittadinanza, il Comune dovè spedire alla Consulta Romana una Deputazione per far revocare quel decreto. Ma rimase senza frutto.

mia, se toglieva al nostro Nosocomio il primato sugli altri Stabilimenti della città, non ne scemava però l'importanza. Il peggio fu poi, quando, cancellata quasi ogni orma di Spedale civile, lo si volle tramutato in Ospedale di deposito pei militari malati.[1] Non si ebbero allora le ladrerie della soldatesca Repubblicana. Ma la burbanza dei comandi e la insolenza delle pretensioni eran le stesse. Rimpinsato fino alle più riposte stanzuccie di militi del presidio cittadino, o degl'infiniti Corpi di passaggio,[2] o di rifugiati dalle terre vicine sprovviste di Spedali, in breve non ebbe più modo di ricovrarli e si esaurì completamente. Il loro trattamento era poi una disperazione. I Commissari di guerra squadernavano di continuo sotto gli occhi del Priore un certo Regolamento imperiale, che all' articolo 21 prescriveva per ogni infermo due libbre di pane, una di carne cotta, e brodi e erbaggi e vino in proporzione.[3] Senonchè il guaio non era in quel soverchio di viveri, ma nel procrastinamento dei rimborsi delle fatte forniture, trascinati per anni in quei tanti rigiri burocratici, che furono i tristi progenitori del nostro odierno labirinto amministrativo. Dato fondo a tutte le risorse, s'implorava il patrocinio del Tournon, Prefetto del Dipartimento, ponendogli a nudo la desolazione dello Spedale. Ma questi, che per soccorrere il Brefotrofio avea decretato si scemasse il nutrimento alle nutrici, non trovò modo di scemar le preten-

---

1 ARCHIV. SPED. – Congreg. – lib. XIV pag. 55 e 57 t.

2 Il Corpo che vi lasciò più malati fu un esercito di 30,000 uomini proveniente da Napoli, il quale attraversò la città sullo scorcio del Novembre 1813. (RIFORME – Vol. 160 pag. 80).

3 Le prescrizioni testuali di quel Regolamento erano le seguenti: – 1. *24 onces de pain, entre le bis et le blanc, de pur froment et bien cuit.* – 2. *Une livre de viande cuite et sans os, et rebouillon en suffisante quantité, garni de végétaux de la saison.* – 3. *Une demi-pinte de vin de bonne qualité, vieux avtant que cela est praticable.* – 4. *Sel et vinaigre necessaire pour saler la viande et pour corriger la crudité de l'eau* (ARCHIV. SPED. – Busta 164 fasc. 598).

sioni dei suoi connazionali. Anzi, come seppe che a pro dell'Ospedale si percepiva tuttora un imposta sul macinato, operò che si abolisse, parendo forse anche a lui, come la si chiamò dipoi con frase di gran fortuna, un *imposta sulla fame.* [1]

Tra questi stenti si trascinò il nostro Spedale sino al 1814. Allora, atterrato quel colosso che avea fatto vacillar le corone sul capo di tutti i Re, ebbe termine anche fra noi la francese dominazione. [2] Tornato in Roma Pio VII (14 Maggio 1814) e rinnalzato il trono papale, i rimpianti di tutti gl'Istituti cittadini furono infiniti. Fra questi, lo Spedale mandava le strida le più acute, perchè più degli altri danneggiato. Cominciò allora quella lunga iliade di petizioni al Governo, che troviamo protratta al di là d'un decennio, per indurlo al rimborso di somme colossali, lasciate insoddisfatte dal « sedicente governo di Francia » per le rette spedaliere. Siffatte querimonie dipingevano con assai foschi colori la situazione di quei giorni: - lo Spedale tratto per due volte, in men che vent'anni, all'estremo della rovina: un debito che trascendea li 4800 scudi: i fornitori che si rifiutavano alle provviste più insignificanti: la farmacia vuota di medicinali: i

---

1 Congreg. - lib. XIV pag. 55 e 57.

2 L'ultimo atto ufficiale del Governo Francese fra noi, fu segnato li 14 Aprile 1814. Ai 10 Maggio successivo giunse in Viterbo Monsignor Bartolomeo Pacca per fungervi da Delegato Apostolico, e vi bandì il proclama di Pio VII dato da Ancona ai 4 di quel mese, col quale annunziava *di rendersi al pieno dominio dei suoi felicissimi Stati, dai quali una violenta invasione ed una ingiusta detenzione lo tenne assente per lo spazio di anni cinque.* Il Pacca ricostituì subito gli antichi poteri Municipali. E il Consiglio fu inaugurato ai 24 Maggio di quell'anno, con una enfatica arringa declamata da Giovanni Ciofi, che parve tanto degna cosa, da meritar d'essere stampata a spese del Comune. Cominciava così: - *Appena disparve il* SOLE *dai sette colli, appena scellerata mano s'impossessò del nostro amatissimo Sovrano e Capo visibile della Chiesa Cattolica, che successe una terribile, oscura e spaventosisissima notte. Oh notte! oh notte!...* - E così via via per quattro pagini, in cui il magniloquente oratore prosegue a chiamar *notte* il Governo Repubblicano e Imperiale, non potendo mai sospettare che quella fosse invece l'alba d'una novella civiltà. (RIFORME - Vol. 159 pag. 301).

servienti che minacciavano abbandonare il luogo, perchè da quattro mesi non toccavan più salario.[1] –

Ma, in mezzo alle universali doglianze, queste querele rimasero inascoltate. E il Comune, postosi all'opra di ricostituzione del suo Nosocomio, dovè pagar lui, eterno Cireneo, lo scotto di quei politici guazzabugli. Fece suoi tutti i debiti del Pio Luogo; ripristinò a prò di questo la sovrimposta sul macinato, e tentò aggiungervi un nuovo balzello sulle canapi e sui lini, sconfessato poi dalla Congregazione del Buon Governo, che, inconsciamente o spintavi dai tempi, attingeva alle teorie del libero scambio.[2] Oltre a ciò, si restrinse l'accettazione dei malati ai soli nativi della città: si lesinò su tutte le spese ordinarie: e si ridussero gli stipendi del personale alla misura che avean prima della Rivoluzione, quasichè quei tempi potessero ancora ritornare in fiore, e non fossero disseparati da un abisso che non dovea più rivalicarsi. La carità pubblica non fu tentata, perchè volgean tempi di carestia e di spossamento universale. Solo il Cardinale Antonio Gabriele Severoli, allora Vescovo della città e gran cuore di filantropo, donò di suo peculio quaranta letti compiuti.[3] Nè si arrestò solo a quel dono.

L'Opera Pia degli Orfanelli, fidata come vedemmo allo Spedale nel 1738, vivea tutta raumiliata e negletta nelle stanzuccie del San Gregorio. Da molti anni era condotta assai

1 Congreg. – lib. XIV pag. 72 e seg.

2 Ivi – pag. 88. Il Comune pagò per più tempo scudi 700 all'anno, fino all'estinzione di tutti i debiti dello Spedale. Nel 1813, quando più urgevano i maggiori bisogni di questo, gli avea diggià concesso un sussidio di franchi 12,000. Ma furono espilati da un Francese per nome Pereux che fungeva allora da Ricevitore Municipale, e prese il volo con tutta la cassa, senza che le autorità Francesi volessero o potessero più riafferrarlo. (Riforme – Vol. 159 pag. 323).

3 Congreg. – lib. XIV pag. 87 t.

svogliatamente; e se ai pochi ricovrati non falliva il nutrimento, niuno però ne prendea cura o li educava. Una beghina, dal nome di Priora, retribuita con tre soldi al giorno, ne era la custode e la istitutrice. Uscivano di là tócca appena l'adolescenza, più inclinati all'ozio ed all'accattonaggio, che al lavoro. [1] Nel 1819 non eran più che due: [2] e l'Ospedale, sfinito dai debiti, anelava meglio a disfarsi di quel peso, che a ravvivare l'Ospizio. Tanto abbandono toccò al cuore il Cardinal Severoli, che, vista quell'istituzione agli estremi, non volle s'estinguesse. Ottenuta la cessione d'un ampio locale attiguo alla Chiesa del Gesù, e tolta in enfiteusi la sede del vecchio Seminario presso il ponte del Duomo, radunò nel primo tutti i fanciulli orfani della città, nel secondo le fanciulle. [3] Indi con suo decreto delli 12 Gennaio

---

1 Lo dice lo stesso Vescovo Severoli nel suo decreto di fondazione del nuovo Orfanotrofio. – *Nonnullos in hac nostra civitate Viterbiensi novimus utriusque sexus pueros, parentibus destitutos... huc illuc tota fere die vagari, et ostiatim potius panem quaerentes, quam bonis vacantes artibus... etc.* – (ARCHIV. VESCOV. – Lib. Ecclesiast. – anno 1820 pag. 158 t).

2 Lettera del 1 Decembre 1819 nell'EPISTOLARIO dell'Osped. In questo giorno, i due orfanelli rimasti furono consegnati al Severoli; e l'Ospedale si obbligò ad una mite contribuzione perpetua a pro dell'Orfanotrofio.

3 Il fabbricato attiguo alla Chiesa del Gesù, oggi Scuole elementari femminili, fu elevato sull'area anticamente occupata dal palazzo dei Prefetti di Vico. Sul suo prospetto si scorge tuttora lo stemma marmoreo di quella potente famiglia, coll'aquila imperiale e i sei pani, simbolo dell'antico tributo che i Prefetti riscuoteano giornalmente dai fornai di Roma. (GREGOROVIUS – *Storia di Roma* – lib. IX Cap. I § 2). L'attuale edificio fu costrutto al tempo della Rinascenza. Nel 1781 fu concesso, colla vicina Chiesa del Gesù, ai Frati del nascente Ordine della Penitenza, i quali, stanchi di stare da 18 anni annidati sulla cima del monte Palanzana, ottennero dal Comune quel Convento dentro la città. (RIFORME – Vol. 152 pag. 228). = L'altro fabbricato presso il ponte del Duomo, oggi addetto pur esso alle scuole elementari maschili, fu costrutto intorno al 1474 da Battista Del Drago Tesoriere della Provincia del Patrimonio, il quale, acquistata la cittadinanza Viterbese, vi pose la sua dimora, e fu un proavo degli odierni Principi Del Drago di Roma. (ARCHIV. NOT. – Prot. V del Not. Spinello Altobelli). In alto, sulla facciata verso il ponte, si scorgono anch'oggi due stupendi draghi scolpiti in pietra, stemma di quella famiglia. Il palazzo fu poco appresso venduto a Curzio Fajani di Viterbo. Questi, nel 1566, ottenne dal Comune di aprire un nuovo ingresso al medesimo sulla via di San Lorenzo, gittando quel ponticello che sta tra il ponte del Duomo e la

1820 diè vita ai due novi Orfanotrofi, cui impose il nome di *Scuole della divina Provvidenza.* [1] Una pingue elargizione del generoso Vescovo ne fu allora il fondamento. La pietà cittadina li crebbe dipoi, e in gran parte li alimenta tuttora. [2]

Intanto lo Spedal-Grande, sorretto dal Comune, rifioriva di giorno in giorno sviluppando le risorse del suo vasto patrimonio. Senonchè, le due crisi patite in men di vent' anni, la miseria e lo scadimento a cui soggiacque dopo le straniere invasioni, e la memoria di quel canagliume di soldati che aveano cacciato di là gl'infermi cittadini, aveano indotto in questi una tanta repugnanza ad entrarvi, che non sapeasi più come domarla. – *Il ribrezzo era così grande ed invincibile* (dice un documento del '28) *che i più poveri amavano meglio trascinar la vita malati su poca paglia della propria casa, che riposare sopra un soffice letto nello Spedale.* [3] – A scemar codesto sconcio, invalse allora l' uso di soccorrere quegli ostinati a domicilio, porgendo loro i medi-

---

facciata del palazzo. (RIFORME – Vol. 57 pag. 113). Sotto il Vescovo Francesco Maria Brancacci (1638-1670) fu trasferito in quell'edificio il Seminario della Diocesi. Vi durò fino al 1774, quando tramutossi nell'odierno locale sulla piazza del Collegio. (LA ROSA – *Strenna Viterb.* – anno 1885 pag. 86). Dalla Congregazione dei Deputati del Seminario fu allora quel palazzo concesso in enfiteusi perpetua al nuovo Orfanotrofio, il quale vi ricovrò le sue zitelle. Lo abbandonò nel 1822, quando si stabilì definitivamente nel palazzo Degli Atti sulla piazza della Duchessa, sua attuale residenza, cedutogli in enfiteusi dalla Congregazione di Propaganda Fide con istromento del 27 Marzo 1821. (ARCHIV. DELL'ORFANOTROFIO – Lib. Congregaz. 27 Marzo 1821).

1 Vedasi il *Decretum erectionis Orphanotrophiorum Viterbii, tam pro masculis quam pro foeminis, sub nomine Scholarum Divinae Providentiae* nell' ARCHIV. VESCOV. – Lib. Ecclesiasticorum – Anno 1820, pag. 158 t.

2 Tra i principali benefattori di quei giorni furono i cittadini Giovanni Polidori, Stefano Gasparoli e Luigi Falcinelli. I loro ritratti, come ricordo di benemerenza, si conservarono a lungo nelle sale dell' Orfanotrofio, insieme a quello del fondatore.

3 ARCHIV. dello SPED. – Manifesto per la Società di previdenza, intitolata – *Unione di S. Rosa* – in data del 7 Decembre 1828. (Busta 161 fasc. 508).

cinali gratuiti. [1] E quell'uso non si volle o non si potè disdire più mai, anche quando, vinta quella ripugnanza, lo Spedale riofferse ogni agio di asilo domiciliare, di trattamento sanitario, di regime alimentare, di domestica assistenza.

Sono appena credibili le ansie suscitate nei Governatori da quella specie d'avversione, messasi contro lo Spedale. Parve quasi lo sprone di che si valse allora la pubblica coscienza per incitare quei buoni barbassori, istintivamente retrivi non per manco di filantropia, ma per un indomabile amore al passato. E quello sprone deve averli punti ben addentro, se li potè indurre a trasformar pienamente lo Stabilimento dal 1840 al '70. Infatti, i più serii miglioramenti datano da quei giorni.

Nel 1844 si cominciò a risanare la grande corsia degli uomini, stata fino allora oscura e soffocata. [2] Vi ricorreva in alto intorno alle pareti un ballatoio di legno, che avea l'aspetto d'un aerea mostruosa baracca. Il tetto era mal celato da un soffitto mezzo rovinoso, sul quale vedeansi dipinti gli stemmi dei passati benefattori. [3] In fondo sorgea tetro ed imponente il prospetto d'un altare pure in legno, con un ampia balaustrata che sporgeva molto sul dinnanzi. [4] Ebbene, si

---

1 Congreg. lib. XIV pag. 105. – L'origine però dei medicinali gratuiti ai malati fuori dello Spedale, benchè in più ristrette proporzioni, par che risalga ad un tempo molto più antico. Nel Libro delle Congregaz. del 1720 trovai che il Conte Felice Degli Atti offeriva una elargizione annua di scudi 25 alla Spezieria dello Spedale, perchè somministrasse gratuitamente i medicamenti ai poveri. (Congr. lib. VI pag. 112).

2 Congreg. lib. XIV pag. 128 t. Il disegno e la direzione di questi lavori furono affidati all'Architetto Viterbese Paolo Oddi.

3 Il Gonfaloniere d'allora, Conte Cesare Pocci, raccomandò ai Governatori di conservare *le memorie dei passati benefattori del Pio Stabilimento, che esistevano per mezzo d'armi gentilizie dipinte sulla soffitta della Corsia.* – Ed essi promisero di conservarle. (Congreg. lib. XIV pag. 131). Ma è da deplorare che quella raccomandazione non sortisse alcun effetto, e che quelle memorie di doverosa gratitudine andassero barbaramente distrutte.

4 Congreg. lib. XIII pag. 204. Di quel tempo vi fu costrutto dall'Architetto Oddi quel

ebbe il coraggio di spazzar via tutto quel vecchiume, innalzar le mura laterali, sovrapporvi una volta maestosa, e consolar d'aria e di luce quel vastissimo ambiente. Poco appresso, nel 1855, si prese a costrurre una grande ala di edificio per le infermerie delle donne, occupando in parte la viuzza che da Piazza Nuova metteva alla Cattedrale. [1] E pure di quel tempo sparvero le ultime vestigia della Chiesa di San Gregorio, dirimpetto all' ingresso dello Spedale, sulle quali venne elevata un elegante palazzina per ricovero dei vecchi cronici, degli inabili al lavoro e dei mentecatti. [2]

Nè a quei soli miglioramenti di locali si arrestò il progresso dello Stabilimento. Dopo la morte del Matthey e l'imposto abbandono della clinica, lo Spedale era rimasto sulle braccia d'un medico cittadino, il quale gli prodigò cure affettuose e di molto superiori allo sconcio stipendio onde veniva retribuito. Fu uno di quei fatali temperamenti provvisorii, che, protratti per ignavia oltre il dovere, ingenerano la decadenza d'un istituzione. Difatti il prestigio del Pio Luogo ne era scosso. Sentiasi il bisogno d'un archiatro di nomea ben stabilita, che eccellesse sui Sanitarì locali e riformasse i metodi curativi giusta i dettami e i progredimenti della scienza. Allora fu bandito il concorso fra tutti i medici dello Stato, e prescelto il Dottor Palemone Giannini (16 Agosto 1858). [3] Nativo di Montone nell'Umbria ed allievo della scuola romana, spiccava per forti studi e lunga pratica professionale.

---

grandioso altare di materiale, che durò in piedi fino al 1876, e si dovè demolire colle camere retrostanti, per dare maggior sviluppo ed aereamento alla corsia.

1 Congreg. lib. XIV pag. 146 t. Anche di questo novo SPEDALE DELLE DONNE, il disegno e la direzione fu affidata all' Oddi.

2 Ivi – Il disegno di questa palazzina fu dato dall'Architetto Viterbese Pietro Zei.

3 Congregaz. Gen. lib. XIV pag. 152 t. – Il Giannini, precedentemente alla elezione, era stato protomedico di Urbino e di Macerata.

Ma di spiriti caldi e liberali, fu travolto nel turbine delle politiche vicende del '60. E quando le armi francesi vennero a ricacciar Viterbo sotto il giogo teocratico, il Giannini si unì anche lui a quell'esodo di 1500 emigranti, che abbandonarono la città appresso al vessillo nazionale. Quell' esodo, e la protesta che lo precedette, lanciata arditamente in faccia agl'invasori stranieri, furono la più bella pagina della storia moderna di Viterbo. [1] (11 Ottobre 1860). La città fu

---

1 Alli 11 Ottobre 1860 il Colonnello Comandante la spedizione delle Truppe Francesi su Viterbo, si presentò dinnanzi la Commissione Municipale, intimandole di calar giù lo stemma Reale Italiano, innalzato sulla fronte del palazzo di città. Per tutta risposta, Alessandro Polidori di Agostino, che fungea da Presidente, gli lesse questa protesta, stampata in precedenza e divulgata per la città.

« Signor Comandante.

« La certezza che voi venite per restaurare il Governo Clericale in questa Provincia, ha « commossa dolorosamente tutta la popolazione. Mentre gli altri fratelli Italiani hanno già « esercitato il diritto di decidere con libero voto della propria sorte, e altra parte sono per « farlo, non pareva agli abitanti della Provincia di Viterbo che dovesse esser loro impedito « di manifestare legalmente anch'essi, siccome ardano di far parte della libera famiglia « Italiana. Che i Viterbesi accettino di buon grado di ritornare sotto il dominio clericale, « non può credere alcuno; molto meno la Francia, quella nobile nazione che è alla testa « d'ogn'impresa liberale e generosa. Solo la forza può costringerli. Non vi offenda, Signor « Comandante, questa espressione. Essa parte dal cuore di popoli, che hanno subita da « secoli un ignominiosa oppressione, e credevano essersene redenti per sempre. I Viterbesi « si rivendicarono a libertà per proprio moto, senz' aiuto, senza suggestione ; la storia ne « terrà conto. Essi non cedono oggi agli sgherri del Governo Clericale; cedono alle armi di « quel magnanimo Imperadore, che ha fatto liete le sorti di altri Italiani. E se ai Viterbesi « non può ancora essere altrettanto benigno, se anzi debbono soffrire ancora per rassicu« rare la sorte dei fratelli, essi al pari dei poveri fratelli Veneziani gemeranno in silenzio, « ed il loro lamento non offenderà che col dolore il glorioso vessillo della Francia. Questo « Municipio per altro, come depositario della pubblica fiducia, non può ritirarsi senza pro« testare, come protesta altamente, che ha subita, non accettata, la restaurazione del Go« verno Clericale; e senza dichiarare, come formalmente dichiara, che la Provincia di Viterbo « ha il diritto di decidere della sua sorte col proprio voto; e se l'ha fatto testè invano, ben« chè tanto spontaneamente ed unanimemente, non intende perdere il diritto, il quale for« malmente si riserva, proclamando che questa popolazione desidera e vuole appartenere « al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II. » — (ARCHIV. COM. AMMINISTR. — Armadio X — *Atti dal 21 Settembre 1860 al 12 Settembre 1870.* — Tit. 1º Rub. 81.

Letta questa protesta, se ne rogò pubblico istromento a mezzo dell' Ufficiale del Comune, e ne fu consegnata copia autentica al Colonnello Francese, il quale la accettò commosso e

salutata dai connazionali coll'appellativo di *Brescia dello Stato papale*.

Ma i nostri magistrati, che non sapeano darsi pace di aver tirato sullo Stabilimento un liberale sotto la pelle di un medico, non vollero più arrischiare il concorso per sostituirlo. Rassicurati su i sani principi e la valentia del Dottor Innocenzo Nuvoli di Lugo, elessero lui per chiamata (13 Agosto 1861). [1] Apparteneva alla scuola Bolognese. Uomo cólto, d'ingegno versatile, proclive alle evoluzioni, era dotato d'una perspicacia diagnostica che gli avea data una ben giusta rinomanza. Tenne decorosamente per quasi sei lustri il primato medico della città, e diè impulso a non pochi miglioramenti dello Spedale. Se ne ritrasse ottantenne, quando gli caddero le forze e lo prese vaghezza d'un clima più mite. [2]

Di quel tempo tutti i servizi interni del Pio Luogo pre-

promise inviarla all'Imperatore. Era sottoscritta da POLIDORI ALESSANDRO fu Agostino ff. di Presidente, TORRIOLI Dott. GIUSEPPE, MARTUCCI AVV. ANGELO, ed ARCANGELI DOMENICO, tutti Viterbesi e componenti la Commissione Municipale. Dopo ciò, il Colonnello comandò che si calasse lo stemma Reale. Tutte le truppe francesi, fanteria, cavalleria, artiglieria, schierate sulla piazza presentarono le armi, porgendo il saluto militare. Il popolo urlava a squarciagola: – *Viva Vittorio Emanuele II Re d'Italia.* – Lo stemma, tratto a basso, venia collocato sopra un carro di trionfo, tutto parato a festa con drappi e bandiere tricolori. Il carro si mosse, e dietro a lui la Commissione, e dietro a questa una sterminata folla di popolo, che, cantando inni nazionali e salutata da applausi entusiastici, preferia prendere la via dell'esilio, piuttostochè ritornare sotto il Governo Papale. Momento indimenticabile! Non mai la fibra patriottica della città avea scoppiato con maggiore slancio, che allora sotto gli occhi di quelli stranieri. Partiti gli emigranti, la città divenne un deserto. Le Truppe erano rimaste impassibili sulla piazza, fino all'uscita del corteggio. Eppure, v'ha chi vide qualche lagrima solcare la faccia abbronzata di quei figli della Francia!... Poche ore dopo, i gendarmi papali restauravano il Governo Pontificio.

1 Congreg. lib. XIV pag. 165. – Il Nuvoli avea percorso con successo le condotte di Frascati, Rocca Priora, Monte Porzio, Terracina, Lugo e Civitavecchia.

2 Il Dott. Cav. Innocenzo Nuvoli morì in Roma li 20 Febbraio 1892. Durante i ventisette anni che fu protomedico del nostro Spedal-Grande, avea avuto a colleghi, come medici-chirurgi comprimarii, il Dott. Cav. Gioacchino Granati eletto li 26 Luglio 1861, e il Dott. Raniero Baliva eletto il 1 Agosto 1870; nel 1892, dimessosi il Granati, fu eletto in sua vece il Dott. Salvatore Scoppola: tutti tre egregi Sanitari della città.

sentavano un notevole incremento. Uno solo era rimasto negletto, e poco meno che allo stato rudimentale di tre secoli innanzi: il servizio amministrativo. La somma delle cose era sempre in balia del Priore. Questo vero *Deus ex machina* attorceva e dipanava sul suo fuso tutte le fila dello Stabilimento. Accoppiava nelle sue mani le funzioni più inconciliabili, quali son quelle di ordinatore e pagatore delle spese, tarlo ben noto d'ogni amministrazione un po' losca. Prete, non volgea la sua faccia che alla autorità ecclesiastica. Alla Comunale non era apertamente ribelle: ma volentieri ajutava l'altra a darle il gambetto.[1] Indulgente nella disciplina sino a farsi miope, non amava troppo occhiuti subalterni. Rendea conto alla casalinga e declamando contro la superfluità delle scritture. Teneagli bordone un computista, prescelto tra gli empirici della città. D'ordinario, costui era un nobiluzzo sciato, posto a quell'Ufficio tanto per legarlo ad una greppia. Il suo sistema di contabilità era così semplice, che non sentiva bisogno nè di *Libri Maestri nè di Giornali.* Svolgea i conti

---

[1] A prova di ciò dobbiamo narrare il seguente episodio. Nel 1832 si accese un gran litigio tra il Comune ed il Vescovo, intorno alla nomina del Priore e dei Cappellani del Pio Luogo: nomina, che il Vescovo volea riserbata al suo arbitrio, asserendo che lo Spedale era una fondazione esclusivamente ecclesiastica. Ne sorsero scandali che ebbero un eco dolorosa nella città. E le cose s'inasprirono talmente, che il Gonfaloniere scriveva in una sua lettera ad un avvocato della Sacra Congregazione dei Vescovi Regolari: – *L'informazione del Vescovo non è che un impasto di bugie.* – E di rimando, il Vescovo, in una sua allegazione alla Congregazione suddetta, dicea: – *Debbo dichiarare esser falso ciò che nella sua Memoria asserisce la Viterbese Magistratura.* – La decisione della S. Congregaz. in data 23 Luglio 1833, fu questa: – « Che l'Ospedal Grande degl' Infermi di Viterbo sia dichiarato un Luogo di pia fondazione « ecclesiastica, il cui regime spirituale appartenga intieramente al Vescovo. Perciò il Priore « di essa fosse eletto dai Governatori dello Spedale, ma non potesse esercitar l'officio se non « fosse approvato dal Vescovo. I Cappellani, poi, siano di privativa scelta ed elezione del « Vescovo, ed amovibili *ad nutum* del medesimo. » – Il Comune protestò, mandò allegazioni, memoriali, documenti, per provare la natura laicale del suo Spedale. Non riuscì però mai a far revocare quel decreto. Nel Maggio del 1866 durava ancora quell' inutile litigio. Ecco quel che era l' ufficio del Priore.

d'un patrimonio di quattro e più milioni sulle punte delle dita, e la dimostrazione par che riuscisse d'un evidenza spaventosa. Almeno gli amministratori ne erano entusiasti. L'archivio poi non recava alcun ingombro, ridotto com'era a poche *filze* sospese alle pareti, per preservarle dai topi. Quattro libracci, enormi per volume, due del 1720 e due del 1786, scusavano da *cabrei*. Nel 1830 se ne aggiunse anche un quinto: ma riuscì una vuotaggine senza costrutto. Degli inventari patrimoniali e dei protocolli, bandita persino la traccia. Erano un lusso che ripugnava alla semplicità del sistema. Tra i debitori del Pio Luogo, i censuari e gl'enfiteuti godevano il privilegio d'essere immortali. Duravano iscritti sui ruoli d'esigenza, anche per più generazioni dopo ch'erano scesi sotterra. Quel che ne dovesse seguire, ognuno può immaginarlo. Ma il disparimento di alcune proprietà livellarie, l'incertezza delle riscossioni, le difficoltà dei giudizi non insegnavano mai nulla. E, se i sindacatori erano usi a chiudere un'occhio, le autorità di tutela si facevano un debito di chiuderli tutti e due. Chi fosse tentato di creder questo un quadro a tinte esagerate, non ha che a consultare l'archivio del Pio Luogo dal 1830 al 1876. [1]

Tanto disorganamento non isfuggì all'occhio perspicace di Matteo Eustacchio Gonnella, novo Vescovo della città. Vide che una riforma era indispensabile. E primo, dopo tre secoli di fatali indulgenze, la tentò con un regolamento (20 Feb-

---

1 Si vegga specialmente la bella e franca relazione che ne fece nel 1865 il Cav. Filippo Bolis, ora Sotto-Prefetto di Salò. (ARCHIV. SPED. – Busta 281 fasc. 795). I Governatori, in una risposta alla medesima, furono costretti a confessare: che « il disordine, la mancanza ed « irregolarità dei registri relativi alla Computisteria dello Spedale, rimontava ad epoca « ben remota; ed assai difficile, e pressochè impossibile, sarebbe stato l'indagarne l'origine « e le cause. » (IVI – Congreg. – lib. XV pag. 269).

braio 1868), che se non poneva la scure alla radice, disciplinava almeno le principali funzioni dell'amministrazione, malata, benchè adulta, di lattime, e vissuta più alla mercè di Dio, che con prudenti ordinamenti. [1] Senonchè, quello non era più tempo da rabberciamenti. Urgeva alle spalle il più grande rivolgimento politico dell'età nostra. Il vecchio edificio teocratico stava finalmente per crollare anche tra noi; e gl' Istituti di beneficenza, che finora gli avean fatto di puntello, doveano deporre la loro austerità quasi claustrale, per farsi gli organi d'una novella civiltà.

Viterbo, Metropoli del Patrimonio di San Pietro, si ricongiunse alla grande patria Italiana li 12 Settembre 1870. Suggellata la sua dedizione con un plebiscito, si schierò volenterosa sotto le leggi nazionali, e accolse avidamente quella sulle Opere Pie. Questa recava la loro secolarizzazione, e fu un'opera immane. I vecchi amministratori, abbarbicati sulla breccia, davano battaglia di proteste e d'arzigoli, e si dovea strappar loro il terreno a palmo a palmo. Quelli dello Spedale furono i più riottosi, e gli ultimi ad esser conquisi. Uomini miti e punto aggressivi nella loro vita privata, lo spirito di reazione li rendea quasi feroci. Usi a non cercare il sole che nel cielo della Curia, provavano un sacro orrore ai comandamenti delle autorità civili. Tante sguajataggini di bilanci, di conti, di circolari, d' investigazioni, davan loro sui nervi. E ricalcitravano, inanimati da chi sa quali speranze di restaurazione. Il Comune, dietro cui s'erano rifugiati all'ultim'ora, tenea loro bordone, caduto com'era anche esso, in quella altalena dei partiti, tra le branche clericali. Da quel riparo si sforzavano a far pompa di vita, di tene-

---

1 Vedi il – REGOLAMENTO per l' esatto andamento dello Spedal-Grande degl' Infermi di Viterbo. – (Viterbo – Monarchi – 1868).

rezza per la classe operaia, decretando grandiosi lavori nello Spedale. Posero mano alla costruzione del prospetto esterno, dell'atrio, e d'una nuova corsia trasversale nella parte posteriore (1874). [1] Fu un'ampliamento di considerevole estensione, che diede allo Stabilimento un'aspetto quasi monumentale. E n'ebbero lode. Ma di piegare il collo al giogo delle leggi nazionali, manco a dirlo. E il gioco durò a lungo: tanto a lungo, che il potere civile, troppo fiacco e riguardoso, ebbe bisogno di esagerare due fortuiti accidenti per sfoderare tutto il suo rigore. [2] Allora un decreto Reale del 10 Agosto 1875 congedò quei riottosi, e sciolse l'amministrazione *per la sua relullanza ad adempiere le prescrizioni di legge.* [3] Un altro decreto Prefettizio del 31 Agosto la diede a reggere a Girolamo Zelli Jacobuzzi di Viterbo, col titolo di Delegato Straordinario.

Avea questi il mandato di rimondare tutto quel rancidume di ordinamenti che faceano del nostro Spedale una amministrazione bizantina, e ricomporla sopra nuove basi meglio rispondenti alle leggi ed all'odierna civiltà. Egli nella prima parte riuscì a meraviglia. Franco e coraggioso, spazzò via ogni influsso clericale: snidò di là il Priore ecclesiastico: tolse ai parroci il monopolio dei medicinali gratuiti: ristrinse in più equi confini l'assistenza religiosa dei malati, e diè all'Ospizio una fisionomia di Stabilimento prettamente laicale e progrediente. Voltosi poi alle cure del riedificare,

---

1 Congreg. lib. XIV pag. 271. - Il bel disegno della facciata e dell'atrio fu opera dell'egregio Architetto Cav. Enrico Calandrelli di Viterbo.

2 Congreg. lib. XIV pag. 255 e 277. - I due accidenti, cui si accenna, furono la morte improvvisa d'un soldato del 58 Reggim. Fanteria, non appena ricovrato nello Stablimento, e l'avvelenamento d'un malato che ingojò un medicinale riserbato al solo uso esterno. Iniziate le debite procedure, non si potè determinare la responsabilità di chicchessia.

3 Vedi docum. n. LIX in APPENDICE.

istituì l' economato: disciplinò il servizio farmaceutico e dietetico: pose un medico-chirurgo *astante* alla direzione sanitaria: chiamò le Suore di San Vincenzo De Paoli alla sorveglianza economica interna, alla custodia delle biancherie, alla dispensa dei viveri, all'assistenza degl'infermi; e ravvivò l'asilo di maternità. [1] Dei miglioramenti materiali furono i più notevoli, la costruzione dello Spedale militare a fianco del civile; [2] l'aggrandimento della corsia degli uomini; l'impianto del sifilicomio, delle sale incisoria e mortuaria, di tre giardini interni per ambulacro dei convalescenti, di un ricco armamentario chirurgico, e di più centinaia di letti in ferro, sostituiti alle vecchie lettiere sui trespoli. [3] Nel riordinamento però dell'amministrazione fu meno avventurato. Gli empirici che gli diedero tra le mani, assolutamente inetti alla tecnica amministrativa, non poteano recargli alcun aiuto. Eppperò la contabilità rimase un' imperfetto tentativo di riforma, mal dissimulato dal lusso di sesquipedali registri e dall'insulsaggine di moduli senza fine. Gl'inventari delle attività mobiliari e quelli della consistenza patrimoniale rimasero tuttavia un desiderio. Ciò nullameno vagliò con occhio critico ed acuto i resoconti trasandati per più anni dai passati amministratori, e ne guadagnò qualche ricupero. Formulò infine i nuovi statuti del Pio Luogo, che, tranne qualche posteriore emenda, sono tuttora gli odierni. Insomma, fu energico, occhiuto, zelantissimo dell' incremento dello Spedale. Lo dissero un po' troppo spendereccio: e forse lo fu. Ma, pare che questo lamento non fosse commisurato abba-

1 Vedi deliberaz. del Delegato Straord. in data 9 Novembre 1875. (Busta 134 fasc. 41). Il contratto di condotta delle Suore è del 10 Febbraio 1876 (Busta 477 fasc. 888).

2 Ivi - pag. 345. Anche il disegno di questo fu opera del Calandrelli.

3 Ivi - pag. 291 a 345.

stanza sui grandi risultamenti ottenuti. Certo è che l'Istituto ebbe da lui un'impulso potente, che non poteva esser frutto di mezzi ordinari e limitati. Rassegnò il suo ufficio ai 18 Decembre 1877. La città gli deve saper grado del generoso suo disinteresse, perchè non toccò verun emolumento dalla sua lunga e difficile missione.

I cinque eletti dal Comune col novo titolo di *Deputati* consolidarono l'opera delle riforme tanto faticosamente ordita, ed altre ve ne aggiunsero frutto di mature provvidenze.[1] Trovate le casse esauste per la demolizione del vecchio organamento medioevale e la ricostituzione del nuovo, le rinsanguarono con prudenti economie, sorrette dal loro credito personale. Riordinarono l'amministrazione con severi controlli di scritture, disciplinarono la riscossione delle rendite e il pagamento delle spese, istituirono l'archivio, e iniziarono l'accertamento della sostanza patrimoniale, offuscata da sistematiche morosità dei debitori e da infiniti viluppi nelle proprietà enfiteutiche.

Ma, dove l'opera loro riuscì più lodevole, fu nell'aver sottratto lo Spedale all'amministrazione diretta del Comune. Fin allora, la somma delle cose era rimasta in mano d'una *Congregazione Generale*, composta dei Governatori dello Stabilimento e degli Assessori Municipali, nei quali predominava troppo l'elemento istabile elettivo. I primi, tratti dal seno del Consiglio, aveano facoltà circoscritte e poco meno che riflesse. I secondi, col peso della loro autorità, preponderavano sempre nelle deliberazioni più importanti, e inceppa-

---

1 La prima Deputazione eletta dal Comune, dopo il riorganamento dell'amministrazione fatto dal Delegato Straordinario, si compose dei Signori: – Nobile Alessandro Polidori di Domenico, PRESIDENTE – Avvocato Carlo Fretz, VICE-PRESIDENTE – Comm. Pietro Signorelli, Flaviano Polidori e Augusto Saveri, DEPUTATI.

vano spesso l'azione dei Governatori, con quei mille rispetti alle opportunità, agli abbindolamenti ed alla intonazione politica del Corpo Municipale, che sono, e saran sempre, l'eterno armeggio delle fazioni dominanti. Da qui le sorti dello Spedale sempre in balìa dell'altalena dei partiti: non mai un indirizzo proprio, libero, soggettivo, che gli permettesse svolgere un programma indipendente. Un vincolo fatale, che era l'ultimo addentellato delle vecchie istituzioni gerarchiche, lo avvincea inesorabilmente ai fianchi del Comune, e glie ne comunicava gli urti ed i traballamenti incessanti. Ebbene, appunto questo vincolo si volle infranto dai nuovi Deputati. Uomini di gran potere nella fazione allora spadroneggiante e membri anch'essi del Consiglio di città, persuasero ai colleghi di deporre ogni ingerenza nell'amministrazione dello Spedale, e concedere a questo la sua piena autonomia. L'elezione degli amministratori proseguisse pure a far capo al Comune: ma la scelta cadesse anche su' cittadini non sedenti nei pubblici Consigli. Al Comune dovea bastar la tutela e il diritto di vigilanza assegnatogli dalle leggi. Una tale proposta fu vinta per deliberazione del 3 Maggio 1880; ed in armonia a questa un Reale Decreto del 7 Ottobre sucessivo suggellò l'autonomia del nostro Spedale e ne sancì definitivamente gli statuti organici. Fu un temperamento così provvidenziale, che quasi valse da solo tutte le altre riforme.

Qui si arresta il compito di queste memorie. I tempi presenti non offrono alcuna singolarità di vicende; e, per esser troppo vicini, potrebbero non porgere la debita serenità nei

giudizi. Del resto, anche a spingere in essi lo sguardo, si vedrebbe che la vita tranquillamente uniforme del nostro Stabilimento non fu più turbata. I suoi progredimenti, sì nelle condizioni igieniche che nell'assistenza domestica e sanitaria, furono incessanti e ad ognuno palesi, tuttochè si sia ancor lungi dal toccare la meta. Non è dell'indole di questo scritto il produrre una minuta disquisizione sul modo di bonificare completamente il nostro Spedale, per porlo in armonia colle più rigorose esigenze della scienza salutare.

Fa duopo riconoscere, che la vecchia membratura dell'edificio sarà ancora per più tempo un ostacolo non lieve al suo assoluto risanamento. Ma è pur da confessare, che una maggiore aereazione nelle corsie, una scelta più accurata degli apparecchi di scaldamento e dei mezzi di ventilazione e di disinfezione, l'impermeabilità dei pavimenti, l'istituzione di appositi ambulatorî pei convalescenti, di camere pei malati a pagamento, di ricetti un po' più adatti per la momentanea dimora dei maniaci, non che una più razionale distribuzione delle sale per la classificazione delle malattie e per l'assoluta separazione di quelle contagiose, sarebbero miglioramenti tali cui si può figgere gli occhi a grado a grado, senza paventare di scuoter troppo la potenzialità economica dell'Istituto.

Altrettanto può dirsi dell'organamento sanitario. Non va disconosciuto di quanto siasi avvantaggiato nell'ultimo decennio. La ricchezza degli armamentarî e dei presidi medico-chirurgici, l'istituzione di gabinetti per le analisi chimiche e gli esami batteriologici, la più comprensiva compilazione delle schede nosocomiali, la presenza continua di due medici chirurgi *astanti*, le sale celtiche, lo stabilimento idroterapico, attestano degli avanzamenti più recenti e dello spirito pro-

grediente di chi sopraintende al Pio Luogo. [1] Ma non conviene arrestarsi, chè lunga ancora è la via da percorrere. Si sente il bisogno d'un governo sanitario anche più metodicamente, più vigorosamente organizzato. Il modo come attualmente si svolge non ha troppa coesione: difetta d'unità d'azione, come d'unità di discipline. Gli attuali regolamenti non lo hanno bene accentuato, nè diffinito. Nel campo tecnico gli è duopo di maggiore indipendenza dal potere amministrativo. A dir breve, si sente troppo la mancanza d'un occhio costantemente vigilante, e d'un polso ben fermo che vivifichi e coordini ad un centro tutti i servizi interni, controlli tutte le responsabilità, dissipi tutte le mollezze sistematiche. Per ovviare a ciò, non v'ha altro scampo che ricostituire, e sopra ben altre basi, l'ufficio del Direttore, troppo spensieratamente soppresso. E per agevolare questa ricostituzione così vitale, e in pari tempo accaparrarle dal Comune quel sussidio che, forse, ora meno utilmente impiega nella consulenza per la città, si dovrebbe affidare a quell'ufficio anche la direzione delle condotte mediche pei poveri, come già fu posta in uso presso altri spedali del Regno. I beneficii che ne ridonderebbero, abbisognano appena di esser segnalati. Si avrebbe una sistemazione definitiva di questo importante ramo

1 Crediamo nostro debito segnalar qui i nomi degli egregi Deputati che, avvicendatisi al governo dello Spedale dal 1878 al 1891 iniziarono o compierono i più recenti progressi dello Stabilimento.

FRETZ Avv. Carlo - Presidente della Deputazione dal 1879 al 1891
BRANCADORO Cav. Luigi - Vicepresidente dal 1879 al 1890.
CALCAGNINI Giovanni - Deputato dal 1879 al 1890 e Vicepresidente dal 1890 al 1891.
SIGNORELLI Comm. Pietro - Deputato dal 1878 al 1881.
BORGASSI Cav. Dott. Crispino - Deputato dal 1878 al 1879 e dal 1888 al 1891
GRISPIGNI Ing. Agron. Pietro - Deputato dal 1879 al 1883 e dal 1885 al 1891
ZELLI JACOBUZZI Nobile Girolamo - Deputato dal 1881 al 1883.
SCOPPOLA Ippolito - Deputato dal 1881 al 1887.
GARINEI Cesare - Deputato dal 1887 al 1891.
CARLETTI Gorgonio - Deputato dal 1888 al 1891.

della pubblica beneficenza; una maggiore e più competente vigilanza nell' assistenza domiciliare e nella distribuzione gratuita dei medicinali; e coll'imporre ai Sanitari che inviano malati allo Stabilimento, d'accompagnarli con una scheda indicante le origini, le fasi anteriori della malattia e il metodo di cura provato, si riparerebbe a non lievi sconci, e si agevolerebbe d'assai la cura del malato nello Spedale. — Parrebbe inoltre indispensabile, che i tre Primari, i quali trovano là dentro tanto vasto campo di studi e d'osservazioni, avessero in ogni anno il carico di presentare un resoconto statistico dei risultamenti conseguiti; e che il Protomedico dello Stabilimento, magari in ogni triennio, dovesse approntare una relazione sulle malattie dominanti in rapporto al clima, ai costumi, alle industrie paesane ed alla patogenia locale, perchè la scienza, la cittadinanza, gli stessi reggitori del Pio Luogo potessero far pro di questi studi.

In ordine infine all'amministrazione economica, non vi ha ragione di non tenersene soddisfatti. Essa toccò quasi il suo pieno assetto, quando gli Egregi ora preposti alla Deputazione, [1] col richiamare a più razionale sistema tutto l'ordinamento amministrativo, vollero eziandio accertato ed aggiornato l' intiero patrimonio del Pio Luogo, che, per la prima volta, si rivelò in tutta la sua cospicua sostanza. [2]

Ma con ciò, il compito di quegli Egregi non fu tutto esaurito. Essi che hanno in mano il governo del maggiore Istituto caritativo della città, debbono farsi gl'iniziatori anche d'un altra riforma morale nel seno delle nostre Opere Pie.

---

1 La benemerita Deputazione odierna è così composta: CARLETTI Gorgonio, Presidente - CALCAGNINI Giovanni, Vicepresidente - CANEVARI Avv. Alfredo, Deputato - CASSANI Avv. Giuseppe, Deputato - IMPERI Angelo, Deputato.

2 L' aggiornamento topografico degli stabili patrimoniali fu egregiamente compiuto in quanto agli urbani dall' Ingegnere e Architetto Cav. Enrico Calandrelli, in quanto ai rustici dall' Ingegnere Agronomo Cav. Domenico Ottati.

Debbono redimerle, una volta, da quella colpa d'ingratitudine verso i propri benefattori, che pel passato le deturpò tutte ad un modo, ed ora non solo è la più seria minaccia del loro avvenire, ma anche un'onta alla civiltà, al decoro ed al sentimento etico della coscienza cittadina. Epperò diano essi, pei primi, l'esempio d'una tanto doverosa resipiscenza; e là, sulle pareti della maggiore corsia del nostro Spedal-Grande, facciano scolpire a lettere d'oro i nomi di Maestro Fardo d'Ugolino, di Prete Graziano di Nicola, e di Angelo Pezzotto, che furono i tre massimi benefattori dello Stabilimento. Raccolgano poi nello stesso luogo e su lapidi più modeste i nomi dei cento altri minori, che con legati od elargizioni in vita concorsero a formare questo ricco e invidiatoci patrimonio della beneficenza spedaliera. [1] Le altre pie istituzioni non tarderanno a porre in mostra anche i loro. E questa gara di riconoscenza sarà la più bella rigenerazione morale della carità Viterbese.

Ricordiamoci che nelle età trascorse, quando il sentimento religioso era più fervente e più puro, la beneficenza, come opera meritoria, potè esser premio a se stessa, e non aver bisogno d'esteriori eccitamenti. Ma nella età presente, scettica e freddamente calcolatrice, a niuno deve parer soverchio che l'attrattiva d'una corona civica svegli – sia pure con un soffio di vanità – la filantropia di molti, che sanno di non aver altro mezzo per tramandare il loro nome ai venturi.

1 Vedi l'elenco dei principali benefattori dei nostri Spedali, nel documento n. LXI in APPENDICE.

APPENDICE

DI DOCUMENTI

(Vedi l' INDICE CRONOLOGICO a capo del libro).

DOCUMENTI

I.

Archivio della Cattedrale di Viterbo

Pergamena n. 7 A

ANNO 1144.

Fondazione e Statuti dello Spedale
e della Confraternita di San Leonardo in Valle.

In nomine domini nostri jhesu Xpi. cum patre et spiritu sancto amen. tempore domini Celestini secundi pape, anno primo, mense [1] .... manis indictio......

Scripta bone memorie nostre fraternitatis quam pro dei amore et nostrorumque peccatorum redemptione fecimus, sicut boni antecessores nostri quorum nomina subtus scribenda sunt. prius Gilius et Galterius atque Guido (?) et Arivrinus (?) invenerunt et in manu boni Nardi Presbiteri S. Laurencii constituerunt et per stolam invenerunt et se........................ omnium. sex fratres convenirent simul, octo denarios infortiatorum colligerent, caritatis nostre oleo................ lampada ante sanctum altare Protegenii (*sic*) suisque sociis lumen redderent, et de predicta............ .... fratribus nostris indigentibus subvenirent. et siquis de fratribus nostris aliqua parte unius diei perrexserit (*sic*), et aliquo impedimento temtus fuerit quod per se redire non possit, Nos fratres cum caritate eum reducere, et si morte occitaverit (*sic*) et indiguerit, vel non habuerit

---

1 Questo e gli altri spazi punteggiati rappresentano i luoghi dove la pergamena è indecifrabile per l'obliterazione della scrittura. La grafia del documento, tranne che nelle abbreviature, è stata, per quanto è possibile, conservata.

de suis, debemus eum cum cereis et alio nostro adjutorio sepellire onorifice manibus nostris ante Sanctum Laurencium a predicto Archipresbitero cum suis fratribus nobis concesse. et nos memorati archipresbiter et fratres nostri dedimus et per invenistimentium (*sic*) concessimus vobis vestrisque et abs Sancta Maria .... semper predictam fraternitatem et tenentibus in perpetuum nostre fraternitatis et caritatis elemosinis, oracionibus, officiis et omnibus beneficiis participes fierent. Mamfredus et Semari et Girardus cum Elia et Albertinus.

Et siquis de predictis fratribus nostris de ista fraternitate a nobis scandalizaverit aliquo modo et ad mendacionem venire noluerit postquam appellatus fuerit, et in superbia stare voluerit, nostro nuncio patri nostro intimatum vetet ei penitenciam donec emendaverit. quod si non vetaverit, erit bene episcopo proclamationem facere et officium ei proibere. et inventores recuperatores hujus nostre fraternitatis Mamfredus cum sociis suis Rainerius silicet in futuro seculo mercedem accrescat animabus eorum: et si aliquis homo destruere voluerit istam fraternitatem, vadat sub pena, idest V uncias auri ad curiam domini Pape. Fortusnatus (?) ....

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Sanctus Protegenius pp. (?) instituit istam fraternitatem hospitale de Valle S. Leonardi. quiscumque voluerit hobedire nostro Ospitale S. Leonardi de Valle, dat ei unum unchia de auro. si nullus iacet in infirmatate.......................... ...... debet usque ad mortem. et ad mortem fratris quisque debet dicere VII Pater noster, et una candela in manu sua tenere.................. .... quisque et nostro Deo unam missam pro eius. et si frater ambulat in peregrinacione unus quisque debet secum ire extra villam......... .... quisque facere debet solacionem. si infirmitas capiebant eum usque ad unam diurnam aut duo, fratres eum debent.......... .... dedit III stareas terre ad pecinas balnei, qui sunt tria staimas semenchie (*sic*) pro anima sua. unde .... sue, in presencia fuit et concessit terra illa in testimonio populi qui ibi fuerunt, silicet D............ de Parochia S. Blasii et.............. de Parochia S. Pelegrini et Simionus de Parochia S. Iohannis in Valle.

II.

Archivio della Cattedrale

Margarita Cleri. Vol. I

—

17 Aprile 1160.

Comprita d'una casa nella Valle sotto il Castello di Viterbo, per fondarvi uno Spedale pei poveri.

Anno ab incarnatione Domini Nostri Ihesu Xpi. MCLX, temporibus Domini Frederici Imperatoris, mense Aprilis, indictione VIII.

Constat me Offreducium de Gualterio, una cum uxore mea Rosa, libera potestate vendidisse, quod vendidimus, vobis Geraldo et Stephano Pellipario, procuratoribus omnium Fratrum qui sunt ordinati ad honorem et servicium Dei in Fraternitate, idest in. in. (*in integrum?*) et in transactum unam casam cum vasela et una tina ante illam domum positam, ad Hospitale faciendum in quo recipiantur pauperes Christi. Que domus reiacet in Valle sub Castro Viterbii, et habet fines et accessiones ab una parte casa heredum de Resq... a secunda casa heredum Nuci del Guera, a tertia fossatum cum aqua currente, a quarta vero via publicam (*sic*). Infra iamdictos fines de iamdicta casa et designata loca, cum omnibus supra se et infra se habente (*sic*) et accessionibus eius, in integrum et in transactum vendidimus nos vobis predictis comparatoribus (*sic*) qui emerunt iam dictam domum, tam nomine suo quam nomine omnium Fratrum qui modo sunt vel in futurum erunt in predicta Fraternitate. Unde recepimus precium septem libras bonorum inforciatorum, et similiter pro redemptione anime nostre nostrorumque parentum, finitum et bene completum precium, sicut inter nos bono animo convenimus, concedimus et tradimus vobis iamdictis comparatoribus de hac venditione habere potestatem habendi, tenendi ad honorem et servitium Dei. Quod si nos venditores vel nostri heredes de predicta venditione agere aut causari vel litigare voluerimus per nos, vel per submissam nostram personam temptaverimus, et ob omni homine defendere non poterimus aut voluerimus, tunc promictimus nos vobis iamdictis comparatoribus vestrisque successoribus istam venditionem in duplum componere, et quantum apud vos meliorata fuerit aut valuerit sub iusta estimatione in consimili loco.

Actum est hoc Viterbii XV kalendas maii. Signa manuum - Preitedindia - Aldibrandinus Rose de Guido - Petrus Iohannis de Braçano - Polus filius Petruci Iohannis de Martino - Petrus de Gualterone - Rainuçius de Heracone - hi omnes rogati sunt testes.

Et ego Iohannes Sancte Romane Ecclesie Notarius hanc cartam scripsi et bene complevi.

III.

Archivio della Cattedrale

Pergam. n. 15 C

12 Febbraio 1214

Asevele offre sè stessa e tutti i suoi beni mobili ed immobili allo Spedale dei poveri in Valle, posto nella contrada di S. Stefano.

In nomine Domini Nostri Ihesu Xpi. Dei Eterni. Anno eiusdem Nativitatis MCCXIIII, temporibus Domini Innocentii pape III, mense Februarii die XII exeunte, indictione II.

Ego Asevele, pro anima mea ... etc. offero me et omnia mea bona mobilia et immobilia, ubicumque abere (*sic*) et possidere visa sum per aliquod ingenium Ospitali Pauperum de Valle posito in hora Sancti Stephani. Hec sunt res quas in debosito (*sic*) habet a me Iohannes Mercarinus de Civita Castellana. Unam arcam et unam boctem et duas tinas, unam de farina et aliam pro legumine, unum saccum, duos lentiolos, unam vestem de seta romanescam, duo brachia cortine, XVI solidos, duas uncias auri, unum dardillone de una fibella da pecto, unam crucichiam de auro, unam fibellam de auro, et unam unciam et mediam de argento. Hec omnia ego Asevele do et concedo omne ius et actionem quam habeo in dictis rebus vel habui, trasfero tibi Stefano Procuratori et Rectori dicti Ospitalis, ut possis petere et requirere pro dicto Ospitale a dicto Iohanne et recollectas ducas in usum pauperum.

Actum in carcere dicti Ospitalis in Civitate Viterbii, unde Rainerius Crivelli, Petrus Johannes Perosinus et Brunus de Valle sunt vocati testes.

Et ego Magister Albertus Judex ordinarius et Notarius .... etc.

IV.

Archivio della Cattedrale
Pergam n. 49

—

14 Ottobre 1235.

Il Capitolo di San Lorenzo è messo in possesso dello Spedale posto nella contrada di San Stefano in Valle, ad esso ceduto dal Vescovo Matteo in cambio di quello che gli avea tolto presso la Cattedrale.

In nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis MCCXXXV, temporibus Domini Gregorii VIIII pape, indictione VIII, die XIIII mensis Octobris intrantis.

Dominus Matheus, Viterbiensis et Tuscanensis Episcopus, constituit Presbiterum Bonum ejus Camerarium suum procuratorem, ad inducendum Dominum Guillelmum Canonicum Sancti Laurentii Viterbiensis, nomine ejusdem Ecclesie, in possessionem cujusdam Hospitalis et domorum, vel possessionum et bonorum dicti Hospitalis, quod positum est Viterbii in contrata S. Stephani de Valle, juxta stratam ex parte anteriori et juxta cursum aque ex parte posteriori, quod idem Dominus Episcopus cambiavit et permutavit cum Capitulo ejusdem Ecclesie pro quodam alio Hospitali S. Laurentii et casalino, quem eodem jure dictum Capitulum sibi permutavit.

Actum in Palatio Episcopatus Viterbiensis, coram Domino Nicolao Gorgiuni, Abujamonte de Perusio et Benciveune, testibus.

Unde dictus Presbyter Bonus statim eodem die ivit et apprehendit dictum Dominum Guillelmum per manum... etc. mittens ipsum nomine Ecclesie Sancti Laurentii in possessionem supradicti Hospitalis positi in Valle... etc. et Dominus Guillelmus sic, nomine Ecclesie Sancti Laurentii, recepit et apprehendit per manus Dominam Claram, que ibidem commorari consuevit, et misit eam, nomine Ecclesie S. Laurentii, in dicto Hospitali, ut ipsa de cetero ibidem staret pro dicta Ecclesia. Et ipsa Domina Clara sic pro Ecclesie Sancti Laurentii intravit in dicto Hospitali, promittens dicto Domino Guillelmo, stipulanti et recipienti nomine Ecclesie Sancti Laurentii, in dicto Hospitali stare.

Acta sunt hec postea ad dictum Hospitale, coram presbitero Rainerio Sancte Marie de Centumcellis, Domino Nicolao Gorgiuni, et aliis pluribus testibus rogatis.

Et ego Rollandus de Castello Sedis Apostolice auctoritate Notarius, predictis omnibus interfui... etc.

V.

Archivio della Cattedrale
Catasto di S. Stefano pag. 2

—

5 Marzo 1160.

Dainese coi suoi fratelli, e Nuccio e Azone figli di Carbone di Flajano, rinunciano innanzi a tutto il Clero di Viterbo a favore della Chiesa di S. Stefano tutti i loro diritti sull' Ospedale, posto in piazza Flajana presso la Chiesa suddetta.

In nomine Domini Amen. Anno ab Incarnatione Domini nostri Ihesu Xpi. millesimo centesimo sexagesimo. Temporibus Domini Alexandri tertii pape, anno eius primo, mense martio, indictione octava.

Quoniam vita et mors in manu Dei est, melius est enim hominem metu Judicis vivere, quam ipso veniente morte subitanea preveniri, ideoque ego quidem Daynese filius quondam Raynerii de Petrunculo cum fratre meo, et Nicodemus similiter cum fratre meo, atque Nuccius et Açço filii quondam Carbonis Flajani, pro redemptione anime nostre nostrorumque parentum tam defunctorum quam vivorum, nullo coggente (*sic*) imperio, set propria et spontanea nostra bona voluntate, facimus finem et refutationem in manu Domini Gensonis [1] . . . . ad honorem Dei et Ecclesie Beati Sancti Stephani de Platea Flayani, nominative de Hospitali quod est positum juxta eamdem Ecclesiam Sancti Stephani [2] . . . . . pertinentibus ad jus, nomine proprietatis, predicti Hospitalis; videlicet, quod predicta Ecclesia Sancti Stephani libere et absolute habeat et teneat atque possideat in perpetuum, sine omni nostra nostrorumque heredum contradictione, predictum Hospitale et predictas terras cum utilitatibus et accessionibus ad ea pertinentibus. Pro qua fine et refutatione Dominus Episcopus cum Archipresbiteris Sancti Laurentii, Sancti Systi, et Prioribus Sancti Angeli et Sancti Martini, et cum Clericis iste Ecclesie, silicet Presbitero Guidone . . . . Kapello, investivit per virgam pastoralem, quam in manu sua tenebat, et quod de cetero predicti refutatores habeant partem de omnibus sacrificiis elemosinis et orationibus, que in predicta Ecclesia fient. Si aliquis nostrum nostrorumque heredum, per nos vel aliquam submissam personam, contra predictam finem et refutationem

---

1 Cancellato.
2 Lacuna.

aliquo tempore venire temptaverit, promisit, nomine pene, libram unam optimi auri predicte Ecclesie, et vinculo excomunicationis sit innodatus, et cartula ista in suo robore permaneat.

Actum est hoc Viterbii ante altare predicte Ecclesie Sancti Stephani, presente toto nostro Civitatis Clero, nonis Martii, in festivitate SS. Perpetue et Felicitatis. Signa. Farulfus quondam Iohannis Manganerii, Leo Litulfi Flaiani filius et frater eius Gentile, Serratus Viterbi Liçonis filius, Rusticus Pamardi filius, Oglonus Guilielmi *de la Cerbera* filius et frater eius Petrus, Bandessus (?) Açç̣onis Clavarii filius, Grugamonte Leonis Benecasa filius. Hii omnes rogati sunt testes.

Et ego Johannes Sancte Romane Ecclesie Notarius, ex mandato Domini Gensonis Religiosi Episcopi hanc cartam scripsi et bene complevi.

VI.

Archivio della Cattedrale

Pergam. n. 26 A

—

7 GENNARO 1215.

Pietro da Bassanello dona a Prete Giovanni della Chiesa di San Simeone il gius patronato che ha sulla Chiesa di S. Giacomo in contrada Rianese, da lui costrutta insieme a Pietro Alberga.

In nomine Domini Nostri Ihesu Xpi. Anno a Nativitate ejus MCCXV, temporibus Domini Innocentii III pape, mense Ianuarii die VII, indictione III.

Ego Frater Petrus de Vassanello, licet eger corpore tamen sanus mente, dono et cedo tibi Presbitero Iohanni Sancti Symeonis ius patronatus quod habeo in Ecclesia Sancti Iacobi noviter constructa, et ius quod habeo in circuitu et terreno dicte Ecclesie et rebus aliis ibidem consistentibus. Fines predicte Ecclesie et eiusdem terreni hii sunt. A prima parte est terra Petri Ranaldi et Fredi: a secunda parte est terra filiorum Iohannis Tiniosi: a duabus partibus est strata. Et te in corporalem possessionem, salvo iure Episcopali, de dicto meo iure induxi. Que Ecclesia posita est iuxta Rianesem, quam communiter construxi cum Petro Alberga in territorio quod emi cum eo, sicuti apparet publico instrumento a Stephano Notario confecto: ita tamen quod amodo (*sic*) habeas, teneas, possideas et ordines et

exinde facias sicut de iure fuerit faciendum; non tamen alicui loco seu persone submittendo predictum locum, set semper prefatus locus liber permaneat.

Actum est hoc in domo Poli, coram testibus rogatis ad hoc specialiter vocatis, Polo Bassanelli, Monte Iohannis Mancini, Adinolfo Accaptarope, Petro Vincemorte, et Symone Bactelana.

Et ego Nicolaus S. R. E. Notarius rogatus, hanc cartam scripsi atque complevi.

VII.

Archivio Diplomatico Viterbese

Pergam. n. 1121

—

13 Ottobre 1216.

Innocenzo III prende sotto la sua protezione l'Ospedale di San Giacomo di Rianese.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei, dilecto filio Rectori Hospitalis Sancti Iacobi de Rianense Viterbiensis, salutem et apostolicam benedictionem.

Iustis petentium desideriis dignum est nos facilem prebere consensum, et vota, que a rationis tramite non discordent, effectu prosequente complere. Ea propter, dilecte in Domino fili, tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu, personam tuam et locum in quo Domino famularis, cum omnibus bonis Hospitalis predicti, que in presentiarum rationabiliter possides, vel in futurum, prestante Domino, justis modis poteris adipisci, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus. Specialiter autem possessiones et alia bona ipsius Hospitalis, sicut ea juste ac pacifice possides, tibi et per te Hospitali prefato actoritate Apostolica confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo ... etc.

Datum Laterani III idus Octobris, pontificatus nostri anno octavodecimo.

VIII.

Archivio della Cattedrale.

Pergam. n. 26. D.

—

6 Maggio 1218.

Sentenza del Priore di S. Angelo in Spata, colla quale condanna Pietro di Alberga, Viterbese, a restituire alla Chiesa di S. Maria di Cintignano il possesso di metà della Chiesa e dell' Ospedale di San Giacomo di Rianese, a quella ceduti da Pietro di Bassanello.

In nomine Domini amen.

Cum causa que vertebatur inter Priorem et fratres Hospitalis Sancti Baseilii (*sic*) de Urbe et presbiterum Loeterium Yconomum de Cintignano ex una parte, et Petrum de Alberga civem Viterbiensem ex altera, super Ecclesia Sancti Jacobi de Rianense esset mihi Priori Sancti Angeli de Spata a Domino Papa Honorio delegata, partes ante meam presentiam ad negotium proponendum feci venire. Petebat enim presbiter Loeterius Yconomus Sancte Marie de Cintignano, nomine prefati Hospitalis, a Petro de Alberga medietatem possessionis pro indiviso dicte Ecclesie Sancti Iacobi, et Hospitale sibi restitui, dicens ipsam dictam medietatem detinere injuste et sine causa; quia solum, in quo fundata est Ecclesia et Hospitale, communiter emptum fuit a Petro de Vassanello, Oblato Sancte Marie de Cintignano, et a prefato Petro de Alberga, et etiam ipsam Ecclesiam communiter edificarunt. Hec contra a Petro de Alberga respondebantur: quod non debuit petere medietatem Ecclesie supradicte et jus patronatus pro medietate ipsius Ecclesie, cum constet quod fundum una cum Petro de Alberga comparasset et etiam fundasset. Item dicebat: quod nullum jus Hospitali per dictum Oblatum est acquisitum; nam primarius lapis ei ab Episcopo porrectus non est, nec probatur consensum Episcopi intervenisse. Unde, istis et aliis altercationibus hinc inde factis; auditis et testium depositionibus, tantum ex parte dicti Yconomi introductorum, diligenter inspectis; negotio quoque toto examinato; habito consilio virorum prudentium; quia constat mihi, pro confessione prefati Petri Alberge, dictum fundum similiter cum Petro de Vassanello Oblato de Cintignano emisse, ac etiam dictam Ecclesiam Sancti Iacobi fundasse et construxisse; et plene probatum sit, prefatum Petrum de Vassanello Ecclesie Sancte Marie de Cintignano fuisse Oblatum; et pro hoc

non solum jus patronatus sed etiam omne jus, quod in dictis Ecclesia et Hospitali ipse Petrus habuit, dicte Ecclesie de Cintignano sit acquisitum; condempno prefatum Petrum de Alberga ipsi Yconomo, nomine Ecclesie de Cintignano, in restitutione possessionis medietatis pro indiviso dicte Ecclesie et Hospitalis Sancti Iacobi.

Data in claustro Sancti Angeli de Spata, anno Domini MCCXVIII, temporibus Domini Honori III pape, mense madii, die VI exeunte, indictione VI.

Acta est pubblicatio in claustro Sancti Angeli in camera Prioris, coram testibus Stefano Rofliario, Petro Petri Florentino et Landulfo Sellario.

IX.

Archivio della Cattedrale.

Pergam. n. 28, 1.

---

13 Decembre 1218.

Il Priore di Santa Maria di Cintignano dona alla Chiesa di Sant'Angelo in Spata *la Chiesa e lo Spedale di San Giacomo di Rianese.*

In nomine Domini nostri Ihesu Xpi. Anno a Nativitate ejus MCCXVIII, temporibus Domini Honorii III pape, mense decembri, die XIII exeunte, indictione VI. [1]

Ego Frater Stephanus Prior et Rector Ecclesie Sancte Marie et Hospitalis de Cintignano, cum consensu et voluntate meorum Fratrum et Oblatorum eiusdem Ecclesie et Hospitalis, scilicet Fratris Iohannis Rufi, Fratris Locterii Yconomi Cintignani, Fratris Rainaldi, Iacobi Oblati et aliorum omnium Fratrum et Oblatorum;

Considerans fidem ac devotionem quam hactenus Priores et Clerici S. Angeli de Spata Viterbiensis habuerunt dictis Ecclesie et Hospitali de Cintignano, et nunc habent; considerans etiam servitia et obsequia non modica exhibita et oblata nobis et antecessoribus nostris et prefatis Ecclesie et Hospitali de Cintignano ab Ecclesia Sancti Angeli; mera et pura liberalitate inter vivos, dono et cedo et irrevocabiliter trado Deo et supradicte Eccle-

---

[1] La indizione, in relazione all'anno ed al Pontificato di Onorio III, dev'essere la IV e non la VI.

sie Sancti Angeli et tibi Presbitero Ugolino Yconomo, recipienti nomine Ecclesie Sancti Angeli, omne jus omnemque actionem quod quamque dicta Ecclesia et Hospitale de Cintignano habent vel habere videntur in Ecclesia et Hospitali Sancti Iacobi et eius circuitu, sita seu hedificata in territorio Viterbi ensi in contrada *Riancse*, que omnia ad dictum Hospitale et Ecclesiam de Cintignano pertinebant ex acquisitione facta a Fratre Petro de Bassanello Oblato dicti Hospitalis et Ecclesie de Cintignano: et pessessionem vel quasi possessionem prefati Hospitalis et Ecclesie S. Iacobi et eius circuitu (*sic*) permitto ego Frater Stephanus supradictus, nomine dicte Ecclesie Sancti Angeli, possidere, concedens tibi prefato Yconomo plenam potestatem intrandi in dictam possessionem nomine Ecclesie S. Angeli, et ejus nomine possidendi, quandocumque tibi placuerit, sine mea inquisitione et interpellatione. Et promitto ego Frater Stephanus per me meosque successores tibi prefato Yconomo, recipienti nomine Ecclesie S. Angeli, omnia supradicta attendere ac observare, rata et firma et inviolata tenere, et contra aliquo modo vel occasione non venire, sub pena dupli rerum supradictarum valentium, et tantum plus quantum apud dictam Ecclesiam meliorata fuerint aut valuerint iusta estimatione. Supradictis omnibus ratis manentibus, renuntio in hoc omni auxilio et beneficio divini et humani iuris, et omni beneficio legum et decretorum, et privilegio Ecclesiastico mihi et prefatis Ecclesie et Hospitali competentibus.

Acta sunt hec in camera Prioris S. Angeli, coram testibus rogatis ad hoc specialiter vocatis, Presbitero Pepone Priore S. Martini, Vigilante Priore S. Angeli, Riccardo Machabei, Iohanne Marchisane, Presbitero Nicolao et Presbitero Veritate.

Et Ego Nicolaus S. R. E. Notarius, rogatus hanc cartam scripsi atque complevi.

(Di seguito all'atto precedente)

—

8 Gennaro 1220.

Raniero, Vescovo di Viterbo, sanziona la suddetta donazione.

In nomine Domini nostri Ihesu Xpi. Anno a Nativitate eius MCCXX, temporibus Domini Honorii III pape, mense Ianuarii, die VIII, indictione VIII.[1]

---

[1] L'indizione dev'essere la VI e non la VIII.

Rainerius Viterbiensis Episcopus, dilectis filiis Priori et Clericis Sancti Angeli de Spata, salutem et benedictionem.

Iustis petentium desideriis animo Nos convenit libenti concurrere, et ea que a rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Eapropter, dilecti in Domino filii, vestris iustis postulationibus clementer annuimus, et concessionem iuris et actionis, quam Stephanus Prior et Rector et Fratres Hospitalis Sancte Marie de Cintiniano Vobis et Ecclesie vestre de Ecclesia et Hospitali S. Iacobi Rianensis nomine dicti Hospitalis et suo fecerunt, presenti vobis pagina, sicut ei est inserta, in perpetuum confirmamus. Nulli ergo, nostre iurisdictioni subiecto, liceat hoc scriptum nostre Confirmationis infringere vel ei ausu temerario contrahire (*sic*). Quod siquis facere presumpserit, indignationem Dei omnipotentis et B. M. semper Virginis atque B. Laurentii Martiris se noverit incursurum.

Acta sunt hec in Palatio S. Xisti coram hiis testibus, Presbitero Aldibrandino, Presbitero Iohanne et Leonardo Diacono Sancte Marie de Podio.

Et ego Nicolaus S. R. E. Notarius, rogatus de mandato dicti Episcopi, suprascriptam confirmationem et omnia supradicta in publicam formam redegi.

X.

Archivio della Cattedrale.
Pergam, n. 38 B.

12 Marzo 1222.

Pietro d'Alberga, Rettore e Patrono dello Spedale e della Chiesa di S. Giacomo Rianese, dona alla sua moglie Tafura e alla sua cognata Formosa ogni suo diritto su quei luoghi, perchè esse, dopo la sua morte, ne siano custodi e rettrici a vita, e si alimentino coi proventi di quelli.

In nomine Domini amen. Anno eiusdem Nativitatis MCCXXII, indictione X, mense Martii, die XII intrante.

Petrus de Alberga, Dominus Rector et Patronus Ecclesie et Hospitalis Sancti Iacobi de Rianese, licet infirmus corpore, sanus tamen mente et conscientia pura, reliquid (*sic*) et donavit Tafure uxori sue, que una cum eo dictam Ecclesiam et Hospitale fundaverat, eiusque sorori Formose, omne ius omnemque actionem, ius etiam patronatus et presentationis et dominii et administrationis, quod et quam et que in dicta Ecclesia et Hospitali habebat vel habere poterat quocumque iure vel ratione, et insuper omnia alia sua

bona mobilia et immobilia, ut, post mortem ipsius Petri, dicte Tafura et Formosa remaneant dicte Ecclesie ac Hospitalis domine, custodes et rectrices ad honorem Dei et beati Iacobi toto tempore vite ipsarum, et ex proventibus et fructibus provenientibus dicte Ecclesie et Hospitali, seu ex elemosinis, alant se et familiam, siquam in dicta Ecclesia vel Hospitali habuerint. Post mortem vero ipsarum, totius Ecclesie et Hospitalis ius et dominium quolibet (*sic*) ad Ecclesiam Sancti Angeli pleno iure deveniat. Quod si non sufficerent supradicti proventus et fructus, promisit Dominus Vigilans Prior Sancti Angeli et Valentinus ejus Oblatus, de bonis Ecclesie S. Angeli ipsas totamque familiam Sancti Jacobi alere et substentare. Et supradicta promisit dictus Prior et Valentinus ipsis Tafure et Formose, stipulantibus tam pro se quam pro Presbitero Stephano et Rosana et aliis dicte Ecclesie familiaribus, et ambo promiserunt predictis omnibus facere et facturos et curaturos se quod omnes Clerici et Oblati Ecclesie Sancti Angeli consentient et predicta rata haberent; et promiserunt, propter concessionem superius factam de Ecclesia et Hospitali Sancti Iacobi Ecclesie Sancti Angeli, et exinde facere fieri publicum instrumentum. Et prenominatus Petrus statuit et disposuit et ordinavit et investivit Tafuram, et tradidit ei claves omnes domus.

Actum fuit hoc in domo Ecclesie Sancti Iacobi, posita iuxta ipsam Ecclesiam, orto mediante, coram hiis testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis, Cristophano, Maladacto et Guerrerio.

Et Ego Rainerius S. R. E. Iudex ordinarius atque Notarius.... etc.

XI.

Archivio della Cattedrale.

Catasto di S. Stefano, foglio 13 t.

8 APRILE 1217.

Giovanni vende a Rosignolo un pezzo di terra in contrada Cornovazza, ove lo stesso Rosignolo aveva già edificato uno Spedale.

In nomine Domini et individue Trinitatis. Anno Domini MCCXVII, temporibus Domini Honorii III pape, mense Aprilis, die VIII exeunte. indictione V.

Ego Iohannes, hoc venditionis instrumento, iure proprio vendo et trado tibi Rosignolo tuisque liberis et heredibus in perpetuum, unum petium terre

positum in Cornuvaçço in quo Hospitale hedificasti, et tibi alium (*sic*) instrumentum venditionis feci confectum a Iuda Notario, quod plene habere non potuisti et bene pretium infrascriptum mihi dedisti, cum superioribus et inferioribus finibus, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus supra se et infra se habitis, in integrum et omni iure et actione et usu seu requisitione mihi ex ea re competente; confines cuius tales sunt. A prima parte possidet Domina Bella, a secunda et tertia ego possideo ego venditor, a quarta vero parte adest strata. Omnia, ut predixi, et que inter suos fines continentur, in integrum pro pretio XL solidorum senensium, quod totum mihi fore solutum fateor, renuntians non numerati et non soluti pretii exceptioni, vendo et trado tibi prenominato emptori tuisque successoribus in perpetuum, ad habendum, tenendum et possidendum, et quicquid tibi tuisque successoribus deinceps placuerit faciendum. Et possessionem quam habes tibi concedo; huius rei nomine litem nec controversiam movere promitto occasione minoris pretii, nec alia qualibet, certioratus rem maioris pretii esse . . . etc.

Actum est hoc ante domum Transmundi, et interfuerunt Aço Carençonis, *Farolfo*, Orsus, Oradinus et Radolfinus, et huius rei rogati sunt testes.

Et ego Transmundus S. R. E. Notarius hoc instrumentum scripsi atque complevi.

XII.

Archivio Diplomatico Viterbese.
Pergam. n. 1186.

—

14 Agosto 1253.

I Conjugi Ildibrandino e Sclaraldia donano alla Chiesa di Sant'Angelo de Spata *una casa in Viterbo nella contrada di San Pietro del Castel Sant' Angelo, per fondarvi uno Spedale.*

In nomine domini Amen. Anno domini MCCLIII, temporibus Domini Innocentii IIII pape, mense Augusti die XIV exeunte, Indictione XI.

Ad honorem dei et Beatissime Virginis Marie ac etiam Beati Michaelis Archangeli. Nos Ildibrandinus Iannis Arni et Sclaraldia, vir et uxor, ex certa scientia et non per erorem *(sic)*, set nostra propria et spontanea voluntatte *(sic)*, pro redemptione peccatorum nostrorum nostrorumque parentum, titulo et causa donationis inter vivos, pure, libere et simpliciter damus donamus

ac tradimus tibi domino Barthololo Priori Ecclesie Sancti Angeli de Spata, recipienti et stipulanti ad honorem dei et dicte Ecclesie Sancti Angeli, quamdam domum positam in contrata Sancti Petri Castri Sancti Angeli iuxta muros Civitatis, iuxta rem dicte Ecclesie, iuxta Stratam, et siqui alii sunt confines: damus donamus et tradimus tibi iam dicto Priori, recipienti et stipulanti nomine predicte Ecclesie, videlicet hoc modo: quod de dicta domo, ab ista die in antea, debeat fieri hospitale, ad hoc ut possint ibi pauperes hospitari. Et ammodo nos promittimus pauperibus ibi venientibus seu hospitantibus servire, et ipsum hospitale custodire bona fide et iuxta nostrum posse, toto tempore vite nostre. Et hoc acto inter nos in continenti, quod si aliquis peregrinus vel aliquis alius advena contingerit seu acciderit ibi mori, quod dicta Ecclesia S. Angeli habeat quartam partem, et percipere debeat de bonis ibidem manentis. Relique vero partes habeamus nos, et percipere debeamus pro hutilitate (*sic*) dicti hospitalis. Item hoc acto inter nos in continenti, quod si contingerit nos mori, quod sit nobis licitum, una cum dicto domino Priore vel eius successore, alium hospitalarium in dicto hospitali eligere, et quod ipsum hospitale non possit vendi neque alienari modo aliquo, vel ingenio cogitato vel excogitando. Et hec omnia et singula promittimus observare... etc.

Actum Viterbii in domo predicta coram hiis testibus specialiter vocatis et rogatis, Petro domini Rainerii Iannis Tiniosi, Ianni Raineri Granducii . . . (?) cavallavere (*sic*), Martino monnario, et Martino.

Et ego Benevenutus Rubeus Lateranensis Notarius hiis omnibus interfui, scripsi et publicavi.

XIII.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergam. n. 1891.

16 Novembre 1316.

Il Capitolo di S. Angelo de Spata, *riunita l'amministrazione dello Spedale di San Giacomo di Rianese a quella dell'altro suo Spedale a Porta S. Lucia, nomina Rettore di questo un tal Uguicione Inglese, coadiuvato dalla sua moglie Letizia.*

In nomine etc. Anno Domini MCCCXVI, temporibus domini Iohannis pape XXII, mense Novembris, die XVI, indictione XIV.

In presentia mei Notarii... etc. Reverendus vir Magister Franciscus de Atino, Prior secularis Ecclesie S. Angeli de Spata de Viterbio, cum voluntate et consensu Presb. Petri Ser Iacobi Mignani, Ser Cole Iutie et Ser Iacobi Magistri Nicole, Canonicorum dicte Ecclesie... etc, et ipsi Prior et Canonici unanimiter... etc, habito inter eos sollicito tractatu super utilitatibus et comodis dicte Ecclesie et hospitalium ad ipsam Ecclesiam spectantium; actendentes quod hospitale ipsius Ecclesie, positum prope portam Sancte Lucie, nunc caret hospitalario et Rectore, propter quod cura infirmorum et procuratio peregrinorum negligitur, et posessiones et bona dicti hospitalis, et Ecclesie et hospitalis Sancti Iacobi Rianensis, propter negligentiam cultorum devastantur et fructus non percipiuntur ex eis; actendentes etiam quod ipsi ex debito ipsorum officii tenentur in dictis hospitalibus preficere personam que curam habeat infirmorum, pauperum et peregrinorum et aliorum in necessitate positorum ad ipsa hospitalia divertentium, ut ibi hospitalitas continue exerceatur ad usum egentium, prout fuit a fidelibus fundatoribus ordinatum; cognoscentes et notitiam habentes quod Uguicio quondam Riccardi, Anglicus, et domina Letitia eius uxor ad dictum officium exercendum sunt utiles, fructuosi, et quod eos in dictis hospitalibus preficere, ad utilitatem et comodum dictorum hospitalium et pauperum pertinet; ipsum Uguicionem, Rectorem, Gubernatorem, procuratorem et dispensatorem ipsorum Hospitalium et Ecclesie Sancti Iacobi et bonorum ipsius fecerunt.... etc. toto tempore vite ipsius Uguicionis et dicte sue uxoris: ita quod, toto tempore vite ipsorum et cuiuslibet eorum, dictus Uguicio sit Rector dispositor et gubernator dictorum hospitalium et cuiuslibet eorum; fructus, reditus, proventus possessionum et rem dictorum hospitalium et cuiuslibet eorum percipiant, et eos in alimentis suis et pauperum dispensent et erogent, prout ipsi Uguicioni et dicte sue uxori et cuilibet eorum videbitur et placebit, ita quod de ipsis fructibus nullam teneantur redere *(sic)* rationem.... etc. Et versa vice dicti Uguicio et domina Letitia donaverunt predictis Priori et Canonicis... etc. medietatem pro indiviso cuiusdam sue vinee et terre... etc. posite in contrata Graçani... etc, reservato eis et cuilibet eorum usufructu dicte vinee et terre toto tempore vite ipsorum... etc.

Actum est hoc Viterbii in Claustro dicte Ecclesie S. Angeli, presentibus domino Rochisciano legum doctore, Ser Petro domini Bartholomei, presbitero Matheo Magistri Iacobi Cappellano Ecclesie Sancti Iohannis in petra, et presbitero Iohanne Cappellano dicte Ecclesie Sancti Angeli, testibus vocatis et rogatis.

Et Ego Petrus quondam Ugolini Ulfreducii de Viterbio Notarius... etc.

XIV.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergam. n. 1890.

—

21 Giugno 1324.

Letizia, Vedova di Uguicione, amministratrice degli Spedali di S. Angelo a Porta S. Lucia e di S. Giacomo a Rianese, elegge due accattatori o questuanti pei detti Spedali.

In nomine domini Amen. Anno domini millesimo trecentesimo vigesimo quarto, tempore domini Iohannis pape XXII, indictione septima, die XXI mensis iunii.

In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, Domina Letitia, uxor olim Uguicionis, administratix et gubernatrix infrascriptorum duorum Hospitalium, scilicet Hospitalis Ecclesie Sancti Angeli de Spata Viterbiensis, quod situm est prope seu juxta Portam S. Lucie de Viterbio, et Hospitalis S. Jacobi Rianensis, quod situm est in tenimento Civitatis Viterbii in strata publica qua itur a Civitate Viterbii ad castrum Montisflasconis... etc. revocando omnes alios suos et dictorum Hospitalium procuratores et accattatores, fecit, constituit et ordinavit nomine et vice dictorum Hospitalium.. etc. veros et legitimos procuratores, accactatores et nuntios speciales, discretos viros Fratrem Jacobum Canti de Civitate Lucana et Magistrum Angelum Ugolini de Castro Sancte Christine... etc. ad petendum, exigendum, recipiendum et accattandum ubique locorum et terrarum, amore Dei et nomine et vice dictorum Hospitalium et pauperum in eis existentium, elemosinas et caritatem a quibuscumque personis; et ad petendum exigendum et recipiendum... etc. omnia et singula relicta et legata, facta et facienda dictis hospitalibus, seu alteri eorum per quascumque personas... etc.

Actum est hoc Viterbii in domo officii Octatus, [1] presentibus Teiro Cangnoli, Nicolao Francisci et Vanne Alberti testibus.

Et Ego Iohannes Sandri Domini Cristophori de Viterbio, auctoritate alme Urbis Prefecti Notarius... etc.

---

[1] Chiamavasi di quel tempo *Ottato*, la Signoria del Comune retta da otto officiali.

XV.

Archivio Parrochiale di S. Angelo.

Codici Cartacei - Busta V - Miscell. 1360 - X.

—

ANNO 1360.

Cessione al Capitolo di S. Angelo de Spata *d'un nuovo Spedale, preso a costrurre nell'orto di S. Pietro di Castel Santangelo di Viterbo.*

In nomine Domini Amen...

In presentia mei Notarii etc. Cum Iacobus olim Iutii spetiarius de Viterbio suum condiderit testamentum, in quo, inter alia, in omnibus bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, universales heredes instituit Priorem Ecclesie Sancte Marie Nove, Priorem Ecclesie Sancti Stephani, Priorem Sancti Spiritus de Fabuli et Priorem Sancti Angeli de Spata, hac conditione adiecta, quod dicti Priores, sui heredes predicti, de dictis bonis et hereditate ipsius testatoris construerent et construi facerent unum Hospitale quod vocetur Hospitale Sancti Angeli, secundum dispositionem et ultimam voluntatem Iutii olim patris ipsius testatoris in suo ultimo testamento manu Magistri Iannis Magistri Petri publici Notarii; et dicti Priores, volentes exequi ultimam voluntatem ipsius testatoris circa premissa, dictum Hospitale ceperint hedificare, et iam pro parte constructum et edificatum sit in civitate Viterbii, in Orto Sancti Petri Castri Sancti Angeli iuxta suos confines, [1] .... idcirco Venerabilis Vir Dominus Andreas Prior Sancti Angeli de Spata Viterbiensis, una cum presbitero Iacobo Angeli, Presbitero Pandulfo Symonetti, Presbitero Matheo Magistri Iohannis et Presbitero Gerardo Magistri Andree, Canonicis dicte Ecclesie S. Angeli qui faciunt Capitulum seu maiorem partem Capituli dicte Ecclesie, existentes in Capitulo in dicta Ecclesia, ordinaverunt, statuerunt, deliberaverunt et declaraverunt, ipsorum bona spontanea et libera voluntate, quod centum Floreni de auro quos predicti Prior et Canonici receperunt a Domino Angelo Tabernini Thesaurario Patrimonii pro pretio et nomine pretii Hospitalis et domorum coniunctorum eidem Hospitali, que Hospitale et domos cohacti fuerunt vendere pro utilitate Romane Ecclesie, et pro ipsis diruendis pro for-

---

1 Lacuna in bianco.

tellitio Rocche Romane Ecclesie, et eadem de causa iam diruta sunt, expendantur in muritio (*sic*), hedificio et constructione dicti Hospitalis S. Angeli, ut ipsum Hospitale sit et esse debeat ad usum pauperum loco ipsius Hospitalis diruti, ut ex dicta pecunia ipsum Hospitale possit perfici et construi, et possessiones dicti testatoris non alienentur, set eidem Hospitali ad usum pauperum reserventur. Presentibus et consentientibus ad predicta Venerabilibus Viris Domino Odone Priore Ecclesie Sancte Marie Nove, et Fra (*sic*) Alberico Priore Sancti Spiritus de Fabuli Viterbiensis, coheredibus et exequtoribus prefati Prioris Sancti Angeli, et absente Domino Fatio Priore Ecclesie Sancti Stephani, qui est absens a Civitate Viterbiensi. Et insuper supradicti Dominus Odo et Frater Albericus dictum Hospitale S. Angeli sic ceptum hedificari, in eo statu in quo nunc est, sponte assingnaverunt et tradideruut eisdem Priori et Canonicis et Capitulo S. Angeli, ut amodo et deinceps ipsum Hospitale cum possessionibus et iuribus suis sit et esse debeat de Ecclesia S. Angeli, et sub protectione et gubernatione Prioris et Capituli eiusdem Ecclesie. Et predicti Prior et Capitulum Ecclesie S. Angeli sic dictum Hospitale cum iuribus et bonis suis receperunt et acceptaverunt nomine Ecclesie supradicte, et rogaverunt me Notarium infrascriptum ut de predictis conficerem publicum istrumentum.

Et ego Ral. (?). [1]

XVI.

Archivio Parrocchiale di S. Angelo.

Codici Cartacei - Busta V - Quad. XX.

21 Marzo 1446.

Bolla di Niccolò V, che facoltizza il Capitolo di S. Angelo a cedere il suo Spedale pei poveri all'Arte dei Sartori.

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio B(*aptiste*) Archipresbitero Ecclesie Viterbiensis, salutem et apostolicam benedictionem.

Ex paterne caritatis officio pia cunctorum fidelium vota, presertim quibus Hospitalium et aliorum piorum locorum nec non pauperum et miserabilium personarum statui et indigentiis salubriter consulitur, apostolicis

1 Lacuna in bianco, con interruzione del nome del Notaio che rogò l'atto.

favoribus prosequimur. Sane, pro parte Rectoris et Officialium Societatis Artis Sutorum Viterbiensis exhibita petitio continebat, quod licet olim Hospitale Pauperum S. Angeli de Spata Viterbiensis, de iure Patronatus Prioris et Capituli dicte Ecclesie, per eosdem regi et gubernari consueverit, tamen, diversis imminentibus occupationibus, gubernationi dicti Hospitalis commode intendere non possunt, et propterea dictum Hospitale multiplicem patitur defectum. Et quia, si predictis Rectori et Officialibus committeretur, continuum susciperet incrementum, Nos, qui de predictis certam notitiam non habemus, discretioni tue per Apostolica scripta mandamus, quatenus de premissis te diligenter informes, et si, vocatis Priore et Capitulo, ita esse inveneris, et dicti Prioris et Capituli consensus accesserit, Hospitalis et bonorum nec non in illo degentium pro tempore pauperum et infirmorum curam, regimen et gubernationem ad Rectores et Officiales Artis huiusmodi perpetuo spectare et pertinere, auctoritate Apostolica, decernas. Non obstantibus . . . etc.

Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominice millesimo quatringesimo quatragesimo sexto, duodecimo Kalendas Aprilis. Pontificatus nostri anno primo.

---

4 Ottobre 1447.

(Cum) post presentationem dictarum litterarum fuerimus pro parte vestra cum instantia requisiti, ut ad executionem . . . etc. Nos, habita plena informatione de predictis a Venerabilibus Viris Domino Petro Loeti Priore, Presbitero Angelo Francisci, Presbitero Antonio Marci, Presbitero Contuscio Francisci et Presbitero Luca Giannis, Canonicis Ecclesie S. Angeli, cum ad presens non sint plures... etc., et quampluribus hominibus Civitatis Viterbii, et maxime a convicinis dicti Hospitalis, invenimus quod omnia... etc.; exposita... etc. Sanctissimo Domino Nostro Pape fuerunt et sunt vera . . . etc.; ideo Nos Bactista Archipresbiter Commissarius et Executor . . . etc., cum presentia, consensu . . . etc. prefatorum Prioris, Canonicorum et Capituli, vobis Rectoribus et Officialibus Artis Sutorum de Civitate Viterbii et successoribus vestris... etc., Hospitalis predicti et bonorum, nec non ibi degentium pauperum et infirmorum curam, regimen et gubernationem perpetuo spectare decernimus et committimus. Non obstantibus . . . etc. reservato dicte Ecclesie S. Angeli jure patronatus dicti Hospitalis, et quod Rectores dicte Artis teneantur presentare Priori et Capitulo Rectorem et Gubernatorem eligendum, et quod

Prior et Capitulum teneantur electum confirmare, et quod, in sindicatione Rectoris seu Gubernatoris ad videndam rationem administrationis sue, Prior et Capitulum debeant interesse, et quod debeat intervenire eorum consensus in allocationibus immobilium dicti Hospitalis ad livellum, sive ad longum tempus. In cuius rei testimonium... etc.

Datum Viterbii in Coro Ecclesie S. Angeli de Spata, presentibus providis et religiosis Viris, Presbitero Ambrosio Canonico Ecclesie S. Luce Viterb. Presbitero Paulo Iutii de Vit. Cappellano dicte Ecclesie S. Angeli, et Paulo Petri de Vassano, testibus... etc. sub anno Domini millesimo quatricentesimo quatragesimo septimo, indictione X, pontificatus SSmi. in Xpo. Patris et Domini Nostri Domini Nicolai divina providentia pape quinti, die quarta mensis Octobris.

Et ego Bartholomeus quondam Ser Fredi de Tincosinis de Viterbio, publicus Imperiali auctoritate Notarius et Iudex ordinarius, et nunc Scriba prefati Domini Bactiste Commissarii et Executoris supradicti, in hac causa per dictum Dominum Commissarium specialiter deputatus... etc.

XVII.

Dal RIPOLL - Bullarium Ordinis Praedicatorum -

Tom. II. pag. 57 (Romae Mainardi 1730)

30 Giugno 1293.

Visconte Gatti dona al Convento di Gradi l'Ospedale detto Domus Dei *da lui fondato e arredato, perchè sia esercitato a pro dei poveri e degli infermi.*

In nomine Domini amen. Anno ejusdem Nativitatis MCCXCIII, apostolica sede vacante per mortem felicis recordationis Nicolai Pape IV, die ultima mensis Iunii.

Nobilis vir Dominus Visconte Gattus de Brictonibus de Viterbio, pro redemptione suorum peccatorum ac nobilis Dominae Theodorae Conjugis suae et parentum suorum, donavit de bonis a se acquisitis jus et proprietatem unius palatii cum toto suo tenimento, horto, platea, quod quidem palatium dicitur Domus Dei, cum vigintiquinque lectis fornitis, scilicet de fisconibus, palmareis, mataratiis duplis et cultis, positum in pertinentiis civi-

tatis Viterbii in Burgo S. Mariae ad Gradus, juxta rem haeredum... etc. Religiosis viris Fratri Hugoni de Ubertinis Priori, et Conventui Sanctae Mariae ad Gradus de Viterbio Ordinis Praedicatorum, praesentibus et recipientibus pro se suisque successoribus, hoc pacto scilicet; quod dicti Prior et Conventus dictam Domum Dei et pertinentias ejus, et ea quae in dicta domo sunt, debeant tenere ad usum et necessitatem Pauperum et Egenorum infirmorum, qui declinare voluerint pro tempore in dictam Domum Dei, et manere praetextu paupertatis et egestatis suae. Et quod dicta Domus Dei cum pertinentiis suis non possit in alio tempore ad alium usum transferri per praedictos. Quod quidem palatium, sive Domum Dei, idem Nobilis emit a Fratre Iohanne de Urbe, Ordinis Praedicatorum Provinciali Provinciae Romanae dicti Ordinis et a Capitulo S. Mariae in Gradibus, ut constat publico instrumento facto anno MCCXCI. Quod palatium, sive Domum Dei, Magnifici viri Petrus De Vico almae Urbis Praefectus, et Manfredus ejus frater, pro remissione peccatorum egregii viri olim Petri de Vico eorum Patris, titulo donationis inter vivos, donaverunt Conventui supradicto anno MCCXC, ut constat... etc.

XVIII.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergamena n. 2875.

---

23 Marzo 1299.

Bolla di Bonifacio VIII diretta ai Rettori del Patrimonio, con cui notifica loro di aver preso l'Ospedale di Gradi sotto la sua protezione, esimendolo dalla giurisdizione del Vescovo di Viterbo, del Capitolo della Cattedrale, e di qualunque altro giudice ordinario, e perciò li incita a non lasciar molestare il detto Spedale da qualsiasi persona.

Bonifatius Episcopus, servus servorum dei, Dilectis filiis in spiritualibus et temporalibus patrimonii beati Petri in Tuscia Rectoribus, vel eorum Vicariis tam presentibus quam futuris, salutem et apostolicam benedictionem.

Etsi locorum et personarum ecclesiasticorum omnium curam gerere vigilem debeamus, illis tamen propensius et efficacius adesse debemus favoribus oportunis, que fore noscuntur ad hospitalitatis opera et caritatis obsequia

deputata. Cum igitur, dilectus filius Nobilis vir Visconte quondam Raynerii Gaeti, miles Viterbiensis, pro sue ac parentum suorum animarum remedio salutari, Hospitale domus dei prope ecclesiam sancte Marie ad gradus, ordinis fratrum predicatorum Viterbiensis, nuper de bonis propriis construi fecerit et dotarit; Nosque illud cum personis degentibus nunc et in posterum in eodem, que inibi continue morabuntur ac illi dedicaverint se ac sua, sub apostolice sedis protectione receperimus, atque nostra et ab omni jurisdictione, potestate atque dominio Episcopi et Capituli ecclesie Viterbiensis et cuiuslibet alterius Iudicis ordinarii duxerimus eximendum, ac nichilominus hospitale ac personas huiusmodi dilectis filiis Priori et Conventui ecclesie fratrum predicatorum submiserimus certo modo, discretionem vestram monemus, rogamus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta districte precipiendo mandantes, quatinus, pro divina et nostra ac prefate sedis reverentia, hospitali et personis eisdem oportuno favoris presidio efficaciter assistentes, non permictatis eos ab aliquibus iniuriis afflici, vel alias indebite molestari. Molestatores et iniuriatores quoslibet, spiritualiter et temporaliter prout ad vestrum spectat officium compescendo, huiusmodi preces et mandatum nostrum taliter impleturi, quod divine retributionis premium et laudis humane preconium ac nostram et predicte sedis benedictionem et gratiam, exinde uberius consequi valeatis.

Data Laterani X Kalendas Aprilis, pontificatus nostri anno quinto.

XIX.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergam. n. 2929.

12 Agosto 1306.

Messer Visconte Gatti, giunto in fin di vita, fa oblazione di tutti i suoi beni mobili ed immobili al Convento di Gradi, perchè siano erogati in vantaggio dell' Ospedale Domus Dei *da lui fondato.*

In nomine Domini amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo trecentesimo sexto, die XII mensis augusti, indictione quarta, temporibus Domini Clementis pape quinti.

In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, Nobilis vir Dominus Visconte Gaetus, filius quondam Domini Raynerii Gaeti civis Viterbiensis,

infirmus corpore, sanus tamen mente et conscientia pura, volens magne devotionis affectum, quem ad gloriosam Virginem Genitricem Salvatoris generationis humane, et ad hospitale per eum constructum, situm extra portam Sancti Sixti de Viterbio ante Ecclesiam Sancte Marie ad gradus, seu in Burgo diete Ecclesie, juxta plateam dicte Ecclesie, rem heredum Angeli Domini Angeli, juxta muros Comunis Viterbii et juxta stratam publicam et alios suos confines, siquos habent, hospitale Domus Dei vocatum, semper habuit et habet, in effectum deducere; confirmando, ratificando et approbando expresse testamentum et codicillos super certis bonis ipsius per eum hodie ordinatos et factos, scriptum et scriptos manu mei Notarii infrascripti, cum conditionibus, et adjectis conditionibus infrascriptis, ipsisque testamento et codicillis per eum factis et faciendis, ordinatione, dispositione et contractibus per eum habendis et celebrandis super bonis et de bonis suis, in quacumque forma et cum quacumque persona, in omnibus et per omnia ratis et firmis manentibus et plenam roboris firmitatem perpetuo obtinentibus; sponte ac devote, junctis manibus, et eis inter manus Religiosi viri fratris Petri de Viterbio Ordinis Predicatorum Supprioris et Vicarii Fratrum et Conventus dicte Ecclesie Sancte Marie ad gradus positis, recipienti eidem nomine dicti hospitalis et pro eo, et ad utilitatem et substentationem pauperum in eodem hospitali degentium, et ad ipsum per tempora confugentium et recursum habentium, pro salute anime sue et remissione peccatorum suorum, se et omnia et singula bona sua mobilia et semoventia, jura et actiones sibi competentes et competitura in quibuscumque rebus et contra quascumque personas, universitates et loca, nomine et occasione cujuscumque actionis, contractus, rei vel cause, et immobilia ubique existentia et infra quoscumque confines, obtulit et habere concessit, cum conditionibus supradictis et infrascriptis, de voluntate et assensu Supprioris et Vicarii predicti, ante presentem oblationem et in ipsa oblatione et post per eum appositis et adjectis; videlicet, quod si eum de presenti infirmitate mori contingerit, voluit tam ordinationem testamenti sui jam dicti, et codicillos et contractus cum quibuscumque personis et super quacumque re per eum factos et habitos, et etiam faciendos et habendos de bonis suis, super quibus omnibus potestatem sibi plenariam reservavit et reservat, quam etiam presentem in aliis bonis suis oblationem, suum perpetuum habere vigorem et plenam obtinere valoris firmitatem. Si vero de hac infirmitate convaluerit, voluit, ordinavit et disposuit, quod liberum sit eidem Nobili de bonis suis per eum dispositis et legatis in testamento suo predicto et in presenti oblatione concessis, datis et oblatis, et fructibus eorundem quandocumque et quomodocumque ei placuerit, ordinare, disponere, legare, et de his facere

prout de ipsius Nobilis processerit libito voluntatis. — Actum est hoc in loco Fratrum Predicatorum, seu Ecclesie Sancte Marie ad Gradus de Viterbio, videlicet in camera posita juxta cameram in qua moratur Venerabilis Pater Dominus Frater Consilium Dei Gratia Archiepiscopus Consanus ejusdem Ordinis, presentibus Fratre Ianne Spina de Viterbio Ordinis Predicatorum, Magistro Ioanne Francisci Medico, Tucio Iotii Zurianensis (*sic*), Fratre Rogerio hospitalerio Hospitalis Domus Dei, Vanne Petri Angeli de Viterbio, et Puçarello, Guaslerio et Iannucio familiaribus dicti Domini Viscontis, testibus vocatis et rogatis.

Et ego Angelus quondam Magistri Iohannis Protogenii Notarii, Civis Viterbiensis, auctoritate alme Urbis Prefecti Notarius... etc.

XX.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XI del Notaro Pietro Amedei.

—

30 Aprile 1346.

I Frati di Santa Maria di Gradi conducono a stipendio Prete Bartolo da Todi, per l'assistenza temporale e spirituale del loro Spedale Domus Dei.

Die ultima mensis Aprilis MCCCXLVI. Actum in Capitulo Ecclesie Sancte Marie ad gradus, presentibus Vanne Pauli et Iacobo Iacobi, testibus.

Discretus vir Dompnus Bartolus de Tuderto promisit et pacto convenit Religioso viro Fratri Nicole Iohannis, Ordinis Predicatorum de Viterbio, Yconomo et procuratori Hospitalis Domus Dei, quod est prope Ecclesiam S. Marie ad Gradus... etc., presente et consentiente Venerabili Viro Domino Fratre Petro Ser Nini de Senis Priore Ecclesie supradicte, stare, manere et servire in dicto Hospitali de die ac nocte, in spiritualibus et temporalibus; scilicet dicere missas in dicto Hospitali, audire confessiones infirmorum et eis ministrare ecclesiastica sacramenta, prout fuerit necesse. Et promisit etiam dictus Dompnus Bartolus ire ad vineas, campos, ortos omnes, et ad alias possessiones dicti Hospitalis cum laboratoribus et sine laboratoribus, et ibidem se operam et operas facere laborando predictos bona fide juxta posse: et etiam in dicto Hospitali se operam et operas facere alias familiares dicti hospitalis

circa res et masssericias dicti Hospitalis, prout ibidem fuerit necesse, et que per predictum Fratrem Nicolam yconomum, quo supra nomine, eidem Dompno Bartulo precepta fuerint et injuncta. Et dictus Yconomus et procurator, quo supra nomine, promisit eidem Dompno Bartulo dare, omni anno quo dictus Bartolus serviret in dicto Hospitali, pro vestibus XXIIII libras donariorum paparinorum sicut promittit pro rata currentis, et pro alimentis, quolibet anno, tres mediales grani, tres salmas vini, decem libras lardi, sex petictos olei, tres solidos pro sale, tres libras pro companatico, scilicet sicut tanget pro rata temporis, et pro uno anno proxime venturo et complendo. [1] Et concessit dictus Frater Nicolas eidem Dompno Bartulo ire ad anniversaria in civitate Viterbii cum aliis clericis dicti civitatis quando non esset necesse ire cum laboratoribus dicti Hospitalis, et non esset dampnosum dicto Hospitali ... etc.

Pro quibus ... etc.

XXI.

Archivio dello Spedale.

Catasto Bagottini pag. 1 istromento n. 5

—

2 Settembre 1303.

Stefano e Riccaldina, Tedeschi, sono costituiti Rettori a vita dell' Ospedale della Carità in contrada S. Egidio, posto sotto la cura del Vescovo della città e del Guardiano dei Frati di San Francesco.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo trecentesimo tertio, indictione prima, tempore Domini Bonifatii pape octavi, mense septembris, die prima.

In presentia mei Notarii et testium subscriptorum. Noverint universi... etc. quod Stephanus Theutonicus et Domina Riccaldina eius uxor, infra mentis archana *(sic)* eorum diu actente considerantes presentis seculi infirmitatem (?) et condictionem multum instabilem, cupientesque terrena pro celestibus salubri commercio permutare, deliberaverunt ea ad laudem omni-

---

1 Il mediale corrispondeva alla metà d'un rubbio, ossia a litri 147. Una soma di vino si componeva di due barili, ossia di litri 115. Un petitto (*petictum*) equivaleva al boccale di oggi, e cioè a litri 1.82.

potentis Dei et eius matris virginis gloriose, et pro salute animarum ipsorum, et ad usum pauperum et indigentium ac miserabilium personarum per tempora confugentium ad Hospitale constructum et hedificatum in Civitate Viterbii in contrata S. Egidii juxta viam publicam, juxta rem olim Domini Leonis de Gricta Iudicis, juxta rem filiorum olim Iacobi Raynerii, juxta rivum et alios suos fines, sub cura Venerabilis Patris Domini ..... Viterbiensis et Tuscanensis Episcopi, et Religiosi viri Fratris ..... Guardiani Ecclesie Sancti Francisci de Viterbio, Ordinis Minorum, existens, et per Venerabilem Patrem Dominum Petrum Viterbiensem Episcopum et Fratrem Matheum de Castro Peri Guardianum Ecclesie Sancti Francisci jamdicte, Hospitale ipsum Hospitale Domus Caritatis vocatum, per se ipsos deputare; diu itaque inter se tractatu et deliberatione habitis, idem Stephanus, Spiritus Sancti gratia invocata, in manibus ipsius Domini Episcopi et Fratris Mathei Guardiani predicti recipientium... etc., se et sua bona omnia mobilia et immobilia, jura et actiones quandocumque et qualitercumque ad eum spectantes... etc., obtulit et deputavit concessit et transtulit, et ipsa bona ad usum et utilitatem pauperum et miserabilium personarum pro tempore degentium et commorantium in dicto Hospitali, secundum distributionem ordinationem et voluntatem ipsius Stephani et ejus uxoris et cuiuslibet eorum, dum vixerint, permanere voluit, dummodo per ipsum Dominum Episcopum et Guardianum... etc. premissa et alia infrascripta... etc. illibata serventur et observentur.

Ipsi autem Dominus Episcopus et Frater Matheus Guardianus, considerantes immense (?) voluntatis affectum quem ipsi Stefanus et eius uxor ad ipsum Hospitale diu habuerunt et habent, ... etc., ipsos Stefanum et Dominam Riccaldinam eius uxorem, omni modo et forma quo melius potuerunt, in Rectores Gubernatores et administratores dicti Hospitalis et bonorum eius omnium... constituerunt, ordinaverunt et fecerunt, et administrationem, gubernationem et rectoriam dicti Hospitalis et bonorum ejus curam liberam et plenissimam eidem Stefano ... et dicte eius uxori liberaliter concesserunt. Ita quod deinceps, ipsi Stefanus et ejus uxor, dum vixerint, rectoriam administrationem ac curam ipsius Hospitalis et bonorum eius, soli, sine aliquo alio sibi adiungendo vel proponendo, habeant; pannos, quos Clerici seculares induunt, portare possint et induere; negotiationes licitas et honestas per se et alios exercere; et de rebus grossis et magnis quantitatibus, que ad manus ipsorum pervenerint, ipsis Domino Episcopo et Guardiano ..... teneantur et debeant tantum reddere rationem; firmam gerentes fiduciam quod ipsum Hospitale, sine lectis et masseritiis existens, annuente Domino, studio et diligentia ipsius Stefani, multiplicatis proficiet incrementis. Qui Stephanus

Rector dicti Hospitalis predicta prout narrantur fideliter observare promisit et juravit .... etc.; dummodo per ipsos Dominum Episcopum et Guardianum ... etc., predicta ut premictitur .... observentur et fient. Et est sciendum quod Ser Vitus Bartholomei Notarius et ego Franciscus subscriptus Notarius fuimus rogati unius et ejusdem tenoris de predictis condere instrumentum.

Actum et datum est hoc Viterbii in camera Palatii Episcopatus Viterbiensis, presentibus Religioso viro Fratre Iacobo de Vallerano Ordinis Minorum, Provido viro Domino Matheo Priore Ecclesie S. Thome Viterbiensis, sapiente viro Domino Iacobo Angeli Girardi Oddonis Iudice, discreto viro Ser Vito Bartholomei Notario dicti Domini Episcopi, Magistro Petro Notario, et Andrea familiare Domini Episcopi supradicti, testibus ad hec vocatis et rogatis.

Et ego Franciscus Melgli de Viterbio... Notarius, predictis omnibus interfui, et, rogatus, scripsi et pubblicavi.

XXII.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo IV del Notaro Spinello Altibelli.

25 Settembre 1509.

Le Società dei Disciplinati di Viterbo deliberano di vendere lo Spedale di Sant'Appollonia al Cardinale Fazio Santoro, per la costruzione del suo nuovo palazzo.

Die XXV Septembris 1509. Actum Viterbii in contrata S. Egidii in Hospitali Sancte Elene, in aula magna dicti Hospitalis, ubi solent infrascripti Disciplinati congregari ad tractandum utilia, necessaria et incumbentia predicti Hospitalis, presentibus Luciano Magnacarte, Paulo Iacobi Gnaze, et Angelo Malpensa et Cristoforo Cornaldi, testibus.

Convocatis, congregatis et cohadunatis Venerabilibus Societatibus Disciplinatorum Civitatis Viterbii Congregationum et Societatum infrascriptarum in loco suprascripto, ad tractandum utilia, necessaria, incumbentia et oportuna Hospitalium Sancte Helene et Appollonie, in qua Congregatione interfuerunt infrascripti :

De Societate Sancti Iohannis Baptiste *(in Valle)* interfuerunt Dominicus Nicole Mancini, Generalis omnium Societatum, Iacobus Antonii de Castro, Bernardus Georgii, Bernardus Gentilis, Dominico Sanctis Iacobelle absente propter eius infirmitatem, licet vocato citato et monito, pro quo de rato promiserunt alii tres, quatuor Officiales omnium supra et infrascriptarum Societatum; Thomas Iohannis Mocci Rector Hospitalium S. Elene et Appollonie, Bernardinus Barthori de Colcello Camerarius dictorum Hospitalium; Angelus Nicole Clementis Gubernator Societatis Disciplinatorum S. Iohannis Baptiste, Sixtus Petri Piatosi Camerarius, Geminus Iohannis, Dominicus Pauli Minaldi, Iohannes Antonii Palocci, Marianus Cipriani, Iacobus Andree Iacobelle, Iohannes Baptista Quirici Capitalis, Sebastianus Mariotti, absentibus tamen infrascriptis de Societate Sancti Iohannis, licet monitis citatis ac consensum prestantibus, ut omnes dicti et infrascripti Disciplinati dixerunt, Nardo Monticiani, Vincentio Iohannis, Michaele Antonii, Petro Paulo Seraphini, Francisco Angeli, Bartholomeo Iacobi et Dominico Gasperis:

De Societate Sancte Marie Magdalene interfuerunt Iohannes Petri Gubernator, Petrus Paulus Antonius Camerarius, Iohannes Lotti, Mathias Picciulelle, Zacharias Baldassaris, Franciscus alias Milane, Dominicus de Papia, Bernardus Gentilis, Blaxius Augustini fabri, Marianus Dominici de Reate, Nicola Palmi, Iacobus Antonius Lombardus, Iohannes Ser Luce de Balneoregio, Ferrantes de Cantiano, Bernardus de Castro Plebis; absentibus infrascriptis, licet vocatis et monitis, videlicet Sebastiano Bonanni, Dominico Sanctis Iacobelle, Clemente Angeli, Ludovico Sdirurhini, Iohanne Baptista Dominici Petri Iohannis, Iohannetto de Pedemontium et Dominico Veronice.

De Societate Sancti Francisci, videlicet Bernardus Francisci Tachini Gubernator, Ludovicus Cerchi Bianchi Camerarius, Lucianus Iohannes Petri, Bernardus Petri de Atigliano, Ludovicus Fazini, Arcangelus Francisci, Peregrinus Gasparis de Mutina, Sermontinus Antonii de Sulmona, Franciscus Luce Mosti, Dominicus Nardi Giannotti: absentibus tamen ut supra, Sancte Luce Mosti, Iohanne Antonio Lombardo, Iacobo Menici, Antonio molendinario, Gaspare Allegruccie.

Omnes confratres dictarum Societatum, et gubernantes ac curam habentes et patroni dictorum Hospitalium Sancte Helene et Appollonie: et habito inter se se maturo colloquio, quod Reverendissimus Dominus Fatius *(Santoro)* Cardinalis Sancte Sabine vult construere palatium magnum in loco ubi nunc est Hospitale S. Appollonie, et propterea vult emere dictum Hospitale pro debito pretio extimando per duos homines comuniter eligendos, et facere utile pro dicto Hospitali evidens: hinc est quod, mutuo inter se se consensu interveniente, dicti Generalis Rectores Camerarii, de consensu dictorum

Disciplinatorum, et dicti Disciplinati de consensu dictorum Generalis Rectorum et Camerariorum, unanimiter et concorditer, omni modo de jure meliori, fecerunt constituerunt curatores et cuiuscumque ipsorum Sindicos et Procuratores et Oeconomos Marianum Cipriani, Mathiam Picciulelle, et Bernardum Petri de Atigliano, presentes .... etc., et quemlibet ipsorum in solidum specialiter et expresse, ad eligendum unum extimatorem pro parte dictorum Hospitalium ad extimandum dictum Hospitale Sancte Appollonie et ejus apothecas et jura dicti Hospitalis: item ad vendendum dictum Hospitale apothecas et jura prefato Reverendissimo Domino Cardinali Sancte Sabine pro eo pretio quo potuerunt convenire, et ad conficiendum de premissis publicum instrumentum ... etc.

Super quibus ... etc.

XXIII.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo IV del Notaro Spinello Altibelli.

26 Settembre 1509.

Istromento di vendita dello Spedale di Santa Appollonia al Cardinale Fazio Santoro di Viterbo.

Die XXVI Septembris 1509, Indictione XII, Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Iulii Pape secundi, anno sexto.

Mathias Picciolelle et Bernardinus Petri, cives Viterbienses, procuratores constituti per supradictos Rectorem Generalem et Consiliarios [1] ad vendendum suprascriptum Hospitale Sancte Appollonie prefato Reverendissimo Fatio Cardinali, sponte ... etc., vendiderunt et titolo venditionis habere concesserunt dictum Hospitale cum apotheeis, pertinentiis et membris predictis, situm, ut supra, juxta bona Ecclesie S. Mathei in Sunsa, domum ipsius Revmi. Fatii Cardinalis, stratam publicam et alios fines, scilicet a celo usque ad terram cum accessibus et egressibus suis ... etc.: et quia dictum Hospitale annis singulis tenetur Episcopatui Viterbiensi in una libra cere labo-

1 Vedi il precedente documento n. XXII.

rate in duabus faculis, et totidem Capitulo et Canonicis Ecclesie Cathedralis S. Laurentii, et in libra una Ecclesie S. Mathei in Sunsa, promiserunt dicti venditores solvere et ponere, et ex nunc ponunt in altero eorum Hospitali Sancte Elene, ita quod dictum Hospitale Sancte Appollonie, ut supra venditum, sit liberum a dictis omnibus solutionibus et ab omni alio censu ... etc., pro pretio per homines electos extimato. Quod quidem pretium prefatus Dominus Reverendissimus Fatius Cardinalis promisit deponere in banco de Chisiis Viterbiensi ad beneplacitum ipsorum, hac conditione: quod dicti venditores non possint dictas pecunias inde levare, quin ipsi inveniant possessiones ad emendum pro dicto Hospitali Sancte Elene, in quas dictum pretium cum utilitate dicti Hospitalis converti debeat ... etc.

Actum Viterbii in domo prefati Domini Cardinalis, [1] presentibus Reverendis Patribus Domino Baldassare Nicolai de Viterbio Magistro Ceremoniarum, et Domino Paulo de Canino Canonico Viterbiensi, testibus ... etc.

XXIV.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergam. n. 1741.

—

15 Aprile 1313.

L'Inquisitore permette a Maestro Fardo d'Ugolino di ricostrurre alcune case nella Parrocchia di S. Angelo, per fondarvi un pio ricovero per le Convertite.

In nomine Domini amen.

Nos Frater Iacobus de Aquapendenti, Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor heretice pravitatis in Romana Provincia, auctoritate Sedis Apostolice deputatus.

Notum facimus cunctis Christi fidelibus quod, actendentes pure fidei et devotionis zelum, quem Frater Fardus Ugolini Ulfreducii ostendit in favorem miserabilium personarum, et maxime in coactione Repentutarum, ut cessent

---

1 Il palazzo Santoro è quello situato dirimpetto la Chiesa di San Marco.

a malis operibus et redducantur cum perseveratione ad bonum, quas se pro posse obtulit reddituras ad fidei puritatem; et quod propterea petiit et coram nobis humiliter supplicavit, quod casalena quondam Domini Altumanni, que emit in contrata Sancti Angeli de Viterbio juxta vias publicas, juxta rem Nardi Fatii et alios suos confines, possint, pro huiusmodi exequendis, ut expedit, hedificari et in altum extolli, ut ibidem honeste vivant predicte, et serventur ad laudem divini Nominis in statu illico salutari; Nos ejusdem precibus inclinati, eidem Fratri Fardo hedificandi et extollendi dicta casalena in altum cum lapidibus calce et aliis hedilitiis et rebus necessariis ad novum opus domorum faciendum, auctoritate qua fungimur, licentiam plenam, quin imo plenissimam, impartimur, ut dicte Recluse solum Deum pre oculis habeant et in bonitatibus perseverent.

De quibus omnibus mandamus per Petrum nostrum Notarium fieri publicum instrumentum, ad cautelam predictorum et memoriam futurorum.

Acta sunt hec Viterbii in Capitulo loci Fratrum Minorum, presentibus... etc. sub anno Domini MCCCXIII, tempore Domini Clementis pape quinti, indictione XII, mense aprilis, die XV intrante.

Et ego Petrus Magistri Angeli Magistri Scambii Notarii alme Urbis Prefecti auctoritate Notarius et Iudex ordinarius, et nunc Notarius dicti Domini Inquisitoris et Inquisitionis Officii, predictis interfui, et hec omnia, de mandato dicti Domini Inquisitoris, scripsi et pubblicavi.

XXV.

Archivio Vaticano.

Regesto di Giovanni XXII n. 73 foglio 362 v. N. MXLV.

4 Luglio 1322.

Giovanni XXII dà facoltà al Vescovo di Viterbo di concedere un indulgenza di 40 giorni, a chi sovverrà i Ricoveri fondati da Maestro Fardo d' Ugolino per la conversione degli Ebrei e il ravvedimento delle Peccatrici.

Iohannes Episcopus ... etc., Venerabili fratri Angelo episcopo Viterbiensi.

Inter opera laudanda virtutum, que per sincere devotionis obsequia largitori bonorum offeruntur, id multicipliter gratum in oculis divine maiestatis

redditur et acceptum, per quod errantes ab invio revocantur erroris et per semitas iustificationum Domini diriguntur. Nuper siquidem dilecti filii universitatis Viterbiensis nobis insinuare curarunt, quod dilectus filius Fardus Hugolini, civis Viterbiensis, spiritu beate considerationis inductus et intentus circa opera pietatis, Iudeos a cecitate Iudaice pravitatis ad veritatis semitam, ac mulieres, que voluptuose viventes scortis se publice exponebant, ad honestatis cultum et continencie laudande virtutem salutaribus monitis satagit revocare. Cum igitur, pro substentacione conversorum et mulierum, ipsorum fidelium suffragia sint plurimum oportuna, serenitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus super predictis te diligenter informans, si per informacionem huiusmodi tibi constiterit de premissis, tueque discretioni videbitur faciendum, omnibus vere penitentibus et confessis qui ad conversorum et mulierum substentacionem ipsorum de bonis a Domino sibi collatis manus porrexerint adiutrices, quadraginta dies de iniunctis sibi penitentiis studeas auctoritate nostra misericorditer relaxare.

Datum Avinione IV nonas Iulii, anno sexto.

XXVI.

Archivio Parrocchiale di S. Angelo.

Codici Cartacei - Busta V - Quad. A - 1366.

—

28 Agosto 1366.

Urbano V commette al Vescovo di Viterbo una inquisizione contro gli amministratori degli Spedali di Maestro Fardo d'Ugolino.

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei, Venerabili Fratri... Episcopo Viterbiensi salutem et apostolicam benedictionem.

Gerentes in desideriis cordis nostri quod Hospitalia et alia pia loca feliciter gubernentur, circa reformationem illorum, que reformanda percipimus, libenter opponimus sollicitudinem nostre auctoritatis. Nuper siquidem ad nostrum pervenit auditum, quod dudum quondam Fardus Ugolini de Viterbio, cupiens terrena in celestia et transitoria in eterna felici commertio commutare, in Civitate unum cum quadam Cappella nuncupatum Hospitale Sancte Marie de Salute, et in Diocesi Viterbiensi, in via per quam itur ad Urbem, aliud

nuncupatum Hospitale de Montibus, Hospitalia pauperum, tam de bonis a Deo sibi collatis, quam etiam de aliis pia largitione fidelium pro constructione hujusmodi Hospitalium facienda sibi erogatis, de licentia et consensu Episcopi Viterbiensis, qui tunc erat, canonice fundavit pariter et construxit; idemque Fardus, quamdiu vixit, Hospitalia huiusmodi, que invicem canonice ut asseritur sunt annexa, rexit et laudabiliter gubernavit, hospitalitatem servando et alia pietatis opera in illis exercendo; quamquam postmodum idem Fardus, dum ageret in extremis, tamquam simplex et iuris ignarus, credens forsan hoc sibi licere, quosdam in dictis Hospitalibus sibi successores instituit et etiam deputavit... etc., qui, pretextu institutionis et deputationis huiusmodi, post dicti Magistri Fardi obitum, Hospitalia ipsa detinuerunt et adhuc detinent indebite occupata, ipsorum Hospitalium fructus percipiendo, ipsosque non in hospitalitatis opera, prout decet, expendendo, set potius propriis usibus applicando dampnabiliter. Nos igitur, actendentes quod nostra interest super hiis de oportuno remedio providere, ac cupientes quod in Hospitalibus eisdem debita hospitalitas et alia pietatis opera, prout condecet, observentur, Fraternitati tue per apostolica scripta commictimus et mandamus, quatenus, si vocatis dictis detemptoribus et aliis qui fuerint evocandi, predicta invenies veritate fulciri, predicta Hospitalia... etc., cum omnibus iuribus et pertinentiis suis alicui persone idonee, quam ad hoc duxeris eligendam, auctoritate nostra, hac vice gerenda et gubernanda iuxta Constitutionem felicis recordationis Clementis pape V predecessoris nostri in Concilio Viennensi super hoc editam, commictere studeas et procures, inducens per te, vel per alium seu alios, personam huiusmodi in corporalem possessionem Hospitalium ac iurium et pertinentiarum predictorum, defendens inductum, amotis predictis et quibuslibet aliis illicitis detemptoribus ab eisdem, ipsique persone faciens de ipsorum Hospitalium fructibus, redditibus et proventibus, iuribus et obventionibus universis integre responderi, contradictores per censuram Ecclesiasticam, appellatione posposita, compescendo, non obstantibus si predictis detemptoribus vel quibuslibet aliis comuniter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum, quod interdici suspendi vel excomunicari non possint per litteras Apostolicas, non facientes plenam et expressam et de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Nos enim ex nunc irritum decernimus et inane, si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ingnoranter contingerit actentari.

Datum Avinione V Kalendas Septembris, Pontificatus nostri anno IV. [1]

---

1 Debbo alla cortesia dell'esimio Prof. Canonico Don Simeone Medichini Priore di S. Angelo l'aver potuto rilevare questo ed altri documenti dell'Archiv. Parrocch. della sua Chiesa.

XXVII.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Fondo delle Schede del Prof. Ceccotti n. 67. (1).

—

14 Marzo 1428.

Martino V commette all'Arciprete della Cattedrale di Viterbo, di confidare la cura e l'amministrazione degli Spedali di Maestro Fardo d'Ugolino, all'Arte degli Speziali di Viterbo.

Martinus Episcopus ... etc. Dilecto filio Archipresbitero Ecclesie Viterbiensis salutem et apostolicam benedictionem.

Gerentes in desideriis cordis nostri ... etc. (*Narrat se prius commisisse Britoni de Britonibus, Laico Viterbiensi, Hospitale Montis Magistri Fardi Dioecesis Viterbiensis, cum Ecclesia Sanctae Mariae de Salute de Viterbio canonice illi annexa, incuria successorum Magistri Fardi pene totaliter desolata. Qui Brito sponte eadem reparanda promittebat. Per alias litteras statuisse, jus patronatus perpetuo confirmari Prioribus Sanctae Mariae Novae, Sancti Angeli, S. Stephani, Sancti Spiritus Viterbiensis, Ecclesiarum secularium, haeredibus fundatoris Hospitalis praedicti, ac etiam quatuor Notariis per Collegium Notariorum Viterbiense et ipsos Priores, et quatuor Civibus de Viterbio per eosdem Priores et quatuor Notarios eligendis, in numero duodecim pro tempore, qui deberent, casu vacationis imminente, Laicum non coniugatum et sine liberis in Rectorem, Apostolica auctoritate, eligere ad vitam ipsius; quandocumque, liberis procreatis, amovendum. Exhibita vero nuper Collegii Advocatorum et Notariorum petitione nuntiatum sibi esse, dictos Priores, postquam*

1 L'originale di questa Bolla esisteva, non ha gran tempo, nell'Archivio del Collegio degli Avvovati e Notari di Viterbo, donde il compianto Prof. Don Luca Ceccotti ne estrasse questo transunto. Ora più non vi si trova. Ne feci ricerca nell'Archivio Vaticano nel Regesto di Martino V, ma senza alcun risultato. Mi volsi allora al mio egregio amico Sig. Giovanni Guiraud, dotto pubblicatore dei Regesti di Urbano IV e di Gregorio X, perchè ne domandasse notizia al Sig. Abbate Vernel di Valenza (Francia) che io sapeva intento alla pubblicazione degli atti di Martino V. Ma ne ebbi in risposta, che il Signor Vernel lo assicurava non trovarsi la detta Bolla riportata nel Regesto di questo Pontefice. Fu allora che m'indussi a pubblicare questo transunto nel modo come fu scritto di mano del Ceccotti, e si conserva nel nostro Archivio Diplomatico.

Cola de Lauro qui dicta Hospitalia XX annis tenuerat et pene dissipaverat, eidem Collegio omnia eorum jura renuntiasse, et ita rexisse dicta Hospitalia et gubernasse et gubernare post mortem Britonis. Cum autem intendant hujusmodi regimini et defensioni operam dare, petunt hanc cessionem et donationem sibi auctoritate Apostolica confirmari. Injungit itaque dicto Archipresbytero ut, vocatis quorum interest, et veris existentibus quae narrantur, auctoritate Apostolica eidem Collegio dictum Hospitale et Ecclesiam committat).

Datum Romae secundo idus Martii, Pontificatus nostri anno undecimo.

XXVIII.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergam. n. 1799.

17 Settembre 1316.

Il Vicario Generale del Vescovo di Viterbo dà licenza al Rettore dello Spedale della Carità, di vendere un orticello in contrada San Giovanni in Zoccoli a Fra Guglielmo, Armeno, Priore dello Spedale dei SS. Simeone e Giuda.

In nomine Domini amen. Anno eiusdem Nativitatis MCCCXVI, temporibus Domini Iohannis pape XXII, mense septembris, die XVII, indictione XIIII.

In presentia mei Notarii . . . etc. Religiosus vir Dominus Frater Thomas Archipresbiter Ecclesie Sancti Sixti de Viterbio, Venerabilis Patris Domini Iohannis Dei gratia Viterbiensis et Tuscanensis Electi Vicarius generalis, intellecta petitione Sanctuctii Bencivenne de Civitate Castelli Rectoris Hospitalis domus de Karitate vocati, ad ipsum Dominum Electum immediate spectantis, continente, quod de quodam orticello sive casalino dicti Hospitalis posito in civitate Viterbii in contrata Sancti Iohannis de Ciocculа juxta rem Hospitalis SS. Simeonis et Iude in ipsa contrata constituti et juxta viam publicam, consueto annuatim locari ad pensionem XXX solidorum, haberi poterant XLV libre denariorum paparinorum a Religioso viro Fratre Guillelmo, Armeno, Priore Hospitalis SS. Simeonis et Iude, con-

cesso Armenis per bone memorie Dominum Petrum Viterbiensem et Tuscanensem Episcopum, volente emere pro dicta quantitate nomine suo et Fratrum dicti Ordinis et pro utilitate ipsorum Fratrum, volentium per tempora confugere ad locum ipsum; ac exponente Sanctuctio Rectore predicto pecuniam ipsam XLV librarum, cum certa alia quantitate pecunie ad ipsum Hospitale de Karitate spectante, posse locari in emptione alicuius rei immobilis . . . etc., dedit eidem Sanctuctio Rectori licentiam vendendi orticellum sive casalinum predictum . . . etc.

Actum est hoc Viterbii in claustro superiori Ecclesie Sancti Sixti... etc.

XXIX.

Archivio del Monastero dei SS. Simeone e Giuda.

Pergam. n. 16.

—

16 Decembre 1444.

Bolla di Eugenio IV che concede alla Congregazione dei Poveri dell'apostolica vita la Chiesa e il Monastero dei SS. Simeone e Giuda, già Priorato dei Frati Basiliani.

Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei, Venerabili Fratri Francisco Episcopo Cornetano, in Patrimonio Sancti Petri in Tuscia pro nobis et Romana Ecclesia Gubernatori, salutem et apostolicam benedictionem.

Sedis apostolice gratiosa benignitas piis fidelium, presertim sub humilitatis spiritu Domino famulantium, votis libenter annuit, et honestis supplicum precibus favorem benivolum impartitur. Exhibita siquidem nobis nuper, pro parte dilectorum filiorum Comunitatis et Populi Civitatis nostre Viterbiensis, petitio continebat, quod Prioratus sine cura, Beneficium Sanctorum Simeonis et Iude nuncupatus, etiam Viterbiensis Ordinis Sancti Basilii, propter guerrarum turbines aliosque sinistros eventus ibidem vigentes, a decem annis citra fructibus extitit destitutus, ipsiusque quoque Prioratus, sive Beneficii, Ecclesia ac domus ruine cernuntur exposite. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, si Prioratus sive Beneficium huiusmodi, Ordine inibi suppresso, dilectis filiis Pauperibus Christi in dicta civitate commorantibus et in comuni viventibus ac apostolicam vitam ducentibus, appropriaretur et assignaretur, ex tunc dilectus filius Baptista Vannis de

Firmo, unus ex pauperibus predictis, una cum Comunitatis et populi eorumdem aliorumque Christi fidelium piis suffragiis, reparationi Ecclesie ac domorum huiusmodi intendere velit atque proponat, ac exinde consolatio non modica proveniret Comunitati et populo supradictis: pro parte Comunitatis et populi nobis fuit humiliter supplicatum, ut Ordinem huiusmodi in ipso Prioratu sive Beneficio supprimi, ac illum sive illud Pauperibus huiusmodi appropiari ac assignari mandare, aliasque in premissis oportuna providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, qui de premissis certam notitiam non habemus, huiusmodi supplicationibus inclinati, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, vocatis quorum interest, supra premissis ac eorum circumstantiis auctoritate nostra te diligenter informes; et si per informationem eamdem ita esse repereris, super quo tuam conscientiam oneramus, Prioratum sive Beneficium huiusmodi, cuius fructus redditus et proventus, duorum florenorum auri de Camera, secundum comunem extimationem, valorem annuum ut asseritur non excedunt, prefato inibi Ordine penitus suppresso, et a quocumque monisterio sive regulari loco a quo forsitan dependeat per te dicta auctoritate separato, eisdem Pauperibus, per eos pro ipsorum usu et utilitate perpetuo tenendum assignandum atque gubernandum cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, eadem auctoritate appropies conferas et assignes, eisque de ipsius Prioratus ac Beneficii fructibus redditibus proventibus iuribus et obventionibus universis integre respondere facias atque procures. Non obstantibus ... etc.; et proviso quod Prioratus sive Beneficium huiusmodi ad prophanos usus non redigatur, eiusque debite supportentur onera consueta.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Dominice MCCCCXLIV, decimoseptimo kalendas Ianuarii, pontificatus nostri anno XIV.

XXX.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Pergam. n. 1818.

—

20 Gennaro 1320.

La Confraternita di Santa Maria de' Latini e degl' Inglesi prende possesso d'uno Spedale, posto nella contrada di San Pellegrino.

In nomine Domini amen. Anno Domini MCCCXX, temporibus Domini Iohannis XXII pape, indictione III, die XX mensis Ianuarii.

In presentia ... etc., Mutius Federici, Tuccius Iohannis Perfidi, Tomassus Roberti, Rectores Fraternitatis Sancte Marie Latinorum et Anglicorum, et Gulielmus Anglicus, Camerarius dicte Fraternitatis, vice et nomine dicte Fraternitatis et pro ipsa Fraternitate, ceperunt et apprehenderunt corporalem possessionem cuiusdam domus et Hospitalis positi in contrata S. Pellegrini iuxta rem Iutii Belglamocti, iuxta rem heredum Ioannis Contate, iuxta viam publicam et alios suos confines, et undecim lectorum cum cattalectis, quorum duo sunt cum mattharatiis et alii cum fisconibus lintiaminibus et cultris, duarum serannarum, trium archarum, unius tripodis, unius carrati *sfonnati*, unius candelerii, unius caldarelli de ramine, et unius mortarii annuptiatorum (?), eisdem Rectoribus et Camerario recipientibus pro dicta Fraternitate, per Thomassium Berbacie et Dominam Riccadonnam eius uxorem, hospitalerios dicti Hospitalis, intrando in dicto Hospitale et domo, claudendo et aperiendo hostia dictorum Hospitalis et domus, et tagnendo (*sic*) res predictas in signum vere possessionis; volentes dicta Hospitale domum et res amodo et deinceps pro dicta Fraternitate animo et corpore possidere, tamquam de bonis Fraternitatis predicte.

Actum est hoc Viterbii in Hospitali et domo predictis, presentibus... etc.

Et ego Petrus quondam Angeli Notarius... etc.

XXXI.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo VII del Notaro Spinello Altibelli.

—

4 Giugno 1514.

Condizioni alle quali la Società od Arte dei Tavernieri e degli Osti di Viterbo, affida la condotta dello Spedale degli Inglesi allo spedaliero Giacomo da Pavia.

Die primo Iunii 1521. Actum fuit hoc Viterbii in contrata Sancte Crucis, in studio domus mei Notarii infrascripti, presentibus ibidem Bernardino Petri De Paulonibus, Vincentio Bernardini Tordonis de Viterbio, testibus.

Sylvester Francisci alias Frizi de Viterbio, et Christoforus de Mantua alias Demoniato civis Viterbiensis, Rectores Artis Tabernariorum et Hospi-

tum Civitatis Viterbii, et Innocentius Ioannis Famegli Camerarius dicte Artis, cum presentia et consensu..... juratorum dicte Artis, et nomine dicte Artis..... deputaverunt in hospitalerium Hospitalis Anglicorum, cuius cura spectat ad dictam Artem, et quod Hospitale est dicte Artis ex antiquo usque nunc, Magistrum Iacopum Bartholomei de Papia, cum hiis pactis et conditionibus. Quod dictus Magister Iacopus teneat, et ita promisit tenere, dictum Hospitale mundum et preparatum bene et diligenter ad usum boni hospitalerii, et ibidem servire hospitalitatem bene et diligenter de omnibus peregrinis, maxime ultramontanis, et similiter de juratis dicte Artis quando forte propter infirmitatem eorum venissent ad dictum Hospitale causa hospitalitatis ducende, et eis blandiri et bene multum et certum facere ad usum boni et pii hospitalerii. Item, facere singulis annis pro dicto Hospitali et pro usu dicti Hospitalis duo paria lintaminum panni linei. Item quod teneatur texere suis sumptibus duo paria lintaminum, de filato sibi dando per dictam Artem singulis annis. Et e converso dicti Rectores Camerarius et Iurati pro dicta Arte promiserunt, predictorum causa, dare et tradere dicto Magistro Iacobo, et retineri voluerunt, omnes et singulos fructus et proventus dicti Hospitalis, provenientes tam ex possessionibus dicti Hospitalis quam aliter undecumque; videlicet frumentum, vinum, oleum et pecunias provenientes ex possessionibus dicti Hospitalis et domibus ipsius, exceptis dumtaxat elemosinis provenientibus tam a Iuratis dicte artis, quam ab aliis personis manus porrigentibus adjutrices pro elemosinis, de quibus habent respondere Rectores et Camerarius dicte Artis, cum obligatione solvendi in elemosinis dandis presbiteris pro missis et aliis divinis officiis celebrandis in dicto Hospitali more solito; et si quid residui esset, teneantur illud expendere in utilitatem dicti Hospitalis. Item, quod frumentum recolligendum in presenti anno de possessionibus et campis dicti Hospitalis, qui sunt omnes sati in presenti anno, reponatur totum in granario dicti Hospitalis, et unam clavem teneant Rectores et Camerarius, alteram dictus Magister Iacobus hospitalerius, de quo teneantur subvenire pro victu dicti Magistri Iacobi; et si quid residui esset, in utilitatem dicti Hospitalis convertatur.

Pro quibus omnibus et singulis... etc., obligarunt... etc.

XXXII.

Archivio dello Spedal-Grande.

Margarita Hospitalis Sancti Sixti fol. 8.

—

10 Ottobre 1375.

I Canonici Regolari di San Sisto di Viterbo, per far rifiorire il loro Spedale ridotto alla miseria, lo danno a reggere ed amministrare ad un Rettore da nominarsi dall' Arte degli Speziali.

In nomine domini amen. Anno domini millesimo trecentesimo septingentesimo quinto, tempore sanctissimi patris et domini nostri domini Gregorii divina providentia pape undecimi, indictione tertiadecima, die decima mensis Octobris.

In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, convocatis et cohadunatis Venerabilibus et Religiosis viris Domino Iohanne Iutii Archipresbytero, Presbytero Paulo Colutie, Presbytero Thoma Tucii, Presbytero Petro Sanctorelli, Presbytero Iacobo Iutii Gemini, et Presbytero Nicola Manfredi, Canonicis Regularis Ecclesie Sancti Sixti de Viterbio, cum plures non sint, tunc residentes in choro ipsius Ecclesie ad Capitulum ... etc., cum presentia et auctoritate Venerabilis Viri Domini Bartholomei Magistri Petri Prioris Ecclesie Sancti Luce de Viterbio, Reverendi in Christo Patris et Domini Domini Nicolai Viterbiensis et Tuscanensis Episcopi Vicarii Generalis, prefatus Dominus Vicarius in dicto Capitulo exposuit: quod Hospitale S. Sixti, positum juxta et prope Civitatem Viterbii ad portam Sancti Sixti, fuit et est destructum et desolatum, ita quod in eo nulla potest exerceri hospitalitas, nec aliqua possunt ibi pietatis seu misericordie opera operari, prout omnibus apparet; quia ipsum Hospitale per se non habet bona unde possit reparari, et, si sic permaneret, habentibus ipsum regere est verecundia et pauperibus et infirmis non modicum detrimentum. Ad notitiam autem ejus pervenit, quod si Capitulum canonice ordinaret quod in perpetuum, tempore vacationis Rectoris ipsius Hospitalis, per aliquos bonos viros nominaretur eligeretur et presentaretur aliquis homo ad regimen dicti Hospitalis, instituendus et confirmandus per Archipresbyterum et Capitulum dicte Ecclesie, et disponerent quod res et bona dicti Hospitalis haberent aliquod bonum modum et ordinem, providus vir Petrutius Magistri Raynerii Celli *(o Colai)* de Viterbio, habens bonam affectionem ad

dictum Hospitale, affectansque in eo pietatis et misericordie opera misericorditer operari, actenderet ad reparationem dicti Hospitalis et daret pro salute anime sue, pro reparatione, usque ad quantitatem et summam D. florenorum auri, de quibus dictum Hospitale possit competenter reparari, et de supellectilibus necessariis ad hospitalitatem in eo commode provideri. Que, dixit, se exposuisse in dicto Capitulo, ut supra predictis provide tractarent et disponerent quod Deo sit magis acceptum et honorabilius et utilius pro dicto Hospitali, et ad hedificationem proximorum et salutem animarum.

Qui Archipresbyter et Canonici, auditis... etc., secesserunt ad partem et insimul colloquentes et tractantes... etc., dixerunt quod pluries de hiis tractatum habuerant: tunc vero, ad laudem omnipotentis Dei, et ut Hospital predictum valeat reparari pro commodo pauperum, predicti Archipresbyter et Canonici capitulariter, unanimiter, cum presentia licentia auctoritate decreto supradicti Bartholomei Vicarii Generalis, deliberaverunt statuerunt ordinaverunt quod perpetuis temporibus, per Rectores Artis Spetiarie Civitatis Viterbii qui nunc sunt et pro tempore erunt, in Rectorem et Gubernatorem dicti Hospitalis nominetur eligatur et presentetur unus bonus homo, qui habeat regere et gubernare dictum Hospitale et obventiones et bona ipsius Hospitalis; et talis, sic nominatus electus presentatus, instituatur et confirmetur in Rectorem et Gubernatorem dicti Hospitalis, si fuerit idoneus, per Archipresbyterum et Capitulum dicte Ecclesie Sancti Sixti, et debeat de amministratione sua reddere rationem predictis Archipresbytero et Capitulo Sancti Sixti et Rectoribus dicte Artis Spetiarie, comuniter et simul, quotiens videbitur expedire, et sine Rectoribus dicte Artis rationem reddere non cogatur. Qui, si esset removendus, de consensu et voluntate Rectorum dicte Artis removeatur, et alius per ipsos Rectores nominetur, et per Archipresbyterum et Capitulum instituatur et confirmetur, et sic in perpetuum.

Actum Viterbii in choro dicte Ecclesie Sancti Sixti, presentibus Ser Iohanne Petructii Vannis Gregorii publico Notario de Viterbio, qui se ad fidem premissorum subscripsit rogatus, Presbytero Angelo Vannis Henrici, Presbytero Bonifatio Tucii Magistri Petri de Viterbio, et Presbytero Iacobo Tucii olim de Canepina, habitatore Civitatis Viterbii et Cappellano dicti Hospitalis.

XXXIII.

(Di seguito all'atto precedente).

—

24 Ottobre 1375.

Elargizione di 500 fiorini d'oro, fatta da Pietruccio Celli pei restauri e l'arredamento dell'Ospedale di S. Sisto.

Providus vir Petrucius Magistri Raynerii Celli de Viterbio .... considerans dispositionem proinde factam per Archipresbyterum et Capitulum dicte Ecclesie Sancti Sixti circa nominationem .... Rectoris et Gubernatoris in perpetuum assumendi ad curam et gubernium dicti Hospitalis .., per quam dispositionem credebatur per ipsum Petrucium hospitalitatem in ipso Hospitali manuteneri; .. ; pro salute anime sue et suorum peccatorum remissione, pro reparatione dicti Hospitalis et fulcimento necessariorum ad hospitalitatem tenendam ... dedit et assignavit presentialiter et manualiter in presentia Venerabilis et Religiosi viri Domini Iohannis Iutii Archipresbyteri (*et aliorum Canonicorum*) in choro congregatorum et Capitulum facientium, et ipsis, nomine et vice dicti Hospitalis, manualiter recipientibus, Quingentos florenos boni et puri auri expendendos in reparatione dicti Hospitalis ... etc. His pactis statim inter eos habitis, quod si aliquo tempore per Dominum Archipresbyterum et Canonicos impugnaretur infringeretur revocaretur vel annullaretur dicta ordinatio et dispositio circa nominationem ... etc., dictum Hospitale Sancti Sixti, et Archipresbyter et Canonici pro dicto Hospitali, debeant restituere et assignare dictos Quingentos florenos auri Hospitalibus Discipline et Caritatis de Viterbio ... etc.

Actum Viterbii in Capitulo predicte Ecclesie S. Sixti ... etc.

XXXIV.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo IV del Not. Francesco Maria Tignosini fol. 175.

8 Maggio 1514.

I Governatori delle tre Confraternite dei Disciplinati di Viterbo deputano i loro procuratori per disporre circa l' unione dei loro Spedali di S. Elena e S. Appollonia all'Ospedale di S. Sisto.

Die VIII maii MDXIV. Actum Viterbii in contrata Sancti Laurentii in Ecclesia S. Anne, presentibus ibidem Ser Petro Felice Tincosino de Viterbio, Martino Petri molendinario, et Petro Magistri Iohannis de Viterbio, testibus.

Constituti personaliter, Angelus Nicole alias Tamagnino de Castro Balnearie, habitator Viterbii et Gubernator Societatis Disciplinatorum S. Iohannis *(de Valle)* de Viterbio, vice et nomine omnium Disciplinatorum dicte Societatis, pro quibus ... etc. de rato promisit, cum presentia et consensu Mathie Picciulelle calzolarii de Viterbio, Generalis omnium Disciplinatorum Civitatis Viterbii, pro dicta Societate elegit et deputavit Dominicum Mancini et Sixtum Piatosi Disciplinatos dicte Societatis; Bernardinus de Bartholis de Viterbio, promictens de rato pro Disciplinatis Sancti Francisci Viterbiensis, vice et nomine dictorum Disciplinatorum et eorum Gubernatoris, cum presentia et consensu dicti Generalis, elegit et deputavit Bernardinum Icchisi et Bernardinum Petri Romani alias Castagnaccio de Viterbio, Disciplinatos dicte Societatis Sancti Francisci: Bernardinus Gentilis, Gubernator Societatis Disciplinatorum Sancte Marie Magdalene de Viterbio, vice et nomine dictorum Disciplinatorum Societatis predicte, cum presentia et consensu dicti Generalis, elegit et deputavit dictum Mathiam Picciulelle et Ioannem Lotti de Viterbio, Disciplinatos dicte Societatis: et quilibet eorum fecit et instituit prefatos homines Disciplinatos ad, dictorum Disciplinatorum omnium dictarum Societatum nomine et pro eis suisque, consentiendum in omnibus et singulis que pro utilitate Hospitalium Sancte Helene et Sancte Appollonie necessaria fuerunt et oportuna, ac Sancti Sixti unitorum *(sic)*, et super ipsis capitula et pacta conficiendum, et de eis disponendum prout omnes Disciplinati disponere possunt et valent, unum vel plures Gubernatores seu Procuratores vel Rectores dictorum Hospitalium ad vitam vel ad tempus eligendum, deputandum, nominandum, omniaque alia et singula faciendum ... etc. Promiserunt et juraverunt... etc. sub obligatione... etc.

XXXV.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XXIV del Notaro Agostino Almadiani.

—

25 Maggio 1514.

I Delegati dell'Arte degli Speziali pello Spedale di San Sisto, e quelli delle Confraternite dei Disciplinati per gli Spedali di Sant' Elena e Sant' Appollonia, compiuta la riunione di tutti questi Spedali in un solo, ne eleggono a Commendatore Messer Pietro Felice Tignosini.

Die 25 Maii 1514. Actum Viterbii in palatio Residentie Reverendi Domini Vicelegati Patrimonii, in camera solite residentie in platea Sancti Angeli de Spata, juxta res Comunis Viterbii, plateam Comunis et alios fines, presentibus Ser Napuleone Ser Angeli, et Ser Iohanne Laurentio Paulonis de Viterbio, testibus.

Congregati et coadunati personaliter coram Reverendo Patre Domino Roberto Thebaldesco de Norsia, Apostolico Civitatum Provincie Patrimonii Vicelegato, spectabiles viri

Marcus Antonius Nicolai, Franciscus Dominici Petri Pauli, Rectores Artis Aromatariorum de Viterbio, et Paulus Bonifatii et Scipio Francisci, Consiliarii dicte Artis, et

Ser Evangelista Bartolomei Faustini, Rector Hospitalis Sancti Sixti Viterbiensis, absentibus Hiemino Thurino et Prospero Gasparis ac Petro Pollionis, tamquam legitime citatis ad hunc actum per Morgantem Puccium Castaldionem, prout retulit, et

Mathias Picciulelle, Generalis Disciplinatorum, Bernardinus Bartholi et Bernardinus Petri de Atiliano, homines electi a Societate Disciplinatorum, absentibus tamen etiam Sixto Piatosi et Dominico Mancini ac Ioanne Lotti consociis, requisitis simul ad hunc actum:

Omnes supradicti unanimiter et concorditer, unanimi voto, sponte et non vi nec per errorem, elegerunt et deputarunt in Gubernatorem, Rectorem et Commendatorem Hospitalis Misericordie, noviter per unionem aliorum Hospitalium, egregium virum Dominum Petrum Felicem de Tineosinis de Viterbio, ad regendum, gubernandum et ministrandum dictum Hospitale Unionis, dictum prius Sancti Sixti, nunc dictum Hospitale Misericordie, cum capitulis jam editis, et secundum illarum formam, omni meliori via, modo... etc., ad laudem Dei.

XXXVI.

Archivio Notarile Viterbese.
Protocollo 24 del Notaro Agostino Almadiani.

—

18 Giugno 1514.

I Rettori dell'Arte degli Speziali, il Rettore dello Spedale di San Sisto, ed altri Delegati per la riunione degli Spedali, eleggono a sindacatori del Commendatore degli stessi Spedali il Governatore della città, il Vescovo della Diocesi ed il Capitolo di San Sisto.

Die XVIII Iunii 1514. Actum Viterbii in camera Studii palatii Reverendi Domini Vicelegati, in platea Comunis in contrata S. Angeli, juxta res dicti Comunis vias et alios fines, presentibus ibidem Ser Evangelista Iohannis, Baptista Malagriccia et Nicolao Mancini de Viterbio, testibus.

Constituti personaliter coram Reverendo Domino Roberto Episcopo Civitatense Patrimonii Pro-Legato, spectabiles viri Marcus Antonius Nicole, Franciscus Dominici Petri Pauli Rectores Artis Aromatariorum de Viterbio, Evangelista Barptolomei Faustini Rector Hospitalis Sancti Sixti, Prosper Gasparis Petri Pollionis et Hieminus Thurinus, Dominicus Nicole Mancini, Vitus Iohannis, Bernardinus Francisci Tarhini et Bernardus Petri de Atiliano, homines electi et deputati pro Hospitalium unione; cupientes omnes sanctum et pium opus unionis Hospitalium, prout constat manu mei Notarii, complere et ad effectum et executionem perducere; invigilantes circa sindacatum faciendum de presenti et successoribus Dominis Commendatoribus dictorum Hospitalium, siquidem negocio a pluribus discusso veritas magis splendescit in lucem, propterea, Deo optimo maximo quam semper duce et viatore, deputaverunt et unanimi voto elegerunt in Sindicatores dicti presentis et aliorum futurorum Commendatorum, Reverendum Dominum Robertum Episcopum Civitatensem Patrimonii Pro-Legatum et alios in officio successores, Reverendum Dominum Episcopum Viterbiensem et alios qui pro tempore erunt, et in ejus absentia ipsius Domini Episcopi Vicarium Generalem, ac etiam Venerabile Capitulum Ecclesie Sancti Sixti Viterbiensis, quibus, pro potestate et facultate eis concessa, dederunt et concesserunt omnimodam facultatem et potestatem sindacandi in omni meliori modo.

Qui Dominus Reverendus Vicelegatus Episcopus Civitatensis predictus, ex ordinaria et sibi demandata Vicelegationis potestate, dictam piam et sanctam et perfectam electionem confirmavit et approbavit, supplendo omnes

et singulos defectus, siqui forsan intervenerint et occurrentur in futurum ac intervenire et occurrere possunt, qui in aliquo dictam electionem, ut premictitur factam, impediant vel impedire possunt, et suprascriptos omnes et ipsorum quemlibet, si virtute alicuius contractus seu obligationis seu censure tenerentur, ad hunc dumtaxat effectum eos et eorum quemlibet absolvendo et, vicelegationis potestate qua fungit, absolvit et liberavit pro dicte sancte electionis majori robore et firmamento: nec non virtute dicte Apostolice auctoritatis mandavit dictis Sindicatoribus, in virtute sancte obedientie quam exibere tenentur Sanctissimo Domino Nostro et per dampnationem cuiuscumque eorum anime, debeant adibere exactissimam diligentiam veram in revidendo negocia dicti nunc riuniti Hospitalis, et facere sindacatum sine personarum acceptione, et prout justitia postulat et requirit. Et ita Dominatio ejus Reverenda promisit et facere vovit, etiam cum jurejurando, in pectore juramento prestito, omni modo de jure meliori.

XXXVII.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XXIV del Notaro Agostino Almadiani.

1 Luglio 1514.

Messer Pietro Felice Tignosini, Commendatore degli Spedali riuniti, prende possesso dello Spedale già detto di San Sisto, ed ora della Misericordia.

Die prima Iulii 1514. Actum prope menia Civitatis Viterbii in Hospitali S. Sixti, nunc Misericordie, juxta menia civitatis, stratam et alios fines, presentibus Ser Mathia Marotio, Ser Hyppolito Barptolomei de Viterbio et Venerabili viro Fratre Alberto de Padua Preposito Ecclesie Sancti Marci Viterbiensis, testibus.

Marcus Antonius Nicolai Rector Artis Aromatariorum de Viterbio, cum presentia consensu et voluntate Francisci Dominici Petri Pauli alterius Rectoris, Ser Evangeliste Barptolomei Faustini Rectoris dicti Hospitalis, ac etiam Dominici Floridi de Campagnano Vice Archipresbiteri Sancti Sixti, cepit per manum dexteram Dominum Petrum Felicem De Tineosinis Commendatorem Unitorum Hospitalium et dicti Hospitalis Misericordie, eumque immisit in actualem et corporalem possessionem dicti Hospitalis. Qui Dominus Petrus Felix, animo continuandi possessionem dicti Hospitalis et Unionis,

intravit in dicto Hospitali, possessionemque cepit claudendo et aperiendo hostium et dictos Rectores expellendo et ibi manendo, aliaque faciendo que in accipiendo veras possessiones fieri solent et debent omni meliori modo ad laudem Dei et bono omine. Extendatur cum omnibus clausulis, omni meliori modo.

XXXVIII.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XXIV del Notaro Agostino Almadiani.

2 Luglio 1514.

Il Commendatore Tignosini prende possesso dello Spedale di S. Elena.

Die II Iulii 1514. Actum Viterbii in Hospitali Sancte Helene, juxta res dicti Hospitalis vias publicas et alios fines, presentibus Ser Emilio Domini Laurentii et Baptista Rossolini de Viterbio, testibus.

Mathias Picciulelle et Iacobus Cani, in presentia Reverendi Domini Roberti Episcopi Civitatensis et Patrimonii Vicelegati, ceperunt per manum Dominum Petrum Felicem De Tineosinis Commendatorem Unionis Hospitalium, ipsumque immiserunt in possessionem Hospitalis Sancte Helene predicte. Qui Commendator intravit possessionem claudendo et aperiendo hostium, et alia faciendo que in huiusmodi possessiones fieri solent, omni meliori modo.

XXXIX.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XXIV del Notaro Agostino Almadiani.

7 Luglio 1514.

I Rettori dello Spedale dei Sartori, detto di Sant'Angelo, rinunziano tutti i loro diritti su questo a favore del Commendatore dell'Unione degli Spedali, e ne lo pongono in possesso.

Die VII Iulii 1514. Actum Viterbii in studio palatii Reverendi Domini

Vicelegati juxta suos fines, presentibus ibidem Nicolao Sterparelle et Ser Iohanne Laurentio Pauloni de Viterbio, testibus.

Magister Franciscus Magistri Cristophori Della Serta et Zanobius Valentini de Viterbio, Rectores Artis Sutorum, et Marchettus Guidotii de Bergamo Rector Hospitalis Sancti Angeli sub protectione Artis Sutorum, promictentes etiam nomine dicte Artis et Universitatis, personaliter constituti coram Reverendo Domino Vicelegato Patrimonii, omni meliori modo renumptiaverunt et renumptiant omnia jura que habent et habuerunt in dicto Hospitali, Egregio viro Ser Petro Felici De Tineosinis, Commendatori Unionis Hospitalium Misericordie, et voluerunt illud uniri cum aliis Hospitalibus, presenti et acceptanti pro se et nomine successorum in dictis Hospitalibus, omni meliori modo.

Qui Dominus Vicelegatus, ad affectum dicte renumptiationis et concessionis ut premittitur facte, ex nunc dicto nomine Vicelegationis, et supradicti Rectores dicto nomine, posuerunt in actualem possessionem dicti Hospitalis rerumque omnium ipsius dictum Commendatorem presentem et acceptantem per calami traditionem et acceptionem utrinque, omni meliori modo.

XL.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XXIV del Notaro Agostino Almadiani.

—

10 Luglio 1514.

I Rettori dell'Arte degli Osti e Tavernieri di Viterbo rinunciano tutti i diritti sul loro Spedale degl'Inglesi a favore del Commendatore dell'Unione degli Spedali, e ne danno a lui il possesso.

Die X Iulii 1514. Actum Viterbii in palatio Reverendi Domini Vicelegati juxta suos fines, presentibus ibidem Baptista Leonetti et Thoma Castroni de Viterbio, testibus.

Iohannes Lotti de Viterbio et Bernardinus hospes de Mediolano, Rectores Artis et Universitatis Hospitum et Tabernariorum de Viterbio, ad voluntatem totius Universitatis et Consiliariorum dicte Artis, constituti personaliter coram Reverendo Domino Roberto Patrimonii Vicelegato, omni melio-

ri modo de jure dederunt concesserunt ac renumptiaverunt omnia jura et omnes actiones que et quas habent vel habere possunt super Hospitali Anglesium (*sic*) ac omnia bona dicti Hospitalis Domino Petro Felici Commendatori Uuionis Hospitalium presenti et acceptanti, et tradiderunt possessionem per calami acceptionem et traditionem, omni modo meliori.

XLI.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo XXIV del Notaro Agostino Almadiani.

13 Settembre 1514.

Gli Officiali dell'Arte dei Calzolari rinunciano tutti i diritti sul loro Spedale posto nella contrada di San Tommaso, a favore del Commendatore dell'Unione degli Spedali.

Die XIII Septembris 1514. Actum Viterbii in palatio solite residentie Reverendi Domini Vicelegati juxta suos fines, presentibus ibidem Ser Sebastiano Thurino et Ser Iôhanne Laurentio Pauloni de Viterbio, testibus.

Constituti personaliter coram Reverendo Domino Roberto Patrimonii Vicelegato Dominicus Abrutie, Ludovicus alias Stampone, et Martinus Iohannis, Rectores Artis Calsolariorum de Viterbio, asserentes habere voluntatem Bernardini Pauloni alterius Rectoris, pro quo de rato promiserunt, Marioctus Egidii, Dominicus Michaelis, Clemens Ioannis, homines vocati ad infrascriptam renuntiationem faciendam, et Cosmas Musacchi Consiliarius, asserentes habere auctoritatem et voluntatem totius Artis et Consilii, prout dixerunt patere manu Camerarii dicte Artis, renumptiaverunt dederunt et concesserunt Hospitale dictum *Hospitale delli Calzolari*, positum in Civitate Viterbii in contrata Sancte Thome juxta suos fines, cum juribus et pertinentiis suis, egregio viro Domino Petro Felici Thineosino (*sic*), Commendatori Hospitalium Unitorum et Misericordie, presenti et acceptanti per se et successores, cum hac condictione, quod si dictum Hospitale desuniretur et divideretur, quod revertatur ad dictam Artem Calsolariorum.

Qui Dominus Vicelegatus, visis et auditis predictis, auctoritatem suam interposuit. pariter et decretum, et univit cum dicto Hospitali Misericordie omni meliori modo.

(Di seguito all'atto precedente)

—

13 SETTEMBRE 1514.

Il Commendatore degli Spedali riuniti a quello di San Sisto sotto il titolo della Misericordia prende possesso dello Spedale dei Calzolari.

Eodem die. Actum Viterbii in supradicto Hospitali, presentibus Ser Sebastiano Thurino et Vincentio Gregorii de Viterbio, et Tonso famulo Dominorum Priorum Viterbii, testibus.

Dominicus Abrutie et Martinus Johannis, Rectores Artis Calsolariorum, cum presentia consensu et voluntate Dominici Michaelis, Cosme Musacchi, Clementis Iohannis et Mariocti Egidii, ceperunt per manum Dominum Tigneosinum (*sic*) Commendatorem Hospitalium, et immiserunt in actualem et corporalem possessionem dicti Hospitalis Calsolariorum. Qui Dominus Commendator intravit possessionem, clausit et aperuit hostium dicti Hospitalis, et omnia alia fecit que fieri solent in possessione accipienda, omni meliori modo ad laudem Dei. Amen.

XLII.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo I del Not. Ippolito Angelini.

—

1 SETTEMBRE 1518.

I Rettori dell'Arte degli Speziali e gli Officiali dei Disciplinati eleggono a vita il nuovo Priore dello Spedale di San Sisto o della Misericordia. - Capitoli a cui viene sottoposto.

Die I Septembris 1518. Actum in Hospitali S. Sixti seu Misericordie, juxta et prope menia Civitatis Viterbii in camera juxta fontem dicti Hospitalis, presentibus ibidem Sancte Marotii, alias Scavola, et Bernardino Magistri Nicole scarpellinis (*sic*) de Viterbio, testibus ad presentia vocatis habitis et rogatis.

Cum vacaret Gubernator seu Prior Hospitalis Sancti Sixti aut Misericordie Civitatis predicte Viterbii, et propterea pro eligendo Gubernatore vel Priore ut supra, infrascripti electores dicti Hospitalis, invocata Spiritus

Sancti gratia, ad honorem Dei et Beate Virginis et omnium Sanctorum etc., Iulius Burgensis de Viterbio, Rector Artis Aromatariorum et electuarius ut supra, promictens de rato pro Evangelista Cosmi etiam Rectore, et Baptista Fatii Consultor Artis predicte, una cum Iacobo Antonii et Carosio Antonelli de Lucca, Capitales Generalis Societatis Disciplinatorum dicte civitatis, etiam promictentes de rato pro aliis consotiis, unanimiter... etc., fecerunt, elegerunt dicti Hospitalis Priorem, Rectorem et Gubernatorem perpetuum et toto tempore eius vite Venerabilem virum Dominum Gregorium Nicolangeli de Cecchitellis de Viterbio presentem acceptantem et legitime stipulantem per se... etc.: cui Domino Gregorio presenti... etc. dicti electores quolibet anno dare promiserunt pro salario et vestibus eiusdem ducatos viginti quatuor de carlenis, cum capitulis pactis descriptis et annotatis in istromento manu Ser Sebastiani Malagriccie Notarii inde rogati, [1] cum aliis Gubernatoribus seu Rectoribus stipulatis. Hoc tamen pacto specialiter et expresse inter ipsas partes apposito, quod Prior et Gubernator prefatus non possit nec auctoritatem habeat vendendi seu locandi et alienandi bona dicti Hospitalis, tam stabilia quam mobilia. Prefatus Rector promisit stare et permanere assidue in dicto Hospitali, ac illi cum omni diligentia et conatu inservire, dummodo provideatur eidem de victu et lecto.

Pro quibus omnibus... etc.

XLIII.

Archivio dello Spedal-Grande.

Margarita Hospitalis fol. 64 t.

22 Decembre 1526.

Prete Graziano di Niccola (detto il Catalano) dona allo Spedale del Comune una considerevole estensione di orti e di canneti, posti nella Valle del Cajo.

In dei nomine amen. Anno ab eiusdem salutifera nativitate millesimo quinquagesimo vigesimo sexto, indictione tertiadecima, tempore pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Domini Clementis divina providentia pape septimi, die vero vigesimasecunda mensis Decembris.

[1] Non ostante le più accurate ricerche, non riuscii a trovare questi Capitoli nei protocolli del Notaro Malagriccia.

Venerabilis Dominus et Presbiter Gratianus quondam Nicolai de Viterbio, Ecclesie Collegiate S. Stephani Canonicus, sponte et eius certa scientia et quia sibi placuit... etc., volens sue anime et suorum defunctorum providere saluti, pro amore et dilectione quem et quam dictus Dominus Gratianus habet et gerit erga Hospitale Comunis Viterbii sub vocabulo S. Sixti, post consumationem sue vite dedit donavit et donationis titulo irrevocabiliter inter vivos in perpetuum habere concessit dicto Hospitali, et, ipsius vice et nomine ac ipsius Comunitatis domine et patrone dicti Hospitalis Magnificis Dominis Prioribus et Sindico dicti Comunitatis, et pro ipso Hospitali mihi Notario et Cancellario infrascripto recipienti et stipulanti, dictos hortos et canneta ut supra in proximo istrumento [1], in Valle Caii positos et confinatos, cum omnibus introitibus... etc., ad habendum tenendum possidendum utendum fruendum vendendum pignorandum et alienandum, et omnia et singula faciendum que dicto Hospitali perpetuo facienda placuerit: reservato tamen dicto donatori usufructu dictarum rerum sic donatarum toto tempore vite sue, cum reservatione tamen et conditione quod dictum Hospitale et eius pro tempore Priores, Officiales vel Suprastantes, teneantur et debeant post eius mortem singulis annis solvere Venerabili Clero Viterbiensi ducatos tres de carlenis decem pro quolibet ducato, cum pacto et conditione et obligatione quod dictum Clerum, et Presbiteri ipsius pro eo, teneantur... dicere seu dici facere missas tresdecim parvas cum omnibus Presbiteris dicti Cleri, et unam aliam missam magnam cum Presbitero parato, ut moris est, in Ecclesia Sancte Marie de Veritate extra muros civitatis Viterbii, qua Ecclesia, Domino benedicente, cum contingerit mori, sperat et vult sepelliri; dictasque missas dictum Clerum et Presbiteri teneantur ut supra dicere et dici facere in ea ebdomada et in eodem die in quibus dictus Dominus Gratianus mori contingerit, et sic, ut sequitur, perpetuo finiendum; et hoc pro eius anima et suorum defunctorum. Item, quod per dictum Hospitale, Priores, Officiales et Superstantes per tempora existentes, teneantur... dare et solvere Ecclesie predicte S. Marie de Veritate ducatos decem de carlenis singulis annis, et Fratres dicte Ecclesie pro temporibus existentes teneantur

---

[1] L'istromento cui qui s'allude, è quello col quale Prete Graziano comprò nello stesso giorno dal Comune la cospicua possessione di questi orti e canneti della Valle del Cajo, che ora dona allo Spedale. In detto istromento codeste terre furono descritte così: – *hortos irriguos et acquatiles cum cannetis simul junctis, positos in tenimento Viterbii in contrata Vallis Caii juxta res et bona heredum quondam Ser Pauli de Benignis de Viterbio, strata mediante qua itur ad Balneum Pape, res ipsius Comunitatis ab Ecclesia sive Fabrica S. Laurentii de novo emptas, fossatum* (Fabulis) *et alios suos veriores fines.* – (V. Margarita – Hosp. S. Sixti – fol. 62).

dicere seu dici facere qualibet ebdomada totius anni et in perpetuum missas duas, videlicet unam die Martis et aliam die Veneris, pro anima dicti Domini Gratiani et ipsius defunctorum: et ex nunc prout ex tunc..., secuta morte dicti Domini Gratiani donatoris, protinus Hospitale, et Priores... etc. pro eo, possint capere liberam vacuam et expeditam possessionem dictorum hortorum et cannetorum... etc.

Acta fuerunt hec in civitate Viterbii in contrata S. Angeli de Spata, in palatio solite residentie Magnifici Domini Gubernatoris, in camera anteriori eiusdem palatii positi juxta plateam Comunis... presentibus... nobilibus infrascriptis viris, eximio legum Doctore Domino Finitiano de Rubeis, Domino Petro Spina legum doctore de Viterbio, Domino Gabriele de Narnia et legum dectore, Domino Augustino Almadiano de Viterbio, et Petro Francisco Vannotio predicti Domini Gubernatoris Cancellario, testibus... etc.

Et ego Pacificus Peronius de Viterbio publicus Notarius et Magnifice Comunitatis Viterbii Cancellarius... etc.

XLIV.

Archivio dello Spedale.

Margarita Hospitalis fol. 83.

25 Agosto 1548.

La Camera Apostolica e l' Ospedale del Comune dividono tra loro i beni ereditarii del fu Prete Graziano.

In nomine Domini nostri Iesu Xpi Amen. Anno ab eiusdem salutifera nativitate millesimo quingentesimo quadragesimo octavo, indictione sexta, die vero vigesima quinta mensis Augusti, Pontificatus Sanctissimi in Xpo. Patris et Domini Nostri Domini Pauli divina providentia dignissimi pape tertii.

Cunctis pateat evidenter et notum sit, quod cum sit, prout infrascripte partes asseruerunt, quod bona quondam Presbyteri Gratiani, alias Catalani, Canonici Sancti Stephani de Viterbio, fuissent devoluta ad Reverendam Cameram Apostolicam vigore spolii, et dicta bona Sanctissimus Dominus Paulus papa tertius donaverit Hospitali Comunis Viterbii, prout dicitur constare in litteris in forma Brevis, et postmodum Sua Beatitudo velit quod medietas dictorum bonorum sit dicte Camere Apostolice: [1]

---

[1] Vedi le note n. 2 e 3 a pagina 206.

Hinc est quod Magnifici Domini Priores populi Civitatis Viterbii... et Dominus Iacobus Cerrosius et Ser Nicola De Sterparellis, Officiales dicti Hospitalis, et Frater Dominicus Iohannis Prior dicti Hospitalis, ac Dominus Nicolaus Malagriccia Advocatus, et Ser Iohannes Maroctius Sindicus dicte Magnifice Comunitatis Viterbii, ex una; et Dominus Bernardinus Architector de Viterbio Commissarius super dicto spolio, prout apparet in litteris in forma Brevis prefati Sanctissimi Nostri visis et lectis per me Nota rium... etc., ex altera parte; volentes devenire ad divisionem dictorum bonorum;

Constituti personaliter coram Reverendo Domino Episcopo Nepesino et Sutrino, Gubernatore Provincie Patrimonii... concorditer fecerunt istas partes, videlicet:

In prima parte —	Una apotheca in contrata Sancti Stephani, extimata ducatos	40
	Unam domum in contrata S. Simeonis, apud dictum Bernardinum	105
	Una vinea in contrata Pontis Cufliani	25
	Una vinea in contrata Merlani	30
	Unum pratum in contrata Sancti Hippolyti	40
In secunda parte —	Granaria in contrata Sancti Stephani	50
	Unam vineam in Porta Plani	60
	Unum pratum in contrata Castiglione	30
	Unum pratum ibi	60
	Unum pratum in contrata Cavallonis	50
	Hortum in contrata Montaronis	100
	Hortum in contrata Grazani	80
	Vineam in contrata Cornigliani	120

De quibus partibus dicti Magnifici Domini Priores et Officiales et Prior suprascripti, cum consensu et voluntate dicti Domini Gubernatoris et Commissarii, acceperunt pro parte dicti Hospitalis secundam partem.

Que omnia... etc.

Actum Viterbii in palatio prefati Domini Gubernatoris posito in contrata S. Angeli de Spata iuxta plateam Comunis et alios suos fines, presentibus ibidem discretis viris Ser Antonio Zochi de Suriano, cive Viterbiensi, et Marco Divitie de Viterbio, testibus - Et ego Michael Epifanius de Abbatia Feretilli, civis Viterbiensis et publicus Notarius... me rogavi.... etc.

XLVI.

Archivio dello Spedale.
Tit. I. - Busta 247.

—

10 Decembre 1528.

Decreto del Cardinale Niccolò Rodolfi, Legato del Patrimonio, con cui ordina lo scioglimento della Lega degli Spedali Viterbesi.

Nos Sancti Viti in Macello Martyrum Diaconus Cardinalis Rodulphus, Provinciae Patrimonii Legatus.

Inter coetera studia quae in regimine Legationis Nostrae Patrimonii animum Nostrum valde sollicitant, ea sunt praecipue, quae non modo ad conservationem et religionis nostrae augumentum, verum etiam ad pauperum subventionem et commodum tendunt et pertinent. Percipientes et oculata fide cernentes in hac Magnifica Civitate Viterbii, licet complura sint Hospitalia, nullam tamen fieri erga pauperes hospitalitatem, incuria et eorum negligentia qui regimini et Hospitalium administrationi presunt; cupientes itaque et volentes, quantum in Nobis est, huic tam nefando morbo salubriter adhibere medelam et tanti criminis detestationi succurrere et providere; vobis infra annotatis, de quorum virtute et solertia et in pauperes charitate satis confidimus, sub poena arbitrii Nostri praecipimus et mandamus ut Congregationibus vestrarum Artium incorporetis et aggregetis quilibet suum Hospitale, juxta distinctionem et aggregationem inferius per Nos descriptam et adnotatam, quemadmodum Nos, tenore et a data praesentium, omni meliori modo via et forma quibus magis possumus et debemus, aggregamus et perpetuo incorporamus: et insuper, sub eadem poena praecipimus et mandamus modernis Rectoribus cujuslibet dictarum vestrarum Artium, ut illorum computa, qui usque in hanc diem dicta Hospitalia quacumque auctoritate administraverunt et gubernaverunt, revideatis et calculetis, eos absolvendo vel condemnando sicuti juris esse reperitur: dantes et cuilibet vestrum elargientes auctoritatem et facultatem ad hoc opportunas, in contrarium non obstantibus quibuscumque.

In quorum fidem... etc.

Datum Viterbii die X Decembris 1528.

Hospitale S. Sixti incorporetur Arti et Congregationi Aromatariorum cujus Rectores in presenti sunt, videlicet Baldassar Usollus et Marcus Zolle, Consiliarii Petrus Pollionus et Geminus Thurinus.

Hospitale Sancte Helene incorporetur Societati Disciplinatorum, cujus Rectores sunt Petrus Ciglioni et Michael Mastruci.

Hospitale S. Angeli incorporetur Arti et Congregationi Sutorum, cujus Rector est Magister Antonius Florentinus.

Hospitale Anglium incorporetur Arti et Congregationi Cauponum, cujus Rector est Petrus Iohannes Nannus.

Praesentetur per quemcunque: et mandamus registrari in libris cujuscumque Artis quae habet suum Hospitale incorporatum; et, praesentatum spacio trium dierum, restituatur.

Loco + sigilli.

Ego Sebastianus quondam Petri Iohannis Pauli de Malagricciis de Viterbio, publicus apostolica auctoritate Notarius et Iudex ordinarius, suprascriptum mandatum recopiavi ex suo proprio originali, nihil addens et minuens quod facti veritatis substantiam mutet vel variet, nisi punctum vel syllabam lapsu calami per errorem... etc.; currentibus anno a salutifera Nativitate MDXXVIII indictione prima, Pontificatus SSmi. in Xpo. Patris et D. N. D. Clementis divina providentia papae decimi, die vero XXIII Decembris... etc.; et, ad fidem praemissorum omnium, signum meum infra signavi.

XLVI.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Riforme Vol. 39 pag. 53 t.

27 Giugno 1537.

Il Consiglio del Comune decide di rimovere l'Arte degli Speziali e i Disciplinati dal Governo dello Spedale, e ceder questo al Precettore dello Spedale di S. Spirito in Sassia di Roma, il quale ne fece domanda.

Die 27 Iunii 1537. Generali civium Consilio Rectorumque Artium Magnifice Civitatis Viterbii heri pro hodie de mandato Magnificorum Dominorum Priorum per eorum famulos convocato, et presenti die in aula eorum palatii ad campane sonum congregato, astante ibidem Magnifico Domino Octavio Fresco Patrimonii Locumtenente, et de mandato MM. DD. PP. et eorum nomine et presentia, infrascripta (*ego Cancellarius*) proposui.

Eximii Doctores ac Consiliarii. Hac tantum de causa vos vocari fecimus; quia pluries fuimus requisiti a Preceptore seu Commendatario Sancti Spiritus in Saxia de Urbe, ut Hospital nostri Comunis cum dicto Hospitali Sancti Spiritus incorporare et ei curam demus, offerens omnes projectos accipere et multa alia... etc., quocirca vobis notificamus si dictum Hospital Comunis nostri dandum sit Hospitali Sancti Spiritus in Saxia de Urbe. Super qua,

Dominus Augustinus Almadianus dixit ac consuluit ut omnino detur et concedatur.

Dominus Nicolaus Malagriccia idem confirmavit.

Dominus Palinus Tincosinus idem dixit et approbavit.

Et quia omnes Conciliarii sic idem consulebant, placuit igitur ipsis Magnificis Dominis Prioribus et Locumtenenti poni ad partitum ut infra videlicet:

Quod dictum Hospital cum omni ejus unione detur dicto Hospitali Sancti Spiritus in Saxia de Urbe, et fiat unio cum dicto Hospitali de Urbe, et concedantur omnes introitus, et curam habeant dictus Commendatarius et Preceptor Sancti Spiritus de Urbe; amoveantur Aromatarii, Disciplinati et omnes alii interesse habere pretendentes; et desuper fiat instrumentum cum electione quatuor hominum et cum decreto dicti Locumtenentis et voluntate Magnificorum Dominorum Priorum.

Et ita, datis fabis et lupinis per famulos more solito, fuerunt invente fabe *del si* N. 47, lupini vero duo in contrarium. Ergo victum ut supra.

XLVII.

Archivio Notarile Viterbese.
Protocollo V del Not. Latino Latini.

14 Gennaro 1480.

Il Priore della Chiesa di San Spirito a Faulle concede l'uso dell'antico Spedale di detta Chiesa alla Confraternita della Misericordia, allora istituita in Viterbo.

Die XIV Ianuarii 1480. Actum Viterbii in Cancellaria Magnificorum Dominorum Priorum Viterbiensium, presentibus ibidem Ser Hieronymo Ser Petri de Carbognano et Clemente Mei Vallis et Colafiore de Viterbio, testibus.

Honorabilis vir Frater Dominicus Anthonatii de Viterbio, Prior Ecclesie Sancti Spiritus de Fabuli, sponte et ex certa scientia et liberalitate, per se

suosque in Prioratu successores, dedit cessit atque concessit in perpetuum Spectato Viro Dominico Chellis de Viterbio Rectori Societatis Pietatis noviter facte in Viterbio, locum juxta dictam Ecclesiam retro altare ipsius Ecclesie, juxta bona undique ipsius, juxta Fabule et extra, qui locus antea erat locus Hospitalis sive Monasterii dicti loci et Ecclesie, hoc est aula inferior et terrena ab astrico, infra quantum se extendit ab Ecclesia exclusive et usque ad aliud membrum ipsius Ecclesie, quod est juxta introitum dicti loci, ad habendum et tenendum ad usus et residentiam ipsius Societatis Pietatis ... etc., cum hac conditione quod Dominus Rector dicte Societatis teneatur omni anno dare et tradere in festo Sancti Spiritus ipsi Priori, recipienti ut supra, tres libras cere laborate pro usu ipsius Ecclesie in locum census et recognitionis dominii ipsius locationis. Pro quibus solvendis obligavit se ... etc., jurans predicta observare ... etc., renuntians ... etc., et extendatur in forma.

XLVIII.

Archivio Diplomatico Viterbese.
Riforme Vol. 43 pag. 77.

24 Agosto 1545.

Il Consiglio del Comune deputa quattro Commissari per scegliere il luogo dove costrurre il nuovo Spedale.

Die 29 Augusti 1545. Pubblico et Generali XL^{ta} civium Consilio Magnifice Civitatis Viterbii Rectorumque Artium heri per famulos Magnificorum Dominorum Priorum de eorum commissione convocato, et presenti die in aula palatii ad campane sonum congregato, assistente ibidem Reverendo Domino Vicelegato .., eorum nomine et presentia, per me infrascriptum Cancellarium fuerunt hoc modo proposita.

Quia Reverendissimus et Illustrissimus Dominus Cardinalis Rodulphus, Episcopus Viterbiensis, intendit permutare locum Hospitalis et alio reducere et erigere, cum dictus locus, ubi ad presens est in Fabule, est perniciosus et aere infectus, opus est igitur providere et diligenter considerare locum, ad effetum ut dicta permutatio sit utilis et ut denuo non oporteat removere. Ad quam permutationem faciendam et locum inveniendum et demum bonificandum instruendum et ad dictum Hospitale aptandum et redu-

cendum, prelibati Reverendissimus Dominus Cardinalis, Reverendus Dominus Vicelegatus et Magnifici Domini Priores, pro cautela eiusdem Hospitalis et Comunis Viterbii, bonum esse considerarunt quatuor eligendi qui, cum dicto Reverendissimo Domino, dictis Reverendo et Magnificis Dominis, omnia bene considerent et demum per ipsos considerata concludant et executioni demandent, et omnia alia et singula facere et exequi possent et debeant in predictis necessaria et oportuna; et, si placeret, quod dicti oratores auctoritatem habeant predicta omnia exequendi et concludendi, et quod concluserint sit ratum et firmum, prout si presens Consilium faceret et interesset consulatis.

Quorum civium nomina hec sunt.

Magister Iacobus Saccus } Artium medicine doctores
Magister Antonius Turci }
Dominus Iacobus Cerrosius
Sebastianus Perini

Quod partitum ut supra propositum et dictorum civium electionem, post multorum Consiliariorum dicta et consulta, fuit unanimi voto victum conclusum et resolutum prout in eo.

XLVIIII.

Archivio Notarile Viterbese.

Protocollo I del Notaro Niccola Sterparella, pag. 417.

30 Luglio 1545.

Testamento di Angelo Pezzotto, che lascia tutta la sua sostanza allo Spedale del Comune.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quingentesimo quatragesimo quinto, indictione tertia, tempore Pontificatus Sanctissimi in Xpo. Patris et Domini Nostri Pauli divina providentia pape tertii, die vero trigesima mensis Iulii.

In presentia mei notarii et testium infrascriptorum... etc., providus vir Angelus Pezocto de Viterbio, in contrata S. Angeli, sanus mente, Dei gratia, licet corpore languens... etc., hoc suum nuncupativum testamentum, quod a jure civili dicitur sine scriptis, et omnium suorum bonorum dispositionem per manus mei Notarii facere procuravit et fecit in hunc modum, videlicet:

In primis recommendavit se et animam suam omnipotenti Deo et omni-

bus Sanctis celestis Curie, et mandavit corpus suum sepelliri in Ecclesia Sancte Marie de Veritate de Viterbio.

Item, reliquit Reverendo Episcopo Viterbiensi solidos quinque pro omni sua canonica portione, et quod nil aliud habere debeat et petere possit de bonis suis.

Item, reliquit et voluit quod restituatur Domine Imperie ejus uxori ejus dos. In verbo veritatis recognovit et confessus fuit, medio juramento, habuisse et recepisse in pecunia numerata et appannamentis, in totum ducatos ducentum quadraginta de carlenis, pro dote et dotis nomine dicte Domine Imperie.

Item, reliquit jussit et voluit quod dicta Domina Imperia sit usufructuaria unius domus ipsius testatoris, posite in Civitate Viterbii in contrata S. Angeli, juxta bona Gisberti et bona... (*lacuna*) stratam et alios fines. Et similiter reliquit eidem Dom. Imperie usufructum unius vinee cum olivis in ea existentibus, posite in tenimento Viterbii in contrata Sancte Marie de Veritate, juxta bona... (*lacuna*).

Item, etiam reliquit eidem Domine usufructum masseritiarum in domo ipsius testatoris existentium, necessarium ad usum dicte Domine, cum inventario manu publici Notarii in forma, et de victu toto tempore vite sue, donec caste rite et honeste vixerit et vitam vidualem servaverit, et non aliter, nec alio modo: et quod post mortem ipsius Imperie, vel si ad secunda vota transiverit, de facto supra dicta bona... etc. sint et esse debeant infrascripti heredis, perpetuo.

Item, reliquit dicte Imperie duos boves liberos et expeditos cum conditione prout in codicillo.

Item, reliquit et legavit quod Maria eius famula provideatur de victu et mercede, si vult permanere in domo ipsius testatoris: et si vult discedere, provideatur de suo salario secundum formam instrumenti manu Ser Iohannis Dominici Pasture... etc.

Item, jussit et mandavit dictus testator quod infrascriptus ejus heres teneatur omni die in perpetuum celebrari facere unam missam in aurora in Ecclesia S. Marie de Veritate de Viterbio, et pro mercede dictarum exponere, quolibet anno, scuta duodecim ad bononienos 100 pro quolibet semestri.

Item, jussit et voluit dictus testator quod infrascriptus eius heres teneatur omni die in perpetuum celebrari facere in Hospitali Misericordie de Viterbio unam missam, ubi sint infirmi et Cappellani dicti Hospitalis seu alteri sacerdotes, pro anima ipsius testatoris et suorum defunctorum.

Item, reliquit et mandavit dictus testator, quod infrascriptus ejus heres teneatur et debeat singulis annis in perpetuum celebrari facere in Eccle-

sia Sancte Marie de Veritate de Viterbio, in die tertio mensis Augusti, unum obsequium, et in eo exponere bononienos quinquaginta ad minus; et quod personaliter Rectores, tunc temporis, dicti Hospitalis intervenire debeant dicto exequio pro anima ipsius testatoris. Quod si facere negresserit (*sic*) dictus heres, et in id faciendo per annum, et in mora esset in celebrari faciendo dictas missas et obsequium in dicta Ecclesia S. M. de Veritate, videlicet in aurora omni die misse et in Hospitali Misericordie, tunc et eo casu adveniente voluit et disposuit quod omnia bona ipsius testatoris, cum juribus ... etc., sint et esse debeant et penitus devoluta de facto ad predictam Ecclesiam S. M. de Veritate, cum hoc honere (*sic*); quod Fratres dicte Ecclesie et Conventus, qui sunt et per tempora erunt, teneantur singulis annis in perpetuum celebrari facere in dicta Ecclesia unam missam in aurora omni die, et unam in Hospitali omni die, et unum universale obsequium in dicta Ecclesia S. M. de Veritate: et casu quo dicti Fratres et Conventus non fecerint ut supra, tunc et eo casu de facto ut supra revertatur ad dictum Hospitale cum dicto honere ut supra pro anima ipsius testatoris et suorum defunctorum, ut Deus misereatur anime eorum.

Item, reliquit dictus testator omnes res medicinales existentes in apotheca ipsius testatoris Hospitali Misericordie de Viterbio, de facto post mortem ipsius testatoris cum confectione publici inventarii consignatas; et quod teneatur predictum Hospitale in perpetuum pro infirmis Scappucinis (*sic*), amore Dei, de medicinale tantum, (*sic*) existentibus in dicto Conventu de Viterbio.

Item, reliquit Bernardino ducatos octo, Alexandro ducatos decem, Trajano ducatos decem, omnibus de carlenis, filiis Antonii Musacchi et justa de causa et equo animo.

Item, reliquit Petrucio unum caputium pro omni jure suo vel ducatum unum.

Item, reliquit dictus testator pro anima ipsius testatoris, quod coperiatur porticale ante Ecclesiam S. Marie de Veritate sumptibus et expensis ipsius testatoris, excepto de *travi grossi*.

Item, reliquit et mandavit ut Domino Petro et Fratri Dominico, Priori Ecclesie S. M. de Veritate, executoribus testamenti ipsius Angeli, unum palium sive vestem nigram pro quolibet, pro anima ipsius testatoris et amore Dei ... etc.

Item, fidei et executores commissarii hujus sui testamenti et ultime voluntatis fecit constituit et deputavit Dominum Petrum Ser Pini et Fratrem Dominicum Priorem Ordinis S. M. de Veritate de Viterbio, dans et

concedens dictus testator dictis executoribus plenum et liberum arbitrium potestatem et baliam vendendi et alienandi omnia bona mobilia ipsius testatoris ubicumque existentia, pro solvendis et satisfaciendis creditoribus dicti testatoris . . . etc.

In omnibus aliis bonis suis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus, presentibus ac futuris, que et quas reperiri contingerit tempore sue mortis, ubicumque et penes unamcumque personam reperiantur, universalem heredem suum constituit et fecit Hospitale Misericordie de Viterbio.

Et hoc dictus testator esse voluit suum ultimum testamentum . . . etc.

Actum Viterbii in domo dicti testatoris in contrata S. Angeli, presentibus Venerabilibus viris Fratre Ioanne de Aretio, Fratre Augustino, Fratre Modesto, Ordinis Carmelitanorum, Fratre Iohanne Iacobo de Cortona, Fratre Ioanne Paulo de Aquapendenti, Fratre Iacobo de Bononia, Fratre Antonio de Perusio et Petro Paulo Antonii de Viterbio, testibus . . . etc. [1]

L.

Archivio Diplomatico Viterbese.

Riforme - Vol. 58 pag. 38.

23 Gennaio 1569.

Condizioni alle quali i Frati di Gradi subordinavano la cessione del loro Spedale Domus Dei, per trapiantarvi lo Spedale del Comune.

Il Priore e Padri del Convento di S. Maria in Gradi, quando habbino a concedere lo Spedale di detto Convento alla Comunità di Viterbo, desiderano e domandano le infrascritte conditioni.

Primo - che tutti li beni tanto mobili quanto immobili in qualunque modo dipendenti dal detto Ospitale, si habbino, mediante l'autorità Apostolica, a incorporare et unire ai beni del detto Convento, la quale autorità si deva impetrare dalla detta Comunità senza spesa o fatica di detto Convento; et che detta Comunità si obblighi di non molestare in perpetuo detto

---

1 A pag. 449 dello stesso Protocollo del Not. Niccola Sterparella, colla data del 3 Agosto 1545, si trova pure l'inventario di tutta la sostanza del Pezzotto, consistente in una ragguardevole quantità di beni rustici e urbani, di danaro, masserizie, merci, bestiami, derrate e medicinali. Il detto inventario si legge anche trascritto nel Vol. 43 pag. 105 delle RIFORME del Comune.

Convento per cagione di detti beni; et in caso che molestasse, s'intenda detta concessione esser nulla, et il detto Spedale con tutte le sue bonificazioni torni al detto Convento.

Item - che li detti Frati intendono riserbarsi il dominio diretto di detto Spedale, concedendo a detta Comunità l'uso perpetuo di esso, e che, in recognitione di detto dominio, detta Comunità sia obligata a offerire ogni anno, il giorno della Nunziata quello che sarà determinato, cioè una libra di cera o cosa simile.

Item - che detta Comunità resti obligata al peso di alloggiare i Viandanti, cioè di dare del pane e del vino ai poveri.

Item - che detta Comunità sarà obligata a provedere o fabricare una stalla et un fienile dentro di detto Spedale o Convento, secondo si converrà.

Item - che, riserbato allo Spedale un pezzo d'orto secondo che sarà determinato, tutto il restante della cava della pietra resti al Convento.

Item - che detto Convento non habbia avere briga alcuna nè di seppellire morti, nè di conferir sacramenti, nè celebrar messe in detto luogo, se non quanto che a loro parerà.

LI.

Archivio Diplomatico Viterbese.
Riforme - Vol. 60 pag. 61.

20 Luglio 1574.

Alcune Confraternite della città, a sollecitare la costruzione del nuovo Spedale, trasportano repentinamente tutti i malati dall' Ospedale di Faulle al palazzo Gatti a San Mocichello.

Die 20 Iulii 1574. Cum plura et diversa colloquia super mutatione Hospitalis Comunis Viterbii e loco Fabulis ob aeris malignitatem foetorem et putrefactionem habita fuerint, nihil tamen actum, dicta die homines Societatum Sancti Johannis, Sanctissimi Nominis Jesu, ac Forentium seu Assumptae, de consensu Illustrissimi De Gambara Episcopi Viterbiensis, ac Reverendi Vicelegati et Magnificorum Dominor Priorum, omnes infirmos in dicto Hospitali Comunis, sito in Fabule, existentes, e dicto loco Fabulis, quanto comodius potuerunt, levaverunt, ac in domum de Gattis sitam Viterbii prope Ecclesiam dirutam Sancti Petri de Ulmo transtulerunt; et sic dicta die facta est translatio dicti Hospitalis ad dictum locum, ubi aer saluberrimus judicatur, et haec quoad fiat aptatio seu fabricatio alterius loci commodi, ad laudem Dei.

LII.

Archivio Diplomatico Viterbese.
Riforme Vol· 60 pag. 86 t

—

23 Ottobre 1574.

Lettera del Cardinale Alessandro Farnese Legato del Patrimonio al Vicelegato di Viterbo, perchè imponga al Comune di costrurre lo Spedale nel sito stabilito da lui e dal Cardinale De Gambara.

(a tergo) Al molto Reverendo Monsignor Terascone Vicelegato Nostro amatissimo.

(intus vero) Molto Rdo. Monsignore. Perchè intendiamo essere varii partiti intorno al luogo e forma dell'Ospedale da farsi, non ostante la dichiaratione fattasi da Noi, il che sarebbe causa di far differire qualche tempo più quest'opera pia, con non picciolo pregiudicio de poveri infermi, oltre alla spesa maggiore la quale habbiamo sempre fuggita per degni rispetti; vi torniamo a dire, che la mente del Signor Cardinale De Gambara et Nostra, è che si debba fare nel luogo che ha proposto Messer Domenico Poggio et nella forma che disegnò lui, la quale è approvata da Noi come più breve e più spedita, volendo per hora actendere al esistentia (*sic*) e non al apparentia di detta fabrica. E però voliamo che si diano li 400 scudi, con li quali egli ha detto potersi ridurre l' Ospedale in modo che vi possino star l'infermi, et che egli ne habbi la cura, confidando ch'egli non sia per mancare di quanto ci ha promesso.

Farete dunque eseguire quanto prima questa mente mia. Conservatevi sano.

Di Caprarola al 23 Ottobre 1574.

Tutto Vostro, Il Cardinale Farnese.

LIII.

Archivio Diplomatico Viterbese.
Riforme Vol. 60 pag. 79.

—

12 Ottobre 1574.

Il Cardinal Farnese notifica ai Priori del Comune, che il luogo prescelto da lui e dal Cardinal De Gambara per la costruzione del nuovo Spedale, è quello presso lo Spedale dei Convalescenti.

Die XII Octobris 1574. Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Car-

dinalis Farnesius Legatus, existens in ejus camera in Arce, notificavit et dixit Magnificis Dominis Volumnio Perino et Augustino Nino Prioribus, ac multis civibus ibidem presentibus, qualiter facta est resolutio de loco pro Hospitali faciendo: et quod ipse et Illustrissimus De Gambara Episcopus Viterbiensis bene omnia considerarunt et tandem elegerunt, pro loco ubi novum Hospitale construi et fieri debeat, locum illum prope Hospitale Convalescentium.

LIV.

Archivio Diplomatico Viterbse.

Riforme Vol. 60 pag. 79 t.

15 Ottobre 1574.

La Confraternita del Gesù vende al Comune il palazzo Peroni sul colle del Duomo, perchè vi possa costrurre l'Ospedale del Comune.

Die XV Octobris 1574. Domini Cristophorus Regius et Roccus Masinus de Viterbio, qui alias de mense Aprilis, seu alio veriore tempore, nomine Societatis Sanctissimi Nominis Iesu et pro Hospitali Convalescentium emerunt a Domino Francisco Peronio de Viterbio domum cum membris, de quibus in istrumento desuper celebrato per Dominum Faustum Saccum Notarium Viterbiensem, scientes quod Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Cardinalis Farnesius, Legatus, decrevit quod Hospitale Comunis Viterbii fiat et constituatur in dicta domo; ideo ut effectum sortiatur, dictam domum cum membris et juribus emptis in dicto instrumento cesserunt, concesserunt, et quatinus opus sit, vendiderunt Magnificis Dominis Augusto Nino et Honorato Ser Matthie Prioribus, ac Dominis Michaeli Florenzolio, Camillo Felitiano et Dominico Pogio super dicto Hospitali Deputatis, ibidem presentibus et pro eodem Hospitali Comunis Viterbii, cum consensu et auctoritate Reverendi Domini Vicelegati ibidem presentis et consentientis, acceptantibus, ponentes eosdem dicto nomine in locum ipsorum, constituentes ipsos procuratores ut in rem propriam... etc. Et hoc pro eodem pretio quo ipsi emerunt, videlicet scutorum 400; quod pretium predicti Magnifici Domini Priores et Deputati, vice et nomine dicti Hospitalis et pro eo, solvere et satisfacere promiserunt in terminis et modis in quibus ipsi venditores obligati sunt dicto Domino Francisco, ex forma dicti instrumenti rogati per dictum Dominum Faustum... etc.; nec non, quum predicti Domini Chri-

stophorus et Roccus jam solverunt ad dictum computum dicto Francisco scuta centum, illa eisdem dicto nomine promiserunt dicti MM. DD. PP. restituere ad omnem ipsorum requisitionem, dantes... etc. Super quibus... etc.

Actum Viterbii in Camera Palatii residentie Reverendi Domini Vicelegati, siti in platea Comunis juxta suos fines, presentibus ibidem Felice Gregorii tubicina de Viterbio et Oratio Pulidori de Parma, testibus.

LV.

Archivio Diplomatico Viterbese.
Riforme Vol. 60 pag. 35.

14 Marzo 1574.

Memoria della fondazione dello Spedale dei Convalescenti nella Chiesa di San Gregorio.

Die 14 Martii 1574. Venerabilis Societas Nominis Yesu, que hactenus suis et aliorum elemosinis in loco eorum residentie Ecclesie Sancti Gregorii construxit Hospitale pro pauperibus Convalescentibus, dicta die illud operuit et exercere hospitalitatem cepit, ac processionaliter quatuor pauperes convalescentes ex Hospitali publico per vias publicas transeuntes, multis ac multis viris ac mulieribus comitantibus, ad dictum eorum locum et Hospitale adduxerunt.

Opus hoc optimum Deus adiuvet.

LVI.

Archivio dello Spedal-Grande.
Lib. Congregazioni II - pag. 59.

10 Novembre 1594.

I Conservatori del Comune e i Governatori dello Spedale allocano a Cesare Nebbia di Orvieto la pittura di un quadro per la Cappella dello Spedale.

Die X Novembris 1594. Congregati in unum Illustrissimi Domini Conservatores Populi Civitatis Viterbii, nec non Magnifici Domini Mutius Bus-

sius et Angelus Closius, duo ex praefectis curae et administrationi Venerabilis Hospitalis Illustrissimae Comunitatis Viterbii, et Dominus Caesar Paulonis Camerarius, in dicto venerabili Hospitali ante altare, et factis insimul mutuis colloquiis et discussionibus super pictura facienda in dicto altari, tandem cum interventu consensu et voluntate Reverendi Domini Vicarii et unanimiter decreverunt et ordinaverunt in dicto altari omnino fieri debere picturam ad honorem Omnipotentis Dei ejusque Unigeniti Filii et D. N. Ihesu Xpi. videlicet cum historia Piscinae Evangelicae, sumptibus tamen et impensis dicti Hospitalis.

Et propterea, vocato excellente Domino Caesare Nebia pictore Urbevetano ibidem accersito et praesente, et habito cum eo tractatu super hujusmodi pictura facienda, et illius praetio, et, mediante praedicto Reverendo Vicario, concordato pro scutis centum triginta, ideo praedicti Illmi. Dni. Conservatores et dicti Praefecti, cum praesentia praedicti R. D. Vicarii, vice et nomine dicti Ven. Hospitalis et pro eo, appaltarunt eidem Domino Caesari Pictori praesenti supradictam picturam et opus faciendum in dicto altari cum dicta historia Piscinae Evangelicae, pro dicto praetio scutorum centum triginta de paulis X pro scuto, solvendorum, prout solvere promiserunt, infrascripto modo et in hiis terminis, videlicet: tertiam illorum partem infra 20 dies proximos, aliam tertiam partem quando hujusmodi opus et pictura erit, ut dicitur, *abozzata*, et reliquam tertiam partem quando erit finita et completa, hic Viterbii libere... etc.: promictens interea dictus Dominus Caesar Pictor dictam picturam et opus modo praedicto perficere et perfectam tradere et consignare in tela, cum illis figuris ad dictam historiam Piscinae convenientibus, omnibus suis sumptibus et omni cum diligentia in termino unius anni ab hodie proximi; et licet opus hujusmodi esset multo majoris valoris et praetii, nihilominus praedictus Caesar totum id quod mereri posset donavit amore Dei dicto venerabili Hospitali, ex ejus mera liberalitate. Quae omnia ... etc. Pro quibus ... etc.

Actum in loco ubi supra, praesentibus ibidem R. P. Fratre Thoma Gellio de Sancto Martino Ordinis Servorum, et R. D. Francisco Scotto Archipresbytero Viterbiensi, testibus.

Alexander Rossolinus Cancellarius rogatus.

LVII.

Archivio dello Spedal-Grande.

19 Giugno 15... [1]

Lettera autografa di San Camillo De Lellis
al Priore dello Spedale di Viterbo.

(fuori) Al M. Mag. Sig. mio Ossmo. il Sig. Priore del Hosp. di S. Spirito in Viterbo.

(dentro) Molto Mag. Sig. mio Ossmo.

Ci occorre per servitio et sanità delli presenti duoi huomini, per conseglio di medici, mandarli a cotesti bagni di Viterbo, et perchè è ordinario che i luoghi pii sogliano essere uniti insieme, et tutti tendono alla carità, per questo, non sapendo dove meglio inviarli, li ho voluti inviare a V. S. acciò per carità li invii a detti Bagni, et per....... che è Spagnolo et che non può caminare......... far di modo che anch'egli vi sii condotto......... li ho dato l'ordine con che possa usare qualche amorevolezza a chi ve lo condurrà. So che a lei dedita alla carità, totalmente non increscerà far tale buona opera: ma, quando l'increscesse, moderi lo increscimento, perchè, quando anco lei ci invia qualche uno, faccio di modo con questi miei Signori che non ne ricusino nessuno. [2] Ma non mi stenderò più oltre, sapendo che........ debito far di tali opere. Il Signore Dio la conservi, mentre le bacio le mani.

Dall'archiospedale di Sancto Jacomo delli Incurabili di Roma il 19 Giugno 15...

Di V. S.

Affezionatissimo fratello et Servitore
Camillo De Lellis, Maestro di casa.

---

1 Cinque erosioni, prodotte dai tarli, hanno distrutto alcune parole e le ultime due cifre dell'anno che completavano la data della lettera. Secondo il CICATELLI, S. Camillo avrebbe tenuto l'ufficio di Maestro di Casa del San Giacomo di Roma, dal 1580 al 1584. (Vita di S. Camillo De Lellis – Roma. Bernabò, 1746).

2 Per questi malati che l'Ospedale di Viterbo inviava al San Giacomo degl'Incurabili di Roma, vedasi a pag. 287.

LVIII.

Archivio dello Spedale-Grande.

Busta 164. fasc. 508.

14 Giugno 1803.

Questue di denaro e di grano istituite nel Comune per sovvenire alla estrema miseria dello Spedal-Grande.

Notificazione

La depauperazione estrema, in cui per le vicende dei tempi e per tante disgrazie trovasi involto questo Spedale degl'Infermi, fa temere di giorno in giorno la deficienza dell'alimento alli poveri malati. Molti ed estesi sono i progetti già proposti dalla Generale Congregazione del medesimo alle supreme Autorità per riempire stabilmemte un vuoto annuo che ne consuma li capitali. Siccome però questi provvedimenti devono attendere dal tempo il loro sviluppo, e non può sul momento aversene il risultato per riparare al bisogno giornaliero, la Congregazione suddetta, ad esempio anche di altri luoghi, metterà in piede le questue tanto in città che nelle aje, da durare durante l'istantaneo bisogno del Luogo Pio, restando sospesa intanto la facoltà di questuare per qual si voglia titolo di pubblica o particolar devozione a chiunque non abbia da Noi o da altra legittima Autorità superiore l'opportuno permesso. Esortiamo quindi tutti col massimo fervore di spirito a soccorrere l'umanità inferma, per non vederla abbandonata nel massimo de' suoi bisogni.

Dato in Viterbo dalle nostre stanze Vicariali, questo di 14 Giugno 1803.

Francesco Can. Fratellini Vicario Capitolare.

Luigi Ant. Piermartini Cancel. Capit.

LIX.

Archivio dello Spedal-Grande.

Busta 151 fasc. 598.

—

4 Decembre 1803.

Lettera circolare del Preside Monsignor Campanari a tutti i Comuni della Provincia di Viterbo, per questuare biancherie da letto a profitto dello Spedale.

Molto illustre ed eccellente Signore.

Le trascorse luttuose vicende han ridotto questo Ven. Ospedale nelle più profonde miserie. Quello che una volta era sicuro asilo per la misera inferma Umanità di tutti i poveri della Provincia, ora può appena dare un ricovero che a pochi infelici. Sono stato sempre sensibile a tali sciagure, e non meno di me questo zelantisssimo Monsignor Vescovo; onde è somma premura di entrambi di procurare un qualche ristoro. Seria è la mancanza delle biancherie da letto. Si è riparato, e si ripara alla meglio; ma l'oggetto è vasto, nè si può facilmente rimediare, perchè il numero dei poveri infermi è sorprendente che ora vi accorre. Si è pensato perciò di rivolgersi al zelo e pietà di V. S. non meno che di codesti Signori Cittadini, di poter avere almeno due paja di lenzuola per sollievo dei miseri; considerando che i concorrenti malati sono nel maggior numero della Provincia. Trattandosi di un'opera che impegnar deve ogni animo sensibile e cristiano, non starò a dimostrare il peso del giusto mio impegno, sicuro che ciascuno si presterà ad un atto di pietà verso i suoi simili, e di cui senza dubbio ogni pio contribuente ne riporterà dall'Altissimo copioso e condegno compenso.

Di V. S.

Viterbo 4 Decembre 1803.

Affezionatissimo per servirla
D. Campanari, Preside Generale.

LX.

Archivio dello Spedal-Grande.
Busta 174 fascicolo 796.

—

10 Agosto 1875.

Scioglimento della vecchia amministrazione dello Spedale.

Vittorio Emanuele II,
per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.

Sulla proposta del Nostro Ministro dell'Interno,

Vista la deliberazione della Deputazione Provinciale di Roma in data 8 Giugno p. p. con cui si propone lo scioglimento dell'amministrazione dell'Ospedale di Viterbo, a causa della sua reluttanza ad adempiere le prescrizioni di legge:

Vista la legge 3 Agosto 1862 sulle Opere Pie:

Visto il parere del Consiglio di Stato del 14 Luglio p. p:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

L'Amministrazione dell'Ospedale di Viterbo è disciolta, e la gestione temporanea è affidata ad un Delegato Straordinario da nominarsi dal Prefetto della Provincia, con incarico di provvedere al suo buon andamento.

Il Nostro Ministro suddetto è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Torino addì 10 Agosto 1875.

VITTORIO EMANUELE

Il Ministro dell'Interno
G. Cantelli.

N. d'ord.	Nomi dei Benefattori	Sostanza lasciata da ognuno	Na del l
46	Giovanni di Pampaluca	tutti suoi beni	lega
47	Giacomo di Sandro	100 duc. d'oro	donaz
48	Angelo di Nardo	tutti suoi beni	lega
49	Gianne di Famaglione	»	»
50	Maria d'Arturo	100 fior. d'oro	»
51	Giovanna di Rolando	tutti suoi beni	donazi
52	Giovanna della Viva	»	eredi
53	Bartolomeo di Iozzo	una vigna	donaz
54	Giovanni di Santoro	tutti suoi beni	eredi
55	Janni di Cocco	quattro stabili	legat
56	Paolo d'Andreuzzo	una vigna	»
57	Stefano di Tuccio	tutti suoi beni	eredit
58	Angelo Sbanni	»	»
59	Illuminata Faglia	»	»
60	Antonio di Vanne	»	»
61	Mattea di Tuccio	»	»
62	Angelo di Iuzzo	80 fiorini e una vigna	legato
63	Pietruccio di Romano	vari beni	»
64	Pietruccio di Domenico	tutti suoi beni	eredità
65	Rasimo del Carroccio	due stabili	legato
66	Agostino di Tuccio	tre stabili	»
67	Jacovo del Netto	due stabili	»
68	Lucia Vannucci	quattro stabili	»
69	Giovanni di Tommaso	due stabili	»
70	Marozzo di Fazio	»	»
71	Angiola Caratelli	due campi	»
72	Giacomo di Bartolo	una selva	»
73	Prete Onofrio di Menicuccio	vari stabili	donazione
74	Paolo Scatizza	sette stabili	legato
75	Fiorella di Narduzio	tutti suoi beni	oblazione
76	Antonio di Vanne	due stabili	legato
77	Angelo Coluzza	tutti suoi beni	eredità
78	Valentino di Lorenzo	sette stabili	legato
79	Angelo di Menico	tutti suoi beni	eredità
80	Bartolomea di Janni	un campo	donazione
81	Prospero di Gaspare	vari beni	legato
82	Domenico di Sante	un'orto	donazione
83	Gio. Pietro Piccini	tutti suoi beni	eredità
84	Prete Graziano di Niccola	Orti alla valle del Cajo	donazione
85	Vincenzo Della Chiesa	un campo e una selva	legato
86	Angelo Pezzotto	tutti suoi beni	eredità
87	Paolina della Santrina	la sua dote	donazione
88	Cornelia Schiratti	50 scudi	legato
89	Leonello Trotti	tutti suoi beni	eredità
90	Lattanzio di Angelo	»	»
91	Prete Domenico Ferri	»	»
92	Domenico di Stefano	»	»
93	Lorenzo Franchini	metà de' suoi beni	legato
94	Giobbe di Angelo	tutti suoi beni	eredità
95	Mercurio Del Bianco	»	»
96	Aurelio Fringuelli	100 scudi	legato
97	Domenico Pietoso	vari suoi beni	»
98	Lucrezia di Jago	tutti suoi beni	eredità
99	Porzia De Closis	un prato	legato
100	Domenico Antonio Mossi	tutti suoi beni	eredità

A pro di quale Spedale	Data del lascito			Documento da cui risulta
Disciplina	6	Giugno	1400	Archiv. Sped. – Testam. rog. il Not. Valentino di Corrado.
S. Sisto	20	Luglio	1400	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 1 t.
»	1	Agosto	1400	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 11.
Carità	1	Agosto	1400	» – Testam. rog. il Not. Niccola Benintendi.
S. Sisto	25	Febbraio	1401	» – Testam. rog. il Not. Angelo di Iuzzo.
»	5	Maggio	1401	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 3.
»	5	Maggio	1401	» – Testam. rog. il Not. Ser Nuto Ciccolini.
»	8	Decembre	1402	» – Istrom. rog. il Not. Angelo di Iuzzo.
»	20	Luglio	1403	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 5.
»	31	Agosto	1403	» – Testam. rog. il Not. Anselmo Nini.
»	10	Gennaro	1404	» – Testam. rog. il Not. Antonio Marozzi.
»	31	Maggio	1406	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 13.
»	19	Maggio	1408	» – Testam. rog. il Not. Quirico di Gemino.
»	28	Maggio	1409	» – Testam. rog. il Not. Iuzzo di Ugolino.
»	22	Agosto	1411	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 9.
	21	Febbraio	1412	» – Testam. rog. il Not. Tuccio Faiani.
»	3	Agosto	1412	» – Testam. rog. il Not. Angelo Cecchini.
»	13	Decembre	1413	» – Testam. rog. il Not. Angelo di Covello.
»	30	Decembre	1413	» – Testam. rog. il Not. Bartolo di Stefano.
»	19	Agosto	1414	» – Testam. rog. il Not. Marozzo Marozzi.
»	4	Novembre	1417	» – Testam. rog. il Not. Ser Nuto Ciccolini.
»	. . . .		1420	» – Testam. rog. il Not. Pietro di Francesco.
»	13	Ottobre	1420	» – Testam. rog. il Not. Angelo Cecchini.
»	29	Settembre	1425	» – Testam. rog. il Not. Tomm. di Vittore.
»	4	Ottobre	1429	» – Testam. rog. il Not. Giovanni Tignosini.
»	30	Gennaro	1431	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 13.
»	31	Luglio	1431	» – Testam. rog. il Not. Angelo di Giovanni.
»	16	Maggio	1434	» – Istrom. rog. il Not. Niccolò Arturelli.
»	7	Settembre	1435	» – Testam. rog. il Not. Valentino Tignosini.
»	26	Ottobre	1439	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 85.
»	2	Settembre	1442	» – Testam. rog. il Not. Ser Fredo Tignosini.
Disciplina	16	Ottobre	1448	» – Testam. rog. il Not. Angelo di Simone.
S. Sisto	11	Decembre	1449	» – Testam. rog. il Not. Antonio della Lana.
»	7	Decembre	1450	» – Marg. Hospit. S. Sixti fol. 22.
»	8	Settembre	1468	» – Istrom. rog. il Not. Alessandro d'Antonio.
»	18	Novembre	1488	» – Testam. rog. il Not. Anselmo Nini.
»	8	Agosto	1514	» – Istrom. rog. il Not. Bernardino Latini.
Spedale Comunale	12	Luglio	1519	» – Testam. rog. il Not. Sebastiano Malagriccia.
»	22	Decembre	1526	» – Marg. Hospitalis fol. 64 t.
»	9	Decembre	1539	» – Testam. rog. il Not. Leonardo Delicati.
»	30	Luglio	1545	» – Testam. rog. il Not. Niccolò Sterparella.
»	8	Agosto	1554	» – Istrom. rog. il Not. Bernardino Latini.
»	10	Giugno	1565	» – Testam. rog. il Not. Pietro Ant. Treviselli.
»	28	Novembre	1568	» – Testam. rog. il Not. Domenico Bianchi.
»	12	Marzo	1581	» – Testam. rog. il Not. Domenico Bianchi.
»	5	Ottobre	1599	» – Testam. rog. il Not. Domenico Pellliccione.
»	24	Aprile	1614	» – Testam. rog. il Not. Pietro Corretini.
»	4	Aprile	1633	» – Testam. rog. il Not. Cosimo Pennacchi.
»	24	Settembre	1633	» – Testam. rog. il Not. Pietro Corretini.
»	12	Luglio	1637	» – Testam. rog. il Not. Cosimo Pennacchi.
»	31	Decembre	1652	» – Testam. rog. il Not. Camillo Begagli.
»	7	Decembre	1658	» – Testam. rog. il Not. Carlo Riccioli.
»	22	Ottobre	1659	» – Testam. rog. il Parroco dello Spedale.
»	5	Agosto	1699	» – Testam. rog. il Not. Giuseppe Begagli.
»	3	Luglio	1718	» – Testam. rog. il Not. Girolamo Giaci.

INDICE

de' nomi di luoghi, persone, istituzioni e monumenti

MENTOVATI NEL PRESENTE VOLUME (1)

1 I numeri congiunti tra loro da un tratto d'unione, indicano che il nome si trova più volte ripetuto nelle pagini ivi indicate.

ERRATA-CORRIGE

Errata	Corrige
Pag. 9 lin. 16 – per se	per sè
» 13 » 10 – veniano	veniano
» 27 » 17 – fisionomia	fisionomia
» 43 » 4 – per se	per sè
» 47 » 33 – oseulum	osculum
» 49 » 11 – due oncia d'oro ed un'oncia d'argento	una crocetta e una fibbia d'oro ed un'oncia e mezza d'argento
» 55 » 18 – Srior	Prior
» 58 » 16 – pretenzioni	pretensioni
» 60 » 28 – San Srefano	San Stefano
» 61 » 22 – E cosi.	E così,
» 63 » 31 – S. Iavobi	S. Iacobi
» 65 » 31 – Gum	Cum
» 87 » 27 – Giorn. Accad. Tit. 118.	Giorn. Arcad. Tom. 118
» 95 » 24 – una voita	una volta
» 112 » 1 – Seguita	Seguita
» 163 » 27 – col n. 5461;	col n. 5461,
» 181 » 17 – a donare 100 florini	a donare 500 fiorini
» 291 » 25 – 14 Marzo 1576	14 Marzo 1574
» 296 » 18 – patalogia	patologia
» 303 » 1 – depradavano	depredavano
» 372 » 19 – Societa	Società
» 375 » 19 – rtcostrurre	ricostrurre